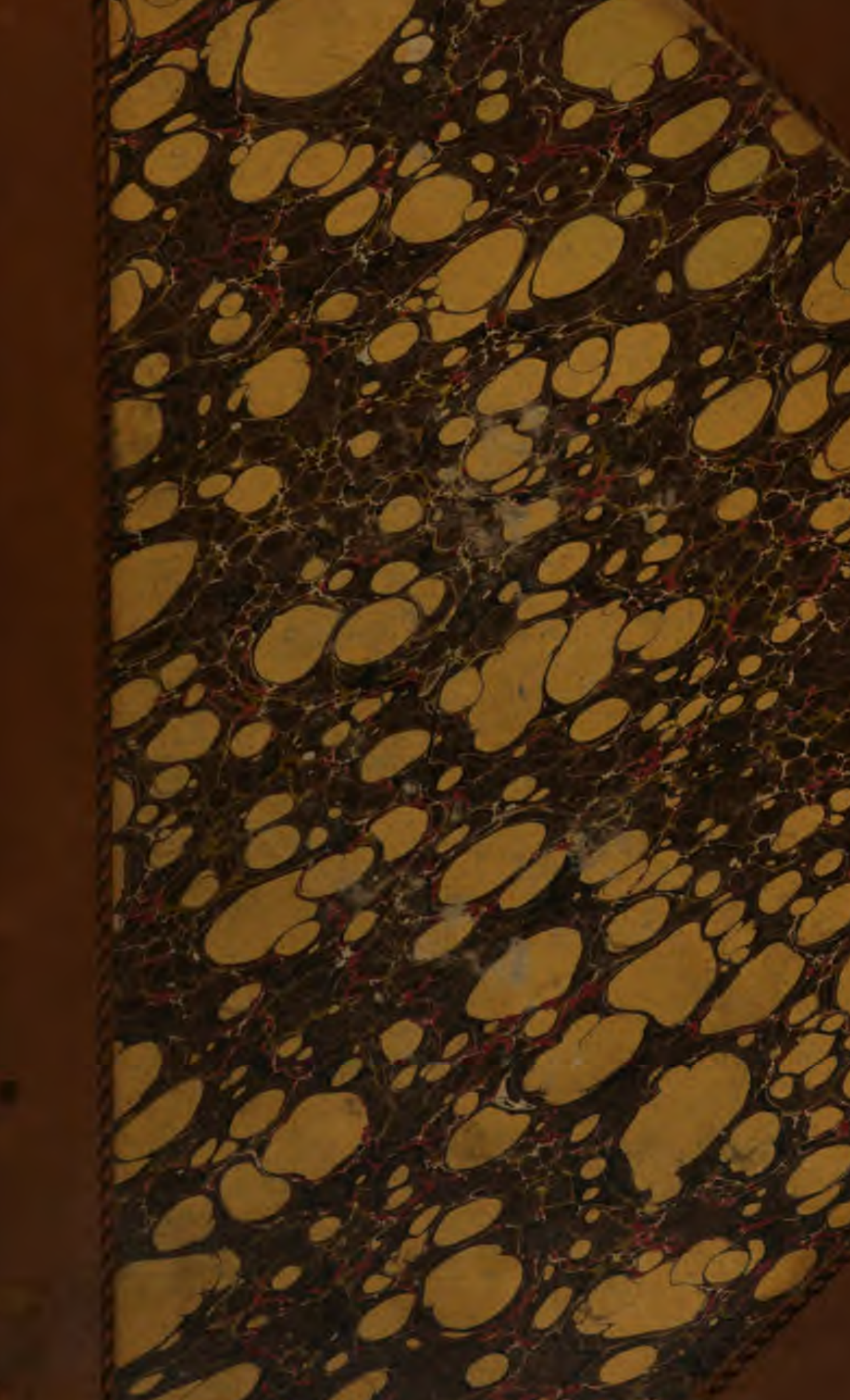



Taylor Institution.

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TERZO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

PER CURA DI VINCENZO JOPPI



PARTE SECONDA — DAL 1514 AL 1528 (1)

XXV.

1514, li 23 aprile, di Palazzuolo.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Questa mattina all'alba arrivai a Latisana, dove scontrai messer Teodoro dal Borgo, il quale, per incontrarmi, era là venuto; e mostrommi una lettera del magnifico Provveditor Vitturi, per la quale era richiesto di andare a Udine, dicendomi, che non aveva voluto andare per non lasciar questa impresa di Marano che sta tanto a cuore della Serenissima Signoria. In vero, Serenissimo Principe, mi pare che abbia fatto bene, perchè il luogo è importantissimo a questa espedizione: e subito giunto qui, ho scritto alli magnifici Luogotenente e Provveditore nella forma che per questo esempio vedrà la Serenità vostra; e così eseguirò.

(1) Vedi Tom. II, Par. II, pag. 16 e seg.

Mentre che io scriveva, tutta la compagnia di messer Teodoro mi venne a trovare, ed egli insieme. La compagnia si doleva di messer Teodoro e di me, che eravamo venuti senza risoluzione delle cose loro, improperando molto e dicendo: « Vogliamo andare noi stessi in quest'ora al cospetto della Serenissima Signoria, dalla quale vogliamo esser visti e conosciuti, perchè vogliamo che ognuno attenda e procuri il fatto suo proprio ». Messer Teodoro, all'incontro, si scusava dicendo, che per comandamento di Vostra Serenità era stato necessitato a partire da Venezia senza la espedizione di essa compagnia: che questo incarico lo aveva lasciato a me, e che io lo aveva tolto, di farmi espedire avanti il partir mio. Io mi sono scusato con loro dicendo di aver ricordato e messo in iscrittura quanto mi è parso per loro, e che per Vostra Serenità mi era stato detto che nel primo Pregadi la si risolverà; e che dal giungere fino al partir mio, detto Eccellentissimo Consiglio non era stato chiamato: che sperava certo che nel primo sarieno espediti; e che, a giudizio mio, l'andata a Venezia saria molestissima a Vostra Serenità per questa impresa di Marano. Li confortai a non partire; e finalmente si risolsero, che fino a mercordì prossimo aspetteranno. Non venendo la spedizion sua, giovedì al tutto vogliono partirsi per venire alli piedi di Vostra Serènità; e dubito che così sarà.

Serenissimo Principe, riverentemente li ricorderò quello che io sento. Dico che per più lettere la Serenità Vostra ha promesso di fare questa compagnia differenziata dalle altre, e veggonsi le lettere piene di promesse. A me pare che sia giovamento della Patria l'attendere. Pensi Vostra Serenità, che se a questi non è fatto qualche segno di gratitudine, niuno sarà mai che si muova a prestar fede ad alcuna promessa che gli si faccia.

Quella è sapientissima, e farà quanto le parrà che sia conveniente. Li raccomando con tutto cuore essa compagnia: e la prego che ella mi mandi messer Giacometto da Pinadello ben contento; ed insieme con lui, l'espedizione di Francesco Cassina e Giovan Domenico Stradiottino (1), e, se è possibile, di tutti li altri contenuti nel ricordo mio; perchè non spero di vivere in riposo con costoro se non hanno la sua espedizione.

(1) Questi fu un valente soldato nativo di Udine, che per le sue gesta onorate, fu fatto dalla Repubblica in seguito capitano di cavalleria.

Del fatto mio, Serenissimo Principe, non dirò molte parole, perchè io aspetto l'espedizione votiva, come mi è stato promesso, e come io mi penso; chè non solo Pordenone è possesso (1) sotto quella forma di giurisdizione che io domando, ma anco Latisana. Non mi pare così alieno dall'onesto che anche io goda un privilegio di simil giurisdizione, avendola acquistata con l'arme alla mano, come si sa. Più che penso alla qualità delle petizioni mie, più mi contamino che sia tardata la concessione di quelle. Prego Vostra Serenità a pesare con la bilancia della sua somma sapienza quali sieno stati li frutti delle operazioni mie, e poi mi neghi, se ella potrà (ma son certo che non potrà), quello che io domando: e finalmente, mai potrò esser contento finchè non conseguisca quanto ho addimandato. E questo basti.

Il magnifico Vendramino di Latisana sempre è con la persona e con gli uomini suoi qui per ajutare questa impresa. Mi pare conveniente che egli sia noto a Vostra Serenità: alla quale sempre mi raccomando.

XXVI.

1514, 25 *aprile, a ore* 20, *in Mortegliano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Son qui venuto in Mortegliano, chiamato per lettere del magnifico Provveditore Vitturi, con il quale ho conferito quanto desidera la Serenità Vostra sulla ricuperazione di Marano. Finalmente ci siamo risolti, che Sua Magnificenza con li cavalli alloggi nei contorni dei castelli di Porpetto e Strassoldo, e che io stia alla impresa di Marano (2), e lo stringa al possibile.

Serenissimo Principe, sogliono li prudenti medici, che per l'esperienza delle cure fatte hanno aquistata qualche autorità, astenersi per lo poter suo da ogni cura di malattia pericolosa, per non perdere la riputazione acquistata: ma io, che conosco per gli effetti non avere ancora quella autorità che desidero presso Vostra Ec-

(2) Dimandava il Savorgnano al suo principe l'investitura de'suoi castelli in *feudo nobile e gentile*, come era stato concesso Pordenone all'Alviano nel 1508.

(1) Terra situata sull'Adriatico a poca distanza da Grado. Era stata fortificata dai Veneti, e ad essi premeva il riacquistarla, per essere il più sicuro porto del Friuli, e il più munito e vicino a Udine.

cellenza, son necessitato a pigliare ogni impresa per pericolosa che ella sia; e son contento, poichè così a Dio piace, di pigliare questo carico, non solo di astringere Marano, ma in quindici giorni prenderlo per forza, senza spesa di Vostra Serenità, eccetto che delle infrascritte cose:

Quattro bocche di sagri e falconetti, li quali sono fra Udine e Portogruaro, che mi ha promesso il magnifico Provveditore: quaranta archibugi, con gli uomini suoi: l'obbedienza degli uomini della Patria: li 300 provvisionati che sono tra Udine e Cividale: e tenendomi sempre la campagna spazzata e sicura, chè dai nemici di fuori non abbia molestie.

Assumo questa impresa, Serenissimo Principe, perchè ho determinato di non vivere se non vivo contento. Ben voglio che consideri due cose che risulteranno da questa forma di espugnazione:

La prima, che essa terra di Marano, quando sarà da noi espugnata e tolta, resterà debolissima: la seconda, che ognuno intenderà niuna terra di piano essere inespugnabile. E questo basti.

Anderò, adunque, nel nome di Gesù e del glorioso Protettore nostro San Marco, la cui solennità oggi qui si celebra, anderò a Pallazzolo, ed aspetterò l'unione delle genti del paese, con le altre provvisioni sopradette di fanti ed artiglierie; e subito mi accosterò di maniera alle fosse di Marano, che la Serenità Vostra conoscerà non essergli mancato di questa promessa. Alla sua grazia raccomando, con la persona mia, la donna e li figlioli miei: e se fra questo tempo ch'io assetto questi preparamenti, la Serenità Vostra vorrà determinare altro, farò quanto li parrà.

Così scrivendo, li capi di balestrieri mi hanno fatto intendere, che si dubita molto che gli uomini loro non potranno far le fazioni che desideriamo per questa impresa, per essere oggimai quaranta giorni che non hanno toccato dinari: e questo stesso dicono i fanti.

Vostra Serenità, per riverènza di Dio, provvegga della compagnia di messer Teodoro dal Borgo. Non dirò altro, perchè a sufficienza scrissi l'altro giorno a Vostra Serenità, la quale stia certa che tutta è per levarsi, al dì che scrissi, per venir alla presenza sua: la quale è sapientissima, e farà quanto li parrà. Mi dolgo che il tempo va con la pioggia; e quando durasse, potria impedir la impresa, per essere quei luoghi bassi e fangosi, come sa la Serenità Vostra.

PS. Consegnata in mano del magnifico Provveditor Vitturi, che la mandasse.

XXVII.

1514, dì 27 aprile, a ore 2 di notte. Al Portone di Marano.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri in Pallazzolo ebbi lettere della Serenità Vostra dei 24, da me viste con quella riverenza che si conviene; e per far quanto spetta alla compagnia di messer Teodoro, che rimase soddisfatto, sperando gli sia atteso quanto per l'Eccellenza Vostra gli è stato promesso.

Questa mattina, nel nome di Dio, accompagnato dal magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana, con 150 uomini, e da messer Vincenzo Bembo, capitano di S. Vito per il Reverendissimo Patriarca (1), con 400 uomini, e con gli altri uomini del paese, mi partii da Pallazzolo; e giunti alla Chiesa di Santa Maria di Marano, trovammo circa 100 Boemi, li quali subito furono ributtati dentro del Portone; dove fatti fuora, fecero alquanto resistenza. Restarono morti tre di loro: dei nostri, tre feriti ed un morto. Sopragiunsero le compagnie delli strenui Bernardino di Parma e Giorgio Baldigiara, e li cacciarono alla fine dal Portone, lasciando tutto in podestà nostra fino alle fosse. Trovammo sopra un merlo del Portone la testa di quel povero contadino da loro morto per ispaventare gli altri.

Entrato dentro di detto Portone con questi signori e valent'uomini, ho considerata l'impresa. Dico alla Serenità Vostra, che spero largamente attenderle la promessa; e spero che domani di notte si darà tal principio, che noi tutti saremo contenti.

Mi son capitate nelle mani queste lettere, le quali interpretate ed intese su quanto dicono, e datone notizia al Provveditore, mi è parso mandarle alla Serenità Vostra; massime per quella polizza che è in esse in cifra, che non intendiamo.

Il magnifico Provveditore con li cavalli si ritrova alla volta di Gonars, luogo propinquo a Castel di Porpetto, ed opportuno. Egli potria facilmente provocar l'inimico, sebbene non avesse voglia a

(1) San Vito con San Daniele ed Aquileja erano i tre luoghi soggetti nel temporale al Patriarca d'Aquileja in Friuli.

questa impresa: meglio mi pare assai che il magnifico Provveditore Vitturi, della cui volontà e valore io mi confido molto, alloggi, come fu deliberato, alla volta di Castello con tutti li cavalli, con quell'ordine stabilito e giurato fra me e Sua Magnificenza, che ogni volta che li nemici venissero grossi a questa impresa, Sua Signoria si riducesse verso queste parti a un luogo detto San Gervaso, dove, unito con lui, sarà sempre in facoltà nostra di negare il conflitto al nemico, e per strada sicura ridursi a Udine, o dove si vorrà. Questo articolo mi par chiaro, e veniamo ad altro. Si dice che l'impresa di Marano pare difficilissima, e quasi impossibile, allegando il sito di natura, la gagliardezza delle fabbriche, il valore o numero dei difensori; e che solo per la penuria che è dentro la terra, presupponendo che pur soccorso non entri, sia essa necessitata alla dedizione.

Per non contendere, ma per aprire il sentimento mio, come è mio naturale, io dico che tutte le cose fatte dagli uomini si possono disfare per via di guastatori. Fu fatto quel bravo bastione di San Giovanni, il quale si giudicava che dovesse tenere tutto questo piano dentro del Portone sicuro: ecco che in tre giorni, con l'ajuto di Dio e per la forza de'guastatori, me gli sono accostato tanto, che solo il fosso ci divide. Questa notte ho principiato il cavaliere, che presto presto sarà finito; e sarà tale, che, senza dubbio alcuno, esso bastione di San Giovanni resterà inutile: e chi non lo vuol credere, lo venga a vedere. E se Vostra Signoria è contenta, mi dia licenza, che in brevissimi giorni glielo darò rovinato: ma voglio licenza chiara, aperta, e non dubbiosa. Ho passato il ponte questa notte e piantato gabbioni; e per andarmene a quella volta, non è cavato il fosso, per poi alzare in quel luogo un altro cavaliere che signoreggi tutta la terra, di maniera che nessuno possa comparire. Vostra Serenità mi faccia mostrare il modello, e chiami qualche pittore: vedrà che circa sedici passa dal bastione è la fossa cavata; poi per trentatrè passa non è cavata, ma con due sostegni si tiene l'aqua che non giunge al ginocchio; e le mura in quella parte sono debolissime. Chi considera queste cose, le quali, spero in Dio, avanti di tre giorni saranno finite, non avendo impedimento del tempo, non giudicherà certo che l'impresa di pigliare Marano per forza nè sia impossibile nè difficile. Deh! lo volesse Iddio che la Serenità Vostra, con tutto questo Eccellentissimo Senato, vedesse tutto il fatto. Ma non si può: pazienza!

Sopra li difensori e propugnatori, dico esser vero che li Boemi, dove possono adoperare lo schioppetto, fanno prove mortali; ma prometto a Vostra Serenità, che io leverò loro sì le difese, che non potranno comparire ad alcuna offensione nostra. Levato loro lo schioppetto di mano, dico uno dei nostri valere per due di essi. Ora non più di questo.

Jeri ebbi una dell' illustrissimo Capitano Generale, datami per il magnifico Proveditore Vitturi (il quale poco di poi la dipartita delli clarissimi Capello (1) e Manfrone (2) sopragiunse), drizzata al signor Luogotenente, ad esso Proveditore ed a me: la copia della quale mando a Vostra Serenità. Non vorrei offendere Sua Signoria, ma meno l' Eccellenza Vostra, la quale supplico mi faccia li suoi mandati chiari ed aperti, acciocchè sappia in tutto accostarmi alla volontà sua.

Questo dico, che ormai con queste fabbriche ed edifizi nostri passiamo li termini dell'assedio: chè, a dir il vero, a voler assediato questo luogo, bastava fortificarsi sul Portone, senza passare più avanti. Se il mio passare avanti avesse provocato a sdegno la Serenità Vostra, mi duolerà cordialmente; ed umilmente domando perdono. Ne vien pure accennato, e si ha espressamente, che Vostra Serenità non voleva che si passasse ad altro atto, che all'assedio. Però desidero che in modo chiaro ed aperto mi sia imposto quanto ho da fare; e così aspetto.

Questi provvisionati, malcontenti tutti, gridano. Gli fo dare del pane; e del mio, meglio che posso, li tengo contenti. I loro capi si prestano egregiamente. Mi è sopragiunto un altro verme che mi rode: 150 provvisionati del Manfrone sono senza un quattrino. Vostra Serenità provvegga, chè ne può seguire molto disonore. L' impresa nostra per la maggior parte è dei guastatori. Se vorremo dar tanto carico a queste ville di fare le spese a tutti, dubito che non potremo servirci di essi guastatori: e già molti mi sono venuti domandar licenza per ritornare a casa, di quelli di San Vito, dicendo che messer Giovanni Paolo Manfrone è alloggiato nelle case loro. A questo provvederà il magnifico Provveditore.

(1) Era Provveditore Generale dell'armata veneta sotto Marano, Vincenzo Capello, che poi si distinse nelle guerre contro i Turchi.

(2) Giovan Paolo Manfrone, vicentino, era, sotto Marano, governatore delle genti d'arme veneziane.

Le occupazioni mie sono grandissime, e veramente non posso supplire a tanto. Essendo venuto qui il magnifico messer Angelo Gabriel, meco congiunto d'una antica e dolce consuetudine, ho voluto che resti per sollevarmi in qualche parte: il quale, per rispetto di Vostra Serenità prima, ed anco per mio amore, resta volentieri.

Come è possibile che io faccia tanto senza danari? Voleva dalle legna che son tagliate nei boschi che furono di Antonio (1), cavare qualche ducato; ma li Signori sopra le legna le vogliono levare essi, e mi fanno torto. Che se Vostra Serenità, con Eccellentissimo suo Consiglio di X, mi dà tutta la facoltà e le robe che furono sue, queste ancora mi vengono: massime non avendo essi Signori speso pure un soldo per farle tagliare; ma ha speso colui che era prima fattore a quella impresa, il quale del tratto si pagherà. Prego Vostra Serenità determini quanto li pare.

Questi passati giorni si ebbe qualche sospizione che li nemici ci assaltassero; il che però da me non fu mai creduto: pure, per più sicurtà, domandai alla terra di Udine fanti 200. Me ne mandarono jeri sera 250, computati li primi schioppettieri che erano qui. Questa notte abbiamo avuto pioggia, che è stata molto contraria alla impresa nostra. Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi inchino.

XXVIII.

1514, *li* 28 *aprile*, *a ore* 3 *di notte. Nel Portone di Marano.*

Serenissimo Principe. Per le mie di jeri, date a ore 2 di notte e spacciate per la via dell'armata, significai a Vostra Serenità quanto mi pareva. Questa mattina, nel nome di Dio, demmo principio a una strada coperta, mediante la quale è mia opinione accostarmi al bastione nominato di San Giovanni: e perchè so che la Serenità Vostra ha il modello di questo luogo, mi sforzerei di farmi intendere.

Dico adunque, che entrai dentro del Portone, ma lo lasciai a man destra, lasciandolo circa venti passa. Indi andato dritto verso

(1) Boschi di Antonio Savorgnano suo cugino, giudicato ribelle. Queste legna furono accordate a Girolamo con ducale de' 5 maggio 1514.

la terra circa passa ottanta, mi inviai verso il detto bastione di San Giovanni, dove feci dar principio al mio riparo e strada; e per andar fino al detto principio, mi trovo per l'altezza di detto terreno, sicuro dall'artiglieria. Lavorai adunque per quella via facendo il mio riparo e strada sicura fino alla strada maestra, che va dal Portone alla terra; la qual strada, per essere battuta dalla artiglieria grossa, non potei attraversare con cestoni, e seguitar l'opera. Aspettammo la notte per procedere avanti; e lasciati alla guardia li provvisionati, venni fino alla chiesa per fare la mostra degli uomini del paese; quando, a ore circa 19, forse 10 dei nemici, passato il fosso in barca, si fecero un poco avanti. Fu gridato all'armi, e tutti in vero animosamente s'avviarono verso li nemici; i quali sopra li ripari avevano a questo fine messe le artiglierie a segno, per offendere li nostri usciti dalli ripari. Come piacque a Dio, e fu cosa mirabile, nessuno fu offeso in tanto numero e tante furie di artiglierie.

Tornai alle faccende mie: lasciai la cura della guardia de'nostri ripari alli contestabili; cioè a messer Damiano da Tarsia, messer Bernardino da Parma e messer Giorgio Baldigiara. Ma, circa ore 23, sentimmo un'altra volta gridare all'armi, e fu che 30 de' nemici eran passati in barca come di sopra, ed inviavansi verso la guardia nostra; la quale vilissimamente si mise in fuga, talchè li nemici passarono di sopra del nostro riparo per buon spazio. Vedendo io questo, con alcuni pochi servitori miei, che a caso si trovavano meco, me gli opposi, insieme con altri pochi soldati, valenti ma pochi. Li ributtammo mettendoli in fuga; ma come fummo distaccati, la furia delle artiglierie ne cominciò a lavorare sinistramente: talchè dei nostri furono feriti sei e quattro morti; dei loro ne morirono quattro. Quando fummo alle mani e sì propinqui, che fin le spade ai nemici furono tolte dai nostri, li fanti nostri fugati, vedendo la resistenza nostra e la fuga dei nemici, tornarono al luogo della loro guardia (non tutti però); li quali, vergognati di tal mancamento, dicevano per iscusarsi: « Noi non siamo pagati e non abbiamo con che vivere »; e mille altre ciancie. Sono rimasti molto smarriti. Dicono inoltre, che sono pochi: e veramente dicono il vero; perchè nelle fazioni non ho saputo vederne più di 150, di tutte quattro le compagnie. A questa fazione non sono stati nè anco 100. Pareva a questi contestabili, che io intramettessi l'opera finchè le artiglierie che io domandai giungessero: le quali

ancora non sono giunte, e me no dolgo. Non mi parve sospendere l'azione, e son ito avanti, ed ho serrato la strada maestra che va dal Portone a Marano: sono passato avanti circa venti passa fino ad un certo fosso; in modo che spero che questa notte sarò appresso il bastione di San Giovanni. Ben vorrei li 300 provvisionati che ho richiesti, intieramente pagati e ben contenti: così delle artiglierie grosse e minute: chè del resto non ho dubbio alcuno di non attendere alla promessa di Vostra Eccellenza.

Ho chiamato questa sera, per conforto di questi provvisionati, 20 balestrieri di messer Teodoro; ed ho scritto al magnifico Provveditore, che mandi qui Marian Córso, con la sua compagnia, per domattina; e che in questo mezzo Sua Magnificenza provvegga che io abbia con integrità 300 provvisionati delli quali io me ne possa servire: così delle artiglierie; come spero farà.

Li nemici questa notte hanno fatto gran segno di fuoco. Si giudica che domandino soccorso.

Altro non mi occorre, se non che alla grazia di Vostra Serenità mi raccomando.

XXIX.

1514, *l'ultimo aprile. Dentro del Portone di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Sogliono li ministri della Serenità Vostra spacciare le lettere la sera, significando a Vostra Serenità le cose seguite il giorno. Io veramente, che sono costretto a fare le mie presenti operazioni di notte, mi pare conveniente di scrivere alla Eccellenzia Vostra nell'aurora.

Jeri adunque, non potendo far altro, apparecchiai gli istrumenti e la materia delli ripari nostri. Venuta la notte, cominciammo a lavorare in modo, che siamo condotti a quella strada che confina con l'argine del fosso del bastione di San Giovanni: che è stata opera grandissima. Questa notte che viene, spero nel Signore Iddio di arrivare non solo a fosso, ma far ancora tal effetto, che li nemici mostreranno più spavento di quello che mostrarono jeri. Perciocchè, circa l'ora, vi misero in un'asta una beretta, e chiamarono certi fanti de' nostri, dicendo che volevano parlamento con noi; ma venisse un italiano, ed uno che sapesse crovato. All'ultimo, messer Damiano da Tarsia, avuto prima la fede ed arrivato

al fosso, si fermò alquanto per avergli uno detto: « Aspettate il Capitano, che io vado per lui ». Venne un altro, e furiosamente gli disse: « Levati di qua, se non vuoi morire ». Così se ne tornò. Chi disse di arguire da questo discordia fra loro; chi disse ci burlano.

Sia quello che si vuole: io spero in Dio e nella Nostra Donna, di aver Marano, come scrissi alla Serenità Vostra. Mi dolgo che in nessuna parte di quello che ho richiesto la Serenità Vostra sia stato soddisfatto: non delli provvisionati, li quali non sono al numero: non delli archibugi 40, che neppure uno ho avuto: non delli sacri e falconetti, che solo tre mi sono stati condotti, e questi imperfetti. Alcuni non hanno ballotte; ad alcuni mancano li caricatori e suoi istrumenti. Sia che si vuole: spero in Dio di avere Marano.

Jeri venne qui il magnifico Provveditor Vitturi, e vista l'opera mia, mi disse quanto aveva di nuovo e quanto gli pareva di fare. Credo abbia scritto il tutto a Vostra Serenità: perciò non ne parlo.

Serenissimo Principe, io seguirò l'impresa mia, presupponendo che ella sia grata alla Serenità Vostra; e quando ella non gli fosse piacciuta, me lo avria fatto intendere, rispondendomi alla mia del 25 data in Mortegliano, consegnata al magnifico Provveditor Generale; della quale non ho avuta risposta alcuna.

Sarei contento che Vostra Serenità mandasse nella sua armata 100 pignatte di fuoco, e circa 15 trombe di fuoco, con ordine che se mi abbisogneranno a questa impresa, mi sieno date.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi raccomando.

XXX.

1514, *il primo maggio. Dentro del Portone di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Con l'ajuto di Dio, questa notte mi son condotto lontano dal fosso di Marano passa otto; dove mi son fortificato con li miei gabbioni in modo, che l'impresa, per giudizio di ognuno, è fatta certa e sicura. Io mi trovo in termine che io posso a mio bell'agio seguitare l'opera e dì e notte, dove finora poteva lavorare se non la notte; e di quella, pochissima parte, per lo splendore della luna: il quale, in-

vero, mi fece fortuna assai, perchè essendosi accostati, ci vedevano e tiravano bestialmente di schioppetti e falconetti: fu morto un guastatore ed un altro ferito: e l'opera che fu fatta, fu dal tramontare della luna indietro.

Ora che dì e notte si lavorerà, si farà qualche cosa. E per fare certa la Vostra Serenità di quanto ho deliberato di fare, dico che dal luogo dove io sono fino al fosso, il quale, come ho detto, è lontano passa otto, voglio in tutto questo spazio alzarmi tanto con terreno e legnami (che ormai non mi può essere impedito), ch'io mi farò alli nemici non solo eguale ma superiore; e sopra quel luogo io manderò qualche bocca di fuoco, e li archibugi, se Vostra Serenità me li farà avere: in modo che male essi nemici potranno stare sopra le difese, e massime sopra le mura e riparo che vanno dal bastion di San Giovanni verso Sant'Antonio; la qual faccia, come è noto a Vostra Serenità, è la più debole di fossi, togliendo le difese delle mura. Pensi Vostra Serenità come staranno: ma passiamo più avanti. Empiremo li fossi, e l'accerchieremo i fianchi; e finalmente se gli accosteremo, con manifesto avvantaggio nostro, e con certezza di ottener l'impresa.

Parerà alla Signoria Vostra che questa sia cosa difficile. Io ho qui alle mani e terra e legnami assaissimi; guastatori quanti voglio, li quali di buon cuore mi servono: però non la giudico più difficile, che la sia pericolosa. Non le dirò altro, perchè la Serenità Vostra, per sua somma sapienza, la può conoscere certa e sicura.

La Serenità Vostra mi dice per sue lettere, ch'io non metta in pericolo le genti sue; e così ho determinato di fare. Ma volendo star qui all'assedio di questo luogo, meglio mi pare di operar qualche cosa, che stare in ozio; massime quando l'opera è utile, e senza spesa di Vostra Serenità. Io procederò adunque, Serenissimo Principe, secondo il disegno mio operando; ma non verrò all'atto della battaglia senza licenza di Vostra Serenità, se io non vedessi qualche certo e sicuro tratto. Resta che con tutto il cuore ringrazi la Serenità Vostra, che la si sia degnata di rimettere questa difficoltà in arbitrio mio; massime essendo consigliata al contrario: e spero nel Signore Iddio, che li darò cagione di accrescerli la confidenza che, per sua benignità, ella ha della persona mia. Non voglio però che ella giudichi che questa impresa si possa fare in minor tempo di quello che li promisi, cioè di giorni 15: e comin-

ceremo a numerare alli 28 del passato, che fu il giorno che io cominciai a lavorare. Io voglio replicarlo a Vostra Serenità.

Il magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana mai si parte dalla persona mia, e vuol fare le fatiche ed azioni come un minimo soldato, con buon numero di valenti uomini; e, come scrissi a Vostra Serenità, è stato continuamente qui. Così scrivendo, è sopragiunto Sua Magnificenza piangendo asprissimamente perocchè una artiglieria nostra di mare ha fallito il colpo; ha rotto le gambe a due, li più cari servitori che avesse Sua Magnificenza: del qual caso tutti ne hanno avuto singolare dispiacere e dolore.

Non voglio tacere di messer Vincenzo Bembo, capitano in San Vito per lo reverendissimo Grimani; l'opera del quale mi è a un certo modo necessaria.

Questi contestabili e fanti si portano bene. Prego la Serenità Vostra sia contenta, se la mi scrive, di mostrare nelle sue che io abbia fatto buona relazione di loro. Altro non mi occorre, se non che alla Serenità Vostra sempre mi raccomando: la qual prego si degni mandarmi 40 archibugi, e qualche barile di polvere fina per detti archibugi e schioppetti. Abbiamo qui in buon numero pignatte e trombe di fuoco, che mandai a domandare: ed appresso qualche cosa di passadori per le molte balestre che abbiamo qui, ed archi i quali pesano intorno a lire quattro. Jeri giunse qui messer Mariano con la sua compagnia.

XXXI.

1514, *alli 2 maggio, al nascere del sole, su le fosse di Marano. Spacciate per uno di Latisana.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri, dopo ch'io scrissi a Vostra Serenità, tenni di continuo 300 guastatori in opera, chè più non potevano adoperarsi in questo luogo; nè dalli nemici ci era data molestia alcuna, se non di qualche pietra gettata con mano: dal che Vostra Serenità può comprendere quanto li siamo vicini. Così lavorammo sino a notte, alzandoci ed accostandoci sempre alle fosse. Questa notte veramente, poco avanti il tramontare della luna, avendo prima preparate le materie ne-

cessarie, piantammo li gabbioni nostri in sul labbro del fosso; li quali sono pieni fino a quest'ora: abbiamo ancora rifatto il ponte della Cava, in modo che sicureremo con poche opere il congiungersi con l'armata. In vero, Serenissimo Principe, è stata un'opera grandissima, talchè noi medesimi ci maravigliamo: che Iddio sia lodato, dal quale procede ogni ben nostro. Non potrei esprimere a Vostra Serenità con quanta allegrezza questi poveri contadini la servono, non guardando a fatica nè a pericolo alcuno: la qual prego che li abbia raccomandati. Li nemici non ardiscono più a dismontare, perchè li schioppetieri nostri non gliel permettono: così anco li bombardieri nostri, con queste bocche. Ho fra gli altri 50 schioppetieri di Udine eccellentissimi, li quali mi servono in questa impresa; ed oggi aspetto pure da quella terra 200 fanti, li quali ho chiamati per usarli in campagna, quando li nemici venissero per soccorrere questo loco; la qual cosa io non credo: e se pure loro avvenisse questo appetito, spero nel Signore Iddio che li faremo pentire; e potria essere che volendo soccorrere Marano, perderiano Marano ed altro: sicchè Vostra Serenità, quanto a queste imprese, stia di buon cuore. Abbiamo il signor Provveditore ed io, con ottima e fraternal intelligenza, dato buon ordine alle cose di Vostra Serenità. Li pericoli, le fatiche e le vigilie mie, Iddio, e molti che le veggono, le conoscono; e questo mi basta per premio; nè altro dimando e voglio, salvo che la fede e l'animo mio sia ben cimentato.

Vostra Serenità desiderava che questa terra fosse ristretta: non creda che ella possa essere più. Desidera che sia assediata, e per penuria venga a dedizione: la qual cosa vorrà forse del tempo assai. Così si farà come Vostra Serenità comanda. Ma fra questo tempo, staremo noi oziosi? Non veramente, per giudizio mio; ma per ogni via daremo opera di dare al nemico più incomodi che sia possibile; e spero di dargliene assai e grandi, e forse mortali e perniziosi.

Vero è che io non son nato nè in Reame nè in terra di Roma; ma pure spero, così vil Furlano come io sono, fare onore alla Serenità Vostra. La qual prego si degni e voglia provvedere alle cose ch' io gli ho dimandate per l'altra mia; cioè, polvere di schioppetto, ballotte per queste bocche, passatoi, pignatte e trombe di fuoco; e sopra tutto, che questi fanti sieno contenti. L'armata fa il debito suo, dannificando molto la terra; ma mi dicono che non

hanno la quantità di ballotte che vorrebbero. Vostra Serenità si degni provvederli. Non voglio restare di far intendere a Vostra Serenità, l'opera di un mastro Tomaso da Salò essermi in questa impresa stata comodissima; il quale è uomo di ottimo ingegno e giudizio, e volentieri s'affatica per la Vostra Serenità, non guardando a pericolo alcuno. Quando sarà tempo, prego che le sia raccomandato. Alla cui grazia mi inchino e raccomando.

XXXII.

1514, *Manca la data, ma probabilmente è scritta il 3 maggio.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Jeri furono qui il chiarissimo Provveditore Capello ed il magnifico messer Giovan Paolo Manfrone; e vista l'opera fatta e il sito di questo luogo, e lette insieme le lettere dell' illustre Capitano Generale a Sua Signoria drizzate, dissero, non so se per applaudirmi, volere scrivere alla Serenità Vostra in conformità della opinione mia. Io, Serenissimo Principe, Iddio mi sia testimonio, che principalissimamente desidero il benefizio di Vostra Serenità. Vero è, nè voglio negarlo, ch' io son ancora desioso di gloria, ma della vera e non affettata; e queste due cose sono quelle che mi fanno nelli pericoli sicuro, nelle fatiche gagliardo e ricco nelle spese. Però (perdonimi ognuno) non laudo quella opinione che vuole che stiamo tutti uniti con quelle condizioni in luogo forte, tagliando le strade, intendendosi con l'armata: dico, io non laudo questa opinione. Presupponendo l'assedio di Marano principalmente desiderato da Vostra Serenità, chi non sa che se tutte le forze di Vostra Serenità in questa Patria saranno occupate sotto la impresa di Marano, che tutto il piano della Patria resterà in mano dei nemici? È pur vero che la villa di Castiglione, la quale è sulla Stradalta, che l'è lontana da Marano dieci miglia, e da quella a Udine oltre dieci di bella campagna: chi si opporrà a 50 cavalli de' nemici che vogliano scorrere fino a Udine? Lasciamo che alloggiando tutti in questo luogo, saria argomento...... (*il resto manca*).

XXXIII.

1514, *li 4 maggio, al nascer del sole, su le fosse di Marano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Con grandissima amaritudine di cuore ho viste le lettere del signor Capitano Generale drizzate al signor Luogotenente, Provveditor e a me, del primo del presente; le quali per lo signor Provveditore mi furono mandate jeri, spacciate ch' io ebbi le mie a Vostra Serenità: l'esempio delle quali sarà con queste. Io m'affatico, come scrissi jeri, per acquistar la grazia della Serenità Vostra, principalmente; ma dubito a questo modo, a quel che veggio, che me n'abbia da seguir l'opposito. Io considero, Serenissimo Principe, l'autorità ed il credito grandissimo che ha esso illustre Capitano appresso la Serenità Vostra, avendomi a sdegno, come per esse lettere mi dimostra; e dubito che se non in questa impresa, aspetterà qualche altra occasione e cercherà di offendermi, perchè è cosa difficile, in tanti mondani errori, vivere con la sola innocenza: e io non voglio contender nè emular con Sua Signoria, per essere io un vermicello, e non uomo.

Per riverenza d' Iddio, Vostra Eccellenza mi drizzi e guidi a buon cammino: *Mostrami, Signore, le vie tue e le tue semite, massime desiderando io camminare sempre per il cammino della verità.* Supplico di grazia la Serenità Vostra, che mi mandi qui per una giornata sola o il clarissimo Gritti (1), o qualche altro di quelli gravissimi Padri, che con una occhiata consideri e poi riferisca a Vostra Serenità quale sia stato il processo mio in questa azione. Spero che se io non fuggirò altra opposizione, fuggirò almeno quella della temerità; ed appresso conoscerà esser certissimamente per verificarsi quanto ho promesso a Vostra Serenità; e poi, con quel mezzo li parrà, mi levi tal occhio di costui, se ben il frutto delle mie fatiche dovesse esser dato ad altri: che non sarà la prima fiata che mi sia intervenuta questa offensione di fortuna. Così già in Cadore, così a Castelnuovo, così fa tre anni a Venzone ed

(1) È questi il celebre Andrea Gritti, che si distinse nella carriera diplomatica e nelle armi, e fu poi Doge.

alla Chiusa, e così ultimamente nel prender di Venzone e tòrre le artiglierie de' nemici: io ho fatte tali cose; nondimeno un altro se ne ha riportato l'onore: *così voi non per voi.* Prego la Serenità Vostra che, senza alcun rispetto mio, considerando solo il benefizio della Eccellentissima Repubblica sua, voglia placar l'animo offeso di Vostra Serenità. Io non desidero se non il benefizio di Vostra Serenità: voglietemi e rivoglietemi come una ruota d'un vasajo, chè io ne sarò sempre contento; e basti. Sua Sgnoria dice che al monte mio di Osopo non si può ascendere senza ali; e se ben m'arricordo, molti di voi Padri dissero che Sua Signoria aveva pubblicato e riferito, che detto monte non era forte, e che egli con facilità lo averia preso. Or lasciamo andare: segua quanto ne può seguire, farò sempre il debito mio.

Veniamo alla impresa nostra. Questa notte abbiamo fatta poca opera, per la pioggia che è stata: pure, abbiamo alzato il cavaliero con un altra mano di gabbioni, e per la strada coperta che va verso San Vito, n'abbiamo piantati dieci altri. Abbiamo al presente due gran contrarii; lo splendor della luna ed il tempo pluvioso: pur sempre si procede con quella maggior diligenza che si può. Aspetto con desiderio grandissimo la risoluzione di Vostra Serenità circa la materia presente di questo sdegno del Capitano, e delle materie contenute nelle lettere di jeri; massime circa il rovinar del bastione, perchè molti quasi a gara mi domandano l'impresa. Ho ricevuto jeri sera lettere di Vostra Serenità di primo del mese, con un ricordo in quelle incluso; il quale sarà dal magnifico Provveditore e da me considerato ed eseguito in quelle parti che ne parrà utile a questa impresa. Ebbi ancora poco avanti un'altra man di lettere, pur a dì primo; per le quali ho visto dell'inviar delli 100 fanti di Trevigi. Prego la Serenità Vostra operi che questi, e quest'altri che sono qui, abbiano qualche soldo: altrimente, non averemo buon servizio di loro.

Jeri giunse qui lo strenuo Giovanni Antonio della Valle, con 143 provvisionati; li quali non hanno un soldo, e gridano. Mando due prigioni per via del Podestà di Porto a Vostra Eccellenza, li quali portavano lettere a Marano: gli ho scoperti, e dette lettere mandate, per via del magnifico Provveditor Capello, a Vostra Eccellenza. Gli avrei fatti impendere appresso la terra; ma perchè dicono alcune cose di alcuni di questa Patria, non mi è parso farli morire, ma mandarli a Vostra Eccellenza, acciocchè meglio si pos-

sano chiarire della verità. Mando ancora con questi legato il costituto da lor fatto sommariamente per lo chiarissimo Provveditor Capello: per averlo Sua Signoria esaminato in galea alla corda, saria buono che quel frate fosse ritenuto. Altro non accade al presente, se non che supplico Vostra Serenità, che si degni con prestezza risolversi delle cose mie: alla cui grazia mi raccomando.

XXXIV.

1514, *li 6 di maggio. Data sulle fosse di Marano, al nascer del sole: spacciata per via di Porto, per un messo del Podestà.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Ritornato dalla galea in terra jeri circa ore 23, intesi come lo strenuo Bernardino da Parma, ferito d'un arcobugio, era stato portato a Udine: che molto mi dispiaque, per esser un uomo da bene, la cui opera in questa azione mi è stata prestata egregiamente. Ben mi dicono coloro che hanno veduto la botta, non essere mortale. Iddio lo ajuti: pazienza.

Veduta la lettera di Vostra Serenità drizzata al Luogotenente e Provveditor ed a me, data alli 2 del mese, per la quale espressamente ella m' impone che dobbiamo contentarsi della via dell'assedio, ed astenersi da quella della forza per aver questo loco, secondo l'ordine del signor Capitano; io, come obbediente, chiamai tutti questi contestabili, imponendoli che non lavorassero, ma tutti si stessero solo nelli detti termini. Mi risposero tutti in conformità, che tutti erano per obbedire; ma ben mi ricordavano che l'intermettere l'opera era la rovina dell' impresa; la qual, per opinione loro, era ormai fornita: ed allegavano questa ragione, che come li fanti vedranno che non si lavori, li mancherà la speranza di entrar nella terra, e conseguentemente del guadagno, il quale non solo sperano, ma tengono quasi fermo: ed appresso, ognun tiene che questa impresa sia per farsi presto; e che quando non si lavori, e che si voglia proceder per via di assedio, vorria lunghezza di tempo: la qual cosa non vogliono, perchè a dormir sulla terra in quest'aere, clementissimo Principe, si rendono certi doversi ammalare. Per le quali cagioni mi parse di non intrametter l'opera, ma ordinai che si procedesse alquanto. Sopravvenne allora il clarissimo Governator nostro, il

quale udite le soprascritte ragioni, venne in questa stessa opinione; e così si è lavorato alquanto. Io, Serenissimo Principe, circa questa materia non dirò altro, perchè per lo magnifico messer Angelo Gabriel ho fatto intender l'opinione mia a pieno a Vostra Serenità. Alla cui grazia mi raccomando.

XXXV.

1514, *li* 8 *maggio, nel nascer del sole. Spacciate per ser Pietro Rigolino.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Di 6 del mese furono l'ultime mie, per le quali scrissi quanto mi occorreva. Ora avendo ricevute lettere di Vostra Serenità di 5, per le quali intesi l'opinione di Vostra Serenità, ch' io proceda con la mia forma (1)...., misi questa notte maggior sforzo; chè per le due notti passate aveva lavorato assai lentamente, dubitando di non offendere la Serenità Vostra: e con l'ajuto di Dio, ho fatto assai buon processo, talchè io non credo esser lontano dal luogo dove io voglio principiare il cavaliero, circa passa venti. Vero è che abbiamo a passare, come anco questa notte abbiamo fatto, per alcuni luoghi......: pur, nel nome di Gesù, spero il contrario. Io procederò, adunque; e quando l'opera sarà ridotta alla perfezione, la Serenità Vostra delibererà quanto parrà alla sua somma sapienza: la qual di tempo in tempo sarà da me di ogni successo certificata. Io la ringrazio infinitamente della dichiarazione sua fatta delle legne che furono del *quondam* Antonio Savorgnano; i denari delle quali legne, insieme con tutto il resto della facoltà mia, son forzato spender largamente alli bisogni di Vostra Serenità, come si vedrà.

Così scrivendo, è sopragiunto il magnifico Angelo Gabriel, con lettere di Vostra Serenità duplicate; le quali, accompagnate colla relazion di Sua Magnificenza, mi hanno acceso l'animo talmente a questa impresa, che Vostra Serenità ne vedrà, spero, li desiati effetti. Aveva poco avanti ricevute queste lettere allegate da Ca-

(1) Pare che qui significhi: col mio disegno; cioè col disegno approvato dalla Signoria con ducale dei 5 maggio.

stel di Porpeto dalli condottieri nostri, alli quali io non presto molta fede. Pure, per proceder canonicamente, ridurremo tutte le genti d'arme del magnifico messer Giovanni Manfrone fra San Gervaso e Carlino., per esser più uniti alli bisogni; e non tireremo le artiglierie in terra se non saremo ben chiari di questa nuova; e procederemo sempre con la circospezione e sicurtà che Vostra Serenità desidera. Il magnifico Provveditor Vitturi è aspettato da noi oggi qui con danari per questi fanti: così mi ha scritto il magnifico Giovan Paolo Manfrone...... e famiglia sua in questo loco; il quale è da me visto ed onorato come padre. Spero nel Signor Iddio, che se i nemici verranno a questa impresa, indubitatamente li faremo pentire: perchè, per lo conto che facciamo, abbiamo uomini d'arme 130, cavai leggieri 500, provvisionati 700, uomini del paese 2000, e queste 4 bocche di fuoco in ordine con li suoi bombardieri: siamo sufficienti per andar fino a Lubiana. Vostra Serenità stia di buon animo, ch' io spero nell'eterno Dio che le cose sue procederanno per buona via. Ben mi dolgo delli casi seguiti, come scrissi per l'altre mie, di messer Bernardino da Parma; il quale però sta meglio, e mi scrisse che sarà presto qua. E perchè in queste fazioni s' ha portato egregiamente, prego la Serenità Vostra si degni, in una sua a me drizzata, toccar una parola, laudandolo, e facendoli intendere ch' io lo abbia lodato a Vostra Serenità: e questa clausola mostrerò alli suoi, che li sarà di grandissima soddisfazione.

Ho avuto un altro incomodo, ed invero notabile; che il magnifico messer Nicolò Vendramino da Latisana in quel dì medesimo fu ferito da un sasso gettato dalli nemici sopra li ripari, in una gamba; non però con pericolo: ma pure lo disconcio è stato tale, che è stato necessitato a partirsi. Ha lasciata la compagnia sua tutta qui sotto un prudente capo suo.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità mi raccomando ed inchino. Abbiamo fatti li alloggiamenti del Tartaro e di Renzo di Perugia per mezzo la porta di Marano, in luogo opportunissimo da occorrere ad ogni irruzione. Della quale Vostra Serenità non dubiti punto.

Da Ser Pietro Rigolino, portator di questa, Vostra Serenità intenderà dove al presente ci ritroviamo coi ripari.

XXXVI.

1514, *li* 9 *maggio, a ora prima di notte. Spacciata per la via dell'armata, con quella della stessa.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Jeri scrissi quanto m'occorreva. Ora veramente non mi accade molto, se non che questa notte abbiamo avute grandissime aque; le quali insieme col lume della luna hanno impedito assai l'opera nostra. Pure abbiamo usata tanta sollecitudine e diligenza, che siamo passati avanti assai bene. Se io avessi pure tre ore di scuro, mi condurrei al luogo del cavaliere; perchè si metteria uno sforzo di guastatori come nel principio di questa impresa facemmo, talchè in un tratto si pianterieno ed empirieno tutti i gabbioni: ma per li contrari sopradetti, saremo necessitati a proceder lentamente; e come abbiamo piantato un gabbione, bisogna empirlo avanti che se ne pianti un altro, acciocchè il pieno faccia scudo agli uomini che lavorano a piantar l'altro; e così di mano in mano si procede. La strada veramente la facciamo per questi luoghi bassi, di fascine grosse, graticci e terreno; nella qual'opera pochi guastatori si possono travagliare: ma come siamo giunti all'argine del fosso, volteremo la fronte alla terra, e metteremo sforzo di guastatori in modo, che ci faremo sentire; e Vostra Serenità delibererà quanto li parrà. Le artiglierie non si scargheranno se l'opera non sarà compita, e le strade acconcie per sostenerle: le quali tuttavia si concieranno. Il cavaliero primo è ridotto ormai in ottimo termine. Io voleva, secondo il mio primo disegno, alzarli ancora un'altra mano di gabbioni; ma al magnifico messer Giovan Paolo Manfrone non pare. Questa sera il magnifico Provveditor resterà qui per compir dimane di pagar queste genti. Circa la qual materia io non dirò altro, ma in tutto mi riporto alle lettere di Sua Magnificenza.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente m'inchino e raccomando.

XXXVII.

1514, li 10 maggio, a ore 3 di notte, sotto Marano. Spacciate per via di mare, per Domenico Scariot.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signor mio. Siamo, con l'ajuto di Iddio, condotti con li ripari nostri sopra l'argine del fosso, e superati tutti li bassi in modo, ch'io spero dimane di notte dar principio al cavaliero: il quale spero di far alzare di maniera, che li nemici resteranno poco contenti; perocchè nè materia nè opera mancheranno. È venuto qui Antonio Feramolin bombardiero, mandato per la Serenità Vostra con lettere sue; il quale mi è stato carissimo, per avere per avanti inteso della sufficienza sua. Userò la sua opera secondo il bisogno. Li nemici di dentro di Marano si sforzano di ripararsi, e lavorano con diligenza: ma spero lavoreranno invano.

Il magnifico Provveditor Vitturi, espedito delle sue faccende di qui, si partì circa mezzo giorno. Dappoi la partita del quale, intesi da alcuni villani di Cervignano, come circa 60 cavalli de'nemici, usciti da Gradisca, erano corsi in una villa nominata Muscoli appresso Aquileja; e fatto certo bottino, se n'erano tornati dentro. Certo, Serenissimo Principe, se il magnifico Provveditor fosse stato con li cavalli nostri al suo alloggiamento, così come egli era qui per pagar questi fanti, per mia opinione li rompeva e ne faceva prigioni: perocchè li nostri cavalli tutti assai per tempo si mossero per seguirli, e, per quanto mi dicono, alcuni Stradiotti li seguitarono fin appresso Gradisca, dove essi nemici con il bottino si ridussero.

Ho avute questa sera lettere di Vostra Serenità di 9; per le quali, fra le altre cose, ella mi significa non aver avute certe lettere di Castello di Porpeto nominate nelle mie: che molto me ne maraviglio. Credo che ser Pietro Rigolino, al quale consegnai dette mie lettere insieme con quella ch'io diceva allegata, se l'abbia scordata forse in galea, per averli io commesso che la mostrasse al magnifico Provveditor Capello, e poi di nuovo l'allegasse a quella della Serenità Vostra. Non accade più ch'io dica la sostanza di lei, perchè siamo chiari che la non contiene cosa vera.

Altro non m'accade per ora, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

XXXVIII.

1514, *li 12 maggio, nell'aurora. Spacciata per via dell'armata; data al capellano.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Eravamo jeri preparati di tutta la materia necessaria per dar principio al cavaliero del luogo, al quale eravamo pochissimo distanti: ma una pioggia terribilissima e furiosa ne sopragiunse, che non fu possibile far cosa notabile. Le strade di nuovo fatte di questi terreni di creta, erano sì lubriche, che nè guastatori nè noi altri potevamo reggerci in piedi nè far operazione alcuna: pure piantammo sei gabbioni soli. Ora che abbiamo parte della notte scura, se il tempo non ne impedisce, faremo faccende assai: stiamo tanto propinqui alle mure della terra, che il dì mal si può lavorare senza espresso pericolo dei lavoranti. Accostandomi al comandamento di Vostra Serenità, procederò più presto con qualche più tardanza e sicurezza, che altrimenti: massime essendo certificato dal magnifico Provveditor Vitturi e per altre vie, che de'nemici di fuora non si sente alcun notabile apparato. Le artiglierie, come per altre mie ho scritto, non si ritirano in terra, se prima e le strade ed ogni altra cosa non sia preparata: alle quali strade si attende con ogni diligenza.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità m'inchino e raccomando.

XXXIX.

1514, *li 13 di maggio, al nascer del sole. Spacciata per via di mare.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Se la notte precedente fu pessimo tempo, come scrissi a Vostra Serenità questi dì, questa senza comparazione è stata peggiore; in modo che non è stato possibile a proceder con le opere nostre. Fu in vero

una pioggia grandissima, accompagnata con tempesta, sicchè tutte le strade erano piene d'aqua, nelle quali era quasi impossibile di reggersi in piedi; ed anco dentro delli alloggiamenti si stava male, perchè, come sa Vostra Serenità, sono alloggiamenti sforzati, cioè sotto terra, per tema delle artiglierie. Le difficoltà nostre fin qui sono state grandi; ma prego la Serenità Vostra che non si perturbi per questo, perchè io son in più ferma speranza di questa impresa, che fossi mai: e se io posso avere tanti giorni di buon tempo, quanto dopo ch'io cominciai questa impresa ne ho avuti di cattivi, credo indubbitatamente che Marano sarà di Vostra Serenità. E non si creda che questa sia temeraria promessa, ma con ragion la farò conoscere ragionevole.

Come io abbia in ordine lo bastion mio, allora scriverò a Vostra Serenità particolarmente: e spero di farli conoscere, che gli amici che io tengo in questa Patria, e la facoltà mia, sarà di grandissimo frutto ed utilità alla Serenità Vostra. Alla grazia della quale mi raccomando.

XL.

1514, li 15 maggio, nel nascer del sole, nel nuovo bastione. Spacciata per la via di Porto.

Serenissimo Principe. Io scrissi jeri a Vostra Serenità dell'opera fatta, e ch'io aveva chiamati li clarissimi Provveditori di terra e di mare per consigliare. Ora significo a Vostra Serenità, che a circa 18 ore venne il magnifico Provveditor Vitturi, e poco di poi il magnifico Capitan del Golfo, con li secretari del magnifico Provveditor Capello; non essendo parso a Sua Magnificenza clarissima partirsi dall'armata, per aver parte delle ciurme in terra, dubitando di qualche errore lasciandoli senza governo. E ridotti tutti insieme, cioè essi magnifici Provveditori e Capitano, il magnifico messer Angelo Gabriel, e il magnifico Giovan Paolo Manfrone, e molti altri gentiluomini dell'armata, e tutti li contestabili; li quali considerato lo stato e la condizione sì della terra di Marano, come anco delli ripari nostri, dissero, domandati della opinione loro: la quale per queste mie lettere non riferirò altramente alla Serenità Vostra, per essere questo carico del magnifico Provveditor, il quale son certo averà a pieno il tutto significato alla Eccellenza Vostra.

Io breve e realmente esplicherò l'istanza mia alla Serenità Vostra: quella poi faccia quanto parrà alla sua somma sapienza. Ma prima voglio premettere il doloroso e lacrimevole caso del mio Francesco Cassina; il quale, immediate dopo il consulto, essendosi alquanto allontanato dalli ripari, d'un colpo di schioppetto in la testa fu morto: alla cui buona anima Dio doni requie e riposo. Costui, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, si portò talmente nell'assedio di Osopo, che mi parve degno d'ogni onore e governo: però lo raccomandai alla Serenità Vostra, e quella, per grazia sua, li diede la condotta di 100 provvisionati; dappoi io gli aveva promessa una mia nezza (1) naturale, che fu figliuola del *quondam* ser Tristano mio fratello, con dote di ducati 600: tanta era la speranza mia di lui, che dovesse venire grand'uomo in questo mestiero dell'arme appresso Vostra Serenità. Ma, come è piaciuto al Signore, così è fatto: egli me 'l diede, egli me l'ha tolto. Resta ch'io raccomandi un povero suo fratello, il quale è restato qui. Vostra Serenità si degni di provvedergli di qualche provvisione per esempio d'altri; perchè è giovane, e non è persona di molto governo. Ma torniamo alla materia nostra.

Io non dirò mai, Serenissimo Principe, che in questa o in altra impresa la Serenità Vostra non faccia ogni possibile provvisione di forze, sì di gente che di artiglierie; perchè quanto esse sono maggiori, tanto più le imprese si fanno facili e leggiere: e quando la Serenità Vostra lo possa fare di mandar quanto richieggono quelli che furono nel consulto, dico che sarà ben fatto; ma in caso che non si possa, mia sentenza è che non si resti di dargli la battaglia; e la ragione che m'induce a questo è che la via dell'assedio mi pare ad un certo modo impossibile. L'inclemenza dell'aere ne sopragiunge, che già tutti se ne risentiranno: gli uomini del paese sono già chiamati dalle campagne a raccogliere i frutti delle fatiche loro alla fine di questo mese; nel qual tempo Iddio solo li potria tenere fuora di casa. Ci partiremo dunque così vilmente da questa impresa senza fare un assalto a'nemici? Tante nostre fatiche, tanta spesa, una sì bell'opera sarà gettata al vento? Oh vituperio grande mio, se non d'altri! Io mi consumo a pensarmelo. Io dico, adunque, in caso che la Serenità Vostra non possa accrescere alle forze nostre, che si debba proceder per que-

(1) *Nezza*, voce veneziana, che significa *nipote*.

sta via. Io eleggerò di tutta questa Patria degli amici e servitori miei quel maggior numero ch'io potrò: e già ho mandato degli uomini miei per tutto a congregarli, e spero in Dio, che venerdì tutti saranno ridotti in questo luogo; e giudico di aver, per il meno, uomini 600 eletti a modo mio, li quali non cederanno in parte alcuna alli provvisionati di Vostra Serenità; li quali provvisionati saranno, per il meno, 400. Di tante ciurme di galee non può essere che non caviamo 200 buoni uomini; e del resto della armata torremo, ad un bisogno, delli balestrieri a cavallo da cento in suso, che più mi sono stati volontariamente offerti. Il magnifico messer Giovan Paolo Manfrone s'è offerto che alla battaglia verranno almanco 30 uomini d'arme delli suoi in arme bianche; capo delli quali sarà il magnifico messer Francesco de' Cavalli, del cui generoso cuore molto mi confido. Questo, Serenissimo Principe, non è poco numero d'uomini; dico d'uomini eletti: chè quando io volessi ragunar d'ogni sorte d'uomini, io ne potrei condurre di sette in otto mila, e meglio. Quanto alle artiglierie, dico li tre cannoni mandati per la Serenità Vostra esser sufficienti: chè quando io veggio la muraglia che abbiamo a battere, mi vien quasi volontà che manco basteria. Ben saria contento che ciascuna di queste bocche potesse tirar cento colpi; dove che Vostra Serenità ha mandato solamente per cinquanta colpi, che si tireranno in un giorno; ed, in un caso che bisognasse per un altro, mal saria a non aver il modo di poter seguitar l'impresa. Così di questi falconetti e sagri che qui sono, vorrei che più copiosamente potessimo tirare: però la Serenità Vostra farà quella provvisione che li parrà. Mando in questa inclusa la polizza delle cose che domando. Io, fra questo tempo che gli uomini del paese si ridurranno, attenderò ad innalzarmi col bastione, seguendo il mio primo ordine e disegno. Vostra Serenità delibererà quanto li parrà, ed io obbedientissimo fino alla morte eseguirò le sue sapientissime deliberazioni fatte. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

P. S. Io non tirerò l'artiglierie in terra fin ch'io non ho la deliberazione di Vostra Serenità. La qual voglio che intenda, che il cannone di 50, qual è sulla barbotta, ogni dì tira; e già buona parte delle ballotte e polvere devono esser consumate: però si provvegga che possiamo tirare almeno cento colpi per ciascuna bocca.

XLI.

1514, li 16 di maggio, al nascer del sole, nel nuovo bastione. Spacciata per un capo di squadra di messer Renzo da Perugia.

Serenissimo Principe. L'ultime mie furono di jeri, spacciate per via di Portogruaro; per le quali copiosamente scrissi alla Serenità Vostra quanto m'occorreva, dichiarandoli l'opinion mia di questa impresa. Son certo che Vostra Serenità le avrà avute. Ora non m'accade altro, se non che questa notte siamo tanto alzati col bastione; chè di giorno non possiamo lavorare, perchè i gabbioni, che sono a fronte, non ci difendono. Attendiamo a far portar fascine e terra; e questa notte metteremo un gran sforzo, in modo ch'io spero che la mattina sarà fatta grand'opera, e con poco pericolo de' nostri: dei quali finora ne mancano pochi; dico pochi, chi considera la grandezza dell'opera in loco sì propinquo, contra tanta furia di schioppetteria. Ho voluto intender da tutti questi miei capi degli uomini del paese, quanti ne sono stati morti per ciascuno: mi riferiscono, ventiuno in tutti. Ed è cosa notabile, Serenissimo Principe, la qual fa maravigliare tutti questi soldati: che s'è visto più volte che fra 50 d'essi uomini del paese che lavorano, ne sarà stato morto uno o due, e gli altri intrepidi non si saranno rimossi dall'opere e luogo suo: tanto è il desiderio di questi, che Vostra Serenità abbia l'intento suo. E riverentemente gli ricordo, che sarà ben fatto agli eredi de' morti far una esenzione, per esempio d'altri: pure Vostra Serenità farà quanto li parrà. Dalla quale io attendo l'ultima deliberazione di questa impresa, non cessando però di proseguir l'opera mia secondo il mio primo ordine e disegno. Queste lettere Vostra Serenità le avrà da un capo squadra di messer Renzo da Perugia, dal quale quella potrà avere informazione buona delle cose di qui.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente m' inchino e raccomando.

XLII.

1514, li 18 maggio, a ore 16, nel bastione sotto Marano. Spacciata per via dell'armata.

Serenissimo Principe. Jeri non scrissi a Vostra Serenità, per non essere occorsa cosa degna di sua notizia. Il magnifico Provveditore fu qui, e pagò otto provvisionati di Giovanni Antonio della Valle, e i capi di squadra degli altri contestabili che restavano ad avere i suoi denari; e mentre Sua Signoria faceva lo pagamento, uno delli nemici, nudo, si cacciò nelle fosse, al dritto di questo nostro cavalier nuovo; e saltato sopra uno de' gabbioni nostri, levò la bandiera di Marian nostro, e portolla a salvamento dentro della terra: del qual caso io ne ebbi grandissimo discontento. Mariano s'iscusava che non era la sua; ma, per cagione de' suoi capi di squadra, era avanti il magnifico messer Damian da Tarsia Provveditor rimasto alla guardia di detto bastione, iscusando a scusa del banderaio: l'ho persa assai tristamente; pure questo è poco danno, a chi considera il modo ch'è stata tolta (1).

Questo seguì jeri circa 21 ora; poco di poi avemmo certi avvisi, e da diverse vie, che i nemici erano ingrossati, e in breve erano per uscire per lo soccorso di questo loco. Per questa cagione il magnifico Provveditore accelerò la partita sua; ma prima fummo in ragionamento del modo che s'aveva da tenere quando i nemici venissero.

Al magnifico Provveditore pareva che le genti d'arme che sono a Carlino, venissero con lui a Castel di Porpeto: al magnifico ser Giovan Paolo Manfrone pareva che esso Provveditore, coi cavai leggeri, si unisse co'suoi uomini d'arme qui sotto Marano. A me veramente pareva, che esso Provveditore stesse a Castello di Porpeto, gli uomini d'arme a Carlino, e noi con le fanterie su questi ripari; con quest'ordine, che il magnifico Provveditore con buone scolte, e...... usi la solita diligenza; e subito che sia certificato dell'uscir de' nemici da Gradisca, nel faccia volando in-

(1) Periodo intralciato che non si ardì toccare, non avendo alle mani altre copie di questi dispacci da consultarsi.

tender, ed egli coi cavai leggeri si spinga sulla Stradalta. Se i nemici vorranno soccorrere questo luogo, è necessario che vengano con pedoni ed artiglierie; e, conseguentemente, non possono essere troppo veloci. Il Provveditore, che sarà con buon numero di cavalli espedito, subito si chiarirà della verità, e sempre di man in mano ci farà intender il progresso de' nemici, ritirandosi e reprimendo il corso di essi: noi mai ci rimoveremo dalla impresa nostra, se non quando per Sua Magnificenza saremo fatti certi che i nemici abbiano passata la villa di Castiglione, la quale è lontana da qui miglia dieci. Allora sotto buon riguardo partendosi di qua, ci riduremo tutti a San Gervaso, dove i nemici sono necessitati a passare; e qui faremo quanto ci converrà per onore di Vostra Serenità e nostro. Questo fu il discorso mio; il quale, per grazia di questi signori, fu finalmente lodato.

Vennero anco dopo i primi avvisi contenenti pure l'ingrossar de' nemici; ma questa volta venne una lettera di messer Teodoro del Borgo, che diceva che per tre man di esploratori, de' quali una non sapea dell'altra, aveva inteso come jersera dovevano entrare in Gradisca quanti potevano portar arme da quindici anni in suso di tutti quei territorii, per uscir questa medesima notte e venir a questa volta. Per la qual cosa siamo stati tutta questa notte preparati, che quando fosse occorso il caso, si fosse eseguito l'ordine sopra detto: e quello di che molto tutti noi ci siamo soddisfatti, è stato che tutti intrepidamente sono stati agli ordini suoi e volenterosi di far il debito suo, e massime questi contadini nostri. Questa mattina, a ore tre di sole, abbiamo avute lettere del magnifico Provveditore Vitturi, per le quali ne certifica le sue scolte essere tornate fin dalle mura di Gradisca; e che, dalla relazion loro e di molti altri, intende non esser cosa notabile contro di noi, e che di buon animo seguitiamo l'impresa nostra: e così fu. Il magnifico ser Giovan Paolo Manfrone e messer Angelo Gabriele e messer Giacometto da Pinadello sono cavalcati per provveder ove dobbiamo far un riparo verso San Gervaso per poter più sicuramente ostar ai nemici, quando venissero; massime tirando le artiglierie in terra, se avremo da Vostra Serenità autorità di tirarle: la qual sia certa che in ogni azion nostra si procederà più sicuramente che si potrà. Alla cui grazia umilmente m'inchino e raccomando.

LXIII.

1514, li 22 maggio, a ore 22, sotto Marano. Spacciata per messer Giacometto da Pinadello.

Serenissimo Principe. Io non ho scritto questi dì a Vostra Serenità per aver lasciato questo carico alli clarissimi Provveditori; i quali credo abbiano cumulativamente fatto tal officio. Ma ora, astretto da necessità, farò questa alla prefata Eccellenza Vostra; per la quale, con grandissimo affanno, gli pronunzio la gravissima ingiuria a me fatta, non dico d'altri, ma dalla fortuna.

Noi abbiamo battuto questa terra per lo spazio di ore sei, in modo che tutte le mura fino alle fondamenta sono rovinate e vedesi manifestamente, li nemici non aver fatto dentro nè contraffossi ne' contraripari. E potevasi andar a detta batteria, la qual era da dieci passi lunga, per due vie: l'una, per un sostegno, che l'uomo non si bagnava il piede, dal quale declinando a destra, si perveniva all' iscontro di detta batteria, che non era sei passa di cammino: l'altra via era, uscendo fuori dai ripari nostri verso li speroni, si saria trovata quella secca della fossa, la qual non è cavata larga dodici passa, che l'uomo non si saria bagnato a mezza gamba; ed era il terreno duro, come sa ognuno che intende quel sito: dalla qual secca si poteva poi, declinando a sinistra per circa otto passa, venir alla batteria nostra. E fu da noi eletto questo luogo a battere, perchè il muro in questo luogo è debole e senza ripari: dove che per mezzo la secca lo trovammo più forte e riparato, e così anche di sopra verso il torrione di San Giovanni; e non ne parve grande incommodo poco spazio più in su o in giù, potendo ritornare al detto luogo della batteria: così fra noi fu ragionato e deliberato. Parve mo'a questi soldati tutti, ed anco a noi, di far tentar i fondi di tutte queste aque; ma colui aveva in commissione di andar a cercar la secca, non vi arrivò, che per tema della schioppetteria si cacciò in aqua, e furiosamente passò al dirimpetto de' ripari nostri, e non arrivò alla predetta secca. Tornati tutti tre li mandati, ma feriti, riferirono l'aqua esser grossa; in modo che stornarono questa occasione.

I soldati in gran parte cominciaro a dimostrarsi tepidi; e ridotti insieme avanti il nostro sapientissimo Governatore e magnifico Provveditore Vitturi, io mi sforzai di superarli, di persuaderli l'impresa, e di buon cuore mi offersi voler la prima battaglia con gli uomini miei. E veramente, Serenissimo Principe, non mi moveva temerariamente, ma con buon fondamento e ragione pigliava detta impresa. Io mi trovo aver 200 schioppettieri, e meglio archi più di 300; balestrieri più di 100, e aste più di 2000; de' quali io ne avevo eletti 600 a modo mio. Io non dubito punto ch' io vi sarei entrato: tanto era ognun de'miei volenteroso. Il magnifico Provveditore e Governatore non me l'hanno voluto permettere, dicendo che la mente di Vostra Serenità è che l'impresa si pigli sicura; e avendo il parer di tutti li contestabili, che l'impresa sia pericolosa, da Marian Córso in fuori, tutti me l'hanno proibita.

Qual sia stato il mio dolore, Serenissimo Principe, la Serenità Vostra per sua sapienza lo può considerare, a vedermi tolta una tal vittoria dalle mani. Io non mi dolgo del magnifico Vitturi, perchè conosco che s'è messo con fondamento; ma ben mi dolgo, ed avanti d'ora mi dolsi, che la libertà di questa impresa mi sia stata tolta dalle mani. Io la cominciai solo, e poco processi avanti, ch' io fui sottoposto al governo d'altri: e quali sieno state le fatiche mie, non dico del corpo, ma dell'animo per non mi disconciar con alcuno, Iddio e molti uomini lo sanno. Io sperava ed aspettava di esser commendato dall'illustre signor Capitano; e la Serenità Vostra ha visto con quanto sdegno Sua Signoria s'è commossa verso di me, e pubblicamente ha voluto dire che mai non si riuscirà. Questi disfavori importano assai, perchè sono molti de'contestabili e soldati che desiderano di gratificarsi. Non però ch' io creda che sua Signoria desideri altro che il bene di Vostra Serenità: pure l'autorità sua è grande e muove assai. Il dolore che io ho di questo sinistro, non è solo per l'interesse mio, il quale è grandissimo e nell'onore e nella facoltà; ma perchè io mal veggio il modo che più si possa aver questa terra, per le ragioni scritte a Vostra Serenità, cioè dell'aere e delle raccolte; per cui mi sarà impossibile poter tenere più gli uomini del paese. Questi soldati non si vogliono bagnar i piedi; i ministri di Vostra Serenità non vogliono che co' miei io faccia l'impresa; si ha il modo di batter poco, per lo mancar della polvere e delle

palle; due bocche sono mal condizionate e quasi rotte, cioè quella di quaranta e una di venti; e i nemici ripareranno in modo, ch' io ne spero poco d'ora indietro. Questa era la vera ora, questa era la maturità di quest' impresa; e senza fargli pur un assalto, siamo a partirsi necessitati.

Io non so quello determinerà Vostra Eccellenza: ma faccia quanto li piace; la supplico che sia contenta di levarmi questo peso da dosso, il quale m' è impossibile da sostenere. La maggior parte di queste genti stanno a mie spese; che come io le levo, si partiranno; e partendosi elle, io sarò di poco frutto. Vostra Serenità ha il Governatore e Provveditor suo; non accade la persona mia: sia contenta ch' io mi riposi un poco: aspetterò l'ordine suo, dal quale mai sono per partirmi. Ben la supplico che voglia, con il suo sapientissimo giudizio, considerare, che s'ella mi tiene a questa impresa, finalmente n' ha da riuscire la rovina mia.

Aspetto sua immediata risposta, e mando a posta messer Giacometto da Pinadello portator di questa, il quale ha anco commissione da me di esplicar alcune altre cose a Vostra Serenità con li Eccellentissimi Capi. Prego li sia prestata fede.

A Vostra Eccellenza umilmente mi raccomando.

XLIV.

1514, *li 25 maggio, a ore 23: sotto Marano. Spacciata per Guardabasso', cavallaro di Trevigi.*

Serenissimo Principe. In quest'ora 23 ho ricevute lettere di Vostra Serenità, per le quali, con molta maggior umanità ch' io non merito, ella m' infiamma alla perseveranza di quest' impresa. Io, Serenissimo Principe, non son mai per partirmi dalla volontà di Vostra Serenità; e benchè io le avessi scritto nella forma ch' io le scrissi ultimamente, non però son restato di far le debite provvisioni per l'acquisto di questo luogo. Il bastion di San Giovanni è in gran parte cavato, nel quale è fatta tanta concavità, che quaranta uomini vi stanno sicuri a lavorare: e perchè minaccia rovina, abbiamo determinato di metter un ponte, e seguitar la fila de' gabbioni su per le fosse fino al bastione Spinon; e questa sera

daremo principio. Messer Pietro di Longhena ha tolto l'impresa di buttar un ponte, ovveramente una zattera, al dirimpetto della batteria; e spero riuscirà bene, perchè mi pare persona molto discreta, e ha fatto fin qui buona dimostrazione e di cuore e d'ingegno. La materia del detto ponte è preparata mediante il magnifico messer Nicolò Vendramini da Latisana, il quale in gran parte ha fatto condurre qui da Latisana; e in vero merita grandissima commendazione, per essere stato sempre qui, come io scrissi, con 250 uomini. Del resto di detta materia è stato provvisto per lo magnifico messer Angelo Gabriello, il quale con l'agevolezza e diligenza sua mi solleva tanto, che mal senza di lui avrei potuto soddisfare ai bisogni di questa impresa.

Adunque, per tre vie terremo i nemici sollecitati, facendo ogni prova per far riuscire il deliberato effetto di Vostra Serenità. Alla quale mi raccomando.

(*Il rimanente nella prossima Dispensa*).



DIARIO

DELLA

RIBELLIONE D' URBINO

NEL 1572

D'IGNOTO AUTORE

DATO PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE

ed illustrato

DA FILIPPO UGOLINI

La nobile fatica di Giacomo Dennistoun sui duchi di Urbino (1) se da una parte grandemente mi rallegra per lo splendore che pur ne deriva alla mia diletta provincia, dall'altra mi sforza la mente a gravi e meste considerazioni. Dagli aspri monti della lontana Caledonia (chè il Dennistoun di Scozia era) scende egli in Italia, si ferma nel già ducato di Urbino, fruga negli archivi, legge, esamina, raccoglie; altrettanto fa in Firenze, in Roma e altrove; poi con ricchissima supellettile torna a' suoi monti, e pubblica le sue memorie. E noi abitatori della valle Metaurense e delle città e ville signoreggiate dai Duchi, vedemmo lo strano ospite aggirarcisi intorno, accesamente intento a interrogar monumenti, e far tesoro di memorie, il cui pregio era ignoto o mal noto agli stessi lor possessori; e ciò vedemmo con quella stessa indifferenza, onde lo stupido e molle asiatico assiste agli scavi di Ninive, e vede trasportate a Londra o a Parigi le opere maravigliose dell'arte antichissima degli Assiri. Forti e generosi pensieri pungono e incalzano la stirpe

(1) Vedi la Disp. prima del Tomo primo di quest'*Archivio Storico*, pag. 296.

anglosassone; essa vuole e fortemente vuole; quindi la grandezza dell'impero britannico: ma

« A noi le fasce
« Cinse il fastidio; a noi presso la culla
« Immoto siede e sulla tomba il nulla » (1):

quindi la decadenza e la prostrazione d'Italia. E chi credesse che natura, la quale in tre diverse epoche, cioè etrusca, romana e del medio evo, ci fu così larga e benigna madre, or si fosse cambiata in matrigna, si apporrebbe in fallo: la bontà del cielo, del clima, del terreno, del germe è la stessa; ma la cultura pessima tutto guasta e corrompe. Non parlerò delle parti più nobili d'Italia, e toccherò della provincia metaurense soltanto, che ne'due secoli in cui regnarono i duchi di Urbino diede così larghi frutti ne'campi delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Chi conosce i luoghi, non ignora che svegliati ingegni anche al presente vi abbondano; a molti de'quali per disfavore di fortuna mancano i modi di svolgersi, e quelli che pubblicamente si apprestano, al bisogno non rispondono. Questi ben vorrebbero spastojarsi dagl'impedimenti che incontrano e poggiare in alto; ma non possono: vi sono quelli che possono, cioè i nobili e i ricchi, ma non vogliono. Eppure anche poco tempo addietro, non ostante il pestifero esempio, il patriziato metaurense produsse tre uomini di gran merito, che la forte e antica stirpe onorarono: Fulvio Corboli, Giulio Perticari, Gian Domenico Paoli: il primo di Urbino, gli altri di Pesaro. Ignoto fuori della provincia sua è il nome di Fulvio, avo paterno di quel monsignor Corboli-Bussi, che ci fu rapito nel fiore degli anni e delle speranze, e il cui nome onorando e onorato si collega con le nostre memorie più care. Nè io pongo Fulvio Corboli fra'letterati, benchè cultissimo gentiluomo fosse; ma egli fu sapiente e operosissimo cittadino, che al bene della sua patria e della sua provincia consacrò sè stesso, gran parte di sua fortuna e in ultimo anche la vita, abbreviata da gravissime fatiche indiritte a pubblico bene: uomo rarissimo e vero miracolo in questo secolo tanto affaccendato nel nulla (2). Del Perticari e del Paoli

(1) LEOPARDI.

(2) Di Fulvio Corboli parlai alquanto distesamente in un opuscolo stampato in Cagli nel 1847, e nel ragionamento: « *Sull'obbligo de' Cittadini di attendere alle cose municipali* ».

non dirò, perchè abbastanza noti. Ora, a questi esemplari s'informino i nobili e ricchi: s'informino a quello di Terenzio Mamiani, vivente splendore della provincia in cui nacque, cioè della nostra, che pur fu patria dell'unico Rossini; si affranchino, come essi fecero, da'maligni influssi di una gretta e torta educazione, dal fascino dell'ozio e della mollezza, dai desiderii senza speranza, dagli esempi pessimi. Si ricordino che *la nobiltà italiana tanto sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà....; chè nobiltà vera dell'uomo è la nobiltà dell'animo, e rimarranno ignobili, vera plebe, gl'ignoranti e gli oziosi* (1). Studino, se non altro, la storia patria: chè non vi è potenza o prepotenza umana che lo studio possa impedire; i risultamenti di lor dotte vigilie tengano in serbo, o rendano pubblici al modo che fecero i nostri Filippo Gualterio e Luigi Carlo Farini, nomi carissimi alla musa della storia italica; al primo de'quali, come a Vittorio Alfieri, la chiarità della stirpe e il largo censo furono onorato sprone ad utili studi, e ad innalzare un monumento storico che onora lui e la patria. Vogliano intendere a un'opera di grande utilità e decoro della nativa provincia? Ecco le memorie del Dennistoun. Niuno fra i nostri ricchi potrebbe meglio usare l'ingegno o le ricchezze che procurando la versione di un lavoro così utile, illustrandolo, correggendolo, ampliandolo, per gettar così i fondamenti di una storia compita de'nostri duchi con forme schiettamente italiane; la quale non divaghi in cose già note, ma inceda con passo sicuro, padrona di sè, libera da passione e calda di affetto. E agli studi storici della provincia nostra si riferisce la presente memoria: cioè alla ribellione d'Urbino del 1572: al cui racconto non sarà del tutto inutile mandare innanzi alcune notizie.

Pugnace e fiera gente erano gli antichi Urbinati, i quali fin dal secolo XIII essendosi dati ai Conti del contermino Montefeltro, salve le libertà municipali, parteggiavano per l'impero contro il papato; giacchè i Conti, come Vicari imperiali, ghibellini erano. E Urbino, città principale in quelle parti dell'Appennino per cui serpeggia il Metauro e nelle vicinanze, era soprammodo cupida di estendere il dominio suo; e perciò quelle terre e castella a lei confinanti, che aderivano a parte guelfa, infestava e, potendo, distruggeva. E un esempio solo ne darò, che alla *carità del natio*

(1) GIORDANI, Lettera a Gino Capponi.

loco mi verrà perdonato, tanto più che simili materie col principale oggetto di queste effemeridi istoriche non ripugnano. A dodici miglia da Urbino, dalla parte di mezzogiorno e alle sponde del Metauro, sorgeva sopra erto colle Castel delle Ripe, già municipio romano, che alcuni autori credono l'antica Urbino metaurense, il cui stemma era un giglio, simbolo di parte guelfa. Quindi guerra fra gli Urbinati e i Ripensi, con varia e non mai terminativa fortuna; giacchè se i primi per numero prevalevano, i secondi ajutava la fortezza del luogo difeso da forti petti. A cinque miglia di distanza, a ritroso del Metauro, era una terra chiamata S. Angelo in Vado (l'antico *Tiphernum metaurense*, ora città), illustrata in seguito dal dotto canonista Prospero Fagnani, dai fratelli Zuccari pregiati pittori, e soprattutto dal suo grande concittadino e papa incivilitore Clemente XIV, la cui famiglia traeva origine da quella città, e la cui benedetta memoria ha trovato in questi ultimi tempi, in Italia e fuori, invincibili difensori (1). Ora avvenne, che in un giorno dell'anno 1284 la gioventù ripense si trasportasse in S. Angelo in Vado ad un mercato. Galasso, quarto conte d'Urbino, guerriero rubesto e mezzo selvatico, dell'occasione prevalendosi, con scelta mano de'suoi piombò improvviso sull'indifeso castello, lo prese e lo distrusse. Tempestava Martino IV con bolle e

(1) I biografi di Clemente discordano sulla patria del Ganganelli; ma in un opuscolo stampato in Urbino nel 1848 ho provato con autentici documenti, che la famiglia di lui era originaria di S. Angelo in Vado, ma stanziata da molti anni in Borgopace, piccolo castello nella diocesi di Urbania; e che da Lorenzo Ganganelli nacque in Sant'Arcangelo, Gian Vincenzo (poi papa Clemente), nella qual terra esso Lorenzo era medico. Nominando Clemente, occorrono naturalmente al pensiero i gesuiti; sui quali (intendo degli antichi, non de'moderni) mi piace di notare una curiosa particolarità. Espulsi dopo la metà del secolo passato dal Portogallo e dalla Spagna, furono dopo lungo errare ricevuti dal governo pontificio; il quale, siccome moltissimi erano, gli sparse in diversi luoghi dello Stato, e circa cento cinquanta ne mandò in Urbania nel palazzo che fu già la Corte de' Duchi. Assunto nel 1769 al pontificato il Ganganelli, Urbania, di cui egli era nobile e diocesano, celebrò magnifiche feste, e gl' innalzò una statua. Ora i gesuiti, la cui soppressione publicò Clemente quattro anni dopo, non potevano nè affacciarsi alle finestre nè uscir di casa senza vedere quella statua. Di questi lontani ospiti io conobbi una ventina, già fatti vecchi; gente piena di lisbonine e d'oro del Paraguai; di buona pasta, piuttosto gioviali che saturnini, tutti valenti in qualche scienza o professione o mestiere; alcuni, ma pochi, inframmettenti; costumati tutti; elemosinieri, ma poco cauti, e perciò, indirettamente e senza colpa, fomentatori dell'ozio. Non udii mai sulla bocca loro il nome del Ganganelli.

scomuniche gli Urbinati, e li chiamava, secondo l'antico uso della romana cancelleria, *figli di perdizione*, cercando sommovere a lor danno le terre vicine; ma essi fingevano di non addarsene. I miseri Ripensi intanto, senza patria e senza tetto, vagavano per le circostanti campagne: di che mosso a pietà il detto papa Martino, che era stato impotente a impedire lo spiantamento della patria loro, volle almeno rinfrancarli con una patria novella, mandando colà monsignor Guglielmo Durante, suo rettore nella Romagna; il quale con gli avanzi di Castel delle Ripe fabbricò in angusta valle, circondata dal Metauro a modo di penisola, una terra che chiamò Castel Durante, dal nome suo (1), tramutato poi in quello di Urbania da Urbano VIII, quando al grado di città lo innalzò.

Gli Urbinati mantenendo la fierezza loro, che alla postura montuosa del luogo e all'asperità del clima conformavasi, seguitarono a vivere sotto la casa di Montefeltro; la quale imperava, ma non governava, perchè Urbino reggevasi con le sue leggi. Ma Oddantonio, fatto primo Duca da Eugenio IV, volgendo a tirannide il mansueto imperio della sua casa, gli antichi spiriti nel popolo si risvegliarono, e a' dì 22 luglio 1444 cadde il Duca sotto il ferro de'congiurati. Gli successe Federico, e a lui il figlio Guidubaldo I, che mancando di prole maschile, per desiderio di Giulio II, i cui desiderii erano comandi, adottò per erede Francesco della Rovere, nipote a Giulio e suo, perchè nato da Giovanni della Rovere e da Giovanna di Montefeltro sorella a Guidubaldo; dopo la cui morte salì al trono ducale Francesco, che ebbe per successore il figlio Guidubaldo II. Buoni principi furono Federico, Guidubaldo I e Francesco. Nè di buone qualità aveva difetto nè meno Guidubaldo II; giacchè fu munifico protettore delle lettere e delle arti; ma la cupa e avara indole lo guastava, rendendolo mal gradito ai popoli, e specialmente a quello di Urbino, che lo chiamò, e ancor lo chiama (dopo quasi due secoli) *Guidubaldaccio*. Tanto il giudizio del popolo sui buoni o cattivi principi è giusto, e tenacissima la memoria! E agli ultimi anni del dominio di Guidubaldo si riferisce il *Diario* che ora vien publicato. Egli è tratto da un antico manoscritto che mi fu dato in dono dalla cortesia del conte Giuseppe

(1) I Ripensi comprarono dall'Abate del vicino Monastero di S. Cristofano il terreno ove fabbricarono la terra; come risulta da atto pubblico del 1.° luglio 1284, stipulante un Arrengarduccio Ugolini.

Matterozzi-Brancaleoni di Urbania, e si compone di due parti ben distinte fra loro e scritte da diversa mano. La prima è formata di otto pagine, e vi sono notati giorno per giorno i fatti che avvennero nella ribellione d'Urbino del 1572, e questa parte non ha alcun titolo; la seconda è intitolata: *La devolutione alla Santa Chiesa degli Stati del già duca d'Urbino*, ed è formata di ventiquattro pagine, raccontandovisi per minuto la nascita, l'educazione, i trascorsi, la miseranda morte di Federico, unico figlio di Francesco Maria II; e i fatti e i negoziati che dopo quella morte avvennero e si trattarono in Castel Durante co' principi, e specialmente col Granduca di Toscana e con la Corte di Roma. Quantunque ignorisi chi sia l'autore del *Diario*, pur dopo che si è letto, nasce la persuasione che sia stato scritto da chi era presente ai fatti, che altrimenti con tanta precisione narrarsi non potevano; ed io sono inclinato a credere che il Cronista appartenesse alla nobile famiglia Bonaventura di Urbino, di cui nel *Diario* qualche volta si fa parola, e di cui per via di femmine furono coeredi i Matterozzi-Brancaleoni, i quali in questo modo vennero forse in possesso del medesimo. E che l'autore fosse un Urbinate, rilevasi anche da quel luogo a pagine cinque dell'antico quadernetto, in cui dice che un capitano da Camerino *venne qui* (in Urbino) « a pigliare le armi di ogni sorte ». Stimo però opportuno premettere al *Diario* stesso alcune notizie e considerazioni, a ben conoscere l'indole de' tumulti urbinati, che chiamo col nome di *ribellione* e non di *rivoluzione*; giacchè ogni sollevamento di popolo prende o l'uno o l'altro di questi nomi secondo l'esito o avverso o prospero del conato. Iddio con le ribellioni castiga i popoli, e con le rivoluzioni i principi.

L'antica Roma estendendo a poco a poco il suo impero per la forza dell'armi e le industrie della politica, col mezzo della lingua e con la sapienza delle sue leggi estendeva pur anche l'antica civiltà, e comandava, per così dire, la sapienza. Contenta però dell'alto dominio sopra i popoli soggetti, ebbe sempre il senno di rispettare e mantenere quelle leggi onde essi le cose loro interne governavano: cioè le libertà de' Comuni; le quali, soprattutto in Italia, da tempo antichissimo aveano messe profonde radici. Sotto il diluvio de' barbari morto il romano imperio, tutto fra noi perì, eccetto i Comuni; che, simili all'arca di Noè, nell'universale naufragio soprannuotarono e sopravvissero. Fu la salvezza de'Comuni unico scampo d'Italia, i quali in quella orrenda e fitta notte sembrar

poterono spenti, ma non erano: chè il germe rimaneva. A poco a poco essi per la intrinseca loro virtù si svolsero, si organarono, s'ingrandirono; e, fatti potenti e collegati co' pontefici, espugnarono la baronia, crearono una lingua e Dante, crearono le arti, illuminarono il mondo; e vincendo per metà la barbarie, ne lasciarono il facile e compito trionfo a' secoli futuri. I Comuni costituitisi in sovrani, il diritto municipale si tramutò in diritto politico. Ma per le colpe e discordie fratricide de' nostri maggiori, questo diritto non durò; e, sòrti i principati, da diritto politico che era, si rifece municipale. Giurarono veramente i nuovi principi mantenere la libertà de' Comuni; e, per non uscire dal nostro ducato, Urbino pattuì il mantenimento di tutte le sue antiche franchigie: ma siccome ogni potenza senza freno tende sempre ad allargarsi a danno di quelle che le soggiacciono, perciò a poco a poco i diritti municipali furono menomati dal soverchiante diritto regio, che all'esempio dell'antico senno romano non badò. Pur gli avanzi, più o meno, di questa libertà fino allo scorcio del passato secolo in Italia durarono; e in alcune parti, come nello Stato romano, fino al 1808: ma un secondo diluvio di barbari (e dico barbari dagli effetti che produssero) tornò a calpestare questa terra misera, e, per disgrazia maggiore, quando per savio e concorde consiglio de' principi le sorti sue in meglio volgevano; e dopo averla per alcuni anni corsa e insanguinata, in potestà loro la ridussero. Il dominio francese fece qualche bene; fece buone leggi severe, ma non parziali; e nell'applicarle, in viso non guardava; riaccese l'amore delle armi, nervo delle nazioni: ma quel grande capitano, e pur grande organatore, libertà alcuna non soffriva; nè meno la libertà de' Comuni. Il codice de' podestà e sindaci del Regno d'Italia fu bel monumento di sapienza amministrativa, ma ogni libertà uccise. E pure, chi il crederebbe? In niun tempo (e parlo per esperienza propria) verun governo più di quello non fu meglio e con più zelo servito dalle podestà municipali: ed eccone il segreto. Nel Regno d'Italia, e così nelle altre parti dell'Italia stessa che un capriccio napoleonico unì all'impero francese, i presidenti a' Comuni non erano che delegati del Governo; ma siccome dal principe grandemente onorati venivano, e con ciò una parte del regio splendore in essi rifrangevasi, tale partecipazione compensava la perdita di quelle scarse libertà che a' municipii erano rimaste, e fidi all'autorità suprema li rendeva. Arroge quell'impulso potentissimo e irresistibile che l'uomo grande aveva il segreto

d'imprimere negli esecutori de' suoi ordini; i maggiori e minori uffici sempre al merito conceduti; i premi e gli onori agl'ingegni; l'assetto mirabile della publica amministrazione, come provò il Pecchio; il denaro ampiamente diffuso nel popolo; il fascino delle incredibili vittorie: sicchè tutto aveva apparenza di operosità e di vita rigogliosa. E dissi apparenza; giacchè l'assoluto e soldatesco imperio la bell'opera guastava.

Or, delle predette libertà municipali gli Urbinati, al tempo di Guidobaldo, erano gelosissimi; e quando il Duca, contro i patti, nel 1572, toccò le borse (materia i tutti i tempi irta di difficoltà e pericoli), tumultuarono. Prima però di trascrivere per disteso il *Diario* di que' tumulti popolari, in cui gli avvenimenti in modo sommarissimo si accennano, ne farò io stesso il racconto per innestarvi quelle considerazioni che dalla natura de' fatti potranno emergere.

Peste e ruina d'Italia, come ognun sa, furono le gare municipali; e fra Urbino e Pesaro, eguali fra loro in dignità, vecchia ruggine covava; nè, quantunque alcuni secoli vi sieno passati sopra, quelle gare ancora sono spente. In niuna parte della Penisola le discordie di municipio, ed anche di campanile, hanno più resistito all'urto del tempo, che negli Stati romani; dove non solo molte città, ma terre, castelli e ville si astiano cordialmente; e se potessero, si strazierebbero; e quando possono, se non altro, fra loro si danneggiano. Nè donde nasca sì grande tenacità è qui opportuno a discorrere; ma certo è che molte ne sono le cagioni. Gli antecessori di Guidubaldo, persuasi che nelle grandi famiglie degli Stati, come fra le pareti domestiche, le predilezioni fruttaron sempre gravissimi mali, con grande cura le fuggirono, amando e in pari grado onorando le due emule città. Ma Guidubaldo, al cui animo inclinato a signoria dispotica, i vivi spiriti degli Urbinati non andavano a sangue, Pesaro prediligeva, e quasi sempre vi stanziava con la sua corte, e con essa di favori largheggiava; sicchè quel Comune per pubblico decreto lui salutava *Padre della patria* (1). La sciagurata politica di Guidubaldo si fondava sul famoso dettato *divide et impera*, che anche dopo lungo volgere di anni a molti

(1) Memorie sulla vita del Principe Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria II, dell'avvocato Francesco Saverio Passeri-Ciacca; senza luogo di stampa nè anno, ma pubblicate sul fine del passato secolo.

servì di norma. Ma badino i soffiatori delle discordie; chè l'opera supremamente anticristiana può tornare a lor danno. Intanto fra Urbino e Pesaro le ire si rincappellavano; scemava negli Urbinati l'antico affetto al lor principe; nè ai mali umori altro mancava che l'occasione a prorompere. Nè questa occasione tardò.

Quando nel medio evo un Comune sottoponevasi alla signoria di qualche principe, il patto principale era sempre quello di non poter mai, sotto qualsiasi titolo, andar soggetto a nuovi balzelli. Allorchè Castel Durante nel 1424 diedesi a Guidantonio di Montefeltro Conte di Urbino, si fermò al capitolo secondo: che « la terra « di Durante sia esente ed immune da tutte le spese, pesi e fa- « zioni reali e personali, eccetto che dalle spese del salario del « podestà ». Era quindi necessaria conseguenza di questo patto, che un balzello nuovo dal principe non si potesse imporre senza il consenso del popolo, o di chi il popolo rappresentava. Vantano gl'Inglesi di essere stati i primi a porre questo limite alla suprema potestà: ma io credo, che il Municipio italiano li precedesse, e che invece sia loro vanto (assai più invidiabile) di aver conservato questo diritto, non tanto per virtù di popolo, quanto, e molto più, per la resistenza degli aristocrati alle invasioni regie. Ora, questo patto avevano giurato e mantenuto ad Urbino gli antecessori di Guidubaldo, e solennemente fu da lui confermato nel salire al trono ducale. Ma egli, già fatto vecchio e taccagno e bisognoso di denaro, poco badando alla data fede, mandò fuori un bando, con cui si sottoponevano a dazio le carni fresche e salate, le bestie grosse, gli animali suini, il grano e le altre biade. A così nuova esorbitanza i popoli maravigliosamente si commossero, e quello di Urbino tumultuando, a' dì 26 dicembre 1572, adunò il Consiglio, e lo sforzò ad eleggere trentacinque ambasciatori, e giurare che tutti, sotto pena del cuore, si presentassero al principe chiedendo l'abolizione delle nuove intollerabili gabelle. A questi inviati di Urbino si congiunsero quelli delle altre comunità; in tutti, circa duecento. Così numerosa ambasceria, che aveva piuttosto le mostre di comando che di preghiera, non piaceva a Guidubaldo, il quale diede ordine che in Pesaro non entrasse; ma gl'inviati, cui sospingeva la popolare minaccia, non obbedirono. Intanto il principe con pubblico bando sospendeva alcuni nuovi balzelli; ma il popolo non quietava, perchè la parola *sospensione* gli dava mal suono: poi levava *le pene arbitrarie* contro i tumultuanti, a patto però

che il popolo *gli chiedesse perdono.* Ma questi rispondeva, che *perdono* presuppone *colpa;* ed egli al principe non avea mai tolta obbedienza; sì nuovi dazi non voleva, perchè i patti giurati non lo consentivano: e quando la duchessa Vittoria Farnese, moglie a Guidubaldo, a tale effetto venne in Urbino, dove fu accolta con le più grandi dimostrazioni di pubblica riverenza, egli gridava: *Viva il Duca, muojano le gabelle;* significando con ciò da una parte l'inviolabilità della persona del principe, dall'altra l'inviolabilità dei patti. Ed è degno di nota, che questo senso squisito del popolo nell'accordare fra loro i diritti suoi con quelli del principato si era in egual modo reso manifesto in Napoli venticinque anni innanzi, quando cioè nel 1547 Carlo V imperatore, calpestando i privilegi della città, tentò introdurvi il tribunale del Sant'Uffizio, e i Napoletani, e gl'istessi lazzaroni, ricusanti sobbarcarsi all'aborrito giogo, gridarono: *Viva il Re, abbasso l'Inquisizione.* Questo rompimento de'patti quasi in tutta Europa ne'principii di que'tempi, fu seme d'infiniti guai; giacchè ne'due secoli che seguirono (e i secoli sono per le nazioni meno che anni) il patrimonio delle scienze mirabilmente aumentato e diffuso, e progredendo a gran passi la civiltà, fu rischiarato col mezzo della riflessione il confuso intuito del popolo, sì che ne nacquero spaventosi sconvolgimenti, che la società europea fino a'nostri giorni scossero da'fondamenti. E tutti gli uomini savi, cui la passione non fa velo all'intelletto, guardano con ansia ai venturi fati della civiltà, e fanno voti e sperano con fiducia, che il senno de'supremi rettori, ponendo a profitto gli ammaestramenti del passato, provveda con opportuni e moderati consigli agli urgenti bisogni del presente e dell'avvenire.

Durante questo conflitto fra Guidubaldo e gli Urbinati, in cui niuno voleva cedere, erano partiti dalla città i magistrati del principe, e sospesa l'autorità delle leggi; ma il popolo, quantunque armato e padrone di sè, la bontà di sue ragioni con niun disordine macchiò. Egli poi ben vedeva che, non avendo potuto espugnare l'animo di Guidubaldo nè con frequenti ambascerie nè con supplicazioni, sarebbe infine stato costretto a sottoporsi; ma prima di venire al duro passo e abbandonarsi indifeso alle certe vendette del principe, volle tentare altra via.

Era il ducato di Urbino feudo della santa Sede; sicchè l'alto dominio a lei apparteneva, e in certi casi l'autorità del pontefice al duca soprastava. L'atto poi dell'investitura non solo non offendeva

i diritti, i privilegi, le immunità de'Comuni, ma li confermava: il perchè, nascendo conflitto fra il principe e i sudditi, era legittimo l'intervento e l'arbitrato del pontefice. Al papa dunque, cioè a Gregorio XIII, e al sacro Collegio, ricorsero gli Urbinati, esponendo le ragioni loro, e mostrando che nel sostenere i propri diritti, la fedeltà debita al principe non avevano punto offesa. Tutti quelli cui sono note le storie italiane del medio evo, ben sanno quanto utile fosse l'ajuto de' pontefici sì nella prima istituzione de'Municipii italiani, sì nello svolgimento loro, sì nella difesa della lor libertà contro le prepotenze imperiali. Nè mai la dignità della tiara rifulse di maggior gloria. Ma caduta in mano di pochi la sovranità de' Comuni, e istituiti i principati con assoluto imperio, i pontefici de' popoli si dimenticarono e a' principi si unirono; e se con essi qualche volta vennero in discordia, ciò fecero per conto proprio. Aggiungasi, che ne' tempi di cui si discorre, i regii sospetti contro i popoli di gran lunga aumentati erano da' turbamenti religiosi di Francia e di Lamagna, suscitati dalle dottrine eterodosse di frate Martino. In mal punto dunque ricorsero due volte a Roma gli Urbinati. Gl'inviati loro, come appestati fossero, erano fuggiti da' cortigiani; si negò l'udienza, e si ordinò che dentro poche ore se ne partissero. Intanto, dalla romana cancelleria si spediva un breve al popolo d'Urbino, in cui ordinavasi che le armi si deponessero, si chiedesse perdono al duca, e tutto nella sua clemenza si rimettesse. Mancata agli Urbinati quest'ultima ancora di salute, al pontificio comando prontissimamente si sottomisero, deponendo le armi e licenziando i soldati. Così caddero i tumulti di Urbino; ultima, generosa e solenne protesta che le moribonde libertà municipali in una piccola città dell'Appennino fecero in Italia. Questo popolare tumulto fu breve, e niuno ne soffrì: le ducali vendette poi vennero, lunghe e sanguinose.

La repressa ira di Guidubaldo, a cui pose il colmo il ricorso al pontefice, onde credeva fatto uno sfregio alla sua autorità, incominciò a traboccare. Come si usa in questi casi, fu suo primo pensiero disarmare il popolo. A ciò tenne dietro la presura di molti cittadini, specialmente nobili; nè alle chiese ebbe rispetto, dove alcuni furono incarcerati: ciò che provava il pieno accordo con Roma, tenendosi per certo che senza quello non avrebbe permesso che il sacro asilo fosse violato dalla sua sbirraglia. Quattordici deputati elesse il Consiglio a chiedere mercè all'adirato prin-

cipe. Rispose; che trentacinque ne aveva già mandati Urbino per lo sgravio de'balzelli: or ne voleva un numero maggiore; e quaranta ne furono eletti: sfogo di stizza fanciullesca e da movere il riso, se il lagrimoso têma ciò permettesse. Anche il clero mandò suoi deputati, giacchè anche il clero, che aveva parteggiato pel popolo, era in odio. Ma contro di esso Guidubaldo, pauroso del Vaticano, non si attentava. Perdonò *in generale* al popolo desolato; ma *con la riserva di certe cose per quiete della città*: cioè quella sorta di quiete, che anche a' tempi nostri ci si vantò che regnava nell'espugnata Varsavia. La rôcca smantellata, che sta a sopraccapo della città, volle si rifabbricasse; e mille cittadini ogni giorno, per forza e gemendo, vi lavoravano: la materia per la costruzione arraffavasi ai privati. Delle solite liste di proscrizione non si ebbe difetto, avendo chiarito molti per ribelli. Fu spianata la casa de'Serafini, e regalate le masserizie alla contigua chiesa del Crocefisso: empio regalo da disgradarne le offerte di Caino. De'beni de'così detti ribelli e prigioni fece rigoroso inventario; poi questi beni il fisco ingojò: richiamati e assicurati di perdono i fuggiti per paura; ma non se ne fidavano. Ora incominciano le opere di sangue. Il dì 25 giugno 1573 sarà sempre per la nobile Urbino giorno di publico lutto. Nove gentiluomini, il fiore della città, nella rôcca di Pesaro il duca barbaramente spense per mano del carnefice. Caddero le innocenti teste, nè di regolare processo nè di sentenza giuridica la nostra cronaca dice una parola. Ma qual regolarità di processo, qual sentenza di tribunale avrebbe potuto legittimare l'orrenda carneficina? E se anche vi fosse stato procedimento giudiziale per causa di maestà, tutti sanno la natura delle forme giuridiche che in casi simili difendevano gl'imputati. Quattro mesi prima il breve pontificio aveva ingiunto agli Urbinati deporre le armi, e *rimettere il tutto alla clemenza del duca*. Ma forse intendevasi di usar clemenza, se tutto il popolo della generosa città non si scannava, e se il duca, nuovo Teodosio, le stragi di Tessalonica non rinnovava. Mi piace notare il nome de'cittadini che caddero vittima dell'affetto alla patria loro, e sono: Severo Paltroni, Vincenzo Buffa, Annibale Gionca, il cavalier Veterani, Felice Corboli, Giambattista Bianconi, il cavalier Gentili, Vincenzo Vincenzi, Ettore Serafini. Ma il castigo divino non tardò; chè il crudo principe, dopo quattordici mesi, in età non grave, fu chiamato a rendere stretto conto del suo delitto a un tribunale, dove anche i grandi della terra nudi

compariscono, e dove i gemiti degli oppressi e il sangue delle vittime gridano vendetta e l'ottengono. Nè il castigo qui si fermò; chè quel sangue caduto sul terreno dove barbificava la rovere piantata da Sisto IV e Giulio II, ne guastò le radici, sicchè presto l'albero si seccò. Il figlio Francesco Maria, abborrente le paterne crudeltà, regnò dopo lui; ma la stirpe roveresca si spense con lui per la miseranda morte dell'unico suo figlio Federico, sul capo del quale, per giudizio imperscrutabile di Dio, le stragi di Urbino forse si aggravarono. Queste sanguinose enormità del duca dagli storici, per lo più occupati a magnificare le strepitose gesta de' principi, appena sono accennate. Con poche parole il Muratori se ne sbriga ne' suoi Annali, e così il Grossi ne' suoi Commentarii degli uomini illustri di Urbino. A me questa non curanza non piace; e vorrei che le opere di sangue con accese parole si maledicessero; e giustizia, benchè tarda, a' miseri popoli si rendesse, consacrando a perpetua infamia i parricidi. Niuno più di me ammira il giusto, moderato e paterno imperio de' duchi di Urbino, onde per due secoli la mia provincia governarono; la quale, paragonata al resto d'Italia, poteva dirsi la terra promessa: ma lo splendore delle loro virtù sì non mi abbacina, da non vedere e riprovare altamente i peccati loro.

All'annunzio dell'orribile carneficina, tutta la città rimase ottenebrata e presa da orrore; che giunse al colmo, quando si ebbe notizia anche degli assassinii di Rimini. In questa città si erano rifugiati molti di Urbino; fra i quali il dottor Francesco Giordano, giovine addottrinato, amantissimo della patria, idolo del popolo, che gli aveva dato il carico della pericolosa ambasceria di Roma; odiatissimo perciò a Guidubaldo, soprammodo avido del suo sangue. Ma il Giordano mal si era fidato nei santi diritti dell'asilo, giacchè sopra publica via e in pieno giorno, colpito dal ferro di venduti sgherri, esalò l'incolpata anima. Anche altri esuli in altri luoghi, e alcuni popolani dannati al remo morirono fra breve; e della súbita morte si sospettò: nè certamente fu temerario il sospetto. Così la misera città era straziata, e allo strazio lo scherno si congiunse, quando il consiglio generale stanziò un regalo al principe di cinquantamila scudi, che egli, con ipocrita generosità, ridusse a ventimila. Dopo sedici mesi dalla sottomissione del popolo, Guidubaldo tornò in Urbino, accompagnato dal vescovo di Famagosta, uno de' visitatori apostolici che Gregorio XIII man-

dava in tutti gli Stati cattolici. Il quale visitatore ordinò agli Urbinati, che il giorno della venuta del principe, cioè il 14 giugno sacro a S. Basilio, fosse per voto solenne dichiarato festivo. A questo comando si obbedì prontamente, e il prelato romano si ebbe dal Comune un regalo di scudi cinquecento, prontamente accettato. Ecco il risultamento delle suppliche degli Urbinati al padre comune de'fedeli contro un principe rompitore de'patti: una festa di più; e all'istitutore di tal festa, rammentatrice di publico lutto, scudi cinquecento! Eppure Urbino, per obbedienza al papa, si era abbandonata inerme al suo crudo signore!

Alle considerazioni fin qui da me esposte, a cui diedero occasione i fatti sommariamente narrati nel *Diario*, ora séguita il *Diario* stesso, che fedelmente si trascrive.

Filippo Ugolini.

Diario della Ribellione d'Urbino nel 1572.

A dì 1.° *settembre* 1572.

Guido Baldo secondo Duca d'Urbino pose la gabella della carne d'un quattrino per libra, per tutto il suo Stato. Il sopraddetto Duca, volendo far pagare due bolognini per soma di vino che si riscoteva, un grosso per staro di grano, et un quattrino per libra della carne salata che si vendeva, et un giulio per porco che si mandava fuori dello Stato, e medemamente un scudo per bestia grossa, et in oltre un grosso per staro dell'altre biade che si riscotevano; il popolo di Urbino, ben che fosse amorevole al suo Prencipe, non potendo sopportare tant'angustie, del 1572 a dì 26 decembre, giorno di S. Stefano, havendo raunato il Consiglio generale per forza, contro il volere del signor Luogotenente, che era messer Nicolò Tenaglia da Fossombrone, tutti a viva voce gridarono, che non volevano queste impositioni, e che volevano che si ricorresse al Duca: e così il popolo elesse trentacinque Ambasciatori delli primi della città, e quelli che non volevano andare li volevano amazzare; dove tutti gli eletti, volendo così il popolo, giurarono d'andare, et usaré fedeltà alla città et al Padrone. Il popolo giurò fedeltà a loro, e fu un grandissimo rumore. La onde il Duca, intendendo questo, scrisse lettere che si soprasedesse, e che ne andassero tre o quattro. Il popolo intendendo questa nuova, senza suono di campana nè di tromba si radunò in piazza, e gridò con collera grandissima, che voleva ch'andas-

sero tutti, e nel tempo ordinato per prima. E così messosi in viaggio, il Duca inteso il tutto, li mandò incontro che non andassero, il Capitano Ventura Brandani, messer Giulio Veterano suo Segretario, e messer Nicolò Salarini, con fargli dire che il Duca farebbe quello che vorrebbero: ma essi per ordine del popolo seguitarono, perchè il popolo li havrebbe amazzati; e con grandissima unione della città e del contado trattarono questo negotio; et havendo seco un huomo per castello e villa, e tale che tutti dovevano essere circa 200, che andarono a Pesaro per parlare a Sua Eccellenza. E tutto il Stato, havendo inteso questo, si levò a rumore, e bisbigliò.

Per il gran rumore, il Luogotenente e Potestà non erano cognosciuti per offitiali del Duca, e non si lasciavano veder in pubblico, perchè temevano esser amazzati dal popolo.

A dì 27 decembre 1572. Il detto Duca mandò il bando, che sospendeva la gabella della carne, biade, bestie e vino; ma si stava in dubbio di quello s'intendesse in quella parola *sospende*.

A dì 28 il detto Duca mandò per qualche dubbio per Viceduca il Conte di Montebello, et alloggiava in Corte. Venne con lui il Capitano Marc'Antonio Schieti, e delli servitori.

A dì 1.° gennajo 1573 a hore 19, si levò il rumore che veniva gente, et il popolo con arme corsero alle porte; ma non fu niente. Era Gonfaloniere messer Anibale Gionca, dottore in medicina, d'anni 32; e messer Gio. Battista Beni per il secondo Priore, havendo 50 anni et esperto; Lodovico Scarsellati e messer Baldo Marangone.

A dì 4 detto, li signori Ambasciatori tornarono da Pesaro, e lasciarono la cosa in mano di Sua Eccellenza. Il popolo dubitava, e stava pensoso di quello Sua Eccellenza faceva. Il signor Padrone (1) li fece bonissima cera, et il medesimo la signora Duchessa. Il signor Duca però stette nella sua grandezza.

A dì 10 detto ritornarono gli Ambasciatori d'Urbino al signor Duca per il detto negotio, et il signor Duca stava ostinato non voler darli udienza; e li pareva se li facesse torto a dimandare la sgravatione delle cölte con tanta prontezza. E si fece molte volte il consiglio nell'Arcivescovado, per la gran moltitudine del popolo che concorreva.

A dì 11 detto, li sudetti Ambasciatori ritornarono da Pesaro, e portarono la lettera del Duca che levava le pene arbitrarie; ma che Sua Eccellenza voleva che il popolo li domandasse perdono. Et il popolo non lo volendo fare, avenne, a dì 16 detto, che mentre si ragionava di questo, giunse messer Felice Paciotti mandato dal signor Padrone, che il popolo li volesse addimandar questo perdono: nondimeno il popolo non lo volse fare, perchè il domandarlo presupponeva errore, dove il

(1) Il principe Francesco Maria.

popolo non haveva fatto questo, che sempre haveva ragionato honorevolmente di Sua Eccellenza, ma che voleva lo sgravasse dall'impositioni. Il popolo radunossi in San Domenico alli 27. Per sodifare in parte a Sua Eccellenza, le scrisse con mandarli il capitano Ventura Aquilino e messer Federico Bonaventura, con far sapere al signor Duca, che il popolo pigliava dispiacere del dispiacere, che Sua Eccellenza sentiva delle voci di fuori senza errore del popolo, che si diceva che Urbino s'era ribellato; il che non se li pensò.

In questo venne nuova, che veniva gente di Ferrara alli danni d'Urbino. La città in un subito prese l'arme, e messe le guardie il dì e la notte alle muraglie, con unione grandissima di tutto il popolo. Si scrisse a Sua Eccellenza, che si facea (1) per amor suo e conservamento della città. Il Duca non diede risposta.

A dì 27 ritornarono il Capitano Ventura Aquilino e messer Federico Bonaventura da Pesaro, e dissero che il signor Duca non voleva che il popolo li domandasse perdono, ché sapeva che Urbino gli era fedelissimo: come che Sua Eccellenza stava di mala voglia, e che la signora Duchessa voleva venire in Urbino, se il signor Duca volesse. Che però la Comunità spedì due Ambasciatori a Sua Eccellenza, che si contentassero che la signora Duchessa venisse in Urbino, per che forsi le cose, per gratia di Dio, s'aquieterebbero.

A dì 28, andarono Ambasciatori d'Urbino al Papa per scusare la città, che era senz'errore del rumore che s'era fatto, essendo che fuori si diceva ch'Urbino si era ribellato; ma che era fedelissimo, com'è e sarà, ma solo domandava la sgravatione dalle côlte.

A dì 29 detto, venne la signora Duchessa in Urbino per accordare questo negotio; e subbito che fu dentro alle porte, gridò il popolo: Viva il Duca, e morano le gabelle; e lei fu ricevuta con molta allegrezza. E vennero con lei il vescovo di Pesaro, un frate di San Domenico et il signor Aurelio Fregoso, per trattare il negotio.

A dì 5 febbrajo 1573, la signora Duchessa partì d'Urbino senza haver fatto risolutione alcuna con il popolo, perchè non trattarono mai altro, se non che il popolo volesse domandar perdono. Non lo volse fare, perchè presupponeva di haver fallato; il che non era: prometter anche fedeltà, manco lo volse fare, perchè s'intendeva tacitamente haver mancato di fedeltà. Che però non si fece niente, e la signora Duchessa partì disgustata.

A dì detto, la Comunità d'Urbino scrisse a tutti li Cardinali a Roma, che volessero favorire gli Ambasciatori d'Urbino per la ragione appresso Sua Santità.

Si partirono ancora li signori Locotenente, Podestà e Malefitio d'Urbino.

(1) La nostra copia dice *farà*; ma l'errore è manifesto.

Nel medesimo giorno si diede all'arme, e furono presi tre a cavallo a Pomonte, villa del contado d'Urbino, e menati da'contadini alla città: ma si lasciarono, perchè era famiglia del signor Duca; anzi se li fecero molte cortesie.

A dì 9 detto, venne un breve di Sua Santità alla Comunità d'Urbino, che volesse deporre l'armi, domandar perdono al signor Duca, e rimetter il tutto alla clemenza di Sua Eccellenza. Dove, per obbedire a Sua Santità, subito letto il breve, si deposero l'armi e licentiarono i soldati.

A dì 10, furono eletti dal popolo Ambasciatori che andassero a dimandar perdono a Sua Eccellenza d'ogni errore commesso, come commandava Sua Santità: il che si fece per quietare i rumori. Il signor Duca, inteso il numero di quattordici Ambasciatori, li fece scrivere per il suo Segretario, che voleva che li mandassero tanti Ambasciatori che eccedessero il numero che se li mandò quando si andò a dimandare lo sgravamento delle côlte. E così li mandarono, a dì 12, quaranta Ambasciatori, et un huomo per castello.

A dì 12 febbrajo, ritornarono li Ambasciatori da Roma, e riferirono d'aver trattato il negotio fedelmente, e che il Papa gli haveva dato buona intentione. Li fu fatto comandamento alle 2 hore di notte da parte del Papa, che alle 18 hore del dì seguente si dovessero partire da Roma; e partitisi, vennero a Urbino.

A dì 16 detto, a hore 22, la città d'Urbino rimandò il Giordano per Ambasciatore al Papa, a dire che gli Ambasciatori erano andati a Pèsaro per dimandar perdono al signor Duca, e che vi erano stati tanti giorni, e che non gli haveva voluto dar udienza; e che erano genti a Fossombrone per mandare a Urbino; e che però volesse Sua Santità rimediare a tanto inconveniente.

A dì 19, gli Ambasciatori che erano andati a Pesaro, mandarono una lettera alli Priori d'Urbino, che Sua Eccellenza gli haveva dato udienza, e che li aveva perdonato in generale; e che si consegnasse l'artigliaria a chi Sua Eccellenza ordinarebbe; e che si riservava certe cose per quiete della città.

A dì detto, il signor Duca mandò il Podestà ad Urbino, et una patente che li rendessero la sua artigliaria, sotto pena di ribellione.

Nel medesimo giorno il popolo li rispose, che dall'hora che fu pubblicato il breve di Sua Santità, si depose ogni sorta d'arme, e non v'è niuno che l'abbi impedito nè che l'impedisca.

Nell'istesso giorno fece venir i bovi per portar detta artigliaria, et archibugioni.

A dì 22 detto, andò il bando, che, sotto pena di ribellione, ognuno dovesse rassegnare l'armi d'ogni sorte, e pugnali: e venne qui a riceverle un Capitano di Camerino, chiamato Panbianco.

A dì 24, giorno di San Matteo Appostolo, il signor Duca incominciò a rifare la rôcca d'Urbino.

A dì 2 marzo 1573, venne una lettera del Giordano da Roma, che lùi non haveva havuto alcuno che l'ajutasse, e che tutti lo fuggivano, e che il Papa non gli haveva volsuto dar udienza.

A dì 3 detto, ritornarono gli Ambasciatori di Pesaro; e furono messi in rôcca il cavalier Alessandro Veterano, messer Severo Paltroni, messer Cencino Clarini, messer Felice Corboli, Giovan Battista Bianconi, il capitano Gentile Beni; e fu poi preso messer Vincenzo Buffa in Urbino in piazza, e menato a Pesaro in rôcca.

A dì 4, menarono a Pesaro altri quattro prigioni; e tra gli altri, Gabriel Beni, cancelliere della Communità d'Urbino.

La Communità d'Urbino mandò tre Ambasciatori a Sua Eccellenza a domandar in gratia li prigioni.

Si fecero molte orationi; e molte compagnie, e di putti e di poveri e di Confraternite, andavano per la città pregando Iddio per la quiete universale.

Ritornarono li tre Ambasciatori, che Sua Eccellenza non li voleva ascoltare.

Il signor Duca fece andare li soldati per tutti li castelli d'Urbino, ma non fece male alcuno, che solo ne teneva dieci per castello.

A dì 9 detto, il signor Duca mandò il bando che, in termine di dieci giorni, il popolo d'Urbino e suo contorno dovesse haver pagato tutte l'impositioni di prima, che erano del grano, vino, carne, e come era prima il bando.

A dì 10 fece tôrre l'armi ancora al contado, e l'armi di Petriano le mandò a Sant'Angelo di Pesaro; e venne a levarle un capitano Germano da Camerino.

A dì 11, il signor Duca fece fare l'inventario a tutti quelli che erano in rôcca, e che erano fuggiti.

Per fare la rôcca, tolse li matoni e travi alli citadini, e comandò li contadini alle fattioni.

A dì 21, giorno di sabbato santo, fece pigliare quattro nella chiesa di San Francesco d'Urbino; delli quali due ne furono menati a Pesaro, e due ne rimasero: si disse, c'haveva havuto licenza dal Papa ancora; e fece cercare per tutte le altre chiese d'Urbino.

A dì 27, il signor Duca levò l'auttorità alli Signori Priori d'Urbino, et al Capitano Generale, et agli Offitiali del danno dato, che non potessero commandare al contado. La restitui il danno dato.

A dì detto, fece la rassegna di tutti gli huomini d'Urbino e del [contado] (1).

(1) Parola supplita da noi, e mancante al nostro Manoscritto.

A dì 11 aprile, il signor Duca commesse che non s'andasse la sera alle Confraternite: commandò anche che la Compagnia della Grotta non andasse a Loreto.

A dì 21 detto, dette commissione che venissero 1000 huomini al dì del suo Stato a lavorare alla rôcca.

A dì 25, scrisse che si soprasedesse il lavorar della rôcca. Piacque assai, perchè li pover' huomini stridevano, che non potevano.

A dì 6 maggio, scrisse che si seguitasse la rôcca, e così si cominciò.

A dì 15, fu preso messer Annibal Gionca e messer Hettorre Serafini.

A dì 16 andò il bando, che Sua Eccellenza perdonava ad ognuno: che tornassero tutti che erano pubblicati per una cedola per ribelli, ai quali dava tempo cinque giorni a diffendersi a comparire; et ad altri dava tempo a ritornare due mesi.

A dì 22, fu amazzato a Rimini, per una strada che va alli Frati Bianchi, messer Francesco Giordano d'Urbino (giovane di trentadue anni o trentaquattro, dottore e giovane di garbo, et era molto grato al popolo d'Urbino) dal signor Lamberto Malatesta da Rimini, con molt'altri.

A dì 26, venne una lettera da Sua Eccellenza, che essendo che quelli i quali non erano publicati per ribelli, non ritornavano per paura, che il bando diceva che dovessero, ritornati che erano, comparire; Sua Eccellenza di nuovo per quelli dava licenza che ritornassero, chè li perdonava affatto, e stessero sicuri.

A dì 3 giugno, mandò un altro comandamento, che quelli che erano publicati per ribelli dovessero comparire.

A dì 25, il signor Duca fece morire, col far tagliar la testa nella rôcca di Pesaro, prima messer Severo Paltroni, messer Venanzio Buffa, messer Annibale Gionca, il cavalier Veterani, messer Felice Corboli, messer Giovan Battista Bianconi alias Starna, il cavalier Gentili, messer Vincenzo Vincenzi, messer Hettorre Serafini, tutti gentil'huomini d'Urbino.

Idem, mandò in galera per detto conto Gioseppe Martinelli, Barbone (che morì subbito), Bartolommeo portinaro, Pietro Bussone (morirono in galera), et un muratore detto il Lanzo.

A dì 1.° agosto 1573, il signor Duca tolse tutto il grano alli publicati, e la robba; e mandò qui un Commissario da Ravenna per vedere detto conto della robba.

A dì 19 settembre fece gettare a terra la casa delli Serafini a canto del Crocefisso, e donò quella robba a detta chiesa.

Fu trattato più volte di reintegrare il populo col signor Duca, e mai si potette.

A dì 27, vennero da Pesaro a Urbino il conte Giulio Schieni, il capitano Ventura Brandano, il conte Cesare Odasii, con molti altri, per accomodare queste cose.

A dì 21, si cantò la messa dello Spirito Santo, con tutto il clero.

In questo medesimo giorno si fece il Consiglio, presenti tutti quelli che erano venuti da Pesaro con il Luogotenente, essendo Gonfaloniere messer Girolamo Benedetti. Promossero che la città dovesse mandare Ambasciatori a dimandare a Sua Eccellenza, che voglia accettare questa città in sua buona gratia. Tutti risposero ch'erano contenti, e che dovesse andare; e così tutti insieme uscirono fuori, et andarono all'arcivescovado a ringraziare il Signore Iddio, e mandar innanzi questa pace.

Monsignor Arcivescovo mandò il Proposto messer Girolamo Galli a pregare il Consiglio che volesse rapacificarsi col signor Duca.

A dì 26 del suddetto giorno di Santo Stefano, andarono a Pesaro circa cento cittadini a domandare a Sua Eccellenza, che voglia restituire l'intera gratia sua alla città, scordarsi e perdonare le dette cose, assicurando Sua Eccellenza che la città sia per esser sempre fedelissima et amorevole, offerendo loro figli, et ogn'altro havere e poter loro.

Ci andarono anche quattro canonici, per rispetto, che Sua Eccellenza era anche poco soddisfatta del clero.

A dì 28 detto, ritornarono li signori Ambasciatori da Pesaro, et il signor Duca li ricevette e vidde volentieri, e mostrolli buonissima ciera.

Si andò in processione tre mattine, e si fecero tre sere i fuochi.

A dì 31 si fece il Consiglio, et risolsero di donare al signor Duca 50,000 scudi.

Il Consiglio mandò Ambasciatori al Duca ad offerire questi denari.

Il popolo s'adirava perchè questo Consiglio fu fatto per le gran pratiche, e non per volontà; e la città è povera.

Mandarono anche tre Ambasciatori all'illustrissimo Cardinale d'Urbino.

A dì 11 gennajo 1574, ritornarono gli Ambasciatori, e riportarono che il signor Duca haveva accettato 20,000 scudi delli 50,000 che la città gli haveva offerti, e che levava tutte le impositioni di grano, vino, biade e carne.

Il popolo nondimeno non se ne rallegrava molto, perchè li rincresceva di pagare.

A dì 13, per ordine del Consiglio, li lasciò stare il quattrino della carne, e lo tirava la Comunità: e di più, misero un quattrino per libra delli porci che amazzeranno in casa, e per qualch'altro modo.

Ordinarono di mandare a nostro signore, ch'era Papa Gregorio XIII, a dirle che il signor Duca haveva ricevuto questa città nella sua sollita gratia, e che la città era fedelissima.

A dì 14 detto, levarono quell'impositione, con levarne il quattrino della carne, e misero per livreato. (1).

A dì 14 giugno, il signor Duca venne ad Urbino, e fu ricevuto dalla Communità assai allegramente, e andarono incontro molti cittadini.

(1) Intendasi come allirato o allibrato.

La Communità, per ordine di monsignor Visitatore vescovo di Famagosta, fece voto di guardar ogni anno questo giorno della venuta del signor Duca, che fu San Basilio.

La Communità, benchè poverissima, li fece un dono di diverse cose ascendente a 500 scudi.

A dì 26 detto, il signor Duca partì d' Urbino.

A dì 27, lasciò un terzo del donativo che se li era promesso, che importava in circa 7000 scudi quello che Sua Eccellenza lasciò.

A dì detto, rimesse Gabriel Beni, che era di Rócca, confinato a Colbordolo, e li diede licenza che tornasse a Urbino; et ancora la moglie di Giovan Giacomo d'Urbino, madonna Maddalena, che era andata a trovare il marito.

A dì 26, rimesse al contado la colmatura delle biade, che si paga alla Corte.

A dì 18 luglio, il Cardinale venne a Urbino, e partì alli 6 d'agosto.

A dì 20 agosto, morì Giovan Battista Beni a Sestino, bandito dal signor Duca d'Urbino per li sopradetti rumori. Era morto anche prima Giannino Pucci nel medesimo essere.

A dì 28 settembre 1574, a hore 4 di notte, morì (benchè si disse quindici giorni inanzi, ma non lo scoprirono per qualche loro effetto), Guid'Ubaldo secondo della Rovere, quinto Duca d'Urbino, d'anni circa 61, e successe nello stato Francesco Maria suo figlio, di anni circa 26.

APPENDICE AL PRECEDENTE DISCORSO.

A schiarimento di quanto dicemmo di Clemente XIV, nella nota posta a pag. 40, aggiungiamo le seguenti osservazioni:

L'illustre P. Agostino Theiner, nella sua Storia del pontificato del Ganganelli, tradotta dal Longhena (*Firenze*, *Tipografia Niccolai*, 1854), a pag. 230 del vol. II, così scrive: « Lorenzo Ganganelli era, tanto dal lato « del padre quanto della madre, di una famiglia nobile.... Suo padre, « nato in S. Angelo in Vado nella diocesi di Rimini, si era nella sua giovi- « nezza ritirato in S. Arcangelo, che non era lontano dal luogo della « sua nascita, in cui più tardi esercitò la professione di medico ». Ci perdoni l'egregio autore, se noi facciamo a questo passo qualche rettificazione. È vero che Lorenzo, padre di Clemente, era nobile; giacchè fu ascritto alla nobiltà di Urbania, nostra patria, nel 1709; e lo stesso Clemente da cardinale accettò la nobiltà urbaniese nel 1759; ed anche la madre di lui, che chiamavasi Anna Serafina, derivava da famiglia patrizia di Pesaro. La città poi di S. Angelo in Vado non appartiene

alla diocesi di Rimini, perchè Urbania e S. Angelo in Vado hanno un vescovo solo, a cui soggiaciono ambedue le diocesi, vadense e urbaniese, fra loro pienamente distinte, avendo anche due separate curie. Nè meno può dirsi con esattezza, che il detto S. Angelo in Vado sia poco lontano da Rimini, essendone distante più di sessanta miglia. E nè anche è certo, come si afferma dal Theiner, che il padre di Clemente nascesse in S. Angelo in Vado. Ecco il risultamento delle indagini da noi fatte nell'archivio segreto del comune di Urbania.

Un Giovan Giacomo Ganganelli viveva prima del 1600, e ignorasi il luogo della sua nascita. Egli ebbe un figlio chiamato Alessandro, nato da donna Caterina di Alessandro Magnani (1), il quale s'impalmò con Anna Porzia Franceschi di Borgopace, morta in Monte Gridolfo di anni 80, presso suo figlio Francesco parroco di quel castello (2). Alessandro andò ad abitare in Borgopace nella casa della moglie Porzia, ed ebbe un figlio che chiamò Lorenzo, che fu poi padre di Clemente XIV. E questo Lorenzo nacque in quel luogo, giacchè abbiamo un documento che egli facevasi di *Borgopace* (3), dove da un secolo era stabilita la sua famiglia (4).

Non vogliamo però tacere che Clemente, in un Breve indiritto al gonfaloniere e priori di S. Angelo in Vado, dichiara che *ebbe origine* da quella città, che perciò chiama *a buon diritto sua patria*. Ma in un altro Breve al gonfaloniere e priori di Urbania dei 12 agosto 1769, sottoscritto dal celebre Benedetto Stay, si chiama *diaecesanum vestrum*. Sembra a prima vista, che questa sia una contradizione, ma non è; giacchè essendo, come si disse, le due diocesi distinte fra loro, non poteva

(1) Attestato legale di Niccola Ceccarelli, cancelliere vescovile di S. Angelo in Vado, dei 19 luglio 1770.

(2) Attestato legale di Antonio Allocatelli, arciprete di Monte Gridolfo, dei 13 febbraio 1770.

(3) Che Alessandro Ganganelli abitasse in *Borgopace*, è provato anche da un suo attestato, che incomincia: *A dì 8 ottobre 1665 in Borgopace*, ed anche da una lettera del vicario di Lamoli del 16 marzo 1662, che si trovano nel nostro archivio. Vi è anche una lettera di Lorenzo, in cui si discorre della leva del sale di *Borgopace*; dal che si ritrae che egli, prima di andare in S. Arcangelo, dimorava in quel luogo.

(4) Lettera al signor capitano Giambattista Papi, del capitano Giuseppe Venezianelli di Urbino. Note al componimento drammatico per le feste celebrate in Urbania per l'esaltazione al pontificato di Clemente XIV (Fano, per Andrea Donati, 1769), in cui, alla pag. 9, trovansi queste parole: « *Si allude a Borgopace, situato nella provincia di Massa Trabaria, quasi alla sorgente del Metauro.... dove quivi esiste l'antica e paterna abitazione Ganganelli, ereditata sino dall'avo di N. S., che quivi fu sempre del grado de' priori in quella comunità, e si chiamò sempre da Borgopace, come da istrumenti; e quivi nacque, tra gli altri Ganganelli, lo stesso Eccellentissimo Genitore della Santità di N. S., come da' libri battesimali.*

essere di S. Angelo in Vado, e nello stesso tempo diocesano di Urbania. Ma facilmente si scioglie il dubbio. Alessandro, avo di Clemente, erasi da gran tempo trasferito da S. Angelo in Vado in Borgopace, dove certamente era nato anche Lorenzo; e siccome quel castello è compreso nella diocesi di Urbania, perciò nel Breve a quel comune Papa Clemente si dice diocesano di Urbania. Ma siccome l'origine della famiglia era di S. Angelo in Vado, dove era nato l'avo Alessandro, perciò nel Breve al comune di quella città la chiama *a buon diritto sua patria* (1).

(1) Il P. Theiner, nel volume che fa seguito alla sua storia, e intitolato: « *Clementis XIV Pont. Max. Epistolae et Brevia selectiora* etc. », porta a pagine 14 il Breve di lui indiritto al Gonfaloniere e Priori di S. Angelo in Vado, in cui li ringrazia delle congratulazioni a lui fatte per la sua esaltazione. Egual Breve avendo mandato alla Comunità di Urbania, e non essendo questo compreso nella detta raccolta, crediamo far cosa grata a' nostri lettori di qui pubblicarlo.

CLEMENS PP. XIV.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem.

« Iucunda Nobis fuerunt gratulationis officia, quae pro nostra ad Apostolicam « Cathedram erectione luculenter peregistis cum per litteras pietatis, fidei, at- « que observantiae plenissimas, tum per dilectos filios Fabium Bischium et « Vincentium Puccium, cives vestros, quos sua etiam causa perlibenter excepi- « mus. Hi Nos vestro nomine coram allocuti, plurimum erga Nos studium, deque « nostra dignitate gaudium prolixe declararunt. Id Nobis neque novum, neque « inespectatum fuit, cum quo animo erga *Diaecesanum vestrum* sitis, palam jam- « pridem feceritis, nostra scilicet in civitatem vestram cooptatione. Nunc vero « pristinam hanc in nos pietatem maxime cumulastis, fusis ad Deum optimum « Maximum precibus et votis, quibus initia Pontificatus nostri prosequuti estis, « quaeque vehementer a vobis petimus, ut nunquam intermissa esse velitis. « Nihil profecto Nobis gratius facturos esse, aut vestro in nos studio conve- « nientius existimate. Ita porro, quod ad Nos pertinet, persuasum vobis esse « cupimus, non solum potestatis accessione minime imminutam esse veterem no- « stram in vos voluntatem, sed cujus antea tamquam civis vestri amorem niti « poteratis, nunc parentis etiam charitatem esse experturos, si quem ejusdem « reipsa testandae locum dederitis. Interim, ut vestram hujusmodi de Nobis « fiduciam magis magisque augeamus, Apostolicam benedictionem vobis, dilecti « Filii, peramanter impertimur. — Datum Romae apud Sanctam Mariam Ma- « jorem, sub annulo Piscatoris, die XII augusti MDCCLXIX, pontificatus no- « stri anno primo.

« Dilectis Filiis Vexillifero et Prioribus civitatis nostrae Urbaniae.

BENEDICTUS STAY.

PIETRO COLLETTA

UOMO DI STATO E SCRITTORE

In mezzo a parecchi fogli, appartenenti già a Tito Manzi, furono ritrovati due originali di Pietro Colletta: una bozza di lettera a Gioacchino Murat, fatta in Napoli il dì 11 marzo 1815, con alcune parole al Manzi, in margine alla prima faccia; una lettera a questo suo amico, con la data di Brunn il dì 27 ottobre 1821. Carte amendue, che toccan la vita dello scrivente, e la storia del Regno e d'Italia; che svelano soprattutto com'ei sentisse e operasse in alcune gravi difficoltà, che poi furon soggetto notabile de' suoi libri. A che avendo noi posto mente, ci facciamo qui a divisarlo, con allegare le due scritture: conciossiachè in vedere il Colletta, giusta il titolo sovrapposto, dall'una parte uomo di stato e dall'altra istorico, si possa determinare se, ne' medesimi punti, lo storico fu indipendente, e diritto giudice di sè stesso. Studio di non lieve conto, a cagion de' fatti a' quali si riferisce: e ciò sono, il dominio murattiano, lo scoppio e i moti che, dal giugno del 1820, agitarono il Regno per nove mesi. L'uno che porge la mano all'altro, e che si collegano insieme con le precedute calamità, e le successive commozioni.

PARTE PRIMA.

DOMINIO MURATTIANO.

Narra il Colletta nella sua Storia, che, fuggito Napoleone dall'Elba, un messo arrecò a Gioacchino l'annunzio, e giunse in Napoli la sera de'4 marzo 1815; che quindi Gioacchino, convocato un consiglio, propose di voler rompere guerra all'Austria; che il consiglio disapprovò; ma non ostante, il dì 15 marzo la guerra fu annunciata (Lib. VII, LXXVI). Ora, la bozza surriferita è appunto a dissuadere Gioacchino da questa impresa. Il Colletta, benchè consiglier di stato, non pare fosse intervenuto al consiglio; e forse perchè ammalato, come scrive al Manzi di essere il giorno 11: dappoichè nella lettera egli si mostra nuovo del consigliato, esamina e manifesta il suo avviso, come chi lo faccia la prima volta.

Tito Manzi, toscano, era a que'tempi in Napoli segretario al consiglio di stato, dopo aver maneggiato altri uffici di polizia. Intrinseco del Colletta, questi gli comunicò la sua lettera prima che la spedisse: « Tu vedi l'affare com'io lo veggo », gli dice nell'indirizzo. Ma e fu poi spedita a Gioacchino essa lettera, copiata? Questo l'ignoriamo, e non fa alle nostre ricerche; a noi importa conoscere il consigliere. Il quale divide in due capi il ragionamento: nel primo discorre i certi pericoli della guerra, nel secondo l'utile della pace. Ed ecco la carta istessa.

« Caro Tito. — Una grande follia va a consumarsi. Non so da quali impulsi, se esterni o interni, il re sia mosso; ma, ciò ch'è certo, egli si è deciso per la guerra. Tu vedi l'affare come io lo veggo; e perciò non disapproverai che gli scriva questo foglio. Leggilo e correggilo; ma presto, perchè il tempo spinge; ed io non vorrei lasciarmi il rimorso di non aver contrastato a tempo un passo così sconsigliato. Son ammalato ed a letto. Recami la risposta di tua persona; ma se non la ricevo fra le due ore, il tuo silenzio mi varrà di approvazione, e manderò la lettera tal quale te la invio. Ti abbraccio,

COLLETTA ».

« *Napoli*, 11 *marzo* 1815.

« Sire. — Scrivo a V. M. nella mia qualità di consiglier di stato, perchè ho in pensiero di dir cosa che forse sarebbe offesa a' pregiudizj militari. Ella si prepara alla guerra: il di lei genio e la di lei fortuna secondino i suoi progetti. Prima però di mettere in movimento l'armata, legga questo foglio, in cui saranno espressi i sentimenti di cittadino e di suddito. Amo troppo la mia patria, e sono assai riconoscente a V. M. per non guardar freddamente i pericoli dell'uno e dell'altra. Che spera V. M. nella guerra, o che teme dallo stato attuale delle cose? La riunione d'Italia la credo un sogno: un filone di uomini caldi si abbandonerà a questa idea lusinghiera; ma la massa degl'Italiani, o la spregerà o la riguarderà con indifferenza, o si armerà contro di essa. Venticinque anni di guerra e di rivoluzioni han concentrato in ogni petto il desiderio profondo della propria conservazione. Le frasi conformi alle passioni de' popoli, prima scendevano al cuore, poscia fecero un grato suono all'orecchio; ed ora son ricevute con dileggio. Se n'è fatto troppo uso e troppo insidiosamente. Tutti i popoli, e gl'Italiani sopra tutti, son divenuti egoisti e ragionatori; e perciò non è permesso di sperare la loro cooperazione, che facendo de'beni solidi, e spiegando un piano di forze che li rassicuri. — Sire, potrà Ella fare del bene sul teatro della guerra? La sua armata, per quanto buona e numerosa, sarà mai creduta superiore alle armate tedesche? Una piccola nazione, come quella di Napoli, vincerà in mezzi di guerra la casa d'Austria? E il di Lei gabinetto sarà mai creduto più forte e più influente del congresso di Vienna? Gl'Italiani misureranno la nostra intrapresa, e non vorranno divider con noi una causa disgraziata. Spera Ella forse ne' soccorsi di Francia? V. M. conosce da vicino la grandezza dell'imperatore Napoleone, e perciò crede a lui facile la riuscita di qualunque impresa. Ma senza questo pregiudizio, non potrebbe esser certa delle sue sorti. Ciò ch'è noto finora del suo viaggio non è rassicurante; io credo delle esagerazioni ne' fatti di Antibo; non saprei supporli interamente foggiati. Ma immaginiamolo felice, e che sia fra un mese a Parigi sul trono di Francia. Quanto altro tempo non sarà necessario per spegnere i partiti di questa ultima rivoluzione? e riorganizzar l'armata? e provvedere al suo materiale, distrutto nelle campagne

del 12 e 13? e comparire in Italia in di lei soccorso? L'armata di V. M. potrebbe dunque esser battuta prima che aiutata. Se lo imperator Napoleone avrà guerra dagli alleati, le posizioni e le forze di questi gli daran molte cure sul Reno e nel Belgio: egli farà assai osservando solamente la frontiera d'Italia. E se avrà pace, io non vedo in lui tanta superiorità relativa da dettar la legge; nè gli credo tanto interesse per V. M. da far de' sacrifizi per conservarla o rimetterla sul trono. Non obblii, la prego, le vicende passate e le ultime del 1814. In fine il movimento contemporaneo di suo cognato in Francia e delle sue armate in Italia, farebbe supporre un concerto tra loro Maestà, e questo distruggerebbe anche ne' pochi Italiani ogni speranza di riunione e d'indipendenza. Io dunque credo (e vorrei credere il falso) che V. M. facendo la guerra, non debba confidare sull'Italia nè sulla Francia. Le rimangono però la sua armata e la sua nazione. Ella meritamente deve contare sull'una e sull'altra; perchè l'armata è sua figlia, e la nazione dev'esserle riconoscente degli sforzi ch'Ella ha fatto per il suo miglioramento. Ma, Sire, l'armata è numericamente quinta parte delle armate nemiche; e la nazione, i di cui partiti non sono tutti estinti, non è assai provveduta di mezzi di governo: le coscrizioni e le leve si fan tra noi lentamente; la finanza è spossata; tutte le risorse straordinarie sono da lungo tempo esaurite. Dopo tutto ciò, io penso che V. M. non abbia nulla a sperare dalla guerra. Avrà forse nulla a temere dallo stato di pace? Io ignoro quali sieno i suoi attuali rapporti coll'Austria, ed in generale con gli alleati. Come mai penetrare nel congresso di Vienna o nel gabinetto diplomatico di V. M.? Ho però la mia opinione, e credo che una sola dinastia novella, sopra un piccolo trono, non possa lungo tempo conservarsi. Però la Francia che ci era dichiaratamente nimica sotto Luigi XVIII, o nol sarà sotto Napoleone; o se questi non riuscirà ne' suoi progetti, sempre la scossa rivoluzionaria che avrà prodotto, disarmerà per lungo tempo la Francia contro noi. Gli alleati stessi saran distratti da queste grandi novità, qualunque ne sia l'esito. Prima di prendere alcuna determinazione contro V. M., passerà del tempo; e così la sua dinastia sarà meno nuova, ed Ella potrà accrescere i suoi mezzi di alleanza e di forza. Ma s'immagini il più tristo per noi: il gabinetto di Vienna ci dichiari la guerra. Come passerà, senza un motivo, da alleato a nemico? L'Europa disapproverà questo attentato: noi nella giustizia della

nostra causa diverremo più forti; e l'Austria stessa, colla temenza di una perfidia, sarà più debole. Sire, termino questo foglio, supplicando V. M. in nome della nazione, de'suoi amici, del suo trono, della sua famiglia, di abbandonare la determinazione di guerra, o almeno a sospenderla, sino a che abbiano sviluppo gli avvenimenti, che appena or sorgono sulla scena d'Europa ».

Ora, eguale al giudizio del consigliere è la sentenza che dà lo storico su questa impresa: « Murat, egli scrive, perdè il regno *per ignoranza di governo*. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per *provvido* consiglio, nel 15 per *insano* (VIII, XVII) ». Ma, lasciando qui della Francia, se cerchiamo il fatto dell'anno 1814, il quale fu nell'avere Gioacchino dato le spalle a Napoleone, e combattuto i Francesi, anche in ciò troviamo lo storico immedesimato col consigliere: dappoichè, nello stesso modo che chiama insano il consiglio, già stato contrario al suo, addomanda provvido l'altro, del quale si reputava, se non autore, incentivo. Conciossiachè racconti nella sua Storia, che peggiorando le cose di Buonaparte, l'Austria offerì amicizia a Murat; che questi volle udire l'avviso di alcuni suoi generali: « le opinioni, dice, si divisero in due, delle quali riferirò i concetti, pervenuti *a mia certa notizia*; e mi abbiano fede (benchè i nomi degli autori io nasconda) i lettori ». E riferito il primo discorso, contra l'offerta dell'Austria, segue egli così: « Altro oratore, in altro tempo, con *più semplici e libere parole*, gli disse (VII, LIV) ». Nel qual secondo discorso è additato il meglio nel guerreggiare la Francia; e che fosse suo, travedesi bene al racconto, ed è poi manifestato in tutto da lui, quando, in parlar della guerra impresa, dice: « Il general Colletta, odiato da'Francesi, perchè *noto istigatore* di Gioacchino alla guerra (VII, LIX) ». Lo storico dunque si uniforma al politico nell'aver questi due partiti l'uno per savio, l'altro per insensato; e così riesce a sentenziare in lode di sè medesimo. Il che non può non lasciarci in qualche sospensione, col desiderio della certezza; e intanto questa non solo manca, anzi è il contrario nel libro stesso. Dappoichè, il consiglio chiamato provvido, essendo stato nell'unione coll'Austria e coll'Inghilterra, siffatta alleanza in un altro luogo ei la vede impossibile di sua natura. « Onde apparisce, egli scrive, che la lega era nell'apparenza; ma che *intimamente*, per *necessità di natura*, l'Austria e l'Inghilterra eran nimiche a Murat, e questi *non poteva esser nimico* di Francia (VII, LIX) ». Dunque non prov-

vido certamente, ma inavveduto almeno il consiglio, onde Gioacchino si collegava contro Napoleone?

E qui sarà bene riandare sì grave fatto: poichè l'autore, in quel che pone importanza alle sue parlate, passa di fuga sul rimanente; così che fa supporre si fosse Gioacchino deliberato, come accade ne' drammi, dopo aver udito le orazioni. E non è che vogliamo condannar la rettorica di unir insieme e infiorare i discorsi de' generali; ma forse non importava anche più vedere, se Gioacchino levossi in arme, cedendo davvero all'altrui consiglio, o non invece incalzato da passione? E se questa fu, conoscere come l'avesse spinto, e poi, l'anno dopo, precipitato?

Un egregio napoletano, il commendatore Andrea de Angelis, il quale negli ultimi anni della sua vita dettò due giudiziose biologie, del letterato Raffaello Liberatore e del fisico conte Michele Milano (*Napoli*, 1843), fu nel 1814 direttore agli affari esteri; e avea compilato, su' documenti officiali, una storia circostanziata de' tempi Murattiani; e vagheggiava che, morto lui, fosse data alla luce fuori del Regno. Nulla dipoi ci è riuscito sapere del manoscritto; ma intorno agli ultimi avvenimenti de' quali ragioniamo, alcuna cosa avea egli di già stampato, fin dal 1820, senza il suo nome, nella *Minerva napoletana* (Vol. II e III). Di qui prenderemo taluni fatti, i quali combacian con altri, anche documentati, e conferiscono a illuminare.

L'animo di Murat era in questo, che niuna cosa tanto desiderava, quanto le lodi de' suoi Francesi, e massimamente di Buonaparte: egli rabbrividiva al pensiero, che un giorno gli si avesse potuto apporre il simile che a Bernadotte, dopo la guerra di Russia. Qual cosa dunque più contraria alla sua natura, che stringersi con gli inimici di suo cognato? Nulladimeno, alla disfatta di Lipsia, egli era venuto nella credenza che Buonaparte non si sarebbe più rilevato: e intanto vedea accumular gli sforzi de' potentati all'estremo colpo; e nel Regno più manifesta l'avversione al nome francese. In questo mezzo, ecco il Principe di Metternich che si offerisce, e al Principe di Cariati, ministro del regno a Vienna, promette in nome de' potentati conservare a Gioacchino il trono, quando egli con loro si fosse unito contro Napoleone; accerta che, nelle mani di lord Aberdeen, ambasciatore in Austria per l'Inghilterra, fosse già la rinunzia di Ferdinando Borbone al Regno. Col quale invito cooperavano gli artificii di quella lega che, animata fra gli altri

da Pozzo di Borgo, e in ultimo da Bernadotte, instancabile congiurava per l'Europa alla caduta di Buonaparte: dappoichè ben erano appresso Gioacchino accalappiati o congiuratori, i quali lo stimolavano a rompere con suo cognato. Il Colletta, comunque ad altro proposito, l'appalesa, dicendo che aveva Gioacchino d'intorno a sè « instigatori, i quali lo secondavano nelle querele con Napoleone, e gli accendevano brama d'indipendenza, persuadendolo che, a mettersi contro lui, trovava premio e aiuto ne're nimici (VII, XLVI) ».

Gioacchino, scrive il de Angelis, un pezzo fu combattuto. Strinse Napoleone, perchè gli avesse allargato i confini su quel di Roma, meno forse per ingordigia, che a fin di accrescere forze e difesa al Regno, con Ancona principalmente; e l'Imperatore in risposta, a voler invece più uomini e nuove taglie, e minaccie espresse, o riferite ed esagerate, d'incorporare il regno all'impero. Gioacchino afferrò l'invito: l'istinto o ambizione di conservarsi gli offuscò l'animo al sentimento, l'intelletto all'inganno; il dì 11 gennajo 1814, fu sottoscritta in Napoli l'alleanza.

Ma Gioacchino, fin da quest'impeto, non è a pensare che non sentisse il terreno che gli mancava. Dappoichè, richiesto al conte di Neyppergh, negoziatore austriaco, che, secondo l'offerta, intervenissero anche gli altri alleati, e che fossegli data in mano la carta della renunzia, udì risponder che l'Austria non prometteva se non i suoi buoni officii, acciochè aderissero gli alleati, e Ferdinando renunziasse. E « al bisogno costringere colla forza a renunziare », diceano le istruzioni al conte, ed ei fece leggere la minaccia; ma non come cosa da scrivere nel trattato. Laonde, non era egli visibile che i potentati, fiduciosi omai di abbatter Napoleone, cambiavano, mezzano Metternich, la prima offerta? E a questa voltabilità, e co'nuovi termini incerti della promessa, che sicurezza a Gioacchino potea sorridere, quando avessero trionfato? Nulladimeno egli assentì, abbagliato forse, o avvezzo di correre alla fortuna ne' casi estremi. Ma, uscito a campo, sentiva una ripugnanza al combattimento. In sul Romano, fece in segreto sapere a' Napoleonici, che ei simulava, e che però gli cedessero le fortezze; ma quelli invece si chiusero alla difesa. E il Neyppergh, e l'inglese Bentinck erangli accanto, e lo stimolavano; sicchè, quando non avesse voluto troncarla e scoprirsi, bisognava venire a' fatti. Diè mano dunque alla guerra; i Francesi cederono, ed egli passando innanzi, avvicinavasi verso il Po a' Tedeschi, comandati da Belle-

garde; poichè, giusta i patti, doveano essere insieme contro le forze del Regno italico.

E qui daccapo a temporeggiare: e alle instanze, opponeva che non ancora avesse riavuto il trattato con la ratifica. Invece del quale, gli fu riproposta una nuova condizione. L'Austria, gli si diceva, vi garantisce il trono, vi estende il dominio sulle Marche, se voi contribuite a un compenso per Ferdinando. Dunque: disconosciuto il titolo della conquista, il diritto a sovraneggiare, avergli a nascere unicamente da cessione, e questa, dubbia, difficultosa; poichè, indefinito il compenso, e niuno obbligo in Ferdinando a cedere, a contentarsi. Gioacchino andò in ira; ma, rotto già con la Francia, fu forza che acconsentisse; e l'imperator Francesco ratificò allora il trattato con una lettera. Quindi a poco arrivò nel campo il general Balascheff, inviato dall'imperatore Alessandro, con dolci parole e propositi di alleanza; e il duca del Gallo, ministro del diplomatico appresso il re, invitava il Russo a venir nel trattato austriaco, dar sicurezza del regno; ma Balascheff a tanto si dinegò. E la Prussia era con Alessandro. Nè meno il Bentinck ricordava anche al duca, essere l'Inghilterra alleata di Ferdinando; e anzi, occupava Toscana, e le armi napoletane ne sgombravano, e facea spargere intorno, caduto Murat, Italia già indipendente.

Questo procedere antipensato, d'indietreggiare via via che Gioacchino venisse incontro e Napoleone precipitasse, era fatto credere conseguire dalla condotta volubile di Gioacchino. E fin la moglie ebbe a crederlo, e mandò in fretta al marito, l'un dopo l'altro, il conte di Mosbourg e il duca di Santa Teodora, incitandolo che combattesse; conciossiachè solo in questo, in concorrer davvero con gli alleati, anch'ella, dicono, vedesse scampo alla sua caduta. Ma Gioacchino, si volse in un subito al Vicerè, proponendogli, con una lettera, di riunire insieme gli eserciti e dar addosso al comun nimico. E comandò al duca di Campochiaro, mandato a Vienna, che subito ritornasse; e al de Angelis, il quale in Napoli soprastava, assente il ministro, agli affari esteri, che non pubblicasse il trattato; ma l'ordine non giunse in tempo. Eugenio, per diffidenza o vendetta, mise in mano a' nimici la stessa lettera; e Gioacchino allora, stizzito, gittavasi ad assaltarlo; quando, Napoleone disfatto, la guerra anche in Italia si fu cessata.

Cotali cose abbiamo rimesse e accennate nell'ordin loro; dappoichè, se così avvennero, come difatti avvennero, noi domandiamo: fu provvido egli il consiglio, quale il Colletta e dava da gene-

rale, e da storico ha definito? Agli alleati, intesi contro Napoleone, importava staccar Gioacchino; che, anche a renderlo inoperoso, annullavano insieme l'esercito del Vicerè. Gioacchino dunque fece con senno, giovando al disegno de' potentati? No, ma perchè riusciva, si dice, a salvarsi il regno. Ma, se da principio gli fu sempre negata una tal certezza? Ponendosi risoluto con gli alleati, l'avrebbe, dicesi, conseguita. E chi lo ritenne, e fecelo irresoluto, se non l'opera appunto degli alleati? Il vagellare in Gioacchino fu conseguenza, non fu cagione: non esso mutò l'animo de'monarchi; nacque invece l'ambiguità, e venne crescendo di mano in mano, come più stabile gli appariva il loro proponimento.

Nel discorso che riferisce il Colletta, qual opposto del suo, leggiamo detto a Gioacchino: « Non speri re nuovo tenersi in trono, se l'impero di Francia è abbattuto. Questo fondò in Europa altri regni della sua specie; perciò impero di Buonaparte, re nuovi si presentano con le stesse sembianze alla mente degli antichi re. Le paci, i riconoscimenti, le alleanze, sono per essi transazioni della necessità, senza obbligo di coscienza o di fede. Gl'interessi di re di Napoli, e di congiunto dell'imperator Buonaparte, son una cosa; tutto impone il debito di restar fedele alla Francia (VII, LV) ». Tacque il nome dell'autore, ma il Pepe nelle Memorie, parlando di suo fratello, ha lasciato scritto: « Osò Florestano dire al re, che non avrebbe dovuto mai far la guerra a Napoleone, e stringere alleanza co' suoi nimici (Cap. XIX). Parole degne di quell'austera indole di Florestano, comecchè piacesse al Colletta sentenziarle quasi d'inviluppate e servili. Egli, che diceva nel modo stesso « l'Austria e l' Inghilterra intimamente, *per necessità di natura*, inimiche a Murat »; e anche poi, « l'Austria, che avea *promesso* sollecite ratifiche al trattato con Napoli, *lasciava correre i mesi*, senza che il ratificasse; lo stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di *politica e d'inganno armato;* in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de' regni e degli eserciti, o *traspariva o si nascondeva un mancamento di fede* (VII, LX). Le quali cose dicendo egli, non attesta per avventura, che a Gioacchino con l'alleanza non era possibile restare in piè? Che, come il dovere, l'utile insiememente non gli lasciava che Buonaparte? Ma il Colletta, come apparisce nel suo discorso, avrebbe voluto sottrar Gioacchino, per amor del paese, non già di lui: conciossiachè vedesse nel ritorno di Ferdinando rinnovar le distruzioni e i supplicii. « Noi, gli diceva, sog-

giaceremo al flagello de'nostri antichi re, vieppiù fieri al ritorno, perchè animati da conquiste e da lunghi sdegni. L'interesse de'Napoletani è il conservarsi le istituzioni del vostro regno (VII, LV) ». Ma la conservazione del nuovo re impossibile, secondo lui; poichè, « definita, egli dice, la legittimità per restauratrice delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. L'impeto del vecchio sul nuovo lasciava Gioacchino isolato e straniero alla politica de'nuovi tempi (VII, LXVIII) ». Il che avvenne in seguito, è vero, alla fine di Buonaparte; ma non addimostra di avere, col suo consiglio, tenuto appunto l'opposto di ciò che avvenne? Egli che innanzi scriveva nella sua lettera: « Ho la mia opinione, e credo che una sola dinastia novella, sopra un piccolo trono, non possa lungo tempo conservarsi ».

« Cadute in peggio le cose di Francia, i commissarii presso il re divennero più baldanzosi, Balascheff più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni *e agl'interessi* di Gioacchino (VII, LXV) ». E dovea anzi dire, che Balascheff, più che schivo, lasciò addirittura la finzione; poichè l'imperadore Alessandro avea già proclamato, di non volersi impacciar oltre con chicchessia della famiglia di Buonaparte. E l'ebbe a sentire il duca di Campochiaro in Parigi, dove Gioacchino lo avea mandato, cercando partecipare al convegno degli altri principi: Metternich gli palesò, ch'erano tutti avversi. E intanto lo confortava a rendere le Marche al Papa, a star cheto in casa, e avrebbe avuto se non il regno, un compenso. E il duca: ma le promesse d'ingrandimento? State fatte, gli fu risposto, perchè le Marche essendo in dominio di Buonaparte, si pensò così d'aizzare anche più i cognati fra loro. Ma la santità de'trattati, diceva il duca! E a lui in risposta, la ritrosia, la poca fede nelle battaglie.

Così disposti i confederati, cominciò il congresso di Vienna. Plenipotenziarii per Murat presentaronsi il duca di Campochiaro e il principe di Cariati, i quali, ben accolti a parole, si videro posti fuori con l'artificio. E il Talleyrand omai strepitava « legittimità e restaurazione », e il trono di Napoli a Ferdinando, e cinquanta mila Francesi pronti alla riconquista. Nugent e Bentinck rappresentavano essere stato Gioacchino, quanto più cupo, altrettanto più reo nemico. Dell'imperatore Alessandro immutabile la sentenza; e con lui la Prussia e i minori stati. Non era che Metternich, il quale, continuando le parti prese, ribatteva sulla pru-

denza: che Gioacchino rendesse le Marche al Papa, scemasse l'esercito, e avrebbe avuto i principi benevolenti. Consiglio, al quale echeggiavan gli altri; e il Talleyrand prometteva concorrere nel compenso, purchè Gioacchino, docile, avesse lasciato il regno.

Il quale invece, abbandonato e costretto in simil maniera, occupò con le armi le intere Marche: e diessi quivi a levare imposte, a vendere i beni già degli ecclesiastici; accrescendo ogni dì l'esercito, con gli avanzi principalmente di quello italico. E conciossiachè fin allora, la nazionalità e il governo a rappresentanza, erano stati i bugiardi stimoli a sollevare Europa contro Napoleone, cominciò egli a usar l'incentivo istesso, omai per gli altri pericoloso. E in Napoli proclamava già prossimo lo statuto (*Monitore delle Due Sicilie*, 1814, n.° 1021), e facea spargere per tutta Italia la vagheggiata congiunzione. Nè certamente così operava senza l'intesa, e forse il consiglio di Buonaparte: però che questi, scrive il Colletta, « dall'isola dell'Elba, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e colla sorella; e la principessa Paolina Borghesi veniva in Napoli, e quindi tornava all'Elba; ed altri men chiari e più arditi personaggi, giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat trasfigurati ». E questo, allorchè Gioacchino, egli dice, « non più *confidava nell'alleanza austriaca*, udiva i suoi ministri a Vienna *male accetti*, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze; il principe di Metternich, accennare le *compensazioni da dare a lui*, *non più al suo rivale*; ridotto perciò a confidare nelle *proprie forze* (VII, LXXIV) ». Allora Napoleone fuggì dell'Elba, e « il disegno era noto a Gioacchino », scrive il Colletta, come vedemmo; e anche, che « convocava un consiglio, non *per seguirne le sentenze* », essendo alla guerra in tutto determinato (VII, LXXVI).

E però, rifacendoci alla lettera riferita; quando le cose erano in siffatti termini, dall'una parte l'Austria e i confederati che incalzavan Gioacchino a lasciare il trono, e dall'altra egli, che, intesosi con Buonaparte, avea già apparecchiato forze e sommovimenti; era egli opportuno di consigliare in questo punto a Gioacchino, ad « abbandonare o almeno sospendere » la sua impresa? « Io ignoro, scrive il Colletta, quali sieno i suoi rapporti coll'Austria, e in generale con gli alleati: come mai penetrare nel congresso di Vienna, e nel gabinetto diplomatico di V. M.? » Ma un consigliere tanto al buio de' fatti, in che modo venire innanzi da sè mede-

simo a consigliare? E se veramente ignorava « i rapporti coll'Austria e con gli alleati », cosa in quel tempo palese a tutti, com'egli dice nella sua Storia; poteva allora fondar l'avviso sulla certezza, che nè l'Austria avrebbe attentato contro Gioacchino, e laddove, impossibil caso, l'avesse fatto, che l'Europa avrebbela condannata? Dappoichè l'altra Europa con l'Austria volevano unitamente privar Gioacchino, intese a rifar l'antico, il « legittimo », com'egli scrive, e « nelle persone e le cose ».

Ma se questa considerazione sia stata erronea, può esser detto, non era così delle altre proposte innanzi nella sua lettera. Primo, che la riunione d'Italia si fosse un sogno; gl'Italiani l'avrebbero disprezzata, o peggio anche, l'avrebbero combattuta: secondo, che le forze napoletane, sarebbero state nulle a petto delle austriache: terzo, il soccorso di Napoleone impossibile, o tardo ed inefficace: quarto, le finanze Napoletane insufficienti alla nuova guerra. Nulladimeno, a pigliare il capo dalle finanze, il Colletta riferisce nella sua Storia (VII, LXXVI) le parole stesse del Re, » di non potersi l'esercito sostentare con l'entrate del Regno »; e a conservarlo però, necessario che « vivesse sopra altre terre, ed altre genti ». Non era dunque un ostacolo ch'egli opponeva. E poi, se l'indole della guerra avea a essere di conquista, o la vittoria, e con essa i mezzi sufficienti, come già nelle guerre francesi della Repubblica; o la disfatta, e allora inutili quante mai fossero le abbondanze napoletane.

E passando al nerbo di esso esercito, il Colletta nella sua Storia a che mai riferisce il trionfo degli Austriaci? al numero forse, alla lor virtù, o non piuttosto « alla brutta corruzione, com'egli dice (VII, CI), che nell'esercito napoletano da'capi scendeva agl'infimi? » Anzi i Tedeschi, essendosi separati in due corpi, questo errore, egli scrive, aver dato modo a'Napoletani di poterli affrontare e sconfiggere l'un dopo l'altro: l'ingegno era in combattere il primo a un punto, che non avesse potuto ricevere dal secondo rinforzo alcuno; misura di spazio e tempo, che Gioacchino affidava a lui, « generale del genio »; ed ei la chiama esempio di strategica, benchè « sfortunata l'opera tanto quanto fu saggia » (VII, LXXXV). E fallì; ma i Tedeschi, egli dice « davano a'nostri tempo di ristorare i danni, ed afforzarsi, se non avessimo avuto in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina; diserzioni, scompigli, fughe; tante viltà, tante vergogne (VII, 102 e 103) ».

Dunque, secondo lui, se non fossero state siffatte cose, l'esercito napoletano avea la forza conveniente a vincere l'inimico.

« Il soccorso di Napoleone impossibile, o tardo ed inefficace », egli scrive nella sua lettera; e più nella Storia: « Lo stesso Napoleone biasimava la sconsigliata guerra, *e per lettera* la indicava, principio, e forse cagione della rovina dell' impero (VII, XCIV) ». Non dice a chi la lettera fosse diretta, e in che tempo. Consuona con quel che racconta il Las Casas nel Memoriale, e per ben due volte; l'una sotto il febbrajo del 1816: « Fu destino, diceva l'Imperatore, che Murat ci avesse avuto sempre a dannificare. Ci rovinò, abbandonandoci; e daccapo ci rovinò, *pigliando con troppo fuoco il nostro partito.* Non seppe più contenersi; attaccò da sè gli Austriaci, senza disegno, mancando de'necessarii mezzi; fu disfatto di primo colpo ». E un'altra volta, sotto il luglio dell'anno stesso, pone in bocca a Napoleone: « Al mio ritorno dall'Elba, Murat perdè il cervello. Le prime notizie da lui avute furono, ch'io era giunto a Lione. Abituato egli alle prodigiose vicende di mia fortuna, mi tenne già padrone dell'Europa; e *non pensò che a strapparmi l'Italia, avendo in questo l'animo e le speranze* ». Le quali due parti, come si vede, discordano fra di loro; e se veramente Napoleone fu quegli che le dettava, mostrano ch'egli mutò parere sul conto di suo cognato: poichè, prima lo chiama suo troppo fervido partigiano, e dopo inimico ed ingannatore. Non si fa a noi qui ricercare, se veramente Napoleone così discorse; e dove l'avesse fatto, se il nuovo giudizio sia stato intrinseco suo, o effetto di altrui notizia, a cui egli aggiustasse fede. L'opinione medesima, che Gioacchino intendesse a padroneggiare per sè l'Italia, noi la troviamo anche in alcune storie, e così nel Colletta; dove si legge: « Riposava nella fortuna di Bonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa. Gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra d'Italia, e sperava di ammendarle per opere, che giovassero all'ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell'Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare dopo gli eventi con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice (VII, LXXVI) ». Ma chi non vede, essere in questo discorso congiunte le due contrarie opinioni, che ha il Las Casas? col dipiù della intenzione di patteggiare, presunta forse dallo scrittore, avendo per certo che

Gioacchino facesse per sè in Italia. E ora, se Napoleone nel luglio così pensava, potea egli credere tuttavia che Gioacchino si gittasse a servirlo con troppo zelo? O l'una o l'altra delle due cose: non era lecito accoglierle unitamente, e nè cavare dalla seconda, la quale cade se l'altra è vera, una illazione, e vestirla di fede storica. Tanto più che strappar l'Italia a Napoleone, rinsignorito dell'Europa, essendo fatuità o delirio; e non meno pazzia il credere di tenerla per patteggiare, quando invece avesser vinto i confederati; questo disegno, evidentemente impossibile per sè stesso, e che non sussiste con quello affermato innanzi, come arrecarlo senz'altro appoggio, meno che le parole attribuite all'Imperatore? Sappiamo che Gioacchino appresso de' suoi aderenti era in concetto d'infingitore e avventato, se non di peggio: vedesi nel Colletta, e anzi intorno a que' tempi scrive il Pepe precisamente, che « discorrevano i generali della stranezza del re, capace d'ogn'atto insensato », e anche: « credeva con la corruzione stabilire la sua dinastia (Cap. XX) ». Ma capace che fosse stato di fantasie e di errori, la disposizione sola non pruova che avesse fatto il proponimento, e cercatolo di eseguire. « Napoleone biasimava la sconsigliata guerra », dice il Colletta; ma Napoleone dovea provvedere, e subito, contro Europa; ed essendosi fin dall'Elba inteso con suo cognato, gli avrebbe chiesto per avventura, che o si fosse tenuto con gli Austriaci o neutrale? Il dì 17 marzo, quando procedeva come in trionfo verso Parigi, in Auxerre giunsegli da Gioacchino un messo con un dispaccio; a cui dicesi aver risposto, continuasse i preparamenti, e a un suo cenno che incominciasse le ostilità. Ma Gioacchino, il dì 15 marzo, « palesò la guerra », dice il Colletta; dunque non potè avere spacciato a Napoleone per domandare, ma senza meno ad annunziargli la guerra già dichiarata. E così avrebbe Napoleone potuto dire che soprastesse? Racconta il Las Casas, che Buonaparte avea preso a negoziare con l'Austria; e anzi gli fa dire: « L'Austria, fissa nell'idea che io avessi spinto Gioacchino, non volle più credere alla mia parola ». Dunque, opporrà taluno, avrebbe voluto attendere se riuscivan le trattative, e Gioacchino atteggiato a guerra, faceagli da minaccia a sospinger l'Austria nell'accordo.

Ma, dichiarata la guerra, standosi Gioacchino a bada, questo forse impediva l'Austria, che, cogliendo l'occasione, appunto a sbarazzarsi della minaccia, non ella principiasse? Dichiarata la guerra,

ripetiamo, non era più in grado Gioacchino di ritenersi, e sospendere sino al cenno di Buonaparte, nè questi avrebbe potuto esigerlo. Un dì forse saranno chiarificati i racconti, e appurato il vero di tante cose che fanno a cozzo: a noi basta aver messo in sodo, che, per qualunque verso, non avrebbe potuto Napoleone « biasimar » la guerra in sè stessa. Nè, quanto al modo che fu condotta, che fosse stata imputabile al poco senno, all'avventataggine la mala fine; poichè la disfatta, fu attribuita dal nostro storico, non a dissennatezza o imprudenza, ma invece a calamità, all'esercito depravato. E dice il Pepe nelle Memorie, che « Girolamo Buonaparte, già re di Westfalia, raggiunse Gioacchino in Forlì, e ci venne per via di mare; e che ricordava a'veterani del regno Italico, di esser sudditi di Napoleone (Cap. XIX) ». E anche: « In Savignano, il re mi fece leggere una lettera della Regina, in cui gli diceva l'immensa gioja di suo fratello, avendo saputo ch'egli era già contro l'Austria (Cap. XXII). Quali due cose suggellerebbero il consenso di Buonaparte alla guerra; ma non è lecito di avvalercene, poichè sarebbe innanzi a certificare se Girolamo andasse colla saputa di suo fratello; e se la lettera di Carolina non fosse ad arte, per infiammare i soldati, spargendosi in campo il gioir dell'imperatore.

Che già di astuzie e finzioni facea grande uso la regia coppia. Scrive il Colletta: « Il re, per natura o per arte, proclive all'astuzia, se ne vantava maestro. Il suo partito era d'infingere e d'ingannare » (VII, LIV, LXIX). E anche di Carolina »: Nelle contese di stato, capo dell'una opinione faceasi il re, dall'altra la regina; contendevano nel consiglio, accordavansi nel privato; pareva discordia, ed era scaltrezza (id. XXXIX) ». Ma rifacendoci qui alla lettera, non vediamo neppure ostacolo in quello « impossibile o tardo ed inefficace aiuto di Buonaparte »: dappoichè, o secondo il Colletta, volea Gioacchino « ammendare le antiche offese, con opere che giovassero alla ardita impresa di suo cognato »; e così non avrebbe fatto di certo assegno di quello, a cui si fosse invece proposto voler giovare; ovvero, secondo il Colletta, intendesse Gioacchino « a impadronirsi egli di tutta Italia », e allora come fondare in Napoleone, al quale invece doveva credere di rapirla?

In questo modo ci troviamo alla obiezione sua principale, cioè « che la riunione d' Italia si fosse un sogno, poichè gl' Italiani l'avrebbero disprezzata, o riguardata con indifferenza, o armatisi

contro di essa ». Ma qui è necessario distinguer due questioni, siccome sono: l'una, se davvero Gioacchino volesse unificata Italia, e la stimasse opera da riescire; l'altra, se non volendo questa unità, e reputandola impresa vana, ciò nondimeno che giudicasse bene il gridarla, a commuovere i popoli in suo favore. Dappoichè vegga ognuno, che l'una cosa può reggere senza l'altra; e ch'egli poteva ben non intendere all'unione, e cercare il sollevamento, come utile al suo disegno.

Laonde, dire che « l'unione d'Italia si fosse un sogno », valeva il medesimo che contrapporre ciò che non era difficoltà: dire che i popoli Italiani l'abbominassero, questo avea contro di sè Gioacchino, che, dopo aver rannodate fila per tutta Italia, palesava in consiglio, come narra il Colletta: « l'Italia intorno al Po preparata in suo favore, citando i nomi de'partigiani e le forze » (VII, LXXVI). È vero che aggiunge subito: « soccorsi esagerati dai suoi partigiani, creduti in parte dal re, nulla o minimamente dal suo consiglio »; e nella lettera chiama « filone d'uomini caldi », quei pochi che avrebbero secondato; ma, esagerazione che fosse, bastava a Gioacchino, il quale più che la realtà, aveva a volere lo strattagemma e l'immaginario. Dappoichè ben il Colletta riconosceva « la *troppa temuta* dall'Austria, come già troppa sperata italiana rivoluzione (VII, LXXXIV) ». Noi abbiamo trovato, nelle carte medesime di Tito Manzi, lettere d'uffiziali di polizia Napoletani, con che era imposto e ad esso Manzi, e ad Urbano Lampredi, a quel tempo in Napoli, di seguitare il Re, il quale così voleva. Il dì 2 aprile 1815, il consiglier di stato Maghella, che facea le veci del ministro alla polizia, scrive al Lampredi: « In adempimento degli ordini di S. M., ella deve recarsi al quartier generale, unitamente al signor Tito Manzi, colla maggior sollecitudine. Si tenga pronto per domani sera al più tardi ». E il giorno stesso il Lampredi scriveva al Manzi: « Sono stato dal signor Maghella, e dopo un lungo e vivo contrasto, ho finalmente potuto seguire il di lei savissimo consiglio, e gl'impulsi del mio cuore. Io non partirò certamente pel quartier generale del re. Dal discorso del signor Maghella ho rilevato, che io e lei avremmo dovuto passare per la via di Toscana, e che a Firenze ci doveano essere fatte delle comunicazioni del general Pignatelli ». E il Maghella fa minacciare il Manzi, con lettera del giorno 9, dove subito non partisse. Il quale, costretto così, raggiunge il Re a Cesena il

dì 19; e il general Millet, capo dello stato maggiore, gli scrive nel giorno stesso, chè il Re è nelle furie, non essendo egli passato, giusta gli ordini, per Firenze; e in gran segreto gli aggiunge: « qui vanno le cose, come noi l'avevamo già preveduto prima di lasciar Napoli ». Sicchè, da queste carte forse non vedesi che Gioacchino, come dicemmo, più che il sentimento nazionale, cercasse l'illusione? Poichè, senza badare piuttosto a'pronti e volenterosi, sforzava, e mediante la polizia, anche quelli che repugnavano, solo che gli stimasse idonei al macchinamento. « Menzogna che meritava esser punita, e lo fu »; tale il giudizio rimasto in Napoli di una tal guerra (*Minerva* I, p. 189); ma la vergognosa disfatta, non imputata agl'Italiani che non avessero corrisposto, anzi chiamata mistero. Chè nel 1821, avendo il Colletta messo alla luce un libro, col titolo: « *Pochi fatti su Gioacchino Murat* », a smentir la fama calunniosa, che Gioacchino fosse insidiosamente adescato a venir di Corsica, gli scrittori della Minerva, annunziando il libro, scrissero queste parole: « Il pubblico si attendeva di vederci collegata l'istoria della disgraziata battaglia del 1815; enimma per la nazione, per l'Italia, e forse anche per l'esercito (II, 128) ». E il principe Pignatelli, aggiungono, accusato nel libro con molti altri, « diè vigorosa risposta, a vendicar la fama de'militanti, e attaccò di proposito le azioni dell'autore ».

La disfatta dunque non conseguì, perchè poche le forze, o mancate le spese, la concorrenza d'Italia, l'aiuto di Buonaparte, cose opposte dal consigliere, onde la guerra, secondo lui, sarebbe stata perniciosa: opposizioni, come vedemmo, non valide per sè stesse, e che non ritraggon punto valore dalla fine disgraziata. Cosicchè, di nuovo facendoci alla sentenza che dà lo storico, uniforme al consiglio esposto nella sua lettera, che la guerra mossa da Gioacchino in Italia sia stata insania, ignoranza di governare; questo giudizio, da'fatti esposti, pare non abbia più fondamento del primo, come vedemmo; cioè, che provvido fosse stato il consiglio di unirsi con gli altri ad abbatter Napoleone.

Il regno di Napoli fu conquistato da Buonaparte, e non con l'animo certamente di redimer la nazione, ma perciocchè, più che aggrandirvi un principe della sua casa, importava all'insieme del suo disegno. In una lettera, fra quelle pubblicate del re Giuseppe, diceva appunto a costui, allora in Napoli luogotenente: « Io vo'che regni il mio sangue in Napoli, finchè regnerà in Francia; codesto

paese *mi è necessario* »(31 gennaio 1806, vol. II). E in una lettera antecedente (19 gennajo): « Su codesto trono io vo'porre un principe della mia casa; voi subito, *se fa per voi;* se no, un altro ». Il Regno adunque occorreva a lui, e il principe della sua casa dovea vedere, non già se gli fosse piaciuta l'aria e il trono, ma se gli convenisse rappresentare il re in faccia al popolo, ed essere sottoposto al capo della famiglia. In questo modo regnò Giuseppe, e poscia Gioacchino; e tutto quanto ebbe il Regno di nuovità, o espressamente, siccome i codici, le comandava Napoleone, o Gioacchino dettavale comandato. Ma re cosiffatto, quanto in vedersi a'piedi milioni di uomini montava in cielo, tanto in veder sè stesso a' pie' dell'Imperatore dovea sentir calpestata l'ambizione. Stato violento, accresciuto anche più dagl' impeti di Buonaparte: il quale, alle ripugnanze in Gioacchino, non potea scorgere che un istrumento ribelle, l' ingratitudine, l' infedeltà; e quindi le minacce, come notammo, d'incorporare il Regno alla Francia. Stato violento, perchè conseguenza di quel concetto di sommo impero, strabocchevole alla misura degli uomini e delle cose, nel quale più veramente che in tutti gli attacchi degli alleati, furono le cagioni che l'edificio di Buonaparte precipitasse. E Gioacchino conferì al precipizio, dimentico, egli ed i consiglieri, che conquiste e istituzioni appartenevano a Buonaparte; il quale non gli aveva ceduto il Regno, ma sovrapposto, col nome di re, ad essergli esecutore. E come il dritto, così gli mancava il sostegno del popolo e de'potentati: questi necessariamente nimici; e nel popolo, come narra il Colletta, le moltitudini per Ferdinando; i liberali, perseguitati, rivóltisi a Ferdinando; e nell'esercito, soprattutto fra'generali, come vedemmo, Gioacchino in poco affetto ed in meno stima.

F. PALERMO.

RAGGUAGLI CONTEMPORANEI

DELLE ULTIME IMPRESE E DELLA MORTE

DI ALBERTO WALDSTEIN (WALLENSTEIN)

DUCA DI FRIEDLAND

TRATTI DALLE LETTERE DI OTTAVIO BOLOGNESI

A

FRANCESCO I DUCA DI MODENA

e pubblicati per cura

DI GIUSEPPE CAMPORI

AVVERTIMENTO.

La vita di Alberto Waldstein duca di Friedland ci presenta nel secolo XVII l'imagine dei capitani di ventura che funestarono l'Italia nel secolo XV, con quella varietà di forme e di casi che consegue dalla differenza dei tempi e dei luoghi. Povero gentiluomo della Boemia destinato alla corte, poi alle armi, s'acquista in breve nelle guerre fama di valoroso e di assennato. Prima l'Ungheria, poi il Friuli, la Boemia e nuovamente l'Ungheria furono teatro delle imprese del giovane soldato, che più tardi salito in maggiori gradi nella milizia, levava a sue spese un esercito, col quale debellava il Mansfeld, portava le aquile dell'Impero al Baltico, e patteggiava la pace col re di Danimarca. Ma le esazioni intollerabili ai popoli, l'alterigia sua, il disprezzo pei principi dell'Impero, muovono l'imperatore Ferdinando II a privarlo del comando che

due anni appresso gli ridonò, impaurito degli Svedesi. Waldstein ritornato in campo con autorità quasi reale, accozza un nuovo esercito, salva la Baviera e l'Austria, ricupera la Boemia, combatte a Lutren Gustavo Adolfo di Svezia, che vi lascia la vita. Pervenuto al sommo della potenza, generalissimo delle armi di Austria, dell'Impero e di Spagna, il Waldstein cade vittima dell'odio di coloro ch'egli aveva difesi e salvati dai Turchi, dai Protestanti e dagli Svedesi. L'Imperatore lo fa assassinare, poi lo incolpa di traditore: egli che due anni innanzi lo aveva con le più basse supplicazioni pregato a ripigliare il governo delle sue armi. La qualità della morte e la poesia dello Schiller hanno dato al Waldstein fama più ampia e più divulgata ch'ei non potesse dalle sue geste sperare; imperocchè in lui fossero i concetti maggiori dei fatti, e le imprese di guerra sempre inceppate dalla politica e dalle passioni che gli chiusero la via al conseguimento di molte vittorie. In quest'uomo furono congiunti il bene e il male in larga misura, così da parere in lui figurato al vero il mito di Giano bifronte. L'ambizione senza freno, la rapacità, l'orgoglio, l'appetito della vendetta, la ferocia, la simulazione si accompagnarono nella persona del Waldstein alla giustizia, all'accortezza, alla generosità, al valore, alla gratitudine, alla magnanimità. I nemici di lui, ad iscusare l'atrocità della morte procuratagli, lo rappresentarono siccome uno di quei capitani dell'antica Roma, i quali arrogantisi ogni ragione di comando e inobbedienti agli ordini dei loro imperatori, ribellavansi ai medesimi, e loro toglievano di capo la corona. Il Waldstein non mirò a così alto segno: insuperbito dei suoi trionfi che per due volte preservarono la casa d'Austria dalla perdizione, esasperato dalle basse o nascoste ire de' suoi nemici, egli volle forse serbare una indipendenza non consentitagli dalla qualità sua di suddito e dalla dignità dell'Imperatore. I documenti modernamente svelati hanno comprovato la innocenza del Waldstein, già attestata dagli storici italiani contemporanei, e dallo svedese Puffendorf a lui avverso, che il ritrasse così concisamente: *Caesari semper fidus, cujus fastigium omnibus viribus attollere nitebatur.*

Poco note ai Tedeschi, ignotissime a noi Italiani sono le relazioni che passarono tra il Waldstein e l'Italia. Alla università di Padova, come era il costume de'nobili alemanni, stette a studio per alquanto tempo, e colà apprese le scienze matematiche, e si pigliò d'amore per l'astrologia, che gli fu poscia causa di morte,

procuratagli per indiretto dall'italiano Ottavio Piccolomini. Fece le prime prove nell'armi sotto il celebre Giorgio Basta mantovano nella Ungheria, e da lui imparò i precetti dell'arte della guerra; crebbe di reputazione nella ignobil guerra detta degli Uscocchi, tra Austriaci e Veneti; ed ancora nel 1623 combatteva nell'Ungheria sottoposto al napolitano Girolamo Carafa, marchese di Montenegro. *Ebbe*, scrive il Gualdo, *simpatia grande cogl'Italiani*, *e ne fece molta stima*, *riputandoli per natione delle migliori e più atte alla guerra.*

Della qual sentenza non piglierà meraviglia nessuno che abbia cognizione di storie; impérocchè i campi della Fiandra, della Francia, della Italia, della Germania e dell'Ungheria davano fede come inutilmente e troppo tardi si fossero levati gl'Italiani del secento al primo grado nell'armi, e quanto si mostrassero essi superiori a quei loro antenati che il Guicciardini giudicava inetti a resistere alle bande svizzere, tedesche, spagnuole. E l'Italia aveva suscitato nell'animo del Waldstein concetti vasti e preclari, conciossiachè fosse desiderio non celato di quella fervida mente l'abbassamento della potenza spagnuola. Però co'principi italiani mantenne stretta ed amichevole corrispondenza, e due Medici e due Estensi militarono con esso, e a Lutzen fecero prove onorate. Tra i quali mi piace segnalare Borso d'Este, il quale in una contesa cavalleresca col conte Terzeky congiunto e fidato del Waldstein, sostenne gloriosamente in cospetto della Germania l'onore italiano. Pur della nostra nazione erano nella maggior parte i capi primarj delle armi cesaree nel tempo della grandezza del Waldstein: Conti, Belgioioso, Savelli, Collalto, Aldobrandini, Isolani, Colloredo, Carafa, Galasso, Ernesto e Raimondo Montecuccoli, Piccolomini, Gonzaga, Serbelloni, Strozzi, Diodati e altri non pochi. Si valse egli medesimamente dell'opera di artisti italiani nelle sontuose fabbriche da lui innalzate; di due dei quali, Giovanni Pieroni architetto e Baccio del Bianco pittore e architetto, diede notizia lo storico Baldinucci. E quando contro il Waldstein assassinato insorsero con rabbioso accanimento i connazionali di lui, gli amici, gli uomini più lungamente da esso beneficati, e qualcuno ancora degl'italiani con quelli; i nostri storici presero a difenderlo dalle ingiuste imputazioni, a narrare le grandi cose da lui operate. Primo tra essi il conte Galeazzo Gualdo Priorato di Vicenza, il quale, dopo aver combattuto con onore sotto le insegne del Waldstein, ne raccontò la vita,

rimasta fino ai moderni tempi la più verace e più autorevole testimonianza delle azioni di esso, di cui diede poscia lunga ad accurata informazione nelle sue Storie. A lui s'aggiunsero Vittorio Siri, il conte Majolino Bisaccioni da Jesi, il P. Giuseppe Ricci bresciano ed altri; per tacere de' poeti e dei retori che fecero segno alle loro lodi e ai loro compianti la gloria e la sventura del capitano cesareo. Dalle quali considerazioni io vorrei s'inducesse nell'animo di qualcuno il desiderio d'indagare e di dare a sapere le relazioni tra l'Austria e l'Italia, e gli effetti di quelle nei due secoli precedenti il nostro: perchè io penso che da questo studio deriverrebbe a noi non piccolo vanto, e materia a molte considerazioni opportune ai nostri tempi. L'influenza italiana nell'Austria, pigliando le mosse dai tempi di Carlo V, allorchè le armi e gl'ingegneri nostri preservarono Vienna dalla irruzione ottomana, andò sempre crescendo, e durò infino oltre la metà del secolo scorso, rivaleggiando con la francese che signoreggiava nella Germania settentrionale. La lingua e le costumanze d'Italia avevano culto ed onore alla corte di Vienna; la gioventù austriaca veniva ad erudirsi nelle università italiane, siccome i patrizi nei collegi di Parma, Modena, Bologna e altrove. L'Italia forniva all'Austria artisti, poeti, letterati, scienziati, ingegneri, denaro e armi, soldati e capitani. E italiani pur erano Raimondo Montecuccoli ed Eugenio di Savoia, per i quali fu salva dall'estremo eccidio la casa d'Austria. I quali fatti, passati nella dimenticanza di chi dovrebbe più ricordarsene, mostrano quanto sia dura cosa agli uomini serbar memoria del beneficio e gratitudine al benefattore.

È per ultimo da dare notizia dello scrittore di queste lettere. Ottavio Bolognesi da Correggio, il quale fu per molti anni residente in Vienna e agente di parecchi principi italiani, servì ordinariamente il duca di Modena, il principe Siro di Correggio, il principe della Mirandola al quale procacciò la dignità ducale, i principi di Novellara, di Sabbioneta ed altri minori. Prestò l'opera sua straordinariamente al duca di Parma, al duca di Savoja, ai principi Tommaso e Maurizio pure di Savoja, alla Repubblica di Genova, gli inviati della quale, per i maneggi del Bolognesi, conseguirono il posto regio. Più zelantemente servì il duca Francesco I d'Este, divenuto padrone di Correggio dopo il pronunciato decadimento del principe Siro; e fu per lui che il duca ottenne di riscattarsi per danaro dalla occupazione alemanna nel tempo della guerra di Man-

tova; di fabbricare una fortezza a presidio della città di Modena; di procurare a Rinaldo d'Este il cappello cardinalizio. Dimorò il Bolognesi sedici anni in Vienna, proseguito dalla universale estimazione, accarezzato dall'imperatore Ferdinando II, che lo creò nobile dell'impero e cavaliere, e pubblicamente lo dichiarò il più onorato italiano che fosse alla sua corte, dove tanti erano e tanto cospicui gl'Italiani. Ritornato in patria il Bolognesi e fatto consigliere ducale, finì i suoi giorni in Correggio il 18 aprile 1646, in età di anni settantasei. Le minute della corrispondenza di esso con i principi e i ministri italiani rimasero obbliate presso gli eredi, finchè nel principio di questo secolo andarono in dispersione (1). Molte ne vidi io piene di curiosi ragguagli intorno i grandi avvenimenti di cui fu per trent'anni funesto teatro la Germania, e da quelle elessi le poche ragguardanti il celebre Alberto Walestein, che qui commetto alle stampe. Le quali non sono da tenersi siccome una narrazione imparziale dei fatti, ma piuttosto come un eco dei concetti e delle passioni dei ministri e cortegiani imperiali, con i quali il Bolognesi trattava molto alla domestica. Nè per questo rimettono esse dell'importanza; conciossiachè, lasciando stare l'esposizione di alcuni particolari ignoti o non chiariti fin qui, mette pur conto a conoscere i ragionamenti, i pensieri, le confidenze, le trame, le ingratitudini di coloro che, non contenti alla morte per essi procurata al Waldstein, imprecavano e maledivano alla memoria di lui che, vivo, avevano bassamente adulato e quasi adorato.

GIUSEPPE CAMPORI.

(1) Non poche lettere del medesimo, e d'altri a lui dirette, si trovano in copia moderna in un Manoscritto, segnato di numero 325, tra gli appartenenti al marchese Gino Capponi di Firenze; e di quelle già trasse profitto pel pubblico Filippo-Luigi Polidori ne' suoi *Appunti per servire alla vita del principe Raimondo Montecuccoli*. V. Archivio Storico Italiano, Appendice, Vol. V, pag. 115 e segg.

ESTRATTI

DALLE

LETTERE DI OTTAVIO BOLOGNESI

I. « Delle cose della guerra, et in particolare di quello sia per essere del passare in Italia, s'è molto all'oscuro. Detto signor duca di Cromao (1) continua di dire che Fritland (2) anderà; ma si sono avvezzati a credere diversamente da quello che si dice ». 25 agosto 1629.

II. « Partì hier mattina il barone Verdemberg (3) per andarsi ad abboccare in Praga con Fritland, a fine di concertar il modo di provedere per tutto, et anche per disponerlo a maniera di raddolcire gli animi de' principi dell'Imperio disgustati in estremo di S. A.; et da' quali viene fatta grande instanza a S. M. per la restituzione del ducato di Mechelburg (4), per sfuggire una guerra col Sveco; et molti vorriano anche che si restituisse lo Palatinato. Si discorre che ci sia pensiero di mandare S. A. in Italia, lasciando Torquato Conti nell'Imperio (5) ». 19 gennajo 1630.

(1) Giovanni Ulrico principe di Eggenberg, duca di Kruman, principale ministro e confidente dell' Imperatore.

(2) Di questa maniera contraddistingue il Waldstein, dal titolo del ducato di Friedland, di cui fu investito nel 1624.

(3) Conte Werdenberg, consigliere intimo.

(4) Nel 1629 il Waldstein avea conseguito il ducato di Meklenburg, in luogo dei duchi Adolfo Federico e Giovanni Alberto, spodestati come ribelli, poi rimessi in trono dal re di Svezia nel 1631.

(5) Gli storici italiani contemporanei avevano già annunciato il fatto confermato e assicurato da questa corrispondenza, che il Waldstein dovesse passare

III. « Un altro interesse principale vado congetturando che ci sia, et è in ordine all'andata del barone Verdembergh ad abboccarsi col Fritland, con il quale si crede che vorriano, prima d'andare alla Dieta, fosse aggiustato di soddisfare all'istanza de' principi dell'Imperо, che dimandano molto sensatamente che S. M. vogli inclinare a fare restituire il ducato di Mechelburg, acciò non s'habbia per quel rispetto da intraprendere una guerra col Sveco; et si crede che S. M. faccia proporre ad esso Duca di dargli in ricompensa la provincia di Lusatia impegnata al duca di Lusatia per cinque millioni di fiorini, con che li paghi esso Duca; et bene lo puol fare senza scomodarsi: et perchè è molto odioso all'Imperio, si crede che vorriano mandarlo in Italia, et lasciare il comando in queste parti a Torquato Conti (1). Al Verdemberg subito venute le lettere del Cremsminster (2), spedirono dietro un dispaccio: onde si crede che fino ch'esso non dia relazione del negoziato, manco per questo rispetto si possa prefiggere il giorno della Dieta ». 26 gennajo 1630.

IV. Il signor Duca di Fritland ha fatto un regalo di 25mila talleri al signor principe d'Ecchenberg, sborsati in tanti ongari (3).

in Italia a capo delle armi cesaree contro il duca di Mantova. Il Capriata nella sua *Istoria* (Bologna 1639) dà un cenno di ciò, e aggiugne come Friedland desiderasse ardentemente questa impresa, e ch'egli tenesse anche occulte pratiche col duca di Savoja; ma che la Spagna si oppose con forza a questo suo disegno. Più accertatamente il Siri, nelle *Memorie recondite* (T. VI, pag. 713), trasse la stessa notizia da un dispaccio dell'Avaux, residente di Francia in Venezia, del 4 agosto 1629. Lo stesso autore (VII, 178) soggiugne che quella guerra fu sempre apertamente biasimata ed esecrata dal Waldstein, e che il Collalto fu a lui preferito nel comando degli Spagnuoli, *come men altiero e più dipendente*. Ci reca meraviglia che questa importante circostanza della vita del gran capitano sia stata taciuta dal più accurato tra i biografi di esso, il dottor Federigo Förster. Il Waldstein non andò altrimenti in Italia, e l'indirizzo della spedizione fu affidato al conte Rambaldo di Collalto, coadiuvato dall'Aldringer e dal Galasso.

(1) Della principesca famiglia romana de' Conti, uno de' principali generali dell'impero.

(2) L'abbate di Kremsmünster, vescovo di Vienna e consigliere imperiale.

(3) L'Eggenberg, il Questenberg e il Werdenberg, erano i più efficaci fautori del Waldstein alla corte di Vienna, e da lui, per mantenerli a sè fidi, pasciuti di grossissimi regali. Racconta il Gualdo (*Vita et azzioni di personaggi militari e politici; Vienna* 1673), come il Waldstein donasse al Werdenberg, nel-

Ancora non si ha avviso che si fosse abboccato col barone Verdembergh ». 19 febbrajo 1630.

V. « Si aspetta tuttavia il barone Verdemberg di ritorno dal duca di Fritland. Un padre capucino de' Magni, confidente dell'Imperatore, sta di partenza per Milano, invitato da un altro capucino padre Gioseffo da Ascoli, intimo et confidente al cardinale Richileù, per trattare insieme sopra li correnti affari (1) ». 2 marzo 1630.

VI. « Detto barone (*Werdenberg*), mentre era a tavola, hebbe lettera dal generale Wolestain, venuta in doi giorni da Praga, ove esso si doveva trovare, et dove dice che le dava avviso che v'era poca apparenza di pace; et l'istesso dicono le lettere venute d'Italia con l'ordinario: onde qui si applica a tutte le provvigioni di guerra; et l'aderenza, hora dicono sicura, del Ser.mo di Savoja li fa animo a buoni successi ..... S'ha avviso che al detto generale sia stata fatta fare instanza da Olandesi col mezzo di persona espressa per la neutralità con S. M., e che esso generale non ci habbia voluto dare orecchio, come neanche il Tilli a nome della Lega Cattolica .... Il conte Zrini venuto da Praga riferisce che il generale fa grosse levate in quelle parti, et che di sicuro haverà sotto il suo comando 180mila combattenti. Vi è chi crede che aspiri a grandi imprese, o sia in Italia o sia in Francia ». 13 aprile 1630.

VII. « Fritland vorrà passar in Italia ad ogni modo: è a Meminghen, lontano di qui 24 leghe. Spagnuoli non vorriano, e contraminano gagliardamente; ma è negozio delicato, non complendo a disgustarlo: tutti lo temono, et s'accorgono che ha pensieri vasti in Italia. Si dice che vadi ad abboccarsi con Leopoldo, et che potrà venir qui privatamente ..... Arrivò il Piccolomini (2) dopo esser stato ad

l'occasione che gli portò la patente del comando, due guanti d'ambra con entrovi un ordine di pagargli 100,000 talleri. Lo stesso autore afferma in altro luogo, ch'egli impiegasse circa 20,000 fiorini per ogni mese in regali agli amici, ai ministri e ai cortegiani.

(1) Francese era il famosissimo P. Giuseppe cappuccino, confidente del cardinale di Richelieu. Le ricerche da me instituite per rintracciar notizia di quest'altro cappuccino da Ascoli, sono rimaste infruttuose.

(2) Ottavio Piccolomini senese, capitano insigne, allora fidatissimo del Waldstein, poscia autore principale della morte di lui.

abboccarsi con il duca di Fritland, et subito fatta la sua relazione a S. M., vi si fece sopra conseglio; et penso che il corriero che s'espedisce hoggi, sia per mandar a Collalto et al Spinola le deliberazioni intorno alla guerra ». Ratisbona, 21 giugno 1630 (1).

VIII. « Fritland è stato ad abboccarsi con il Ser.^mo Leopoldo, nè si crede più sia per venir qua: ci viene il Tilli. Hieri mattina fu rimandato dal Fritland il Piccolomini; non so se S. A. havesse accettato di metter in esecuzione l'ordine di S. M. di mandar a'danni di Francia per la Borgogna. M'è stato detto in confidenza, ch'abbi portato novi partiti di pace per Italia, ma più pregiudiziali per S. M. di quanti ne siano mai stati proposti ». Ratisbona 1.° luglio 1630.

IX. « Si dice che presso Fritland sia il marchese di Bagnasco, ambasciadore mandato dal Ser.^mo di Savoja (2), quale habbi scritto a quel Duca con il titolo d'Altezza, et che si lamenti che il Spinola non lo assista come doveria, intento solo per la presa di Casale. – L'Imperatore col ritorno del Piccolomini ultimamente ha scritto col titolo di Ser.^mo a detto di Savoja. – S'è detto, et si crede, che habbi da venir qua il figlio del Re di Danimarca; et anzi che per le poste già fosse arrivato da Fritland, et che porti avviso che il Re di Svecia fosse infermato a morte. — In Fiandra Fritland fa passare seimila fanti nel vescovato di Metz, intendendosi che il Cristianissimo si rinforzi tuttavia in Ciampagna. — Intendo che Fritland faccia allestire le sue robbe, non si sa se per andare in Italia o in Francia ». Ratisbona, 8 luglio 1630.

X. « S'è poi verificato che il signor duca di Fritland sia per passare in Italia con 18mila fanti, oltre li 12mila già mandati, e 2500 cavalli; et il colonnello Baldironi, c'ha havuto il regimento di S. A., hoggi se ne va da esso. — S'è anche verificato che 'l figlio di Danimarca sia da S. A.; et dovendo venir qua, il Duca ha chiamato il conte Massimiliano nepote perchè lo serva et lo spesi nel viaggio, et

(1) Questa e le seguenti lettere scritte da Ratisbona dànno a sapere che il Bolognesi aveva seguito l'imperatore, recatosi a quella città per occasione della Dieta, il 7 giugno dell'anno stesso.

(2) Vedasi più sotto smentita la notizia.

l'alloggi qui (1). Non è stato vero che 'l Ser.^{mo} di Savoja habbi mandato il marchese di Bagnasco dal detto Duca, come s'era detto; ma solo ha scritto per haver ajuti, lamentandosi del Spinola; et S. M. vuol aiutar S. A. con tutte le forze maggiori. — Col mandarsi Fritland in Italia, si credeva dovessero restar sodisfatti gli altri che non lo vedono volontieri; ma si dice che persistano nell'istanza che sia deposto, nè si crede possa farsi. — Venne hieri l'altro un gentilhuomo mandato dal signor Conte Collalto, et si crede che oltre alli negozi che non si penetrano, facci gagliarda instanza d'havere licenza di venir qua: il che non doverà havere difficoltà stante l'andata di Fritland, per la quale tuttavia si va allestendo. — Il residente di Lorena è andato da Fritland, mandato dal suo Principe per negozi non ancora penetrati ». Ratisbona, 15 luglio 1630.

XI. « L'andata di Fritland in Italia sta pendente, ma non ancora è esclusa. Si crede che il Piccolomini ritornerà qui per tal inresse; et hieri l'altro il segretario del Sr G.^{e} d'Ecchemberg improvvisamente andò per le poste, nè si sa dove, ma si fa giudizio da detto Principe. — I serenissimi Elettori vorriano ad ogni modo che rinontiasse il carico; et s'intende che venga promosso chè si facesse un esercito solo; che il re d'Ungheria fosse generalissimo, Baviera tenente generale, et il Tilli tenente subordinato a questo. — Sull'elettione del re de' Romani non si penetra che se ne parli ancora; bene che detti principi siano malamente impressi dal modo tenuto d'havere eserciti tanto formidabili nell'Imperio, et dal far contribuire così eccessivamente un comando assoluto, che si vadi pensando di soggettare tanto, che l'Imperio si riduca come hereditario; et che per ciò al stabilire l'elettione ci possano essere delle difficoltà, mentre non precedono gran sodisfattioni, nè sia di poco rilievo quella di Fritland. — Il figlio del re di Danimarca era ancora presso di Fritland, et si crede verrà qua ». Ratisbona, 30 luglio 1630.

XII. « È stato (*il Brigidi*) da Fritland, et credo sia negozio intorno all'andar o no in Italia: il che ancora sta pendente. Vorria esso andarvi, et credo per attaccarla con Veneziani, et forse con

(1) Il Waldstein aveva avuto facoltà dell'imperatore di intavolare un trattato di alleanza con Cristiano IV re di Danimarca. Il Förster posticipa di un anno l'iniziamento di queste pratiche.

altri: ma *Ferro* (1) non v'inclina, tutto intento all'attendere in Fiandra, o contro il Turco. Collalto non verrà per adesso, et *Interprete* (2) ha riuniti gli animi di lui e di Fritland poco gustati insieme ». Ratisbona, 30 luglio 1630.

XIII. « Fritland sta lesto per passare in Italia quando sia di bisogno, ma si crede non occorrerà; et gli Elettori premono tuttavia che se gli levi la carica: altrimenti S. M. va in pericolo d'havere poco gusto in questa Dieta. Et si mette in gran dubbi che possa salvarsegli il ducato di Mechelburg; et so di buon loco che lui è confuso ». Ratisbona, 4 agosto 1630.

XIV. « Venne il principe di Danimarca, terzo genito della seconda moglie, et il sabbato mattina fu all'udienza delle Maestà molto accarezzato: alloggia col conte Massimiliano Wolestain nipote di Fritland: partirà in breve; et quando detto Fritland passi in Italia, va con lui ». Ratisbona, 5 agosto 1630.

XV. « Hieri l'altro, la mattina, comparve il signor Ridolfo di Thono (3), parente del maggiordomo del re d'Ungheria, mandato dal signor Torquato Conti a dar parte dei progressi del re di Svezia nella Pomerania, et dimanda rinforzo di gente. S. M. ha spedito il conte Ernesto Montecuccoli (4) da Fritland, si dice, perchè se le diano genti da mandare a quella parte. — Si dice anche che facciano (*gli Elettori*) molta instanza a S. M., che a nome dell'Imperio si avochi il possesso di Mechelburg, et si sentino li pretendenti, et si facci giustizia come dispongono le capitolazioni giurate da S. M. et la Bolla aurea; di modo che tutta la negoziazione va addosso a Fritland: et senza aggiustare questi punti non si puol passare in altra negoziazione, che tutte poi riusciranno a sommo gusto di S. M. Il maestro di camera del cardinale d'Harrach disse questa mattina, che sia S. A. per rinunciare volontariamente: desso lo può sapere, per essere il padron suo cognato di Fritland (5). S'è

(1) Sotto questa enimmatica denominazione si nasconde l'imperatore.
(2) Principe di Eggenberg.
(3) La famiglia italiana di Tono ora è detta di Thun.
(4) Zio del famoso Raimondo, e generale dell'artiglieria.
(5) Il Waldstein sposò in seconde nozze Isabella, figlia del conte Carlo d'Harrach ministro dell'imperatore; e questo matrimonio fu principio della sua fortuna.

detto che si tratta di dargli un ducato nella Slesia. Fu già proposto è molto tempo ». Ratisbona, 12 agosto 1630.

XVI. « Mi vien detto che si sia concluso di far generale nell'Imperio Baviera, et nelli stati hereditarii di S. M. Fritland, et che ciò sia un mezzo termine per accomodare le cose: ciò mi fu detto solo hieri sera: non ho avuto tempo d'informarmene da lato sicuro. — Il conte Ernesto Montecuccoli, che andò da Fritland, dicono si trovi tuttavia presso di lui ». Ratisbona, 19 agosto 1630.

XVII. « L'Imperatore ha mandato il Barone di Verdemberg, consigliere aulico, al duca di Fritland, dicesi, per aggiustare la renuncia del generalato, e per dargli ogni sodisfattione possibile, che si crede sarà intorno al ducato di Mechelburgh, con qualche altra ricompensa: et che la pretensione degli Elettori sarebbe che, conservandolo nel suo possesso, si vedesse per giustizia se gli collaterali debbono essere esclusi da quel ducato per la presuposta fellonia. Lunedì sera fu qui il conte Montecuccoli, che andò da Fritland, et più oltre si spinse per far andar gente nella Pomerania, di quella ch'era destinata per l'Italia; et venere partì per Silesia a comandare quella gente ». Ratisbona, 26 agosto 1630.

XVIII. « L'istessa sera (1.° *settembre*) venne il Barone di Verdembergh di ritorno da Fritland. Si dice che, con grand'ossequio et riverenza verso S. M., sia prontissimo alla renuncia del generalato con certe condizioni; et si puol credere di due particolarmente: della quitanza dell'amministrazione, et del mantenergli il ducato di Mechelburg, o d'altra ricompensa. Si è detto che resterà genenerale dell'armi di stati proprii di S. M., et di quelle d'Italia fin che n'escano: ma anco si è detto ch'esso non se ne curi (1) ». Ratisbona, 2 settembre 1630.

XIX. « Questa mattina è arrivato il Piccolomini, che si è trattenuto tre giorni da Fritland; nè si penetra altro ». Ratisbona, 9 settembre 1630.

(1) In seguito di questi trattati rinunciò al comando dell'esercito.

XX. « A Meminghen il giovine (1) ha presentato li doi (*cavalli*) al signor Duca di Fritland, da S. A. sommamente graditi; la quale havendo saputo che V. A. li mandava, mandò due giornate ad incontrargli per rassecurarne il viaggio. Ha trattenuto il giovane più di quello haverebbe fatto, se non fosse stato che non si soddisfaceva de' suoi segretarii in far risposta alla lettera di V. A., per essere di stile tanto erudito: così dissero al giovane, cui fece dare una catena di valore più di trecento tallari ». Ratisbona, 7 ottobre 1630.

XXI (2). « Già si disse che il Conte di Collalto saria mandato a comandare all'esercito di S. M., che dovesse essere in tutto di 60mila: poi si pubblicò, e così si scrisse con l'ordinario passato, che S. M. haveva mandato ordine al duca di Fritland d'entrare in Italia con 40mila combattenti delli migliori, oltre li già entrati. Et in conformità di ciò, il Conte Strozzi, che si trova presso detto Duca, haveva scritto con lettera de' 23 del decorso ad un capitano qui, che mi mostrò la lettera, che quel Duca haveva fatto allestire l'essercito per marchiare la settimana ch'entrava, ma che non si sapeva per qual volta. Venne corriero mandato a S. M. dal medesimo Duca, che fu riespedito subito con diligenza, con un biglietto di proprio pugno di S. M.; nè si penetrò altro. Poi si è detto che sia in sospeso il tutto; et dicono il Conte Collalto ha spedito corriere al Fritland, e tuttavia s'attende il ritorno, dicendo che principalmente sia stato espedito per accertare se sia bene che detto Conte vadi ad abboccarsi con S. A. ».

XXII. « Il Duca di Fritland s'è offerto di mantenere a sue spese li regimenti del Conte d'Ardech (*Hardegg?*) e del conte Liectenstein, cavalieri che sono al suo servitio (3) ». 25 gennaio 1631.

XXIII. « Si parla assai di dimettere Fritland, ma è incerto. Si è anco detto che lui farà levata ». 25 marzo 1631.

(1) Florestano Grillenzoni, cavallerizzo del duca di Modena, che recava in dono due cavalli al Waldstein. Nella Cronaca modenese dello Spaccini, sotto il 19 dicembre 1630, è annunziata la morte del Grillenzoni reduce di Germania.

(2) Soggiungo qui questa lettera indirizzata al duca della Mirandola, la quale sebbene mancante della data, è da assegnarsi al 1630.

(3) Quest' ultimo in ufficio di maggiordomo.

XXIV « Non si è anco potuto sapere quello che si farà da Fritland, et che li Spagnuoli fanno l'ultimo passo perchè si rimetta, et offeriscono di dare assai quando il negozio si pigli per questo verso. — Il conte Wolestain mi ha mandato l'inclusa del Duca di Fritland, perchè l'invii a V. A. ». 3 maggio 1631.

XXV. » S. M. ha mandato il colonnello San Giuliano al Duca di Fritland, perchè venga qua, con pensiero di rimetterlo; ma si crede non accetterà. Spagnuoli premono con instanza, quando accetti, che il re d'Ungheria monti a cavallo ». 10 maggio 1631.

XXVI. « Di Fritland non s'intende ancora cosa alcuna. — S. M. postdimani va a Laxemburg, lontano due leghe, ove si tratterrà alle cacce due settimane, e colà negozierà con Fritland (1) ». 31 maggio 1631.

XXVII. « Il signor Duca di Baviera ha mandato un ambasciatore per trattare sopra i correnti affari, et con offerta di fare diecimila fanti et duemila corazze a sue spese, a servizio di S. M. È partito l'ambasciatore, nè si dice con che risolutione; et si discorre che tutto sia maneggio per contraminare che non si rimetta Fritland, et pubblicamente si parla che non si fidino a tali negoziazioni. Quanto a Fritland, non viene, et si crede ricusi di accettare la carica; et s'è levato da Collin (?) Sua Signoria in Boemia, per essere stato avvisato che 'l Sveco disegnava spingervi per farlo prigione. Si dice anco che si proponga di farlo vicerè di Boemia, per più sicurezza che quel regno sia riguardato ». 21 maggio 1631.

XXVIII. « Il Duca di Fritland fa condurre le cose più preziose nel Tirolo (2) ». 6 ottobre 1631.

XXIX. « Andò hoggi otto il conte . . . . dal Duca di Fritland suo zio, per disporlo ad accettare la carica di tenente del re: l'ha poi seguitato il consigliere Questembergh, per procurare il totale effetto, pensandosi di mettere a parte i rispetti degli Elettori, et

(1) Per lettere e per ambasciate, e non già con l'intervento del Friedland a Luxemburg.

(2) Notizia probabilmente falsa.

armarsi bene per fare quella guerra richiede la potenza dell'avversario, lasciando che gli Elettori si guardino loro con l'esercito della lega ». ottobre 1631.

XXX. « È deliberato di far generalissimo il Duca di Fritland. Ciò non è risoluto, nè manco è certo ch'esso sia per accettarlo, nè si crede. Dicono che si richiami qui il Duca Conti ». 15 ottobre 1631.

XXXI. « Si sta attendendo se il Duca di Fritland haverà accettato: quale ha intrapresa negoziazione per tirare Sassonia a divotione di S. M., et dicono con speranza, dopo che S. A. ha intercetto una lettera che lo mette in chiaro che il Tilli habbi invaso il suo stato per ordine solo di Baviera. — S. M. confessò hora l'errore della deposizione di Fritland et della rottura con Sassonia; ed il signor principe d'Ecchenberg dice il fatto suo, per non essergli stato creduto quando ha predetto tutto quello va succedendo ». 1.° novembre 1631.

XXXII. « Era venuto avviso che il Conte della Torre, capo di ribelli e malcontenti, si fosse avvicinato a Praga, e che stavano in gran timore: poi scrissero che il Duca di Fritland et il Marradas havevano cominciato a fortificare e mettersi in difesa con quella poca gente ci era; et esso Duca scrisse a S. M., che quando andassero con il cannone, non potrebbero resistere; e che in tal caso pensavano salvare quella poca soldatesca con ritirarla al Tabor e Budweis, luochi più forti del regno, con le cose più preziose. Hieri fu qui il corriere, mentre S. M. era alla caccia, che portò la nuova come detto ribello con 10 mila s'era accostato alla città; et che cominciando i terrazzani a tumultuare, stimorno bene detti capi a ritirarsi con quella poca di soldatesca. Marradas andò a Budweis, Fritland a Bardovitz (1) verso Moravia; e dicono sarà anche spinto a Podibrati per aspettar ivi il Tifempach (2), e con quella gente ritornare alla ricupera della città .... Questembergh fu di ritorno da Fritland, et s'intese che non accettarebbe la carica, mentre non si vedesse apparenza migliore di poter guerreggiare. S'è poi inteso,

(1) Parduwitz.
(2) Teuffenbach.

per lettere scritte da Praga, ch'egli si sia dichiarato di voler accettar la difesa de' Stati hereditarii; e si crede habbia fatto una tale publicazione per non lasciare screditar tanto le cose di S. M. La quale ha detto a religioso che a me l'ha riferto, che per quello tocca alla persona di lei, non stima queste mine; che ben le preme il vedere e sapere che siano procurate da' Catolici ». 15 novembre 1631.

XXXIII. « Il signor Duca di Croman sta tuttavia per andare ad abboccarsi con Fritland a Cenam (1) o a Hichilspurgh: il che fa tener per certo che sia per stabilirsi che detto principe accetti la tenenza del re, et che habbi da assistere alla persona. In ogni caso vi sarà il conte Slich, soggetto da molti tenuto non inferiore; ma sarà con titolo differente ». 29 novembre 1631.

XXXIV. « L'uscita del Re sta in sospeso, aspettandosi che segua l'abboccamento del signor Duca di Croman con Fritland, et che venga il conte Slich; e si dice che detto Fritland si tiene per abboccato con l'Arnim generale di Sassonia, come si vede dall'estratto allegato di lettera scritta dal signor Cardinale Dietricstain. Et questa mattina è comparso un cavalier de Preiner mandato da S. A., nè si penetra anco che cosa porti; ma si crede la certezza del giorno che detto Duca sarà a Cenam ad aspettarvi Ecchenberg ». 6 dicembre 1631.

XXXV. « Venne a' giorni adietro corriere mandato dal principe Ladislao di Polonia. S. M. attende per riespedirlo il ritorno del Duca di Croman, che mercore stante andò a Cenam ad abboccarsi con Fritland, perchè accetti di essere generale dell'Imperatore; et il Re sarà generalissimo, e si crede con offerta c'haverà il comando dell'arme di Spagna nell'Imperio. Et fatta l'Epifania, doverà uscire il Re in campagna ». 13 dicembre 1631.

XXXVI. « Il signor principe d'Ecchenberg è ritornato, e porta che Fritland ha accettato di servire per tre mesi, a fine di congregare soldati, havendo voluto obbligatione di sborso d'un millione di tallari in detto tempo, et la Boemia, Silesia, Moravia per piazza

(1) Zuaim.

d'arme. Si tiene per sicuro continuerà di servire, vedendo si faccia da dovere, et che non si porti rispetto ad altri ».

XXXVII. « Pensa Fritland sulle prime riempire tutti i reggimenti; con che si arriverà al numero di 60mila fanti e 20mila cavalli: et il suo parere è che si continuassero pensieri di pace universale, ma previi maggiori apparecchi di guerra, offrendosi esso di trattar poi la pace.... Dicono vi sia speranza Fritland riduca Danimarca con 30mila all'aderenza di Cesare.

XXXVIII (1). « Si partì il martedì il conte Trautmansdorf con alcuni moschettieri, per andar in Ungheria ad abboccarsi col Cardinale di Strigonia et col Palatino, per stabilire che si differisca quella Dieta ad altro tempo, et per sollicitare sei mila cavalli che si ricercano per l'uscita del Re. Nel viaggio passa ove si trova la moglie di Fridlant, et tiene ordine di pigliare tutte le scritture ch'ella haverà in casa, et si dice di farla venire qua. Si è saputo che Fridlant le haveva scritto che manderebbe carrozza a levarla, e che senza volere saper altro si lasciasse condurre alla volontà dei carrozzieri; et si fa giudicio la volesse a Praga. A quel tempo era egli per portarvisi a procurarsi la corona di quel regno. — Et mentre il Conte Massimiliano nipote si trovava a Pilzen, gli ha S. M. fatto levare tutte le scritture, con una diligente inquisitione per tutta la casa —. Arrivò questo mercore verso la sera, et andò a dirittura dal signor duca di Cromon con lettera di Fridlant. Non volse S. E. riceverla, et lo rimise con essa a S. M. Andò prima dal Re et fu ascoltato sobriamente, come anco dall'Imperatore, ancorchè non lasci di frequentare il palazzo et maneggiare liberamente come cavallarizzo maggiore del Re; et sta con viso non turbato, et con maraviglia delle novità trovate qui, dicendo che a Pilzen non se n' havesse notitia alcuna: il che ha del verosimile, poichè si diedero ordini si attendesse con gran diligenza di non lasciare passar avviso a quella parte. — Et il mercore mattina era venuto corriere mandato dal medesimo Fridlant, con lettera a S. M., al duca pure di Cromon et al Questembergh. A questo dava ordine delle riscosse, et come si havesse da distribuire il denaro; et con

(1) Questa e le lettere che seguono sono le più importanti, perciocchè si riferiscono alla morte del Waldstein, e alle conseguenze di quella catastrofe.

l'altre lettere avvisava il Stato circa li trattati di pace, et delle speranze che si haveva di buon esito —. Et il medesimo corriere portò lettera del Wollestain vicerè di Praga, cugino di Fridlant, di risposta a lettera di S. M., con la quale ha notificato la rebellione; et detto vicerè insinua la certezza della sua divotione, detestando l'attione del parente. — Et lunedì parimente mandò l'Imperatore il conte di Mecau, et il conte di Verdembergh a notificare a questi della provincia radunati, come Fridlant si maneggiava per appropriarsi il scettro, con pensier di distruggere i ministri; et dei loro beni, che arrivano sino alli confini dell'Italia, ne haveva fatta distributione ai suoi seguaci. — S'è atteso con gran diligenza a mandare in tutte le parti à disautorizzare; et col detto corriere di mercore si hebbe avviso che i doi reggimenti ch'erano in Praga havevano giurata fedeltà all'Imperatore. Dichiarò Sua Maestà colonelli i tenenti colonelli dei reggimenti del Terzica (1), mandando loro le patenti, con che debbano giurare fedeltà all'Imperatore: il che si dice sia seguito. — Perdona, dicono, a tutti quelli che hanno sottoscritto a quella tale scrittura (2), da tre in poi; Terzica, Illo e Spoor: del Sciaufgotch dicono non siasi ancor in chiaro che sia (fermi li detti) primario maneggiante. — Con corriere venuto la notte de'20, si hebbe l'avviso che 'l Piccolomini, che si era transferito a Lintz, marciava con doi mila cavalli verso Pilzen, et mille dragoni lo seguitavano per andare ad assicurare la persona di Fridland e quella degli altri ribelli, con speranza di buona riuscita, standosi egli senza pensiero di tali risoluzioni; mentre più tosto crede che Piccolomini et Gallasso si maneggino in conformità di certi ordini datigli, ignorando che loro habbino scoperto li suoi stratagemmi: et furono questi doi che di tutto opportunamente avvisarono l'Imperatore. — Dopo venuto il conte Massimiliano, è uscito certo sussurro che questa fattura sia machina del duca di Baviera, unito con Spagnoli, che tutti si siano intesi con detti tre, Galasso, Aldringhen e Piccolomini, di far (col modo che hanno tenuto) credere a Sua Maestà la ribellione procinta, per indurla a quelle risolutioni alle quali difficilmente inclinava (3). — Da Lintz si ha che

(1) Il conte Adamo Terzka, uno dei più ricchi signori della Boemia, congiunto e confidente del Waldstein, che di lui si serviva ne' più gelosi negozii.

(2) La nota dichiarazione in favore del Waldstein, fatta in Pilsen il 12 gennajo 1634, e sottoscritta dai primarii capi dell'esercito.

(3) Questo *certo sussurro* ha più fondamento di verità che tutte le altre asserzioni.

vi havessero fatto prigioni i colonelli Breda e Wollestain, per essersi dichiarati, che agli ordini di Fridlant, et non di S. M., volevano obedire. — Dicesi che questa machina habbi relatione con la Francia, per spogliare ancora Casa d'Austria de i Stati che ha in Italia; et che l'istesso fosse per essere di altri principi. Che nella Germania si concedeva a quella Maestà i Stati fino al Reno. Che voleva Fridlant non vi restasse nè maschio nè femina di casa d'Austria in Germania. Che haveva stabilita in moglie la sua figlia al figlio di Sassonia, con dote della Lusazia, et di propri Stati che hora possiede (1) ». Vienna, 25 febbrajo 1634.

XXXIX. « Era deliberato il giorno di dopo dimani per la partenza dell'Imperatore col Re a Praga, quando la venuta qua del Piccolomini hieri l'altro l'ha fatta differire. — Ha portato una cassetta di lettere trovate a Fridlant, che manifestano meglio quali siano stati i trattati et quali i complici, et si sta attendendo seguano essecutioni contro molti; et il Piccolomini ha parlato altamente da parte del conte Gallasso et del conte Aldringhen, che non facendosi giustitia, et non procedendosi contro gli appassionati, non vogliono loro servire; et si crede verrà ancor qua il Gallasso, quando S. M. non parta così presto: il che il Piccolomini non lo stima necessario, anzi che neanco possa complire al presente che vada l'Imperatore —. Doverebbe arrivar oggi il duca Francesco Alberto prigione (2), et con lui il Elz cameriere del Fridlant, quale da ritorno dalle negoziazioni, se n'era andato ad Egra, non sapendo il successo contro i quattro traditori: et per quanto si è poi saputo, ne fu anco ammazzato il Naiman altro segretario (3), et fu fatto prigione il Cennio primario astrologo (4). — Era S. M. per concedere al conte Massimiliano Wollestein (che è stato poi admesso a palazzo) che potesse far dare sepoltura al cadavero del zio; ma,

(1) Tutte queste ciancie erano allora tenute per fatti veri e indubitati.

(2) Codesto duca di Sassonia Lauenburgo, già al servizio degli Svedesi, e sospettato dal Puffendorf (*Rerum Suecicarum*, L. IV), autore della morte del re Gustavo Adolfo, militava in questo tempo per l'elettore di Sassonia, e si maneggiava per istabilire la pace tra l'imperatore e Sassonia. Fu arrestato fraudolentemente, allorchè sotto fede di non essere molestato, e ignaro della catastrofe accaduta nella notte precedente, si trasferiva ai quartieri del Friedland.

(3) Quattro furono i trucidati in Eger, oltre il Waldstein; cioè Tarzka, Kinsky, Illo e Nieman.

(4) Gio. Battista Seni genovese.

dicono, la soldatesca sarebbe per sentirlo a male (1) —. Si sperava che il Re unito con l'Imperatore havessero impedito che il Sauftembergh non fosse liberato con sicurtà, come instavano i parenti: hora tanto meno sarà, poichè Piccolomini ha portato lettera che lo convince del delitto, et si crede sarà mandato a Sottwieu in custodia: et senza prova così chiara si sarebbe liberato, perchè ha parenti di autorità suprema (2). Saufgotc si attende sia condotto qua; et è convenuto di havere fatto dare Tropau, piazza della Silesia nel confine della Moravia, in mano all'inimico dal suo Tenente Colonello che la guardava; et l'istesso ordine haveva dato per quella di Glatz, ma a tempo fu proveduto (3). — Havendosi havuta cognizione che fossero 100mila ducati ungheri del Fridlant in questa città per fare donativi, dicono sia già palesata una buona partita —. Si è intercetta lettera che scriveva Wolestain a' nemici sollecitandoli, per perfettione dell'opera, a venir a soccorrerlo. — È venuto un fratello del morto Terzica, ch'era poco suo amico, a provedere che non siano dalla camera occupati i suoi beni, mentre si piglierà il possesso di quelli del ribelle. — Dio ha voluto dar il tracollo a Fridlant col mezzo dell'astrologia (4). Haveva richiesto il detto astrologo a specolare bene se poteva essere corrisposto dal Piccolomini in un grave negotio che voleva appoggiarli; et havendo havuta risposta che le figure confrontavano talmente che sarebbero stati concordi sino alla morte, et esso che non credeva Dio, ma sì l'astrologia, senza hesitatione alcuna comunicò al Piccolomini, et l'adoperò per mezzo del Galasso, et a questo poi fu commesso di disponer l'Aldringen. Il pensiero però del ribello era, ordinate bene le cose, di estinguere i detti tre, et in quel caso senza dub-

(1) Il cadavere del Waldstein fu allora deposto nel chiostro dei Francescani nel villaggio di Mies, trasportato nel 1636 alla Certosa presso Gitschin, e di là nel 1785 a Münchengrätz. (*Förster*).

(2) Il Generale Scherffenberg, inviato con alcune truppe nell'Austria superiore, fu accusato di aver ordine d'impadronirsi di Vienna e della persona dell'Imperatore. Venne poi dichiarato innocente.

(3) Il Generale di cavalleria conte Schafgotsch, dopo subiti i più atroci tormenti della tortura, fu decapitato il 23 luglio 1635.

(4) Aveva egli fede nella astrologia, come l'ebbero il Tilly, i cardinali Richelieu e Mazarino, lo stesso imperatore Ferdinando II, e altri degli uomini più segnalati del secolo XVII. Ma assai più è da lodarsi il Waldstein per la protezione accordata al famoso astronomo danese Tycho Brahe; di che è un cenno nella vita di esso scritta dal Gassendi (*Plagae Comitum*, 1654, pag. 205).

bio sortiva il suo perverso pensiero; et si stima miracolo che sia successo con tanta felicità il contrario: et quelli che hanno ammazzato i ribelli senza haverne l'ordine, dicono che sentirono dentro di loro impulso tale, che non poterono di meno; et i tre capi esecutori dell'opera, Gordon, Butter et Lessel, sono Irlandesi et Scozzesi, et si sono serviti di altri dieci delle medesime nationi. Al Lessel, che venne qua', S. M. ha donato beni per 100mila tallari nella Slesia, et di tenente lo ha fatto colonello. Si anderanno premiando tutti abbondantemente con i beni dei ribelli ». 11 marzo 1634.

XL. « Quando diedi la lettera per il Re al signor conte di Thono maggiordomo, et fui in camera sua, mi tirò a discorrere sopra il successo contro Fridlant, dicendomi di esser informato quanto io sia confidente, et il zelo che ho havuto in tal affare; et mi trattenne circa un'hora con un distinto racconto di quanto era passato sino avanti la battaglia di Lipsia circa l'uscita del Re, che tre volte in diversi tempi et con diversi motivi fu conchiuso dovesse essere, et sempre traversata da diversi interessi et da passioni di privati; et mi raccontò i danni e disordini provenuti per non esser andato il Re. — Si rammaricava vedendo con che lentezza et con quanta dissimulatione si procedeva in interesse di tanta importanza, esagerando che si fosse per concedere i cadaveri ai parenti, et per dare libertà al Sauftembergh, sotto sigurtà di presentarsi; et infine si doleva che la bontà dell'Imperatore fosse abusata —. Nelle scritture portate dal Piccolomini, come nel foglio intendo, vi è lettera che scriveva Sauftembergh ad Illo, con la quale avvisava che le cose erano bene disposte qui, che tutto riuscirebbe felicemente, come diffusamente scriveva in ziffra al Terzica. — Vi sono dieci lettere del Questembergh consigliere di guerra, non si sa ancora di che tenore; ma si puole fare giudicio contengano almeno minuto ragguaglio di quello si faceva qui: et sarebbe prova bastante di vigoroso processo, quando la causa si trattasse sotto di altro principe (1) —. Intendo che vi sono lettere che scuoprono i trattati

(1) Questenberg fu il solo tra i cortigiani imperiali che non mutasse l'animo nella morte dell'amico. Racconta il Le Vassor (*Histoire du regne de Louis XIII; Amsterdam* 1709, *T.* XV, 928), che il principe d'Eggenberg dimostratosi sempre parzialissimo di lui finchè lo vide potente, si lasciò guadagnare dal denaro spagnuolo e cooperò grandemente alla sua ruina. « Non vi fu alcuno, scrive il

di rebellione d'Arnem et di Francesco Alberto contro Sassonia. L'Imperatore ha fatto scrivere a S. M. dal segretario Arnoldino sopra ciò, con offerta che se li farà vedere il tutto, se lo desidera. Et Spagnuoli hanno segretamente mandato un tale d'Augusta a trattare con S. A. per guadagnarlo: il che si spera. — Ho dimandato al Piccolomini se sia vero che nella saccoccia del Terzica si siano trovati fogli bianchi del re di Francia. Mi ha detto che se n'era parlato, ma che non sa se sia verificato; che facilmente saranno andati a male. Che sia certo il Terzica essersi vantato di haverli —. Dice Piccolomini che Fridlant non si contentava di estinguere la casa d'Austria di Alemagna, che voleva anco tentar ad ogni suo potere di abbassare quella di Spagna; et che dopo di havere discorso di metter in repubblica lo Stato di Milano, o di darlo a qualche signore dell'antiche famiglie, si riduceva d'interessare S. A. di Savoja per farne ella l'acquisto ». 11 marzo 1634.

XLI. « Oltre gli avvisi del foglio aggiunto, ho saputo per certo si sia trovato al Terzica un foglio bianco di Francia; et un ministro mi disse hieri l'altro, che hanno avviso quella nazione era per passare il Reno per accostarsi a dare colore alla ribellione. Era il concerto del ribelle, dopo estinta questa augustissima Casa, dare il Regno di Napoli et quello di Cicilia a D. Taddeo Barberini; et del Stato di Milano haveva pensiero sopra il signor Duca di Savoja, quando non fosse stretto a ridurlo a repubblica, o a metter in sedia alcuno dell'antiche famiglie che ne furon padrone: et voleva inoltre andar tuttavia macchinando a distruttione totale della casa di Spagna. Tutto ciò confidò al Piccolomini dopo che credette haverlo guadagnato, così persuaso dall'astrologia. — Nelle scritture portate dal Piccolomini ci sono gran prove: procurano però di fare credere vi siano solo cose d'astrologia, et così resta persuaso il signor Cardinale.... con cui ho parlato tre giorni sono,

Gualdo Priorato, di tanti capi e soldati eletti, come più fedeli et obbligati alla difesa del Valstain, che tentasse alcuna novità, e che mostrasse minimo segno di dolore. Subito morto, tutti credettero guadagnar merito coll'esagerare contro le sue attioni. Li più obbligati, gli amici più stretti, i confidenti più cari parlavano contro di lui come se fossero de'maggiori ingrati. Chi doveva sostenere la sua innocenza e produrre le sue ragioni, fu de'primi a commendar la sua morte, a dilaniare la sua riputatione ». Ne'medesimi termini discorre il Cardinale di Richelieu nelle sue *Memorie*.

et hanno riso questi quand'io li ho detto che così crede. Si vuole dissimulare con i capi grossi, et ciò vorrebbe anco fare l'Imperatore con i ribelli sudditi non ancora palesati, et sonó molti: viene persuaso a smorbare il paese, et si crede bisognerà indurvisi —. Hanno in dette scritture copia di un parere dato a S. M. dal principe Stadion, et dal Stralendorf et dal Tifempach, del modo di riformare la soldatesca per levare l'obbedienza a Fridlant, se questo sia stato mandato dal Questembergh suo corrispondente. — Mi ha detto il signor conte di Verdembergh, ch'io li partecipi poi i discorsi che mi saranno fatti nelle lettere di risposta sopra la morte del ribelle, et particolarmente quelli del signor cavalier Testi (1) —. Levandosi l'Imperatore il fazzoletto dalla saccoccia, sono caduti in terra due soprascritte di lettere, una del re di Francia al Fridlant, l'altra di questo al Questembergh: et ciò è stato mentre S. M. andava per i corridori del signor duca di Croman ». 18 marzo 1634.

XLII. « Ha S. M. stabilito le gratie ai benemeriti. Al conte Gallasso dà il ducato di Fridlant con un'altra signoria, et esso non vuol essere chiamato con tale titolo come memoria obbrobriosa: credesi in tutto sia valore di 500mila talleri (2). Al conte Aldringen i beni del Chiuski, che si figurano ne vagliano 300mila. Al Piccolomini quelli possedeva il Terzica, che si stimano 400mila: et a questo più che ad Aldringen si dà, in consideratione che poco fa ad Aldringen haveva S. M. fatta un'altra gratia; oltre che Piccolomini nel scoprimento della ribellione è stato il primario. A Butler si dànno i beni dell'Illo; et si sta in dubbio se sarà per contentarsene, anzi dicevasi venisse qua a dolersene. Non si sa il valore de'beni. Per il Gordon, per esser heretico, et in conseguenza incapace dei beni stabili, si dice si tratta di trovare forma di un donativo in denaro; et che passi discordia di disfida tra esso et il Lessel procedente da invidia, perchè questo sia stato troppo, a giudizio di quello, avanzato et gratificato. — Si ha di nuovo avviso che in Francia sia gran commotione per la morte di Wallestain, vedendosi sconcertata la materia dei disegni —. Hieri l'altro

(1) Fulvio Testi, poeta ministro, aveva già festeggiato il ritorno del Waldstein al comando dell'esercito con un sonetto ed una lettera riboccanti d'iperboli e di metafore.

(2) I conti Clam Gallas, discendenti da Matteo Galasso, possiedono tuttora quella signoria.

fu condotto qua il Saufgotc. — La scrittura che dichiara il fatto della ribellione sta ancora in sospeso, attendendosi a farla che contenga buone giustificationi; come quella stampata in Venetia non sussiste intieramente, nè in fatto nè in discorso (1) ». 29 aprile 1634.

XLIII. « La causa dei ribelli si va tirando avanti, et s'è trovato che la malitia di Wolestain principiò a praticarsi subito che in Ratisbona fu deposto. Ciò si è saputo dall'esame di questo colonello Schlik, prigione. Dice, che con il mezzo della moglie del Terzica vecchio, fece trattare col conte della Torre, che promovesse presso il Re di Svezia intelligenza, ch'era egli pronto a praticarla. Proponeva concorrere con il nervo del ducato di Mechelburgh, che allora possedeva, et che sarebbe di sostanza, atteso che S. M. C. li concedeva lo stare armato con dieci mila per guardia di quel ducato. Diede orecchio il Re, et offerse d'ingrandire Wolestain conforme i suoi disegni. — Arnem penetrò i trattati, et col mezzo della moglie del Chinschi procurò di distorre il traditore, et di

(1) Questa scrittura intitolata: *Ribellione e morte del Volestain generale della Maestà Cesarea*, fu ristampata l'anno medesimo in Modena. Essa è in forma di lettera d'avviso, sottoscritta da Gneo Falcidio Donaloro. Contemporaneamente escì in Roma dalle stampe del Grignani: *Exemplum Litterarum scriptarum a sacra Cesarea Maiestate Ill. et Exc. D. D. Duci Federico Sabellio, suo apud Pontificem extraordinario Oratori*, in un mezzo foglio in 12.°, con la corrispondente versione italiana. In quella lettera scritta da Vienna il 4 marzo 1634, l'Imperatore annuncia con gioja che il Waldstein, *a primariis quibusdam militibus nostris, sine ulla maiore turba, interemptus, quod Deo laus, occubuit*. Nè lascerò di accennare due altri opuscoletti su lo stesso argomento, esciti in quel tempo in Italia, i quali non portano data nè indicazioni del luogo della stampa. Nel primo che ha il titolo: *Vallestain iscolpato di Agia Steffalidde*, si fa parlare il Waldstein in propria difesa. L'altro opuscolo di venti carte in 8vo, intitolato: *Litiggio seguito in Parnaso sopra l'ingresso di Walestain*, è più che altro una critica delle cose esposte intorno la morte del duca di Fridland dal conte Bisaccioni nelle sue Storie. Si finge che Primislao re di Boemia interceda appresso Apollo l'ingresso del Waldstein al Parnaso. Apollo fa rispondere al regio fiscale, il quale accusa il Waldstein di tradimento, fondandosi sul processo stampato in Vienna, e contraddice alle asserzioni del Bisaccioni apponendogli taccia di poco veritiero storico, e di ostile all'impero. A queste ragioni mostrasi soddisfatto il re Primislao, nè più oltre preme nella sua inchiesta. Nè lascerò di accennare l'operetta del celebre Paganino Gaudenzio, escita in Pisa nello stesso anno 1634, con questo titolo: *Contradizione morale intorno al sospetto. Discorso nella morte del Generalissimo Valstein.*

farlo inclinare ad attaccarsi con Sassonia et aderenti, che l'haverebbero inalzato più di quello sarebbe stato per fare Svezia, et se li proponeva d'incaminarlo al fastigio imperiale. Havendo Wolestain dato orecchio con applicatione, disse Arnem che, per perfettionare l'intento, era necessario procurasse egli forma da farsi di nuovo rimettere l'armi; et da qui ne venne ch'egli procurò con artifizii, allora non conosciuti, precipitassero le cose dell'Imperatore, et attese a regalare la corte, et col mettere paura in Praga, fece coll'esempio suo fuggire quei capi che vi si trovarono; et aprì con tal modo strada all'inimico d'andare a mano salva ad impadronirsi di quella città; et allora si cominciò a maneggiare la stimata necessaria esaltatione di lui, et egli a farsi pregare con tutti quelli riggiri che sono al mondo noti, con i quali parve all'Imperatore et a'ministri, troppo affetti verso il soggetto, che fosse gran fortuna che si contentasse. S. M. li delegasse tutta l'autorità —. Dice costui che'l ristretto della pace fu, che si stabilisse quella pace sordida, alla quale perchè l'Imperatore non haverebbe potuto acconsentire, si doveva indi pigliare il pretesto per voltarli l'armi contro, et per deponerlo, et anzi per annichilarlo: et questo fine era la causa delle girandole di sospensioni d'armi, di non volere offendere l'inimico, et di trattare senza comunicare all'Imperatore; et l'affettione che s'haveva guadagnato il ribelle con i gran donativi fatti, non lasciava discernere quello che i più rimoti apertamente conoscevano. Il detto di costui confronta con quello ha deposto il duca Francesco Alberto, che in questa settimana è stato esaminato. Dice, in sostanza, essere vero che passava il concerto di unitamente andare contro l'Imperatore quando non accettasse la pace, come si presupponeva non sarebbe per fare; et ha riconosciuto la lettera che scrisse a Wolestain quando andò poi ad Egra, et confessato che l'intento era di congiungersi seco contro l'Imperatore ». 29 aprile 1634.

XLIV. « Al Gordon, che privò di vita Fridland, ha S. M. fatto dar l'effetto di beni in valore di 130mila fiorini, et da esso per tale prezzo venduti al conte Slick; et una catena appresso di 600 ducati simili ». ottobre 1634.

RASSEGNA DI LIBRI

Jérôme Savonarole, *sa vie, ses prédications, ses écrits — d'après les documents originaux, et avec des pièces justificatives en grande partie inédites, par* F. T. Perrens, *professeur agrégé de l'Université etc. etc. Paris*, 1853.

The life and martyrdom of Savonarola, illustrative of the history of Church and state Connexion, by R. R. Madden, M. R. I. A. London, 1854.

Sentiamo l'obbligo di chiedere scusa ai lettori di avere indugiato fino ad ora a parlare delle due opere qui sopra notate; e specialmente della prima, la quale, oltre all' interesse del soggetto, ha tanti e si rari pregi, che le hanno ottenuto il plauso unanime dei giornali italiani e di molti giornali di Francia. Onde tutti i suoi pregi sono stati già messi in luce da altri, il pubblico conosce ed ha letto il libro, noi quasi arriviamo troppo tardi. Se non che un libro come quello del signor Perrens non invecchia facilmente, e vi sarà sempre luogo a parlarne, quando non vogliamo ristringerci a ripetere ciò che altri hanno detto, o fare solamente gli elogi, per così dire, di convenienza e d'obbligo verso un forestiero che tratta una parte della nostra istoria. Noi abbiamo letto il suo libro con vero interesse, con molta attenzione, e vogliamo dirne schiettamente il nostro parere; forse invece di un elogio faremo una critica, ma l'autore vedrà che noi facciamo un esame diligente e coscenzioso, che prendiamo in seria considerazione ogni parte del suo libro; e così speriamo di dargli colla nostra critica un segno di stima e di rispetto maggiore che molti altri colle lodi vaghe e generali.

La biografia dunque scritta dal signor Perrens è divisa in due volumi: nel primo ci narra tutto il dramma della vita politica e religiosa

del Savonarola, dalla sua nascita in Ferrara nel settembre del 1452, alla sua infelice morte nel maggio del 1498; il secondo volume è dedicato interamente all'esame delle opere e delle prediche. L'interesse ed il merito del primo è assai superiore a quello del secondo, in parte a cagione del soggetto, in parte a cagione del sistema di critica seguito dall'autore; ma in ambedue troviamo la. migliore e più compiuta biografia del Savonarola, che siasi fino ad ora scritta. Il signor Perrens supera di gran lunga tutti quelli che lo hanno preceduto; alcuni tedeschi è vero, han preso in esame la dottrina teologica del Savonarola e ne hanno scritto con molto acume e penetrazione, ma essi hanno sempre avuto delle idee preconcette, onde non si può stare alla lor fede: non hanno tentato, come il sig. Perrens, di darci la critica e l'esposizione di tutte le opere del Savonarola, e quanto alla parte biografica non possono sostenere alcun paragone con lui. Nel suo libro trovasi raccolto tutto quello che si è fino ad ora scritto, ed ordinato con raro accorgimento; le cose più intricate sono chiaramente esposte, ed una certa facilità per tutto, ne rende agevole la lettura. Alle tradizioni, ai racconti dei biografi e dei cronisti contemporanei vanno unite le ricerche severe, coscenziose, originali del nostro elegante scrittore, il P. Vincenzo Marchese di S. Marco, che ha comune col Savonarola la castità dell'animo, l'ardente zelo della religione e il santo amore della libertà temperata; ed a queste si aggiungono le non comuni e non sfortunate ricerche che l'autore medesimo ha fatto nelle varie biblioteche italiane: così che noi abbiamo il Savonarola esaminato, studiato da tutti i lati, con l'aiuto di tutte le ricerche già fatte, con la giunta di nuove ricerche e nuovi documenti. Questi pregi destano naturalmente una grande aspettativa, il lettore piglia avidamente il libro tra le mani e domanda: chi era il Savonarola? chi era quest'uomo, soggetto di tante lodi e di tanto vituperio, levato da alcuni alle stelle, trascinato da altri nella polvere? Era egli un galantuomo, era egli un impostore? spiegateci questo mistero tanto discusso e sempre più oscuro. Invero la psicologia morale d'un uomo non è impresa da pigliare a gabbo, e quando si tratta d'uno che visse tre secoli e mezzo indietro, il cui ritratto ci vien fatto o da esaltati discepoli o da inveleniti avversari, le difficoltà crescono; e quando si aggiunge che il Savonarola era uno di quegli uomini che a conoscerlo e parlargli sarebbe stato difficile comprenderlo affatto, senza lungamente studiarlo, allora bisogna concludere che il sig. Perrens si è messo per un sentiero aspro e difficile. — Fra Girolamo da alcuni vien creduto un martire ed un profeta; da altri un grande uomo, che si volle far creder profeta per rendersi padrone delle moltitudini; da chi è giudicato un fanatico ingannato dal suo fanatismo; e da chi un impostore ed un eretico degno della fine che fece. Se fosse stato un uomo volgare come sogliono essere

gli uomini volgari, o un grande uomo come sogliono essere gli uomini grandi, non sarebbe stato possibile avere tanta contradizione di giudizi; qualche cosa di strano e di nuovo, di singolare, deve essere nel suo carattere. Infatti, se voi leggete una delle antiche biografie, ora vi parrà di vedere quest'uomo elevarsi gigante e sublime su tutti i suoi contemporanei; ed ora vi parrà di vederlo impicciolirsi e divenire pigmeo sotto il peso di volgari stranezze; qualche volta vi bisognerà piangere d'ammirazione nel trovare tanto amore, tanto ardore, e diremo col Bruno, un eroico furore per la virtù e pel bene degli uomini; e qualche volta vi saran discorsi e fatti che non intenderete, che alcuni credon veri, alcuni credon falsi, altri chiamano impostura ed altri fanatismo. Come risolvere questo problema così intricato? Alcuni scrittori hanno messo in ombra tutto ciò che potea far nascere qualche dubbio, e in evidenza tutto ciò che dovea sicuramente destare ammirazione, ed hanno in tal maniera facilmente ritratto un uomo grande; altri, seguendo il sistema inverso, hanno dipinto un impostore. Il sig. Perrens naturalmente ha creduto al disotto della sua dignità di scrittore seguire l'una o l'altra di queste vie. Egli ricerca, esamina e racconta minutamente tutti i fatti, e quando riescono in onore del Savonarola, egli s'arresta a notare la sua virtù, la sua grandezza; quando riescono in suo biasimo, egli non s'astiene dal fargliene accusa. In tal modo, esso dice: io non ho preteso dipingere un grand'uomo tutto d'un pezzo, chè questo s'appartiene al poeta; io ho dipinto un uomo che, essendo grande, non cessava di essere uomo; e poteva, come Terenzio, dire: « *Homo sum, humani nihil a me alienum puto;* » e questo è il vero ufficio dello storico. Senza dubbio la storia deve raccontarci tutta la verità, e non nasconderci nulla; quando un uomo non è tutto grandezza, nè tutto virtù, non deve nasconderci i suoi falli, volerlo ad ogni costo d'un sol pezzo, per usare l'espressione del sig. Perrens. Ma d'altronde, se questi vari pezzi non stessero bene assieme, deve lo storico trovare un modo di connetterli; altrimenti correrà il pericolo di dipingere un mostro, o almeno farà una dissertazione senza vita e senza colore, s'affaticherà a raccogliere intorno ad un solo uomo fatti e qualità che il lettore giudicherà sempre appartenere ad uomini ed a nature diverse; l'uomo vero e reale sparirà da quella narrazione, e non sarà più possibile ritrovarlo. Nella natura dell'uomo v'ha delle strane contradizioni è vero; alcuni colla mente volarono come aquile, col cuore strisciarono come serpi; e niuno trova difficoltà a crederlo o intenderlo. — Quando ci vien descritta la prodigiosa intelligenza di Bacone, che aprì la via di tanto progresso alla mente umana, mentre che vendeva la giustizia e volea ritornare alla tortura, un fremito d'orrore nasce nella nostra coscienza; ma niuno dubita della possibilità di una tal

contradizione, l'indole del filosofo inglese ci apparisce vera e tristamente reale. Si potrebbero citare molti esempi, ma, per non addurne che un altro, quando Cromwell viene accusato d'impostura, niuno respinge l'accusa come impossibile, e niuno crede che la verità di essa possa distruggere ogni grandezza nel dittatore inglese: la grandezza politica si è veduta pur troppo accanto alla bassezza morale, come questa s'è veduta unita qualche volta con un alto intelletto. Il caso del Savonarola é diverso: si ha un uomo nel quale alcune azioni sono evidentemente generose e nobili, in esse non è sottigliezza di mente, ma altezza di cuore; ed altre vengono da molti accusate d'impostura o di viltà o di pochezza d'animo. Questa é una contradizione evidente, un voler riunire in uno stesso uomo due nature che si distruggono a vicenda. — Narrare quei fatti, mettere gli uni accanto agli altri, biasimarli o lodarli secondo che meritano, è un volere, per non fare il Savonarola d'un pezzo, farlo in due, ed esporsi al pericolo che dopo la lettura di due dotti volumi il lettore vi ridomandi: chi era dunque il Savonarola? « Il ne fut ni ange, ni démon, ni saint, ni « réprouvé, ni prophéte, ni imposteur; il fut homme, et l'on peut voir « en lui les grandeurs de la nature humaine à coté de ses faiblesses: le « courage et la peur, l'amour et la haine, la vertu et la faute, la plus « grande suite dans les idées et les plus frappantes contradictions ». (Conclusion, pag. 414, Vol. II). E così per tutto il libro, senza che il sig. Perrens si provi mai a farci capire come in quest'uomo stessero assieme qualità tanto diverse e contradittorie. Se non che v'è una risposta che si cava da ogni pagina quasi del suo libro, e questa é: le contradizioni erano in lui come in tutti gli uomini, il Savonarola era uomo come gli altri. Il Savonarola era un uomo come gli altri, non era tutto d'un pezzo, avea amore ed odio, virtù e vizio come tutti gli uomini; e simili frasi paiono al sig. Perrens la soluzione del difficile problema che s'era proposto: invece sono la più grave accusa contro il suo libro. A forza di somigliarlo continuamente agli altri, a forza di spiegar tutto colla debolezza umana, ha fatto del suo eroe un uomo volgare, lo ha tirato nella folla, e ve lo ha talmente confuso, che quando poi cerca di sollevarnelo, non gli riesce più; il lettore non lo segue e non gli crede. A che farmi leggere due volumi, potrebbe egli dire, quando mi volevate far conoscere un uomo come gli altri? Io speravo sentire i casi d'un uomo diverso dagli altri, d'un uomo grande; e volevo sapere in cosa era diverso dagli altri, non già in che li somigliava. Certo gli uomini grandi non sono in tutto diversi dagli altri, e coll'essere grandi non cessano di essere uomini, non perdono tutte le debolezze della nostra natura; anch'essi pagano il loro tributo, ma non è questo che costituisce la loro grandezza. Ciò che in essi è grande, non smarrisce mai se stesso, non perde mai la coscienza della sua dignità, è sempre logico e conseguente. Le azioni di Bacone contraddicevano stranamente alle sue

idee, ma perciò egli non perde la sua fama di gran filosofo; ma se le sue idee si fossero contradette, la sua gloria spariva: quante volte un generale d'eserciti è stato codardo in faccia ai sinistri annunzi d'un astrologo, senza con ciò macchiare la sua fama? ma se esso una sola volta avesse temuto il nemico, era perduto per sempre. Ora, per tornare al nostro autore: persuaso che il Savonarola era un uomo grande, avrebbe dovuto innanzi tutto fare un profondo esame del suo carattere, penetrare l'essenza del suo essere morale, e ritrovare sotto alle apparenti ed accidentali contradizioni la sua grandezza, definirla, determinarla, provarla agli altri, e prima di tutto convincerne sè stesso. Allora egli avrebbe avuto nelle mani il filo d'Arianna per procedere nel nuovo laberinto, chè tale in certi momenti appaiono la vita ed il carattere di Fra Girolamo Savonarola. Il sig. Perrens, per risparmiarsi la fatica di quest'analisi, grave certo e difficile, ma non indegna nè della sua mente, nè del soggetto che avea alle mani, ha cercato una spiegazione facile a tutte le difficoltà, e questo è quello che ha ammazzato il suo eroe, contro il quale alle volte esso scaglia accuse ingiuste e crudeli, che distruggono o certo danneggiano molto il bene che ne dice altrove. E per non fermarci sempre alle sole asserzioni, portiamone qualche esempio. A pagina 273, Vol. I, parlando della peste che era in Firenze, accusa il Savonarola ed i frati di S. Marco di paura, perchè non assistevano i malati in quel momento di pericoli. Il Savonarola restò sempre in Firenze, è vero, ma « fut-ce, ainsi qu'il l'écrit à son « frère Albert, *parce qu'il n'avait pas peur?* Il aurait du en donner des « preuves plus decisives. Il dit bien: Je reste ici pour consoler les af- « fligés, tant seculiers que religieux; mais il nous apprend, dans la « même lettre qu'il ne portait pas la consolation à domicile ». Un'accusa di poco coraggio e di poca carità, è pel Savonarola un colpo mortale; e perchè il sig. Perrens non ha notato che in quel momento il Savonarola era stato colpito dalla censura maggiore, perciò *vitando*, e però niuno poteva ricevere da lui o dai suoi frati i conforti della religione? perchè non ha osservato che in quel tempo medesimo e per la medesima ragione fu loro vietato l'andare alla processione del Corpus Domini? Eppure egli avea narrato questo fatto poco innanzi. — A pag. 32, Vol. I: « Il se montra « amoureux du succés et de la puissance, il fit voir le calcul à coté de la « passion, la ruse moderne à coté de la foi simple du moyen-âge. Le rôle « qu'il sut prendre temoigne d'une grande finessed'observation etd'un tact « qui nous etonneraient, si dans tout le cours de sa vie, nous ne le voyons « agir avec une prudence excessive.... Il cherchoit en effet à se conformer « au gout géneral; mais c'etait par desir de succés et non par amour « d'une vaine popularité ». Qui non domanderemo in che modo il Savonarola seppe unire « le calcul à coté de la passion, la ruse moderne à « coté de la foi simple du moyen-âge »; ma noteremo che se v'è un'ac-

cusa che vien contradetta e respinta da tutta la vita del Savonarola, è quella che gli fa il sig. Perrens d'essere « amoureux du succès et de la puissance »; se una qualità mancava al Savonarola, è quella appunto che egli vuole attribuirgli « d'un tact qui nous étonnerait et d'une prudence « excessive » : nè ci affaticheremo a provarlo per non stancare i lettori, rimandando coloro che volessero persuadersene al libro stesso del Perrens, che lo prova ad evidenza. — Nel Vol. II a pag. 102 ci racconta che all'arrivo delle papali censure contro il Savonarola, come autore di scandalo, egli salì sul pergamo per difendersi; le sue parole furono allora queste: « Io « non son desso, perchè non ho fatto simil cose, e va ad un altro quel co- « mandamento, se è venuto, ed io non conosco quel tale ». Pred. 48 sopra Amos. Il Perrens traduce « S'il en est ainsi, cette interdiction n'etait pas « à mon adresse. Vous avez fait erreur : elle a du être envoyée à quelque « autre personne, qui porte le même nom que moi. J'apprends que cet « anonyme a provoqué beaucoup de querelles et de dissensions, mis « en avant des hérésies, et causé une foule de malheurs ». E poi osserva: « Ces reproches que Jérôme pretend qu'on adressait justement « à son Sosie, sont precisemen ceux qu'on lui faisait à lui-même, d'où « l'on voit combien le *subterfuge dont il se servait est grossier* ». È chiaro lo scorgere in che grave errore sia qui caduto il sig. Perrens, e come la sua accusa sia priva d'ogni fondamento. — Nell'esporci le cagioni che indussero il Savonarola a spingersi nel mare burrascoso di quelle discordie fiorentine e di quelle sue troppo ardite predizioni, ei dice: Egli non sarebbe andato così precipitoso se non avesse « subi l'influence d'un hom- « me très-médiocre », frate Silvestro Maruffi, che era sonnambulo, epperò passava presso i volgari uomini per aver visioni soprannaturali. « Sa- « vonarola, aggiunge il sig. Perrens, fut-il de ceux qui pensent qu'un « somnambule tient de plus près à la divinité, que les autres hommes? « Il se peut qu'il eut participé, par cette opinion, comme les plus grands « esprits de son temps, à la crédulité générale » (pag. 49. Vol. I). E qui, prima di tutto, il Savonarola che ebbe un predominio maraviglioso sulle moltitudini e sugli uomini più grandi del suo tempo, predominio da tutti notato e che lo fece padrone del popolo fiorentino; questo medesimo Savonarola si vede *subir l'influence d'un homme trés-médiocre*. Dipoi viene in mezzo il sonnambulismo senza sapersene il come nè il perchè, ed accennato così di passaggio, come portato unicamente a confondere sempre più l'animo già confuso ed incerto del lettore. E così continua in tutto il suo lavoro a portare accuse contro il Savonarola, che altrove ei dipinge come un uomo di grande ingegno, di alto cuore, d'invincibile coraggio: con una mano disfà quello che ha edificato con l'altra, ed al lettore non riesce nè di amare, nè d'odiare, nè persuadersi della realtà dell'uomo che gli vien dipinto; egli incomincia e finisce il libro col domandare: chi era dunque il Savonarola?

V'era uno studio che avrebbe aiutato assai il sig. Perrens nel determinare il carattere di Frate Girolamo, e nel quale avrebbe potuto, a forza di paragoni, se non penetrare veramente la sua indole, dargli almeno una qualche realtà: questo era lo studio dei tempi. Non diremo già che il sig. Perrens abbia poco o leggermente studiato la storia italiana; ma egli ha seguito una scorta mal sicura. Il Roscoe è uno degli scrittori a cui egli più volentieri s'affida e più spesso segue; ora noi non diremo nulla dei molti errori e dell'infinito numero di falsi giudizi, che sono corsi nelle sue opere, lodevoli certo quando si considera i tempi e le condizioni in cui furono scritte, ma che oggi nessuno pratico della nostra storia vorrebbe ciecamente consultare; diremo piuttosto che il Roscoe conosce una piccola parte solamente della storia di quei tempi, quella che meno bisognava al sig. Perrens; ignora del tutto quella che a lui sarebbe stata di grande aiuto. Pel Roscoe non v'ha di grande in quel tempo che Lorenzo de' Medici e i suoi cortigiani; il resto non sono tenuti in nessun conto, li pone tutti in un fascio e se ne sbriga in poche parole. Egli esamina minutamente tutte le canzoni o i canti carnascialeschi che si recitavano nella corte di Lorenzo, tutti gli aneddoti e i pettegolezzi artistico-letterari della corte di Leone X e Giulio II; non suppone che vi sia in Italia, sotto quel vecchio mondo di splendore, una generazione nuova che sorge, cerca e combatte per un nuovo avvenire; egli non vede, non avverte, non sogna neppure questa lotta di giganti che è già cominciata sotto i suoi occhi. Lorenzo Valla, Pomponaccio, Cardano, sono uomini per lui che non esistono, toltone il caso che abbiano scritto grammatica o qualche esametro; Marsilio Ficino è un uomo di cui ei discorre, ma non sa dirci d'altro che della sua grande amicizia o piuttosto servitù per Cosimo e Lorenzo. Con questo libro alla mano scrivere la vita di Fra Girolamo Savonarola, era una impresa sempre più ardua; e qualche volta c'è avvenuto di scorgere nel sig. Perrens uno che difendeva il Savonarola colle idee di un partigiano dei Medici, e come una specie di contradizione fra quello che diceva e quello che più intimamente pensava. Infatti, se voi ponete il Savonarola accanto al Machiavelli, all'Ariosto, a Raffaello, finirete col non capire più nulla nè di questi nè di quello; il contrasto è immenso, v'è un abisso fra loro, ciò che forma l'ideale, il delirio degli uni è l'orrore del Savonarola; ciò che essi chiamano divino, egli lo chiama diabolico. Egli non è un uomo del 400 o 500, ma è un uomo, come direbbero i Francesi *de la renaissance*; i suoi compagni sono il Campanella, il Bruno, il Pomponaccio, il Cardano, il Valla, ed anche Marsilio Ficino; essi andarono è vero per vie diverse, e non di rado opposte; chi si perdette nel materialismo, chi si levò allo spiritualismo, chi s'affidò, come il Savonarola, unicamente alla religione; ma guardavano tutti ad un avvenire incerto e sconosciuto, presentito però e creduto, e questa mêta

comune dette loro in comune molte virtù e molti errori, molte aspirazioni e molti dolori, ne fece una sola famiglia di martiri. Il sig. Perrens, conoscente e pratico di tutti i letterati ed artisti di quel tempo, non ha familiarità alcuna con quegli altri che solo avrebbero potuto aiutarlo a conoscere meglio l'indole del suo eroe, soli avrebbero potuto presentarlo al loro amico. Ora, come abbiamo più sopra notato, il solo mettere il Savonarola accanto ai lètterati di quel tempo, ai quali esso fece una così aspra guerra, è un voler crescere a mille doppi la confusione. Gli uni danno forma, eleganza, splendore, vita alle idee del loro tempo, al quale essi appartengono e da cui ricevettero corona di trionfo; il Savonarola, cogli altri suoi, abbozza idee per un altro tempo, e fa guerra al suo, da cui ebbe corona di martirio: ponete quelle eleganti figure degli uni accanto a questi informi abbozzi dell'altro, e allora capirete il contrasto. Questo è ciò che è avvenuto al sig. Perrens, e in nessuna parte del suo lavoro è tanto visibile, nè di tanto svantaggio, quanto in quasi tutto il secondo volume, ove ci parla delle prediche e degli scritti del Savonarola. Qui manca l'interesse del racconto; i fatti non si affollano a destare l'attenzione; siamo innanzi a molti e molti volumi di scritti ascetici e di prediche. Quale è il pregio che veramente hanno? Ecco una domanda a cui è difficile rispondere con esattezza, e dal punto di prospettiva da cui guarda il sig. Perrens, impossibile. La sua critica delle opere si compone di due parti: una, che è la principalissima, ci dà il compendio di ciascuno degli scritti da lui esaminati; l'altra, assai breve, ci dà il giudizio dell'opera; la prima può essere utile forse ad agevolare il sentiero a chi volesse scrivere sul Savonarola, non può certamente soddisfare chi volesse sapere che dottrina, che sapienza, che merito o demerito è in tutto quell' immenso volume di opere; la seconda dovrebbe dunque soddisfare a questo giusto desiderio. In quanto alla dottrina del Savonarola, il sig. Perrens non ha neppure tentato di afferrarla e determinarla nella sua unità, e avremo occasione di vederlo più innanzi: la sua critica riducesi poi ad alcune osservazioni letterarie sopra ciascuna opera, osservazioni che fatte colle idee da noi vedute, debbono di necessità riuscire imperfettissime. Egli non sa, e non può, e non ardisce dire che quanto alla bellezza classica negli scritti e nelle prediche del Savonarola non ve n'è alcuna, che la sua forma è scorretta, scomposta, disordinata. Non pretende neppure per questo lato attribuirgli un gran merito, ma si sforza qualche volta di trovare nel « *Compendium Revelationum* » un'imitazione della Divina Commedia; qualche volta a proposito del dialogo « *De veritate prophetica* », porta innanzi un sommesso e lontano paragone con Platone, Cicerone, Fénélon: ora, chi ha letto quelle opere comprenderà che il solo evocare questi nomi immortali riduce il Savonarola letterato in polvere. Egli non era letterato, egli era un anti-letterato; bisognava

una volta per sempre dirlo, e non più parlarne. Il sig. Perrens avrebbe dovuto rivelarci quella dottrina ardita che si nasconde sotto l'apparato di tanti sollogismi e di tanta autorità; avrebbe dovuto ritrarci quella potenza indomita e selvaggia, che illumina alcune pagine dei suoi scritti, che divampa in alcune delle sue prediche, che empieva di entusiasmo, di ammirazione e di stupore il popolo fiorentino, il popolo allora più culto e civile nel mondo. Ma, per riuscire in ciò, egli avrebbe dovuto un poco dimenticare, anzi odiare i classici, dichiarar loro la guerra, farsi per cosi dire fanatico discepolo del frate. Partecipando un istante a quel disordinato furore, avrebbe compreso il soverchio ardire, lo strano profetare; messosi in quei tempi, avrebbe intravveduto l'aurora lontana della nuova civiltà, avrebbe compreso l'ebbrezza e la voce di colui, che era primo e solo ad annunziarla; e veduto come nel tempo in cui Cristoforo Colombo s'affidava sulle onde d'un oceano infinito e sconosciuto, per conquistare un mondo nuovo, il Savonarola mettevasi per un mare più furioso e mal fido alla conquista d'un nuovo pensiero e d'una nuova civiltà; di quella civiltà a cui l'Italia dette i martiri e gli eroi, ma non potè poi gustarne i frutti maturi.

Da tutto ciò risulta chiaro, che una confusa incertezza domina l'animo di chi legge e di chi scrive; la poca fede dell'uno fa nascere un continuo dubbio nell'altro; e se il detto fin qui non bastasse, noi preghiamo chi ancora non è persuaso di leggere solamente la conclusione dell'opera. In quella vedrà come l'autore si dibatte contro il suo medesimo lavoro, da cui cerca invano con ogni sforzo d'ingegno cavare l'unità del suo concetto del Savonarola. L'unità non vi è; le sue idee, come un branco d'uccelli, gli sfuggono da tutti i lati; il suo Savonarola gli fugge sempre più lontano, e quando crede abbracciare un uomo vivo, le mani gli tornano al petto, come a Dante nello stringere al seno l'ombra del suo Casella. Nulla meno contenta e persuade la spiegazione che il sig. Perrens ci dà delle profezie e delle visioni del Savonarola: ora son paragonate colle vere profezie, ora colle illusioni dei grandi uomini, ora colle malattie mentali, e qualche allusione al sonnambulismo abbiam visto che non manca. L'estasi, poi, in Dio, che il Savonarola ritrovava nella sua mistica natura, e che molti in quel tempo, pigliavano dalla filosofia Alessandrina, tanto popolare in Firenze, il sig. Perrens la paragona e confonde coll'arte che nel medio evo si usava per evocare gli spiriti: « Ces apparitions des êtres bienheureux, anges ou saints, étaient devenues si communes, que celle « de Dieu même, qui aurait du rester l'apanage de quelques privilégiés, appartenait à tous les chrétiens, pourvu qu'ils voulussent se « placer dans les conditions convenables. Les moyens d'obtenir les vi« sions *formaient une sorte de science:* il ne s'agissait que de se mettre « en extase. C'est ce que Savonarola nous apprends etc. ». (Conclusion,

pag. 428-9). Queste notizie poi che ci dà sopra le visioni e le varie apparizioni degli spiriti son tratte da un opera del sig. Maury: « De l'hallucination au point de vue philosophique et historique »; da un'altra del sig. Calmeis: « De la Pholie », e simili. A tutto questo bisogna aggiungere che l'autore in mezzo a tante e sì diverse idee, fra tante e sì contrarie opinioni, coll'obbligo di ritrarre una figura si varia e sconnessa, ha perduto la fede nel suo eroe e con questa l'eloquenza; la sua parola è languida, il suo stile scolorito, la sua mano stanca; nel dipingervi quei giorni tumultuosi del popolo fiorentino non ritrovate mai quella eloquenza di cui la Francia è stata maestra all'Europa; egli vi loda un opera del Savonarola, e voi lo vedete col volume in mano sbadigliare e guardare continuamente all'ultima pagina.

Ora veniamo a discorrere della teologia del Savonarola. Il campo di nuovo si divide in due, per non parlare delle minori dissensioni: da un lato i protestanti, da un altro i cattolici. Per usare giustizia, i soli che abbiano fatto un esame diligente della dottrina del Savonarola, che l'abbiano studiata nelle sue parti, e ricercatovi un certo insieme filosofico, sono stati i Tedeschi: fra questi il Meyer, e meglio anche il Rudelbach; ambedue pongono il Savonarola nel martirologio dei Protestanti; e Lutero medesimo dice di lui, che sebbene ancora non avea gettato via tutto il *fango teologico*, pure era stato il primo a riconoscere il domma della salute per mezzo della fede, pietra angolare della dottrina protestante. Ma contro a questi viene una schiera infinita d'uomini gravi, di teologi non certo inferiori ai tedeschi, i quali hanno difeso l'ortodossia del Savonarola con argomenti non facilmente contrastabili; la Chiesa nel condannare alcune solamente delle opere del Savonarola, e queste quasi sempre *donec corrigantur*, ha mostrato di non crederlo eretico, e la Propaganda adottando nelle sue scuole l'opera in cui il Savonarola raccolse tutta la sua dottrina, il « *Triumphus Crucis*, » provò d'essere sicurissima della sua ortodossía. Ora, considerando come sono divise le opinioni su questo proposito, e considerando che il Savonarola fu un uomo religioso, e scopo di tutta la sua vita fu la religione; alla « Nuova Chiesa », alla sua « Nuova Gerusalemme » egli dedicò i suoi anni, i suoi affetti, il suo sangue; considerando tutto ciò, si vede di quale e quanta importanza sia per un biografo l'entrare severamente a pigliar parte nella discussione. Se v'è una cosa che bisogna innanzi tutto studiare in una biografia, questa è certamente quella che fece lo scopo unico della vita che si narra: la posterità avrebbe potuto dimenticarsi dello scrittore, del politico, del filosofo, che era nel Savonarola; non avrebbe mai dimenticato colui che in un secolo di dubbio e di corruzione era solo ad avere anima religiosa, l'unica voce che in quel, per così dire, deserto morale, richiamava gli uomini smarriti a raccogliersi nell'oasi della fede. Era santa o era diabolica questa voce? domanda il cattolico;

annunziava essa la buona novella, o era ancora sepolta nell'idolatria? domanda il protestante. Chi crederebbe che il sig. Perrens sfugge quasi la quistione, non dice altro che parole vaghe, incerte e qualche volta contraddittorie; e in conclusione, confessa di essere inabile a trattare la materia, onde neppure tenta di guárdare in viso la quistione? In sostanza, egli sembra credere che il Savonarola tentasse una riforma unicamente di disciplina, e non di domma, che non vi fosse sentore alcuno d'eresia in ciò che egli voleva; almeno questo è quello che dice ripetutamente. — « La Rénovation de l'Eglise, c'est à dire la réforme du clergé par le « reformateur, et celle des fidèles par le clergé, le rétablissement des « bonnes moeurs par la foi et la grâce, telle fu l'idée fondamentale de « Savonarola. *Il n'y a là rien de nouveau, et Jérôme ne faisait que « suivre la tradition des âmes pures et droites*, que revoltait la de« pravation générale, et qui aspiraient à un avenir meilleur » (24–5, Vol. I). Nella introduzione egli dice che dopo la morte di Giovanni Huss una sola lotta era possibile; quella « des vrais chrètiens contre le pape, « représentant incontesté mais infidele des antiques traditions de l'Egli« se »; e in questa lotta i novatori « s'attaquent non plus seulement « aux personnes, non *pas encore aux dogmes*, mais *à la discipline* ec« clésiastique, et aux vices du clergé ». (pag. XXVIII). E se può dirsi che questi novatori, di cui capo è certamente il Savonarola, agevolarono la via a Lutero, egli era ben lontano dal pensarlo e ne avrebbe fatto amaro pentimento. « Il le fut malgré lui, sans le savoir; il eût fait « emende honorable aux pieds d'Alexandre VI, lui même, s'il eu pu « supçonner à quelle oeuvre il mettait involontairement la main » (ibidem, XXIX). Queste idee trovansi sparse per tutta l'opera, e malgrado la loro poca precisione, se ne cava evidentemente che il sig. Perrens ha giudicato la riforma del Savonarola ecclesiastica e non religiosa, che egli non toccò mai il domma; che restò sempre nel seno del cattolicismo, e che la sola idea di avere potuto involontariamente aiutare l'opera di Lutero, lo avrebbe fatto cadere in ginocchio innanzi ai piedi d'Alessandro VI. Ma perchè altrove noi troviamo delle frasi che ci farebbero pensare il contrario? Troviamo, per esempio, nell'Indice: « Il nie l'infailli« bilité du Pape »; e andando alla pagina citata (298, Vol. I), noi troviamo un brano di predica, la quale dice che il « Papa può errare per false « persuasioni, perchè sta là, e non può essere in ogni luogo ec. Secondo, « può errare per malizia ec. »; è facile il vedere come questo non tocca ciò che i cattolici ritengono per « Infallibilità del Papa », quella « ex « cathedra », quella che riguarda il domma. Altrove il sig. Perrens ci dice: « Il s'attacha, dans ces lettres (quelle ai Principi), à developper « cette maxime de Jean Huss, que le Pape n'est pas le successeur ve« ritable du chef des apôtres » (314, Vol. I). Ora non vogliamo discutere se questa asserzione sia fondata, potremmo provare il contrario; ma

crede il sig. Perrens che il Savonarola negando l'infallibilità del Papa, e affermando lui non essere il vero successore di Pietro, potevà restare nel seno del cattolicismo? Non distruggerebbe questo tutto ciò che egli dice nel resto della sua opera? Ma v'è di più ancora; il sig. Perrens qualche volta si dà addirittura la scure sui piedi. Nella prefazione al primo volume, parlando del Rudelbach ci dice: « Cet auteur a plus de force « et d'originalité quand il etudie la pensée philosophique et téologique « de Savonarola. *La nature de ses études lui permettant même de tou-* « *cher avec autorité aux questions de dogme, nous lui emprunterons tex-* « *tuellement cette partie de son travail* » (pag. XIII). Ebbene, andiamo alla fine del secondo volume (p. 460), e noi troviamo: « POINT DE VUE « DOGMATIQUE DE SAVONAROLE. . . . Il ne fallait point employer le van « quand le jour commençait à poindre; et quiconque devait se con- « tenter d'assurer un résultat général comme expression universelle « de la réforme, pouvait aussi s'inquieter fort peu des déterminations « particulières. C'est précisement à cause de cela qu'on s'attendra sans « doute à voir ressortir *l'expression générale de la réforme et sa doctri-* « *ne fondamentale dans Savonarole*, alors même qu'il aurait négligé « tant d'autres choses. Et l'on ne serait point dans l'erreur. La doctrine « de la grâce volontaire de Dieu; la justification par la foi; la foi com- « me principe de tout ce qui est bon et agréable a Dieu; la complète « efficacité du merite de Jésus Christ; tels sont les points principaux « de sa théorie sur le dogme ». Queste non sono alcerto dottrine cattoliche: e cosa dice il sig. Perrens di questo giudizio del Rudelbach datoci come tanto autorevole, e che è in diretta opposizione con tutto il suo lavoro? Nulla, assolutamente nulla. Nella prefazione ci ha detto che il Rudelbach, per la natura dei suoi studi, può « toucher *même* aux questions de dogme »; nell'Appendice ci dà tutto un capitolo tradotto e finisce lì. A chi dobbiamo credere? La medesima domanda eternamente ritorna: « Chi dunque era il Savonarola? Che cosa voleva? ». Il sig. Perrens non tenta neppure di farci conoscere la dommatica del Savonarola, e sinceramente confessa di esser poco pratico di tali materie; le lascia quindi assolutamente da un lato. Nel Cap. VI della seconda parte, *de la philosophie et du dogme dans les sermons de Savonarole*, egli dice: « Nous n'avous pas toute fois l'intention d'exposer le sistème « suivi par lui dans toutes les questions qui supposent la science du « philosophe ou celle du théologien. Pour tout ce qui touche au dogme « le devoir d'un profane est de s'abstenir » (V. II, p. 106) e nella nota: « pour combler autant que possible cette lacune, que *notre incompe-* « *tence* rende inevitable, nous insérons à l'Appendice un chapitre de « M. Rudelbach. Il convient d'avertir que *selon toute apparence*, l'auteur « allemand appartient à la religion réformée ». Se questa fosse una questione secondaria, vi si potrebbe di leggieri passar sopra: ma quando

si pensa che è lo scopo, il fine di tutti i giorni, di tutte le ore che visse il Savonarola, le sue più care aspirazioni, i suoi più intimi desideri; e che su ciò bisogna restare più incerti, dopo che prima d'aver letto la biografia del sig. Perrens, egli è bene sconfortante.

Procediamo oltre, chè già il lettore sarà stanco del nostro lungo articolo: veniamo alla parte politica e storica del lavoro. Questa è la miglior parte del libro, il racconto è chiaro e preciso; manca l'eloquenza, come abbiamo notato, ma v'è tanta copia di particolari, tanto studio d'autori contemporanei, e la parte che il Savonarola prese nella repubblica è così ben descritta, che il lettore, pieno di confidenza nell'autore e nell'eroe, procede oltre la sua lettura. Quello che troviamo a rimproverare al sig. Perrens, si è l'avere voluto entrare in particolari dei quali non era abbastanza sicuro; e quando ciò avviene, egli cade in un numero infinito di errori. Non era bisogno, parlando del Savonarola, entrare in certi minuti particolari della politica, dei costumi fiorentini; entrandovi, era necessario saper dove metter le mani; e quegli errori, che un poco di maggiore temperanza avrebbe fatti evitare al nostro autore, riescono ora di gravissimo danno al suo libro. In queste cose non è permesso limitarsi ad una pura e nuda asserzione; bisogna provare: ci perdoni perciò il lettore se noi torniamo alle citazioni. Il sig. Ermolao Rubieri in alcune sue « Osservazioni critiche », ha già notato alcuni errori in cui il sig. Perrens è caduto; fra i quali ve ne è uno che era di molta importanza il notare, quello che riguarda la visita del Savonarola a Lorenzo dei Medici moribondo, e le parole che gli disse. Questo fatto narrato da un numero infinito di cronisti e biografi, accettato dagli storici più gravi ed imparziali, è stato negato dal Roscoe, che s'è appoggiato ad una lettera del Poliziano, malamente da lui commendata. Il signor Perrens, come spesso gli è avvenuto, si è lasciato trarre in inganno dal Roscoe, e anche lui ha negato il fatto. Di ciò noi non abbiamo parlato, nè parleremo, giacchè il sig. Rubieri, con una critica tanto rara e un argomentare così stretto, ha provato la verità contro il Roscoe ed il sig. Perrens, che a noi non sarebbe possibile fare altro che ripetere malamente ciò che egli ha detto assai bene. Vogliamo invece fermarci un momento sopra un altro errore notato ancora dal sig. Rubieri, e mostrare che strascico di conseguenze ha portato un primo sbaglio. Il signor Perrens, nella sua introduzione, a pag. 50 e altrove, ci dice, seguendo il Roscoe, che la città di Firenze avea una popolazione di 400,000 anime. Ora si può capire che il Roscoe, il quale faceva un panegirico dei Medici, che non era mai stato in Italia, cadesse in tali mostruosi errori; ma il sig. Perrens, versato nella storia di quei tempi, lui che è stato in Italia, ed a Firenze ha visto le cerchia delle antiche mura, come mai ha creduto possibile che al tempo del Savonarola vi si potesse contenere una popolazione quadrupla di quella d'oggi? Eppoi, quale città di Eu-

ropa avea allora una tale popolazione? Milano, la più grande di tutte, a cui si dava perciò il nome di *Roma secunda*, non ne avea che 292,800 (Cibrario), e Firenze allora avea poco più di 60,000 abitanti! (Vedi Zuccagni-Orlandini, *Statistica della Toscana*). Ma si potrebbe da alcuno dire che questo è un semplice sbaglio di numeri da poterlo facilmente correggere con un tratto di penna, e non esser bisogno farne tanto caso: ciò si potrebbe, quando il sig. Perrens si fosse restato a scrivere 400 in vece di 60, e da quella prima cifra non avere cavato un gran numero di conseguenze, tutte naturalmente false. Secondo lui dunque Firenze avea 400,000 abitanti, « et il n'y avait pas moins de 80,000 hommes en état de porter les armes »; e fin qui sono gli errori del Roscoe riprodotti: vediamo che cosa il sig. Perrens vi aggiunge di suo. Nel trattare del governo ordinato dal Savonarola in Firenze, egli trova in tutti gli storici del tempo, che nel Consiglio Maggiore non vi entrarono mai più di duemila cittadini, e che non più di tremila avevano il diritto di pigliarvi parte; ed egli osserva con maraviglia come: « dans une ville du 400,000 âmes, ou il n'y avait pas moins de 80,000 « hommes en état de porter les armes, on ne computa jamais plus « de 2,000 citoyens reconnus aptes à exercer leurs droits » (Intr. p. L). Ma una maggiore attenzione bisogna che portiamo su quest'altra osservazione: « Toute l'éloquence de Savonarola ne peut défendre la consti« tution nouvelle contre trois réproches graves: *l'esprit peu liberal qui « avait presidé à sa formation, puisque un homme à peine sur trent en âge « de porter les armes était jugé digne du nom de citoyen etc.* » (Vol. I, p. 151). Eccovi dunque il sig. Perrens costretto suo malgrado ad accusare il Savonarola di poco liberale; accusa che fra tutti gli storici e biografi antichi o moderni egli è il solo che gli faccia. Molti lo dissero demagogo, ed egli più volte si è dovuto affaticare a provare il contrario, e combattere con giuste ragioni gli accusatori; ma esso, e tutti quelli che conoscono un poco i fatti di quel tempo, converranno che il Savonarola fu datore alla liberissima Firenze della forma di governo più larga che avesse mai avuto: « Il avait accompli, dice il sig. Perrens, « sans effusion de sang, la réforme plus démocratique que l'on eût vue « à Florence, à la reserve de la révolution des Ciompi » (Vol. I, p. 154). Ora, chi non sa che Firenze ebbe le forme più democratiche di governo che allora si potevano immaginare? E se il Savonarola ne seppe trovare una anche più larga, come si può parlare « de l'esprit peu « liberal qui avait présidé à sa formation? » Tutto l'errore è venuto dall'aver messo i tre mila che potevano entrare nel Consiglio Maggiore in proporzione con 400,000 e non con 60,000, che era la vera popolazione a quel tempo. Quando poi il sig. Perrens ci dice che soli quei tremila avevano « les droits de citoyens », egli s'inganna; giacchè non tutti i cittadini entravano nel Consiglio: e prova ne sia che una legge

favorita in quel tempo dal Savonarola, vi introduceva ogni anno nuovi cittadini, di quelli specialmente che non avendo avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei tre maggiori uffici, non vi erano ancora potuti entrare. E questo avere il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, condizione necessaría per entrare nel Consiglio, non era, come crede il sig. Perrens, ciò che i Fiorentini dicevano: *essere netti di specchio* (Vol. I, p. 133), perchè questo volea dire non essere segnati tra coloro che non aveano pagato le gravezze. In Firenze era cittadino ogni *aggravezzato*, cioè ogni uomo che pagava imposta; per prender parte ad un ufficio qualunque e per comparire innanzi ai tribunali bisognava essere *netto di specchio;* ma non ogni aggravezzato e netto di specchio, cioè non ogni cittadino poteva entrare nel Consiglio Grande, nel quale entravano solo quelli della età convenevole, e che avessero avuto il padre, l'avolo o il bisavolo nei maggiori uffici, oltre quelli che la nuova legge v' introduceva ogni anno. Così dunque in Firenze non erano 80,000 atti alle armi nè 400,000 abitanti, ma soli 60,000; e i cittadini non erano 3,000, ma assai più: potrebbe dirsi che 3,000 erano i cittadini *beneficiati*, i quali per la nuova legge andavano ogni anno crescendo.

Molte simili mende troviamo per tutta l'opera. Così nelle « Recherches sur les institutions de Florence », esso ci parla dei *Consoli maggiori*, ai quali era affidata « la direction des affaires politiques », mentre agli altri Consoli erano affidati « les affaires civiles et criminelles ». Ora in Firenze non fu mai questo doppio ordine di Consoli, nè l'amministrazione della giustizia fu divisa dal potere politico prima della istituzione del Podestà, il quale era forestiero, e fu creato quando i Consoli pel soverchio parteggiare non rendevano la giustizia; ma il sig. Perrens s'inganna assai quando crede che il Podestà tenne sul principio le veci dei Consoli. « On crut d'abord faire assez, en diminuant la cause du « mal, c'est à dire en diminuant le nombre des consuls. Mais les in« convenients dont on se plaignait gagnèrent en profondeur ce qu'ils « perdaient en etendue; il fallut *supprimer cette magistrature*, et on la « *remplaça* par un *Podestà de justice* » (Vol. I, p. 444). I Fiorentini non dettero allora il governo della repubblica nelle mani d'un magistrato forestiero, perchè questo sarebbe stato un mettersi sotto la tirannide, come avvenne più tardi col duca d'Atene. E invero, ci duole il dirlo, ma quando l'autore parla di queste magistrature fiorentine non ha molta esattezza, nè abbastanza precisione; confonde spesso le attribuzioni di un magistrato con l'altro, e non ha una idea della politica e dell'arte di governare a quei tempi.

Due cose gli hanno nociuto assai; l'una è stata il volere entrare in particolari, che poteva del tutto tralasciare, l'altra una furia soverchia nello scrivere. A che altro, per esempio, che a furia si può attribuire un errore come questo? Parlando della volontà di S. Domenico sul permet-

tere o no ai suoi fratelli di possedere, dice il sig. Perrens: « *il était mort sans s'être prononcé* » (pag. 72, Vol. I), e cita la vita del Santo scritta dal P. Lacordaire. Ora in questa vita, nella edizione da lui citata (Parigi 1844), al cap. XVII, pag. 568, è scritto così: « Après cela, il se tourna « de nouveaux vers eux, et employant la forme sacré du testament, « il leur dit: Voici, mes frères bien aimés, l'heritage que je vous « laisse, comme à mes enfants: ayez la charité, gardez l'humilité, « *possedez la pauvreté volontaire.* Et afin de donner une plus grande « sanction à la clause du testament qui *regardait la pauvreté, il me-« naça de la malediction de Dieu et de la sienne quiconque oserait cor-« rompre son ordre en y entroduisant la possession des biens de ce monde* ». Precisamente il contrario di ciò che dice il sig. Perrens. Ora sarebbe soverchio ed inutile fermarsi a parlare ancora di questa biografia, colla quale siamo stati già troppo severi critici, costretti a ciò dall'indole stessa del libro, il quale ha tali pregi che non ci era permesso passarlo in silenzio, o pigliarlo in esame leggermente; e d'altronde, vi sono tali imperfezioni che non potevamo unirci cogli altri giornali a far delle lodi vaghe e confuse, senza dichiarare quelle osservazioni che la lettura del libro ci ha obbligato a fare. Duro e penoso ufficio è quello del critico: spesso gli occorre notare severamente i difetti e gli errori d'un libro in cui è spesa molta fatica e molta diligenza; ma la verità è superiore ad ogni sentimento personale, e bisogna dirla quando anche ci riesca ingrato.

La biografia inglese scritta dal sig. Madden è venuta alla luce (1854) (1) quasi contemporaneamente a quella del sig. Perrens: hanno avuto innanzi i medesimi materiali; ambedue hanno ricevuto grande aiuto di notizie e documenti dagli scritti del Padre Marchese: l'uno non si è potuto valere dei lavori dell'altro. Ma senza dire che il biografo francese ha studiato nelle biblioteche d'Italia, cosa che l'inglese non hà fatto; vi è tra l'uno e l'altro tale infinita distanza, che ci asterremo da qualunque paragone. Bisogna incominciare da questo, che il sig. Madden conosce troppo poco la lingua italiana per scrivere sopra un soggetto qualunque di storia italiana. Non diremo che nella sua opera non vien mai riportato un verso italiano, senza che vi sieno tanti errori d'ortografia quante parole; questi naturalmente sono colpa del tipografo, visto specialmente che non di rado avviene lo stesso nei passi latini, il che non potrebbe in alcun modo attribuire a colpa del sig. Madden. Ma che scusa vi sarà per gli errori nei quali cade traducendo dall'italiano in inglese? che dire quando traduce, *dicerto* in *suddenly* (di corto), *componere* in *compare* (comparare), *sono cagione di risse* in *are productive of ridicule*

(1) Questa è una seconda edizione, quasi del tutto rifusa e rinnovata, d'un altro lavoro venuto alla luce parecchi anni sono.

(sono cagione di riso); che dire quando questo accade ad ogni piè sospinto? Si potrebbe rispondere che ad un forestiero che non scriveva in Italia, con pochi aiuti, con molte difficoltà, bisogna perdonar molto; agl'Inglesi questi errori passeranno inavvertiti, gl'Italiani vi rimedieranno col tenere accanto l'originale o col non leggere il libro del sig. Madden. E sia. Ma perchè cade in tanti errori di fatti, di cose le più comuni, le più strettamente attinenti al suo soggetto? Citare, per esempio, un brano d'una predica del Savonarola che non è mai esistita, come gli è avvenuto a pag. 329, Vol. I, ove riporta un passo del sermone che il Savonarola tenne a Brescia nel 1484, sermone che non si è mai avuto nè a stampa, nè manoscritto. In una notizia sopra i ritratti premessa all'opera, vi è tale confusione, che chi li avesse tutti innanzi, e nel medesimo tempo leggesse le parole del Madden, troverebbe impossibile capire di quali esso intende parlare. A pag. 340, per darci una prova della instancabile attività del Savonarola, ci dice: « le sue prediche non erano appena finite nel Duomo, che ricominciavano in S. Reparata. — His labours in the pulpit were unceasing..... the labours in the Duomo « were no sooner ended than they begin in the Reparata ». *Ab uno disce omnes.*

Se oggi vivesse ancora il Boccalini, sarebbe assai facile che invece di condannare il suo *laconico* a leggere la descrizione della guerra di Pisa di Messer Francesco Guicciardini, muterebbe idea e lo condannerebbe alla pena assai più dura e più lunga di leggere la biografia di fra Girolamo Savonarola scritta dal sig. Madden. La dottrina di questo inglese è la tortura del povero lettore; nel suo libro egli ha l'abitudine di citare, non a versi o a pagine, ma a diecine di pagine; e non autori d'una sola lingua, ma di tutte; e non d'un secolo, ma incomincia dalla Bibbia e finisce al *Times*: onde ha il pregio singolare d'essere a un tempo stesso la biografia del Savonarola, ed una raccolta di *pezzi scelti* di tutte le letterature del mondo. I suoi due volumi, il primo dei quali di 450, il secondo di 480 pagine, ne contengono forse a fatica 300 del sig. Madden. A questo bisogna aggiungere il suo metodo di raccontare, che è qualche cosa *sui generis*, trovato per dilettare singolarmente il lettore. Pigliamo ad esempio la sua introduzione, la quale può servire come modello a fare immaginare tutto l'ordito dell'opera. La prima parola dell'opera è, Denina, e al terzo verso incomincia la traduzione d'un'intera pagina della sua opera sulle Rivoluzioni d'Italia; di poi si entra subito in materia. La scena si apre colla caduta dell'Impero Romano e le irruzioni dei barbari; sopra un fatto di tanta importanza ci sono date naturalmente le opinioni di Gibbon, Guizot, dott. Miley, dott. Doyle ec. ec.; sempre con lo stesso metodo, non dicendo mai nulla che non sia fondato sopra qualche autorità; la quale non viene solo citata a piè di pagina, ma per maggior comodo del lettore viene riportata o tradotta per in-

tero nel corpo stesso dell'opera. Si viene poi a parlare della contesa delle investiture, del sorgere dei municipii, della lega lombarda e via discorrendo, fino a che le libertà italiane cadono sotto la tirannide dei signorotti. Siamo al secolo XV, il secolo del Savonarola; il lettore finalmente respira. Invano, giacchè il Savonarola tenne una parte grandissima negli affari di Firenze, e bisogna dire un poco di questa: essa « discese da Fiesole ab antico », che era città etrusca: una parola dunque sopra gli Etruschi, sopra Fiesole, sull'origine di Firenze, sulle sue discordie, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, e così fino a Lorenzo dei Medici, non senza le necessarie citazioni e qualche documento interessante; nell'appendice, per esempio, v'è un nuovo documento sull'origine dei Guelfi e Ghibellini, cioè un brano tradotto dalla Storia della letteratura italiana del Tiraboschi. Giunto a questo punto il sig. Madden si rifà daccapo, incominciando a farci la storia della famiglia dei Medici, e giù sino al Savonarola, e così finisce l'introduzione. Lo stesso metodo vien seguíto in tutta l'opera. — Il primo capitolo finisce coll'entrata del Savonarola nel monastero, ed eccovi il secondo capitolo intitolato: « Monks and Monasteries », nel quale il signor Madden, colla solita sua universale erudizione, incomincia da S. Paolo primo eremita, S. Antonio abate, S. Benedetto, i Benedettini, un compendio della loro mirabile costituzione, e via discorrendo. — Si parla delle visioni e profezie del Savonarola: nel trattare di questa materia, le prime citazioni son prese dal Cosmos di Humboldt e dalla Storia d'Inghilterra di sir James Mackintosh, poi si viene a Mosè, poi si traducono alcune pagine dell'opera del Gerson, « De probatione spirituum »; e quindi si viene a S. Teresa. Questa Santa ebbe visioni e scrisse su di esse; non sarà discaro avere un compendio della sua vita, ed il signor Madden si mette coraggiosamente all'opera, e poi ci parla delle opere che la Santa ha scritto. Non diremo nulla del modo tenuto dal signor Madden nel farci conoscere le opere del Savonarola; il suo metodo è assai semplice, ci dà una traduzione di tutta l'opera o dei capitoli principali, secondo l'occorrenza.

Ma come mai, ci domanderà il lettore, un tal libro ha potuto avere del successo in Inghilterra? I giornali ne hanno parlato con favore, l'*Athenaeum* lo ha lodato; esso è venuto fuori nel 54, e già ne è annunziata un'altra edizione; gl'Inglesi son maestri nello scrivere la storia, come potevano lodare un tal libro? Prima di tutto bisogna sapere che il Savonarola è di moda in Inghilterra, e questo vale per molto; il solo titolo fa trovar molti lettori e compratori. Gl'Inglesi fino ad ora avevano un gran desiderio di leggere la vita del Savonarola e non sapevano dove: il Meyer ed il Rudelbach? ma essi trovano la filosofia e la teologia tedesca difficile a digerire: il signor Perrens? egli scrive da cattolico; non v'è dunque che il signor Madden. Ma che ci dirà il lettore quando saremo costretti a dirgli che il signor Madden è cattolico, e che per lui il Savonarola è un martire, un santo, un profeta del cattolicismo? Il

cattolicismo del signor Madden però non é quale si potrebbe facilmente immaginare, esso é simile a quella veste:

> Ad ognun buona che se la mettesse,
> Poteva un larga e stretta e lunga avella,
> Crespa e schietta, secondo che volesse.

Prima di tutto, egli vorrebbe una compiuta separazione della Chiesa dallo Stato; poi vorrebbe del tutto abolire il potere temporale dei papi. E questo è poco; trova che la chiesa in Italia non è più indipendente: « Non ha forse, egli dice, l'imperatore d'Austria un veto nelle elezioni « pontificali? Non ha forse la Francia un esercito nella città eterna? e non « può con esso intromettersi nelle cose spirituali e temporali? » (Vol. II, pag. 214-16). « Italy no longer affords a safe locality for the independence « of a church of a truly christian spiritual character » (pag. 235). L'Italia non è più un posto sicuro, dunque, che la chiesa porti la sua sede in Gerusalemme o in Betelemme o in Nazaret o in un'isola qualunque del Mediterraneo, e via discorrendo. Egli conchiude il suo libro col dire: « Io mi sono fermato a parlare liberamente sugli abusi della corte di « Roma, sui danni che nascono dall'unione del potere temporale e spi- « rituale; ma io non ho avuto in animo di toccare alcuna delle dottrine « di quella Chiesa, per la quale non vi fu mai un ornamento più splen- « dido che Girolamo Savonarola, nè una maggiore calamità che Ales- « sandro VI ». — « Of which I believe never was a brighter ornament « than Girolamo Savonarola, nor a greater calamity than Alexander « the sixth ». E così finisce. Il concetto col quale è scritta tutta l'opera viene espresso chiaramente nel titolo di essa: « La Vita ed il martirio del Savonarola, *illustrativa* della storia dell'unione della Chiesa e dello Stato ». Il Savonarola è stato il primo a combattere questa mostruosa unione, della quale non si ebbero mai a sopportare più dure conseguenze che sotto Alessandro VI. « Per la prima volta nel mondo, « dopo il tempo degli Apostoli, egli predicò e per molto tempo con « successo, una lega ed un patto solenne fra i diritti del popolo e gli « interessi della religione, tra la libertà civile ed il governo della Chiesa, « tra il popolo ed il clero ». Oltre a ciò, egli è il rappresentante di tutte le idee politico-religiose del signor Madden.

Noi non possiamo seguirlo più oltre in queste quistioni, troppo gravi per trattarsi in questo articolo, espresse con troppo poca fermezza d'idee per meritare d'essere confutate o sostenute. Non diremo che voler fare il Savonarola l'eroe che prima combattè per separare la Chiesa dallo Stato, è un voler dare uno scopo politico a colui che fu principalmente uomo religioso; un voler mettere nel secolo XV le idee del nostro; un misconoscere che lui sottoponeva tutto alla religione, e se fondava la repubbli-

ca in Firenze, egli era perchè meglio servisse a far trionfare la religione. Ma noteremo come quella specie di cattolicismo che inclina al protestantismo, e si libra incerto fra i due, ha aperto al signor Madden la via ai lettori inglesi, e specialmente presso quel numero non piccolo di protestanti, che sotto nome di Puseisti inclinano ora al cattolicismo; ed è un fatto nuovo, ma pure degno di osservazione, che da qualche anno più libri hanno avuto successo a cagione di tali principj.

Se noi dovessimo notare un pregio in questo libro, non sapremmo trovarne altro che quello di riconoscere nell'autore una sincera ammirazione pel Savonarola, una piena fiducia nel suo carattere. Noi ci avvediamo che egli ha letto con vero amore alcune opere del Savonarola, che, se fosse vissuto ai suoi tempi, non avrebbe esitato a farsi suo discepolo. Nè sapremmo vedere altro da lodare in questi due grossi volumi, che non potranno mai ripagare il lettore italiano del tempo che dovrebbe spendere a leggerli.

Ed ora bisogna finalmente conchiudere e dire, che dopo tanti scritti sul Savonarola, ancora resta molto a desiderare. Gl'Italiani, quando se ne eccettui il solo Padre Marchese, hanno finora del tutto abbandonato il soggetto, gli stranieri lo hanno tentato con diligenza, con perseveranza, con penetrazione; ma l'indole di quell'uomo era troppo essenzialmente nazionale, perchè non venisse alterata nelle loro mani. Sappiamo che in varie parti d'Italia si fanno nuove ricerche e nuovi studi; e certo il soggetto merita l'attenzione di coloro che amano la storia della nostra patria.

Y.

Memorie storiche degli ultimi cinquanta anni della Repubblica veneta, tratte da scritti e documenti contemporanei, con note di Fabio Mutinelli. — Venezia, 1854; un volume di pag. XXII e 244.

La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquanta anni, studi storici di Girolamo Dandolo. — Venezia, 1855; un volume di pag. 335.

I.

La storia del decadimento e della caduta degli Stati che ebbero nome e potenza nel mondo, più di quella del loro fiorire, è feconda di gravissimi insegnamenti; e sebbene nulla sia durabile sotto il sole, ed anche gli Stati, che sono fattura umana, soggiacciano alla legge generale di tutte le cose, pur tuttavia per quella parte che ha sempre la libertà dell'arbitrio così negli atti singoli dell'individuo come nei collettivi delle nazioni, non è da credere che la decadenza politica di uno Stato sia un che di

fatale, contro cui nè forza di volontà nè senno civile valgano a niente. Però tornerà sempre utile lo studiare le storie dell'epoche di decadenza, per apprendere a non precipitare in quelle vie che condussero altri popoli in perdizione, e fare nostro pro della conoscenza delle cause da cui derivarono le umiliazioni di tante famose grandezze.

Le quali cause vogliónsi distinguere in politiche e morali; e la loro azione talvolta è comune e simultanea, più spesso distinta e successiva. Le cause politiche stanno in quel cumulo di circostanze esteriori, per le quali uno Stato cessando di avere nelle faccende del mondo quella parte che gli spetta, perde a poco a poco la sua forza di espansione, e si consuma nel sentimento della propria impotenza. In questa trista condizione, uno Stato politicamente decaduto si corrompe anche moralmente nelle leggi e nei costumi, deviando da quelle norme di giustizia e di rettitudine, al di là delle quali non v'è prosperità durevole nè per gli individui nè per le nazioni. Così le acque fluenti sbattute fra i sassi mantengonsi limpide e salubri, mentre stagnanti nella morta quiete d'un padule si fanno presto limacciose e micidiali. Questa legge è universale, e da ciò derivano le molte rassomiglianze che hanno tra loro le storie della decadenza dei varj popoli, i quali mentre procedono diversissimi nel periodo ascendente di lor civiltà, vanno grado a grado uniformandosi quando declinano al disfacimento. Nè ciò accade soltanto per virtù o vizio che certe forme di governo intrinsecamente abbiano, ma per una interna dissoluzione di ogni forza sociale, da cui deriva che la vita pubblica si contamini di tutte le sozzure che hanno già guasta la vita privata, mutuandosi ambedue la propria corruzione. Così vedonsi i Greci, pervertiti nell'intelletto dai sofisti e dai retori, decadere sotto la Repubblica; i Romani, avviliti nell'animo dai godimenti materiali e dalla servitù, decadere sotto l'Impero.

L'azione delle cause morali che è più latente di quella delle cause politiche, per questo appunto merita di esser con più precisione dichiarata. Le società umane che sono aggregati d'individui, per non scomporsi, per serbare quella coesione di vita civile che dà ad un popolo personalità distinta di nazione e di stato, hanno bisogno, come avvertì il Chateaubriand, di spontanei ed universali consensi almeno in tre ordini di verità; consenso nel vero religioso, nel vero politico, nel vero filosofico. Quando sopra questi tre ordini di verità gli uomini cominciano a non aver più dottrine concordate, e la contradizione delle opinioni si manifesta non solo sui disputabili, ma su tutte quante le verità essenziali, allora comincia quell'anarchia intellettuale che prepara la dissoluzione dello Stato. Non c'è più comunione d'idee e di sentimenti; tutti i postulati si cangiano in problemi; le parole perdono il loro significato; si confondono le nozioni del bene e del male, e così ogni regola di morale condotta è sovvertita. Per gli Stati caduti in questa misera

condizione, larvata per qualche tempo da certi consensi officiali che mentiscono una concordia fattizia, non v' ha più rimedio che basti. Tutti i governi sono ugualmente impotenti; le rivoluzioni aggravano e non scemano i mali; le nuove leggi aumentano la confusione degli interessi; i nuovi libri l'anarchia delle idee; e tutto diventa strumento di distruzione.

Lo spettacolo degli Stati che per tal modo si disfanno moralmente dopo di esser politicamente decaduti, è più doloroso a contemplare di quello degli Stati che periscono sopraffatti dall'impeto di forze straniere. Ma se per avventura accade che la forza straniera finisca di precipitare Stati già decaduti e morenti, gli uomini facilmente assolvono l'opera della violenza, quasi abbia anticipato l'azione del tempo. Se non che quando è distrutto in questa guisa uno Stato famoso di nome e di atti, anche coloro che non compiangono alla sua caduta, vorrebbero veder balenare nei suoi estremi aneliti un lampo dell'antica grandezza. Dopo averne sanzionata la condanna, dopo averlo dichiarato indegno di sussistere, dopo aver quasi benedetta la mano che lo spense, vorrebbero che come Cesare dittatore o come il gladiatore del circo si fosse composto alla dignità del morire.

Queste avvertenze ci sono sembrate opportuno preludio alla storia della caduta di Venezia, per esaminare fin dove sia giusta la severità dei giudizi che ne portarono i contemporanei ed i posteri.

La più parte degli storici si studiarono di rappresentare la Repubblica di Venezia nell'ultimo secolo di sua esistenza come caduta in stato bassissimo, priva di senno civile e di sussidio d'armi, corrotta nei costumi del suo debole patriziato, tirannica nel governo dei soggetti, servile con gli stranieri, mal celando la propria debolezza con le astuzie d'una subdola diplomazia; e dopo averla rappresentata cadavere anche prima della sua morte, le dissero contumelia perchè non seppe morire eroicamente, perchè non ebbe quella virtù che i suoi accusatori le negavano. Queste cose furon dette di Venezia dagli storici stranieri (1) che intesero ad assolvere la grande ingiustizia della conquista francese, e vennero poi ripetute anche dai nostrali, non tanto perchè il rispetto delle cose italiane non è virtù nostra, quanto per facile sfogo d' ire democratiche. Storici, romanzieri e poeti evocarono le pallide ombre degli Inquisitori di Stato; fecero assistere i lettori alle misteriose adunanze del Consiglio dei Dieci; rammentarono il canale Orfano, il ponte dei Sospiri, le prigioni dei Piombi e dei Pozzi; e tessendo racconti di spie-

(1) Ultimo il Lamartine, nel suo libro sul presente e sull'avvenire della Repubblica francese, chiamò Venezia una *Repubblica sotto forma di delazione*. Anche questa è una delle tante frasi che oggi fanno fortuna; ma siccome non voglion dir proprio nulla, sarebbe tempo sciupato il perdersi a confutarla seriamente.

tate immanità, di tirannie inaudite, scagliarono maledizioni contro il Leone di S. Marco. Vero è che contro queste condanne passionate, sorsero di tempo in tempo coraggiose difese; ed oggi anzi sembra che il mal vezzo cominci a cessare, e un certo amore delle memorie venete, anche fuori delle lagune, dà indizio che il pubblico italiano cerca di essere illuminato, e chiede alla storia imparziale la riparazione di così lunga ingiustizia. Non poche opere pensate e coscienziose sulla storia Veneta vennero stampate negli anni scorsi, ed alcune molto lodate sono ora in via di pubblicazione. E questo ci sembra intento nobilissimo degli scrittori veneti, non solo perchè è sempre opera buona il vendicare la patria e la verità dalle declamazioni dei retori, ma ancora perchè gli ingiusti giudizi pronunziati contro Venezia ci son sempre parsi ingiuriosi alla intiera nazione, della quale la Repubblica veneta fu per oltre dieci secoli splendida gloria e fortissimo propugnacolo.

Ed infatti, a noi è sempre stato nell'animo che dopo il senno e la potenza di Roma antica, nell'Italia moderna non siavi nulla che possa paragonarsi a Venezia, sia nei sapienti ordini di governo, sia nei concetti politici, sia nella virtù guerriera, sia nel carattere dei suoi cittadini. Dopo la lega Lombarda, i fatti più belli e sicuramente i più puri della storia Italiana, son quei di Venezia. Il Veneziano era forse il solo Italiano dei tempi di mezzo che si sentisse figliuolo d'una patria grande e forte, che gli dava onore e protezione. Da tutte le altre parti d'Italia uscivano profughi a limosinare il pane dell'esilio, o ad accattare protezioni per crescer discordie nelle loro patrie divise: da Venezia partivano arditi navigatori che portavano il nome veneto in regioni lontanissime, e tornavano salutati dai loro concittadini, ai quali recavano i prodotti di paesi sconosciuti e additavano vie di nuovi commerci. Le altre Repubbliche appena uscite dal pomerio delle loro città, si gettavano sulle terre vicine e ne faceano barbara conquista (1); Venezia per contrario si studiava di rendere accetto il suo reggimento ai popoli soggetti (2), onde il suo gonfalone ebbe dai Dalmati di Perasto quel bellissimo com-

(1) Firenze per tener Pisa voleva che le acque impaludate della pianura rendessero micidiale l'aria ai radi abitatori: qual governo facesse Genova della Corsica, a tutti è noto.

(2) Fra gli atti di singolare sapienza politica del Governo Veneto verso le provincie, vuolsi citare il provvedimento preso al tempo della guerra di Chioggia. L'esercito dei collegati essendo in procinto di occupare le provincie di Terraferma, e Venezia non potendo difenderle contro tanto sforzo di nemici, le sciolse dal giuramento di fedeltà. Così quei popoli sopportarono la violenza dell'invasione senza il dovere d'una resistenza che lo stesso abbandono in cui erano lasciati, dichiarava impossibile; ed il Governo Veneto tornando in possesso di quelle provincie, non ebbe occasione di punire traditori, ma gli bastò di rimunerare con premi i fedeli.

pianto, che ogni più onorata insegna di governo vorrebbe avere meritato (1). Nelle altre Repubbliche continuo mutare di leggi, continuo avvicendarsi di sedizioni; a Venezia conservati religiosamente gli antichi statuti, e in tutta la sua storia due sole congiure interne per sovvertire lo Stato, una per ambizione di Marino Faliero, l'altra per gl'intrighi del Bedmar ambasciatore di Spagna. Nelle altre Repubbliche la libertà conquistata dai popolani con ingiuria dei nobili, era pietra di scandalo; a Venezia la libertà fondata dall'aristocrazia era da quella mantenuta e difesa senza destare popolari rancori; non ultima analogia anche questa tra Venezia e Roma antica e la moderna Inghilterra. I patrizi nel resto d'Italia eran figli delle razze conquistatrici, e si mantennero per lunga stagione gente manesca, cresciuta nel sangue e nei corrucci delle discordie civili, senza amore della terra a cui si sentivano stranieri: a Venezia i nobili erano il ceppo antico della nazione, la loro città consideravano come propria fattura, e al suo servigio volenterosi si dedicavano, primi nell'obbedienza alle leggi, primi negli uffici e negli

(1) Del compianto del Capo della Comunità di Perasto in Dalmazia nel dar sepoltura al vessillo di S. Marco, parlò anche il Tommaséo nella 3.ª dispensa di quest'Archivio Storico: il Dandolo lo riferisce per intiero a pag. 26, e non può leggersi senza commozione; tanto è sublime nella sua semplicità. Crediamo di far cosa grata ai lettori ristampandolo in questa nota.

« In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo d'amor, de fede al Veneto serenissimo dominio, al Gonfalon della serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o « Cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi rende più « giusto sto atto fatal ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu e' vostri « fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa che Perasto ha degnamente « sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto « solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, Cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti col quali sigilemo « la nostra gloriosa carriera corsa sotto al serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su de ella sfoghemo el nostro dolor. « Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodía per terra e « per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli « della Religione. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre « vite le xe stae sempre per ti, o San Marco; e felicissimi sempre se avemo « reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri « e virtuosi. Nissún con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e « paurosi. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per dissension, « per arbitrii illegali, per vizi offendenti la natura e el gius delle genti, non « avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, « el sangue e la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el « coraggio nostro, la nostra fede se averave sepelío sotto de ti. Ma za che altro « non ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba; el più « puro e el più grande to elogio le nostre lagrime ».

onori, ma primi anche nei carichi e nei pericoli (1). Sappiam bene che oggi questo primato patrizio è appunto la cagione che fa maledire Venezia antica; sappiam bene che anche contro le ombre del passato vuol combattere oggi la democrazia. E noi non vogliamo davvero tentare resurrezioni, ma ci si consenta almeno di accostarci con rispetto a queste tombe gentilizie, di non cancellarne le iscrizioni scritte sovente col sangue versato per la patria, di non falsare la storia degli avi colle passioni dei nipoti; ci si consenta di notare senza taccia di servilità, come le aristocrazie fortemente costituite siano state le sole che abbian saputo fondare Stati forti e liberi, governi savi e duraturi, e compiere cose grandi, e reggere alle prove della sventura, e rialzarsi dalle cadute, e vincere il tempo e la fortuna (2). Questo per il passato: l'avvenire dirà se coi nuovi materiali possano costruirsi così stupendi e durevoli monumenti.

Ma questa virtù di forza, di unità, di durata, anche le aristocrazie la perdono, e traggono anch'esse gli Stati in rovina. E l'aristocrazia veneta decadde pur troppo, e allo splendore della sua gloria successe il tristo crepuscolo del suo avvilimento (3). Ma la sua vita aveva sfidato il corso di oltre dieci secoli!

(1) Sebbene la storia dell'Aristocrazia veneta sia la storia di Venezia, pure sarebbe anch'oggi argomento nobilissimo il ringiovanire quella che già ne scrisse il Sansovino. Fa meraviglia che Pompeo Litta nella sua storia delle famiglie celebri, dimenticasse affatto il Patriziato Veneto, che poteva offrirgli campo larghissimo di gloria, ed occasione di esempi più fruttuosi per la generazione presente, che non siano quelli che dànno gli Sforza, i Visconti, i Pallavicini, i Cibo ec.

(2) Molte istituzioni delle quali oggi assai si giova e mena vanto la civiltà, ebbero origine a Venezia. Senza parlare delle leggi marittime, è da ricordare l'istituzione dei Consolati nelle piazze di commercio, a cui pensò il Governo veneto prima d'ogni altro; e l'uso delle efemeridi politiche, le quali sotto il nome di *Gazzette* cominciarono a stamparsi dai Veneziani.

(3) Una prova dei degenerati spiriti del patriziato veneto e della vita tutta sensuale a cui s'era dato, si ha nella nota delle spese occorse negli otto giorni che il Consiglio dei Quaranta stette chiuso in palazzo per l'elezione dell'ultimo Doge Lodovico Manin, che succedè al Doge Paolo Renier. Questa spesa, secondo il Mutinelli (pag. 172 e seg.), ascese a lire 378,387. Fra i diversi titoli di spesa è curioso il notare i seguenti:

Tabacco da naso e da fumo.	Lire	4934
Carte da giuoco	»	204
Esemplari del poema lo *Scaramuccia* . . .	»	48
Almanacchi e Lunari	»	8
Giuochi da *Rochembold*	»	550
Berrette da notte	»	450
Borse per la coda	»	48
Tabacchiere di varie specie.	»	3067
Pettini da *tupé*, da *bonnet* ec.	»	2150
Essenze di rose, di garofano ec.	»	173
Un Rosario.	»	15

II.

Quest'epoca infausta della storia Veneta è appunto il soggetto delle due scritture istoriche che abbiamo notato in fronte di quest'articolo, e di cui ci par conveniente di dare un sunto ai Lettori dell'Archivio; i quali confidiamo che ci perdoneranno l'esordire che abbiamo fatto dalle glorie Venete, innanzi di scendere alle umiliazioni ed alle vergogne sulle tracce che ce ne dànno gli Autori dei libri che abbiamo preso ad esaminare.

Come fu primo il Mutinelli a pubblicare le sue Memorie sugli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta, così da lui prenderà le mosse il nostro esame critico.

Il Mutinelli comincia il suo libro così: « *Mucido, debile, accasciato il* « *corpo*; *perduti l'anima, per que' cadevoli impacci, i dilettamenti suoi più* « *soavi e la vivezza di un tempo; nè più sorgendo que' dì bellissimi in cui la* « *immaginazione, bogliente al pari del sangue, facea bello quanto ne circon-* « *dava, e di un certo solletico vestiva le nostre stesse speranze, l'uom,* « *giunto alla decrepità, vegeta, non vive. Abbenchè da Dio all'uomo,* « *dall'uomo agli animali irragionevoli e alle piante, la catena degli esseri si* « *spezzi due volte, nientedimeno chi raggiunge la vecchiezza estrema, ve-* « *geta, non vive, e pressochè uguale alle piante, le quali, senza riflettere* « *alla esistenza loro, nascono, vegetano, periscono, come esse, che in* « *sull'aurora schiudono le bocce per umettarsi di rugiada, tratto tratto an-* « *ch'egli, quasi pulcino, apre la bocca affin di còrre la imbeccata, ordina-* « *riamente poi di sè medesimo non avendo coscienza alcuna* ». (*Prefazione*). Da questo stranissimo esordio sarebbe malagevole l'indovinare dove intenda riuscire l'Autore; e se il libro procedesse tutto in questo metro, ci sarebbe mancato l'animo, non solo di darne una succinta relazione, ma benanche di continuarne la lettura. Meno male, che posati a poco a poco gl'impeti lirici, la prosa ritorna prosa, e i concetti si fanno intelligibili! Contro l'uso, qui la mostra è peggiore della balla, ed a tutto scapito dell'Autore.

Il Mutinelli ha desunto in gran parte le sue Memorie dagli scrittori contemporanei, e tra questi dal Goldoni, dal Casanova, dal Gozzi e dal Ballarini. Il Goldoni che ebbe dal Voltaire il giusto elogio di pittore della natura, non v'ha dubbio che non abbia rappresentato i suoi tempi con verità, almeno per ciò che riguarda i costumi della gente mezzana e del popolo della sua Venezia; non del patriziato, che egli conobbe da lungi e non potè ritrarre dal vero, e che era pur tanta parte della vita sociale dei Veneti. Con questa restrizione che non è di lieve valore, può accettarsi la sua testimonianza storica, anche facendo ragione ad una certa esagera-

zione buffonesca nei caratteri, che gli era imposta dalla necessità dell'arte. Del Casanova non potremmo dire altrettanto; perchè sebbene le sue Memorie (*Mémoires de Jacques Casanova de Seingalt, ecrits par lui même*) siano per molti riguardi un libro curiosissimo, pure non vogliamo credere che tutta la società del secolo scorso fosse quale la dipinge questo cinico avventuriere, che condusse vita spensierata in compagnia di cortigiane e giuocatori, sempre avvolto fra la gente più abietta, così del patriziato come della plebe, in tutte le capitali dell'Europa. Inoltre, per ciò che tiene alla verità degli aneddoti, troppo spesso apparisce nel Casanova l'artifizio del novellatore, troppo spesso offende l'inverosimiglianza del racconto, perchè gli si possa prestare intiera credenza; nè basta per dichiarare il suo libro una *fedele istoria dei tempi e degli uomini*, come fa il Mutinelli, l'affaticarsi a dimostrare con documenti che il Casanova non errò nella data della sua nascita, nel nome della nave che lo condusse a Costantinopoli col Bailo Francesco Venier; che non mentì sui due prigionieri di Stato da lui trovati nei Piombi; che veramente il Padre Marin Balbi fuggì da quelle prigioni, ed altre minuzie; troppe essendo le cose di maggior conto che vorrebbero esser provate perchè il Casanova potesse dirsi uno storico, e non un romanziere. Il Gozzi era onorato gentiluomo, e nel dipingere il suo tempo, certo non mentì per volontà di mentire: ma le ingiurie della fortuna contro le quali non seppe mai trovare uno schermo, tanto gli resero amara la vita, che l'arguto ingegno non lo salvò dal ridursi un perpetuo piagnone, rare volte originale e spesso dilavato, di tutte le cose dei suoi tempi. Inoltre, chi mai vorrà prendere alla lettera certe caricature di costumi che sono argomento dei suoi sermoni e delle sue osservazioni morali? Del Ballarini poco potremo dire perchè fu uomo oscuro, a malgrado che il Mutinelli lo predichi di *gran levata in maneggi*; e le sue lettere che formano sei grossi volumi, giacciono tuttora inedite. Si rileva che egli era agente del Cavaliere Delfino, e quando il suo padrone andò ambasciatore Veneto alle Corti di Francia e d'Austria (dal 1780 al 1792), egli aveva incarico di ragguagliarlo minutamente di quanto accadeva nella città. Però il suo carteggio sembra che sia una cronaca scandalosa del tempo, utilissima per certo a consultarsi dallo storico, anche senza reputarla *autorevolissima e di grande testimonianza*, come piace al Mutinelli.

Questo esame delle fonti storiche alle quali di preferenza attinge il Mutinelli, l'abbiamo fatto, non per sterile pedanteria, ma per venire ad una conclusione che non ci sembra senza importanza.

Le storie aneddotiche, le memorie, i carteggi non può negarsi che non siano fonti storiche pregevolissime, e dalle quali gli scrittori possono trarre argomenti e fatti capaci di gettare sopra un'epoca quel lume che sovente si ricerca indarno nei documenti della vita pubblica d'una nazione. Diremo di più, che non può farsi storia compiuta di un popolo,

senza esaminare i costumi, i sentimenti, le passioni degli individui. Con tutto questo, peraltro, chi vorrà sostenere che nei documenti della vita privata sia tutta la storia? Che gli aneddoti valgano quanto gli avvenimenti? Che le stizze e le maldicenze individuali siano criteri sicuri per fondare un giudizio? Le storie aneddotiche hanno sempre un che di pericoloso, tanto per i lettori dei quali lusingano la curiosità maliziosa, quanto per gli scrittori ai quali possono facilmente prestare armi per tutte le cause. I fattarelli e gli scandalucci possono dare tutt'al più la fisonomia dei tempi, indicare certe tendenze morali della società, togliere ai quadri storici quei colori indeterminati e quel sentenziare vago che pur troppo si vede dominare in molte storie moderne; ma sono poi insufficienti a dar ragione delle cause che informano i grandi avvenimenti. Inoltre è da notare, che se è un vizio logico il subordinare i fatti singolari a principii generali prestabiliti, non lo è meno il dedurre da fatti singolari conseguenze generalissime. E nell'un modo e nell'altro la verità storica è alterata.

Il Mutinelli ci sembra che non vada scevro di ambedue questi errori di giudizio; perchè mentre talvolta assegna a certi fatti speciali cagioni generalissime, e delle quali non la sola Venezia ma tutto il resto d'Europa sentì gli effetti, tal'altra si perde nello spigolare fra la minuzzaglia degli aneddoti, e in essi cerca il fondamento di sentenze che abbracciano uno intiero ordine d'idee e di cose. E da ciò deriva, se non erriamo, che il suo libro anche quando non dà decisamente nel falso, ha un tale carattere e una tal forma che non è quella del vero. Ed infatti, l'Autore senza mai appagarsi di quella narrazione temperata che tanto bene si addice allo storico spassionato, passa dalla declamazione al sarcasmo, dalla polemica stizzosa al racconto fantastico; ond'è che la sua opera ora prende aspetto di sermone, ed ora, e più spesso, di diatriba.

Dire dell'ordine in cui la materia è disposta non sarebbe per noi agevole impresa; tanto ci pare indigesta congerie d'idee e di fatti questa che il Mutinelli ha agglomerato nelle 244 pagine delle sue Memorie: le quali materialmente vanno divise in quattro libri, i primi due intitolati delle *cause*, gli altri due degli *effetti*. Per ciò che tiene alle *cause*, l'Autore comincia a pigliarsela colle Streghe, poi cogli Enciclopedici, poi coi Liberi Muratori, colle dissolutezze del Clero, coi Leggendari dei Santi, colla mala educazione e coll'ignoranza dei Nobili. Poi si passa ai costumi, e la fiera dell'Ascensione è il preludio per trattare della vita sensuale dei Veneti, rappresentata nelle pareti domestiche, nei casini di giuoco, nelle villeggiature lungo le rive della Brenta; e questa pittura di una intiera città, dove tutte le classi sono egualmente corrotte, dove le donne senza pudore e gli uomini senza onoratezza fanno impunemente traffico svergognato di tuttociò che vi ha di più sacro al mondo, finisce col ributtare e col parere incredibile. I due libri degli *effetti* non

sono molto dissimili dai due delle *cause*. Si comincia dagli accattoni, che simulavano infermità per muovere la pubblica compassione; poi si va nelle carceri a vedere i prigionieri avvinazzati e stipati sotto le volte della *bertolda*, della *liona*, della *zancariola*; poi vengono le concussioni della Magistratura e della Curia: le ruberíe dei Rettori di Levante; le ruberíe dei Provveditori dell'Arsenale; le navi senza marinai, le fortezze senza cannoni e senza baluardi, le milizie senza soldo e senza disciplina. Neppure il glorioso Angelo Emo, che può dirsi a buona ragione l'ultimo dei Veneti, trova grazia presso il rigido censore del governo Veneto, e un frizzo scipito d'una Gazzetta di Leida è contrapposto agli allori di Tunisi! Finalmente, a pagina 199, si comincia a discorrere della caduta di Venezia, e questa è forse la parte meno infelice del libro. Qui molte curiose notizie sono da imparare sopra le effervescenze democratitiche di quei giorni di breve illusione; sulla repentina mutazione del linguaggio e delle costumanze; sulle tante e vergognose espilazioni; sulla servitù straniera, durissima e umiliante, che pesò sul capo dei Veneti appena emancipati dalla domestica oligarchia; sulle vere intenzioni del Direttorio nel lusingare gl'Italiani di tante speciose promesse. Le quali intenzioni chiaramente appariscono da una istruzione del Direttorio al Cittadino Scherer, pubblicata dal Mutinelli, ove leggonsi, fra molte altre ingenue confessioni, queste parole: . . . *toutes les Republiques Italiennes enfantées et tolerées uniquement à cause de l'imperiosité des circostances, doivent disparoître. Que l'éxistence politique des vaincus ne consiste que dans une paisible servitude; qu'ils ne connoissent d'autres loix que celles que le conquerant leur donnera* . . . . (pag. 154).

Del come giudichi il Mutinelli gli ultimi atti del Governo Veneto, fin dove egli creda scusata la codardia dall'impotenza, diremo in appresso. Ora vogliamo notare due cose: la prima che l'attribuire, come fa l'Autore, alle sole cause morali la caduta dell'antica Repubblica, senza tener conto delle ragioni politiche dipendenti dalle generali condizioni dell'Europa e dalle speciali dello Stato veneto, ci sembra un concetto storico dimezzato, e perciò appunto non accettabile: la seconda che per quanto si possa credere corrotta l'aristocrazia veneziana, e miseramente scaduto di senno e di credito il suo governo, non è possibile che nel secolo scorso ogni cosa a Venezia fosse precipitata in tanta ignominiosa bassezza quanta vorrebbe l'Autore. Ed egli veneto ha un bel dire *essergli penoso e increscevole . . . . disvelare le colpe e i traviamenti della madre*, perchè queste colpe e questi traviamenti egli li ha cresciuti di mille doppi. Nelle epoche più sinistre della storia dei popoli, si vede pur sempre il germe del bene che la Provvidenza fa germogliare accanto al male. Fra le corruttele dell'Impero Romano, sorgono le austere virtù dei primi Cristiani; fra le violenze della conquista barbarica, risplende la carità e la mansuetudine dei Cenobiti. Presso la gente che gode e tripudia, c'è pur

la gente che soffre e che piange; presso i tormentatori ci son pur sempre i tormentati. Ma in quella società disfatta, il Mutinelli non ha saputo trovare ombra di bene; in quella sfrontata gazzarra di patriziato e di plebe, egli non ha saputo o voluto cercare il sospiro della virtù. Ha rappresentato la vita dei Veneti come un'immensa gozzoviglia, nella quale s'era perduto l'intelletto ed il cuore d'una intiera generazione. Dopo tanto dissolvimento di morale e di civiltà, il lettore non potrebbe aspettarsi altro che il fuoco di Sodoma o le acque del diluvio. Un quadro siffatto deve essere necessariamente falso, non perchè falsi siano gli episodi dei quali si compone, ma perchè sempre da fatti speciali si deducono conseguenze generali. Col metodo dell'Autore, e senz'altri sussidi che quelli della Gazzetta dei Tribunali, dell'Archivio d'un Commissario di Polizia, unendoci se si vuole anche un Giornale di estrema opposizione, si può fare in ogni tempo e di ogni capitale dell'Europa un ritratto che non abbia invidia a quello di Venezia nel secolo XVIII, quale al Mutinelli è piaciuto di disegnarlo.

Noi concordiamo col Mutinelli, come può rilevarsi dai principj generali accennati come proemio di questa relazione, che gli Stati decadono quando la religione cessa d'avere impero sulle volontà, quando la vita sensuale tiene il luogo di tutte le generose aspirazioni, quando il patriziato dà pessimi esempi d'ignoranza e di corruttela: neghiamo peraltro che la Venezia del secolo XVIII fosse qual ei la dipinge, e che la sua infelice caduta fosse effetto di sole cause morali. Ed infatti, quasi tutti gli Stati dell'Europa centrale erano qual più qual meno nelle medesime condizioni; ed in Francia sotto la Reggenza si danzava ben altro carnevale che non era quello di Venezia. Le conseguenze della scuola filosofica francese si erano fatte sentire ovunque; e gli altri Stati d'Italia che più del Veneto compiacquero al genio del secolo, non ebbero a patire la perdita di loro personalità politica, come toccò a Venezia. Ciò dimostra che le cagioni morali non bastano a spiegare quel grande avvenimento, e che la decadenza della Repubblica non comincia dal secolo XVIII, come pare che ritenga l'Autore, ma risale almeno due secoli innanzi, come dimostra la storia. Inoltre, anco per quello che riguarda i costumi, credere che a Venezia gli avesser corrotti gli enciclopedisti, ci pare un'accusa avventata. Pur troppo le dottrine di quella scuola, togliendo all'uomo la coscienza della miglior parte di sè, preparavano il predominio dei sensi sulla ragione: ma sulla metà del secolo scorso quelle dottrine potevano aver depravato poche intelligenze soggiogate dal fascino della moda; non potevano presso di noi Italiani, che le avevamo per importazione straniera, esser penetrate nelle moltitudini, come suppone l'Autore; il quale vorrebbe riportare certe ultime conseguenze di quelle dottrine alla metà del secolo XVIII, mentre le si sono manifestate sotto i nostri occhi. Di più è da notare come la corruzione dei costumi del secolo scorso non era tanto cinica

e svergognata come il Mutinelli la dipinge. Il suo carattere speciale, se male non ci apponghiamo, era un accozzo stranissimo delle cose le più inconciliabili, un accordo mostruoso del bene e del male. Non c'era aperta professione d'immoralità; ma una continua ed empia mescolanza delle cose sante e dei vizi i più turpi. L'adulterio era per così dire legittimato; e la gente che non sentiva più in nulla la legge inflessibile del dovere, procedeva spensierata ad un'ora in chiesa, ad un'altra nei bagordi; oggi al confessionale, domani in maschera al Lido; la mattina in processione con una confraternita, la notte a scalare le mura di un monastero. Lo stesso Casanova parla della sua confessione all'Abbadia di Einsielden presso Zurigo. Quando la religione era ridotta per tal modo una sterile abitudine di atti esteriori, il suo spirito non poteva più vivificare le anime, e la contradizione di quegli atti non era più avvertita. La corruzione dei costumi prende in ogni epoca storica un carattere speciale che la distingue, e che dipende dai diversi sofismi coi quali gli uomini cercano sempre di piegare alle loro passioni l'austerità inflessibile dei principj morali. In una parola, è l'ipocrisia della virtù che dà la forma al vizio; e senza perderci a pesare il più e il meno, si può ritenere che ogni tempo ha le sue ipocrisie con le quali tenta adonestare i suoi vizi. Del resto, è forse savio consiglio il ripetere coll'Ecclesiaste: « *Ne dicas: quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere nunc quam sunt? Stulta enim est huiuscemodi interrogatio* ».

Il carattere della depravazione morale del secolo XVIII ci sembra esser quello che abbiamo accennato; diverso dalla depravazione passionata del medio-evo, che portava profondamente distinta nello stesso individuo la vita della colpa dalla vita del pentimento; diverso da quello dei tempi posteriori, nei quali la professione aperta del vizio e della virtù si credette una dottrina ugualmente accettabile. Quando gli storici dei costumi non pongono mente a queste diverse forme di corruzione proprie di ciascun secolo, quando alle cause morali non aggiungono le cause politiche, meglio che storie fanno esercitazioni rettoriche, e i quadri di Svetonio e di Tacito applicano indistintamente a tutte le epoche di decadenza.

III.

Le filippiche del Mutinelli sull'ultimo periodo della Repubblica veneta, non potevano rimanere senza risposta nella stessa Venezia, ove tanto vivo si mantiene l'amore delle tradizioni patrie e delle glorie del Leone di S. Marco. Ed infatti, non era corso un anno dalla pubblicazione delle Memorie del Mutinelli, che vi rispondeva Girolamo Dandolo, coi suoi *Studi storici sulla caduta della Repubblica veneta*. Il libro è dedicato al Conte Agostino Sagredo; e questo nome sta bene in fronte ad una di-

fesa di Venezia, tutti sapendo quanta conoscenza abbia il Sagredo della storia del suo paese, e con quanto onore porti il nome d'una delle più illustri famiglie venete, cara anche a noi Toscani per la memoria dell'amicizia che ebbe uno dei Sagredo per Galileo.

L'opera del Dandolo è divisa in tre libri: il primo comprende i fatti principali della storia Veneta dalla presa di Costantinopoli (28 maggio 1453) fino alla caduta della Repubblica (12 maggio 1797); il secondo espone le considerazioni che da quei fatti deduce lo storico; il terzo dà alcuni cenni biografici dei veneziani illustri che fiorirono nella seconda metà del secolo XVIII.

Anche da questo brevissimo indice si può rilevare come il Dandolo abbia presa una via totalmente diversa da quella del Mutinelli, attribuendo cioè la decadenza e la caduta della Repubblica veneta a cause politiche più che a cause morali, ed alle condizioni in cui trovavasi Venezia dirimpetto del rimanente d'Europa, più che al suo stato interno. In questo assunto il Dandolo non dice cose nuove, nè con forma nuova ringiovanisce vecchi argomenti; ma dice cose vere, e ciò val bene il pregio della novità.

A tre fatti principali riduce il Dandolo le cagioni che fecero perdere alla Repubblica veneta la sua importanza politica, da cui derivò gradatamente la sua decadenza.

1.° La caduta di Costantinopoli, che non solo pose un termine alla forza espansiva dei Veneziani, i quali nella debolezza dell'ormai decrepito impero Greco avevano trovato una favorevole occasione per sempre più dilatarsi in Oriente; ma costrinse altresì la Repubblica ad una guerra difensiva perpetua, che la spossò a poco a poco, assorbendo tutta la sua attività e consumando senza frutto le sue immense ricchezze. Finchè durò l'impero Greco, Venezia rappresentava la nazione giovane, che sentiva il proprio destino nell'osare di prendere il luogo di quell'ombra di Stato: venuti i Turchi, le parti si rovesciarono, ed essi all'incontro dei Veneti ebbero per sè l'avvenire. Ed infatti toccò a Venezia a cedere nella lotta; ma questa era appena decisa, che i vincitori si trovarono a fronte il Moscovita, al quale la forza della gioventù destava cupidità delle loro spoglie. Grande onore saranno sempre per Venezia i tre secoli di guerra cogli Ottomanni; guerra combattuta a benefizio della civiltà occidentale, e che forse impedì alla barbarie mussulmana di allagare l'Italia. Oggi che non solo è passato il terrore della mezzaluna, ma che l'Europa con incredibile mutamento quasi si pente di avere aiutato l'emancipazione della Grecia (1), niuno potrà farsi un'idea del pericolo che corse la civiltà all'irrompere dei figli del Profeta, e niuno in conseguenza sarà grato alla Repubblica veneta che fermò l'im-

(1) Vedi la recente Storia della Turchia, scritta da Lamartine.

peto di quelle orde feroci. La storia peraltro che guarda tutto il passato, farà merito ai Veneziani di questa perseveranza di tre secoli, che pur fu la prima causa del loro scadimento.

2.° La scoperta del Capo di Buona Speranza (1497), che grado a grado tolse ai Veneti i ricchi traffici delle Indie, e fece potenti di ricchezze e di navile la Spagna, il Portogallo e le altre nazioni europee che seguirono le tracce di Colombo. Le conseguenze di questo gran fatto vennero ormai tanto chiaramente esposte dagli economisti, che sarebbe opera vana il ripeterle. Piuttosto tornerebbe utile il ricercare perchè il Governo veneto, che riceveva esatti ragguagli delle nuove navigazioni dal suo ambasciatore a Lisbona Pietro Pasqualigo (1), non ne apprendesse l'importanza cercando di vantaggiarne il commercio dei suoi popoli, e piuttosto s'ingegnasse con misera politica di eccitare ai danni dei Portoghesi il Soldano d'Egitto. Ma su questo non abbiam trovato nel Dandolo maggior lume che negli altri storici.

3.° La celebre Lega di Cambray (1508), stretta fra i potentati maggiori d'Europa ad eccitamento di papa Giulio II, fu il terzo avvenimento fatale a Venezia. Sebbene i Veneziani tenessero fronte alla fortuna con impavida perseveranza, pure quella guerra fece loro perdere quanto avevano acquistato in Italia nel tempo di loro maggior potenza. Essi dovettero sacrificare, al conchiudersi della pace, Cremona e la Ghiara d'Adda in Lombardia; Ravenna, Rimini, Imola, Faenza, Cesena, Cervia nella Romagna; Otranto, Trani, Brindisi, Gallipoli nel reame di Napoli.

Niuno vorrà negare che da questi tre grandi avvenimenti siano derivate a Venezia funestissime conseguenze, che di lunga mano ne prepararono prima la decadenza politica, e poi quella corruzione morale che il Mutinelli vorrebbe far nascere solamente nel secolo XVIII. Alle giuste riflessioni del Dandolo vogliamo peraltro aggiungere un'avvertenza che ci sembra necessario complemento delle sue deduzioni storiche.

L'Europa cristiana, dopo essersi agitata per dar ordine e forma ai diversi elementi di schiatte, di credenze, di diritti o di giurisdizioni che le fremevano in seno, si costituì finalmente sul principio del secolo XVI colle grandi monarchie, nelle quali presero persona le diverse nazionalità che avean saputo trovare un vincolo di coesione nel penoso travaglio dei secoli precedenti. Que'popoli che per singolare natura loro o per il concorso di circostanze esteriori non seppero attuare questa prima unità civile, si trovarono appunto per questo difetto in una condizione inferiore di forza, e cominciarono subito a decadere. L'Italia fu

(1) Secondo il Cicogna, sembra che i dispacci del Pasqualigo, dai quali forse si sarebbero potute ricavare preziose notizie sulle scoperte del nuovo mondo, andassero miseramente perduti (*Dandolo*, pag. 16).

sventuratamente di questo numero; e dopo aver tenuto il campo dell'azione e il primato del pensiero finchè ebbe in contro a sè l'Europa barbara e disordinata, dovè piegare la fronte appena le sue forze divise ebbero a combattere nazioni costituite in grossi corpi di stato, e rette ad unità di comando. La Repubblica Veneta, col senno civile che la distingueva, dovè certamente accorgersi per tempo di questa trasformazione dell'Europa civile, che alterava l'equilibrio delle forze, minacciando da presso l'esistenza degli Stati piccoli, i quali avevano avuta fino allora l'apparenza di grandi. L'istinto dei propri interessi e della propria conservazione, consigliò infatti quando era tempo i Veneziani ad allargarsi per un lato in Levante, e per l'altro lungo tutta la costiera meridionale d'Italia; disegno grandioso insieme e prudentissimo, maturato con saviezza, e condotto con ardire e perseveranza ammirabile. E la fortuna fu quasi sul punto di coronare tanti sforzi, giacchè la Repubblica Veneta, oltre ad avere accresciuto i suoi possessi di Levante, vittoriosa di Filippo Maria Visconti duca di Milano, poco mancò che non acquistasse la signoria di quel ducato, mentre quasi tutta la costa Adriatica fino a Gallipoli era caduta in suo potere. Veramente egli è questo il più bel momento di tutta la storia veneta; la Repubblica signora dei mari, arbitra dell'Oriente e preponderante in Italia, sembrava che a poco a poco dovesse esser nucleo d'un grande Stato. Venezia in quell'epoca mandava in giro pel mondo dieci milioni di capitali, e teneva in mare 3345 navi con 36,000 marinai. Ma questa forza d'espansione non solo trovò in Levante l'ostacolo invincibile del nascente Impero Ottomanno, e in Italia la lega di Cambray e le sue fatali conseguenze; ma dovè a poco a poco consumarsi oppressa da ogni parte, in modo da vedersi alla fine ricondotta alle native lagune. Questa necessità di retrocessione mentre la Francia, la Spagna, il Portogallo proseguivano il loro cammino ascendente, è la vera causa della decadenza della Repubblica; giacchè gli Stati, come gl'individui, quando sentono la propria impotenza e son costretti a ripiegarsi sopra sè stessi, decadono e si disfanno colla sola azione del tempo. Uno Stato senza avvenire possibile di prosperità e di azione, ha già in sè stesso il germe del proprio disfacimento; ed è allora che gli uomini sfiduciati si abbandonano all'ozio e si inebbriano di sensualità, anche senza le dottrine degli Enciclopedisti, anche senza i Liberi Muratori, anche senza gl'Illuminati, e tutte le altre diavolerie invocate dal Mutinelli. E questo accadde a Venezia, la quale ai primi del secolo XVI era, come ora si direbbe, una potenza di prim'ordine; nel XVII era già di secondo; e nel XVIII appena di terzo; e ciò per naturale scadimento di forze al dirimpetto di Stati maggiori, per necessaria condizione delle cose, e quand'anche i suoi cittadini lungi dall'essere divenuti sibariti e sardanapali, come piace di rappresentarli al Mutinelli, fossero stati certosini o trappisti.

Questo progressivo decadere della Repubblica Veneta fu lento, perchè come in tutti gli Stati forti molta era la vitalità da consumare; ma fu continuo, e non senza gloria. Le guerre cogli Ottomanni riempiono i tre secoli che corrono dalla lega di Cambray al 1797: e questo duello della barbarie colla civiltà è illustrato da splendidi fatti militari; primo dei quali fu certamente la memorabile resistenza di Candia, che durò 25 anni, e diede fama immortale a quel Francesco Morosini che poi per la conquista della Morea ebbe nome di Peloponnesiaco. Più tardi la pace di Carlowitz sembrò ristaurare alquanto la fortuna dei Veneziani, che vi ebbero sanzionato l'acquisto della Morea. Ma l'illusione fu breve; e dopo nuova guerra, che fu l'ultimo ruggito del Leone di S. Marco, il trattato di Passarowitz (1718) annichilò quasi tutta la potenza Veneta in Levante, e lasciò la Repubblica spossata e rifinita da tanti disastri. Successero quarant'anni di pace, anzi di letargo; e nelle guerre che si combatterono in Italia tra Francia ed Austria (1733-1748), Venezia lasciando battagliare il duca di Savoja, si contentò di serbare una neutralità armata che le costò grandissimo dispendio, e della quale nessuna delle parti contendenti le fece merito. Nell'ultima metà del secolo XVIII, la Repubblica non diede altro segno di vita militare, che colle imprese di Angelo Emo sulle coste di Barberia (1784): onorate imprese veramente, ma non tali da rialzare il nome e la potenza della Repubblica. Ed il prode Almirante dal quale molto poteva ripromettersi la patria, moriva poco dopo le sue vittorie; quasichè Venezia abbandonata al proprio destino, non dovesse avere nei supremi momenti un uomo di genio che almeno la facesse morire con onore.

A tutti son note le vicende delle prime invasioni dei Francesi in Italia dopo la Rivoluzione del 1789. La Repubblica Veneta in quella congiuntura prese il consiglio di mantenere la sua neutralità, e volle esser neutrale senz'armi, per non avere i danni patiti nelle guerre precedenti. Cercò di gratificarsi il Direttorio con ogni maniera di compiacenze, fino a rivocare l'ospitalità concessa al Conte di Lilla (Luigi XVIII); il quale indignato cancellava di propria mano dal Libro d'oro il suo nome, e quello d'ogni altro Borbone che vi trovò scritto. Ma neppur questo bastava, come non bastava la punizione richiesta e consentita degli Inquisitori di Stato, e del Guarda-porto di S. Andrea al lido, e lo scarceramento dei patriotti. Il giovane Buonaparte, già vincitore di Austriaci e di Piemontesi, invaso il territorio veneto, pretestando ragioni che non fecero mai difetto ai vincitori, costringeva l'antica Repubblica ad uccidersi da sè stessa. Il dì 12 maggio 1797 radunavasi il maggior Consiglio, e la proposta di mutare il governo fu vinta con soli 20 voti contrari, fra 537 votanti! In mezzo alle baldorie d'una plebaglia avvinazzata e ai discorsi frenetici di pochi scempiati, inauguravasi il nuovo governo democratico, e Venezia vedeva per la prima volta il soldato straniero. e sentiva chia-

mario liberatore, mentre manomettevasi il tesoro di S. Marco, si dava alle fiamme il Bucintoro, e si espilavano i musei e le gallerie! (*Vedi a questo proposito molti curiosi particolari nel Mutinelli, da pag.* 203 *a* 243).

A quest'ultimo periodo di storia veneta si riferiscono più specialmente le difese del Dandolo; il quale se si mostra contradittore aperto e qualche volta anche acerbo del Mutinelli, può esserne scusato dalla stessa acerbità del suo avversario. Ci sembra soltanto che qualche volta la sua difesa sia condotta troppo oltre, e l'amore riverente verso la patria lo tragga a soverchia indulgenza di giudizi. Ed infatti, mentre il Mutinelli dopo aver rappresentato la Repubblica Veneta coll'erario esausto, priva di soldati e con un navile malconcio, scusa l'inerzia coll'assoluta impossibilità dell'azione, il Dandolo lo contradice, e con ragioni e con cifre dimostra come Venezia anche nella sua maggior decadenza non fosse ridotta a quell'estremo (1); come la sua flotta non invidiasse le altre che allora tenevano il mare; come le sue istituzioni militari potessero fornire all'uopo un esercito; come dalle provincie affezionate a Venezia, si sarebber potuti trarre grandi aiuti. Di tutto questo conveniamo con lui; ed aggiungiamo di più, che le stesse Pasque Veronesi dimostrano quanta forza e ardire avessero i popoli di terraferma, e quanto poco sarebbe bastato per rinnovare una difesa che rammentasse la guerra di Chioggia, se Lodovico Manin fosse stato un Leonardo Loredano, e Tommaso Condulmer un Morosini o almeno un Emo. Ma il Dandolo non limita a questo la sua difesa; egli si sforza di giustificare la neutralità disarmata, ed il rifiuto alla lega degli Stati italiani, proposta dal re Vittorio Amedeo di Savoja, osservando che la Repubblica non poteva armarsi innanzi che il re Vittorio fosse vinto dal Buonaparte, e non doveva armarsi dopo; e che in ogni ipotesi del prima o del poi, ogni armamento sarebbe stato inutile. Questa ragione ci sembra di quelle che provan troppo; e l'autore non può negare esservi per gli Stati i quali hanno da conservare un'eredità di gloria, certe battaglie che bisogna cambattere anche colla certezza della sconfitta, certi sforzi supremi di difese anco disperate, che bisogna tentare a qualunque costo. Or questo dovere i Veneziani non lo seppero compiere, pur troppo; e di questa mancanza di dignità e di coraggio crederemmo migliore

(1) Lo Stato veneto nel 1797 aveva una popolazione di 3,500,000 anime: la sua rendita annua ascendeva a 9,000,000 di ducati: il suo debito fruttifero sommava ad un capitale di 44,000,000 di ducati.

La flotta si componeva di 184 legni, fra grossi e mezzani, con 2675 cannoni. Fra i legni grossi erano 10 vascelli di linea da 70 cannoni. L'esercito era di 22,000 uomini poco più poco meno. Le artiglierie contavano 9761 pezzi di vario calibro, tra le fortezze e i parchi dell'arsenale. (Vedi *Dandolo*, p. 59 *e altrove*).

scusa l'impossibilità del Mutinelli se fosse provata, che non l'inutilità del Dandolo; il quale pur mostra di fidare in quest'argomento dopo aver combattuto quello del Mutinelli. Più nel vero ci sembra l'autore quando dichiara inevitabile la caduta della Repubblica Veneta, troppo grande per passar inosservata in tanto commovimento, troppo piccola per lottare con successo contro la fortuna di Francia. Anche campata a Campoformio, essa sarebbe inevitabilmente perita a Luneville.

Non si creda peraltro che la carità della patria tanto faccia velo al giudizio del Dandolo, da impedirgli di riconoscere negli ultimi atti del Governo veneto quella mancanza assoluta di dignità che lo fece cadere inonorato e vilipeso dai contemporanei e dai posteri. Ma egli non dà carattere di codardia altro che a quegli atti i quali furono una conseguenza necessaria di quella misera politica presa a seguire fin da principio. Quando nulla s'era fatto per apparecchiarsi alle difese, pur troppo le minacce del Buonaparte erano ordini che non si potevano eludere; perchè un governo il quale comincia a cedere vilmente il suo diritto dinanzi al nemico, non trova più limite alle concessioni. Però il dire che codardia fu soltanto il processo degli Inquisitori di Stato, la liberazione dei patriotti ed il licenziamento delle milizie schiavone, ci sembra un farla da storici soverchiamente indulgenti.

Miglior campo di difesa trova il Dandolo nel vendicare i Veneziani del secolo scorso dalle accuse di mostruosa ignoranza che al Mutinelli è piaciuto di aggiungere alle altre molte e più gravi già da noi accennate. Non sappiamo qual giudizio faccia il Mutinelli delle condizioni degli studi nelle altre parti d'Italia in quel tempo; ma per ciò che tocca Venezia, egli ce la rappresenta come una vera Beozia, ove clero e patriziato, perduto ogni amore di buone lettere, gareggiavano di stupidezza e di presunzione: e tutto questo sulla fede di certe lepide osservazioni di Gaspare Gozzi, il quale era pur uno di quella bella schiera d'ingegni che nell'Accademia dei Granelleschi tentarono di far argine al pessimo gusto d'allora. Ma Gaspare Gozzi scriveva che a Venezia i babbi dicevano ai figliuoli che le stelle eran *candele accese*, che egli aveva a *fare con teste di macigno*, che i *discorsi di lettere* erano *banditi come la peste*, che gli *allocchi* avevano *buona fortuna* ed i *meritevoli* trovavano *mille intoppi*; e ciò basta perchè il Mutinelli fulmini le sue accuse di generale ignoranza. Il Dandolo, meglio che far polemiche sopra questo argomento, ha voluto rispondere coi fatti nel terzo libro dei suoi Studi storici, il quale contiene per ordine alfabetico le biografie dei Veneziani illustri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, che fiorivano nella seconda metà del secolo XVIII. Questo catalogo biografico va distinto in tre parti; nella prima sono i Patrizi, nella seconda i Sacerdoti secolari, nella terza i Regolari: ed in ciascuna si leggono nomi che onorano non solo Venezia ma tutta Italia. Il patriziato Veneto, quand'anche non avesse avuto nel

secolo scorso altr'uomo che lo illustrasse oltre il Doge Marco Foscarini, potrebbe andarne superbo; perchè il Foscarini fu grande negli studi e negli uffici pubblici quanto comportavano i tempi. Ma al Foscarini fanno corona molti altri, patrizi e non patrizi, di bella fama nella letteratura, nelle scienze sacre e profane e nella erudizione, i quali colle opere dell'ingegno che lasciarono, smentiscono anche dal sepolcro le accuse lanciate dal Mutinelli contro la loro generazione. Alla quale, come a tutto il secolo XVIII, di molte cose si potrà fare giusto rimprovero; ma che da noi figliuoli saccenti nel secolo XIX si possa redarguire d'ignoranza, sembrerà cosa appena credibile, quando si pensi in che lieto e fiorente stato siano oggi le lettere italiane, e quanto sia pregiato il sapere! Per quello poi che si riferisce a Venezia, è giusto l'aggiungere che sarà sempre per lei glorioso a ricordarsi di avere dato nel secolo scorso all'Italia, il creatore del teatro comico ed il restauratore delle arti. Goldoni e Canova saranno sempre due vanti immortali per la Repubblica Veneta, anche decaduta e corrotta quanto al Mutinelli è piaciuto di rappresentarla. A questi due nomi immortali vuole giustizia che quello pur si aggiunga di Adriano Balbi, geografo insigne, e pur dimenticato dal Dandolo.

Da questa esposizione delle due opere storiche del Mutinelli e del Dandolo sulla caduta della Repubblica Veneta, confidiamo che i lettori abbiano potuto apprendere gli opposti intendimenti di questi due scrittori; i quali appunto perchè opposti, ci sembrano in diverso modo manchevoli della intiera verità storica. Diciamo in diverso modo, perchè le esorbitanze nell'accusare del Mutinelli non son per certo da paragonarsi neppure alla lontana con certe parzialità nel difendere che abbiamo notate nel Dandolo. Il primo attribuisce la decadenza dei Veneti unicamente a cause morali e generali; e questo, anche senza fermarsi alle perpetue esagerazioni, ci sembra un errore di giudizio: il secondo delle cause morali e generali non parla, ed ogni valore dà alle cause politiche e locali; e questo ci sembra un ristringer troppo il campo della storia. Quando si vede un Governo, erede di tante glorie e di tanti atti magnanimi, com'era il governo veneto, esitare ad ogni risoluzione ardita, mancare a sè stesso fino a sottoscrivere ignominiosamente la sua caduta, non basta il dire che ogni altro partito sarebbe tornato inutile, ma è necessario cercare la cagione di tanto avvilimento d'animi, di tanto abbandono di dignità. Questo non ha fatto il Dandolo, studioso com'era innanzi tutto di contradire il Mutinelli, e di non seguirlo d'un passo nel suo campo, ove entrando per appurare il vero e per far ragione delle ridicole esagerazioni, avrebbe pur potuto raccogliere quanto manca a rendere compiuto il suo libro. Per la cognizione che il Dandolo mostra di avere delle cose Venete, e per la rettitudine di giudizio che non gli fa difetto, crediamo che gli sarebbe stato facile il comporre una storia della caduta della Repubblica

di Venezia, degna dell'argomento, e veramente riparatrice delle vecchie e nuove ingiurie. Ma perchè a ciò riuscisse il libro del Dandolo, era necessario che non avesse carattere polemico, che il soggetto fosse più ampiamente svolto, meglio ordinato in tutte le sue parti, e non manifestasse piuttosto la fretta di una pronta risposta che la calma di una pensata confutazione. Questi desidéri del meglio non ci tolgono peraltro dal pregiare quel molto che c'è di buono nel libro del Dandolo, che sarà lettura accetta a quanti sentono amore per l'antica regina dell'Adriatico.

IV.

Le Memorie del Mutinelli non appellano soltanto a Venezia, ma, per i giudizi generali che contengono sopra le tendenze politiche e filosofiche del secolo XVIII, vogliono essere riguardate come un riflesso di quei libri storici che ora vanno pel mondo colla pretensione di riordinare la società e di ricostituirla secondo certi tipi desunti dal passato. Le intenzioni di questa scuola, se scuola pure s'ha a chiamare, sono certamente lodevoli; perchè nessuno vorrà negare il guasto grandissimo che le dottrine e gli esempi hanno fatto nella nostra società, la quale mal ferma nei suoi fondamenti morali non sa più muover passo senza fare una caduta. Ma come vuol tentarsi questa restaurazione morale negli ordini del pensiero, questa ricostituzione sociale negli ordini civili e politici? Si comincia dal condannare tutto quello svolgimento intellettuale che si suol chiamare filosofia del secolo XVIII, con formula troppo generica e per ciò appunto poco esatta, e si va a cercare il tipo della società nei tempi nei quali si suppone che nè ragione nè filosofia esistessero. Per condannare quella filosofia e tutta quanta la civiltà che ne è derivata, i più discreti fanno scaturire le moderne dottrine filosofiche e civili dalla Riforma religiosa del secolo XVI, e con questa pretesa maternità involgono ogni cosa nel medesimo anatema. Ma è egli poi vero che la ragione dataci da Dio provvidentissimo, aspettasse in tutto il corso della civiltà cristiana il verbo di Lutero per esplicarsi? È egli poi vero che la grande trasformazione che subì il mondo dal secolo XVI in poi, sia tutto un effetto della Riforma? Molti storici gravissimi l'hanno sostenuto: a noi sembra di poterne dubitare, e crediamo che specialmente dai moderni le conseguenze della Riforma siansi stranamente esagerate; argomentando col vizio logico del *post hoc, ergo propter hoc.* Ed infatti, non si tien conto che la Riforma fu contemporanea all'invenzione della stampa ed alla scoperta del nuovo mondo; due grandissimi fatti che poterono sulle intelligenze più d'ogni dottrina speculativa. Aiutata da questi due eccitamenti, l'uno dei quali moltiplicava all'infinito le manifestazioni del pensiero, e l'altro imponeva la necessità

di creare la scienza nuova del mondo fisico, la ragione umana che già aveva fatto cammino col risorgere degli studi in quell'epoca che si suole designare col nome di *rinascimento*, è da ritenere che anche senza la Riforma avrebbe proceduto nei suoi avanzamenti, ed una filosofia di applicazioni civili sarebbe tosto o tardi venuta, per il naturale corso delle cose e per la necessità dei nuovi bisogni morali ed economici. Però non ci sembra che la filosofia del secolo XVIII sia un portato consequenziale della Riforma, come ad alcuni scrittori è piaciuto d'affermare, per aggiungerle anche un peccato d'origine ai molti peccati volontari che la deturparono. E in verità, non saremo noi che negheremo questi peccati; noi che deplorammo sempre lo sciagurato divorzio della ragione dalla fede che quella filosofia riuscì a fare, da cui vennero danni che il mondo piange ancora e piangerà per un pezzo. Ond'è che sempre ci parve opera buona mostrare la parte falsa e manchevole di quelle dottrine, e cercare di ricondurre le menti ad una filosofia più compiuta e più degna di questo nome, siccome in Italia ed altrove fecero ingegni potentissimi, ai quali è da sperare che si ispirino le nuove generazioni.

Ma ciò che intendesi per filosofia del secolo XVIII non è soltanto la metafisica speculativa; vi è la parte civile ed applicativa, che è anzi la principale, ed alla quale si deve quella trasformazione della società moderna, in tutto dissimile dall'antica. Per questo riguardo la nostra civiltà è tutta derivata dalla filosofia del secolo XVIII, e costituisce una condizione sociale ormai stabilita, e che non può distruggersi a volontà nè da legislatori nè da filosofi. Ora quei pubblicisti che condannano la condizione sociale presente colla generale condanna delle dottrine che l'hanno generata, non ci pare che apprestino alle nostre infermità morali quel farmaco che potrebbe sanarle. Il mondo civile come è oggi, costituisce il dato di fatto per la soluzione dei problemi dell'avvenire; e lo speculare sull'avvenire prescindendo dal presente, ci è sempre parso un controsenso.

Due scuole contrarie si uniscono a dire pessima la nostra presente condizione sociale: quella scuola che vorrebbe rifare il mondo con utopie fantastiche non mai esistite nella realtà; e quella che vorrebbe raggiungere lo stesso scopo risuscitando le forme antiche d'una civiltà ormai null'altro che storica. Lasciamo la prima scuola ai suoi sogni, augurandoci che non costino altre lacrime ed altro sangue; e fermiamoci alquanto sulla seconda. D'onde trae ella il tipo della sua restaurazione sociale? Risalendo la storia della civiltà, dove intende ella fermarsi? Vuol'ella tornare ai feudi, alle giurande, alle confraternite delle arti, agli statuti municipali? Vuole la monarchia feudale? Vuol'ella Carlo Magno o Filippo II? Vuol'ella Gregorio VII o Benedetto XIV? Questo limite nell'andare a ritroso del corso dei secoli, questo tipo del passato da applicarsi al presente, essa non lo sa precisare. Ci sembra press' a poco che

questa scuola usi il metodo che nelle controversie religiose praticavano certi dissidenti, i quali rifiutando di accettare le dottrine professate dalla Chiesa cattolica, rimontavano di secolo in secolo per cercare i puri fonti della tradizione, e sempre trovando da ridire, finivano per non aver più storia a cui appellarsi.

Queste dottrine esagerate non debbono far meraviglia: ogni tempo ebbe le sue, e più i tempi che succedettero ai grandi commovimenti. Il secolo nostro ne ha fatto già esperimento, ed appena uscito dal conquasso della prima rivoluzione, udì il Lamennais col *Saggio sull' indifferenza* e il De Maistre colle *Lettere di Pietroburgo* professare principj tanto assoluti di ricostituzione sociale, che destarono un sentimento profondo di stupore. Eppure il mondo d'allora non si accomodò a quelle dottrine eccessive, come non si accomoderà il nostro a quelle di coloro che per contrarie vie darebbero in altri eccessi.

Una generazione non può rifiutare l'eredità di quella che la precedè, con tutti i mali ed i beni che ne sono la conseguenza. Gran ventura è se gli errori dei padri fanno rinsavire i figliuoli, e se questi adoperano la loro saviezza per migliorare sè stessi e il loro tempo, e non per maledire i loro padri e rappresentarli anche più colpevoli di quello che furono. Anche la storia ha bisogno della carità per non essere ingiusta. Il secolo XVIII, insofferente della tradizione, proclamò il regno della ragione; dimentico che tutta la virtù della nuova civiltà era nel cristianesimo, volle inaugurare i nuovi progressi prescindendo dalla dottrina cristiana; rompendo i legami che uniscono le cose corporee alle spirituali, formò una filosofia sensuale, che separò la terra dal cielo e tolse all'umana esistenza i suoi più alti destini; chiamando tirannica ogni autorità e risolvendo in un contratto le condizioni della convivenza umana, scosse dai fondamenti l'ordine sociale, e legittimò ogni sovversione. Questi furono gli errori principali degli avi nostri nelle dottrine che ci legarono, colla promessa che da quelle sarebbe scaturito ogni bene. Due generazioni si sono ormai consumate nei tentativi infruttuosi e nei dolori del disinganno. La ragione abbandonata a sè stessa vagò di delirio in delirio; la forza pagana che opprime, prese il luogo del freno religioso che dirige; il sensualismo della filosofia divenne sensualismo della vita, e il regno della materia conculcò il regno dello spirito; la libertà sconfinata allargò fino all' impossibile la sfera dei diritti, e fece dimenticare che ogni diritto ha per correspettivo un dovere.

Illuminati da questa esperienza, noi dobbiamo emendare la nostra civiltà dalle aberrazioni che la fecero fuorviare. Restaurazione di dottrine religiose e civili, conciliazione di principj fra i quali furono interposti abissi di polemiche, esposizione franca del vero senza gergo di scuole, senza ipocrisie di sette, ci sembrano questi altrettanti obblighi imposti dalla necessità dei tempi alla parte pensante della nostra gene-

razione, la quale mentre si credeva destinata a raccogliere i frutti, si trova oggi condotta a ripulire il campo dalle male erbe ed a gettare nuova semenza.

Il secolo XVIII comincia ad esser lontano da noi; l'eco delle sue mille voci si fa ogni giorno più sordo. Sorgere a maledirlo oggi, è maledire un cadavere; prescindere nell'avviamento ulteriore della civiltà da quel tanto che egli fece, dalle trasformazioni che operò, è un condannarsi all'impotenza; cercare una forma di civiltà nel passato e risuscitare istituzioni morte da secoli, è un tentare l'impossibile. Ogni artefice lavora coi materiali che ha; lascia andare i cattivi, e dà ai buoni quella forma più corretta di cui sono capaci. Facciamo noi altrettanto, se abbiamo voglia di operare efficacemente, e se il desiderio del meglio non è in noi soltanto un'inquietudine malinconica che di nulla si appaga, ma è una volontà perseverante, senz'astio e senza superbia, la quale più d'alto che dalla terra riceve le sue ispirazioni.

Questo sproloquio a proposito del Mutinelli sembrerà forse inopportuno e fuor di luogo. Ma il Mutinelli, accagionando la filosofia del secolo XVIII della decadenza e della caduta della Repubblica veneta, ci parve che non solo attribuisse a quelle dottrine effetti i quali visibilmente contrastano con la verità; ma che allargando quel suo concetto in molte strane maniere, inclinasse ben anche ad una scuola storica, con la quale se possiamo aver comune il fine ultimo della restaurazione dei principj morali e della tradizione, dobbiamo poi separarcene nei giudizi eccessivi e nelle opposizioni passionate al mondo civile contemporaneo: perchè, a nostro avviso, mentre il passato può fornire utili insegnamenti al presente, non ha virtù di renderlo migliore coll'esumare le morte forme di una civiltà che ebbe già il suo tempo, e che può essere oggi una memoria venerata e invidiata forse, ma non mai una speranza fruttuosa, un tipo possibile ed accettabile per l'avvenire.

X.***

Storia d'Italia, dall'origine di Roma sino alla conquista longobarda, *di* Atto Vannucci. Firenze, 1851-1855; i Vol. I a III, in 8vo.

La venerazione e lo studio di Dante, che si palesa particolarmente dalla copia delle edizioni della Divina Commedia, e la continuata successione progressiva di studii e di opere sulla storia italiana nel nostro secolo, dimostrano evidentemente, più che altro segno, la nuova dignità a cui sorge il bel paese, tanto nella coscienza propria, come nell'opinione del mondo civile, e conforta chi sente nobilmente della patria e della coltura. Le opere generali e parziali sulla storia d'Italia, nazionali e straniere, da

un mezzo secolo specialmente, si seguono a brevi intervalli; ed ora escono al pubblico contemporaneamente otto storie di questa terra: la storia Romana di Mommsen e di Liddell; quella de' Municipii italiani di Paolo Emiliani Giudici, che ora si rifonderà completa; la storia d'Italia dello Zeller (Parigi, 1853); quella narrata al popolo dal La Farina; quella narrata alle donne italiane; la storia degl'Italiani di C. Cantù; e quella che annunciammo del prof. Atto Vannucci, senza contare le singole illustrazioni. Chi abbracciasse con sguardo generale il corso di questi studii storici, si convincerebbe essere falsa la sentenza sdegnosa degli scettici e degli accidiosi, che poco o nulla si vantaggi nella conoscenza del passato mediante tanti lavori. È bensì vero che talvolta si riproducono vecchi paradossi, e si ripropongono viete teorie con nuove forme e colori, talchè pare tal fiata che si riprendano le idee di un secolo indietro: ma a chi guardi il complesso, quanti errori eliminati, quanti pregiudizii tolti, quante cose nuove scoperte, quanti nuovi rapporti chiariti della storia nostra con quella generale, e non solo ne' tempi vicini e più noti, ma negli oscuri del medio evo, e ne' caliginosi delle età più rimote!

Avviene della storia quello che delle scienze naturali, le quali prima di ridursi a disciplina certa e bene ordinata, fantasticarono per vaghe teorie, alle quali si vennero sostituendo le nozioni e le leggi naturali, mano mano che poterono essere derminate dalle lunghe serie dei fatti. Ed alle cosmogonie mitologiche e poetiche, la paziente opera degli investigatori sostituisce grado a grado la geologia, che colle medaglie delle stirpi estinte, e coi termini e documenti della fisica, della meccanica e della chimica, ricostruisce la storia delle età del mondo. Tale metodo già viene ingerendosi anche negli studii della civiltà; ed ora gli scrutatori delle origini non sono più sospinti dalla immaginazione ad *adunar congetture* per comporne un intero quadro drammatico, ma cercano limitarsi a sceverare fatti distintivi e sparsi, ed a coordinarli mano mano, attendendo che dalla loro copia esca necessariamente la teoria. Ed a quel modo che noi ne sappiamo o ne possiamo sapere più degli antichi della vita fisica del globo ne' primi tempi, così ne possiamo scoprire e già ne conosciamo più di loro della storia primitiva delle nazioni culte dell'Europa. I documenti storici scritti si rompono ad epoche determinate, ed oltre loro è poesia, la quale segue a prevalere anche nelle storie scritte de' tempi eroici; ma non si può dire che l'investigazione lunga e paziente non cavi monumenti che soddisfino l'intelletto anche da quella poesia, e non vi possa condurre sicuramente alcune fila storiche. Purchè si allarghi la sfera a vasti confronti, se ne ritraggono lumi: e però le origini scandinave, che sono poetiche sino al secolo XI, si illustrano colle storie germaniche, e queste colle celtiche più antiche, e le une e le altre colle tradizioni e colle notizie fenicie ed indiane; colle quali e cogli studii assirii ed egizii, per via di raffronti, si rimonta più addentro nelle storie primitive

della Grecia e dell'Italia, che non si poteva fare anticamente, quando gli studii erano limitati a pochi paragoni.

Conquista recente della storia è il rapporto e l'influenza che si cerca fra la vita dei popoli e la geografia fisica delle loro sedi. Erodoto e Polibio diedero i primi esempii del collegamento della storia dei popoli colle condizioni naturali delle regioni abitate, alle quali condizioni Ipocrate riferiva in molta parte le qualità fisiche e morali. Sulle loro tracce si posero parecchi altri; ma, in generale, prima che la chimica e la fisica traessero a sè una parte della geografia, le descrizioni che gli storici premettevano ai racconti erano più che altro pittoresche, quali ora si stimano convenire ne'romanzi. Ma come si svilupparono prima la geografia fisica, poscia la geologia, gli storici più dotti ed assennati, veggendo quanto e per le arti, e per la guerra, e pei rapporti sociali, e per la letteratura, e per la economia, contribuiscono le condizioni del suolo e del cielo, presero le mosse dalla storia della terra, e taluni posero a base dei loro libri trattati di geologia. La quale diventando ora scienza amplissima, soverchierebbe o squilibrerebbe la narrazione storica: però con grave senno Cattaneo, nel sunto della storia di Lombardia, e Mommsen nella storia Romana, pigliarono dalla geografia fisica e dalla geologia soltanto que'fatti che, senza spaziare nella storia della terra, si connettono strettamente colla prima comparsa locale dell'uomo, e ne accompagnano lo sviluppo sociale. Così adoperò pure l'autore della storia d'Italia narrata alle donne; mentre Cantù ed il Vannucci spaziarono più largamente, ma più vagamente, non fissando sempre lo sguardo alle reciproche influenze della terra e dell'uomo. Più opportunamente usarono la geografia fisica Gerlach e Bachofen nella storia dei Romani (*Geschichte der Römer*. Basel, 1851); ma l'esempio più perfetto di tale connubio si trova nella sapiente storia degli stabilimenti de'Greci, nella Scizia, di Neumann (*Die Hellenen im Skytenlande*. Berlino, 1855).

È troppo facile e frequente l'ingratitudine de'discepoli verso i maestri; e spesso scrittori recenti pretendono a novità perchè riproducono cose elaborate da anteriori, vestendole variamente: laonde è molto commendevole in Vannucci, dottissimo ed originale scrittore, l'attestato di alta riverenza a Micali, il padre della storia antica d'Italia, che illustrò con grave dottrina dal 1810 al 1844, tanto che i dotti inglesi gli apposero l'epiteto di *venerabile*. Guarnacci, Micali e Mazzoldi preferirono tenere indigene le popolazioni più antiche e fondamentali, e la civiltà italiana: altri, seguendo le tracce delle dispersioni dalla torre di Babele, le derivarono dall'oriente in tempi non molto lontani, per migrazioni terrestri, contro l'asserzione di Tacito che, *non terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant*; e contro il fatto delle migrazioni dei Normanni nel nord, e degli abitanti della Polinesia fra isole separate da interminate distese dell'Oceano. Alcuni poi corroborando il principio di

Romagnosi, che la civiltà si elice e compone di cementi di principii diversi, e procedendo per analisi pazienti, assegnarono parecchie fonti e derivazioni alle genti primitive dell'Italia; e, quantunque ne rintracciassero nelle più antiche sedi della coltura umana alcuni elementi di loro civiltà, giudicarono italiano il complesso di loro vita morale, perchè compostosi e sviluppatosi dalle condizioni speciali della loro attività nell'Italia. Fra questi merita speciale lode e raccomandazione Gerlach, il quale in succosa e rapida dissertazione sulle popolazioni più antiche dell'Italia (*Die älteste Bevölkerung Italiens.* Basel, 1853), fece la parte più assennata alle varie tradizioni; ed è debito farla conoscere ed apprezzare meglio che nol sia fra noi.

Il prof. Vannucci dicendo che i popoli esterni portarono i primi semi che qui fecondarono, mostra essersi accostato a questa scuola. Egli, con Lanzi, Dennis, Raoul-Rochette, Fabretti, Gerlach, ammette e difende l'elemento lidio degli Etruschi, negato da Müller, ed ora pare propugnato da Röth e da Kruger; ma fu troppo corrivo ad accogliere l'opinione di Ferrari, sviluppata poi da Thierry, e seguita da Balbo e da Cantù, dell'origine celtica degli Umbri, ora provati affini ai Latini ed agli Osci dai monumenti di loro lingua, e come tali riconosciuti già da Lepsius, Gerhard, Mommsen, Fabretti; dal Rossi e da Gerlach dimostrati con Plinio i più antichi abitanti civili del centro dell'Italia, come gli Aborigeni, e li Ausoni ovvero Aurunci. Tutti i popoli primitivi dell'Italia, anche quelli venuti per mare, preferivano abitare le alture, prime sedi umane sicure e salubri; laonde gli Aborigeni, non dal greco *oros* monte si ponno derivare, ma piuttosto da *ur or*, che nel basco *ura*-acqua, nel caldeo *ur*-fuoco, nello scandinavo *urd*-antichità, significa origine, e varrebbe i *vecchi originarii*; onde è generico, non speciale.

Contro il parere di Schoemann (*Griechische Alterthümer.* Berlino, 1855), Röth sostiene con buone ragioni che le emigrazioni degli Hyksos dall'Egitto, seguíte tra il 1700 ed il 1400 a. C., prevocarono commozioni nella Frigia, nella Fenicia, nella Lidia, nell'Ionia, che determinarono migrazioni per mare all'occidente: fra le quali sono da annoverarsi senza dubbio quella dell'elemento asiatico degli Etruschi, e quelle de' Pelasgi. I quali ricordarono essere stati guidati qui da Enotro (otre di vino), e da Peucezio (navigatore, πεύκη-pino e nave), ed essersi nel Lazio amalgamati cogli Aborigeni, coi quali ivi combatterono contro i Siculi o Sicani. Le più gravi autorità collegano Sicani e Liguri cogli Iberi, e li conduce in Italia per le vie ricalcate poscia da Annibale e da Asdrubale; e Vannucci a quelle aderisce. E, seguendo Dionigi, dice che a' tempi d'Augusto rimanevano degli Aborigeni pochi avanzi nel giro di un giorno da Roma, ne' luoghi ove erano state Palatium, Suna, Caria, Issa, Reate, Batia, Tiora, Cotilia, Orvinium, Trebula, Vesbula, Mefula, Corsula; le finali delle quali quattro ultime si ripetono negli italiani tremola, mammola, donnola, fistola ec., e ne' lombardi *vetola*, *panola*, *tanola*, *sancola* ec.

Sino dai primi albori della storia del Lazio vi s'incontrano segni materiali non solo di immigrazioni dall'Asia e dalla Grecia, ma di agricoltura orientale, dalla quale indubbiamente vennero i lauri; donde *Laurentum*, città antichissima, il fico *ruminale*, l'olivo de'caducei de'Feciali, e il cedro di cui erano fatti i simulacri de're latini, la vite di Enotro, le pelli di leone e di tigre che vestivano gli eroi. E, dice Vannucci, le idee cosmogoniche etrusche sono affini alle persiane; e Lajard nelle danze mistiche della grotta di Marzi trovò atteggiamenti, tunica, calzari, edera, mirto, loto, uccelli simili a quelli della Persia. L'aratro de'Pelasgi, segue egli, solcò il primo le vergini terre; e poteva aggiungere anche quello di Tarconte etrusco, che fece escire dalla traccia il nano Tagete, maestro dei riti, delle arti, dei diritti, quindi tesmoforo come Cerere, che i Greci dissero De-meter o terra madre, volendo ricordare come dal possesso della terra colta originasse la civiltà italo-greca-etrusca. Però distintivo dei Greci e degli Itali fu Giove Herceio (confinario), ovvero il Dio Termine, segnante i confini delle proprietà private, diverse dalla landa comune de' Germani. Siculi o Sicani, secondo Mommsen, significano mietitori, Opici agricoltori: e l'importanza dell'agricoltura nel culto latino si dimostra dal nome de'loro numi: *Vervactor*, *Reparator*, *Abarator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Occator*, *Sanitor*, *Sabruncator*, *Messor*, *Convector*, *Conditor*, *Promitor*, personificazione di tutte le principali operazioni agricole.

Il nostro autore non segue l'opinione emessa primamente da Cluverio nel 1619, sostenuta ultimamente da Sulzer nel 1855, che trae gli Etruschi dai Reti, ma negli Etruschi non distingue il lievito orientale dal pelasgico o tirreno; quel lievito che determinò le radicali differenze che si scorgono fra i culti, le tradizioni, e la lingua etrusca, da quelli degli altri stati pelasgi: laonde avvenne che la città chiamata Cere dagli Etruschi, venne da'Pelasgi appellata Agilla. L'ordine municipale italiano, che si trova primamente più compatto nell'Etruria, ma che Rossi (*Giornale dell'Istituto lombardo*, aprile 1856), mostrò avere esistito pure fra Sabini, quantunque viventi in antico per casali; quest'ordine si connetteva colle pratiche agricole e colle teorie religiose recate dall'oriente. Nè fu per lui che i popoli italiani per tempo non si fusero in grande stato, ma per le loro origini diverse, e per la natura del suolo: giacchè se ne' piani lungo il Nilo, l'Eufrate, il Tigri, il Gange e l'Indo, sono facili le migrazioni e le conquiste, ne'luoghi aspri di burroni, di valli, di torrenti, di selve; le brusche separazioni naturali facilitano le distinzioni politiche, ed alimentano i fermenti municipali; e però venne la diuturnità de'gremii separati nella Scozia, nella Svizzera, sul Caucaso, ne'Reti, ne'Baschi, nella Tauride, sul Monte Nero. La cittadinanza venne da federazioni o fusioni di villaggi, che furono gruppi fondamentali, prototipo delle federazioni urbane; e la storia di tali città conflate da villaggi, è serbata dal nome plurale di alcune di loro come: *Volsinii*, *Volaterrae*, *Pisae*, *Fesulae*, *Veii*, *Rusellae*, le cui origini devono essere state simili a quelle

di *Athenae*, *Venetiae*: onde si vuole arguire che anche gli Etruschi da prima abitavano per casali, i quali, come quelli degli Aborigeni, doveano avere (come argutamente notò Mommsen) castelli (borghi) comuni ove riparare per le pubbliche necessità. A quelle città etrusche primitive si ponno aggiungere *Clausum*, *Cortona*, *Perusia*, *Aretium*, *Vetulunia* (Luni vecchio), *Cere*, *Faleria*, *Aurinia*, *Vulci*, *Salpinum*, *Bomarzo*, *Tarquinia*, *Tuscania*, alcune radici delle quali si sentono nel latino e ne' volgari italici.

Quasi tutti gli scrittori delle origini italiche notarono la grande influenza che esercitò nella storia primiera del centro dell'Italia il costume delle spedizioni delle primavere sacrate. Gerlach mostra che questo era comune anche agli antichi Greci, e ad altri popoli italiani oltre i Sabini; e si rappicca coi voti orientali delle primizie agli Dei, donde sono tracce in tutte quelle religioni. *Sacrani* chiamaronsi i giovani nati nel *ver sacrum*, o primavera votata; e per le loro colonie si sparsero rigagnoli delle lingue della città madre, che dal *ver* si dissero *vernacoli*. Il Vannucci, diligentissimo ed amoroso raccoglitore di tutte queste venerande tradizioni, segue la colonia degli Irpini guidati da un lupo (*hirpus* – lupo, *hirsch ted.* – *cervo*), quella de' Sabelli guidati da un toro, quella de' Marsi guidati da un pico, il quale sul monte Mattiene dal sacrario di Marte dà responsi al modo delle colombe di Giove dalle quercie di Dodona. Ed ecco in queste memorie la prova dall'aurispicina, che si congiunge all'osservazione degli istinti degli animali, che per lore pro si consultano pure dai selvaggi.

Lo studio dei simboli religiosi, inaugurato da Bianchini in Italia, nella Germania ora fece maggiori progressi che da noi, e colà fu aiuto e guida a trovare e conoscere condizioni che altrimenti non si sarebbero potute scoprire. Però fu grave senno di Gerlach e Bachofen cercare la base della storia romana nella storia religiosa, giacchè essi dicono: dalla credenza in una colleganza ininterrotta del popolo romano col mondo degli Dei, viene uno speciale colorito all'intero concetto dei fatti. Se il Vannucci avesse applicato di più l'acume e la vastità della sua mente alle mitologie fondamentali dell'Italia, a quelle di Saturno degli Aborigeni, di Giano e Vesta de'Pelasgi, de'Sabino–Umbri Quirino, Sanco, Summano, Sorano, Vacuna, Feronia, ai Latini Pale, Nortia, Valentia, Liber, Capra, ed agli Etrusci illustrati da Gerhard, avrebbe reso più vasto e complessivo ed evidente il suo quadro. Ma egli cercò nelle religioni specialmente le origini e lo spirito della giurisprudenza, e sulle orme di Vico e di Zambelli mostrò lo svolgimento della famiglia ovvero del patriarcato nella città e nello stato, e nel diritto pubblico e privato.

Vannucci concorda ai più gravi scrittori moderni scorgendo unità negli Opici, Osci, Ausoni, Arunci, i quali subirono vicende simili a quelle de' Pelasgi, perchè questi in antico furono più colti e potenti degli Elleni;

poi cessero a quelli, ed il nome loro diventò segno d'abbiezione; e così gli Osci, già prevalenti per arti e politica agli Aborigeni e Sabini, dopo la fioritura delle colonie greche di Cuma, Napoli, Possidonia, da gentili diventarono i *pagani*, canzonati prima dai Greci, poscia dagli Etruschi e Romani, che da loro accolsero gli istrioni e le atellane, origini ai nostri burattini ed alle marionette; e ne trassero le voci *losco*, *osceno*, *zotico*, *zoppo*, ed il verbo greco *opizein*, per parlar male. Non seguiremo il nostro autore nell'investigazione e svolgimento dell'altre principali popolazioni italiane, al settentrione ed al mezzodì; ma loderemo il di lui criterio nel rendere evidenti i varii elementi della vita italiana, ed i modi di loro fusione, che lo stacca da quella scuola che per amore di falsa chiarezza sforza la storia ad unità contro i documenti; ultimo seguace della quale per le origini italiche, ne appare il signor Francesco Manfredini, il quale in discorso nella Rivista enciclopedica Italiana (Vol. VI, Disp. 11, 12) fa gli Itali primi (Aborigeni) uni di stirpe e di favella e di tipo fisico, li dice scompostisi su questo suolo, e tiene Giano indigeno.

Ad onta della prevalenza remota dell'agricoltura in Italia, non si estinsero le tradizioni ed i riti provanti la precedenza della vita cacciatrice e pastorale. Così i Latini gettavano uomini nel Tevere, a placarlo, prima di sostituire loro i fantocci (oscilla); e prima di spedire i *Sacrani*, si immolavano, come si continuò a dare vittime di fanciulle a Giunone in Faleria, di fanciulli alla Dea Manía. Le feste dei Lupercali e le Palilie rammentano vita pastorale, mentre le ferie latine, e quelle dei fratelli Arvali ricordano i principii dell'agricoltura.

Abbiamo studiato il passo, stimolati dalla brama di giungere a Roma, perch'essa è, come dice Vannucci, la forza cui nulla resiste, è la luce che illumina l'universo. La storia delle origini di questa meravigliosa città essendo oscura come le sorgenti del Nilo e la patria d'Omero, le aggiunse mistero. Gli antichi s'adagiarono nelle tradizioni poetiche ordinate da Livio e Dionigi e Virgilio, ma la critica moderna volle scoprire cosa si celasse sotto quel velo. E primo tentò alzarlo Lancellotti da Venezia nel 1677 col libro: *Farfalloni degli antichi*; poscia Vico nel 1721, nella *Scienza Nuova*, rivelò alcuni principii generali della civiltà che traevano dai miti latini serie di fatti naturali; indi Beaufort nel 1738, Poully nel 1772, scassinarono la base poetica di Roma, alla quale Niebuhr dal 1811 al 1829 sostituì un intero tessuto di fatti sociali che allargarono bensì e determinarono molte origini latine, ma che aprirono anche la via allo scetticismo ed all'arbitrio; contro il quale sorsero nel 1851, Gerlach e Bachofen dicendo: « i più fedeli interpreti della vita di un popolo « saranno sempre gli uomini che vengono dalla patria stessa, che furono « allevati nelle tradizioni degli avi, che inspirarono il fiato dell'antichità, « e che nel loro spirito hanno le chiavi alla soluzione de' problemi chiusi « affatto agli stranieri ». Cantù credette doversi accostare a questa scuola

tradizionale, mentre Mommsen, usando con vasta mente e dottrina la libertà propugnata da Vico e Niebuhr, aprì novelle idee sulle origini e sulla storia di Roma.

Il Vannucci mostrò grave criterio nel divisare le origini di Roma; ma se tenne mente alle tradizioni della vita nomadica latina ed aborigina rintracciate da Dornseiffen, non rilevò come Mommsen, le condizioni commerciali che resero le origini di Roma simili a quelle di Venezia e delle città anseatiche, che dànno la chiave delle di lei relazioni strette con Delfo e coi Greci, e della rivalità con Cartagine. Le origini troiane, arcadiche e pelasge che si scontrano agli sbocchi del Tevere, e che vennero per mare, bastano a determinare queste attitudini romane. La colonia troiana messa in dubbio dai novatori, fu rivendicata da Rukert nel 1846, poscia da Gerlach; e la rammentano il soprannome di *Pergama* a Lavinio sul mare, ove erano i penati latini, corrispondente alla *Pergamà* rôcca d'Illio, ed il nome di *Troia* che noi diamo alla scrofa, da quella che a Lavinio con trenta porcellini fu segno ai Troiani di sostare. Forse il nome di questa nutrice si connette con quello di Roma. Sappiamo che gli Itali antichi preferivano l'*u* alla *o*, onde Roma sarà stata Ruma, e *ruma* valse mammella ai prischi Latini, onde il fico *ruminale;* e ρυμα ai Greci, nel significato di fiume e di succhiare, si connette al *ruma* latino ed alla scrofa; poi fu quartiere di città. Il Lazio è pieno di tradizioni della primitiva selvatichezza e delle provenienze orientali serbate ne' nomi: l'arcade Evandro (*ev*-antico *andro*-uomo), che ha la rôcca sul Pala-tino (colle di Pale, da צוּן-poggio marino, onde *dun* celt., colle) Aventino (colle d'Averno perchè v'era aperto un cratere), Giani-colo (colle di Giano), Vimin-ale, Quirin-ale, Fagut-ale (selva di salici, di Quirino, di Faggi, da αλδος), Cama-sena (terra antica) sorella di Giano, Carmenta (armenta) madre d'Evandro, Velabrum (palude portuosa), Palude caprea, Foro boario, ora campo vaccino, i boschi sacri a Diana in Aricia, a Fauno ad Ardea, a Ferentino; ed i nomi personali antichi Porcio, Verre, Vitelio, Tauro, Ovilio. I socii nella guerra italica chiamarono Roma tana di lupi, rammentando la lupa di Romolo e Remo; dove vuole considerarsi che nell'India tutto dì dura una credenza popolare, che lupe rubano ed allattano bambini, e si deve ramentare il lupo guida agli Irpini, ed i lupi di Apollo. E questi miti, questi simboli, queste ricordanze si vogliono raccogliere e raffrontare; perchè, come saggiamente dice Gerlach, *la leggenda non è invenzione, ma è il linguaggio dell'antichità, è il manto della storia.*

Nelle origini di Roma, sia che si voglia preferire l'elemento mercantile, od il guerresco, o l'agricolo, od il pastorale (chè tutti quattro vi sono manifesti), si riconoscono le fusioni ed ingerenze di Siculi, di Sabini, di Aborigeni, di Pelasgi, di Etruschi, non solo nelle tradizioni, ma anche nei nomi lasciati ad alcuni luoghi, e rimasti sino alla ricordanza di Var-

rone. Roma, come Atene, Venezia, Basilea, Alessandria, le città anseatiche e quelle degli Stati Uniti d'America, fu in certa guisa cosmopolitica (Gerhard); e da tale origine, cui conformossi sino all'impero, deve il mirabile suo progresso e l'energia che la recò in cima a tutto il mondo antico. Perchè, dice Vannucci, che la civiltà non esci mai tutta intera dalla mente di uno o pochi uomini, ma è squisito frutto sociale; e le istituzioni romane, ritraendo dalla di lei storia, sono varie di origine e di elementi, quindi recano in sè i principii de'progressivi sviluppi. Laonde argomentò altamente Cantù quando disse: « Roma nata dalla mescolanza di varie stirpi produce teoriche d'universalità, e istituzioni diverse vi portarono Latini, Sabini, Etruschi, sicchè il bisogno di sceverarle partorì la critica ».

Tutti i popoli barbari, dice il Vannucci, al principio si rassomigliano più o meno fra loro; e così sono i Romani in ciò che serbano di vita nomadica e pastórale, e delle prische instituzioni religiose, belliche e civili, fra le quali distinguesi la soperchiante autorità dei padri, dal cui nome si trasse meritamente quello di padroni per l'identità dell'autorità, e perchè i figli stavano ai padri come i servi ai padroni. La fusione delle stirpi nell'asilo di Roma, si formò poco per volta; ed a misura dell'affluenza delle genti, anche la città, come unico corpo politico e materiale, si amplificò ed afforzò, facendo abbandonare le castella intorno degli Aborigeni, de'Latini, de'Sabini, de'Volsci. Coi primi re già si recano a Roma e vi prevalgono le arti e le instituzioni degli Etruschi, i quali, secondo Müller, vi introducono i littori, la sedia curule d'avorio, la toga, la pompa dei funerali e de'trionfi, la tunica ricamata in oro, lo scettro d'avorio sormontato dall'aquila, la bulla aurea, il censo, e si può credere anche il rito de'Feciali, assai più antichi di Roma, serbatori e moderatori di un diritto pubblico di guerra, che presuppone lunga serie di patti fra contermini.

I Latini non erano una stirpe speciale, ma si nomavano dalla larghezza piana, o dalle selve e caverne che vi aprivano nascondigli (latus: πλατος; latere: λανθανω), e consistevano in aggregazione di quarantasette comunità che si accentravano ad Alba; sinchè Anco Marzio avendoli, come dice Cicerone, vinti in guerra, li assunse nella città, e ne trasse molta parte ad abitare in Roma, dove dice l'A. formarono i plebei, dalla cui opposizione costante all'aristocrazia ne escì la grandezza di Roma. E questi plebei furono una collivie di varie stirpi, perchè vi si andarono accogliendo agli abitanti di città e comunità vinte, dalle quali ne vennero anche confluenti nella aristocrazia romana, che si venne allargando e rinnovando di contribuzioni esterne, come quella di Venezia. Allora l'egemonia de'Latini passò a Roma, e Tarquinio, a tener saldi i legami d'antica consanguineità, instituì le ferie latine sul monte Albano, dove i rappresentanti delle genti latine comunicavano mangiando le carni di

un toro bianco immolato. Con questo re d'origine etrusca, prevalsero in Roma le influenze di quella nazione colta, e forse di là, e dall'accoglienza de'Latini, venne la rivoluzione civile operata pel di lui successore Servio Tullio; il quale volendo elevare i plebei per giustizia distributiva, e per fronteggiare le burbanze ed improntitudini patrizie, abolì la servitù imposta ai debitori insolventi, ed instituì il censimento del possesso fondiario, e pose il possesso base de'diritti cittadini, come da noi si operò ne'tempi feudali. La qual cosa che ora sarebbe reazione, era allora rivoluzione, perchè emancipava la città dal dispotismo del patriziato ereditario e militare, ed aprendo le vie del Senato ad ogni classe: e noi sappiamo grado al Vannucci, che abbia con fino criterio ben ponderato questo rivolgimento, pel quale venne anche agevolata la fusione de'cittadini; giacchè quella società di Roma era un aggregato non omogeneo, ma di tante comunità divise per riti, per arti, per tradizioni, per parlari, più ancora che alcuni antichi Communi italiani nel medio evo; ed alcune di quelle singolarità si serbarono in talune famiglie patrizie di Roma sino alla fine della repubblica.

Con Tarquinio migrarono a Roma anche le arti etrusche, e fu Tarquinio Prisco che intraprese a murare il circo massimo e la cloaca massima, compiti poi da Servio; quella cloaca che a ripurgarla alcuni secoli dopo costò cinque milioni e mezzo. Servio poi, oltre l'avere compito le grandi fabbriche di Tarquinio, cinse i sette colli con una sola cinta, e così compì anche l'unione materiale di quelle sette borgate. Il patriziato, come sempre, più longanime e compatto e disciplinato della plebe, preparava reazione, contro la quale dovette lottare lungamente Tarquinio il Superbo, e finalmente soccombere; ed allora i nobili rimisero le condizioni civili allo stato pristino, e sostituirono al re un magistrato supremo dei Decemviri, più indipendente del consiglio de'Dieci di Venezia.

Ma i bisogni del popolo che non si distruggono per deluderli, ed il progresso naturale ineluttabile, eccitarono di nuovo il popolo contro i patrizii; talmente che non valendo ogni protesta, per disperato il popolo da quelli si separò nella famosa ritirata sul monte Aventino. Dalla quale escì una concordia patteggiata che produsse il tribunato del popolo, tanto influente ad equilibrare ed armonizzare gli elementi romani sviluppantisi nelle collisioni continue, e gli edili pei mercati e pegli edifici pubblici; e così, dice Vannucci, in mezzo ai disordini d'una rivoluzione la libertà cominciava senza delitti.

Come nell'Inghilterra moderna, in Roma antica le figure più austere, più inflessibili, più maestose, sorgono da quel superbo patriziato non domo mai; e tali sono i Fabii, Appio, Coriolano, che come i legittimisti di Francia, e i Ghibellini italiani, congiura anche cogli stranieri. A questi patrizii, più che il popolo interessati alla difesa delle conquiste e ad estenderle, si deve quella costanza incrollata nelle guerre, che salvò

Roma e la recò al dominio del mondo; la quale fierezza si spiegò specialmente nelle lotte contro gli Italiani in quelle epoche che sono l'età eroica di Roma, della quale nella Storia d'Italia narrata alle donne, è detto: « La storia eroica di Roma è la storia d'una lotta titanica compiuta da una stirpe che apprese per tempo a vincere sè stessa e a dominare l'avversa fortuna, dando alla violenza medesima l'augusto carattere della virtù ».

La storia interna di Roma è importante più dell'esterna, perchè inchiude un tesoro di fatti e di esperienze; e questa storia interna è intimamente connessa col possesso e colla religione, ai quali vengono informandosi le leggi. Fra una folla d'opere che si pubblicarono in tutte le nazioni dell'Europa, intorno il diritto e la proprietà romana, due italiane recenti meritano speciale considerazione, e pel loro merito intrinseco, e perchè non curate pubblicamente quanto meritano: vogliamo dire la *Genesi del diritto Romano* di Pietro Barinetti (*Milano*, *Manini*, 1852), ed i *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura* di Enrico Poggi (*Firenze*, 1845). Il Barinetti rende evidente la ferma ed altera potenza fondamentale de' patrizii, che tutto assorbono, spegnendo Romolo per gelosia; nè vale a mitigarla l'influenza sacerdotale di Roma; e con Tullo il partito reale tenta impadronirsi del culto, ma il sacerdozio *arma di un fulmine la mano di Giove per colpirlo*. L'asilo di Romolo, egli dice, forma le protezioni e le clientele; colle clientele si estendono le famiglie; i forti entrano nelle legioni; tutti gli altri coltivano i campi, che costituiscono il fondo pubblico. I re poi, nota il Poggi, assegnando ai plebei terreni alla campagna di Roma, si fondano quelle belligere tribù rustiche di coltivatori proprietarii. I quali non erano già pieni possessori di quelle terre di dominio quiritario (acquistato coll'asta) e mancipio (preso colle mani) dei patrizii, ma le coltivavano a modo di livellarii; e per Servio Tullio, le concessioni ai plebei a tali condizioni, si moltiplicarono nell'agro pubblico. Per tale modo vantaggiarono così le condizioni economiche de' plebei, che, ricorda Dionigi, all'espulsione dei re, quattrocento rustici poterono pagare il censo de' cavalieri, ed essere assunti nel novero di quelli; e se i favori regi avessero continuato, intorno al trono si assiepava un terzo stato da equilibrare il patriziato. Laonde i decemviri reagendo, ritolsero a confiscare a tutto pro dei nobili le terre conquistate. I plebei sorretti dai tribuni levarono spessi clamori; ma i patrizii li combatterono sì fieramente, che nell'anno 460 a. C. ne fecero ardere vivi alcuni di fuori nel circo. Ma non valendo le sevizie a mutare gli ordini naturali e ad attutare profondi bisogni, e minacciando sempre più baldanzosamente la plebe di frangere tutte le dighe, quando la guerra di Veio rese più urgente il bisogno dell'aiuto del popolo, i patrizii, come 1500 anni dopo i feudatarii, dovettero scendere a patti con lui, e per deluderlo lo allettarono alla lunga guerra contro li Etruschi, con grassi stipendii e premii militari. Così s'ingenerò l'ordine militare

democratico; che andò prevalendo sull'agricoltura, che sempre più attirava i servi; e questa vicenda preparò la grandezza del dominio romano, ed insieme la trasformazione dello Stato.

I Romani sorgevano fra due civiltà e due potenze terrestri e marittime; quella degli Etruschi e de'Greci della Campania. Cogli Etruschi più prossimi, furono ad asprissimo conflitto sino dall'espulsione di Tarquinio; laonde era naturale che ingrandendosi il contrasto, tentassero collegarsi coi Greci, cui li legavano anche comunanze di origini e di culti. E lo doveano fare, tanto più che i Greci diventarono rivali e nemici continui degli Etruschi per le gare marittime, come coi Cartaginesi; laonde furono coi Romani così contro gli uni che contro gli altri. Già 475 anni a. C. i Greci da Siracusa vinsero a Cuma la flotta etrusca, e poi s'impadronirono dell'isola d'Elba; laonde applausero a Roma quand' essa, 395 anni a. C., prese Veio, potente città etrusca. Per quell'acquisto incominciò l'estensione stabile di Roma, la quale però non solo venne a contatto dei Galli già molesti agli Etruschi, ma eccitolli a seguire l'invito di questi e tentarne la preda. E lo fecero cinque anni dopo la caduta di Veio, portando a Roma quell'assedio che restò come un poema epico nelle tradizioni romane, e del quale giunse fama anche ad Atene. Dopo la devastazione gallica, che rovinò molti patrizii, il popolo tentò trasferire a Veio il capo dello Stato, e sarebbe stato utile per lui per sottrarsi alla prepotenza patrizia, come lo fu a Costantino la traslocazione a Bisanzio. Ma a Roma si levarono i padri, cinti della maestà e del mistero religioso, e seppero sventare il progetto, come poscia Farinata a Firenze. Nondimeno la nobiltà andò perdendo terreno lentamente, così che nell'anno 364 a. C. ammise un console plebeo, e dopo in ventiquattro anni si succedettero quattordici dittature pei contrasti nelle elezioni fra i due elementi avversi; sinchè nell' anno 338 a. C. il popolo fece altri conquisti per la pubblicazione della legge Publilia, assai meno conosciuta, dice Barinetti, che non dovrebbe. Così, segue il Vannucci, il popolo conquistò ad una ad una le dignità dello stato, e dopo lunga lotta, giunse all'eguaglianza politica. Subito dopo l'adozione delle leggi Licinie ebbe l'edilità curule comune co'suoi avversarii. Nel 356 a. C. ebbe la dittatura, e nella prima metà del secolo appresso giunse alla censura, alla pretura, ai sacerdozii (300) e all'abolizione del rito patrizio degli augurii; e nelle assemblee creò molto dei tribuni militari, e i duumviri per armare e ristorare le navi.

Quando il popolo era semischiavo, veniva governato arbitrariamente dai patrizii, i quali erano divisi fra loro anche di diritti tradizionali, e legati fra loro e col re da poche leggi stabili e consuetudini; ma come il popolo escì di gregge, volle avere legge certa e generale, come recava la fama l'avessero quello delle repubbliche greche. Roma legata per molti vincoli antichi alla Grecia, e per lunghe consuetudini di commerci e di

riti, talchè Tarquinio mandò messi a Delfo, calmò il popolo promettendo un corpo di leggi al modo delle greche; e nell'anno 304 a. C., essendo fanciullo Alessandro Macedone, mandò ambasciatori ad Atene ed in altre città per farvi studii di costituzioni. Così, col sussidio di Ermodoro di Efeso, esule nel Lazio, giovandosi delle leggi già esistenti e della sapienza italica e greca, propongono nuove leggi, informate di spirito conciliativo, non distruggente la potenza dei patrizii, che si reputa unico palladio di libertà e di gloria; e sì ne vennero le famose leggi delle XII tavole, fonte d'ogni pubblico e privato diritto di Roma, per le quali i plebei furono ammessi al dominio quiritario delle terre, affrancati da imposte feudali (Barinetti).

Quando i Romani poggiarono a questa altezza civile aveano già conquistato grande preponderanza politica. Nell'anno 343 la fama di loro vittorie sui Sanniti avea commosso Cartagine, per modo che stimò prudenza congratularsene, mandando in dono a Giove Capitolino di Roma una corona d'oro. Ventidue anni dopo gli stessi Sanniti, serbanti il fiore dell'antica gagliardia italica nelle aspre penne degli Appennini, ridotti alla disperazione dall'implacabilità romana, fanno subire all'alterezza romulea il turpe giogo delle forche caudine, reso più amaro dalla loro umanità che offusca i Romani. Nondimeno i feroci patrizii, incitati dall'avita tradizione diventata bisogno nella loro città, ricusano la pace. Allora intorno i Sanniti si aggruppano Marsi, Peligni, Ernici, Equi, Umbri, Etruschi; ma Roma, colla longanime disciplina e coll'unità intelligente che la trasse da tanti pericoli, che la condusse a vincere tutti i nemici, gli uni dopo gli altri li debellò.

La durezza colla quale i Romani trattarono i vinti Sanniti e loro commilitoni, li esasperava a segno che non bastavano le minacce di mali maggiori e di esterminio a contenerli ne'primi tempi; e questo si esperimentò di frequente, ma specialmente nella guerra de' Romani contro Pirro. Le conquiste romane al mezzodì toccavano già al confine de'Greci di Taranto, i quali furono tosto costretti irritarsi coi Romani sino a guerra aperta; per sostenere la quale, chiamarono in loro soccorso un valorosissimo re avventuriere degli Epiroti, stirpe degli Albanesi, Pirro, prototipo di Scanderbeg della stessa radice. Ad Epiroti e Tarentini si unirono Messapi, Brussi, Lucani e Sanniti; ed allora, 280 anni a. C. comparvero in Italia i primi elefanti. E ve li condusse Pirro, che li avea avuti dagli altri Greci, che li introdussero dall'India dopo le spedizioni di Alessandro. Que' nuovi arnesi di guerra curvarono il nerbo romano, ma nol domarono; e Pirro, dopo varie prove arditissime, dovette cedere alle virtù inesauste del popolo re, il quale nel 267 a. C. diventò padrone di Brindisi, emporio del commercio dell'Italia meridionale colla Grecia, e chiave del mare Adriatico ed Egeo. Allora Roma cominciò a diventare minaccia eziandio a tutti i domina-

tori greci, e speranza ai loro nemici; fra i quali erano i Mamertini, che perseguitati dai Siracusani, chiesero ed ottennero l'alleanza di Roma.

I Cartaginesi aveano già antichi dominii e commerci e speranze nella Sicilia, onde le minacce de' Romani di porvi il nido di loro aquile era eziandio contro di loro; e però si strinsero col re Gerone contro i Romani: i quali pei conquisti de' porti greci ed etruschi, diventati già potentissimi anche sul mare, vinsero i Cartaginesi combattenti da 350 navi ad Ernomo nell'anno 254 a. C.; e quindi, spinti dal loro genio, sbarcarono tosto al capo Bon, e così primamente calpestarono quel suolo affricano dove doveano segnare sì grandi orme di loro, sino alla conquista dei Saraceni. Così incominciarono per Roma eziandio quelle formidabili guerre contro i Fenici, Feni o Poeni, dette perciò guerre puniche, delle quali la prima, che finì nel 241 a. C., dice il nostro autore, costò ai Romani la perdita di settecento navi.

Alle conquiste militari, operate sempre colla efficace cooperazione del popolo cittadino e dei socii ed alleati, corrispondevano o conseguitavano sempre due moti interni: concessioni ai commilitoni, e modificazioni ne' costumi, nelle idee, nelle pratiche, nella coltura generale per le importazioni esterne; perchè Roma, mercato franco dall' origine, restò sempre fedele al principio di lenta trasformazione e di armonizzazione di ogni maniera di elementi, che la portarono all'apice del potere materiale e morale del mondo antico. Non legata indissolubilmente e ciecamente ad alcun principio assoluto, fece sempre pro di esperienze, e per tempo seppe vincere dividendo in ogni maniera gli avversarii, collegandosi con qualche loro frazione. Frazione potente e stabile delle società antiche era l'aristocrazia, e Roma in Italia blandì quella per aversela cooperatrice, e segregò le città, frantumò i popoli da prima e favorì il municipalismo, sinchè fu giunta a potenza incrollabile. Però nell'Etruria fece cessare le assemblee generali che si teneano nel tempio di Voltumna, nè, fuori degli ordini municipali, volle esistesse alcun centro di vita e di potere e di legge, tranne Roma; alla quale l'Italia si accentrò in tre modi: col diritto romano, col diritto latino, col diritto italico. Ma la sovrana delle arti romane di conquistare materialmente e moralmente, e di assodare e fecondare le conquiste economicamente, fu la deduzione delle colonie, quella che più che altro istrumento romanizzò l'Europa occidentale.

Le colonie romane nell'Italia furono di due sorte: ne' paesi lontani e spopolati si mandavano colonie militari, che talvolta sommarono sino a trenta mila persone, a ciascuna famiglia delle quali si assegnavano proprietà di pieno diritto; ne' luoghi popolati invece si davano i terreni a colonía parziaria, molto vantaggiosa al coltivatore, all'intendimento che i coloni non s'identificassero coi vinti, ma mirassero sempre a Roma: laonde Cicerone chiamò le colonie *propugnacula Italiae*; ed infatti erano

come accampamenti militari stabili, posti qua e colà con doppia azione, di forza e di coltura. Queste colonie godevano il diritto di cittadino romano, ed invogliavano i popoli fra i quali erano stabilite, a meritarsi tali privilegi con servigi; giacchè a tale dignità si perveniva solo grado grado, e da principio, fuori di Roma, tutto era dominio assoluto, che dai vincitori appellavasi freno contro la licenza di ingiuriare. E le libertà irradiavano all'esterno a misura che s'accomunavano nell'interno, dove, come vedemmo, il popolo con incessante conato si spingeva a togliere le barriere che lo separavano dal patriziato. Allora a Roma accadeva ciò che si vede sempre intervenire in simili contrasti: i più fini de'patrizii a blandire la plebe già potente, alzarono al grado senatoriale plebei e liberti, specie di *Ciompi* da Firenze; e, nota Vannucci, come oggidì alcuni grandi ricorsero all'appello al popolo, ed al suffragio universale, così allora si andò grado grado sino al voto della gente minuta. Così formossi la costituzione romana, segue egli, sorta a poco a poco da piccioli elementi, e formata dai decreti vinti nel fôro dal popolo, e dalle tradizioni. E corrispondendo la grandezza politica e civile alla coltura, in quest'epoca si costrusse la via Appia, subentrarono le tegole alle scandole per coprire le case della città, e cogli acquedotti meravigliosi si condussero in Roma quattordici fiumi.

Già per Roma e per l'Italia tutta si preparava la seconda guerra punica, quella che mise alle più alte e dure prove tutte le virtù romane, quella che sconvolse tutta la penisola, e che persuase alla vincitrice esserle assicurato il dominio del mondo. I Greci che vedevano sempre più ingrossare minaccioso il torrente di Roma, per fronteggiarla s'accostarono all'antica rivale Cartagine; ma questa non avea in sè elementi di unità e di disciplina atti a superare la città eterna. Cartagine era, come Venezia, meglio potenza mercantile e marittima che militare; era retta più oligarchicamente che aristocraticamente; e ne'cento anni che condusse le guerre contro Roma, si giovò massimamente di truppe mercenarie. E se tanto resistette, che recò tanti lutti a Roma, fu per la ventura di avere avuto Annibale, che Napoleone chiamò il più audace ed il più sorprendente di tutti i capitani. I Cartaginesi aveano perduto Sicilia e Sardegna, e per ricattarsene sui Romani, recarono la guerra nella Spagna contro i possedimenti de' loro nemici; e lì, nell' anno 219 a. C., giunsero a prendere Sagunto. Allora Annibale concepì ed eseguì il meraviglioso disegno di fare una spedizione in Italia con grande esercito per terra, passando i Pirenei e le Alpi. Così divisava condurre seco contro Roma i Galli, i Liguri, li Etruschi. Nessun altro avversario avrebbe potuto resistere a quel genio, il quale superò tutti gli immensi ostacoli di quel cammino di 1125 miglia in grande parte senza strade, di vettovagliare, tenere insieme e sano l'esercito ed animato a combattere. Giunse nel cuore dell'Italia, e vinse i Romani alla grande battaglia di Canne all'età

di trent'anni; a quella stessa età nella quale Alessandro vinse ad Arbela, Napoleone a Marengo. Qui, come poscia nelle supreme lotte fra Napoleone e l'Inghilterra, si vide per sedici anni il grandioso spettacolo di una mente straordinaria che combatte con grandi mezzi contro un popolo ed una costituzione straordinaria, ed alla fine vince quest'ultima. Allora si vide il vantaggio delle colonie, e la bontà della politica di Roma; la quale, pure minacciata nel capo e coperta di rovine, seppe tenere in devozione i Toscani, in parte i Galli ed i Sanniti, i Sabini, i Veneti. Annibale fu perduto quando non potè a primo tratto avere Roma, perchè dovendo vivere sul paese invaso con truppe barbare, non potea amicarselo, dovendo lasciarlo andare a depredazioni: ed in fatti, ne'sedici anni che ci stette rovinò quattrocento fra città e borgate. Per salvezza propria e per la fede a Roma, da sè Napoli, Salerno, Petilia, Reggio respinsero Annibale; ed i Romani ripresero tanta baldanza, che durante il suo soggiorno in Italia presero Siracusa, difesa dalla mente di Archimede, che vi perì a 74 anni; e dopo avere, nel 207 a. C., disfatto Asdrubale con Galli e Liguri al Metauro, e ripresa l'opulentissima città di Capua, divisarono fare l'audacissima spedizione nell'Africa, onde costringere Annibale ad abbandonare l'Italia. Come la causa romana diventasse già nazionale, si vede dalle contribuzioni delle città per quella spedizione per la quale Cere mandò vettovaglie, Populonia ferro, Tarquinia tela, Volterra attrezzi navali, Arezzo armi, Perugia, Chiusi, Roselle frumento e legname.

Scipione salpò alla fatale spedizione contro Cartagine dal capo Lilibeo con trenta mila uomini, 204 anni a. C., e Roma ottenne l'intento di snidare Annibale dall'Italia, giacchè la patria in altissimo pericolo lo richiamò: ma il senno del grande capitano non bastò contro le forze di Roma; e Cartagine dovette subire una profonda ruina che ne preparò l'eccidio, già decretato negli animi romani da quando si convinsero che Roma non potea dominare il Mediterraneo sicura mentre sussisteva la rivale. Due anni dopo la vittoria di Scipione, Atene e Rodi chiedono a Roma aiuti contro le minacce nuove de'Macedoni, retti da un secondo Filippo alleato del re della Siria Antioco. Così venne schiuso ai Romani il tesoro della Grecia antica, dal quale trassero poi ciò che loro mancava; la squisitezza dell'arti belle, e la coltura scientifica e letteraria, ed il rattemperamento de'ferrei costumi. A soccorrere romanamente i Greci, fu spedito Flaminio già educato alle lettere greche; il quale molto dotto dell'arte politica romana, seminò discordie fra i Greci, vinse Filippo, e parve tanto salutare alla libertà delle città di quella classica terra, che da loro riportonne in dono centoquattordici corone di oro. Antioco soccorritore di Filippo, accolse anche Annibale esule volontario dalla patria, che guasta dall'oligarchia e dalle discordie generate dalla viziosa costituzione, non poteasi più salvare. Così Antioco diventò un

nemico da spodestare ai Romani, ed una grata occasione di aprirsi le ricche provincie dell'Asia e l'Egitto. Infatti, quattordici anni dopo la spedizione nell'Africa, i Romani approdarono nell'Asia, vi vinsero Antioco, gli imposero una multa di 82 milioni, e s'allearono coi Giudei, da Antioco oppressi e minacciati. Giacchè i Romani non vincevano per sola virtù militare, la quale non sa edificare nè conciliare gli animi, ma superavano tutti perchè aveano i migliori ordini politici e civili; perchè la loro costituzione metamorfosica migliorava ognora; perchè affidavano ogni legittimo bisogno di soddisfazione; perchè erano i più acconci ad attuare quella fusione di popoli, di idee, quella solidarietà d'interessi cui tutti aspiravano, e cui essi tendevano anche senza rendersene ragione, pure a traverso le violenze e le immanità. Essi trovavano sempre alleati negli oppressi, ne'minacciati, più numerosi degli oppressori, e di molti realmente miglioravano le condizioni, promovendo eguaglianza di diritti, leggi stabili, commerci, industrie. Che se in parecchie cose erano peggiori di loro nemici, nel complesso, specialmente in un largo spazio di tempo, ne erano migliori d'assai.

Nell'Asia, nell'Africa, nella Grecia, la civiltà antica, e la natura aperta del suolo aveano consentito grandi modificazioni di stati; laonde, come già ad Alessandro con poche vittorie fu spedito il conquisto di vaste e ricche contrade, tanto meglio lo fu ai Romani; e come Alessandro rifuse la Grecia coll'oriente e coll'Egitto, i Romani rifusero tutto ciò coll'occidente dell'Europa e coll'Africa, e spianarono le vie al cristianesimo. Ma la bisogna fu ben diversa nel cuore dell'Italia, nelle Alpi, e nella Spagna, dove la natura del suolo ed altri fatti storici mantenevano molti vividi gremii di libertà, che fu lungo e durissimo assorbire nel dominio romano. Viriato tormentò i Romani nella Spagna colle *guerillas*, come Minas Napoleone, a quel modo che Giugurta e Tacfarinate molestarono i Romani nell'Algeria, come Abdel-Kader e Bou-Maza i Francesi. A domare li Spagnuoli si vollero gli sforzi di Catone il vecchio, di Sempronio Gracco, di Emilio, di Mario, di Lucullo, di Marcello, di Pompeo.

Mentre le aquile romane stendeano voli sì lontani, l'Italia non era sottomessa ancora verso l'Alpi, dove stavano indipendenti e nemici i Galli, i Liguri ed i Reti, che fur vinti solo sotto Augusto. Dall'anno 197 al 194 a. C. i Galli furono battuti a Como ed a Milano; poi vennero i Liguri, arditissimi ed espertissimi, che continuarono la guerra per undici anni, e che, esausti, finalmente quietarono sotto la vigilanza delle colonie romane, Pisa, Lucca, Modena. Pochi anni dopo, 168 a. C., Paolo Emilio, vinto Perseo figlio di Filippo macedone, menò a Roma ricchissima preda greca, la quale s'accrebbe ventidue anni dopo, quando furono contemporaneamente distrutte Corinto e Cartagine, due gioielli del Mediterraneo. Tante conquiste, e le subite ricchezze che ne conse-

guitarono in molte famiglie romane, e le arti, e le idee nuove, produssero in Roma una rivoluzione sociale, e nuovi contrasti fra i novatori, i caldeggiatori delle cose esterne, che (in gran parte) erano progresso, ed i tenaci e religiosi osservatori delle pratiche avite; prototipo de'quali sorse imperterrito Porcio Catone da Tuscolo, eloquentissimo rappresentante dell'antica ruvidezza italiana, che rimase romano quando tutti grecizzavano, mentre li Scipioni, proteggitori di Polibio, rappresentavano i novatori. I conservatori appellarono *graecari* il menare vita molle, e provocarono un *senatus-consultus*, che proibiva in Roma le feste di Bacco, importazione della Grecia sensuale. Si tuonò e si declamò contro la corruzione d'ogni maniera che veniva dalla Grecia, dall'Asia, dall'Egitto e dalle ricchezze smodate; ma non si considerò abbastanza che questi vizii supplantarono la barbarie, la crudeltà, la durezza ferina: e se gli abusi produssero i Silla, i Clodii, i Catilina, l'uso assennato delle cose nuove generò le eleganze e le dolcezze delli Scipioni, di Lucullo, di Cesare. La nobiltà e soavità delle lettere venne da ogni parte a splendere nel mercato di Roma, e ad addolcirvi la rigidità de'Quiriti. I primi scrittori ci vennero dal di fuori: Nevio, che scrisse un poema nazionale, scintilla per Virgilio, era della Campania; l'altro poeta eroico, Ennio, era della Calabria; Livio Andronico cronista veniva da Taranto; Plauto, primo comico, scendea dall'Umbria; come poscia ci capitarono Cicerone da Arpino, Virgilio da Mantova, Livio da Padova.

Perpetua sorgente di contrasti fra popolo e nobiltà romana, come vedemmo, fu il modo di confisca, di proprietà e di godimento dei fondi preda di guerra, giacchè i patrizii tentavano sempre usurparli per sè; e prima ci riescivano per l'ascendente politico e civile; poscia distraendo e deludendo gli avversarii cogli stipendii di guerra, colle colonie, colle divisioni. Così si vennero concentrando in poche mani immensi possessi fondiarii, detti *latifondi*, coltivati da servi, e per economia più a pascolo che a lavoro, e talvolta sì vasti, che la metà dell'Affrica romana era di sei possessori. A limitare questi abusi dell'aristocrazia, sorsero capi popolo i due Gracchi e Saturnino, ma trovarono opposizioni, come li abolizionisti negli Stati dell'America del Sud. Essi, come mostrano Mérimée e Poggi, non intendevano già limitare le proprietà, ma volevano togliere le occupazioni arbitrarie del terreno pubblico; ciò che poscia espugnò Cesare, ma che essi non poterono ottenere che parzialmente, perchè il Senato li perdette, parte fingendo più tenerezza di loro per la plebe, parte eccitando contro di loro gli uomini nuovi, diventati, come sempre, più fieri e gelosi difensori delle subite ricchezze: laonde mentre i Gracchi nobili sacrificavansi per la plebe, Cicerone plebeo si faceva campione degli aristrocratici. In mezzo a questi lutti si svolgeva bensì la democrazia, ma non puramente, perchè l'accompagnava il triste corredo della depravazione morale. Come in altri tempi, diventò massima

escita dai fatti, essere tutto là ricchezza qualunque fosse l'origine; quindi, tranne poche eccezioni, si familiarizzò l'idea della venalità di tutto; quindi si ridusse ad arte la servilità, ed in luogo di organizzare il lavoro a disciplinare la plebe, si organizzava la mendicità, l'adulazione, la corruttela. E le cose sarebbero andate oltre ogni limite se la società non procedesse per azioni e reazioni, talchè la natura umana si contempera, e trova in sè sempre nuovi rimedii.

Non erano ancora passati quindici anni da che i Romani fondarono loro due prime colonie, *Acquae Sextiae* (Aix) e Narbona, in quella parte della Francia che poi dai legami romani si disse Provenza, quando dall'Iutland (Dani-marca) coll'impeto incomposto di fiume esalveato irruppero i Cimbri. Il loro numero, il loro disprezzo della morte, il loro impeto, la loro truculenza li rendeano formidabili; ma non era dubbio che alla fine Roma li avrebbe debellati a quel modo che superò tutti gli altri. A rintuzzarne l'insolenza eccitata da alcune vittorie riportate sui Romani, il Senato spedì Mario, escito dal popolo, semplice, austero, indefesso, diletto ai gregarii come un eroe de'tempi antichi. Mario, ad incorare le bellicose genti italiche a secondarlo nel superare il comune pericolo, promise loro la cittadinanza romana; e nell'anno 102 a. C. ottenne presso Aix una prima vittoria sui Cimbri, che l'anno appresso sterminò poscia sui campi di Vercelli. Cessato il pericolo esterno, gli animi s'occuparono a migliorare loro condizioni di pace, nè potendo Mario ottenere fosse dato ai popoli del centro dell'Italia secondo sua promessa, questi nell'anno 94 a. C. congiurarono a Corfinio nella famosa lega italica, coll'insegna del toro che succia la lupa, per la quale proposero contrapporre alla repubblica romana la italica, composta di Sabelli, Marsi, Peligni, Vestini, Appuli. La guerra italica fu la più tremenda, dopo quella di Brenno e d'Annibale, ch'ebbero a sostenere i Romani, e la superarono combattendo colla costanza mirabile che li distingue, coll'unione, e specialmente colle concessioni ad alleati ed a nemici. Pompeo, Catone e Silla esaurirono il senno e l'arte in quella guerra, che finì colla caduta eroica di Ascoli, e che profittò anche ai vinti; giacchè per quella eccitarono più vivamente tutti i popoli della repubblica romana ad accostarsi di qualche passo al conseguimento del pieno diritto di cittadino romano. Giacchè que'popoli erano partiti in molte gradazioni di diritto, e nelle provincie si scontravano città suddite, municipii, prefetture, colonie romane e latine; nell'Italia centrale, oltre i cittadini romani, erano colonie con vario diritto, e municipii, e diritto latino ed italico. Allora, dice argutamente un nostro amico, una triplice onda di genti, corrispondenti al triplice diritto conteso, urtava dall'estremità del corpo sociale verso il centro.

Tali contrasti rinvelenirono i due partiti principali in Roma, il popolare e l'aristocratico; ed il primo si aggruppò intorno Mario, l'altro si

schierò con Silla, nobile, elegante, dotto e truce. Sì l'uno che l'altro spinti dal bisogno di aumentare partigiani e tenere in fede i socii, fecero largizioni che preparavano il pareggiamento delle classi; ed infelloniti dalle vecchie ire e dalle frequenti vendette, diedero in tali eccessi di furore, che fecero di Roma un immenso macello, talchè pareva avessero contratto malattia idrofoba: ed alla fine il sopravvento rimase a Silla, ma poco potè usarne a pro del suo partito, perchè i tempi tiravano d'altra parte. E contro i Sillani si levarono le potenti voci e l'ingegno di Cicerone a ventisette anni, di Catone, di Cesare; e Silla si ritrasse a Cuma a pescare, cacciare, scrivere, e studiare Teofrasto ed Aristotile.

Tante violenze aveano eccitati coraggi disperati, e tale fu quello di Spartaco, gladiatore trace, che rotti i ceppi si compose un esercito de'suoi, di servi fuggiti, di Mariani ridotti alla miseria dalle rapine sillane. Il senno di Spartaco e la disperazione de'suoi fecero costar cara ai Romani la vittoria di loro, che, come suole, venne agevolata da loro discordie; e Spartaco cadde da eroe nella Lucania contro Crasso. La prepotenza patrizia per questi casi e pello sviluppo della vita popolare andava sempre più temperandosi, e dal seno stesso del patriziato escivano forti temperamenti ad infrenarla ed abbatterla; come si vide quando Pompeo, del partito patrizio, reduce dalla Spagna, per amore della giustizia rialzò i popolani; e quando Cicerone, di lui fautore, come folgore abbattè Verre dilapidatore della Sicilia. In questo mezzo la repubblica romana s'amplifica per altre splendide vittorie; Mitridate, prode e sapiente re di Bitinia e della Crimea, finisce dopo quaranta anni di guerre ai Romani; Lucullo si spinge sino al Tigri, Pompeo va fra gli Arabi, Cesare intraprende la grande spedizione contro Elvezii, Galli, Germani, Britanni.

A questo periodo della storia romana, in cui sono rotti tutti gli ordini antichi, in cui tutti sentono bisogno di quiete, di giustizia, di organizzazione, in cui tutti prevedono in confuso qualche notabile rivolgimento, eccellono sulla grande scena romana le maestose figure di Pompeo, di Catone, di Cicerone, di Crasso, di Cesare. Pompeo, dice Vannucci, era un ambizioso cui manca il coraggio di farsi padrone assoluto; Catone voleva salvare la repubblica con tutti i privilegi dei grandi; e quando sulla tomba dell'antica libertà si uccise, dice quel nostro amico, l'anima antica di Roma esalò dalle labbra dell'austero vecchio, ma il suo era l'eroismo della virtù sdegnosa che fugge, non quello della virtù che opera e che rigenera. Cicerone invece, segue Vannucci, faceva opera di unire le parti discordi, e cercava la salute nella conciliazione degli interessi di tutte le classi. Vanità smodata, oscillante volontà, debolezza di preponderare sempre alla parte fortunata, indifferenza per la parte popolare, scarsa avvedutezza ne' politici maneggi, inettitudine a innestare sull'antico ceppo patrio le nuove gemme, sono, dice Cantù, macchie sulla splendida memoria di Cicerone. Cesare, di

famiglia patrizia, ma educato alle idee dei Gracchi e più ingegnoso di tutti, fece suo pro dell'anarchia, e per preparare l'unità cui agognava, trasse a sè Crasso e Pompeo potentissimi nella repubblica, e compose una specie di dittatura di tre, in cui egli era tutto, come poscia Napoleone nel consolato. Cesare, assecondato da Salustio e dal partito di Catilina, fece passare la legge agraria tanto contrastata, ed ottenne distribuzione di terre a cento mila persone; e vinti i suoi competitori, e fattosi dittatore perpetuo, estese a tutta Italia il diritto romano; distribuì terre a soldati; elevò a 900 il numero de'senatori, stemperandone l'autorità nella quantità; ridusse a 150mila i 320mila cittadini che a Roma vivevano di distribuzioni di vitto (sportule), dotando alcuni di terre, ed 80mila mandando a colonizzare paesi oltre il mare; ed ordinò che almeno un terzo de'pastori fosse di uomini liberi, onde por freno alla schiavitù ed alla devastazione de'luoghi colti; e diminuì i gladiatori, ed impose maggior rispetto alle donne. Laonde di lui potè scrivere Gioberti: « Cesare prima « dell'Evangelio divinò il concetto cristiano, e il riscatto plebeio universale. La cosmopolitia, che era stata per la repubblica uno strumento di « dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli. Egli « presentì l'avvenire perchè sentiva col popolo, in cui solamente il se- « colo s'infutura ». Chi ben guarda si convince, ch'egli sfrondò la libertà patrizia per fecondare l'albero popolare, e che senza lui l'anarchia avrebbe trascinato alla guerra civile fra rivali meno elevati, esasperata da sollevazioni di sudditi e di servi.

A giudicarlo più severamente fu consigliero al Vannucci lo sdegno generoso contro recenti violenze e ludibrii di giuramenti, perchè egli forte commosso d'amore della patria libertà, spesso chiamò la storia antica giudice della moderna, e però talvolta scema alla sua narrazione quella gravità che le conviene per l'importanza dell'argomento, e la profondità e dottrina della trattazione. Giacchè la sua non è storia di partito e d'occasione, ma lavoro coscienzioso, ampio, di severa dottrina, di soda eloquenza; e tranne forse la parte che riguarda le origini, che viene ogni giorno arricchita e rettificata, resterà monumento illustre degli studii italiani de'tempi nostri, e sarà consultata come il libro più complesso, dotto ed ameno, che contenga la storia antica del bel paese. E mentre giudizii e racconti di que'fatti antichi non perderanno verità ed importanza per lontananza, le allusioni alle cose nuove, le deviazioni, gli effetti delle passioni attuali riflessi nella storia antica, perderanno opportunità, e nuoceranno al concetto generale ed all'arte. Perchè, come noi da una prospettiva rimota vediamo i rapporti de'fatti romani diversamente che non apparvero a'contemporanei, così sarà de'fatti nostri alla contemplazione dei posteri.

Pregio molto importante di questa storia del Vannucci è pure la diligenza e l'acume onde investigò, seguì e svolse i varii elementi di

civiltà de' popoli italiani. Noi lo seguimmo con profitto e diletto sino alla dittatura, nella quale si compie una grande èra, e comincia un'altra nella storia d'Italia e del vasto mondo romano; e qui sostiamo, per rimetterci poi in cammino dietro l'altro periodo dell'impero, quando ne vedremo compita la pubblicazione.

G. Rosa.

Il Cambio di Perugia, *Considerazioni storico-artistiche* per l'ab. Raffaele Marchesi. *Prato*, 1853, pag. I-XII, 1-496.

Nè più aggradevole nè più bello argomento poteva scegliere il professor Raffaele Marchesi, tra i molti che gli offeriva la sua terra natale, di quello che ha trattato nel suo libro che qui ci piace ricordare con lode a destare negl'intelligenti la curiosità di leggerlo: primieramente perchè mette in chiarissima mostra i pregi tutti e le squisite maniere che resero immortale la fama di quel maestro valentissimo che fu Pietro Vannucci da Castel della Pieve, e minutamente descrive l'ampia tela da lui svolta nella *Sala* così detta *del Cambio* in Perugia; in secondo luogo perchè ragiona di una istituzione ch'era fondamento di comunali franchigie quando le ragioni dei cittadini avevano efficacia in casa propria. Il valore artistico di colui che indirizzava la mano di Raffaello ai più delicati modi della pittura, dispiegato nell'*udienza del Cambio*, meritava da lungo tempo una compiuta illustrazione, della quale il bravo Marchesi, con quel sano gusto che possiede, ha voluto far soggetto di un libro che naturalmente lo conducesse a discorrere anche dei collegi delle arti, e più particolarmente di quello del Cambio, i quali si confondono colla storia delle politiche vicende d'ogni città che li vide nascere, prosperare e morire.

Con questo lavoro, pubblicato nello stesso anno che vide la luce l'altro suo scritto intitolato *Studi storici sui libri della Repubblica di Cicerone* (nel quale scritto sono da lodare la fedeltà e l'eleganza della traduzione), l'autore ha saputo far comprendere che anche in tempi tristissimi possono gli studiosi, quando il vogliano, mettere a profitto gl'ingegni, anzi che sterilirli tra vani odj o rancori, proclamare utili verità e spingere come che sia al meglio il pensiero e l'azione dei cittadini: egli è rimprovero eloquentissimo a coloro che cercano scusa alla propria inerzia nell'altrui malvolere, o nelle difficoltà del presente, o nelle avversità della fortuna. La quale considerazione ci rende anche più pregevoli le fatiche dell'egregio Raffaele Marchesi (a cui nè i tempi nè la fortuna furono troppo benevoli), quantunque siamo assai lontani dal giudicar buone certe sue riflessioni che toccano gl' interessi veri

della patria italiana, dedotte più dal desiderio di un bene indeterminato che dalla verità, consigliate da taluni fatti incompiuti e da certe dottrine esotiche, anzi che dalle tradizioni e dai bisogni veri e legittimi della nazione.

Di due parti (ciascuna illustrata con qualche documento, e con osservazioni di antichi e moderni scrittori) consta il libro dell'ab. Marchesi: l'una *storica*, nella quale ragionasi della origine, dello scopo e delle vicende dei collegi delle arti, considerati nel rapporto coi civili e politici instituti, e dei lavori ordinati al Vannucci dal collegio del Cambio; *artistica* l'altra, dacchè comprende la illustrazione di così fatti lavori, e ne esamina lo scopo, il pensiero fondamentale e le bellezze tutte della esecuzione. Dal che ognuno intende di leggieri la importanza della materia trattata in questo volume, del quale diamo un brevissimo sunto. Dalla natura dell'argomento l'autore è tratto a notare le tendenze dei popoli del medio-evo ad associarsi nel pensiero di una vita operosa che diede esistenza ai Comuni, per la quale colle memorie tutte della romana grandezza rivissero quelle corporazioni o *scuole* degli antichi tempi, sotto il nome di *collegi delle arti*, ch'ebbe ogni repubblica o Comune. Sulle forme politiche di Firenze si modellarono i collegi delle arti del Comune perugino, costituiti pel miglioramento delle arti stesse e dell'industria, per l'affrancamento delle classi popolari, per l'equa distribuzione dei civili diritti e per ostacolo a dimestiche tirannie. Dopo alquante osservazioni, non nuove ma utili, sui beni commisti ad alcuni mali che i collegi delle arti recarono ai Comuni, e sulle vicende loro, l'autore discorre più a proposito di questi collegi nella sua patria, dove la prima matricola o statuto appare riformato nel 1296; il che vuol dire che circa la metà del secolo XIII deesene collocare l'ordinamento, siccome avvenne in Firenze. Siffatte corporazioni, che furono quarantaquattro (1), in Perugia si dividevano in arti *grosse* e *minute*, chiamate dai Fiorentini *maggiori* e *minori*; e si componevano di artefici detti *giurati* dal giuramento che prestavano di obbedire alle rispettive leggi statutarie. I collegi delle arti grosse o maggiori, ch'erano undici, non potevano numerare meno di sessanta cittadini inscritti; que' delle minute o minori almeno venticinque, tra'quali un certo numero di artefici atti a fungere l'ufficio di *camarlingo* e di *rettore*. Da principio solamente agli esercenti tale o tal'altra professione aprivasi l'adito ai collegi delle arti: più tardi, e man mano che le forme popolari andavano scadendo, si diede facoltà anche ad altri di entrarvi, affinchè i nobili partecipassero di tutti i politici diritti; e da ultimo il Fortebracci, fattosi nel 1416 signore di Peru-

(1) Così nello Statuto perugino a stampa (del 1286), il solo consultato dall'autore: in quello del 1343, dimenticato al pari dell'altro più antico (del 1279), quarantatrè erano i collegi delle arti.

gia, volle che i patrizi fossero ripartiti ne'diversi collegi, da'quali e prima e poi si cavarono i *priori delle arti* e i *camarlinghi* che componevano la municipale consulta. Il consiglio dell'*adunanza generale*, che numerò sin mille e cinquecento giurati, era preso anch'esso dal seno delle arti.

Di queste particolarità discorre sommariamente l'autore, molte altre accennandone relative a ciascun collegio, e in particolare a quelli della Mercanzia e del Cambio, ch'erano in tra'primi, aggiungendo come ognuna di tali corporazioni avesse facoltà di formarsi il proprio statuto che non si opponesse a quello del Comune. Tratta inoltre della istituzione dei *consoli*, cui venne aggiunto (non surrogato, come altri credette) il *potestà*, e dei *priori delle arti* ch'ebber vita sin negli ultimi tempi, toccando dei modi delle elezioni, ricavati in gran parte dagli statuti locali, dalle cronache perugine pubblicate nell'*Archivio Storico* e dagli scritti editi ed inediti del Mariotti, e ricordano gli ordinamenti pontifizi del 1816 che colle municipali prerogative distrussero quelle antichissime instituzioni.

Prendendo a trattar largamente del collegio del Cambio perugino, premesse alquante parole intorno ai prestiti, alle usure e al commercio, l'autore ricerca nelle condizioni della industria il ricostituirsi dei collegi delle arti, e tra i primi di quello del *Cambio* (nelle carte perugine menzionato fin dal 1259), il cui scopo si era tutto che versava intorno alla permutazione del danaro. E tal collegio, al pari degli altri, ebbe la sua matricola o catalogo dei collegiati od artefici giurati, ed i suoi statuti (rinnovati nel 1377, e successivamente corretti e modificati negli anni 1417, 1569 e 1600), divisi in quattro parti: nella prima si parla della elezione ed ufficio degli uditori; nella seconda della elezione ed ufficio dei rettori e del priore dell' Ospedale; nella terza, qualmente gli artefici debbano riceversi e scriversi nella matricola; nella quarta finalmente dei pesi, del sigillo e delle feste da osservare. Tutta questa materia è distribuita in cinquantasei capitoli (de'quali il Marchesi espone succintamente la sostanza), diretti a far prosperare la importante instituzione, dirizzare ad onesti guadagni gli esercenti l'arte del Cambio, e render probi i cittadini coll'inculcare la osservanza de'religiosi doveri; quello tra gli altri di festeggiare il 7 dicembre dedicato a S. Ambrogio, per ricordo della libertà ricuperata nel 1375 colla cacciata di Gherardo abate di Monistero-maggiore (non di Mommaggiore), che trasmodava nell'esercizio dell'autorità conferitagli dall'ultimo pontefice d'Avignone. Molta parte avevano i *giurati del Cambio* nelle cose spettanti all'arte propria, e non poche prerogative nell'amministrazione della cosa pubblica; imperocchè entravano sempre nel novero dei dieci *priori delle arti* e dell'ordinario consiglio dei *camarlinghi*, sentenziavano nelle cause pecuniarie, soprantendevano a certe opere pubbliche, provvedevano all'abbondanza delle vittovaglie, presiedevano a quegli istituti ne'quali la gioventù veniva educata agli utili e severi

studj, e concorrevano nella elezione degli uditori della *Ruota perugina*, fondata nel 1530 e distrutta nel 1815.

Ricordata la matricola del collegio, perchè adorna di miniature e del ritratto del miniatore e calligrafo, che fu l'orafo *Matteo di ser Cambio*, vissuto nel secolo XIV, passa l'autore a trattare della residenza dei giurati cambiatori, che innalzata nel 1452 doveva in seguito andar fregiata di quelle maravigliose pitture che la resero celebratissima. Intorno alla quale udienza o sala si prendono prima ad esame gli ornati delle porte, attribuiti per congettura a quell'Agostino da Firenze, che in Perugia condusse la rinomata facciata della *Confraternita della Giustizia*, e (aggiungerò io quello che molti non sanno) diede opera all'innalzamento della principal porta della città, quella detta di S. Pietro, rimasta imperfetta; poscia i lavori in legno, ossiano quelli delle imposte lavorate a tarsía nel 1501 da Antonio Bencivieni di Mercatello (della Massa Trabaria), intagliatore poco noto, ma certo meritevole di essere collocato tra'buoni artefici per questa e per altre opere sue. E pare che i disegni dei seggi e del banco fossero del Perugino, ed eseguiti da Baccio di Agnolo da Fiorenza. I moltiplici lavori di pittura appartengono ai primi anni del secolo XVI, condotti, siccome è notorio, da Pietro Vannucci, che per fermo li compieva prima del 1507: incerto ancora se tutti di sua mano, o coll'aiuto de'suoi valenti discepoli. E qui all'autore si offeriva il destro di compendiare la vita del Vannucci, discorrendo della sua artistica educazione, del suo valore nella pittura, del suo carattere morale e degli ostacoli superati nel cammino dell'operosissima sua vita, vittorioso degli invidi e dei malevoli. La novità del libro del ch. Marchesi sta tutta nella seconda parte, nella quale sceso ai particolari descrive ad uno ad uno i dipinti a fresco della udienza del Cambio, che sono (oltre gli ornamenti della volta) *la Natività di Cristo, la Trasfigurazione, i Profeti e le Sibille, la Temperanza e la Fortezza*, con sei personaggi dell'antica istoria (*P. Scipione*, *Pericle e Cincinnato, L. Sicinio, Leonida ed Orazio Coclite*), *la Giustizia e la Prudenza*, con altri sei personaggi antichi (*Furio Camillo*, *Pittaco e Traiano*, *Fabio Massimo*, *Socrate e Numa Pompilio*), e la immagine di *Catone* nell'atto di aringare.

Curiosa è la ricerca dell'autore, se al pittore furono prescritti gli argomenti da trattare, o suggeritigli da qualche erudito del suo tempo: e'ritiene che l' ispirazione venisse a Pietro dal dotto Francesco Maturanzio (*Matarazzo*) che dettò le latine iscrizioni poste sotto alle dipinture; il che però, a parer nostro, non prova « che da lui provenisse eziandio il primo concetto delle pitture corrispondenti (pag. 357) ». Felicissima non pertanto è la osservazione posta in campo, che dalle miniature di un codice membranaceo del secolo XIV, conservato nella perugina biblioteca, togliesse Pietro (avvertito o no dal Maturanzio) l'argomento

delle sue pitture, essendo che « poca è la diversità, molta la somiglianza e quasi medesimezza che passa fra queste miniature e le pitture del Cambio nella parete sinistra (pag. 358) »; osservazione di non piccola importanza per coloro che delle belle arti facendo soggetto di studj speciali, indagano qual latitudine si accordasse agli artisti nella scelta dei têmi, e com'essi talvolta seguissero certe artistiche tradizioni, o si affidassero al consiglio di uomini valenti nella ricerca del vero e penetrati di quelle bellezze che rendono ammirate le antiche scuole.

Dalle considerazioni particolari sopra le descritte dipinture e sulla ragione filosofica che le governa, trasse partito il professor Marchesi di esporre buoni precetti di estetica, discutendo dell'uso che possa farsi nell'arte cristiana della profana erudizione, della unità di tempo e di luogo nelle opere d'arte, dello scopo altamente morale che ebbe per lo più l'arte antica non meno che la moderna, delle parti principali dell'opera del Cambio rispetto alla moralità del fine, e della intenzione di Pietro nell'eseguirle. Illustrando uno splendido monumento di grande valore artistico e di civile munificenza, l'autore intese a scrivere un libro di arte, non di erudizione: e perciò ebbe forse più a cuore la eleganza delle frasi e lo splendore dello stile, di quello che la ricerca di peregrine notizie che molti a ragione avrebbero desiderate, stante la ricchezza dei patrj archivi; e taluno gli farà rimprovero di non aver pubblicato tra gli schiarimenti l'intero primo statuto del *collegio del Cambio*, o per lo meno il transunto che ne aveva fatto il Mariotti nel suo *Spoglio delle matricole dei collegi delle arti*, mentre egli seppe trovare luogo per alcuni documenti assai divulgati, e pel *moto proprio* del 14 marzo 1852 intorno alla ricostituzione dei collegi delle arti in Roma, d'interesse esclusivamente spirituale. L'opera sua, stimabilissima sempre, poteva riuscire di maggior pregio e più grata agli investigatori delle patrie memorie, se alla venustà delle forme avesse congiunto quella copia di notizie storiche nuove o peregrine, le quali diedero fama anche a scrittori trascurati nell'esporle ed ordinarle, e poco teneri di conservare purissima italiana favella.

A. Fabretti.

Le Istorie italiane di Ferdinando Ranalli, *dal* 1846 *al* 1853. — Firenze, 1855, Tip. Torelli. Volumi IV in 18mo.

Quando la Storia si affatica nel racconto di fatti contemporanei, o non molto da noi lontani, è di gran lunga più utile che quando tratta di tempi onde i lettori si trovano divisi per molti secoli. Sono, non v'ha dubbio, grandi gli ammaestramenti che possono ricavarsi anche

dalla narrazione di antichi fatti; giacchè la natura umana, caduta dall'originaria altezza, fu e sarà sempre un misto di errori e di colpe; e gli errori e le colpe antiche rassomigliano a' moderni; e i nostri serviranno ai posteri di documento: ma se questi errori e queste colpe sono in sè comuni a tutti i secoli, si scostano però fra loro di gran tratto per le ragioni onde mossero, per le circostanze che gli accompagnarono, e per la condizione di quell'antica società, così diversa dalla nostra. Or queste differenze ai soli sapienti è dato conoscere; e perciò da que' racconti possono essi soli trarre il frutto corrispondente, che in gran parte è negato alla generalità de' lettori. Non così avviene de' fatti contemporanei o vicini; giacchè le cagioni loro sono meno riposte, e gli effetti che produssero, e le battiture che ne soffrimmo ci rendono più ammaestrati e cauti, specialmente se da uno storico profondo ed imparziale ci vengono raccontate. Ma qui consiste la gravissima difficoltà delle moderne istorie: trovare, cioè, uno scrittore che sia affatto libero da tirannia di passione; la quale difficoltà cresce poi smisuratamente quando trattasi di rivolgimenti politici contemporanei dell'autore, a cui egli o coll'opera abbia partecipato, o solo abbia a qualche parte aderito; e se ha mente e cuore, è incredibile che nell'uno o nell'altro caso non siasi ritrovato. Noi avremmo chiamato, come gli antichi, traditore della patria chi, per esempio, negli ultimi avvenimenti a' quali Italia e quasi tutta Europa soggiacquero, non si fosse descritto sotto una bandiera. Chi non crederebbe in tutto veridico Giulio Cesare, narratore delle sue imprese così semplice, così modesto, così pacato? Eppure sappiamo che non fu. Uno scrittore, il quale partecipò in qualche modo ai fatti che racconta, può proporsi la più rigorosa imparzialità, e farvi ogni sforzo; e credere e dire in buona fede di avere raggiunto l'intento: ciò ammettiamo di buon grado; ma che imparziale possa riuscire veramente, non ammettiamo, giacchè la natura umana vi ripugna; e sarebbe miracolo che l'amor di parte, o in un modo o nell'altro, suo malgrado, non trapelasse. Carlo Botta nella Storia dell' indipendenza americana peccò qualche volta nel racconto de' fatti, non però ne' giudizi: in quella d'Italia, dal 1789 al 1814, spesso i suoi giudizi, per mente preoccupata, difettano di buon fondamento. Dunque, ci si opporrà, niuno dovrà più scrivere le istorie de' suoi tempi? Si scrivano; ma chi legge stia in guardia. Noi non cediamo a nessuno in tenere in pregio queste onorate fatiche, perchè grande è sempre l'utilità che può ricavarsene; specialmente quando l'autore si sforza, per quanto può, di conformare i suoi giudizi a verità: ma tenghiamo per fermissimo, che mentre ancor bollono le passioni, memorie storiche possano scriversi; vera storia stendere non si possa.

Il signor Ferdinando Ranalli, il cui nobile ingegno è noto per altri lavori, e specialmente pel suo bel libro degli Ammaestramenti di lette-

ratura, si è accinto all'ardua impresa di una storia degli ultimi rivolgimenti italiani dal 1846 a tutto il 1852, e l'ha pubblicata in quattro volumi. Aveva già dato fuori altra storia di questi medesimi avvenimenti, compilata nell'atto che succedevano; ma non essendo più contento di quel primo lavoro, lo ha interamente rifuso in questo secondo, che può dirsi opera affatto nuova. Farà maraviglia ad alcuni, che per narrare la storia di sei anni siensi dovuti impiegare quattro volumi e non piccoli, quando occorrono altre storie di assai più lunghi periodi distese in minor mole. Ma nel presente caso non dee riguardarsi alla brevità de'tempi che si prendono a narrare; sì alla varietà e grandezza degli avvenimenti e al peso della materia. Le storie antiche, ed anche quelle di tempi per poco da noi distanti, non abbracciavano per lo più nel loro giro che guerre, tregue, tortuosità diplomatiche, paci, trattati, leggi: le virtù o colpe regie erano l'alimento quasi solo di esse; pei popoli e per la *miserabil plebe* non vi era posto: ma i sei anni, di cui parliamo, debbono misurarsi con altra stregua; questi sei anni valgono per più di un secolo, e potrebbero considerarsi un intero poema; anzi un' iliade, in cui da principio i principi si accostarono ai popoli, poi principi e popoli si confusero insieme; in ultimo miserabilmente si divisero. Un numero sterminato di memorie, relazioni, storie parziali, scritte durante gli avvenimenti e dopo, inondò Italia; abbondante ma quasi inutil messe di accuse, recriminazioni e discolpe; ma di un'opera che tutti abbracciasse e ordinasse i fatti di quell'epoca avevamo difetto: sicchè fin da principio facemmo plauso al disegno dell'autore, e confidando nel molto suo ingegno, bene augurammo del difficilissimo lavoro.

Noi abbiam letti con molta attenzione ed amore i trenta libri che l'autore bene intitolò delle Storie italiane; giacchè divisa Italia in sette provincie, ognuna di queste in quel periodo soggiacque a casi e moti particolari e diversi, procedenti da diversità di governi, leggi, costumi, luoghi; e tutti meritevoli di un discorso a parte. E in verità, nell'ordito di questa gran tela egli dà saggio di perizia singolare e di gran senno; premettendo ogni volta quelle notizie che giudica necessarie per la retta intelligenza di ciò che prende a narrare, accompagnate sempre da considerazioni opportune, e che mostrano la sagacia dello scrittore. A noi pare che lo storico abbia assai felicemente vinte quelle difficoltà che gli si paravano innanzi a disporre in bell'ordine i fatti, fra loro apparentemente assai disparati, e da lui congiunti con arte squisita; sicchè il lavoro nulla per questa parte lasci a desiderare.

Abbiam detto che leggemmo quest'opera attentamente e con amore: or diremo prima di tutto dell'impressione che in genere ne ricevemmo. Grande è l'arte dello storico nella esposizione dei fatti; sicchè spesso ti sembra di assistervi; e in noi, durante la non breve lettura, si ridestarono que'medesimi pensieri ed affetti che provammo quando a molti

di essi eravamo presenti. Nel viaggio faticoso, che facemmo con l'autore, qualche rara volta le più dolci e care memorie ci allietarono lo stanco animo; ma più spesso i traviamenti, gli errori, le brutte ipocrisie, le colpe, onde que'tempi furono assai fecondi, non raccontate ma dipinte anzi scolpite in queste pagine, ci strinsero il cuore. Veramente non può negarsi che la musa del nostro storico non sia severa, e prontissima al biasimo, dove gli sembri che alcuno di biasimo sia meritevole. Nè occasioni gli poteano mancare, quando (che giova dissimulare?) tutti errammo. Egli segue la scuola del Guicciardini e del Machiavelli, che spietatamente pongono a nudo le umane colpe, e a questo infermo e povero seme di Adamo sono sempre pronti a fare mal viso. Il Ranalli dichiara replicatamente essersi proposto dir solo la verità, e a queste sue dichiarazioni noi prestiamo pienissima fede. Infatti, fra le tante parti politiche che nel corso di questi avvenimenti agitarono l'Italia, niuna ve ne ha che non sia soggetta alle sue battiture; e siccome niuno potrà supporre che l'autore ad alcuna di queste non appartenesse, non può dirsi che nè meno quella sia risparmiata, essendo tutte sottoposte a severissimo sindacato. Ma queste censure, questi giudizi sono essi imparziali? Lo storico si è mai lasciato fuorviare da que'principii a cui aderì? Noi ripeteremo, che voler essere imparziali finchè la tempesta delle passioni non è calmata, non è da sperare; ma soggiungiamo che lo storico il quale si propone di giudicare imparzialmente (poniamo che sempre non si apponga al vero), pure sarà più imparziale di quelli che scrivono le istorie a difesa di una parte. Niuno che timoneggiò in quel periodo memorabile i diversi stati d'Italia, niuno che primeggiò in qualche modo, niuno de'tanti partiti che allora sursero, si chiamerà contento del nostro storico, il quale sempre incede con fermo passo senza guardare in viso; e già alcuni strillarono, e saremmo assai maravigliati se altri strilli non seguitassero.

Non possiamo però negare, che meditando in quelle pagine severe sui fatti che vi si espongono, sulle considerazioni onde sono accompagnate; vedendo ecclissata la stella di tanti uomini insigni, idolo ed ornamento della nazione, tanta virtù resa inutile, tanto fiore di speranze appassite, non ci agghiacciasse il cuore una profonda e quasi disperata tristezza. Ma tale prostrazione di animo in noi provenne dalla natura stessa de'fatti, o dal modo di esporli? o dall'uno e dall'altro? Certamente altre storie narratrici di casi assai più atroci (come quelle di Tacito e del Colletta) non ti abbujano, come questa, ogni luce di speranza. E noi, dopo lette le Storie del Ranalli, raccogliemmo tutte le nostre forze per riscuoterci da sì penoso abbattimento. Non già che lo storico altamente non lodi ed innalzi al cielo ogni maniera di generosa virtù: un cuore come il suo, non può rimaner freddo alle attrattive del bello e del grande. Ma sono lampi che accrescono il bujo di notte tem-

pestosa; perchè di tanti mali che ci afflissero egli estende il racconto quanto può, e li pone diligentissimamente in mostra; e se ha materia per le mani anche bella in sè, ma che abbia qualche lato imperfetto o qualche ombra d'imperfezione, come hanno tutte le cose umane, queste ombre non solo non gli sfuggono, ma vi si ferma e se ne compiace. È un valente chirurgo che non bada al dolore dell'infermo, purchè guarisca la piaga; ma se il dolore eccede le forze del paziente, vi è pericolo che il malato muoia prima che la piaga si risani. Nè può dirsi che egli non sia affatto indegno di scusa; giacchè veramente il male soverchiò il bene; e quando si ha per le mani così ingrata materia, non è difficile che si trasmodi. Odasi il principio del libro ventiquattresimo: « Quando si dice che il civile consorzio vale per impedire che i più « forti non opprimano i più deboli, non è detto tutto il vero. Al quale « parci più consentaneo, che nel vivere naturale, spicciolati e l'un l'al« tro; nel civile, accozzati e in forma di nazioni; gli uomini si fanno « guerra, e secondo la potenza, si soperchiano. Altro divario è, che i « selvaggi procedono franchi, nè allegano altra ragione che la maggior « gagliardia: i civili cuoprono con nomi onesti e splendidi la stessa « violenza. Ma in ultimo il mal seme di Adamo, superbo, invidiante, « maligno mai sempre si riconosce; d'onde poi, chi guarda le origini, « procede lo ingrandimento e la prepotenza degl'imperi. E venendo al « proposito, non altro ci mostra quel che resta di queste disgraziate « istorie, se non piccoli Stati tornati in servitù per le armi de' più « vasti; cioè la causa de' più deboli manomessa da' potenti; o in altri « termini, il trionfo della forza ». O io m'inganno, o parmi che questi concetti ci richiamino alla mente lo stato naturale di guerra dell'Hobbes, o la preferenza dello stato selvaggio al civile di Gian Giacomo: ma noi incliniamo ad attribuirli a scusabile sfogo di anima contristata dal racconto di tanti mali pubblici; nè intendiamo cavarne le ultime conseguenze, che ci trarrebbero ad un fatalismo da soffocare miseramente ogni seme di virtù, e sconvolgere sino in fondo l'umano consorzio.

E la smania d'inveire contro le presenti condizioni della civile comunanza è una delle molte piaghe che l'affliggono; e in gran parte la dobbiamo a quella moderna scuola, che esagerando le nebbiose malinconie germaniche, avvelena ogni concordia fra le diverse classi umane, e che, con frase soprammodo espressiva, è detta scuola satanica. Per tali influssi malefici è sôrta anche fra noi una generazione di uomini increscìosi, arcigni, incontentabili, che sempre vivono nel corruccio, detrattori d'ogni cosa anche buona, eterni ed esagerati lodatori del passato, e specialmente de' Greci e de' Romani; come se le grandi virtù di que' popoli non fossero bilanciate da grandi vizi (fra cui basterebbe la schiavitù), e il loro vivere civile fosse adattabile a' tempi nostri: uomini che tutto vedono in nero, in niuno confidano, nulla sperano;

e, novelli Geremia, piangono sulle ruine del prossimo finimondo. Severi Catoni ti paiono costoro; ma se guardi oltre la corteccia, scuoprirai che tante lamentazioni hanno lor radice in una squisita superbia. I moderni coniarono per essi un nuovo vocabolo, e li dissero *pessimisti*; i nostri antichi gli avrebbero forse chiamati *piagnoni*. Ma veramente abbiam noi ragione di essere così scontenti e sfiduciati, e di abbandonarci in braccio alla disperazione d'ogni bene? I passati rivolgimenti, che per colpa di tutti ebbero fine così miseranda, è poi vero che solo fruttarono peggioramento di mali da farci desiderare il ritorno de'tempi anteriori al passato decennio? Troppo viva è ancora la memoria di que'sei anni; ma se a noi fosse dato dimenticarci per poco delle gioje e delle illusioni che allora ci danzavano intorno, saremmo più giusti. Chi, inconsapevole de'suoi effetti, assistesse per la prima volta all'inondazione del Nilo, e vedesse tutto l'Egitto sepolto sotto le torbide sue acque, costui certamente avrebbe ragione di piangere sulla sorte infelice della terra de'Faraoni. Ma sotto quell'apparente devastazione, in quella mota di cui le acque fluviali, ritirandosi, fanno il deposito nel terreno, si nasconde la sua fecondità. Le tempeste nel mondo morale, come in quello della natura, lungamente non possono durare; chè ciò sarebbe contro le leggi della creazione. A noi pare che le ire fra le parti avverse già si vadano placando, e che ne appariscano i segni in una certa longanimità e tolleranza che contrasta a'furiosi appetiti e dà luogo a pacati consigli. I quali è da sperare che prevalgano e trionfino: e noi abbiamo incrollabil fede nella civiltà cristiana; di cui ci pare che or più che mai possa dirsi ciò che gli antichi dicevano del fato: — i volenti conduce, i ripugnanti rapisce. — Allora si vedrà che tante nobili aspirazioni al bene, tanta magnanimità e virtù che resero quell'epoca così memorabile, non furono perdute. Certo anche noi vorremmo partecipare a'più maturi frutti di questa civiltà? Ma ciò che monta? La vita delle nazioni non si misura con quella degl'individui.

Noi siamo ben lontani dal porre il Ranalli nel numero de'piagnoni. Egli, benchè rare volte, pur mostra di sperare; e quando le speranze nostre s'incontrarono con le sue, rinfrancammo l'animo affranto, come in oasi in mezzo a deserto smisurato. Nè meno vogliamo affermare che in tanta copia di fatti onde questo libro si compone, non abbia mai preso errore, nè sia incorso in qualche inesattezza; giacchè ciò sarebbe soverchia esigenza: e molto meno saremmo disposti a conformarci a tutti i suoi giudizi. I Toscani hanno un bel proverbio che dice: *Del senno di poi ne son piene le fosse*; e pare veramente facilissimo il giudicar dopo i fatti; ma difficilissimo è ben giudicare, non dovendo chi giudica mai guardare agli effetti, ma bene addentrarsi nelle cagioni, e su queste e non su quelli fondare il giudizio suo. E questa difficoltà cresce fuor di misura quando si tratta di un tempo come fu quello, in cui per una

vicenda nuova e quasi miracolosa si svolsero tanti incredibili avvenimenti, i quali con la loro rapina smossero e travolsero gli spiriti più fermi ed eletti. Lo storico dunque, se vuole esser giusto, deve farsi coscienza di porre bene in considerazione la novità di quei casi, e certe difficoltà insuperabili; e spesso tener ragione più del male che si è impedito, che del bene che fare non si potè. L'egregio autore ha cercato, non vi ha dubbio, con coscienza di ben ponderare i suoi giudizi; ma noi non diremo che essi non patiscano contraddizioni; nè meno daremo ragione del nostro dissentire, avendo già detto che non ci pare ancor maturo il tempo di giudicare. Se noi ci ponessimo ora per questa via, ci parrebbe viaggiare pel cerchio dantesco in cui si puniscono i violenti, pieno di nudi e nodosi rami; da cui, se uno ne rompevi, *esciva parole e sangue*. E l'autore istesso va confessando in più luoghi le difficoltà che ha incontrate nel trattare una materia così delicata; e spesso rinnova il proposito di volere essere imparziale: ciò che mostra l'opinione in cui era egli stesso della somma difficoltà di mantenere la sua promessa. Raccontata nel vol. II, pag. 351, l'infelice giornata di Custoza e la prostrazione delle armi piemontesi, e scagliatosi contro l'ignavia nostra, che sempre col nome di patria in bocca, non la soccorremmo in quel supremo momento nè di braccio nè di pecunia, così finisce: « *È duro ascoltare queste rampogne: più duro il farle: amaro frutto di chi si è tolto il misero carico di scrivere le presenti istorie* »; e a pag. 489 così si esprime: « *Io mi son proposto dire tutta la verità, qualunque sia l'odio che me ne possa venire* ». E nel volume III, pag. 92: « *Noi ci siam proposti dir sempre il bene e il male di ognuno* »; anche a pag. 95: « *Chieggo scusa se replico, che quanto di amaro son costretto per anco a dire, non siami attribuito a passion d'ira, ma a penoso debito di narrare tempi miserissimi per peccato di tutti* ». E nel vol. IV, pag. 334: « *Nè io correndo al fine con impazienza eguale al disgusto, narrerò ogni particolare: ma sì le cose più notabili* »; e a pag. 235 dice: « *Non essere egli piaggiatore di principi, ma scrittore di libere istorie* ». E che egli abbia scritto con la più grande indipendenza da ogni umano rispetto, in niun lettore delle sue pagine cadrà dubbio. E noi aggiungeremo aver dimostro con ciò la forte tempra del suo animo, e dato prova di singolare coraggio, esponendosi, se non a gravi pericoli, a fierissime contraddizioni e ad ire non placabili, da amareggiargli la vita.

Non ostante però l'indipendenza di cui parlammo, noi dubitiamo che il suo giudizio ecceda qualche volta in severità, specialmente su quegli uomini che per vita intemerata, per continuo e operoso affetto al bene della patria, per altezza d'ingegno, furono o sono l'ornamento della nazione. Noi Italiani, simili in ciò ai Francesi ma dissimili dagl'Inglesi, poco curiamo di quegli spiriti eletti che, smisuratamente grandi, ci stanno innanzi a continuo rimprovero di nostra fiacchezza. Dall'Alighieri al Tasso, dal Galileo e Vico al Romagnosi al Gioberti e al Rosmini, quasi tutti vis-

sero infelicissimi: chi nell'esilio, chi nelle carceri, chi negli stenti e nella povertà: chi fu vittima di prepotenze regie, chi d'inganni palatini: chi assaggiò il pugnale, chi la tortura, chi fu gettato sui roghi. Vedemmo inorriditi anche a'tempi nostri, che pur si vantano di civiltà e civili sono, l'osceno tripudio degli arrabbiati, dopo che un infame assassino troncò i giorni di Pellegrino Rossi. Oh cessi una volta, per Dio, tanta bruttezza; e s'incominci ad onorare quelle anime sublimi, in cui il benigno Iddio impresse, come cantò il Manzoni, orma profonda del suo spirito creatore. Certo anche gli uomini straordinari pagano il tributo alla umana fralezza; e per noi pigmei, quasi a conforto del nostro nulla, torna a gran compiacenza porre in mostra e spesso malignamente ingrandire qualche loro fallo. E chi disse che pei camerieri non vi sono eroi, disse la metà del vero: chè gli eroi sono uomini essi pure; nè cosa perfetta si dà quaggiù. Nè intendiamo con ciò, che scrivendo le istorie, debba tacersene gli errori: no; ma vorremmo che senza far onta al vero, ne toccassimo con rispettoso riserbo, perchè un grande ingegno, come il maggior riverbero della divina onnipotenza, è quasi cosa sacra: vorremmo, che non imitassimo Cam irridente il padre involontariamente ebbro, ma Sem e Iafet, i quali con filiale sollecitùdine la sua nudità ricoprirono. Quanto al Ranalli, ripetiamo che ci sembra qualche volta troppo severo, e che non ponesse abbastanza in considerazione le circostanze gravissime e straordinarie di que'tempi, così stranamente diversi. Fermi nella determinazione di non particolareggiare, pure sacro debito di amicizia ci stringe, nostro malgrado, a rompere questo proposito rispetto al conte Edoardo Fabbri, già sceso nel sepolcro, e che nel 1848 tenne il primo seggio, come Presidente, nel ministero romano che precedè quello dell'infelice Pellegrino Rossi.

Noi conoscemmo il Fabbri settuagenario, e avemmo per qualche tempo con lui comunanza di vita, quando reggeva la provincia di Urbino e Pesaro; sicchè il domestico ed intimo conversare, e l'amicizia, presto nata da comunanza di sentimenti e di affetti, ci diedero tutto l'agio di esaminare e quasi notomizzare la tempra del suo animo. Debole di corpo per l'età cadente, e molto più pel lunghissimo carcere, chi non lo conobbe non può farsi un adeguato concetto di sua morale energia. Tesoro di forte sapienza e di nobilissimi sensi nascondevasi in quella fragile salma, in quella persona lunga, asciutta e pallida; e basta leggere le sue tragedie, e specialmente l'ultima e la più bella, cioè *l'Assedio di Cesena*, per ben misurare quel cuore e quella mente. Il suo discorso era sobrio; ma quando animavasi per gl'interessi della dolce patria ed inveiva contro le matte esorbitanze di quegli anni tempestosi, vedevi quel volto scarno trasfigurarsi, accendersi e sfavillare quegli occhi languidi; ed erompere e sgorgare dalla sua bocca così eloquenti e infiammative parole da rendere gli ascoltatori stupefatti, mu-

toli, e quasi paurosi. Un giorno il popolo, stipato nella gran piazza di Pesaro, domandava ciò che egli concedere non poteva, e insistendo nella domanda, si presentò il Fabbri alla commossa e minacciosa moltitudine, dicendo che era prontissimo a perdere la vita, e se gliela toglievano, poco danno ne avrebbe avuto, perchè poca gliene restava; ma alla domanda non avrebbe mai acconsentito: e la domanda fu ritirata. Era venuto ordine di togliere le armi a un drappello di soldati; i quali ritiratisi in fortezza, ricusavano di consegnarle, pronti ad usarle contro chiunque andasse a prenderle. Riuscita inutile ogni trattativa, il Fabbri inerme e solo si cacciò in mezzo a que' riottosi; i quali sopraffatti da tanto ardire, si lasciarono da lui disarmare. Taccio di altri casi simili. Oh! se allora tutti i maestrati avessero di questo animoso vecchio imitato l'esempio, una lunga serie di sciagure si risparmiava. E quanto valesse nell'arte del governare in tempi difficilissimi, può ampiamente testificare la provincia ch'egli resse. Nè il proprio merito lo rendeva ingiusto verso l'altrui. Tornato a Pesaro, sciolto il ministero che prese il nome da lui, e da noi interrogato sopra Pellegrino Rossi, rispose: — Sommo uomo è il Rossi, e quando parla di sistema costituzionale, è tal fiume d'eloquenza che si rimane estatici: a petto di lui, noi siamo meno che nulla. — Dimandato chè egli pensasse del suo futuro governo, ci rispondeva: — Può far molto bene e molto male: — e noi insistendo che più spiegasse il suo pensiero; — Io credo, soggiungeva, che farà molto bene. — E ciò che il Fabbri affermava si sarebbe verificato, se alla patria pericolante e lacera non fosse stato rapito per delitto infame chi solo potea salvarla.

Il Ranalli, nel vol. II, pag. 357, così parla del Fabbri: « Finalmente « il Papa chiamò in Roma il conte Eduardo Fabbri di Pesaro (cioè di « Cesena, ma Prolegato di Pesaro), perchè in luogo del Mamiani desse « il nome al nuovo Ministero, il quale sotto la presidenza dello stesso « cardinal Soglia si ricompose. Ma quanto più la intemerata canizie del « Fabbri era pegno ch'e'non avrebbe desiderato che il bene dell'Italia, « tanto più faceva increscere de' pericoli che alla sua fama soprastava- « no, essendo che allora avrebbe fatto mala prova anche chi avesse « avuto ingegno per natura e per età balioso al governare; non che « uno, quanto ornato di ottime lettere, altrettanto di spirito debole e « dagli anni affievolito ». Che il Fabbri fosse debole e dagli anni affievolito, ci ricordiamo di aver letto anche noi in alcune delle gazzette di quei tempi, i cui compilatori temevano incontrare in lui un ostacolo insuperabile al compimento di lor voglie sfrenate, e che ben sapevano avergli il Principe affidata la somma delle cose pubbliche appunto per l'energia dimostrata nel governo della provincia Urbinate; e ciò sarà stato per l'autore cagione innocente del non giusto giudizio. Il quale a noi porse opportunità, abbracciata con animo lieto e prontissimo, di

onorare, secondo le deboli nostre forze, un venerando amico, un santo e fortissimo petto, alle cui ceneri illustri speriamo che la generosa Romagna darà, quandochè sia, una testimonianza solenne e non peritura di estimazione pubblica e di riverente affetto.

Fra le tante cose che nelle presenti Storie ci piacquero, notammo quanta cura ponesse l'autore nel narrare i fatti di Toscana, e i modi vivi della narrazione; ciò che riscontrammo anche in quella de'casi napoletani, e specialmente siciliani. Anche ci compiacemmo grandemente delle osservazioni da lui esposte in diversi luoghi rispetto alla necessità di piantare ogni riforma o larghezza politica sulla base delle istituzioni municipali, così radicate e vive in questa Italia; il quale principio sempre vagheggiammo, e fu da noi in tempi opportuni spesso e caldamente con gli scritti propugnato; giacchè ci pareva e ci pare, che adoperando il contrario, si tenti innalzare una piramide a rovescio. Altri sapienti concetti si trovano sparsi a larga mano in questo lavoro, il cui merito incontrastabile, come già accennammo, è quello di somministrare amplissima materia magistralmente disposta e ordinata; la quale per la subitezza, varietà e gravità de'casi ti riempie di maraviglia, e ti fa provare mille e diversi affetti; spezialmente negli ultimi libri, che maravigliosamente ci dilettarono. E chiunque, calmati gli sdegni e composta una volta, Dio concedente, in fermo stato questa famiglia europea, vorrà accingersi a scrivere de'tempi nostri, conoscerà per prova la grande utilità dell'opera egregia fatta dal Ranalli, sulla quale per gli addotti motivi e per altre speciali considerazioni non demmo giudizio più minuto.

Fin qui notammo in questo scritto alcuni de'pensieri che ci rampollavano nella mente, di mano in mano che da noi si progrediva nella lettura dell'opera, e l'impressione che in genere ne ricevemmo: ora spazieremo in campo meno spinoso e più libero, esaminandone la forma, ossia la parte letteraria. E prima di tutto, diremo francamente che lo stile del Ranalli non è accattato, nè serve ad alcuno; ma è tutto suo e nato in casa. Egli appartiene alla buona scuola storica italiana, che precesse di gran tratto tutte le moderne letterature; e che figliata dalla immortale schiera degli storici greci e latini, pure tentò nuove vie, e felicemente le percorse. Il Ranalli fece al certo lunghi studi su nostri grandi scrittori; ma, come tutti gli uomini di non comune ingegno, ridusse in succo e sostanza quanto lesse, e si aprì anch'egli una via tutta sua propria. E ciò vogliamo notargli a lode, perchè non è raro incontrarsi in chi si reca a pregio imitare lo stile di questo o quell'autore (peggio poi se forestiero); come se, avendo tutti gli uomini una distinta fisonomia, non dovesse ognuno anche avere il suo stile, che è la fisonomia dell'anima. E lo stile del Ranalli ci sembra eccellente e qual si addice alla gravità istorica: non ridondante, non lussureggiante, non

fucato, non contorto; ma naturale, sostenuto, sobrio, robusto. Spesso vi ammiri una concisione e brevità mirabili, sicchè ti pare che non dipinga, ma scolpisca. Non è fiume che dilaghi, non torrente che frema; ma coltello che trapassa. Nella pittura poi de'caratteri la sua maestria più distintamente si manifesta; spezialmente se parla di un tristo, chè allora i suoi ritratti ci sembra che tocchino la perfezione; e un dispetto, un fremito, un ribrezzo che non può dirsi a parole t'invade tutta l'anima. Egli avrebbe dipinto Tersite meglio di Achille, Capanèo meglio di Francesca, Pinabello meglio di Ruggero. A conferma del giudizio nostro vorremmo mettere innanzi alcuni di questi ritratti; ma sanguinando ancora le piaghe che da que'tristi ricevemmo, per non accrescer odio, ce ne asterremo. Certo di queste piaghe non potevamo avere vendicatore più inesorabile; e se alcuna delle vittime avesse detto allora con Didone « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* », il suo ultimo vôto non sarebbe rimasto inesaudito. Se alcuno di que'tristi (e intendo di chi fu reo di brutte colpe) leggerà queste carte, o ne avrà notizia, poniamo che or goda e gavazzi, pur dovrà ricordarsi dell'impronta di Caino e dell'albero di Giuda. Oh meglio pe'figli nostri l'eredità di un nome onorato, che ricchezze con infamia! Il Botta, dopo aver parlato de'bestiali eccessi di Pier Luigi Farnese, esce in queste tremende parole: « *Oh sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, chè la storia v'infamerà con gli scritti* (1) ». Ben disse un gran savio, che l'istoria è *senno di Dio, monitorio della Provvidenza.*

Per dare un saggio a'nostri lettori dello stile di queste istorie, riferiremo la narrazione della morte di Basilio Puoti; nel qual racconto riposammo con molta compiacenza l'animo sconsolato dalla vista di tante altre immagini schifose, che l'autore per istorica necessità ci fa passare dinanzi. « Nato il Puoti in Napoli, di nobile e agiata famiglia, rinun« ziò i benefizii di primogenito, perchè sciolto dalle cure domestiche, « potesse tutto dedicarsi agli studii, riservandosi di fortuna quanto « gli bastasse a professare nobilmente le lettere, ed esercitarle quasi « unicamente a profitto della gioventù. Alla quale volle che fosse di « continuo, e senza distinzioni di ordini ed opinioni, aperta la sua « casa, dischiusi gli armadii de'suoi libri, occupata in tutti i giorni « e quasi in tutte le ore la sua persona, non altro compenso desiderando che l'affetto delli stessi scolari, non altro ristoro volendo che « il frutto di vederli innamorati, com'era egli, della toscana favella « e de'classici autori. Nè le sciocche risa di coloro che negli oziosi « cerchi il beffavano come pedante, lo ritrassero dalla magnanima im« presa: e mercè di lui videsi, a guisa di giovine pianta che a poco « a poco distende i suoi rami, risorgere e propagarsi il gentile idoma

(1) Botta, *Continuazione alla storia del Guicciardini*: Lib. III.

« in Napoli, dove più che altrove aveva suono di cruda barbarie. Tanto « vale l'esempio e il buon volere d'un uomo solo: onde il giorno della « sua morte tutta Napoli si commosse e lacrimò; e la gioventù più « particolarmente, che s'accorgeva d'aver perduto il vero padre e mae- « stro e benefattore, fece tale corrotto che mai non fu veduto il più « pietoso e solenne, da mostrare quanto possa, anche in tempi guasti « e in città male ordinata, una intemerata e operosa virtù ». (Vol. I. pag. 295).

Ora odasi come racconti i fatti atrocissimi di Bologna avvenuti per opera di cruda e sfrenata plebe. « Se Genova e Livorno, focolari di « democrazia l'una in Piemonte, l'altra in Toscana, in que' medesimi « giorni, per occasioni affatto simili, si scombuiavano, delitti atrocissimi « ignoti a queste due città insanguinavano Bologna. Dove la splendida « gloria acquistata nel cacciare i soldati di Welden, ecclissavasi nel « danno della patria, recato da alcuni crudelissimi e scelleratissimi uo- « mini, usi a'contrabbandi, alle rapine, agli omicidii e ad ogni altra « opera nefaria. I quali, rimasti colle armi in mano, dopo la fuga degli « Austriaci, mentre i buoni le avevano posate, le volsero per dar di « piglio nel sangue e nella roba altrui. E li vedevi in armate frotte e « sembianti truci andar ronzando, e sotto pretesto di difesa, incettar « armi per le case private, rapirle tumultuando alle guardie, trarle « da'nascondigli di loro sceleratezze. Poi, quando si sentivano più forti, « raccogliere legname, suppellettili e materiali da costruire sbarre e ser- « ragli nelle vie; e per questa opera domandare paghe doppie e triple, « e come soldati e come lavoratori; non osando alcuno contraddire: « onde per lo spavento di tutti, maggiore ardire prendevano. A ingros- « sarne il numero entrava in Bologna, insieme con le onorate legioni « di alquanti militi volontari, una turba di genti, che della feccia d'ogni « paese composta, errava sbandata per le città dopo la tregua del 9 ago- « sto. Nessun comando, nessuna vergogna la infrenava; mezzi vestiti, « o variamente vestiti: scalzi, affamati, cupidi, senza capi o con capi « sediziosi, profanando il nome d'Italia e della libertà, s'accontavano colla « plebe bolognese, omai sciolta al delitto; nè ad infiammare gli uni « cogli altri mancavano oratori, novellatori, soldati di ventura, che « d'ogni parte accorrevano ovunque era materia a sedizioni e discordie. « In tanto pericolo abbandonavano i migliori la città, già piena di questi « ladroni. I quali, poichè l'ebbero bene in loro mano recata, divisando « di abbattere quel segno di governo vacillante rimastovi, correvano « armati al palagio pubblico, facevano impeto contro esso, domandavano « minacciosi a nome del popolo che il venerabile prolegato Bianchetti, « cogli altri onorati uomini che con lui governavano la città, si depo- « nessero. Il che sarebbe seguíto, se la discordia non fosse entrata ne- « gli stessi tumultuanti; onde gli uni per fare onta agli altri, vollero

« che il governo si conservasse; e conservossi: senza però che i rettori « valessero a mettere alcun freno in quelle scatenate turbe. Le quali, « volendo consorti e aiuti nella rapina, si volgono finalmente alle pri- « gioni. Le sforzano, aprono, e traggono quanti da molti anni sospira- « vano di sfogare lor cupidigia per bisogno o vendetta. Eccoli in effetto « gittarsi alle case, alle campagne, alle strade; e con ogni avidezza « spogliare, svergognare, taglieggiare, uccidere; ogni cosa andare a « voglia loro ».

Se il pennello del Ranalli dipinge maestrevolmente i ritratti de'suoi personaggi, non è meno felice nelle descrizioni, nelle quali spesso trovi belli e reconditi concetti che gratamente ti sorprendono. Noi invitiamo i nostri lettori a leggere quella che trovasi nel Vol. I a pag. 51, e l'altre a pag. 160 e 161, e il principio del libro diciottesimo: le quali due prime riferendosi alle nostre memorie più dilette, e venendoci rappresentate co' più vivi colori, ci commossero e rapirono in modo da farci dimenticare per poco altre ricordanze funestissime. Nè meno bella, sotto altro aspetto, è quella nel Vol. I pag. 211, sulla caduta della Repubblica genovese: « Se fra le italiane repubbliche superstiti pel comin- « ciare de' francesi rivolgimenti alcuna meritava di non cadere, era cer- « tamente la Repubblica genovese; dove meno che altrove eransi can- « cellati i vestigii dell'antica libertà, ritraenti la immagine di quel « popolo operosissimo, e più a rozzezza che a mollezza vicino. Nè ve- « ramente si potevano dire i Liguri progenie affatto tralignata da quei « che, per usare le parole dello storico, avevano resistito a' Romani, « combattuto i Saraceni, posto agli estremi Venezia, distrutto Pisa, con- « quistato Sardegna, prodotto Colombo e Doria, cacciato dalla sua città « principale i soldati d'Austria . . . . Ma chi affermasse che volen- « tieri il nuovo stato accettassero e la dolcezza del vivere libero oblias- « sero, direbbe per avventura il falso. Vivevano sempre coloro che ave- « vano assistito a'funerali della Repubblica, udito le ultime voci della « boccheggiante libertà, mirato la fuggente immagine della diletta pa- « tria; e a'figliuoli ne' domestici ragionari di queste venerate e care « memorie pascevano gli animi, recando loro in testimonio que'palagi, « que'templi, que'baluardi, quel porto, quelle navi, que'traffichi, quella « venerata grandezza di città posta sul fronte del nostro Appennino, « perchè chi mette piè in Italia vegga subito se di migliori destini sa- « remmo degni ».

Noi potremmo allungarci con altre descrizioni di eguale, o maggior bellezza; ma i pochi tratti che fin qui producemmo, ci sembrano sufficienti a mostrare i modi di scrivere tenuti dall'autore. I quali se in generale ci sembrarono attinti a buone fonti, e lontani affatto da ogni forestierume; non possiamo però negare che qualche rada volta non c'incontrassimo in alcuna difficoltà nell' intendere qualche suo concetto

avviluppato in periodi non felici. Toccheremo soltanto di due presi dal Vol. I, pag. 233. Dopo aver detto che Lucca aspettava di giorno in giorno la Corte Regia, e che per la tardanza della concessione non era quieta, prosiegue: *Così le leggi da fare osservar non facevano le antiche, e il bene futuro accresceva il male presente:* il quale periodo ci riuscì a primo tratto non poco oscuro. Ci pare anche che sia difetto di chiarezza dove dice, a pag. 348: *Di altre apparenze di libertà in quei giorni di febbrajo non mancavano in Napoli.*

Scendendo dallo stile alla lingua, diremo che un sì giusto estimatore e ammiratore del bello che trovasi ne'nostri sovrani maestri, un cultore così diligente e assennato delle buone lettere, come con altri antecedenti lavori ha dato prova, non doveva smentire la sua fama; e a noi pare che nel difficile sperimento qual'è un'opera di così lunga lena, abbia mostrato perizia singolare. Qui non troverai nulla che ti rammenti il moderno bastardume; ma nè meno troverai le misere grettezze dei pedanti. Le sue parole sono adattate alla gravità della materia e alla succosa brevità de'suoi concetti: niente di più, niente di meno; ed anche le istituzioni e cose nuove ha procurato esprimere con voci già usate e di buona tempra, fuggendo i comuni modi di significarle. Noi esponemmo in altro luogo i nostri principii su quest'importante argomento, che si restringono ad una ragionevole mezzanità; sicchè non facciamo mal viso ad alcune parole nuove che abbiano buona radice, e che già furono accolte da alcuni eccellenti scrittori; specialmente se la cosa rappresentata non possa significarsi se non con perifrasi. Il Ranalli in questa parte fu molto cauto, e lo lodiamo. Egli chiama, per esempio, la legge elettorale, *legge sui comizii;* Assemblea Costituente, *Assemblea costitutrice dello stato;* Ministero, *collegio de' Ministri*; fusione, *congiunzione;* barricate, *asserragliate;* poteri eccezionali, *poteri straordinarii;* influenza, *autorità;* prestito forzoso, *prestito di costringimento;* carta monetata, *carta pecuniaria;* monitore, *diario delle leggi;* ordini del giorno, *ammonimenti;* legge stataria, *legge di guerra;* circoli politici, *cerchi politici;* guardia civica, *milizia civile ec.* Questi buoni modi ci piacque citare in prova della squisita diligenza dell'autore in cose in cui anche a'migliori non è difficile il peccare. Ci sorge però qualche dubbio sopra alcune voci antiquate che egli ha tentato riporre in uso, e che ci sembra (se non prendiamo errore) che abbia tolte in gran parte dalla classica traduzione di Tacito del Davanzati. Niuno più di noi ammira il Davanzati, il quale ha provato meglio di ogni altro, che la lingua nostra dice quel che vuole, e la francese ciò che può, come confessa un celebre scrittore di quella nazione; e noi vorremmo che la sua traduzione per tante parti mirabile fosse il libro prediletto dei giovani, affinchè dal testo imparassero sapienza e fortezza civile, e dalla traduzione purità di lingua incomparabile e l'arte difficilissima di stringere molto

in poco, notandone però i difetti. Noi vorremmo, che i maestri avessero cura specialissima di adusare per tempo i giovani allo stile stretto e conciso, a pensar molto e scriver breve; giacchè siam d'avviso che uno stile serrato non solo sia effetto di robusto pensare, ma indirettamente ne sia anche cagione. E oggi abbiam bisogno piucchè mai di gioventù che, obbediente alle leggi, sia operosa, e si ponga dentro e perseveri in forti studi; giacchè il forte operare non può essere figlio che del forte pensare; e di giovani sdolcinati cascanti effemminati menni abbiamo dovizia infelicissima. Certo la nostra età non è così sciagurata come van lamentando i piagnoni; ma nè meno può negarsi che non s'adagi troppo nella mollezza. Il Davanzati peccò nel voler incastrare in una storia così severa come quella di Tacito, così piena di fatti or generosi or terribili or atroci ma sempre grandi, idiotismi e riboboli fiorentini; come se a nobilissima matrona si addicesse comparire in pubblico con le vesti di una trecca. Per questa ragione nelle Storie del Ranalli non ci piacque incontrarci, nel *chente*, *dovessimo*, *scandolezzare*, *mulina*, *condescensione*, *innozzolire*, *baliosi*, *scilomi*, *campora*, *brobbrio*, *provanza*, *convegna*: parole che in verità trovansi nella Crusca, e alcune nel Davanzati; ma che contrarie al moderno uso e alla pratica di altri buoni scrittori, non possono più rinverdire. Per queste poche voci, delle quali però il lettore appena si avvede, perchè raramente usate ne' trenta libri delle istorie, noi abbiamo udito ingiustamente tassare il Ranalli; come se difetti così minuti (se pur difetti sono) potessero oscurare un lavoro di tanto intrinseco pregio. Ringiovanire e riporre in corso alcune voci antiquate è opera grandemente utile e spesso necessaria alla lingua, di cui si accresce la ricchezza; ma nello stesso tempo è piena di difficoltà, dovendosi ben guardare non solo alla bontà del vocabolo, ma ben anche al genio della presente età: e a noi sembra, che, se non tutte, almeno la maggior parte delle suddette parole da noi citate, e alcune altre poche che potremmo citare, il patrimonio della lingua non accrescano. Alcuni moderni, e specialmente il Botta nelle sue storie, usò molte voci prese dagli antichi storici fiorentini, e che non erano più in corso; e siccome di squisitissimo gusto dotato era, felicemente ci riuscì; benchè non in tutte: come per esempio nel vocabolo *libertino* per *amico di libertà*, perchè il genio moderno vi ripugnava, significando ora *persona scostumata*. E quando contrasta l'uso moderno, ogni sforzo è inutile; e senza uscire dalla parola *libertino*, anche oggi alcuni adoperansi con tutto l'arco dell'osso, direbbe il Cesari, a mantenere ad essa voce l'antica significazione: ma « Che giova nelle fata dar di cozzo? » se il secolo inesorabile, uscito di pupillo, non ne vuol sapere, e se la gente ride? A queste voci antiche usate dal Ranalli aggiungiamo i due seguenti modi che trovammo nel Vol. I, pag. 42 e 106: *odiava in massima le mi-*

lizie civili, e *testimonianza del suo amore e ubbidienza*; e nel Vol. II, pag. 525: *rallegrò soppiatte speranze*; e nel Vol. IV, pag. 158: *controversia accettata in massima*, Ai quali modi non potremmo consentire.

Ognun vede che ad un'opera così lunga e condotta con sì grand'arte, queste poche e leggiere osservazioni nulla possono togliere del suo merito; e noi saremmo pentiti di averle esposte, se non avessimo con ciò voluto provare con quanta diligenza la leggemmo, e dare così in certo modo un maggior peso agli altri giudizi nostri all'autore favorevoli. Abbiamo dunque ragione di concludere (e ciò facciamo con lieto animo), che le presenti Istorie tornano a grande onore del Ranalli; che egli ben meritò delle nostre lettere, e che va collocato nel bel numero di que'cultori delle storiche discipline che si affaticarono con tanta lode a narrare le storie italiane.

E qui ritornando per poco sul mesto têma delle infelici condizioni in cui per lo più fra noi si trovarono e si trovano quegli uomini benemeriti che con l'ingegno loro sulla turba volgare s'innalzarono; e considerando come a dispetto di gravi pericoli, di costante iniquità di fortuna, delle divisioni nostre, del difetto di un centro letterario, della mancanza di ogni opportuno sussidio, pur non ostante sorgano sapienti e coraggiosi scrittori a tessere il racconto de'nostri casi; siamo compresi di alta meraviglia. Eppure nel giro di non molti anni produsse questa Italia il Botta, il Colletta, il Farini, l'Amari, il Cantù, il Gualterio, per tacere di altri, ed ora il Ranalli. Dei quali nè pur uno vi è che abbia avuto alimento d'onori e di agi nel luogo natio; e che anzi non abbia provato i duri passi dell'esilio, o dalla dolce patria non si sbarbicasse. Gran miracolo, che dove per tanti ostacoli le fonti dell'istoria inaridir dovrebbero, pur ciò non avvenga; anzi da esse sgorghino così dolci e copiose acque. Certo in questa terra, che produce tali frutti, benchè percossa da tali tempeste, il benigno Iddio infuse una gran potenza di vita. Alle condizioni nostre dovrebbero spezialmente badare gli stranieri ne'giudizi loro, o almeno meditare qualche volta su questi due soli e brevi versi del nostro satirico a Gino Capponi:

Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

FILIPPO UGOLINI.

Apertura e Canalizzazione dell'Istmo di Suez ec. pubblicazione dell'ingegnere Ugo Calindri. Torino 1856 (1.° Vol. in 8vo, di pag. xxxii e 508).

L'Istmo di Suez e la Stazione telegrafico-elettrica di Cagliari. Opuscolo del Gen. La Marmora. Torino 1856.

In mezzo alle politiche preoccupazioni dell'età nostra v'hanno poche quistioni di così alto interesse scientifico, economico o commerciale, che bastino ad attrarre l'attenzione di tutta Europa, e a tener gli animi sospesi nell'aspettativa di lor soluzione. Primeggia fra quelle poche il progetto di canalizzazione tra il Mar Rosso ed il Mediterraneo, del quale abbiamo, nella precedente dispensa dell'*Archivio Storico*, intrattenuto a lungo i lettori. Intenti alle fasi molteplici di questa gravissima controversia, crediamo far loro cosa grata al presente coll'informarli, quasi in appendice al nostro primo articolo, d'un'importante pubblicazione fatta con molta intelligenza, e con non comune lusso tipografico, in Torino dal sig. Ugo Calindri ingegnere.

Apre il bel volume una Prefazione o Memoria del sig. Giovanni Interdonato, scritta con eleganza e brio meridionale, e tutta spirante il più caldo amor patrio, intitolata l'*Istmo di Suez e l'Italia;* la quale bene adempie allo scopo che l'autore si proponeva, di provare, cioè, che fra quanti ha paesi l'Europa, l'Italia dee più d'ogni altro vantaggiarsi della tanto desiderata rivoluzione marittima. E, per fermo, niuno sarà che il nieghi, per poco che si consideri e la posizione geografica della penisola, e lo sviluppo delle sue coste, e la mirabile attitudine commerciale degli abitanti, testimoniata dalla storia di più che tre secoli (quanti ne corsero dal XII.° a tutto il XV.°) di primato mercantile. Bensì aggiungeremo una osservazione, che, sotto il titolo l'*Istmo di Suez e l'Italia*, ci sembra aver suo luogo, non dovendosi unicamente mostrare per quali *naturali* condizioni possa il paese nostro augurarsi dalla grande impresa un ridente avvenire, ma eziandio essendo prezzo dell'opera additare le circostanze *artificiali ed umane*, mercè cui possiamo e dobbiamo ajutare il voto della natura.

Il commercio è tal cosa, che dalle sole condizioni geografiche non lasciasi dominare e guidare; e sebbene costituiscano quelle il primo dato del problema, pur non bastano, e di gran lunga, da per sè sole a risolverlo. V'hanno paesi che, geograficamente parlando, sono ottimamente collocati sulla via dei più floridi e pingui traffichi, e tuttavia non son punto frequentati dalla navigazione, la quale lasciandoli quasi in disparte, va a visitare di preferenza altri porti men dalla natura favoriti, ma più provvidamente e copiosamente preparati a riceverla dall'industria e

dall'attività dell'uomo. Quali contrade son meglio situate dell'Egitto o dell'Asia Minore, che alla più straordinaria varietà di produzioni proprie congiungono la massima prossimità ai magni centri del traffico mondiale? E nondimeno, allorchè sarà aperto e canalizzato l'Istmo, non saranno di certo nè la terra dei Tolomei, nè le coste dell'antica Fenicia, quelle che potranno gloriarsene maggiormente prosperate. E, nel medio evo, quando più giganteggiava l'Italia, perchè mai il commercio, invece di stanziarsi a Siracusa, a Brindisi o sulle sponde Calabresi, venne, tanto più lungi dagli sbocchi del Levante, a Genova, a Pisa o in fondo all'Adriatico, a Venezia? Perchè mai il Portogallo e la Spagna, che pur furono le prime potenze coloniali, e che pur trovavansi le prossime al Capo di Buona Speranza, lasciaronsi, in men d'un secolo, fuggir di mano la palma, che fu raccolta da più laboriosi popoli sulle paludose regioni dell'Olanda, o nei più remoti porti dell'Inghilterra?

A tutte siffatte inchieste una comune risposta. Perchè il favore della latitudine e della longitudine non basta ad assicurare il vanto dei commercii e della floridezza, ove non s'aggiunga l'umana operosità, e il solerte ingegno, e la cura assidua degli abitanti, nel munirsi in tempo di tutte le più efficaci condizioni industriali, delle più recenti scoperte della scienza, delle macchine, dei capitali e delle opere più solenni di pubblica utilità.

Troppo siam proclivi in Italia a dimenticar queste cose, comecchè l'esperienza abbia a caro prezzo dovuto insegnarcele. Non è la scoperta del Capo, nè quella delle Americhe (come a sazietà fu ripetuto), che valsero sole a tôrci dal seggio che occupavamo: ma fu il lento inneghittirsi delle nostre un dì sì procaccianti popolazioni; fu l'estinguersi di quella potente favilla che fece già sì grandi le nostre repubbliche; fu l'infausta e troppo tollerata e carezzata dominazione spagnuola, e poscia la francese ed alemanna; furono queste colpe, non del solo fato, ma nostre ancora, e principalmente nostre, che ci piombarono al basso. Giova scuotere gli Italiani da questa troppo gradevole e lusinghiera e vile tendenza, di accusare o ringraziare sempre alternativamente la cieca fortuna. Men largo e meno assoluto di quello che il volgo s'argomenti, è il dominio della capricciosa dea.

Applicando queste considerazioni alla quistione dell'Istmo, noi stimiamo che, mentre la posizione geografica dell'Italia la mette in grado di trarne più d'ogni altro paese suo pro, al tempo stesso vedremo pur troppo dileguarsi ogni migliore speranza, ove di soverchio ci affidiamo a questi vanti di natura. Le materie prime che vengono dall'Indie, dall'Oceania e dall'Affrica, preferiranno pur sempre, tagliato l'Istmo, allungare di qualche centinaio di miglia il tragitto, per recarsi in Inghilterra, in Olanda od anche in Francia, in cerca di vasti mercati, d'ottime officine, di poderosi capitali e di buoni operai, se noi non prepareremo loro queste

vantaggiose ed allettatrici condizioni fra noi. Uscite da Pelusio, le navi passeranno in faccia all'Italia senz'ancorare nei nostri porti, se noi tarderemo a mutare quelli imperfettissimi e sozzi metodi d'imbarchi e sbarchi, i quali malamente protraggono le stallie, e quindi la costosa inerzia dei capitali naviganti, se non erigeremo quei *docks*, intorno ai quali ciarliamo da tanti anni, senza deciderci mai ad intraprenderli. Genova e Venezia (queste *ninfe delle acque*, come le chiama il signore Interdonato) è d'uopo che cessino di dormire sotto i loro allori, se vogliono riaccostarsi ai tempi in cui la prima dominava il Levante, e la seconda teneva 36mila operai assiduamente impiegati ne'suoi cantieri ed arsenali.

Facciamo cotali osservazioni, suggeriteci dalla gradevole lettura dello scritto del sig. Interdonato, perchè fermamente crediamo che a rialzar l'Italia a quel punto di mercantile grandezza ove già fu, ed al quale può e deve ancora aspirare, non sia sufficiente il taglio dell'Istmo di Suez. E portiamo opinione che non si misuri l'amor d'Italia dalle prodigatele lodi, ma più anzi dai forti consigli, e dal ricordarle le dure ma efficaci lezioni dell'esperienza.

Segue al pregevole lavoro or ora accennato, nella collezione del sig. Calindri, la traduzione di tutto il volume che nel 1855 stampava il Lesseps col titolo di *Percement de l'Isthme de Suez*, e del quale noi abbiam fatto esame, quanto potevamo accurato, nella dispensa IV.ª di questo stesso periodico. Sulla sostanza di quel libro non ci fermeremo ora, per non ripetere il già detto. Bensì crediamo dover nostro di non tacere al sig. Calindri la meritata lode, per aver con tanta sollecitudine e cura, e con sufficiente proprietà ed eleganza d'italiana favella, voltato in nostra lingua quell'importante documento.

Dopo le 266 pagine nelle quali è questo compreso, il bel volume contiene tradotto un articolo tratto dalla *Patrie*, con note ed osservazioni dell'*Industriale* di Genova e dell'*Opinione* di Torino. Scopo di quell'articolo è di provare i vantaggi del *tracciamento diretto* del canale nella parte più stretta dell'Istmo. Non ha guari, un giornale umoristico di Parigi qualificava, con pungente piacevolezza, di *projet en l'air*, quello ben noto del sig. Talabot, equivocando sul doppio senso a cui si presta l'idea del viadotto dell'illustre ingegnere. Senza renderci menomamente complici di quella frizzante ed ingiusta barzelletta, confesseremo pur tuttavia, che far la traversata del Nilo col ponte-canale, il quale obbligherebbe a adoprare macchine a vapore emettenti 30,000 metri cubi d'acqua per giorno in un serbatoio all'altezza di 18 metri almeno, sarebbe lo stesso che: 1.° prolungare circa del triplo il tragitto; 2.° moltiplicare le chiuse sui due versanti, che nel progetto del Talabot sarebbero non meno di 20; 3.° per conseguenza, ingigantire a proporzione la spesa. Un canale marittimo e diretto, all'incontro, da Pelusio a Suez,

eviterebbe cotali difficoltà, riducendo a 140 chilometri una linea, che per andare invece ad Alessandria, ne dovrebbe aver 400, e non soggettandosi ad altre opere d'arte fuor quelle alle quali i canali più comuni trovansi sottoposti. La sola difficoltà che a questo tracciamento si opponeva dagli avversarii, cioè gli interrimenti prodotti nella baja di Tineh dalla corrente mediterranea, trasportante i fanghi del Nilo, sembra tolta dacchè la Commissione internazionale, testè recatasi sui luoghi, ha dato la più autorevole sanzione a quanto i sig. Mongel e Linaut dichiaravano, negando ricisamente il fatto degl'interrimenti medesimi. Essendo questo il nodo della quistione, auguriamo che i più positivi ed accurati studj che stanno per farsi in proposito, riconfermino pienamente i dati sui quali fondasi il progetto Lesseps. La parte più importante dell'articolo che il Calindri riproduce dalla *Patrie*, sembraci quella in cui dimostra che quand'anco la soluzione proposta dal Talabot riuscisse a superare tutte le difficoltà idrauliche ed economiche oppostele, avrebbe pur sempre l'inconveniente gravissimo e *decisivo* di togliere la massima utilità economica che dal canale fra i due mari il mondo si ripromette, cioè la *facilitazione dei trasporti*. Infatti supponendo, secondo i calcoli generalmente ammessi, a 5 o 6,000,000 di tonnellate la navigazione annua tra l'Europa e l'India, il movimento medio del canale sarà di cento legni per giorno. Or come mai, in tanta frequenza di bastimenti, si potrebb'egli praticare la navigazione in un canale con una ventina di conche, epperò con tutti gli incagli e le spese e i perditempi che ne sarebbero la conseguenza?

Ragionevoli ed assennate sono le note dalle quali il sig. Calindri fa seguire l'articolo citato: ci permetteremo soltanto di osservare, che qui poteva forse abbreviare alquanto la parte storica ed espositiva della questione, già diffusamente trattata negli scritti precedenti nel suo volume contenuti. Tra le considerazioni poi estratte dall'*Opinione*, noteremo come giustissima quella colla quale inculcasi a Genova di mirare, più che a tutt'altro, a divenire *emporio*, a crescere le sue navi, a preparare *docks*, magazzini ed agi d'ogni sorta agli accorrenti, diventando centro di commerci, di cambi, di depositi e di trasporti. Ogni città, ogni paese ha un complesso di condizioni sue proprie, le quali costituiscono, a così dire, una fisionomia industriale; e l'industria per cui Genova primeggia non potrà mai essere la manifattura in larghe proporzioni, nella quale non varrebbe a reggere alla concorrenza di altre contrade più abbondevolmente e più economicamente fornite di motori, massimamente idraulici, di carbon fossile, di ferro e di materie prime. Il campo e l'officina dei Genovesi è sul mare, a cui li invitano e la mirabile posizione della loro metropoli, e le secolari relazioni acquistate in tutte le parti del mondo, e sovratutto l'impareggiabile carattere ed intelligenza della sua popolazione.

Quinto documento contenuto nella collezione è uno scritto del signor Peyrat, estratto dalla *Presse*, e tendente a dimostrare che il taglio dell'Istmo di Suez è vantaggioso per tutti i popoli, *anche per l'Inghilterra*. In quanto ai beneficii generali che ne ritrarranno l'Europa ed il mondo, è oramai del tutto inutile l'insistervi: solamente faremo un'osservazione che nè dal Peyrat nè da altri abbiamo veduto sufficientemente sviluppata, e che pur ci apparisce d'alto momento. È noto che l'Europa ogni anno versa al di là dei mari una immensa popolazione di coloni che vanno altrove in cerca di più ospitali paesi. Nelli ultimi quattro lustri il Regno Unito non diede all'emigrazione un contingente minore di 3 milioni di viventi: altrettanti fuggirono di Germaia: un mezzo milione dall'Italia. Dove mai andarono tutti questi infelici bersagliati dalla sventura, tratti dalla fame o da un'indole avventurosa, adescati dalle promesse, ahi così spesso traditrici, delle società e dei sensali per l'emigrazione? Sulle due coste dell'America, e in questi ultimi anni principalmente sulle rive del Sacramento affluirono quelle masse di capitale e di lavoro; e alcune in Australia, attratte, più che da altro, dalle fallaci lusinghe fatte nascere dai terreni auriferi scoperti dopo il 1848. Ma quanto non sarebbe più vantaggioso all'umanità che quei poderosi strumenti di produzione potessero recarsi a coltivare i feracissimi terreni che giacciono incolti sulle coste dell'Affrica Orientale, sui 23mila chilometri che bordeggiano il bacino occidentale del mar delle Indie, o sulle rive del Mar Rosso, del golfo d'Oman, del Seno Persico, senza parlare dell'India oltre Ceylan, della Cina, del Giappone e dell'Oceania? Invece di realizzare il mito di Gige, andando a morir di fame in mezzo all'oro; invece di versare sul mercato del mondo una massa di metallo che promuove già sin d'ora una formidabile crisi monetaria, renduta più grave dall'errore della più parte dei governi di coniare con invariabile rapporto l'oro e l'argento; quegli emigranti europei porteranno, quando di metà o dei due terzi saranno abbreviate le vie, le loro braccia, la loro intelligenza e i loro capitali a fecondare quei tesori ancora inesplorati che il vecchio continente nasconde a levante del deserto Libico e della Spina del Mondo.

Rispetto poi agli interessi dell'Inghilterra nella grande quistione che stiamo trattando, noi abbiamo esposto e motivato lungamente la nostra opinione in un precedente articolo, in cui ci lusinghiamo aver con chiare prove mostrato, come non meno alla Gran-Brettagna che al rimanente delle nazioni Europee debba il taglio dell'Istmo tornare vantaggioso. Ora il sig. Peyrat ci rivela che due membri del gabinetto inglese, Lord Palmerston e Lord Clarendon, sono contrarii all'esecuzione del Canale; opposizione, diremo col francese pubblicista, affatto inesplicabile, e che prova una volta di più come gli uomini della vecchia diplomazia siano oggi ancora ciò ch'erano jeri e ciò che sempre saranno:

cioè informati dell'idea, che una nazione grande e potente debba ascrivere a suo proprio danno qualunque vantaggio che vanno acquistando insieme con lei le nazioni minori. Noi non riferiremo gli argomenti del Peyrat, nè molto meno ripeteremo i nostri contro questa vieta e gretta politica. Solo aggiungeremo una conclusione che ci sembra *decisiva*. Se l'Europa germano-latina è ben decisa a far il canale, e se l'Inghilterra si ostina a non volerlo, crediamo fermamente che la prima ha pieno diritto e potere di opporle il bivio: *O con noi o contro di noi.* E per fermo, con qual plausibile ragione può quell'isola superba vietare all'Egitto di usare del diritto imprescrittibile di sovranità, permettendo ad una compagnia di liberi capitalisti, di eseguire sul terreno egiziano un lavoro creduto di mondiale utilità? E volendo anche abusare delle sue forze, può forse l'Inghilterra, di fresco uscita con dure percosse da una lotta terribile, efficacemente impedire che il canale si faccia? Intraprenderà ella per questo una guerra?..... Insomma, noi facciam voti che la Gran Brettagna, sì civile, sì liberale, sì informata dei più lodevoli principj economici e politici, si unisca alle potenze del Mediterraneo in quest'opera di progresso e di civiltà; ma ov'ella volesse tornare al prepotente e odioso sistema dei North e dei Pitt, noi avvisiamo che le fallirebbero le posse ad una lotta sì ineguale e sì anacronistica. Ciò che ha fatto in questi ultimi anni la forza dell'Inghilterra, si è l'averla quasi sempre il mondo veduta dalla parte dei grandi interessi dell'umanità, del diritto e dell'incivilimento: che se commettesse l'errore di sposare la causa contraria, noi non esitiamo a preconizzarle irreparabile e vergognosa decadenza.

Una lettera del signor Lesseps all'Editore del *Times*, diretta a confutare una serie di strafalcioni che su quel giornale avea stampato un corrispondente da Alessandria, viene aconciamente posta dal Calindri a corroborare il precedente articolo. Quell'anonimo scrittore avea osato sostenere, ma senza mai darsi la pena di provarli, i punti seguenti: 1.° in genere, qual siasi progetto di congiunzione fra i due mari sarebbe impraticabile, e in ispecie il progetto preventivo fatto dagl'ingegneri del Vicerè d'Egitto; 2.° se anche il progetto fosse praticabile, non recherebbe vantaggio alcuno al commercio ed alla navigazione, *che continuerebbe a prendere la via indiretta del Capo di Buona Speranza!* . . . 3.° Se anche i navigatori preferissero la strada del Canale, l'intrapresa sarebbe rovinosa agli azionisti e ai capitali che avessero consentito ad associarvisi, perchè le rendite non corrisponderebbero alla spesa, mentre quelle calcolate dal progetto preventivo sono eccessive. Il signor Lesseps ha fatto egregiamente a combattere simili spropositi, perchè, pubblicati in un giornale letto da più milioni di persone, potevano contribuire ad allontanar dall'impresa il concorso dei capitali esistenti e facili ad allarmare. Ma noi, che non ci proponiamo questo scopo, non ci faremo

a seguire l' illustre autore del progetto nelle sue argomentazioni, affidandoci che basti enunciare quelle madornali asserzioni per farle confutare da sè medesime.

Non riferiremo tampoco il settimo documento della compilazione, cioè il rapporto sommario della Commissione internazionale esaminatrice, perchè ne abbiamo già dato i risultamenti in una nota in calce al nostro articolo precedente.

Otto *Lettere sull'Egitto* che il signor Barthelemy Saint-Hilaire scriveva al Direttore del *Journal des.Debats*, arricchiscono in seguito il volume. La patria di Belzoni, di Rosellini, di Salvolini e di tanti classici illustratori geografici, storici ed archeologici della terra dei Faraoni, accoglierà, ne siam certi, con vivo interessamento queste notizie dell'accademico francese; le quali, se non meritano tutte il titolo di nuove, sono però rilevantissime, ed improntate di quell'acutezza di osservazione e di quella vivacità di stile, di cui il Volney ha dato in Francia, e sullo stesso argomento, si chiari modelli. Fin dalle prime pagine di quel grazioso lavoro si acquista la convinzione che l' Egitto è degno degli alti destini ai quali è novellamente preparato; al veder le cure intelligenti colle quali il governo provvede agli scavi del *Campo di Cesare*; la mirabile propaganda d' intelligenza e d'acume che vanno facendo in Alessandria i padri Lazzaristi e le suore di S. Vincenzo di Paola; e altre opere di pubblica e privata utilità. Forse si è esagerato alquanto, specialmente in Francia, ove si ammira per costume tutto ciò che spira la forza anche bruta e materiale, la *missione incivilitrice* di Mehmet-Ali; e noi confessiamo di conservar qualche dubbio intorno all'apostolato un poco singolare esercitato sulle rive del Nilo dallo sterminatore dei Mamalucchi. Ma al tempo stesso riconosciamo che l' Egitto in questi ultimi tempi, e segnatamente sotto l'attuale Vicerè, Mohammed-Said, ha fatto notevolissimi progressi, e si è venuto preparando ad un sociale risorgimento. Ma è pur d'uopo confessare (e, se ne avessimo il menomo dubbio, le lettere del signor Saint-Hilaire lo sgombrerebbero affatto) che difficilmente la rigenerazione dell' Egitto potrebbe radicarsi e prosperare alla sola ombra del Corano, da cui tutto il Levante è pur troppo aduggiato. Ed anche qui non dividiamo le opinioni e le speranze dei tanti turcofili che dal cominciare dell'ultima guerra sorsero fra noi: tra maomettissimo e civiltà è lotta perpetua; e dove l'uno trionfi, è d'uopo che l'altra soccomba. Nè ci si adduca l'esempio del vigoroso, benchè effimero, incivilimento degli Arabi nel medio evo, i quali al contatto della filosofia greca e delle cavalleresche idee dell' Europa d'allora, s'erano di molto *smaomettizzati*. Troppo lontani sono que' tempi; e, meno qualche nobile individuale eccezione, turco oggidì è sinonimo d' incorreggibile barbaro. Per fortuna dell'Oriente, le stirpi europee, condotte in prima dalla guerra in quelle contrade un di si floride ed ora si decadute, hanno acquistato il convinci-

mento, che la mezzaluna può bensì difendersi per equilibrio politico, ma che quando cessi d'esser minacciata da un altro barbaro più possente e più micidiale, è d'uopo farle guerra non di cannoni, ma d'idee, per ristabilire l'equilibrio morale sulle rive del Mediterraneo. E, in quanto concerne l'Egitto, le ferrovie, i telegrafi, le arti e i costumi degli Europei hanno già cominciato la crociata; il Canale di Suez farà il resto. Creare la prosperità individuale, oggidì assorbita dal dominio diretto del Sultano; moralizzare la famiglia, avvilita dall'*Harem*, dal divorzio e dalle indecenti solennità che precedono il matrimonio descritte nell'opera del signor Clot-Bey; rialzare la dignità individuale, depressa dal bastone, dall'ignoranza e dalla superstizione; tali saranno, senza dubbio i primi fondamenti che verranno dati al nuovo edificio sociale in Egitto, poichè sarà stato messo a più immediato contatto colle costumanze, coi capitali e colla scienza degli Europei. Nè dobbiamo sgomentarci al pensiero che tanto resti ancora da farsi: non bisogna giudicare di queste riforme nel secolo XIX, colla medesima stregua colla quale si misuravano nei tempi addietro. L'India inglese avea fatto men rapidi passi nella via dell'incivilimento nel mezzo secolo incirca che seguì i tempi di Clive e di Warren-Hastings, di quelli che ha compiuti negli ultimi cinque o sei lustri. Le ferrovie sono tali strumenti, la cui efficacia morale non è stata ancor misurata. In aspettativa frattanto delle trasformazioni desiderate in Egitto, sia lode al signor Saint-Hilaire, le cui otto lettere avranno contribuito non poco a far conoscere i bisogni di quella interessante contrada e i modi di provvedervi.

La collezione che stiamo esaminando va adorna in appresso di un pregevole lavoro che il signor Giuseppe La Farina pubblicava di recente nella *Rivista Enciclopedica Italiana.* Per non ritornare inutilmente sovra punti già accennati in questo e nel precedente articolo, non ci diffonderemo intorno a cotale dissertazione, nè sull'estratto dalla *Geografia Commerciale* del Marmocchi, o sulle note del Calindri, che chiudono il volume; non senza però rallegrarci di cuore con tutti questi benemeriti scrittori delle nuove prove che danno qui e della loro scienza e del loro amore all'Italia.

Quattro belle carte, intitolate *Corografia dell' Istmo di Suez e suoi canali marittimo ed ausiliare; — Veduta panoramica dell' Istmo di Suez e dei suoi canali; — Corografia del Canale indiretto e della ferrovia fra Suez ed Alessandria; — Carta idrografica con le grandi linee di navigazione mondiale*, illustrano le precedenti scritture, e compiono un libro, al quale se un rimprovero può farsi, è di essere tipograficamente troppo bello, e quindi troppo caro, per potere avere quel numero di lettori che merita e che di tutto cuore gli auguriamo.

Ci gode l'animo di poter dire, che la più completa pubblicazione intorno al grandioso problema dell'Istmo sia finora sorta in Italia; e che

un'accademia italiana, qual è l'Istituto Veneto, abbia per la prima avuto il bel pensiero di proporre un premio di lire austriache 1,800, (fr. 1,530) alla migliore scrittura intorno al taglio dell'Istmo di Suez.

Nè vogliamo deporre la penna senza raccomandare ai nostri lettori un altro lavoro di recente pubblicato in Torino dall'esimio generale Alberto Della Marmora, col titolo: *L'Istmo di Suez e la Stazione telegrafico-elettrica di Cagliari*. Son noti in Italia e fuori i dotti lavori di questo antico vicerè dell'Isola, che onora il suo paese e la famiglia, tanto illustre nei fasti militari e civili cui appartiene. S' ingannerebbe a partito chi credesse trovare in questo nuovo opuscolo del benemerito generale trattate le grandi questioni d' interesse universale che al traforo di Suez si collegano; conciossiachè l'autore, proponendosi a scopo di esser utile e al Regno in generale e peculiarmente alla diletta sua Isola, ha voluto limitarsi a dimostrare (ciò che al principio del nostro articolo augurammo si faccia per l' Italia tutta) la necessità di affrettarsi a compiere quei lavori che sono indispensabili, affinchè la Sardegna possa ritrarre dalla mondiale impresa tutto il vantaggio di cui è capace.

Comincia il pregevole scritto, che La Marmora intende far séguito alle sue *Questioni marittime sulla Sardegna*, con una rapida sintesi delle vicissitudini di quell' Isola sfortunata, dimostrando principalmente due verità storiche d'alto momento, e con rara finezza d'osservazione scoperte da lui. La prima si è, che l'isola vide successivamente prosperare o venir meno, ed anche scomparire, quei paesi del suo littorale, che per le vicende politiche venivano ad essere più o meno in contatto immediato col punto del continente ove stava la sede del governo imperante, e un gran centro d'economica attività. Così *Karalis*, *Nora* e *Sulcis* sotto i Cartaginesi, *Tibula* ed *Olbia* a' tempi romani, *Torres*, *Castel Sardo*, *Castel Doria*, *Logon Sardo*, *Terranuova* durante la signoria genovese e pisana, *Oristano* ed *Alghero* sotto il fatale dominio spagnuolo, ebbero a volta a volta il primato, secondochè da mezzodì, da tramontana, da levante o dall'occaso spirava il soffio di vita; talchè la prosperità o la decadenza di quelle terre sempre fu avvinta al mutare delle parti commerciali e politiche de' loro dominatori. Il secondo notabilissimo punto storico dal La Marmora rilevato, si è che, all'oppesto di tutte le altre isole di qualche importanza ed anche dei continenti, la Sardegna è popolata nelle sue marine: del qual fenomeno la prima causa rimonta all' irruzione vandalica e saracenica, da cui le genti della costa furono respinte nell'interno, senza che poscia abbiano potuto più riprendere la stanza antica.

Venendo poscia alla speciale quistione cui l'opuscolo è consacrato, nota il La Marmora come la Sardegna sia chiamata a nuova vita dall'imminente rivoluzione marittima. E per verità, con Malta e con la Sicilia, diventerà l'isola nostra uno dei più frequentati *punti di scalo* per le

navi che valicheranno dall' Europa all' Indie, appena sia aperto il nuovo passaggio; più fortunata anzi delle due sorelle, delle quali l'una è un arido scoglio, e l'altra indarno prediletta dalla natura, geme sotto miserande condizioni politiche. Forse non tutti consentiranno all'egregio generale che il porto di Cagliari primeggi per natural posizione sopra qualunque altro dell' Italia meridionale; poichè la vicinanza geografica alle linee di navigazione non basta ad accordar simil primato, ma fa d'uopo considerare ancora il mercato che sta a spalle d'un porto; e certo è più esteso il campo di smercio che possiede un porto peninsulare o continentale, che quello di un' isola: ed anche non interamente si ammetterà che il porto di Cagliari possa diventare un grande emporio e deposito, massime delle granaglie del Mar-Nero, al quale abbian da ricorrere, per approvvigionarvisi, Livorno, Genova, Marsiglia, l'Affrica Settentrionale, l'Europa tutta. Perciocchè non par che giammai possa diventar conveniente ad una nave reduce da Odessa o da Tangarog, fare lo scarico a Cagliari, affinchè poi un altro legno da Genova vada a ritrarnelo, invece di far poche ore di cammino ancora, e venir ella stessa direttamente nel ligure porto, risparmiando così al consumatore il soprassello di spese che da una doppia operazione risulterebbe. Ma come punto di sosta e scalo, Cagliari non ha da temer rivali, ove si compiano i lavori e miglioramenti che il La Marmora provvidamente suggerisce. Fra i quali in primo luogo, il procurare alla sarda capitale l'acqua potabile di cui difetta; e fra i vari progetti in corso, l'autore consiglia di ricavare questo primario elemento dalla giogaia dei *Sette fratelli*, mercè un condotto tubolare di ferro, e che potrebbe per avventura farsi più economicamente di terra cotta. Indi a ragione vorrebbe che la darsena e l'ancoraggio di Cagliari vengano espurgati con una *Draga* a vapore, invece di adoperarvisi l'antediluviana *Caracca*, ridicolissimo meccanismo, di cui il simile vedevamo poco fa funzionare anche in Genova: tanto siam lenti a provvederci dei mezzi che fanno poderosi i nostri rivali. Rinnova la proposta di otto fari sulle coste dell' isola, di cui tre di prim'ordine, due del secondo e tre del terzo, offrendo in apposita e diligentissima carta i limiti della loro luce. Nè fermandosi alla speciale questione marittima, si eleva il La Marmora a più generali considerazioni intorno alla colonizzazione dell' isola, proponendo la formazione di un nuovo punto di approdo nel golfo *degli Aranci*, da sottentrare alla svantaggiosissima posizione del porto di *Terranuova*, di cui bramerebbe utilizzato l'eccellente sale marino.

Da questo breve colpo d'occhio, scorgerà ognuno come la Memoria del nostro generale, nitidamente e senza orpello dettata, sia uno di quei rari scritti che unicamente s' ispirano alla nobile coscienza del dovere incumbente agli autori, di essere utili ai loro concittadini.

Lieti di aver potuto fra' primi annunziare ai nostri lettori i più benemeriti pensamenti di chiari intelletti e italiani e forestieri, ai quali fu occasione il progettato traforamento dell' Istmo, or non ci resta che con tutto l'animo augurare e che l' impresa, tanto osteggiata ed oggi nuovamente messa in forse dalle politiche tergiversazioni, si compia, e che l' Italia non si lasci cogliere impreparata a trarre suo pro dai mondiali avvenimenti.

Genova, 24 aprile 1856.

GIROLAMO BOCCARDO.

Le storie della Caserma, ovvero cinquecento aneddoti militari, raccolti ed ordinati dal conte ALESSANDRO BIANCO DI SAN JORIOZ. Torino, Fory e Dalmazzo, 1854. Un volume in grande 8vo, di pag. 711.

In una età così facile come è la nostra a sentenziare intorno i più difficili problemi, che alle sorti dell'uomo si riferiscano; in una età nella quale, mancato il necessario parallelismo dei progressi morali e materiali, questi ultimi tengono il campo per condurci forse ad un fine dal qual rifugge conturbato lo sguardo del pensatore; in questa età mercantile, dove tutto si computa per cifre, e nulla ha pregio se non si possa risolvere in lire, soldi e danari; i dabben uomini, che, sotto nome di umanitarj, si argomentano di rifondere in un stampo di lor fattura il genere umano, fan giudizio degli eserciti stanziali in conformità di questa nuova sapienza, e li sentenziano di ciechi istrumenti di forza bruta, di macchine non solo improduttive ma parassite, di obice costante al progresso della vera civiltà. Ed in solenni congressi, detti della Pace, i pastori di questa novella Arcadia non si son peritati di definire la guerra uno stato contro natura, e gli eserciti, che ne sono lo strumento, flagello e peste dell'umano consorzio; lungi le mille miglia dal sospettare di prendere a rovescio la natura, e niente conturbati dall'osservare come la loro ragione venisse costantemente smentita dalla ragione dei secoli. Così ai sogni dell'abate S^t. Pierre preconizzante la pace universale sullo scorcio del secolo passato, tenne dietro una delle più tremende epoche di guerra che ci ricordi la storia: così alle parole che il Guizot, non sono ancora dieci anni, pronunciava nel medesimo suono dalla tribuna francese, rispose il 1848, che vide prorompere la guerra su quasi tutti i punti del continente: così agli idilli dei sopradetti congressi, che sedevano poco innanzi il 1853, succedeva la lotta che appena vediamo ora composta dopo la immolazione, non dirò, come altri affermano, di cinque o seicento mila vittime umane, ma certamente di quante non ne mietava altra volta un mezzo secolo

di guerra. E l'avvenire ci dirà qual soddisfazione sia per essere riserbata ai voti da una deputazione del partito così detto di Manchester di recente indirizzati a lord Palmerston perchè venga sottoposta ad un pacifico arbitrato la soluzione di ogni nuova politica difficoltà.

Queste ubbie e questi sterili conati (dei quali ci piace riconoscere per uno dei moventi il sincero desiderio del bene) hanno il precipuo loro fondamento nell'ignoranza dell'umana natura, e dei veri destini dell'umanità sulla terra; ignoranza ogni giorno più ribadita dalla preoccupazione, oramai fatta esclusiva, dei materiali interessi, per cui ben altrimenti che per gli antichi antagonismi si corrompe e periclita oggi la società. Ben lungi dall'intendere di farci apologisti dello stato di guerra (che farebbe cadere in un errore anche peggiore), ciò solo intendiamo di stabilire, che la guerra ed è stata, ed è, e sarà sempre uno dei grandi mezzi coi quali la Provvidenza ci conduce a'suoi fini, e che per ciò stesso nobilissimo è l'ufficio di chi si cimenta nei rischi e nei pericoli che l'accompagnano. Per quale arcana ragione ciò sia stato stabilito da Dio, non è qui luogo di escogitare: ci basti di riconoscere che nessun vero è più altamente attestato pel corso di quattro mila anni dalla storia di tutta l'umanità. « La guerra (dice De Maistre) è cosa « divina, perchè è una delle leggi del mondo. La terra è un immenso « altare, sul quale tutto ciò che vive dee essere immolato, costante« mente, interamente fino alla consumazione delle cose, fino alla morte « della morte ». Nè solo è fatale fra gli uomini la guerra; ma fatta ragione dell'infermità dell'umana natura, onde la guerra appunto è fatale, essa diviene per ciò stesso un elemento di vita, di conservazione e di progresso, che per le sole vie razionali sarebbe al tutto impossibile; e non ci peritiamo dall'affermare che un popolo esclusivamente vòlto alle industrie, e solo inteso ai guadagni e agli agi che ne derivano, cadrebbe senza meno nell'abbrutimento; e l'esserci già di tanto innoltrati in questa via non è ultima cagione dei termini pericolosi ai quali oggi siam pervenuti. Per quanto sien gravi i dolori che accompagnano questa tremenda necessità, la salute delle nazioni, e dirò anche lo sviluppo delle più nobili facoltà dell'individuo sono a questo prezzo; avvegnachè nulla maggiormente innalzi l'uomo, che la costante abnegazione di sè, che il continuo cimento della vita in nome dell'onore e del dovere. E non può farsi capace di tanta altezza chi non ha provato in sè stesso, e veduto nel volto de'suoi compagni, quel fremito indefinibile, quel senso repentino di sacrifizio, che nel bollore d'una battaglia scorre a un tratto come scintilla elettrica le file di tutto un esercito, e lo strascina desideroso ed impavido ad affrontar mille morti nel rapimento di un'idea, di un sentimento, in cui tutta si compendia in quell'istante la sua esistenza; la maggiore, se vuolsi, delle astrazioni, ma il più sublime degli affetti, il più potente dei godimenti terreni. Quindi è

che tutti i popoli della terra sono stati concordi nel porre in cima d'ogni gloria quella dell'armi; e non senz'alta cagione vediamo ad ogni pagina dei sacri libri nominarsi il Dio degli eserciti.

Ma i facili sentenziatori, dai quali ha mosso il nostro discorso, forti sull'argomento delle risultanze, com'essi dicono, positive, non per questo si peritano dal definire gli eserciti quai piante parassite ed improduttive. Ora, lasciando stare che il soldato, il quale nè può nè pensa a tesaurizzare, rende ogni giorno alla società quel che da essa riceve, riversandolo a benefizio del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, tanto che il mantenimento di un esercito potrebbe dirsi un utile impiego d'una parte del pubblico tesoro; diteci in grazia: Se il soldato che giorno e notte, sotto gli ardori della canicola, sotto la sferza della bufera invernale, veglia al mantenimento dell'ordine, alla preservazione degli individui e delle loro sostanze; il soldato, che per un minimo prezzo, che non varrebbe a soddisfare il minimo dei vostri non sempre veri bisogni, fa professione continua di coraggio e di abnegazione per tutti voi; se l'esercito, arca santa all'ombra della quale riposano le nazioni, e le arti, le scienze, l'industria, il commercio, l'agricoltura, tutto ciò insomma che le arricchisce e felicita, può svolgersi e prosperare, sono a vostro detto elementi improduttivi; qual nome darete voi al sacerdote, al magistrato, all'educatore, a tutti questi funzionarj dell'ordine morale, senza cui nè pur uno sarebbe conseguibile dei beni che solo sembrate voi apprezzare, e che di tanto sovrastanno a ogn'altro ufficio sociale di quanto lo spirito soprastà alla materia? Or siate di buona fede, e colla mano sul cuore dite se in questo punto vorreste, e per voi stessi, e per la società che tanto amate, vederla liberata dalla pianta parassita ed improduttrice.

Per concludere in ordine a quanto da principio abbiam detto, la guerra è dunque necessità ineluttabile nella vita delle nazioni, e la professione delle armi la più nobile e la più degna delle sollecitudini dei governanti e dei governati, a tutela e a decoro dei quali è consacrata.

Queste considerazioni ha in noi suscitate il libro del conte Bianco, inteso, com'egli dice nell'introduzione, ad educare il cuore e la mente dei soldati, e a renderli ognor più compresi dell'alto e nobile ufficio a cui li chiama la patria. Con questo intendimento ha egli raccolto dalle più pregiate storie delle guerre dei tempi moderni cinquecento aneddoti militari « allo scopo (egli dice) di presentare all'ottima armata piemon-
« tese un libro di lettura, nel quale leggendo i gloriosi fatti di quelli che
« li hanno preceduti nella carriera della gloria, le belle azioni degli eroi
« di tutti i paesi che hanno reso immortale il loro nome, gli sia d'incita-
« mento e d'esempio nell'imitarli, tanto nel loro valore, nelle loro virtù,
« che nella loro sublime abnegazione. I bassi ufficiali ed i soldati non
« avendo i mezzi pecuniarj, ed avendoli, non potendo seco loro trasci-

« nare la quantità de' volumi necessarj onde procurarsi un'amena ed « essenziale lettura, e formarsi la loro educazione militare, io ho com« pulsato in loro vece un numero considerevole d'opere istoriche, affine « di rinvenire tutte le più nobili azioni delle armate europee, onde « dissipare, se ciò sarà possibile, la noia del corpo di guardia, la ma« linconia degli arresti in quartiere, e le lunghe sere d'inverno nelle « camerate ».

Ottimo divisamento era questo, e dell'esempio da lui dato di corrispondervi con questo libro dobbiam sapergli buon grado, per quanto l'esecuzione ci sembri lasciar più d'una cosa a desiderare. E in prima noteremo, che il formato in grande 8vo e la mole di 700 e più pagine ne costituiscono un volume d'incomoda lettura, specialmente al soldato, che non ha altro leggio su cui posarlo che le sue mani. In secondo luogo diremo, che la mancanza di classificazione priva ad un tempo il lettore di un efficace incentivo a scorrere il libro, e di un opportuno sussidio a ricordarsi dei fatti: lo che non accadrebbe se in vece di esser posti senza veruna connessione tra loro, fossero gli aneddoti distribuiti sotto il titolo delle diverse virtù, che in opera così fatta son da mettersi in evidenza; quali sono la disciplina, il coraggio, la devozione ai superiori, l'amore ai compagni, la vigilanza, la destrezza, l'astuzia, la continenza, la religione, che così bene si accorda con chi fa professione di cimentare ad ogni istante la vita. In fine, non possiamo tacere che avremmo desiderato uno stile, non diremo studiato ed artificioso, ma più italiano che quello dell'autore non sia.

Ci sarebbe altresì sembrata opportuna una breve introduzione, dove fosse discorso dell'istituto, degli obblighi e della dignità del soldato; una specie di catechismo militare, del quale tutto il libro non fosse che una storica illustrazione. E veramente pare che l'autore sia venuto da ultimo in questo pensiero, avendo aggiunto in calce una conclusione, che accenna in parte a quanto sopra abbiam detto, ma dove troppo si distende in considerazioni che si dilungano dal fine che era principalmente da aversi in mira; piena però di ottimi insegnamenti e di squisito senso militare, come rifulge da queste calde parole, che si leggono a pag. 690: « La bandiera è il campanile del villaggio; essa ripara il « reggimento; si vive sotto la sua ombra, e sotto l'ombra sua si muore. « Nelle sue crespe gloriose essa racchiude l'onore del reggimento, l'onor « del paese. Essa è il punto luminoso laddove tutti gli sguardi s'incon« trano; lungi dalla famiglia e dalla patria, essa rammemora la patria « e la famiglia; essa è la reliquia del reggimento. Disertar la bandiera, « tradirla, è più che vergogna e viltà, più che delitto, vituperio e « disonore: è un sacrilegio ». Il benemerito autore ha dato, insomma, un esempio degno d'imitazione, e del quale frattanto la famiglia militare gli deve rimanere obbligata.

E giacchè siamo sull'argomento, non sarà fuor di proposito il farne qualche applicazione a noi stessi. Da pochi anni la Toscana vien provvedendo ad un'antica necessità, e riparando a un danno lungamente deplorato, quello della mancanza di un sufficiente ed ordinato esercito stanziale. La forte e intelligente volontà di chi è stato preposto a sì grand'opera procede all'alto fine con una perseveranza, della quale il paese nostro dovrà essergli eternamente obbligato. Ma la nuova milizia che si vien raccogliendo manca pur troppo di tradizioni sue proprie; manca agl'intrattenimenti de' soldati, alle conversazioni della caserma quell'ampio ed utile alimento che ne deriva, e che tanto giova ad informare l'animo dei giovani coscritti, e a mantenere in tutti una nobile emulazione. Il perchè tanto più necessarj ci sembrerebbero appresso noi quei sussidj, che non sono stimati soverchi nè fuor di luogo presso nazioni guerriere, e già ricche di tradizioni ed esperienze lor proprie.

E. Albèri.

Biblioteca Storica Italiana, pubblicata da Francesco Colombo, Librajo editore in Milano.

Coloro i quali attendono alla composizione di alcun'opera istoriale, raro è che sin dal principio del raccogliere i materiali e prepararsi al lavoro, in due cose non trovino difficoltà. La prima è la mancanza di un'intera bibliografia, compilata con giudizioso metodo e con diligente pazienza, dove sieno registrati puntualmente tutti i titoli della nostra letteratura storica. Vero è che il Coleti, nel passato secolo, per il primo qualcosa fece rispetto alle storie dell'Italia; poi il Lichtental nel 1834, e il tedesco Eduardo Maria Oettinger pure, fa circa sedici anni, stampò una bibliografia storica universale (1). Ma questi possono dirsi un tentativo lodevole, anzi che un'opera compiuta e confacente all'uopo, massime oggi che tali studi sonosi così universalmente allargati e ingranditi. L'Oettinger per altro è tornato su questo soggetto: sennonchè questa volta egli si è ristretto a quella special parte della letteratura storica, che è delle più importanti e fors'anco la capitale; a quella che taluno chiamò la sorella minore della storia, e l'Oettinger stesso non dubitò di appellare la madre e nutrice di lei; vale a dire alla Biografia. Chi ha veduto la sua opera, non può non esser preso da maraviglia, considerando come un uomo abbia avuto la virtù

(1) *Archives historiques, contenant une classification chronologique de 17,000 ouvrages pour servir à l'étude de l'histoire de tous les siècles et de toutes les nations.* Carlsruhe et Paris, 1841, in 8vo.

di sottomettersi a una enorme fatica, e veramente erculea, come quella è; della quale non può a meno d'essergli grato chiunque apprezzi l'inestimabile comodità che se ne ritrae. L'opera recentemente pubblicata da questo valente bibliografo tedesco è un gran dizionario alfabetico delle biografie; nel quale abbiamo il registro cronologico di tutte le monografie biografiche; il novero delle edizioni, delle ristampe e delle traduzioni che ne sono state fatte; le date precise della nascita e della morte delle persone in esso nominate; la data dell'innalzamento al trono dei regnanti, e quella del loro matrimonio; l'indicazione dei ritratti messi nelle opere citate; qualche ragguaglio intorno alle biblioteche dove si trovano le citate biografie; qualche annotazione storica e letteraria sugli autori, sugli scritti curiosi, sulle opere dannate al fuoco, o messe all'Indice o sequestrate dalla polizia, egualmente che intorno agli scritti premiati dalle accademie e dalle società di dotti; sui libelli, le satire, le pasquinate ec.; col corredo, infine, di un repertorio delle Biografie generali, nazionali e speciali (1).

Ma sebbene la fatica dell'Oettinger (fatto glorioso di studiosità e di perseveranza tedesca, come dice il Radowitz) vaglia assaissimo a rimediare a questa prima difficoltà, pure una bibliografia anche delle sole storie italiane riman tuttavia un desiderio, e fors'anco rimarrà tale per sempre, ognora che si pensi alle difficoltà ed agli ostacoli insormontabili che s'incontrano pur nel raccogliere i materiali di una sola specialità bibliografica (2).

L'altra difficoltà viene dalla rarità stessa di certi libri istoriali a stampa; onde talora un lavoro riesce difettuoso o manchevole per aver l'autor suo ignorato o non potuto consultare anche una sola delle opere che si riferiscono al divisato soggetto. A questa seconda difficoltà è ovviato dalle ristampe. Un libro raro nuovamente impresso può avere il pregio e la utilità medesima di un libro dato alle stampe per la prima volta; un'opera vecchia o comecchessia dimenticata, la quale venga rimessa sotto gli occhi degli studiosi, può chiamarsi quasi un nuovo materiale procacciato agli studi. Rendonsi pertanto sommamente benemeriti coloro i quali si adoperano a rimettere in luce quelle opere, che

(1) Ecco il proprio titolo di questo immenso repertorio dell'Oettinger: *Bibliographie biographique universelle. Dictionnaire des ouvrages relatifs à l'histoire de la vie publique et privée des personnages célèbres de tous les temps et de toutes les nations, depuis le commencement du monde jusqu'à nos jours.* 2.ª Edizione; Bruxelles, Stienon, 1854; 2 vol. in 4to grande, di 2200 pagine, contenenti 45,666 titoli.

(2) Anche il De Batines, espertissimo bibliografo e di quella infaticabile e irrequieta operosità che noi conosciamo, aveva in animo di comporre una bibliografia della storia d'Italia; e molto aveva raccolto, quando la morte impedì l'effetto di questo suo utile disegno.

per esser divenute rare, sono cadute in oblivione, e fuori, per così dire, del patrimonio della scienza.

Tra i benemeriti e degni per questo titolo d'ogni miglior lode avvi presentemente Francesco Colombo, editore e libraio milanese, il quale ha impreso a ristampare quegli storici della provincia lombarda, che alla importanza della materia e al pregio della trattazione congiungono la rarità. — Oggi che di queste ristampe sono usciti fuori più volumi, è tempo che l'*Archivio Storico* ne dia qualche ragguaglio; il quale sarà poco più che bibliografico; chè ad un esame critico dell'intrinseco loro, si richiedono indagini e studi particolari. Le ristampe del Colombo però non sono mere reimpressioni materiali; ma nuove edizioni, reintegrate, migliorate ed arricchite per le intelligenti cure che vi spendono sopra alcuni eruditi milanesi, pienamente versati negli studi della patria istoria.

La *Biblioteca Storica Italiana* del Colombo ebbe principio, adunque, nel 1853. Daremo informazione ad una ad una delle opere sin qui venute alla luce.

Volume I. *Vite dei dodici Visconti*, *di* Paolo Giovio, *voltate in italiano da* Lodovico Domenichi, *con prefazione e note di* Massimo Fabi. In 18mo, di pag. 287.

Sebbene questa operetta avesse parecchie edizioni così in vita come dopo la morte del Giovio, pure erasi fatta rara. Il signor Massimo Fabi ha riprodotto queste Vite nella versione italiana di Lodovico Domenichi, ed in tutta la loro integrità, solo emendandone qua e là gli errori tipografici. Vi ha posto innanzi la vita di monsignor Paolo Giovio, brevemente scritta, e la genealogia de'XII signori di Milano della casa Visconti, i quali sono: Ottone (1207-1295), Matteo (1250-1322), Galeazzo I (1277-1328), Azzo (1302-1339), Luchino (1292-1349), Giovanni (1290-1355), Matteo II (...-1355), Galeazzo II (...-1378)), Barnaba (....-1385), Giovan Galeazzo (1353-1402), Giovan Maria (1388-1412), Filippo Maria (1392-1447). Ad illustrazione e maggiore intelligenza del racconto, il Fabi vi aggiunse del proprio alcune annotazioni storiche e topografiche, la dichiarazione dello stemma Visconteo data dal Litta, i ritratti dei dodici duchi Visconti riprodotti in legno dal raro libro della *Cremona fedelissima* di Antonio Campi; finalmente una Bibliografia Viscontea. Chiude il volume l'*Argomento della eredità* dello stato di Milano *pervenuta nella famiglia d'Orléans*, per esser mancata l'antica linea dei principi Visconti discesa dal magno Matteo, e la *Tavola delle cose più notabili*.

Volume II. Si contengono in questo volume le Vite degli Sforzeschi; e prima quella di *Sforza Attendolo* (1369-1424), padre di quel Francesco Sforza, che fattosi duca di Milano, piantò lo stipite di una nuova domi-

nazione in Lombardia. Essa fu scritta in latino dal Giovio stesso e recata in italiano da Lodovico Domenichi; all'operetta del Giovio tien dietro un *Quadro generale dello Stato di Milano* dopo la morte di Filippo Maria Visconti, ed un *Cenno sulla costituzione della Repubblica Ambrosiana* (1447-1450), lavoro di dotto ingegno moderno, e quasi prefazione al *Sommario* (ormai divenuto rarissimo) *delle Vite degli Sforzeschi duchi di Milano scritto da Scipione Barbuò, Soncino.* Aggiunse il Fabi a queste la *Vita di Ascanio Sforza* cardinale, dettata da Roberto Rusca, che il Litta non conobbe, la quale dà lume anche a quella di Lodovico il Moro suo fratello. Essa è illustrata da ciò che di Ascanio scrisse il Cardella nelle *Memorie dei Cardinali.* Per l'attenenza che ha cogli Sforzeschi, il Fabi dette luogo in questo volume alla *Vita di Giovanni de' Medici* detto delle Bande Nere, scritta da Giangirolamo de' Rossi suo cugino (1). Questa, ch'è la più pregiata vita che s'abbia del gran capitano, fu stampata per la prima volta dal Litta nel 1833. Chiude il volumetto una *Cronaca della città di Milano*, dalla sua fondazione sin oltre la metà del secolo XVI, compilata da un anonimo sopra tutte le cronache milanesi. I ritratti degli Sforzeschi, la loro genealogia e la bibliografia (nella quale ultima sono registrati alcuni autori che il Litta non conobbe), servono di curioso corredo a questa monografia sforzesca.

Volume III. Sono ristampate in questo due operette di Gregorio Leti: *Il governo del duca d'Ossuna,* che tenne l'amministrazione di Milano dal 1670 al 1674; la *Vita di Bartolommeo Arese* (1610-1674), che fu presidente del tribunale di Milano e benefattore grande del suo paese. Del *Governo dell'Ossuna*, la prima stampa e la sola genuina del 1678 è fatta assai rara; rarissima poi divenne l'unica edizione della *Vita dell'Arese*, fatta nel 1682, per la ragione che il marchese Annibale Porrone, le cui dissolutezze, prepotenze e matteríe sono dal Leti così atrocemente descritte e riprovate, ne fece ardere quanti più esemplari potè averne nelle mani. Il Fabi si risolvette a riprodurre l'una e l'altra scrittura, conforme alle originali stampe, perchè nella scarsità delle memorie storiche risguardanti l'epoca della dominazione spagnola in Lombardia, queste monografie dipingono assai vivamente la vita pubblica e privata nel secolo XVII, e le condizioni luttuose di quella provincia retta da gente avara, superba e bestiale: e in mezzo a quella calamità, la bella e maestosa figura del presidente Arese appare quasi angelo; perciocchè con la giustizia, con la sapienza e con la prudenza sua que' mali che potè impedì, e quelli che non valse ad allontanare dall'infelice paese, cercò render più lievi e sopportabili. Adornano il volumetto i ritratti del Leti, dell'Arese, del Por-

(1) Egli era nato da Bianca Riario, figliuola in prime nozze di Caterina Sforza madre di Giovanni.

rone e di Alfonso Perez conte di Fuensaldagna. — Precede questo volumetto un sunto della vita di Gregorio Leti (1630–1701); ingegno capricciosissimo, per concetti singolare e per giudizi tutti suoi propri curiosissimo. Scrittore a pochi secondo per fecondità e varietà di trattazioni; novatore audace e talvolta felice in fatto di lingua, sia nell'uso delle parole, sia per certe frasi e costrutti a suo modo foggiati; narratore vivacissimo sempre e di amena lettura. Nel Leti continua in parte lo spirito del Boccalini; e negli scritti di lui come in quelli dell'autore dei *Ragguagli di Parnaso* abbiamo il ritratto più vivo e più parlante del secolo suo; perciocchè dalle sue opere (sceverando il molto che è passione o menzogna) abbondantemente si può cavare la storia della vita pubblica e privata, delle condizioni morali e intellettuali di quel tempo, meglio che da ogni libro anco speciale. Ed oggi che la reintegrazione di certi uomini nel concetto dell'universale piacciono e si vogliono e si trovano utili, noi eccitiamo quel nobile ed arguto ingegno che stampò in questo stesso *Archivio Storico* il commentario intorno al Boccalini ed al suo tempo, desunto dagli stessi suoi scritti, a fare altrettanto rispetto a Gregorio Leti; egregia fatica, la quale poi non sarebbe altro che la continuazione della trattata materia e l'assoluzione dell'incominciato argomento.

Volume IV. Contiene questo volume la *Vita* di quel *Giangiacomo dei Medici*, marchese di Marignano (1495-1555), nel quale la fortuna col valore fece singolare contrasto; prima conte di Lecco, marchese di Musso, ambizioso d'insignorirsi di Milano; poi spada venduta e servente agli Spagnuoli, a Carlo V, a Cosimo I. Autore di questa biografia è Marcantonio Missaglia, vissuto nei medesimi tempi e conoscente del Marignano. Essa fu stampata la prima volta in Milano nel 1605, e poco dopo in Venezia; ma sì l'una come l'altra edizione oggi sono divenute rare. Tiene dietro al Missaglia Francesco Benedetti con le sue *Vite d'illustri Italiani*, già impresse a Lione da Stefano Audin de Rians. Non sappiamo perchè accanto a un autore del secolo XVI siesi qui voluto dar luogo a uno scrittore de' nostri tempi. Per noi è dubbio se le biografie del Benedetti, sia come lavoro istoriale sia come lavoro letterario, meritassero questa eccezione.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini.

Con questa famigerata opera il Colombo apre la serie delle ristampe nel formato di ottavo. È noto che le *Memorie* del Giulini videro la luce per la prima volta in Milano nel 1760-65, in 9 volumi in quarto; e la continuazione di esse, in 3 volumi in quarto, nel 1771-74. Imprendendo

il Colombo la ristampa di quest'opera ora come allora riputatissima, ed oggi fattasi rara e perciò salita ad altissimo prezzo, egli ha reso un buon servigio a'gravi studi. Ma cento anni d'intervallo consigliavano di spendere nella nuova edizione maggiori cure; ed ecco che lo stesso Fabi, oltre la vita del Giulini (1714–1781), vi ha aggiunto due parti: la prima racconta brevemente quel periodo di storia che da Bellovèso (600 anni avanti G. C.) va sino alla caduta de' Longobardi (774), donde hanno principio le Memorie del Giulini; l'altra, che continua là dove lascia il Giulini, cioè dalla morte del duca Filippo Maria Visconti (1447) sino a'giorni nostri. De'sei volumi, quattro già hanno veduto la luce; e vanno col racconto dagli anni 1183 al 1311.

Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperatore, illustrate colle pergamene di quei tempi e con note da Angelo Fumagalli.

Dacchè la prima edizione erasi fatta rara e costosa, desideravano gli studiosi una ristampa di questo libro del Fumagalli, accreditatissimo per la importanza dell'argomento in sè stesso, e per la dottrina ed erudizione con la quale il celebre prelato trattò quel tèma patrio. Nella nuova edizione, oltre il ritratto dell'autore e qualche nuova tavola, sono alcuni cenni biografici del Fumagalli (1728–1804) scritti dal Fabi.

Le cure spese dal Fabi in queste cinque parti delle pubblicazioni storiche del Colombo sono veramente ottime, perchè diligenti e modeste insieme. Semplici e giudiziose le prefazioni; sobrie, in generale, le annotazioni; e quelle di maggior lunghezza, giustificate dalla importanza delle cose, massime le spettanti alla topografia lombarda, alla patria erudizione storica e bibliografica, nelle quali egli è e sa opportunamente mostrarsi versatissimo.

Storia di Milano di Bernardino Corio.

In assai punti di storia, Bernardino Corio (1459–1519 circa) è autorità tuttavia pregiata e seguita. A mostrare il molto conto e quasi venerazione in che un tempo fu tenuta la sua fatica, basti il dire che il libello del Vida contro di lui, per decreto del senato Milanese fu pubblicamente bruciato dal boja nella piazza della Vetra. La nuova edizione è condotta sopra la principe uscita alla luce in Milano nel 1503; la quale come è la originale e fatta sotto gli occhi dell'autore medesimo, così è la sola intera e genuina; imperciocchè quella di Venezia del 1554, l'altra riformata dal Porcacchi nel 1565, e la terza di Padova del 1646, non valsero a scemar quei pregi che si competono alla Milanese, non tanto per l'antichità e lo splendore tipografico, quanto perchè nelle posteriori, e segnatamente in quella del raffazzonatore Porcacchi, è tolto via a capriccio tutto ciò che fa quella edizione stimabile e singolare, come a dire documenti, particolarità locali, descrizioni minute ed ac-

curate di fogge, di costumi e di persone. L'editore Colombo, mercè le solerti e dotte cure del prof. Egidio De Magri, ci ridona il più pregevole degli storici Milanesi, reintegrato di tutti i passi espunti dagli altri editori; ringiovanito, per dir così, ed in nuova veste. Ma il De Magri si fa sollecito a dichiarare dentro quali confini egli conterrà questo suo arbitrio. « Il Corio (egli dice) è così venerando codice da porvi le « mani non senza molti riguardi e peritanza molta. L'antichità, la lin« gua, lo stile, l'ingenuità del racconto, l'indole de'giudizi, una certa « intuizione facile e divinatrice de' tempi, l'autenticità di molti docu« menti a cui attinse, perfino gli errori e le preoccupazioni dello spi« rito, e quella specie di aureola che circonda le opere primitive, tutto « concorre a farne un libro veramente originale. Se, adunque, e meri« tamente, ci lagniamo de'guasti che vi hanno recato le ristampe suc« cessive, non sapremmo veder ragione perchè dovessimo noi pure « profanare quel santuario vetusto, sbiadire quel colorito, non ripro« durre insomma il Corio medesimo con tutti quei caratteri che sì lo « rendono diverso da ogni altro antico. E pertanto il solo ufficio che, « a parer nostro, ci consenta la critica modesta, sarà: primamente di « interpretarlo dove la frase è così mutata dall'uso nostrale da lasciarne « oscuro il concetto; poi di svecchiarlo, o piuttosto ringiovanirlo, quanto « all'accidente estrinseco delle parole; di ridur quindi in più naturali « confini gli aberramenti della sintassi e il divaricare de'periodi » (pagina LX in nota). Oltre queste cure, il De Magri pensò bene di spartire il racconto in capitoli; riposo naturale e giovevole della mente, come ajuto buono alla memoria per riprender lena e continuare la lettura; poi i capitoli suddivise in capoversi, là dove la narrazione trapassa ad altra cosa. Questi sono i miglioramenti che il De Magri andava facendo nella parte letteraria e bibliografica dell'edizione. Rispetto al sostanziale intrinseco e della scienza, pose innanzi al libro una introduzione, nella quale discorre del valore e della credibilità storica di Bernardino Corio, della importanza e de'pregi della sua fatica. Rende commendabile altresì questa nuova edizione una vita dello storico Milanese, dove sono dal De Magri raccolte molte curiose notizie intorno al nostro autore ed alla riputazione che egli ebbe presso i suoi concittadini. Bel saggio di critica e di erudizione sono le note sue, con lodevole parsimonia collocate là dove le dottrine odierne vincono di aggiustatezza le antiche così nella cronologia, nella geografia e nella polistoria, come nella conoscenza delle leggi morali e dell'applicazione di esse ai casi della vita pubblica e privata.

Ma la fatica del De Magri era giunta appena alla fine della prima parte del Corio, quando egli venne a mancare di vita. E qui ben ci si porge l'occasione di commemorare brevemente le virtù modeste ed operose di questo uomo benemerito degli studi storici ed eruditi. Egidio

De Magri nacque a Vimercate della Brianza nel maggio del 1806. La povertà gli fu d' impedimento ad apprendere le maggiori discipline con apparato pubblico, ma non per questo v'attese con minor fatica e perseveranza. Furono suoi studi prediletti la storia e le scienze che alla storia servono di aiuto e di complemento. Lo scritto intorno a *Berengario primo* da lui pubblicato con le stampe nel 1833, sebbene sia di piccola mole, pure basta a far conoscere quanto l' ingegno del De Magri fosse disposto alle trattazioni filosofiche, e l'animo suo pieno di caldissimo affetto del vero. E perchè tra le discipline ausiliarie della storia, egli poneva con ragione la economia politica, dettesi per qualche tempo allo studio di questa scienza; frutto del quale, toltane occasione dalla stampa di un'opera economica dell'Avanzini, fu una rassegna, stampata nel *Raccoglitore*, de' più celebri e fortunati sistemi di economia: lavoro lodato per chiarezza di concetti, per acume di argomentazioni, e per quella singolare gagliardia di mente, di cui più particolarmente fece mostra nella dotta memoria intorno al Richelieu, al Mazarino e La Fronda, procacciatagliene l'opportunità dal libro del francese Capefigue: nella quale scrittura è notabile soprattutto la introduzione, che è un discorso sulla storia e come scienza e come arte, considerandola da altissimo punto con arditi concetti e nuovi, e ciò nonpertanto veri e persuasivi. Ma quello che levò maggior rumore e parve audace cimento, si fu l'esame critico intorno alle Istorie di Carlo Botta. Il De Magri, con severità ma con riverenza, con caldezza di affetto ma con pacato animo, notò la mancanza di un proposito e di un concetto filosofico nell'autore; la incompiuta preparazione al gran lavoro per non aver egli fatto le indagini che erano necessarie. E quanto allo stile, non dubitò di appuntarlo ora di artificioso ora di sforzato; e nella lingua, di avere usato talvolta voci viete e rancide, talaltra di essere stato inutilmente pomposo. Nei medesimi tempi dette opera alla storia di Milano continuata da quella di Pietro Verri, alla quale in certe parti e per certi rispetti dicesi soprastare. Quasi per prender riposo, intramezzò a questo lavoro di lunga lena due memorie filosofiche: l'una intorno a Giuseppe Borri, impostore famoso del secolo XVII, precursore ed emulo del più famigerato Cagliostro; l'altra, sulla *Colonna infame* di Alessando Manzoni: nel quale nuovo lavoro il De Magri fu il primo (contradicendo a coloro che, quasi in vendetta di un'aspettazione delusa, ne levarono i pezzi, perchè dall' immortale autore de' *Promessi Sposi* non altro attendevano che un romanzo) a trovare novità e importanza per le conclusioni nuove e per gli ammaestramenti salutari che quell'alto intelletto con arguta e serrata dialettica seppe trarre dal processo degli untori. Ma la forza e la nobiltà dell' ingegno del De Magri maggiormente si mostrò nella continuazione della storia del Verri, che dalla pace di Cambrai perviene sino ai giorni nostri (la quale, sebbene avessela finita di scrivere, pure

non venne per anco stampata tutta), e nella nuova edizione della storia del Corio, che la morte gli tolse di poter condurre a fine.

Però il Colombo non attende solamente alla ripubblicazione di opere storiche già stampate; ma egli ha posto mano anche alle inedite. Ed ecco dato principio a questa nuova serie con la *Cronaca di Antonio Grumello pavese*. Della quale, poichè ce ne aveva già favorito una rassegna l'egregio nostro collaboratore conte Carlo d'Arco, abbiame pensato, meglio che di farne un articolo a parte, di aggiungerla alla presente recensione.

« Col rifiorimento degli studj storici si è manifestata in Italia una lodevole operosità intellettuale a ricercare e ad illustrare i documenti e le prove capaci a rischiarare le vicende d'Italia, e ad educare il popolo intorno alla esistenza della vita civile e politica della nazione. Che se questo fervore d'indagini deve certamente riuscire utilissimo applicato a qualunque delle provincie Italiane, pensiamo che vieppiù lo debba essere rispetto alle varie città Lombarde; siccome queste, sia a tempi in cui si governarono a comune, sia quando soggiacquero al dominio di diversi padroni, composero da sè tanti piccioli Stati, ed ebbero leggi, costumi e rapporti speciali. Al quale utile scopo pare che abbia mirato il chiar. professor Müller pubblicando una *raccolta di cronisti e storici Lombardi, inediti;* così *da formare*, com'egli stesso scriveva, una specie di *Archivio Storico Lombardo*, *mettendo alla stampa quanto più si possono cronache e documenti storici relativi alla Lombardia*, *senza restrizione nelle epoche;* ed ancora più intendendo a farvi succedere la pubblicazione dei singoli e varii Statuti delle città Lombarde *rimasti inediti o divenuti rarissimi*, pei quali a noi sarà dato a giudicare del senno civile dei nostri maggiori.

« Di questa *raccolta* abbiamo veduti i primi cinque fascicoli della Cronaca di Antonio Grumello posta in istampa in Milano con molta diligenza e nitidezza da Francesco Colombo, e rilevata dall'autografo posseduto dal principe Belgiojoso, la di cui liberalità nel concedere che il codice fosse fatto di pubblica ragione, vorremmo imitata da tutti coloro che sentono amore alla patria. L'istoria narrata in questi primi fascicoli incomincia all'anno 1467 dalla morte di Francesco I Sforza, e continua fino all'anno 1519, quando gli elettori congregatisi a Francoforte elessero Carlo V re di Spagna ad imperatore di Germania. La cronaca è scritta con stile scorretto, ma insieme con una ingenuità minuziosa che persuade della verità del racconto. Ed il pavese Antonio Grumello pertenne ad agiata e cittadina famiglia (siccome puó dedursi da una pergamena scritta nell'anno 1450, e posseduta dallo stesso principe Belgiojoso), e possiamo supporre che avesse per alcun tempo applicato all'esercizio dell'armi, scrivendo egli stesso che al 14 maggio del 1509 trovavasi presente alla battaglia data nel luogo di Agnadello, e che quivi: *io vidi*

a l'artellaria del senato veneto una montagna di homeni morti (pag. 112): dal che forse si può trarre ragione di quel suo scrivere rozzo, non senza certa pretesa di erudizione storica ed anco poetica.

« Il *Crepuscolo* che, al pari di noi, tributò degna lode a questa intrapresa ed *alla scrupolosità e diligenza* colla quale il prof. Müller procedette nel *riprodurre fedelmente il testo*, chiedeva però che *la stampa non ripetesse letteralmente tutti gli sgorbj autografici onde il codice è pieno; non solo gli sgorbj proprii dello scrivere del tempo, ma quelli dovuti alla negligenza particolare del cronista.* Al che noi aggiungiamo il desiderio che qualche notizia dell'autore e del codice avesse preceduto il lavoro, e che mano mano si fosse con brevi annotazioni spiegato il senso di certe voci vernacole o lombarde, e chiarito alcuno degli avvenimenti narrati, collegandolo ai ricordi già fattine da altre cronache state pubblicate; onde questo nesso delle varie conformi scritture facilitasse lo studio della intiera storia Lombarda. E bene lodiamo il proposito del professor Müller di accogliere nella sua *raccolta* tutti i documenti *senza restrizione nelle epoche;* sperando che ci possano essere pòrti eziandio i fondamenti sicuri su cui appoggiano le storie dei secoli XVII e XVIII, fin qui trascurate e quasi dimenticate. E siccome la storia Lombarda non di rado mostra comporsi di elementi che vestono un carattere municipale piuttosto che nazionale, non sarà forse senza utilità il non escludere da questa *raccolta* quelle monografie e cronache dei diversi paesi, le quali non solamente rendono conto di fatti interessanti al generale d'Italia, ma ancora degl'interessi individuali di un piccolo stato. Queste ultime notizie, quando contengano in sè alcun che d'importante, pensiamo anzi che potranno servire a rappresentarci con verità non solo l'indole dei varj principi e dei loro governi fin qui per adulazione o per altre cagioni travisata e sformata; ma ancora la natura e lo sviluppo morale degli abitanti, delle loro industrie commerciali ed agricole, delle loro arti, dei loro progressi, e di quanto altro possa interessare alla esistenza civile e politica di un popolo; onde poi per queste analisi speciali si potrà risalire ad una sintesi generale, nella quale sia compresa la rappresentazione veridica delle varie età e della intiera nazione.

« Possa questa nobile impresa trovar favore in quanti amano il patrio decoro: nè dubitiamo che siano per venir meno le cure del professor Müller a fine di pubblicare una serie di preziosi documenti dai quali si possano attingere notizie sicure e recondite interessanti la storia Lombarda; e già sappiamo che alla Cronaca di Antonio Grumello faranno séguito quelle che descrivono il processo dei congiurati Bresciani compilato al 1512, e la storia della peste milanese del 1575 narrata da frate Paolo Bellintano, lo stesso che allora presiedette al lazzaretto in Milano: ambedue trascritte ed illustrate dal chiarissimo ed operoso Federico Odorici ».

A questo punto sono giunte le pubblicazioni del Colombo. E già noi vediamo volentieri come alcune opere da lui ristampate invitino a far ritorno sopra qualche periodo di storia patria. Con il che alludiamo al Discorso di Pietro Rotondi stampato nell'*Appendice delle Letture di Famiglia* (1), presane appunto occasione dai materiali storici del Giulini,

(1) Prendiamo volentieri qui la opportunità di dare qualche ragguaglio intorno a questa pubblicazione. Corre il secondo anno che l'*Appendice alle Letture di famiglia* mena vita modestamente utile, in grazia delle amorevoli cure del Direttore della Stamperia Galileiana, il quale ha saputo affratellare una eletta mano di giovani desiderosi col cuore e coll'opera di rimettere in onore gli studi letterarii, per verità non troppo nè troppo ben coltivati tra noi. A tale intento, che pure è bello e patriottico, l'altro va congiunto, non meno commendevole, di mettere in luce certe scritturette di argomento storico, le quali erano inedite, o, se stampate, fattesi oggi rare, e degne di comparire in pubblico con qualche cura nuova. Per questo rispetto la società letterata delle *Letture di famiglia* colla sua *Appendice* viene a farsi compartecipe dei benemeriti di chi si adopra ad aiutare comecchessia gli studi storici nostri, e degna della gratitudine degli studiosi. — E qui non possiamo dispensarci dal fare brevemente il novero delle operette di têma storico fino ad ora in essa raccolta pubblicate. Nel primo volume troveremo un volgarizzamento antico del *Libro fiesolano*, edito per cura di G. T. Gargani. Leggenda curiosa assai, ed importante non pel solo fatto della lingua, ma anco per la sua, direm così, autorità storica, come quella che, in quanto appartiene alla origine mistica de'Troiani, di Fiesole e di Roma, fu seguita dal Malespini e dal Villani; poi, perchè è documento d'antichità non senza pregio a chi volesse trattare (e sarebbe materia di studio nuova e curiosa) delle origini di molte città di Toscana e di Italia, investigando quanto di verosimile, e pur anco di vero, sia ricoperto sotto il velo di queste favole; dimostrando come gli scrittori di quei tempi s' ingegnassero di abbellire con finzioni i loro racconti, e di fare apparire le cose de' primi fondatori (nome pieno di eroica maestà, come dice V. Borghini) non fatte come quelle dei tempi loro, acciocchè le loro istorie e i fatti degli antichi fossero tenuti in estimazione maggiore. Così, secondo il *Libro fiesolano*, troveremo la origine di Fiesole da Atalam Egipter, e il nome suo dall'esser la prima città fabbricata dopo il diluvio noetico, quasi dicesse *fia sola;* il nome di Firenze, da Fiorino re, debellato e morto a Fiesole da' soldati di Catilina; quello di Pisa, dal far quivi capo e pesarvisi i tributi che gli imperatori di Francia e di Lamagna mandavano a Roma; di Lucca, quasi luce, perciocchè gli abitatori suoi furono dei primi a farsi *rilucenti nella fede di Cristo;* di Pistoia, per la *grande pistolenzia che vi fue*; di Siena, da' vecchi della *setta dei Lungombardi*, che capitati in quell'altura non poterono continuare nel loro viaggio, e rimasero lì e vi fondarono la città. Della quale città però troviamo che tra i cronisti patrii v' ha chi attribuisce l'origine a Senio ed Aschio figliuoli di Remo. Sono nello stesso volume *La Congiura di Gian Luigi Fieschi, descritta da Agostino Mascardi*, nuovamente stampata ed annotata da A. Gotti; e la *Vita di Antonio Giacomini scritta da Iacopo Nardi*, ridotta a corretta lezione sui manoscritti e annotata per cura di A. Gelli. Nel secondo volume, mercè la moltiplice e va-

del Fumagalli e del Corio, nuovamente apprestati dall'editore Colombo. La esercitazione storica del Rotondi raccoglie in 33 pagine quel periodo che muove dalla scesa di Carlo Magno e si arresta alla pace di Costanza (1183). Egli ci fa vedere come nella storia di Milano sia da investigare l'antichità più rimota dell'èra volgare, donde appunto uscì fuori l'indole dell'Italia cristiana, essendochè Milano fu in quei tempi la principale delle città italiane, e dove s'institui la prima formazione del municipio. Poi designa e svolge i due grandi e capitali caratteri della storia milanese: lo studio geloso della sua chiesa in tener lontana da sè la supremazia di Roma; la lotta indefessa contro l'Impero. Quindi, come i vescovi e i loro avvocati, quando la fortuna de'Carolingi volse in basso, salissero a gran potenza, e cominciassero a soverchiare i conti della città e i visconti, intromettendosi vigorosamente negl'interessi laicali; le ragioni venute agli imperatori germanici sulla Italia per la viltà di Berengario re, il quale col chiedere al tedesco Arnolfo la confermazione dell'ottenuto reame, si fece in certo tal modo suo vassallo. Quanto i barbari, le liberalità fatte al clero da'principi o per vera pietà o per interesse mondano, e l'universale scompiglio delle cose, giovassero alla futura libertà d'Italia. Come Ottone I imperatore germanico, meglio che autore, debbasi dire fautore delle libertà degl'Italiani Comuni (chè già molto innanzi di lui furono date e tollerate certe immunità), abbassando i conti delle città, fin anco col dare a molti vescovi piena giurisdizione laicale nelle loro città. Mostra poi lo stabilimento del principato civile dell'arcivescovo di Milano, dacchè l'arcivescovo Landolfo (secolo IX) vinti ed umiliati i suoi avversarii, si fece padrone in Milano e dello spirituale e del temporale. Tocca delle rivalità nate tra l'arcivescovo di Milano e quello di Ravenna, per aver questi cinto della corona imperiale Ottone III, diritto competente a quello: donde nacque che egli non fu riconosciuto come re d'Italia, e l'autorità regia scadde in questo supposto interregno. Ora viene in iscena la nobile figura storica d'Ariberto, il quale per risparmiare a Milano una invasione ostile della Germania, veduto che la dieta italiana non s'accordava nella scelta del nuovo monarca dopo la morte d'Enrico, si porta egli stesso ad offerire a Corrado II la corona: col quale atto veniva a mantenere in sè il diritto dell'incoronazione e in certo modo

ria operosità del nostro collega F.-L. Polidori, leggemmo con utile diletto tre *Discorsi politici di Francesco Bonciani*, arcivescovo di Pisa, *uno dei più limpidi e soavi ingegni che già adornassero questa privilegiata* Toscana; e per le cure del Gelli medesimo, riprodotto quel *Breve trattato dell'istoria di Bernardino Baldi da Urbino*, garbata scritturetta, per la quale si vede qual differenza passi tra i concetti ed i canoni che avevansi allora più comunemente, e quelli che oggi si hanno intorno al modo di scrivere la storia.

quello anche della elezione. Nota acutamente come la nomina del nuovo arcivescovo successo al grande Ariberto fosse fatta non più, come per lo innanzi, *consultu majorum civitatis*, ma colla partecipazione di un consiglio generale di tutti i cittadini. In ultimo racconta la origine e il processo della guerra di Federigo I imperatore contro Milano, la più potente delle repubbliche italiane; la distruzione di essa città, la vendetta congiurata in Pontida (1167) dalle città lombarde più principali, e saziata a Legnano nove anni dopo; e quella pace, che seguitò a sei anni di tregua, la quale fermata a Costanza, fu poi scritta nel corpo delle leggi come sanzione del libero governo delle città lombarde.

Questi sono i luoghi del discorso storico del Rotondi, dove maggiormente si mostra la sua abilità sintetica, congiunta a quell'acume di critica, e a quella dirittura di giudizio, che è propria di coloro i quali trattano la storia patria con buona preparazione di studi, con nobili intendimenti, con ripensato affetto e sincero.

Accolga il benemerito signor Colombo questa rassegna bibliografica come pubblico testimonio della gratitudine nostra, e come eccitamento a continuare nella utile impresa.

C. MILANESI.

I. Die Lombarda-Commentare *etc. I Commentarii alla Lombarda di Ariprando e di Alberto; contribuzione alla Storia del diritto germanico nel XII secolo; pubblicati per la prima volta sopra testi a penna dal dottor* AUGUSTO ANSCHÜTZ, *Lettore privato di Diritto nella Università di Bonna.* Heidelberga, presso I. C. B. Mohr, 1855; di pag. XXVI e 204 in 8vo.

II. *Anselminus de Orto, super contractibus emphyteosis et precarii et libelli, atque investiturae; textum ex libris msscr. primus recensuit, et commentariis quinque instruxit* RUDOLFUS JACOBI I. U. D. ref. reg. Bor. Wimariae. Sumptibus et typis H. Boehlau, 1854; pag. 95 in 8vo.

I. Allorchè, correndo l'anno 1853, davasi per me contezza « di alcune opere germaniche concernenti la storia e le leggi dei popoli barbari (1) » e segnatamente della « Storia del gius longobardo » esposta dal professor Merkel, non trascurai di rilevare, seguendo lo scrittore illustre, come, illanguidita già la egregia scuola Pavese di quel diritto, e venuta in luce al cadere del secolo XI la Lombarda, lavori letterarii si conducessero tantosto intorno quella, cioè glosse e commentarii; il primo de' quali,

(1) *Appendice all'Archivio Storico Italiano* (1.ª Serie) Vol. IX, pag. 59-114.

sul cominciare del secolo XII, fu scritto a guisa di *somma* da Ariprando giudice e contemporaneo d'Irnerio; commentario in picciolissima parte raffazzonato dal mantovano Aliprando dopo il 1136 a fine di brevemente dichiarare i principii del gius feudale contenuti nella Lombarda (III, 8) con una *summula de feudis et beneficiis.* Ora il dottor Augusto Anschütz, con la buona volontà di portare a cognizione comune tal nuova forma della scienza in gius longobardo, ha pubblicato, l'uno a fronte dell'altro, i testi di Ariprando e di Alberto (1); ed altresì la *summula* del mantovano Aliprando (2); dopo aver detto in una erudita prefazione de' varii codici dai quali trasse que' commentarii, della loro età, foggia e relazione alle glosse della Lombarda ed ai *contraria a domino Vaccella facta* (3), e della *summula* di Aliprando; non senza indicare nelle note ai commentarii medesimi le varianti dei testi a penna; apporvi i rinvii alle leggi della Lombarda, racchiuse nei *titoli* che in quei commentarii tolgonsi ad illustrare; e agevolare finalmente con un registro o indice le ricerche degli studiosi.

Non tutti però i titoli della Lombarda s'illustrarono nè da Ariprando nè da Alberto. Oltrechè non dichiarò Ariprando del libro III se non il titolo ottavo *de beneficiis et terris tributariis*, stando alle testimonianze dei testi a penna, sembra che egli ne omettesse ancora parecchi de' primi due libri. Supplì Alberto in gran parte al difetto ne' primi due; ma vi lasciò pur esso qualche lacuna; i titoli quinto ed ottavo del I libro, il trigesimo ed il trigesimottavo del II, non avendo commentario di sorta; come da lui non lo ebbe affatto il libro III, e nè tampoco quel sopraddetto titolo ottavo *de beneficiis*, che da Ariprando non era stato negletto. Chi raffronti tra loro le fatiche di Ariprando e di Alberto, vede aver quegli interpretato la Lombarda, parte nel modo che sembrò migliore alla virtù di sua mente, parte secondo la consuetudine e la pratica dei tribunali, e non senza alcunchè giovarsi del gius romano: Alberto poi tal fiata ripete le parole stesse di Ariprando, tale altra o ne rischiara i concetti, o con le sue giunte dà campo a nuove conclusioni sulle controversie di gius germanico; ma le più volte, e segnatamente in quei titoli che egli si fa primo ad illustrare, non ne esprime i principii fondamentali con esattezza e schiettezza pari ad Ariprando, e, senza neppur lui citarne le fonti, giovasi più abbondevolmente assai del diritto ro-

(1) *Aripr.* Cod. parigino 4615 (Colbert. 2044 reg. 5121 3), rubr. sec. XII. Vaticano della regina di Svezia 1060 membr. sec. XII verso la fine. — *Albert.* C. Bolognese del collegio spagnuolo 73 membr. sec. XII fin. Parigino 4617 membr. sec. XIII, del capitolo di Olmutz 210 membr. sec. XIII. Parigino 4616 sec. XIII.

(2) Cod. Parmense H. H. 4, 25 (419), membr. sec. XIII-XIV).

(3) V. *Archivio Storico*, l. c. pag 79.

mano: nota caratteristica che viemaggiormente contraddistingue l'uno dall'altro lavoro.

Al Commentario di Ariprando è preposta una introduzione che parla molto brevemente delle origini e dei varii autori delle leggi longobarde. Al Commentario di Alberto una ce ne ha, nella quale non solo dicesi più assai distesamente che in Ariprando delle origini longobarde secondo Rotari e Paolo Diacono, ma si pigliano le mosse perfino dal principio del genere umano, e si conchiude additando quali sieno la *materia*, la *intenzione*, la *utilità* e la *partizione* della legislazione longobarda, acciò se ne apprezzi meglio la *lettera* che succede. Siffatta introduzione non è di Alberto, ma di un *Albacrucius* che vi si nomina da sè stesso, nè soccorre altrove tra gli uomini di lettere del medio evo (1).

Per le questioni che tuttavia durano tra noi intorno alla dominazione dei Longobardi in Italia, niuna luce o ben fioca discende sì dalle introduzioni e sì dai Commentarii di che ho sin ora discorso. Per non peccare di troppo supina negligenza, avvertirò soltanto che intorno alla *materia* (o il popolo) sulla quale doveva signoreggiare la legislazione longobarda, e quale fosse in proposito la *intenzione* di Rotari, può consultarsi, chi gli abbia fede, l'*Albacrucius* pag. 12 e 13; e che rispetto alle leggi con che dovevano vivere i figli de'preti, la donna longobarda maritata al romano, e il servo manomesso o liberto, possono utilmente riscontrarsi i commentarii di Ariprando e di Alberto a pag. 82–84, 136–37.

II. L'opuscolo di Anselmino da Orto (figlio di Oberto, console in Milano negli anni 1142 e 1171, celebratissimo autore del gius feudale) intorno ai contratti di *enfiteusi*, di *precario*, di *livello* e d'*investitura*, sotto il cui nome pur vengono le altrimenti dette *concessioni*, esce ora in luce, criticamente almeno, per la prima volta, a cura del dott. Rodolfo Jacobi, che lo munì di cinque commentarii e notò le varianti dei quattro codici manoscritti dai quali lo trasse (2). Prezioso, conciossiachè riveli quali vicissitudini e quale esplicazione sotto la signoria germanica provassero tra noi gli antichi contratti di enfiteusi e di precario, potrebbe altresì servire a raddrizzare nel fòro i concetti che si hanno appunto del precario o della *precaria;* le cui reliquie non mancano tratto tratto di suscitare gravi controversie. Per la ragione dei tempi può altresì dirsi non inelegante; nè certo lo stile di Anselmino quivi si me-

(1) Il Bethmann aveva già pubblicato queste prefazioni di Ariprando e dell'*Albacrucius* nell'Archivio del Pertz, X, 367, 383.

(2) 1.° Codice Parigino 4676. — 2.° Bolognese del Collegio ispanico (ove si contiene pur anche l'altra opera di Anselmino intitolata: *Instrumentum Actionum*) 73 fol. 87, 88. — 3.° Cod. di Luigi Dolleoni, ora in San Marco di Venezia — 4.° Cod. Vaticano 1435.

rita que'titoli d'inetto e insipido che gli affibbia il Sarti; il quale però di lui non vide se non l'altro scritto che s'intitola: « *Instrumentum Actionum* », e che possiam credere sia maggiormente inculto di questo intorno ai quattro rammentati contratti; al quale, come pur anco ai commentarii che lo illustrano, mi sembra doversi fare buon viso non solo da quanti intendono storicamente l'animo ai libri di giurisprudenza, ma da quelli eziandio che gli stimano puramente per quello e quanto possono valere nel fôro.

P. CAPRI.

Dell'anno della Incarnazione, usato dai Piacentini; *Memoria di* BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, 1856, pag. 41 in folio.

È noto come negli andati tempi il principio dell'anno per alcuni popoli si pigliasse nel dì della Natività (25 decembre); per altri nel dì della Circoncisione (1.° gennajo); per altri nel dì della Incarnazione (25 marzo) che precede alla Natività (stile pisano); per altri finalmente, che pur contano dalla Incarnazione, nel dì 25 marzo che susseigue alla Natività del Signore (stile fiorentino): ed è parimente noto come la indizione, ora si pigliasse alla Costantinopolitana dal 1.° di settembre, ora alla Costantiniana, Cesarea o imperiale dal 24 di settembre; ed ora finalmente alla Pontificia o Romana dal 1.° di gennajo. Per servire adunque alla storia, uno de'cui principali sostegni è senza fallo la cronologia, e ricondurre date sì varie all'anno comune, molte fatiche furono già spese da scrittori illustri in libri che trattano o in generale della materia, ad esempio « *L'arte di verificare le date* » e le « *Instituzioni diplomatiche* » del Fumagalli; o riferisconsi in particolare a certe regioni, come per la Toscana vedesi fatto nel « *Codice Diplomatico* » del Brunetti, e rispetto al Piemonte dal Cibrario nella « *Storia della Monarchia di Savoja* ». Ma una teorica la quale a tutte quante bastasse le regioni d'Italia, ed alle carte di ogni maniera che la risguardano, al Pallastrelli non parve fosse stata ancora dettata. Il perchè pose egli valorosamente mano a colmare la avvisata lacuna in questa sua Memoria, che porta il modesto titolo riferito in rubrica. Il quale in tanto le si conviene in quanto egli dimostra luminosamente come i registri, i libri delle provvigioni del Comune di Piacenza sua patria, i cancellieri camerali e vescovili, e in generale le carte piacentine de'notari di città e del contado insino al cominciare di questo secolo, non che la miglior parte dei piacentini cronisti, usano concordemente l'anno dalla Incarnazione secondo lo stile fiorentino, ossia dal dì 25 marzo che sussegue alla Natività, e la indi-

zione Cesarea o imperiale che si spicca dal dì 24 di settembre: dando così con questa ed altre applicazioni una riprova, un saggio della bontà e del valore di sua teorica.

Chi pensi di quanta dottrina nelle scienze esatte, di quanta sagacità e pazienza, e di che molteplice erudizione voglia essere fornito l'uomo che pigli a trattare sì ardue e spinose materie, renderà, speriamo, i dovuti meriti al chiaro autore di questa egregia fatica. K.

On a very rare silver coin of Berengarius II King of Italy, with his son Albertus, as co-regent; by I. G. Pfister (From the *Numismatic Chronicle*, vol. XVIII). — London, 1855; 8.° pag. 20.

Il sig. I. G. Pfister, alemanno di nascita, ora addetto al Museo Britannico, illustrò in questa memoria, letta il 26 aprile 1855 alla Società Numismatica di Londra, un prezioso denaro d'argento, sul quale da un lato appare il nome + BERENGARIV scritto nel giro, e nel campo il titolo RES; dall'altro il nome + ALBERTV'RX in giro, e nell'area PAPIA in due linee. Questo cimelio della numismatica nel medievo porse occasione al Pfister d'intrattenere quegli accademici con una succinta sposizione delle vicende del travagliato regno d'Italia in quella triste epoca che dalla incoronazione di Berengario I duca del Friuli a re, nell'888, procede fino alla cacciata del secondo Berengario col figliuolo e collega Adalberto nel 964, ed alla incoronazione di Ottone il grande avvenuta in Milano nel novembre dell'anno medesimo. Epoca funesta invero, nella quale l'ultimo raggio della civiltà romana si spense; e di cui sì scarse memorie ci ha tramandato la storia, che la critica odierna invoca il potente ausilio della numismatica a stenebrarne, almeno in parte, le fitte caligini. Il n. a. tracciò con sufficiente esattezza i suoi rapidi cenni sul regno italico; e solo c'increbbe il trovare mutato in *Alesan* (p. 18) il grande Aleramo, e dato per fratello a re Berengario II il figliuol suo Dodone marchese d'Ivrea, che fu padre ad Ardoino ultimo re d'Italia (p. 19).

Il rarissimo denaro argenteo de' due colleghi Berengario e Adalberto erasi pubblicato, sopra esemplare alcun po' differente, dal conte Giulio Cordero di S. Quintino fino dal 1842 negli *Atti della R. Accademia di Torino* (Ser. II, vol. V, p. 199), e il Pfister rese per ciò il dovuto elogio all'insigne nummografo piemontese (p. 1). Ma la esistenza di quel denaro, mi si permetta di aggiungere, era già conosciuta fino dall'anno 1786, allorchè Guidantonio Zanetti, annotando il trattato delle monete di Verona del Dionisi (*Zecche d'Italia*, IV, 304 n.° 143), annunciava che il

Targioni lo avea assicurato che simil denaro si trovò in Toscana a'suoi giorni; sennonchè il Targioni sbagliò nel leggere gli sfigurati caratteri, e sostituì PRENCARIVS a BERENGARIVS, ed ATALBERTVS ad ALBERTV'RX.

V. Lazari.

Elogio del cav. prof. Giovanni Rosini, recitato il dì 11 novembre 1855 *dal prof. bibliotecario* Michele Ferrucci *nella scuola magna della Sapienza di Pisa, pel solenne rinnovellamento degli studi.* Pisa, Tip. Nistri, 1856; in 8vo di pag. 64.

Adunanza solenne tenuta in Firenze dall'I. e. R. Ateneo Italiano, la mattina dei 24 *febbrajo* 1856 *ec. — Della Vita e delle Opere del prof. abate Giuseppe Arcangeli, Discorso dell'abate* Giuseppe Tigri. Firenze, Tip. Tofani, 1856; di pag. 79 in 8vo.

Nei funerali del prof. ab. Matteo Trenta ec., il 19 *aprile* 1856, *Discorso di* Augusto Conti. Lucca, Tip. di G. Giusti, 1856; di pag. 23 in 8vo.

Di Giovanni Rosini di Lucignano, fatto poi cittadino e nobile di Pisa, sarà parlato più lungamente in altre pagine di questo *Archivio Storico*. Altri ci aveva già dato un quasi scheletro della vita di lui (1), e vuolsi almeno sapergli grado della sua fatica per averci offerto le date di taluni fatti principali che a quella riguardano. Il chiaro prof. Ferrucci si applicò solamente a tessere, nè altro assunto poteva per ora proporsi, l'elogio oratorio del suo già collega; e ciò facendo con quella purità ed evidenza di dettato che da lui doveva aspettarsi, ebbe vôlto il pensiero non tanto al numero, alla varietà e alla natura intrinseca di quei fatti, quanto alla loro morale significazione, ossia alle applicazioni che possono farsene alla moralità così pubblica come puramente letteraria. Avemmo già in animo di riferire que'passi ove le conseguenze di tal sorta veggonsi felicemente dedotte: ma noi dovremmo prolungare un po'troppo le nostre citazioni; ed anche il debito di parlare in questo stesso articolo di altre consimili operette, ci consiglia d'astenerci. Si compiacque, inoltre, il nostro elogista di considerare il Rosini come un perpetuo e gagliardo campione del gusto migliore sì nella lingua e nelle lettere, come nelle belle arti; ondechè, per le prime, ce lo appresenta come collaterale del Cesari, del Monti,

(1) Biografia di *Giovanni Rosini* scritta da *Luigi Pozzolini*. 2.ª ediz. riveduta e corretta dall'autore. Lucca 1856; pag. 34 in 32°.

del Perticari, del Foscolo, del Giordani, dello Strocchi; per le altre, osserva assai giustamente, che l'aver quegli « illustrata co'monumenti » la sua *Storia della Pittura* fu benefizio grandissimo renduto agli odierni, e « fece da ogni altra singolare l'opera sua », perchè l'animo del leggitore rimanendo « più vivamente impressionato alla vista di tanti egregi « disegni, di tante belle pitture, che non sarebbe se l'occhio in lui non « fosse colpito al pari dello intelletto », ne segue che « le incisioni nella « Storia del Rosini.... facciano quello stesso ufficio che i documenti « nella storia civile »; cioè « sono quasi le prove delle parole dello « scrittore, e la evidente dimostrazione de' suoi giudizi » (Elog. pag. 21). Ma nè in questa, ci è forza il dirlo, o nell'altre cose non poche dal Ferrucci rammentate, è la vita intera di quell'uomo un dì già molto autorevole, siccome longevo e stupendamente operoso; il quale ebbe amici ed anche colleghi tra i compilatori stessi del nostro Archivio; onde avendo già tra questi udito discorrere intorno a taluno di que' fatti lontani, e per altri finora non tocchi, mi piace qui farne ricordo. Lo Studio di Pisa andava privo dell'insegnamento delle lettere italiane forse insino dai tempi di Benedetto Buommattei; e il Rosini, benchè allor giovane e conosciuto soltanto pe' suoi versi, meritò, colla vivezza del suo spirito e coll'abilità non mai comune di conciliarsi l'affetto degli uomini, di essere designato a rinnovarlo. Nè è da credere che lievi fossero le difficoltà contro le quali, per ottener quel grado, egli dovè allora combattere; perciocchè ad una cattedra speciale per la materna letteratura erano avversi persino i letterati più illustri del tempo: onde la tradizione ci ha tramandato un epigramma che si disse profferito improvvisamente in un convegno d'amici dal grecista Angiolo Maria D'Elci contro il Rosini stesso, in queste parole:

« Un professor che non fu mai scolare,
Che cosa può insegnar? Parlar volgare ».

Il Lucignanese diè principio alle sue lezioni coll'orazione *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, quasi a mantenerne i male impugnati diritti; ed altre scritture poi mise a stampa, sin presso il 1826, ad onore o difesa della patria favella. Allorchè, sotto il francese imperio, l'Università pisana dovè trasformarsi in Accademia, e di fronte alla cattedra delle lettere italiche volevasene stabilita un'altra per le francesi, il Rosini, fortificandosi soprattutto della sua amicizia col Ginguenè, valse a conservare sè stesso e la sua cattedra dinanzi ai commissarii imperiali Cuvier e Degerando, coi quali veniva bensì come segretario Cesare Balbo. Ed è notabile come all'insegnamento letterario fossero a quei dì concedute in Pisa quattro bigonce e quattro lettori diversi: il Pagnini pel latino, il Ciampi pel greco, il D'Auribeau pel francese, il

Rosini per l'italiano; e come al confronto di quei tre primi classicisti, non iscadesse quest'ultimo, anzi venisse preferito all'ufficio di pronunziare l'orazione eucaristica alla granduchessa Elisa, quando questa si recò a visitare lo Studio pisano. Promosse validamente la restaurazione dell'Accademia della Crusca, e fu tra i primi accademici che allora vennero nominati. Ma la qualità del libro pel quale scriviamo non ci consente di tacere, come quando gli studi della storia nazionale erano fra noi negletti e quasi dimenticati, il Rosini sorgesse primo a dimostrarne la necessità, a suscitarne il desiderio e gli esempi col *Saggio sulle azioni e sulle opere del Guicciardini*, coll'edizione illustrata delle *Istorie* del medesimo, colla pubblicazione delle *Lettere* sino allora ignorate *del Busini*, e con più altre opere di storico e politico argomento date per sua cura o ridonate alla luce. Nè que'suoi tre romanzi di lunga lena, e dove la dovizia dell'erudizione soperchia quella della fantasia, sarebbero potuti scriversi da chi di storia non avesse anticipatamente e copiosamente imparato. Poichè poi l'età nostra monocola, e soprattutto ingrata, al Rosini già vecchio negava il merito delle civili intenzioni nelle opere della penna, e di quello che chiamasi coraggio civile, potrebbe rispondersi che di questo ancora egli fece talvolta esperimento, quando in ispecie, repugnanti non pochi, e più di ogni altro il ceto ecclesiastico, mandò pe'suoi torchi in pubblico la *Storia di Toscana* del suo diletto maestro Lorenzo Pignotti. Così avess'egli, soprattutto negli anni più avanzati, saputo in sè soffocare quelle accensioni dell'amor proprio che il traevano ad applaudire a sè stesso od a millanterie di tutti indegne, e più di chi sente di avere con le fatiche meritato la lode de' posteri! così fino all'ultimo avesse perseverato nel suo proposito, sì bene in gioventù mantenuto, di vivere in pace con tutti quanti, astenendosi da quelle polemiche, che, per quanto cortesemente condotte, non sono giustificate abbastanza dalla generale utilità! Ma per non preoccupare davvantaggio un campo che altri dovrà pienamente percorrere, e tacendo anche certe particolari osservazioni che noi stessi facemmo nelle conferenze avute con quel benemerito vecchiardo, passiamo ad altri argomenti.

Affatto diversa da quella del prof. Ferrucci è la via battuta dal signor Giuseppe Tigri nello scrivere l'elogio biografico del sempre compianto abate Giuseppe Arcangeli, uno dei compilatori di questa Serie novella dell'Archivio, la cui perdita dovè lamentarsi nella Dispensa terza. Accademico, e da recitarsi in pubblico, è ancora il discorso del Tigri; ma quello ch'egli fece, era ben altrimenti praticabile che non sarebbe stato per l'elogista di cui sopra parlammo; stantechè la vita dell'Arcangeli, se solo ancora nello spazio voglia considerarsi, è tela di gran lunga più breve e meno svariata che non sia quella del professore pisano. L'autore pertanto di quel *Discorso* e potè darsi a raccogliere, con

diligenza estrema, i singoli fatti ond'era da comporsi codesta biografia; e, come cordiale e sincero amico del defunto, seppe altresi condirli di tale un affetto ed una pietà delicata, che non può non penetrare all'animo di chiunque, ancora fra i più lontani, si faccia a leggere quelle pagine. E noi provammo conforto non lieve vedendo come la memoria di quel già nostro compagno venisse proseguita di cure così solerti e amorose. Nè meglio alcerto, potevasi corrispondere alla comune aspettazione, nè al desiderio dei Socj dell'Ateneo Italiano e del suo illustre Presidente, allorchè ordinavasi quella straordinaria adunanza per farvi onorevole commemorazione dell'Arcangeli, che ne fu generale segretario: il quale Ateneo, anche per la bellezza del suo appellativo, meriterebbe d'essere assai meglio che non è favorito ed incoraggiato in questa Firenze, a cui la felice postura e il linguaggio felicissimo e più altri privilegj di fortuna amica e forse provvidenziale acquistarono il titolo a lei sì gradito di Atene italiana. Se qualche inesattezza potè in quello scritto trascorrere, come che l'articolo sul Campanella illustrato da Alessandro D'Ancona fosse composto per la seconda Serie dell'Archivio mentre invece leggesi nella prima, deve piuttosto attribuirsi a confusa ricordanza che a poca ponderatezza dell'autore; e se qualche correzione è da farsi in ciò che riguarda il cooperare dell'Arcangeli al giornalismo politico ne'tempi delle ultime commozioni; e specialmente al suo ritirarsi dalla compilazione di un periodico a radicalità soverchia trascorrente, n'è certo in colpa la difficoltà di sapere il vero in siffatte materie, e, saputolo, di trarne profitto per la sincerità dell'istoria. Precedono all'elogio del Tigri, nel libretto sopra indicato, una iscrizione italiana di Luigi Muzzi, e fanno seguito un sonetto, un carme latino, un'ode italiana ed altro componimento in terzine di Amedeo Digerini-Nuti, di Mauro Ricci, di Geremia Barsottini (i due ultimi delle Scuole Pie), di Giovan Carlo Rospigliosi-Sozzifanti; conchiudendosi con una latina epigrafe di altro Scolopio, il P. Luigi Staderini.

D'altri e più recenti funerali dovè ancora attristarsi la toscana letteratura per la morte del giovane trentottenne Matteo Trenta; da umile nascita e istruzione di contado, salito a grado di sacerdote, di professore e di accademico nella città di Lucca. I professori e maestri di quel R. Liceo ordinarono di fare al loro collega le debite esequie di espiazione e di onore; e il più novello tra essi, Augusto Conti, fu scelto all'ufficio di recitarne le lodi. Del che il sig. Conti si sdebitò con valore che merita d'esser qui generalmente, non potendosi in altra guisa, segnalato; perseverando sino all'ultimo nel proposito così dato a conoscere sin dal principio della sua funebre orazione: « Che voleste, o signori, « dal mio povero ingegno quando con isquisita cortesia ... eleggevate « me ultimo fra voi a dire in questa casa di Dio le lodi del nostro « amico e collega? Non altro mi chiedevate che parole d'affetto »; e

confermato poco appresso con queste parole : « Non mi farò a narrarvi « la storia di Matteo Trenta ; chi è di voi che non lo conosca ? Ai lon- « tani altri la narrerà meglio di me. Solo ve ne ricorderò alcuni parti- « colari, per notare le cagioni che conferirono a formargli l'animo e « l'ingegno ». Prese il Conti a considerare il suo soggetto nella trifor- me qualità di « scrittore, di maestro e di sacerdote ricco in opere di carità »; e noi della seconda passandoci, riporteremo, quanto alla ter- za, questo sol fatto narratoci, benchè in iscorcio, dall'elogista-biografo: « Quando il morbo asiatico mieteva tra noi tante vite, il suo vescovo « sel mirò venire davanti, e gettarsi ginocchioni nel bel mezzo della « stanza, pregando umilmente d'esser mandato, ovunque si fosse, al ser- « vizio degli ammalati (pag. 19) ». Se non che a questo esempio, certo di molta efficacia, sarebbesi potuto aggiungerne un altro di assai diverso genere, ma pur di cosa procedente da amore: quando cioè, nel 1848, eletto a cappellano della guardia cittadina, recavasi pieno d'entusiasmo, sui campi ove combattevasi per l'italica indipendenza, dandovi ancora tai prove di coraggio e di severa disciplina, che ne tornava decorato della medaglia dei valorosi. Bensì dagli altri e non pochi partico- lari che l'oratore avea promesso di rammentare e giudiziosamente seppe raccogliere, è dimostrato abbastanza come la carità del Trenta non fosse virtù di un sol giorno, ma sempre e validamente attuosa, e non pur pronta nelle occasioni, ma quasi tutt'occhi nel ricercarne; come fosse e continua e instancabile la cooperazione del povero abate, con iscapito della sua fama letteraria e della sanità medesima, a tutte le istituzioni lucchesi di privata e pubblica beneficenza. Venendo allo scrittore, e lasciando il dire de'suoi libretti educativi per le fanciulle, e per l'istruzione di ambo i sessi (come la Grammatica del Puoti ridotta a dialogo, una Geografia elementare tratta dal Balbi, il Galateo del Casa diviso in capitoli e annotato), vogliamo almeno ricordata come forse la più degna che si ricerchi e possa leggersi con profitto, l'operetta che ha per titolo: Discorso della vita e delle opere del pittore Pietro Noc- chi, letto alla I. e R. Accademia Lucchese il 27 luglio 1855.

II.

Biografia di Monsignor Feliciano Capitone; scritta dal marchese Giovanni Eroli *di Narni*. – Roma, Tip. delle Belle Arti, 1855; di pag. 23, in 8vo.

Feliciano Scosta da Capitone, detto poi, quando il suo nome divenne famoso, de'Capitoni da Narni, fu tra i prelati Italiani che più si affati- carono nel combattere in Francia l'eresia dei Calvinisti-Ugonotti. Nato nel 1511, fecesi frate Servita circa il 1527; sotto il qual abito si rendè segnalato nella predicazione e per cose adoperate a pro del suo Ordine.

Di cui, correndo, il 1560, fu eletto Procurator generale; per il che dovè recarsi in Roma; dov'ebbe pure gli uffizi di teologo privato presso il cardinal Alessandro Farnese, poi di lettore pubblico di tal facoltà nella Sapienza; sino a che, nel 1556, ad istanza e per autorità di due Santi, Carlo Borromeo e papa Pio V, fu promosso all'arcivescovado di Avignone. Quivi (scrive il biografo), « come Anastasio contro gli Arriani e « Cirillo contro i Nestoriani, così egli contro gli Ugonotti fe in iscritto « e a voce sonar forte la sua eloquenza; e nell'anno stesso che si fu « recato *a quella* sede, ordinò un sinodo; e due anni di poi formò gli « statuti da ristorare il guasto dell'ecclesiastica disciplina, e da porre « qualche ostacolo che non s'internasse di più nella sua diocesi l'ere- « sia ». Più tardi, per ordine del pontefice, convocò pure in Avignone un concilio provinciale, « dove furon deliberati e composti in iscritto « sessantatrè titoli di nuova disciplina »; e un altro nel 1574. Quando l'ammiraglio de Coligny tentò di prendere quella città, contribuirono non poco a preservarla « i pronti e retti consigli del Capitone ». Il quale compose pure contro gli Ugonotti un'opera dottrinale, stampata in Venezia dopo la sua morte e ristampata a Colonia, col titolo di: *Explicationes catholicæ locorum fere omnium Veteris ac Novi Testamenti, quibus ad stabiliendas hæreses nostra tempestate abutuntur hæretici.* Scrisse ancora un trattato sul Giubileo, che all'autor nostro non fu sortito di ritrovare. Morì, nel tempo di una seconda visita che far volle alla materna Italia, in Capitone sua patria, a'dì 7 gennajo 1577. L'opuscolo di cui parliamo è accompagnato d'annotazioni condite di copiosa e opportuna erudizione; e, nel suo insieme, dà ottimamente a sperare circa all'opera che lo stesso sig. March. Eroli va maturando, e di cui non è questo il primo saggio, intorno agli illustri uomini Narnesi. B.

Memorie storiche di Todi, *per* Lorenzo Leonii. — Todi 1856; presso l'Edit. Alessandro Natali; in 8vo, Disp. 1.ª

Il molto conto in che noi teniamo le istorie municipali, ha fatto sì che con parziale predilezione ne abbiamo dato notizia quando qualcuna di esse veniva alla luce o era promessa. Questa specie di obbligo imposto a noi medesimi, deriva dalla importanza che per la formazione della storia generale d'Italia noi annettiamo alle singole istorie de' suoi municipj. Dopo ciò, è facile l'intendere con qual piacere noi annunziamo al pubblico le *Memorie storiche di Todi*, dalle origini fino al secolo XVI, di Lorenzo Leonii. Abbiamo già sott'occhio la prima dispensa; e mentre aspettiamo che la pubblicazione ne sia compiuta o almeno assai più

avanzata, sembraci prezzo dell'opera il riprodurre per intero la introduzione che l'Autore fa alle sue Memorie tudertine, nella quale egli discorre della importanza delle storie municipali, e del modo come debbano essere scritte; ed espone altresì le ragioni secondo che egli disegna di comporre la storia della sua patria. Nè solo per questo è commendabile quel proemio, ma anche per certa gagliardezza di concetti derivati da buoni studi e da matura conoscenza della materia, quanto da nobiltà d'animo, ed esposti con efficacia di stile rapido e serrato. Da questo saggio possiamo argomentare quali doti sia per avere la storia del signor Leonii, e trarne buoni auspicj d'ottimo successo. M.

« Gli studii storici e delle patrie antichità non sono nuovi in Italia: ned'è meraviglia, perciocchè abbiano gl'Italiani grandissime vicende da raccontare, e ad ogni passo incontrino immense ruine da interrogare, e sia lor d'uopo di ricommettere assieme innumerevoli reliquie, a fine di trarne una viva immagine del tempo che fu, ed una salda e profonda speranza dell'avvenire. Sono in Italia ruine di una civiltà, di cui poco oltre del nome ne rimarrebbe e di confuse tradizioni, se non fossero i sepolcreti che ne hanno manifestato la grandezza e la possanza, ed avanzi di mura che ne insegnano il tipo indelebile. Codesta primitiva civiltà non fu così propria degli Etruschi, che tanto o quanto non s'infiltrasse ne'costumi degli altri popoli italiani, partecipi dello stesso sole e della stessa terra. Sonovi ruine della civiltà romana figliata dalla prima, e, chi ben guarda, trasformazione ed augumento di quella, e che ha lasciato in tutta la terra un vestigio che forza di tempo nè di casi non potrà cancellare giammai. Decaduto l'imperio e venuto l'Occidente in mano dei barbari, veggiamo sorgere in Italia una terza civiltà, la quale ereditò dalla romana; e perchè senza comparazione più larga e complessa, perciò appunto più contrastata, e taluna volta rallentata e tronca, taluna volta oppressa e sviata, ed or ricominciata or guasta; ma così fatta per fermo, che sceverò e distinse l'Italia dalle altre nazioni consorti di Europa: e tolga Iddio che cadiamo mai nell'errore di credere che gl'infortunii, le colpe, le miserie e le nullità di tre secoli l'abbiano affatto spenta, anzi messa sotterra. Tolga Iddio che noi cadiamo nella contraddizione, dove molti pur vanno, di ammirare quel che han fatto i nostri vecchi del medio-evo, e pur credere che fôra stato il migliore che avessero fatto il contrario. Non puossi, come costoro, ammirare e dannare ad un'ora. Il perchè, quando non si dovesse studiare per altro motivo la storia nazionale, basterebbe pur questo di chiarire così difficil questione, ed incuorare ad un virile proposito e ad una santa speranza.

« Ora, a conoscere la storia italiana abbiamo noi a sufficienza tutti i sussidii richiesti? Non vogliamo annoverare le *desiderata* che tuttavia

abbisognano a voler compiere così arduo lavoro: contenti siamo di affermare, e nessun savio si vorrà contrapporre, che a potere scrivere la storia nazionale fa di necessità avere apparecchiate dinanzi le municipali, e che senza queste non si potrà delle cento rispondere ad una interrogazione a cui è tenuto lo storico filosofo. E non basta aver la storia delle città più grandi e gloriose: potrà tal fiata accadere che un elemento sociale, una forza viva ed effettrice più si rilevi e meglio appaja nella domestica storia di un povero municipio, anzi di un castello, che tra lo splendore e le gesta di una possente repubblica: e così del bene come del male. A mo' di esempio, a conoscer la storia di un elemento così precipuo come è la milizia per lungo tratto di tempo in Italia, è necessario conoscer quella delle cittaduzze e delle terre della Marca e dell'Umbria: a veder che poteva l'odio delle parti, giova uscir di Genova e di Firenze, e veder la rabbia senza grandezza e i coltelli senza ambizione de'partigiani delle terricciuole e dei contadi. Meglio vedi la trama in un rozzo panno, che in un drappo regale. Or, delle storie municipali noi abbiamo a dovizia; ma quante poche che non faccia d'uopo rifare, quante poche che rispondano allo scopo per cui hanno ad essere intraprese? Nella patria di MACHIAVELLO e di VICO, la FILOSOFIA STORICA e la CRITICA, colpa dei tempi, sono ancor cosa rara, e di ingegni e di abitudini intellettuali privilegiate. La più parte degli scrittori hanno considerato la storia municipale e minuta come discorsi del genere *panegirico*, uno dei frutti senza succo di cui si compiace la rettorica de'tempi fiacchi e corrotti; ed han creduto debito e pregio l'amplificare senza modo nè misura, e lodare ed esagerare. Così ogni piccolo borgo si spacciava per una gloria somma d'Italia, e pressocchè non dicevano da pareggiare a Firenze od a Venezia; e se mancavano titoli recenti, c'era il comodo della storia antica; e non sono ben certo che qualcheduno non sia andato a raccapezzare le glorie antidiluviane della sua terra. Le sue guerre diventavano nella penna del valente rettorico una cosa terribile e degna della tromba dell'epopea; pigliava per l'Iliade la Batracomiomachía. Nuovi Ciceroni e Virgilii e Livii, e massime Petrarchi, per la polvere degli scaffali giacevano manoscritti a fede del nostro critico: e buon per l'umana generazione ch'egli amasse meglio stampar la sua storia, che le costoro fatiche! Era pur forza che de'suoi terrazzani si fossero trovati al conquisto di Gerusalemme, o potenti in corte di Roma, o gran baccalari in qualche reame di Europa. Se fosse corso il capriccio di vantarsi degli scellerati, i nostri antiquarii ce ne avrebbero carichi. Lasciamo stare quando cotesti storici armeggiavano come litiganti per trarre a casa ogni gloria dubbia e combattuta. A quanti non è toccata la sorte di Omero di essere annoverati per cittadini e natívi da parecchie contrade? Curiosa cosa è considerare come davano colore di vero alle più vane congetture; come affastellavano insieme il vero

e l'incredibile; come, quasi a compenso delle bugíe, si mostrassero alcuna volta scrupolosi investigatori se di un Messere il nome vero si fosse o Messer Matteo o Messer Mazzeo: avvocati erano, insomma, e panegiristi e cianciatori, e la boria municipale e il mal vezzo facevagli inetti alla critica e non curanti di sincerità.

« Il peggio è che così fatte storie, anzi favole, hanno partorito un gran male: il male che non di rado vien dalla menzogna; quello di far disprezzare ad un'ora e chi è bugiardo e le cose di cui mentisce. A questa cagione attribuir dobbiamo in gran parte la non curanza dei fatti di casa loro e degli esempli dei loro maggiori, che veggiamo ne' terrazzani di parecchie città non ignobili d'Italia. Non è la cagione sola, nè la più vera forse, ma quella che allegano; e che bisogna lor tôrre, se non vogliamo che manchi un dolcissimo vincolo di patria carità, ed un potente principio di educazione, di rettitudine, di virtù. Studiando quel che han fatto i nostri antichi, avremmo sprone a ben fare, o vergogna almanco di non saper più far bene. Duolci la mancanza di buone storie municipali; duolci la freddezza con cui si mandano a male le reliquie che ne rimangono degli antichi tempi; duolci vedere gli uomini esser come nuovi in una terra antica, e come barbari venuti pur jeri, e che domani porteranno altrove le lor mobili tende. Infausto segno parmi, nè si ha a nascondere codesta incuriosità e non curanza. Voglio per certo io, ed ardentemente lo bramo, che da tutti gl'Italiani si ami la comune patria, l'Italia: non vo' davvero che si riaccendano le male spente faville della superbia, dell'odio, delle parti, degli scherni o de' rancori tra città e città. Siamo pentiti del male, ma non dimentichiamo la grandezza e la vita: amiamo l'Italia, ma non dimentichiamo la terra natia, che pur n'è parte, la terra per la quale pur siamo Italiani. Mi diffido di amori che scemano e non crescono gli obblighi, smorzano e non accendono sentimenti. E poichè siamo venuti a tale che ci faccia più impressione l'esempio degli stranieri, specchiamoci negl'Inglesi e nei Francesi: sono nazioni potenti ed unificate, e si può dire che non abbiano avuto gloria e possanza che per l'unità: ponno guardare nel presente, fissar gli occhi nell'avvenire con baldanza e legittimo orgoglio. Eppure, con quanto studio, con che diligenza, con che amore e spendio bene spesso non raccolgono e pubblicano le storie, le croniche, le memorie, e, come essi dicono, le *specialità* di ogni città, anzi di ogni castello e di ogni edificio? E non vi attendono solo gli antiquarii e gli storici, ma i poeti ed i romanzieri altresì; e fórmanvisi accademie a questo, e società di studiosi, e collette di contributori; e, quel che farà più meraviglia a chi non comprende la dignità e l'importanza delle tradizioni, nella Francia rifatta nuova da sessant'anni di rivoluzioni, si fanno alberi genealogici delle famose famiglie, si dissotterrano dall'oblio vecchi statuti di antiche corporazioni, si trovano

documenti di forme civili e di costumanze morte per sempre; interrogansi i dialetti e le tradizioni popolari, anche le favole; e con profitto, perchè tutto serve a conoscer l'indole primitiva e lo svolgersi delle sorti delle nazioni. E questo basti aver detto a chi non si cura delle storie municipali per error d'intelletto, chè adoperarsi a persuadere quegli altri

« Cui solo è dolce il muggito de' buoi »,

sarebbe tempo sprecato.

« Rivolgiamoci invece con reverenza a que' pochi magnanimi a cui il ben piace, ed hanno valore di saper discernerlo ed adempierlo: l'essere stati de' primi a fare, e l'aver fatto non sempre bene, non ci distolga dal perseverare e dal tentare di far meglio. Quei che hanno agio e modo di cavar dagli archivii e dalle biblioteche notizie e documenti reconditi, sì il facciano, ed abbiansene la debita lode; que'che sanno cavarne da vivi libri, cioè dalle usanze e dai linguaggi degli uomini, a ciò si adoperino. Facciamo, ed adoperiamoci tutti a nostro potere. I nobili ingegni nati a fare grandi cose e, quando i tempi nol consentano, a pensarne e a raccontarne, scrivano degli Etruschi, scrivano di Roma non peritura; raccontino le vicende di Venezia, che non fu mai barbara; ci ritraggano la civiltà di Firenze, miracolo non superabile da nessun altro popolo in nessun'altra epoca; ci narrino della tenacità piemontese, o della mobilità di quella estrema parte d'Italia, dove tutto è effimero fuorchè le ruine ed il genio degli abitatori: paese misterioso, il più antico per avventura, ed il più nuovo d'Europa. Gl'ingegni potentissimi collegheranno quando che sia insieme le sparte membra della storia; troveranno il segreto nesso e, per così dire, l'ascosa sostanza di tanti avvenimenti. Farannoci conoscere e quel che fummo, e quel che la divina Provvidenza, se non manchiamo a noi stessi, ajuteràcci essere. Non dubitiamo punto che non sieno per sorgere così fatti ingegni, pressochè divini e sintetici, tostochè l'opera analitica ed avviatrice sarà fatta e fornita. Neppure a noi mancherà la nostra parte di merito se, semplici manovali, avremo portata una pietra: anch'io avrò fatto quel che era mio debito fare, se, non potendo nè più nè meglio, mi sarò affaticato in un umile lavoro, nella storia di una piccola città dell'Umbria, ma non sì picciola ch' ella non mi sia carissima poichè patria, di Todi; e perciocchè il nome di storia mi paja aver troppo del grande, intitolerò Memorie codesti miei scritti.

« Il mio proponimento pertanto è di scrivere le memorie della patria mia, di Todi, incominciando insin dalle origini, e dall'epoca degli Umbri, degli Etruschi e de'Romani; e a mano a mano toccar le origini della chiesa tudertina, illustrar le leggende de'suoi vescovi e de' suoi Santi; e poi veder di mezzo alle ruine e ai contrasti come rigermogliasse

la civiltà, la vita municipale, e il bene e il male de'mezzani tempi; e compiere il nostro racconto insieme col secolo decimosesto; a dir meglio, insieme con le grandi vicende di una parte di quel secolo, ch'ebbe un mezzo e un fine così dissomiglievoli dal principio. In così lungo corso di tempo non è stata in Italia quasi alcuna o grande prosperità o grande calamità che tanto o quanto la città nostra non ne abbia partecipato, e non ne porti i segni o ne serbi memoria: nè mancano nostri fatti particolari e domestici, nè mancano nomi gloriosi e che sorvolino oltre le montagne native. Basti ricordare S. Martino papa, intrepido amico del vero; S. Fortunato di Poitiers vescovo di Todi, degno compagno del grande Gregorio; il B. Jacopone, anima poetica e ardente, un di quegli uomini per cui la terra sarebbe sempre un esiglio, sì innamorati sono della virtù; Bartolomeo d'Alviano, stato, quando gli altri erano volpi, un lione, e degnissimo, poichè ammirato e lodato, quantunque non fortunato guerriero. Scriveremo con esattezza e con sincerità; chè fatica alcuna non vogliamo tralasciare per giugnere al vero e al certo dei fatti: nè siamo usi a mentire, nè a piaggiare nè ai vivi nè ai morti; e il dir bene quando non ha luogo, ci pare che sia un'immedicabil fiacchezza, se non peggio: e se noi potremo alcuna volta ignorare il vero e ingannarci, mai non vogliamo nè guastarlo a sciente, nè ingannare. Scriviamo per noi, scriviamo per la posterità; chè degna cosa è che giunga insino alla posterità, se non il nostro scritto, almanco la nostra buona intenzione.

« Or siamo in debito di meglio dichiarire e il nostro proposito, e le idee che ci sono state guida e scopo nelle nostre investigazioni e nelle nostre fatiche.

« Noi crediamo che nessuna storia possa fornire documenti più solenni e copiosi di quella della nostra Italia, poichè in nessun'altra gente la civiltà non ha per tanto tempo e in tanti modi dato nodrimento e campo alle facoltà dell'intelletto e del cuore per manifestarsi e spaziare. L'uomo in Italia avea già messo in *atto* ciò che altrove era ancora in *potenza*; scritto e riflettuto mentre altrove erano fanciulli e giovani; era infortunio e decadenza per lui, quel che altrove era stato selvaggio e barbarie. L'Italiano ha potuto mettere a due cose grandissime la sua impronta indelebile, la *Legge* e *l'Arte*; e, se lice ad un laico parlare, agli Italiani ha in singolar modo Dio commessa la cura della sua *Chiesa*. Senza dubbio, non si appartiene all'oscuro storico di un municipio parlare *ex professo* di così alte cose: ma egli è bene ch'ei pur v'abbia qualche volta tenuto intento lo sguardo; egli è bene che possa anch'ei dire come quel vecchio poeta: *nos sumus Romani*. In somma, si rammenti dell'esempio della chioma, e non dica come il sofista — non sarà meno folta e bella perchè ne sia caduto un capello. — Abbiamo detto che lo storico di municipio non dee esagerare le piccole cose; ma non è esa-

gerarle trovare il loro nesso colle grandissime. È poi massimamente necessario a chi scrive storia di città italiana il trovare e lo sporre codesti nessi, e in certo modo librare quel ch'abbia la sua *Città* contribuito all'insieme, e qual sia stata l'azione dell'insieme su la sua *Città:* e questo per una singolare ed ammirabile condizione d'Italia, che non si è potuta infino ad ora scorgere in nessun altro popolo, se non nel finitimo della Grecia; ed è che in Italia veggiamo la civiltà rinnovarsi e rinverdire, nè per varietà di accidenti o per grandezza d'infortunii o per prepotenza di nemici spegnersi mai affatto. La qual cosa non d'altro io porto opinione che proceda, che dalla forma primitiva e fondamentale della convivenza sociale in Italia; la quale forma è poi in ogni società involucro indistruttibile e permanente radice ne'suoi successivi svolgimenti e vicende, il tipo da cui muovesi e cui ritornasi. E nel vero, in altre genti codesta forma primitiva è l'*Orda* o la *Tribù* senza certa sede, vagante e conquistatrice e soprapposta ad altra gente, od aggregato di caste distinte e senza modo di vera fusione; od il *Clan*, ossia la famiglia, mano a mano diffondentesi insino a formare anco un impero; o la *Gilda*, o vogliam dire associazioni d'uomini liberi eguali, nè dando della loro indipendenza personale che quanto basti alla sicurtà universale. Laddove in Italia la forma primitiva, la costituzione essenziale è la città, fondata sull'agricoltura, e riunendo insieme signori e famuli, patrizii e clienti, proprietarii insomma e coltivatori, aristocrazia e popolo; ed avendo pur sempre una tendenza pronunciata a porsi come un tutto, come un'organizzazione perfetta, come uno stato. Ed in questo i popoli italiani specialmente dell'antichissima e primitiva Italia sono meravigliosamente ajutati, o hanno secondato la giacitura e configurazione geografica delle loro terre, non diffondentisi in immense pianure, ma svolgentisi dall'Appennino come gli anelli e i gruppi similari e simmetrici di un annelide. Così ciascuna città ha le sue montagne, le sue valli, i campi dove germoglia il frumento, i prati dove pasturano il bue e il cavallo fedeli compagni dell'uomo, i suoi ridenti vigneti ed oliveti, e i suoi boschi orridi e scoscesi; e quasi ciascuna città ha il suo fiume o torrente, e il suo lido. Ciò spiega, secondo che stimo, tutta la storia d'Italia, lo splendore delle sue città, e l'astio e l'invidia più pertinace della fortuna e delle grandezze; la sua possanza, quando un'idea, un sentimento, un vincolo collega le sue città innumerevoli, e le fa cospirare ad un intento; la sua decadenza, quando il vincolo si rallenta, o l'idea si oscura, o spegnesi il sentimento; la sua immortale persistenza nella civiltà, perchè basta che poche città rimangano salde, a far rifluire nelle altre la vita primitiva. Le quali cose noi non possiamo nè ci proponiamo di provare coll'esporre la storia generale della patria nostra – *Non omnia possumus omnes* –; ma mi correva l'obbligo di dirle perchè si sapesse da quali principii muovevamo, a quale intento eravamo rivolti. Le nazioni greco-latine sono ora tutte come una polve che il vento ag-

gira, e che il caso stampa di fuggevoli sembianze: sì poca cosa è il presente, che si vuole grande studio a conoscere il passato. E che si avrebbe a dire di una piccola città come Todi? Ebbene, anche Todi è stata una città grande e potente: queste mura hanno ricoverato un popolo che ha avuto alcuna volta il sentimento del suo valore come società: queste campagne sono state il retaggio di generosi cittadini che credevano di essere qualche cosa nel mondo da più che un numero da statistiche e da balzelli. Non dissimuliamo che cosiffatta idea ci anima, ci commuove; e vorremmo esser da tanto che animasse e commovesse, in virtù delle nostre parole, i nostri giovani concittadini. Sì, vorremmo che le nostre parole fussero un insegnamento di magnanimità e di dovere, che li ritraesse dal tristo insegnamento delle passioni o dell'egoismo. E sento che io non invito codesti giovani ai pregiudizii ed alla boria municipale: ho la coscienza di non oppormi al vero progresso; perchè quante volte assiso sopra un sasso dell'antica Tuderto, come tra le ruine di Roma, o aggirandomi nella gentilissima Toscana, il mio cuore ha battuto al dolce nome d'Italia, e ho sentito venirmi spontaneamente in su le labbra le parole del suo divino poeta:

Salve magna parens frugum, Saturnia Tellus,
Magna virum!....

« Ancora una parola ai nostri leggitori. Alcuni troveranno che ridire e che aggiungere ai nostri scritti; e farannoci costoro il più vivo piacere a manifestarci le loro critiche e le loro giunte, o per la stampa o come crederanno il modo più acconcio. Non siamo sì vani di averci a male l'esser corretti a ragione: ed anzi, onde il nostro lavoro riesca alla perfine il meglio si possa, intendiamo a pubblicarlo in sulle prime a frammenti, e ci faremo coscienza non solo di emendare e di aggiungere, ma anche di rendere cui si debba la lode dell'emende o delle giunte; ed invitiamo ogni gentile e cortese a volerci comunicare notizie e documenti risguardanti la nostra città, e che credesse reconditi e a noi sconosciuti, e si trovasse averli o poterli indicare. Altri (e non saremmo davvero buoni per la storia se così dolci di pasta da non prevederlo), criticheranno non lo scritto, chè non sono usi a leggere, ma chi scrive, e perchè scrive; e il criticheranno finchè non avranno altre cose da fare di meglio o di peggio: nè contro a costoro ci adireremo, perchè siamo per abitudine economi della nostra indignazione; e non vogliamo e non possiamo promettere di non ridere se le critiche andranno fino alla calunnia; ma prometto di non ghignare incontrandoli, e penso che non durerò una gran fatica le più volte a dimenticarmi le loro critiche, le loro calunnie ed anche le loro persone ».

NOTIZIE VARIE

Sopra un Codice con Comento inedito di Dante, creduto essere nella Gambalunghiana di Rimini. — Lettera del bibliotecario dottor LUIGI TONINI *al chiarissimo signor marchese Amico Ricci.*

Chiarissimo e gentilissimo signor Marchese.

Chi avesse così amica la fortuna da far tanto dono alle lettere come sarebbe il trar dal buio quelle Glossule alla prima cantica del Poema sacro, le quali furono giudicate nulla meno che dettatura dello stesso poeta, alcerto non farebbe opera di poca lode. Perchè la S. V. comprenderà bene quanta essere debba e sia la gratitudine che professo al valentissimo sig. marchese Carlo Troya per le gentili parole, onde ha voluto tirare sopra di me gli sguardi del pubblico letterario, eccitandomi a cosiffatta impresa in quel *Discorso* intorno alla *Lettera di frate Ilario del Corvo* inserto nell'*Appendice al vol. IV* della classica sua *Storia d'Italia del medio evo* pubblicata in Napoli nel caduto 1855, che la S. V. si è degnata di farmi tenere. Ma come per siffatto eccitamento dovrebbe nascere in me, oltre un vivissimo desiderio, anche strettissima obbligazione di appagarne i voti, ove in poter mio fosse di farlo, così nel caso contrario m'incombe altrettanto dovere di toglier lui, la S. V. e il pubblico da una speranza, la quale, almeno per parte mia, veggo del tutto vana. Lo che appunto è ciò che ora la prego a permettermi di fare colla presente.

Ammesso, secondo l'opinare del dotto autor del *Discorso*, che il Faggiolano Uguccione ponesse in uno de'suoi castelli del Montefeltro, donde passasse poi trascritta in più codici ne'luoghi vicini, quella prima Cantica che vuolsi direttagli dall'Alighieri per frate Ilario, glossata inoltre a mezzo di questo dal poeta medesimo, ognuno senza meno farà plauso alle sollecitudini dell'esimio napoletano per eccitare altrui con entusiasmo pari al merito dell'impresa alle opportune ricerche di essa, non solo in quei castelli, ma ovunque dato fosse di ormarne traccia. E perchè per

fede del Clementini, storico di Rimini, ne fu dato a sapere che fino al cominciare del secolo XVII in Monte Cerignone, presso un tal Dionisio notaro, fosse antico Comento della Divina Commedia, per esso attribuito allo stesso Dante; e perchè Giovan Battista Marini nel *Saggio di ragioni della città di S. Leo*, pag. 36 e 176, ne assicura che il riminese cardinal Giuseppe Garampi fra i tanti archivj visti e frugati abbia pur tratto molte preziose memorie da quello di Monte Cerignone; egli si parrà anco ben giusto l'avviso dell'autore medesimo, che le ricerche fossero a volgersi con bella speranza di frutto appunto ove si sa essere passata molta parte delle schede di quel porporato: dico la Gambalunghiana di Rimini. Se non che, dalle illazioni possibili e ben ragionevoli scendendo alla realtà del fatto, ho a dichiarare che in questa Biblioteca non v'ha che provenga dal Garampi altro Comento inedito su Dante, se non se quello membranaceo del Gradonico, sul quale feci particolari parole nell'Appendice alle mie *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*. Nè fra le schede sue venute in questa Biblioteca, per quanto m'abbia visto in esse, trovo indizio che qui sia lo spoglio dell'Archivio Montecerignonese; essendo anzi a notare che non vi ha alcuno dei tre documenti citati dal Marini anzidetto, dal Garampi colassù trascritti e a lui cortesemente trasmessi. Di che non è a far maraviglia, sapendosi di fatto che il cardinale non legò alla Gambalunghiana se non le sole schede relative alla storia patria; le quali inoltre non sappiamo anco bene se poi ci venissero tutte. Per la qual cosa il Garampiano spoglio di quell'Archivio sarà a cercarsi altrove; nè alcuno ignora che il magazzino immenso di materiali raccolti dal cardinale per quel suo lavoro gigantesco che intitolava *Orbis Christianus*, si conserva nell'Archivio Vaticano.

Qui, chiarissimo sig. Marchese, avrebbe fine la presente, potendo bastar questo a farmi sciolto da quell'impegno qualunque, nel quale mi avessero posto le parole onorevolissime del Troya. Ma poichè quel valente ebbe ricordato in quel *Discorso* l'operetta di Pier Antonio Guerrieri pubblicata in Rimini nel 1667, la quale ha per titolo: *Genealogia di casa Carpegna;* operetta fatta rara oggi anche fra noi; ed aggiunse non averla più sott'occhi per trarne quel tanto ne avrebbe desiderato in proposito; non crederò che incresca alla S. V. se qui le ne trascrivo un brano che riferisce non solo al Codice del notajo Montecerignonese, di cui ebbe discorso il Clementini, ma contiene altresì una particola di esso relativo alla famiglia Feltresca: particola per la quale potrà formarsi concetto più esatto su tutto quel Comento, che non era dato ottenere dalla sola eco lontana venuta pel Clementini. Ecco quanto vi si legge a pag. 29-31.

« Per la celebrata gloria della nobiltà et antichità della progenie di esso conte Guido di casa Carpegna, ho havuto la copia et il contenuto di quanto ne fu scritto latinamente dal citato comentatore di Dante in

un libro manuscrittto, che fu ritrovato in casa di ser Dionigio Oddo da Monte Cerignone; di che ne fa memoria il Clementini nell' *Historie di Rimini alla Parte I, lib. 4*, siccome ho accennato di sopra; di qual particola a me ne fu data copia dal dottor Patrilio Cupers da Verucchio; et un'altra mi fu mandata da D. Giuseppe da Sestino, hora arciprete di Carpegna, venutali da Fiorenza, scritta da molto tempo in qua in un foglio formato a mano all'antica..., il cui tenore è questo che segue.

« Genealogia illustrissimæ et antiquissimæ Domus Feltriæ, reperta « in Commentario manuscripto Dantis vetustissimi in Cantu XXVII In- « ferni, faciens mentionem de Guido Feltrio, super illo versu:

« Ch' io fui de Monti là intra Vrbino.

« Hic comes Guido notificat suam progeniem, dominium, et locum « unde traxit originem. Vbi sciendum est, quod iste comes Guido ha- « buit dominium Vrbini, Montis Feretri, et Forolivij; et fuit de domo « Comitum Montis Feltri; qui primam suam originem traxerunt a Co- « mitibus de Carpineo. Isti Comites de Carpineo sunt antiquissimi in « Italia, et habent Castra ipsorum, non sub dominio Ecclesiæ, sed « exempta per antiquissimos imperatores; quia antiquitus venientes ad « partes, vnus habuit Carpineum, alius habuit Petram Rubeam, ter- « tius vero habuit Montem Copiolum. Ab isto tertio processit domus « Comitum de Monte Copiolo, qui dicti sunt postmodum Comites Mon- « tis Feltrij, quoniam habuerunt dominium civitatis Montis Feltri, sive « Feretri, ubi nunc propter sterelitatem paucissimi habitant; et illa « civitas hodie dicitur Sanctus Leo, propter Sanctum Leonem (socium « Sancti Marini) qui ibi habitavit, et sepultus est.

« Ab ista ergo notabili domo de Monte Cupiolo, sive comitum Mon- « tis Feltri, et ante hunc comitem Guidonem, et post ipsum, quam- « plurimi illustrissimi comites et viri, tam in armis quam in prudentia « processerunt, quorum aliquos enarrabo. Ante hunc Guidonem pro- « cessit suus proauus illustrissimus comes Monfeltrinus, qui genuit « Boncontem et Thadeum; qui Thadeus genuit Coradum et Malate- « stam: dominus vero Boncomes genuit comitem Monfeltrinum junio- « rem, et dominum Caualcam; Caualca genuit Galassum, Galassus ge- « nuit Guidobonum et Boncontem; comes vero Monfeltrinus junior « genuit Guidonem, de quo hic fit mentio, Rolandum, Thadiolum et « Feltranum: qui Feltranus genuit Speranzam, Speranza genuit An- « gelum, Angelus genuit Nicolaum. Comes vero Guido præfatus genuit « quatuor filios, scilicet Coradum, Vgonem, Boncontem et Federicum « antiquum proauum comitis Antonij: qui Federicus genuit octo filios, « scilicet Guidonem, Boncontem, Franciscum, Galassum, Vgolinum, « Henrigum, Feltranum et Nolfum; quorum tres, alios filios genuerunt:

« quoniam Galassus genuit quatuor, scilicet Boncontem, Guidonem,
« Nolfum et Paulum. Qui Paulus genuit Vgolinum et Federicum. Fel-
« tranus etiam filius Federici antiqui genuit quatuor filios, scilicet Ga-
« lassum, Carolum, Nolfum et Spinettam. Nolfus etiam filius Federici
« antiqui genuit unum filium, illustrissimum Federicum scilicet junio-
« rem patrem comitis Antonij. Qui Federicus genuit quatuor filios, sci-
« licet Guidonem, Nolfum, Galassum et Antonium, patrem scilicet co-
« mitis Guidantonij, qui nunc actu viuit et dominatur anno 1440 ».

La particola non contiene parola certa che possa dirsi nè del frate nè del poeta, sì per la parte che riguarda i discendenti di Guido fino al 1440, che non era in podestà loro di fare, come nè anco per quella che tratta degli ascendenti; per il che le Glossule avran contenuto tutt'altro che la genealogia de' Feltreschi, la quale Uguccione non aveva mestieri imparare da Dante. Per la qual cosa chi da questa particola si argomentasse di trarre la età di tutto il comento o del codice Montecerignonese, dovendolo avere per iscritto un buon secolo dopo la età di Dante e del frate, dovrebbe rinunziare alla speranza di avere in esso le Glossule desiderate. Ma se ad altri parrà invece questa dover essere un'aggiunta fatta più tardi al Codice originale o a qualche copia di esso, non solo nol contenderò, niuna ragione stando in contrario; ma aggiungerò anzi, che, qualunque se ne voglia la età, ottima cosa e desiderabile sarà sempre che ne avvenisse il ritrovamento. Ed io ne sarei ben lietissimo al pari del cortese napoletano, se la fortuna mai ad altri o a me, come egli ci avrebbe augurato, lo consentisse. Perchè quanto so meglio prego la S. V. a volerlo far certo, che non mancherò di muover ricerche a mezzo d'amici ne' luoghi vicini; e ad assicurarlo insieme della mia più pronta volontà a far sì, per quanto in me sia, che i preziosi documenti per la Storia riminese disseppelliti con tanta cura e raccolti dall'eminentissimo mio concittadino non tornino obliati novellamente. E coll'ossequio maggiore ne le raccomando.

Della S. V., Chiarissimo signor Marchese,

Rimini, 18 *febbrajo* 1856.

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Servitore
LUIGI DOTT. TONINI

Storia del popolo cadorino, compilata da GIUSEPPE CIANI *di Cadore.*
Padova, coi Tipi di Angelo Sicca, 1856, in 8vo.

Vi fu chi disse che il comporre una storia di Cadore sarebbe tentativo vano, perchè di monumenti e documenti storici propri manca veramente quella regione, segregata come fu ed è tuttavia da ogni comunanza civile, a cagione del sito suo nascosto tra valli e selve or-

ride, e di passaggio difficile alle sottostanti pianure venete o alle vallate germaniche che le soprastano: dal che fugli sempre impedito il partecipare alle vicende politiche, o ai fatti che possono somministrare materia di storia. Il signor Ciani, con tutto che confessi questa scarsità grande di monumenti cadorini, pure tra quel pochissimo che v'è, tra con l'ajuto delle induzioni, delle congetture e delle analogie, crede di aver tanto raccolto da potersi accingere ad una storia del suo paese natale. Intanto egli ha mandato fuori la introduzione, dove si dichiara il disegno dell'opera. Il racconto sarà diviso per epoche; e ragionerà delle origini di Cadore, della conquista e dominazione romana, delle invasioni straniere; poi esporrà gli ordinamenti civili, i commerci, i traffichi; parlerà delle arti, delle lettere, degli usi, dei costumi, della religione, e degli uomini illustri. — L'opera sarà divisa in due parti, e il prezzo di ciascuna sarà di lire austriache 1. 50; non compresavi la carta corografica.

Antichità cristiane di Brescia, illustrate da FEDERICO ODORICI, *in appendice al Museo Bresciano.* Brescia, Tip. e Lib. Gilberti, 1856.

Nel 1845 l'operoso Odorici pubblicava la prima parte di questa sua bellissima illustrazione. Ora si accinge a darle compimento con un'altra parte, nella quale egli prenderà ad illustrare diversi monumenti; e la materia sarà partita come segue: 1.° Cenni storici sulle sacre edificazioni bresciane anteriori all'undecimo secolo; 2.° Tempio di S. Filastrio; 3.° Cattedrale di S. Maria, detta la Rotonda; 4.° Miniatura del dittico Boeziano; 5.° Sarcofago cristiano figurato.

È da soggiungere poi, come cosa che torna in grandissima lode dell'Odorici, che egli, non contento di aver soddisfatto a un debito verso la patria, mettendo l'ingegno a illustrare le sue antichità religiose, volle di più, che il provento della sua fatica andasse in benefizio delle patrie scuole infantili, libero affatto della spesa della stampa e delle tavole, che il generoso e benefico cittadino sostenne interamente del proprio. — Anche questa 2.ª parte sarà nel formato di quarto grande imperiale, in 10 dispense, del prezzo di lire 2 italiane ciascuna.

Opere edite e inedite del cav. dottor GIOVANNI LABUS. Milano, Tip. Lombardi, 1856.

Per giovare alle scienze storiche ed archeologiche, ed insieme per contentare il desiderio di uomini ragguardevoli così italiani come forestieri, il dottor Pietro Labus ha divisato di pubblicare le opere edite

e inedite del celebre cav. Giovanni Labus suo padre. Questa raccolta sarà divisa in tre serie: *Agiografia*, *Archeologia*, e *Scritti varj*. La prima serie è formata dall'opera che ha per titolo: *I Fasti della Chiesa nelle vite dei Santi in ciascun giorno dell'anno*; e sarà composta di tredici volumi in 8vo, di circa otto dispense ciascuno, al prezzo di una lira austriaca per ogni dispensa.

Nuova raccolta di lettere sulle pittura, scultura ed architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni di MICHELANGELO GUALANDI; *in aggiunta a quella data in luce da Monsignor Bottari e dal Ticozzi.* — Bologna, Tipografia Sassi, 1856. In due formati, di 8vo grande l'uno, e piccolo l'altro.

Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti, raccolte e annotate per cura di MICHELANGELO GUALANDI. — Bologna, Tipografia Sassi, 1856. In 8vo gr.

La pubblicazione delle *Lettere Pittoriche* rimase sospesa dopo il II volume; quella delle *Memorie di Belle Arti*, dopo la VI serie, nel 1845, per le sopravvenute contingenze politiche. Ora il benemerito e infaticabile Gualandi, sembrandogli che le cose del mondo promettano giorni migliori, annunzia di essersi rimesso all'opera, ed aver già in pronto il terzo volume delle *Pittoriche*, che conterrà 150 lettere inedite, per i nomi e per le materie, importantissime. Intanto verrà preparandone il quarto, che forse sarà l'ultimo. Delle *Memorie di Belle Arti* ci promette la continuazione con una VII e VIII serie, che formerà un volume di 450 pagine almeno; nel quale si conterranno documenti non meno importanti di quelli già pubblicati, che l'operoso nostro amico, non guardando nè a spese nè a fatiche, ha cercato di raccogliere in quanti più archivi italiani gli fu dato di poter frugare. Questo volume però non verrà alla luce se non dopo che sarà finita di pubblicare la *Raccolta delle Pittoriche*, e costerà ital. L. 8.

È da credere che coloro i quali possiedono i volumi dell'una e dell'altra pubblicazione, vorranno procacciarsi anche questi, che sono il compimento di quella curiosa e veramente utile raccolta.

M.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Iohannis Burchardi Argentinensis, protonotarii apostolici et episcopi Hortani, cappellae pontificiae sacrorum rituum magistri, Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Iulii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adjectis ab Achille Gennarelli. — *Florentiae*, impensis societatis pro edendis fontibus italicae historiae super Porticibus frumentariis, 1854. In 4to, di pag. 320 a due colonne.

   Il *Diario* del Burcardo apre la Raccolta degli scrittori e dei monumenti della storia Italiana, promessa dal Gennarelli (V. a pag. 271 della Parte seconda del tomo secondo di questa nuova Serie dell'Archivio). Con un'altra distribuzione il Diario sarà ultimato di pubblicare.

2. Della storia d'Italia, dalle origini fino ai nostri tempi, Sommario di Cesare Balbo. Edizione decima (4.ª fiorentina); corretta ed accresciuta dallo scrittore. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 520.
3. Annali di Livorno dal 1737 al 1840, del dott. Cesare Caporali, in continuazione di quelli del dott. Giuseppe Vivoli. — *Livorno*, *tip. Sardi*, 1856. Tomo I, dispensa I e II, in 8vo gr.
4. Illustrazione di una carta del Mar Nero del mcccli; e Ricordi sul Caucaso, sulla Spagna, sul Marocco ec. ec., del generale Conte Luigi Serristori ec., con tavole. — *Firenze*, *Società editrice fiorentina*, 1856. In 8vo, di pag. 182.
5. Saggio sugli ordini politici dell'antica Roma, paragonati alle libere costituzioni moderne, per Matteo Ricci. — *Firenze*, *tip. Le Monnier*, 1856. In 8vo, di pag. 97. Seconda edizione riveduta e corretta.
6. Operette e frammenti storici di Luigi Cibrario. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 476.
7. Della vita e delli studi dell'ab. Matteo Trenta, Discorso di Carlo Minutoli. — *Lucca*, *tip. Giusti*, 1856. In 8vo gr., di pag. 40.
8. Elogio funebre di monsignor Francesco Bronzuoli, recitato da Bernardino Chiocucci, rettore e maestro del Collegio Eugeniano, nell'Oratorio di S. Firenze, in occasione dei solenni funerali celebrati dai Visitatori officiosi al carcere delle Murate, il dì 12 Marzo 1856. — *Firenze*, *presso L. Manuelli*, 1856. In 8vo, di pag. 23.

9. Sulla Economia sociale, Discorsi di Angelo Marescotti. — *Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1856. Volumi 2 in 18mo., di pagine 253 e 254.

Stati Sardi.

1. Storia del regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — *Torino, tip. Paravia e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 552.
2. Studi storici sulla Sardegna, per Pietro Martini. — *Torino, Stamp. Reale*, 1855. In fol., di pag. 44, con fac-simile.

   È la Lezione 1.ª, la quale tratta della pergamena sarda contenente un ritmo storico del fine del settimo secolo. (Estratto dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Serie seconda, Tomo XV).
3. Intorno al *Sardopatoris Fanum*, di Pietro Martini. — *Cagliari, tip. Timon*, 1855. In 8vo, di pag. 5 (Estratto dal Bullettino Archeologico Sardo, anno I, N.° 11, Novembre 1855).
4. Iscrizione di Aristonio, dichiarata da Pietro Martini. — *Cagliari, Timon*, 1855. In 8vo, di pag. 7 (Estratto dal Bullettino suddetto, anno II, N.° 1, Gennajo 1856).
5. Testo di due codici cartacei d'Arborea del secolo XV, pubblicato da Pietro Martini. — *Cagliari, tipografia di Antonio Timon*, 1856. In 8vo gr., di pag. 35.
6. Cenni sulla lingua de'Sardi, scritta e parlata, proposti in pro degli studiosi della linguistica dal prof. Vittorio Angius. — *Torino, tipografia Marzorati.*
7. Epitomae historiae patriae, auctore Thoma Vallaurio: accedit lexicon latino-italicum, in usum studiosorum diligentissime concinnatum. — *Taurini, ex Regio Typographaeo*, 1856. In 12mo.
8. Alcuni appunti di storia patria, ossia sulla necessità d'introdurvi nozioni della storia di Sardegna, Allocuzione di Giuseppe Fonsa. — *Torino, presso Favale*, 1856. In 12mo.
9. Storia popolare di Genova, dalla sua origine fino ai nostri giorni, del dott. Mariano Bargellini. — *Genova, Monni*, 1856.
10. Il Duomo di Genova illustrato e descritto da Giuseppe Banchero. — *Genova, Ferrando*, 1855.
11. Quattro lettere inedite di Carlo Botta al dott. Rizzetti. — *Vercelli, Gaudenzi*, 1856. In 8vo.
12. Della vita e delle opere del P. Francesco Voersio (1562–1634), primo istorico della città di Cherasco e della famiglia Campione, delle patrizie della medesima; Notizie del professor G. B. Adriani. — *Torino, tipografia Ribotta*, 1855.
13. Annali tipografici Piemontesi nel secolo decimoquinto, di Giacomo Manzoni. (Nella *Rivista enciclopedica italiana*, giornale torinese, anno II, vol. V, Dispensa del Marzo 1856).
14. Apertura e canalizzazione dell'Istme di Suez, narrazione informativa e documenti officiali del signor Ferdinando de Lesseps, col Rapporto sommario fatto al Vicerè d'Egitto dalla Commissione internazionale; e Lettere sull'Egitto del signor B. S.t Hilaire; traduzione del prof. Ugo Calindri;

con prefazione e aggiunte. — *Torino, stamp. dell'Unione tipografico-editrice*, 1856. In 8vo gr., di pag. XXXII e 508, con tavole.

15. Le Général Annibal de Saluces. Histoire de sa vie, et des principaux événements de son temps, par Croset Mouchet. *Pignerol, Chiantore*, 1856.

16. Alcune avvertenze a farsi alle stampe già in corso del *Liber Jurium* per la storia Genovese dalla Deputazione sopra gli studi di storia patria, di Agostino Olivieri. — Nella *Rivista enciclopedica di Torino*, Anno II (1856), Dispensa V, pag. 664-74.

17. La sede vescovile di Nizza, il capitolo, la cattedrale. Notizie storiche del notaro Eugenio Emanuel. — *Nizza, Tip. Cassone e C.*, 1856.

18. La poesia e la storia alla corte d'Augusto, per Atto Vannucci (Continuazione e fine). — Nella *Rivista enciclopedica di Torino*, Anno II (1856), Disp. V, pag. 609-26.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia, Naratovich*, 1856. In 8vo. Tomo IV, parte II, distribuzione 11.ª: dal 1431, alla presa di Costantinopoli pei Turchi nel 1453.

2. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia, Naratovich*, 1856. In 8vo. Vol. I, fasc. 2.°

3. Storia delle armi italiane del 1796 al 1814, narrata al popolo da un italiano. — *Milano, Pagnoni*, 1856.

4. Storie Bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — *Brescia, tip. Gilberti*, 1856. Vol. IV, in 8vo gr.

   Contiene la Parte II del Codice Diplomatico Bresciano: Carlomagno, i Carolingi, i Re d'Italia (781?-1073). — Della narrazione: Il Comune Bresciano sino a' tempi della Lega di Pontida (1073-1167).

5. La Sicilia del secolo XVI militarmente descritta dal suo viceré Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo quinto (31 luglio 1545); ossia: Instruzione a don Pietro d'Agostino della relazione delle cose di Sicilia che deve fare a Sua Maestà. Pubblicata da Federico Odorici, a pag. 303-349 del vol. II (1856) della *Cronaca*, Giornale milanese compilato da I. Cantù. — Ne sono stati tirati 30 esemplari a parte. — *Milano, tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 24.

6. Dell'agricoltura nel Padovano; leggi e cenni storici. Opera premiata di Andrea Gloria, direttore dell'Archivio antico civico ec. — *Padova, tip. Sicca*, 1855. In 8vo.

   È il volume 11.° degli *Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova*. — In due parti, di pag. CCCLXV e 984.

7. Milano nei tempi antico, di mezzo e moderno, passeggiate storiche di Ignazio Cantù. — *Milano*, 1855. In 8vo, di pag. 122.

8. Discorsi di patrio argomento letti in diverse tornate dell'Ateneo di Bergamo dall'ab. prof. Giovanni Finazzi. — *Bergamo, tip. Crescini*, 1855. In 8vo.

   Contiene questa raccolta: 1.° *Commentario degli antichi scrittori delle cose di Bergamo* (1841-1842), di pag. 84; - 2.° *Della importanza di con-*

servare e di crescere le glorie patrie (1844), di pag. 23; - 3.° *Di Giuniforte Barzizza, e di un suo commento sull'Inferno di Dante, recentemente pubblicato* (1844), di pag. 42.

9. Sinodo diocesano tenuto in Bergamo l'anno 1304 sotto il vescovo Giovanni da Scanzo, tratto da un codice pergameno di Bartolomeo Ossa, esistente nell'Archivio capitolare, e pubblicato con prefazione e note da Giovanni Finazzi. — *Milano*, *Besozzi*, 1853. In 8vo, di pag. 53.
10. Cenni statistici, storici e biografici risguardanti il comune di Bosco e suoi abitanti, di Marco Formentini. — *Milano*, *G. Chiusi edit.*, 1856. In 8vo gr., di pag. 30.
11. La Madonna del Bosco, notizie storiche ed interessanti di Giuseppe Bonacina. — *Milano*, *tip. Chiusi*, 1856. In 16mo, di pag. 30.
12. Lecco e il suo territorio, memoria del G. C. Andrea Luigi Apostolo. — *Lecco*, *tip. Corti*, 1855.
13. Relazione intorno ai monumenti pervenuti al patrio Museo (di Mantova) negli anni 1854 e 1855, di Carlo D'Arco. — *Mantova*, 1856.
14. Brevi notizie della chiesa e dell'ex-convento di S. Maria dei Miracoli in Venezia. — *Venezia*, *Perini*, 1855. In 8vo, di pag. 16.
15. Relazione di Cividal di Belluno presentata all'Ecc. Collegio dal N. H. Francesco Zen, ritornato da quel reggimento, 6 ottobre 1609. — *Venezia*, *Merlo*, 1855, in 8vo.
16. Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Luigi Giorgi, eletto provveditore a Marano nel 1574. — *Venezia*, *Naratovich*, 1855, in 8vo.
17. Delle famiglie patrizie venete Caotorta e Albrizzi, narrazione. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855, in 8vo.
18. Storia della musica sacra nella già Cappella Ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797, di Francesco Caffi. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855, in 8vo fig.

    Ne uscirono 9 fascicoli.
19. Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio fino al giorno d'oggi, del prete Giuseppe Cappelletti. — *Venezia*, *Antonelli*, in 8vo.

    Se ne pubblicarono 95 fascicoli.
20. Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni, opera di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano. — *Venezia*, *Antonelli*, in 8vo.

    Fino ad ora ne uscirono 174 dispense.
21. Il Palazzo ducale di Venezia illustrato da Francesco Zanotto — *Venezia*, *Antonelli*, in 4to.

    Ne videro la luce 63 fascicoli.
22. Orazione panegirica di S. Girolamo Emiliani letta in Venezia da monsignor G. Renier. — *Venezia*, *Merlo*, 1855. In 8vo.
23. Sulla storia della geografia, discorso letto dal professor Francesco Nardi. — *Padova*, 1855. In 8vo.
24. Vita di S. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia, aggiuntavi una notizia delle sue opere. - *Venezia*, *Perini*, 1855, in 8vo fig.
25. Alla marchesa Beatrice Bentivoglio d'Aragona, nel giorno delle sue nozze col nobil signor conte Pietro Persico. — *Venezia*, 1855. In 8vo.

    Quest'opuscolo contiene lettere del Frugoni, del Forteguerri, del Rinuccini e del Muratori al cardinal Cornelio Bentivoglio; del Muratori e di

Ferdinando degli Obizzi al marchese Guido Bentivoglio, e alcuni lavori poetici del cardinale.

26. Panteon Veneto. — *Venezia*, *Gattei*, in 4to.

Saranno 60 fascicoli, ciascuno de' quali contiene la effigie incisa in rame da Giuseppe Dala, e la biografia di un veneto illustre. Finora ne sono usciti 26, e contengono i ritratti e la vita di Enrico Dandolo, Marco Polo, S. Lorenzo Giustinian, Aldo Manuzio, Pietro Bembo, Giorgione, Tiziano Vecellio, Lazzaro Bonamico, Tiberio Deciano, Andrea Palladio, Paolo Paruta, Francesco Morosini, Apostolo Zeno, Francesco Bianchini, Egidio Forcellini, Benedetto Marcello, Anton Lazzaro Moro, Marco Foscarini, Lucio Doglioni, Giovanni Arduino, Antonio Canova, Vincenzo Scamozzi, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi, Francesco Algarotti, Vittore Pisani.

27. Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli di M. PAOLO CONTARINI, che andava bailo per la Repubblica Veneta alla Porta Ottomana nel 1580. — *Venezia*, *Gattei*, 1856. In 8vo.

Illustrato dal dottor Vincenzo Lazari.

28. Relazione sulla organizzazione politica della Repubblica di Venezia al cadere del secolo XVII, con osservazioni sulla origine di vari magistrati, le relazioni coi principi, le forze ordinarie e straordinarie di terra e di mare, la ricchezza pubblica ec., Manoscritto inedito di un contemporaneo pubblicato a cura di GIUSEPPE DOTT. BACCO. — *Vicenza*, *Picutti*, 1856. In 8vo.

Non è che l' indigesto e notissimo centone della *Storia del Governo Veneto* di M. Amelot de la Houssaye, raffazzonato dal conte Francesco Ulderico della Torre ambasciator cesareo a Venezia dal 1678 al 95, e che vide la luce per le stampe del Rosa durante il regime democratico del 1797 a Venezia, col titolo di *Prospetto Storico critico del passato Governo Veneto*. senza nome d' autore e con qualche mutamento. L'astio che in cotal libello predomina contro la veneta aristocrazia, le inesattezze di cui va pieno, e il non essere per giunta anonimo nè inedito, non fanno troppo vantaggiosa testimonianza del criterio e della erudizione dell' editore.

29. Il cardinale Uberto Gambara da Brescia (1487-1549). Indagini di storia patria di FEDERICO ODORICI; con lettere inedite di Carlo V, di don Giovanni di Portogallo, di Gastone di Foix e del Guicciardini. — *Brescia*, *dalla Tipografia Gilberti*, 1856. In 4to grande, di pag. 23.

30. Pompeo Litta, schizzo contemporaneo di BERNARDINO BIANCHI. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 20.

31. Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI; Memoria storica del dottor FILIPPO SCOLARI. — *Milano*, *Tipografia Borroni e Scotti*, 1856. In 8vo gr.

32. Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo, narrazione storica documentata di ANDREA GLORIA. — *Padova*, *coi tipi di Angelo Sicca*, 1853. In 18mo, di pag. 152, col ritratto della Obizzi disegnato in pietra.

33. Vita del beato Alberto Besozzi, e storia del santuario di Santa Caterina del Sasso sul Lago Maggiore, di VINCENZIO DE-VIT, con appendice di S. Nicone di Besozzo. — *Milano*, *Boniardi-Pogliani*, 1856.

34. Intorno alla vita e alle opere mediche di Lodovico Settala, cenni del dottor ERCOLE FERRARIO. — *Milano*, *tip. Chiusi*, 1856. In 8vo, di pag. 52.

35. Compendio della vita di Sant'Abbondio, vescovo e protettore della città e diocesi di Como. — *Milano, tip. Boniotti*, 1856. In 16mo, di pag. 28.
36. Andrea Hoffer, o la sollevazione del Tirolo del 1809; Memorie storiche di Girolamo Andreis, roveretano, per la prima volta pubblicate dal dottor Alessandro Volpi. — *Milano, presso G. Gnocchi*, 1856. In 18mo, di pag. 344.
37. Lo storico Ripamonti, e il suo processo. Nella *Cronaca*, giornale milanese, vol. II, pag. 53-62 (30 gennaio 1856).
38. Sui XXIII libri delle *Historiae patriae* di Giuseppe Ripamonti, Ragionamento di Tullio Dandolo; versione di alcuni brani di quelle storie, cenni sulla vita di San Carlo Borromeo, sul concilio di Trento e sulle riforme cattoliche. — *Milano, Pirotta e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 470.
39. Due discorsi pronunziati al popolo dal serenissimo doge di Venezia Pietro Grimani il 4.° luglio 1741 nella sua esaltazione; preceduti da notizie biografiche sullo stesso doge; con annotazioni. — *Venezia, Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 23. — Pubb. per le nozze Grimani-Fracanzani, e dedic. al conte Marco Grimani, parente dello sposo, da Antonio Ciconi.
40. Relazione del N. H. Marco Antonio Grimani, podestà di Padova dal 6 novembre 1552 al 28 febbraio 1554. — *Venezia, Gattei*, 1856. In 8vo, di pag. 32. Pubblicata e con ampia erudizione patria illustrata da Domenico Fadiga, per le nozze Grimani-Fracanzani.
41. Relazioni storico-politiche delle isole del mare jonio (Zante, Cefalonia, S. Maura, Corfù e Cerigo) suddite della serenissima Repubblica di Venezia, scritte allo eccellentissimo Senato da sua eccellenza Francesco Grimani, provveditore generale da mar, l'anno MDCCLX. — *Venezia, Merlo*, 1856. In 8vo di pag. XXII e 110. Pubb. per le nozze Grimani-Fracanzani, con un'illustrazione di E. A. Cicogna.
42. Orazione di Leonardo Piovene nella partenza di Pietro Grimani dal reggimento di Vicenza l'anno MDXXX. — *Venezia, Gaspari*, 1856. In 8vo, di pag. 27. — Pubblicata per le nozze Grimani. Fracanzani, con le illustrazioni di E. A. Cicogna.
43. Gli studi italiani in Francia, di T. Massarani. — *Milano, tip. Valentini*, 1855. In 8vo, di pag. 160 (Estratto dal Giornale milanese *Il Crepuscolo*, dell'anno 1855).
44. Studii intorno alla storia civile delle Arti Belle in Italia, di Luigi Sacchi. — *Milano, Guglielmini*, 1856. In 8vo, di pag. 56.
45. Memorie funebri antiche e recenti, che si stampano nel Seminario di Padova per cura dell'abate Gaetano dottor Sorgato. - *Padova, tip. del Seminario*, 1856. In 8vo. È uscita la prima dispensa.
46. La Divina Commedia di Dante Alighieri difesa dalle censure appostevi da Torquato Tasso, Memoria del dottor Filippo Scolari. — Di pag. 88 in 8vo.
(Estratta dai numeri 5 e 6, anno 1855, della *Rivista Ginnasiale* di Milano).
47. De Dantis epistola nuncupativa ad Canem Grandem de la Scala, Philippus Scholarius Carolo Witte in Universitate Halensi Saxon. professori etc. — *Mediolani, typis fratrum Centenari et com.*, 1855. In 8vo, di pag. VI.
48. Il vero nelle scienze occulte, studi di Gabriele Rosa. — *Milano, tip. Valentini e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 90.

49. Sull'influenza politica dell'Islamismo; Memoria ottava di ANDREA ZAMBELLI (continuazione). — Se gli Arabi del medio evo abbiano avuta qualche influenza sui primordii della moderna letteratura. — (Nel *Giornale dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, Tomo VII della nuova Serie, pag. 444 e seg. Quaderno 42, dicembre 1855).

50. Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia, e pubblicati per ENRICO CORNET. — *Vienna, Libr. Tendler e C.*, 1856. In 8vo, di pag. x-134.

51. Istoria della contea di Gorizia, di CARLO MORELLI di Scohonfeld, stampata sopra il vero autografo, ed arricchita e completata per cura di G. D. Della Bona, con delle interessanti note, aggiunte, commenti, la biografia dell'Autore, suo ritratto, medaglia ec. — *Gorizia, Paternolli*, 1856. È pubblicato il III volume; il IV è sotto i torchi.

52. Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro, Saggio di GIUSEPPE VALENTINELLI. — *Zagabria* (Agram), *tip. Liudevito*, 1855. In 8vo, di pag. I-VIII e 1-840.

Regno delle due Sicilie.

1. Dizionario topografico della Sicilia, di VITO AMICO, tradotto dal latino ed annotato da GIOACCHINO DIMARZO. — *Palermo, Pedone Lauriel*, 1856. Saranno due volumi di 30 dispense ciascuno. È uscita la prima dispensa.

2. L'antico porto Giulio, descritto per l'abate GIUSEPPE CRISCIO. — *Napoli, per B. Pellerano*, 1856. In 12mo grande.

3. Monumento biblico della storia critica dei Pelasgi, dichiarato per mezzo della lingua schipta, da EMMANUELE BIDERA. — (Nel Giornale *Il Poligrafo*, Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, anno primo, Vol. I, fasc. I, febbraio 1856).

4. Dell'aria, dell'acqua e di alcuni monumenti acerrani, sunti storico-medico-archeologici del dottor GAETANO CAPORALE. — (Stampati nella *Rivista Sebezia* di Napoli, anno primo quaderno di dicembre 1855).

Stato Pontificio.

1. Di Giambattista Vermiglioli, de' Monumenti di Perugia Etrusca e Romana, della letteratura e bibliografia perugina, nuova pubblicazione per cura del conte GIANCARLO CONESTABILE, professor di Archeologia nell'Università di Perugia e socio di varie accademie. — *Parte prima.* Della vita, degli studj e delle opere di esso Vermiglioli. — *Perugia*, 1856. In 4to grande, di pag. VI, 480 e CLII.

   La parte II. *Il Sepolcro de' Volunni*, già pubblicati nel 1855, di pag. 146, con atlante in foglio.

2. Compendio della Storia di Bologna, dalla sua origine sino ai nostri giorni. — *Bologna, tip. Chierici*, 1856. In 8vo.

3. Cenni storici e descrittivi delle terre e castella principali nella provincia di Perugia, di GIUSEPPE BIANCONI. Memoria prima, intorno a DERUTA. Stampata nel *Giornale scientifico-letterario e Atti della Società economico-*

agraria di Perugia, Nuova serie, Dispensa II, settembre e ottobre 1855, e Dispensa I.ª del 1856.

4. Di una società degli scavi in Ravenna, Parole lette a prefazione nell'Accademia di Belle Arti di detta città, il dì della solenne dispensa de'premi del 1852, dal Segretario conte Alessandro Cappi; con note intorno alla scoperta concernente un'antica corazza. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 14.

5. Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del Ponte di Narni, per Giovanni marchese Eroli. — *Roma*, *Stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli*, 1856. In 8vo, di pag. 31, con incisione rappresentante la Madonna del Ponte.

6. Guida di Tivoli, divisa in due parti, descritta dal Canonico dott. Stanislao Rinaldi, Arciprete della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli. — *Roma*, *Stabilimento Tipografico in Via del Corso*, 1844. 1 vol.

7. Bondeno e la sua chiesa arcipretale; Cenno storico e descrittivo di Luigi Napoleone Cittadella ferrarese. — *Ferrara*, *tip. Taddei*, 1856. In 8vo.

8. Del trasferimento di un fresco di Guido Reni dal vecchio coretto della chiesa metropolitana ravennate all'interno della medesima, Parole lette a prefazione nell'Accademia delle Belle Arti, il dì della dispensa de'premi del 1855, dal conte Alessandro Cappi segretario. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 8.

9. De Sacri Pallii origine, Philippi Vespasiani, historiae ecclesiasticae in Collegio Urbano professoris, disquisitio. — *Romae*, *typis de Propaganda Fide*, 1856.

10. Di Santa Cecilia e de' suoi compagni martiri, sotto Turcio Almachio, Prefetto del Pretorio di Roma nell'impero di Alessandro Severo; Memorie storiche tratte dai migliori ed autentici documenti per l'avv. Giuseppe Bondini, bibliotecario del Duca Torlonia. — *Roma*, *tip. Legale*, 1855. Un vol. di pag. 159.

11. Degli ordinamenti onde ebbe informata Dante Alighieri la prima cantica della divina Commedia; investigazione di Fortunato Lanci. — *Roma*, *tipografia Chiassi*, 1855. In fol., di pag. 27 e due Tavole sinottiche: prima, *Compendio degli ordinamenti con che Dante Alighieri ebbe contesta la prima cantica della Divina Commedia*; seconda, *Ortografia morale del Purgatorio di Dante*, *secondo i sette scaglioni*; *a dichiarazione del Canto XVII della seconda Cantica.*

12. Apparato cronologico della mezzana età, di Alessandro Meo. — In Spoleto, 1855. In 4to.

13. Elogio storico del professore Ignazio Sarti, letto nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, il dì della dispensa de' premi del 1855, dal conte Alessandro Cappi. — *Ravenna*, *tip. del Seminario Arcivescovile*, 1856. In 8vo, di pag. 43.

Ducato di Modena.

1. Memorie storiche intorno la vita di S. A. R. Francesco IV, duca di Modena ec., di don Cesare Galvani. — *Modena*, *tip. Cappelli*, 1856; volumi 4, in 16mo.

2. Ricerche critiche intorno all'origine e ragione del sacro Pallio ecclesiastico, del prof. dott. Celestino Cavedoni. — *Modena*, *tip. Soliani*, 1856. In 8vo., di pag. 46.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Notice sur le duc Emmanuel-Philibert de Savoie; par M. Gachard (Nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences*, *des lettres et de beaux-arts de Belgique*, Tom. XXII, 1855. N.os 11 et 12).
2. Dissertation sur le billet écrit par Francois I.er à sa mère le jour de la bataille de Pavie, par M. Macé, In 8vo, de 15 pages (Dans le *Bulletin de l'Académie Delphinale*, tome IV, 1.e et 2.e livraisons).

   Vuolsi con questo opuscolo provare, che il laconico biglietto: « *tutto è perduto*, *fuor che l'onore* », è apocrifo. Il sig. Macé pubblica una copia della lettera autentica del re a sua madre, cavata dalla collezione dei fratelli Dupuy.
3. Notice sur l'état de l'église nationale de Saint-Louis-des-François, à Rome, au dix-septiéme siècle, par M. l'abbé Barbier de Montault, membre des Académies romaines dès Quirites et des Arcades. In 8vo, de 113 pages (Publié dans les *Memoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest*, tome XXI, année 1854. In 8vo).
4. Restitution à Jacques de Bourbon, roi de Naples, d'une pièce de billon attribuée jusqu'ici à Jacques I.er, roi de Sicile, par. M. Duchalais. Dans les *Memoires de la Société des Antiquaires de France*, 3.e série, T. II.
5. Caffa et les colonies génoises de la Crimée, par Sainte-Marie Mévil. — *Paris*, *Dentu*, 1855. In 8vo.
6. Vie d'Olympia Morata, épisode de la Renaissance et de la Reforme en Italie, par J. Bonnet; 3.me edition. *Paris*, *chez Meyrnets et C.ie*, 1856. Un vol. in 8vo.
7. Le quatre martyrs. Quatre biographies: Philippe Howard, ou le martyr de la verité. Ansaldo Ceba, ou le martyr de la charité. Héléna Cornaro, ou le martyr de l'umanité. Marc'Antonio Bragadino, ou le soldat martyr. Par A. F. Rio. — *Paris*, *A. Bray*, 1856. In 18mo.
8. Etienne Baluze, sa vie et ses oeuvres, par Deloche. — *Paris*, *Didron*, 1856. In 8vo.
9. Jean Stradan (peintre). Notice de M. Fétis. In 8vo, de 24 pages. Dans le *Bulletin de l'Académie Royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*. Année 1855. N.os 4 à 6, formant la I.re Partie du tome XXII.

10. Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII.e siècle, par Edmond Le Blant. Ouvrage couronné par l'Institut. — *Paris*, *Didot*.

Inghilterra.

1. The Roman Empire of the West; four lectures etc. (L'Impero Romano d'Occidente; quattro letture fatte nell'Istituto filosofico di Edimburgo da Riccardo Congreve). — *London*, 1855.
2. An enquiry in to the credibility of early roman history (Ricerche sulla credibilità della romana storia primitiva, di Giorgio Cornewal Lewis). — *London*, *Parker*, 1856; due volumi.



ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO TERZO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LA

BATTAGLIA DI RUDIANO

DETTA DI MALAMORTE

(A. 1191)

NARRATA DA FEDERIGO ODORICI

E

CORREDATA DI DOCUMENTI INEDITI

Quand'io recava in pubblico, or fa un anno e più (1), l'inno bresciano che forse i padri nostri avevano cantato nell'esultanza della vittoria, poi ch'ebbero sconfitto nel 1191 l'esercito di tredici comuni lombardi, commisi due errori ad un punto. L'uno di essi avvertito egregiamente da un grave periodico lombardo, cui piacque far gentile ricordo del mio lavoro (2), si fu per certo l'aver data del cantico non più che la libera traduzione; l'altro, di aver toccato quel fatto d'arme con sì rapida ed asciutta concisione, da lasciare vivo il desiderio di più diffuso e meditato racconto.

Eccomi dunque a rimediare, per quanto mi sarà dato, a' falli miei. L'argomento è importantissimo, nuovo in parte, non mai fatto proposito d'indagini accurate, non mai svolto colle intenzioni di chi ama in quel fatto un po' di luce. Recherovvela in queste mie pagine? A voi la sentenza.

Se colla pace di Costanza ci liberammo dalla incomoda e troppo vivida tutela degli Imperiali, liberarci non seppimo dallo spirito di parte che l'Impero avea lasciato per le nostre città. Ed eccole

(1) Strenna italiana di Ripamonti Carpano; Milano 1855.
(2) Crepuscolo, 28 genn. 1855.

divise e battaglianti le due grandi nè forse mai conciliabili potenze di nobili e popolani: e gli uni e gli altri suddivisi tra guelfi e ghibellini, tra Chiesa ed Impero, per isminuzzarci fra non so che altre bandiere di svevi ed anti-svevi che il malanno ci avea recate: ma non crediate per altro che queste baruffe, queste invidie municipali dinervassero le forze dei nostri Comuni. Perchè gli è un fatto, che la vita energica, esuberante dei popoli italiani del medio evo, per quei forti conati esercitata, si alimentava nel sentimento della sua potenza, e popoli e magistrati, e nobili e non nobili sempre in guardia del nome e dell'orgoglio cittadino ne alimentavano i grandi proponimenti e le speranze. Ond'è che nei giorni più combattuti sorgevano in Brescia i monumenti più insigni della vigile alacrità del nostro Comune: quindi la Zecca (1), il Palazzo dei Consoli (2), il Mercato di S. Siro (3), e, a dispetto di un vasto incendio, l'ampliata città (4).

Ma il fatto che più d'ogni altro attesta la verità dell'asserto, si è quello che mi propongo narrarvi.

I Conti di Camisano, accusati di tradimento presso l'Imperatore (1190), venivano spogliati delle feudalità di Crema, le quali poi si cedevano dall'Impero a quella città (5).

I Camisano, montati in ira contro il popolo di Crema, si diedero al Comune di Cremona, l'implacabile nemico di quella popolazione; ed il Comune, sendovi potestà Ugocione da Boso, otteneva da Enrico re il possesso dell'avversa Crema. Onde i poveri Cremaschi, già risoluti di resistere al messo imperiale Lilio d'Asia, che veniva recando la fatale sentenza, furono per soccorso dai Milanesi e dai Bresciani. Il perchè le città di Crema, di Brescia e di Milano si ponevano al bando dell'impero (6).

I Camisano, di origine bergamasca, facilmente avevano il sostegno del patrio Comune. Ed ecco Bergamo e Cremona levarsi contro

(1) Doneda, *Zecca Bresciana*; ivi la Cronichetta di S. Salvatore di Bologna, a. 1184, e quella di S. Pietro in Oliveto, sotto l'anno istesso.

(2) Zamboni, *Fabbriche municipali di Brescia*, pag. 8, 9 e seg.

(3) *Liber Poteris Brix.* Codice municipale pergamenaceo del sec. XIII, ora depositato nella Quiriniana.

(4) Malvecii, *Chron. Brix.*, R. I. S. tom. XIV, dist. VII, cap. LX; ed il Cron. di S. Pietro, nel cit. volume del Doneda, al 1186. *Strate civitatis ampliate et renovatum est fossatum.*

(5) Ronchetti, *Memorie di Bergamo*, tom. III, pag. 194, lib. XII.

(6) Murat., *Antiquit. Ital. M. Ævi*, tom. IV, col. 181.

i Milanesi ed i Bresciani. E nell'archivio municipale cremonese leggeva il Ronchetti un decreto del Comune di Bergamo, col quale si determinava il tempo della guerra da farsi contro gli uomini di Brescia e di Milano (1).

Nè quest'unica fu la cagione. Anche i Conti di Calepio venivano in campo. Perchè i consoli di Brescia non potendosi dar pace di quel loro Volpinò, ripreso dai Bergamaschi nel 1161 (2) colle terre pur nostre di Coalino e Ceretello (3), non senza intesa dell'Imperatore, che avevale poco prima giudicate nostre (1154) (4); come a ricattarsene, a vendicarsi il meglio che fosse lor dato, comperavano da Wifredo, Lafranco e gli altri conti di Calepio, Castel Merlo, Sarnico e Calepio, per modo che la ingente somma versata per cotanto acquisto investissero i conti sopra terra bresciana (a. 1191) (5) ad oriente del Mella, o nella nostra città. Era il caso del proverbio volgare, ma pur significativo, che i gruppi si riducono al pettine.

Il comune di Bergamo ne fu sossopra: mandò legati a Cremona per aversela compagna nella guerra che già si manteneva contro di noi; tanto più che una ruggine antica esisteva già tra quest'ultima e Brescia pel possesso delle rive di quell'Oglio fatale, che fu sorgente per più secoli di risse municipali, ma che certo non fu, come scrisse il Brunati (6), l'unica origine della guerra di cui parliamo: anzi nè pur la prima.

(1) *Istrum. procurae Com. Bergomi inter Legatos Cremonae pro prorogando termino potestati Cremonae nomine Comunis faciendi guerram cum Mediolanensibus et Brixiensibus usque ad kal. Augusti tunc proxime futuri*, *rogat. de anno* MCXC, *die* XVII *mens. Iulii*. Segn. D. 14. — Ronchetti, *Memorie di Bergamo*, pag. 195, tom. III.

(2) Doneda, *Zecca Bresciana*, ed. di Brescia del 1755. In fine la Cronichetta di S. Pietro, a. MCLXI: *Suburbium Ise* (l'attuale Iseo) *captum a Federico, et Vulpinum traditum est Bergomensibus*. — Malv., *Chron. Brix.*, R.I.S., T. XIV, col. 879.

(3) Malv., *Chron. Brix.*, R. I. S. tom. XIV, dist. VII, cap. 45, col. 879.

(4) Colla costituzione del 1154, che aboliva le vendite dei feudi seguite (come quella di Volpino, Ceretello ec. fatta da un Brusato ai Bergamaschi) senza il placito imperiale.

(5) Malv., *Chron.*, dist. VII, cap. LXII: *Quo* (Eo?) *pacto ut in Civitate, seu Brixianorum locis etc..... ea pecunia possessiones acquirerent*. R. I. S., T. XIV, col. 883.

(6) Brunati, *Vite e gesta di Santi Bresciani*; Brescia 1855., T. II, S. Obizio.

A questa lega s'accostavano, già compre a peso d'oro e di promesse, parecchie città lombarde: Pavia, Como, Lodi, Parma, Reggio, Ferrara, Modena, Bologna, Verona, Mantova, Piacenza; undici secondo il Malvezzi (1): sicchè tredici n'avemmo, colle due sommovitrici, contro la sola Brescia.

Già i Bergamaschi ponevano gli accampamenti presso Palosco e Telgate, come aspettandoci, per otto dì (2).

I consoli bresciani accettarono l'invito; e tratto fuori del tempio di s. Pietro *de Dom* il carroccio del Comune (3), ponevano l'oste a Palazzolo, mentre, a coglierci nel fianco, i Cremonesi pigliavano del campo a Cividate. I Bresciani allora mandavano a Rudiano, con un polso de' pari suoi, Biata Palazzo, gagliardissimo soldato. perchè ne stesse alle vedette.

Frattanto i Cremonesi col favor della notte gittavano un ponte sull'Oglio, ed allo spuntar del sole lo passavano baldanzosi; e traendo il carroccio quasi a certa vittoria, venivano tempestando per le nostre campagne, seguitati com'erano dagli uomini di Bergamo, di Parma, di Lodi e di Pavia. Era il sette di luglio, correndo la festa di S. Apollonio, e il lento sussidio Milanese implorato dai nostri toccava appena presso le acque del Serio le terre di Biancaluna: quando i militi bresciani, già insofferenti di venire agli scontri, rotti gl'indugi, si dividevano in quattro campi; e Giacomo Confalonieri, Pontecelao da Mairano, Manuele de Concesio ed un

(1) Loc. cit., cap. LXIII. La Cronaca di S. Salvatore di Bologna, pubb. dallo Zanetti nella 2.ª ed. della Zecca Bresciana del Doneda, nomina Parma, Modena, Ferrara, Reggio, Bologna, *et aliarum civitatum*.

(2) *Apud Pauluscum* (sic) *et Telgatem, circiter dies VIII castrametati sunt.* - MALV., *Cron. Brix.*, R. I. S., T. XIV, col. 883, dist. VII, cap. LXIII.

(3) Il Rossi che, dipinto nelle pareti della basilica di S. Faustino, vide il nostro carroccio (ZAMBONI, Fabbr. municipali, pag. 5), nelle inedite Storie bresciane (pag. 106 dell'origin. cod. Quir.), lo descrive *tappezzato a drappi divisati dai colori del Comune, saliente a due gradi, e sopravi nel mezzo una torre merlata. Lo stendardo sventolava all'arbore, sostenuto da molte corde sotto alla croce con un'antenna; e lo conducevano otto cavalli bardati di ferro, coi loro carroccieri a cavallo vestiti alla bizzarra. Non avea campana, ma trombette e pifferi.* Indi reca l'antico Statuto: *De apparechiamento et regimine Carroccii*, ov' è la speciale disposizione, che i cavalli del carro *duo dentur ab hominibus Porte Matulfe, duo ab hominib.... cum fantulis etc.....* (manca il resto). Parrebbe da ciò, ch'ogni quartiere della città dovesse mantenere due cavalli e famigli pel carroccio bresciano.

cotale dei Tangetini, valorosissimi duci (1), ne moderavano le mosse.

Or chi mai da una sola parola che al Malvezzi è fuggita, notò un fatto, un carattere speciale di quella battaglia; la presenza del popolo bresciano, accorso tra le file de' suoi soldati per combattere con essi? Nessuno — è il *popularium quatuor acies* (che molti traducevano *reclute*, altri *fanterie*) del nostro Malvezzi, non fu bene inteso. *A militibus Brixie* ET A POPULO, narra chiaro e tondo la Cronaca contemporanea di s. Salvatore di Bologna (2): PLEBS *nostra firma stetit*, cantasi nell'inno da me rinvenuto (3). Nè il popolo si andava rimescolato e confuso colla milizia urbana; ma i quattro duci ne facevano quattro schiere affidate a quattro vessillarj, che furono, Gezo dei Cossi, Geroldo Geroldi, Giovanni di Pagafodro, Gualando Gualandi. In mezzo all'esercito alto levavasi maestosamente, quasi rócca ed altare che noi circondavamo dei nostri petti, il carroccio bresciano; e sul carroccio fieramente piantati li capitani principalissimi dell'armata: Vianesio dei Lavellongo, Boccaccio dei Boccacci, un cotale dei Redoldeschi, e preminente su tutti Potonello da S. Andrea (4).

Il segno è dato: lo sforzo dei nostri militi rovesciasi d'un tratto contro l'oste dei Cremonesi, che grossi e minacciosi procedevano da Palazzolo; e la speranza che i Milanesi venissero dal Seprio a sostenerci, ravvalorava nell'impeto i padri nostri. Ma il sussidio mancò, e l'assalto audace si presentò nelle menti già impaurite come un colpo fallito. Primi a cedere il terreno furono alcuni cavalli: quindi la fuga e lo scompiglio, quindi un terrore, uno sbandarsi pei vicini castelli che mai più miserando (5).

Ma i risoluti e fermi animi pur non mancavano, che opponendosi d'un tratto a quel fatale dissolvimento, riconducevano i fuggitivi a cancellare quell'onta dell'armi cittadine: esser meglio

(1) *Vessilliferi* li chiama il Malvezzi, ma gli uffici loro pajono poi di condottieri. (MALV. *Chron.*, R. I. S., tom. XIV, dist. VII, c. LXIII, col. 883.

(2) DONEDA, *Zecca di Brescia*, ediz. di Bologna, in fine.

(3) Si veggano in fine i documenti.

(4) MALV., loc. cit.

(5) *Mox dissolutis animis, fugam ineunt, quidam ad urbem, nonnulli ad proxima castra, et alii ad juga confugiunt montium Francae curtae.* MALV., l. c., col. 884, R. I. S., tom. XIV.

gridavano, morir per la patria, che sopportare l'inulto e amaro scherno dell'esultante nemico (1).

E forse indarno sarebbe stato il generoso grido, e più del patrio amore saria pur valso l'amor della vita; quand'eccoti Biata Palazzo, veduto la ineluttabile rovina del campo, con quel suo pugno di arrischiati che attendevano in Rudiano un suo comando, fatte suonare a grande strepito le trombe, irrompere d'un tratto dal castello; ed esclamando a tutta gola: *Vittoria ai militi di Rudiano; assai bene ci valsero le nostre spie* (2), ed invocando il nome di s. Apollonio (3), gittarsi furibondo nella battaglia, ed investire di fianco ed alle spalle i Cremonesi, che sbalorditi a quel suono, a quella subita tempesta, si tennero perduti e avviluppati da un altro esercito. E il Palazzo intanto a farne strage, a ravvivar coll'esempio e colla voce l'abbattimento delle nostre file, a scongiurarle che l'obbrobrio della fuga si lavasse nel sangue dei nostri nemici. E la fede anch'essa venne co'suoi prodigj ad infonderci ne' petti la rinascente virtù. Perchè un vago augello svolazzando intorno alla croce del carroccio bresciano, che vivida scintillava in quell'istante ai raggi del sole, parve che Dio lo ci mandasse quasi nuncio della vittoria. La smisurata virtù di un uomo solo mutò l'aspetto delle cose; poichè rannodate il Palazzo le ordinanze bresciane, ricominciata la pugna, più non rimase agli assaliti che lo scampo della fuga.

Ed anche la fuga sendo lor chiusa dal fiume, e premendoli a tergo l'inesorabile Palazzo, s'affollavano i dispersi all'unico ponte

(1) *Aliqui tamen pro patria et libertatis* (dove ponevano la libertà!) *gloria fortiter decertantes, alios hortabantur, mori melius esse conclamantes, quam hostium ludibriis subjacere*. Loc.cit.

(2) *Eja eja triumphans militia Rudiani; optimos certe exploratores habuimus*. Loc. cit.

(3) *Gloriosi etiam Brixiensium patroni Apollonii nomen invocando*. - MALV., loc. cit. - Questo Santo, del pari che i ss. Martiri Faustino e Giovita, era protettore del comune di Brescia (DONEDA, *Zecca di Brescia*, ed. del 1755, p. 5), come risulta da tre diplomi del nostro vescovo Alberto da Reggio, recati in parte all'uopo dal Doneda istesso. Errarono quindi quasi tutti gli storici lombardi, e specialmente i Milanesi, coll'attribuire all'udita invocazione di s. Ambrogio la fuga dei Cremonesi, alludendo all' intervento delle milizie di Milano, dalla cui lontananza fu anzi in pericolo l'esito della giornata. Hannovi monete bresciane del Comune antico recanti l'effigie di S. Apollonio. L'Argelati (*De monetis Ital.*, par. I, pag. 289) ne dà un esemplare non ignorato dal Rossi, che la crede poi coniata per l'appunto in memoria della giornata di Rudiano. (ROSSI, *Istoria dei ss. Martiri Faustino e Giovita*). DONEDA, loc. cit.

che il giorno prima si avevano gettato sull'Oglio; e crescendo tra il desolato rimestamento quel premere dei fuggenti nemici, vi s'accalcavano per modo, che non reggendo al peso dell'addensato esercito, l'intero ponte crollò.

Un monte d'uomini, di cavalli, di salmerie piombò ravvoltolandosi nell'ampia gora; e al grave tonfo, all'urto straziante e disperato della cadente moltitudine susseguiva il silenzio della morte. Fama è che la corrente dell'Oglio si cacciasse innanzi per lungo tratto fremente e sanguinosa i cadaveri miserandi (1); come vuolsi che diecimila estinti e duemila prigionieri (2) costasse agl'inimici quella giornata, che le cronache italiane segnarono col nome infausto di *Malamorte* (3).

Già il sole volgevasi all'occaso, nè la strage, racconta il Malvezzi, cessava ancora. Compiuta la vittoria, si venne al sacco ed allo sperpero del campo nemico; e rinvenuto il carroccio dei Cremonesi, fu strascinato dai nostri militi come a trionfo per le vie della nostra città; poi deposto e quasi dissi offerto al Signore nella cattedrale di S. Pietro; poi toltane la campana, che fu collocata sulla torre del Popolo nella piazza di S. Pietro de Dom (che dicevasi talvolta delle Concioni), si decretò che a ciascun anno suonasse a letizia nel giovedì grasso. Lo storico Malvezzi attesta d'aver contemplato le reliquie estreme di quel carroccio (4), sopravanzate, com'era voce (5), da un falò che per qualche indignato cremonese se n'era fatto in Brescia al tempo dei Visconti, benchè il Baitelli, vissuto nel secolo XVII, ci narri d'averne anch'egli veduto qualche resto nel palazzo municipale (6).

(1) Veggasi il cantico dei Bresciani per la vittoria di Rudiano: libera traduzione da me pubblicata nella Strenna Italiana di Ripamonti-Carpano, 1855. E il Malvezzi, colla solita magniloquenza: *Mira loquor! Tanta submersorum undis multitudo fuit, ut flumen ipsum propria litora transgrederetur, multorum etiam cadavera ejusdem inundationis, vel Padi,* IN MARE *usque delata sint* (?)... *Siquidem duodecim millia hominum... extincti sunt.... Insuper et duomilia.... captivitatis* etc. MALV., loc. cit.

(2) L'esagerazione dello storico Malvezzi facilmente vien temperata dalla Cronaca di s. Salvatore.

(3) SICARDI EPISCOPI, *Chron. Cremon.*, R. I. S., T. VII, col. 615.

(4) *Ego autem de ipso carrocio non nisi partem unam quam temonea quidam dicunt, in ea appensam ecclesia vidi.* L. cit., col. 885.

(5) MALV., l. c.

(6) BAITELLI, *Dissertazione istorica sui confini dell'agro bresciano*, MS. presso l'Archivio municipale di Brescia; *Reg. Olei X*, pag. 124.

Tardi arrivarono i Milanesi, e quando la battaglia di Rudiano era finita; ma venivano accolti e festeggiati nella nostra città, che lor fu sempre amica, fino da quando avea diviso con essi la gloria ed i pericoli di quei conflitti ben altramente più generosi e più santi, che ci valsero i patti di Costanza.

Ma questo cantico bresciano da noi scoperto, che ci parla di questa vittoria, che certamente fu composto per lei, sicchè ci narra di alcuni particolari che la storia non ha tramandati;

Quest'inno, che nella ebrezza di un popolo vincitore cantavano i padri nostri (1), o raccolti e devoti appiè dell'ara massima di S. Pietro de Dom, o reduci dal campo e traenti per le vie della città il carroccio cremonese;

Questa preghiera di un popolo dei tempi della Lega di Pontida, che innalza a Dio le mani macchiate di sangue fraterno, come a ringraziamento d'averne sparso quant'era d'uopo a tingere le correnti di un patrio fiume;

Questa calda poesia lombarda, in cui rude ma palpitante è la letizia guerriera di que'nostri Comuni, che negli entusiasmi della gloria, nella esuberanza della vita versavano l'esaltamento dei loro affetti nei cantici municipali, come ci venne? come varcò in silenzio, inavvertita, lo spazio di sette secoli?

Noi sappiamo di manoscritti e documenti bresciani passati da un monastero cittadino a quello di S. Salvatore di Bologna. L'abate Trombelli, dottissimo bolognese, comunicava nel secolo passato al nostro Doneda l'inno che vi rechiamo; e l'esemplare cartaceo da me rinvenuto nei codici Mazzuchelliani (2), posseduto adesso

(1) Nella copia trombelliana, la sola (pur troppo!) da me conosciuta, l'ultima *lettera* d'ogni verso invece di essere segnata al fine di ciascuna parola, è posta con qualche distanza, ed una sola volta invece di quattro, al fine di ciascuna strofa, secondo l'esempio che ci piace soggiungere:

O Rex regum Jesu Christe per quem patent omni
Celum Terram fabricavit, ipsa quoque mari
Quem secretum nullum latet, vides et praecordi
Tibi honor sit et virtus per aeterna saecul } a

Ciò vedesi praticato in que' tempi altre volte ne' simili casi; nè può ora bene indovinarsi se per brevità quasichè stenografica, o per far meglio sentire l'assonanza delle lettere, o per qualche ragione o comodità del canto, da cui non è dubbio che gl'inni stessi venissero talvolta accompagnati.

(2) Anche il Biemmi conobbe al certo quella poesia; e ne fu rinvenuto un esemplare ne'suoi manoscritti. Anzi, nel tomo III inedito delle Storie Bresciane da lui composte, narrando alla distesa (lib. 4, pag. 154 e seg. dell'autografo

dal nobil giovinetto Clemente Rosa, passionato raccoglitore di memorie cittadine, egli è quel desso che vi presento. Che non feci per iscoprirne l'archetipo? che non fece per me in Bologna la colta e gentile dama di Serego Allighieri, consorte del conte Gozzadini, l'illustratore dei Sepolcri etruschi di Villanova? Tutto fu indarno. A fianco dell'inno, dirò così, Mazzuchelliano, ha di carattere del Doneda questa noterella: *Antichi versi rozzi mandatimi dall'Ab. Gian Cristoforo Trombelli di Bologna.* Tanto ci fa credere trovatili nella monastica Biblioteca di S. Salvatore di colà. Chi potrebb'esserne l'autore?

Ho un vago sospetto. . . . . che questo cantico popolare, questa preghiera si componesse da quel S. Obicio, nobile camuno, che battagliava con noi nel fatto di Rudiano (1).

Patria di quel soldato fu Niardo di Valcamonica, nell'antica pieve di Cividate (2), e nacque probabilmente verso il 1150, quando moriva il suo convalligiano S. Costanzo, di Niardo anch'esso, e milite valoroso, poi solitario nell'eremo di Conche. Graziadio, l'uno dei consoli di quella valle nel 1168 gli fu padre (3); e forse il padre, siccome console, guidava i suoi Camuni nel campo di Rudiano, seco avendo all'impresa cittadina il figlio (4). Certo è però, che nell'arduo conflitto sostenne Obicio per un istante, al diradarsi delle nostre file, tutto l'impeto nemico (5): il perchè, recinto e as-

presso il rev. Prev. Onofri), cita un'unica e sola testimonianza dell'uccelletto svolazzante intorno alla croce del carroccio, tolta di peso dal Cantico.

(1) Il *Cantico di Rudiano*, da me pubblicato nella citata Strenna del Ripamonti.

(2) Malv. *Chron. cit.*, dist. VII, cap. LXIV. - Guadagnini, *Memorie dei SS. Costanzo ed Obizio.* Prefaz. Non si confondano le due terre di - Cividate in Valcamonica, e Cividate al di sotto di Pontoglio -, tutte e due sul medesimo fiume, benchè a grande distanza l'una dall'altra. Dirò anzi, che da quest'ultima potrebbe intitolarsi la battaglia di cui vi parlo, più che da Rudiano, se dalla uscita del presidio di quest'ultima non si fosse decisa in nostro favore. Ond'eccovi la ragione perchè mi piacque intitolarla di Rudiano.

(3) Si veggano le *Storie di Valcamonica* in corso di stampa, già da me condotte fino al secolo XV; e le mie Storie bresciane, T. IV. — Guadagnini, l. cit.

(4) Brunati, *Leggendario dei SS. Bresciani*, S. Obicio. Bensì ne fa sorpresa che il Biemmi nelle Storie Bresciane (T. III inedito) ci trattenga per dieci pagine sul fatto di Rudiano, e non ci dica parola di quel santo concittadino, su cui s'arresta con tanta precisione il Malvezzi.

(5) Malv. *Chron. cit.*, dist. VII, c. LXIV: *De Obicione Milite*, col. 885, R. I. S., t. XIV. - Guadagnini, *Mem. dei SS. Bresciani*, *Costanzo ed Obizio*, cit.

serragliato dai Cremonesi e dai Bergamaschi, sarebbe stato vittima della sua virtù, se in tempo non accorrevano i soldati di Rudiano; ma nella foga dell'inseguire a tergo i fuggenti nemici, salito il ponte fatale, piombò con essi nel fiume. Qualche mano pietosa ne lo trasse di là conducendolo in salvo: ma vinto dagli stenti, così coperto dell'armi e svigorito di forze, Obicio s'addormentò; e la mente, sì piena e stordita ancora del parapiglia orribile di tanta strage, gli s'avvolse ottenebrata, e si confuse in un sonno angoscioso, in una tetra e affannata visione. Perchè gli parve d'aggirarsi così vivo nelle bolge infernali (1) ed ascoltarvi le strida, il compianto, il lamento che nella valle d'abisso lagrimosa risuona come fa mar per tempesta

« *Se da contrarj venti è combattuto* ».

Ma rotto l'alto sonno, si levò tutto mutato; e l'anima sì baldanzosa del cavaliero cercò indarno sè stessa: epperò, non più d'altro desiderosa che di silenzio e di pace, invocò la solitudine del chiostro e la calma del santuario. Brevemente: vestito il cilizio ed il sacco, fattosi oblato di S. Giulia, moriva Obicio nel convento Giuliano della nostra città, il giorno 6 dicembre del 1204 (2), sul letticciuolo dell'eremita, e fra le lagrime della moglie, dei figli (3), di tutto un popolo.

Veramente, l'impronta del cantico bresciano, che può dirsi piuttosto una preghiera tutta spirante l'esaltamento di un'anima religiosa; quell'ascrivere tutto a Dio, così conforme al disprezzo di sè medesimo, che è forse il carattere più singolare di quel Santo camuno; il sapersi che l'inno fu rinvenuto nelle carte monastiche di s. Salvatore di Bologna, come già pertinenti ad un convento bresciano, mi condurrebbero a sospettarne autore lo stesso Obicio.

Eccovi il canto. Deh! vi risponda un palpito del vostro cuore; sicchè la rude ma energica e poderosa età che noi gettiamo fra

(1) MALV., loc. cit.

(2) MALV., loc. cit., che ricorda come Inglisenda, moglie di Obicio, vestisse da poi l'abito monacale. Noi stessi abbiam notato, nel Codice Diplomatico Bresciano, parte II, pag. 73, una figlia del Santo registrata in un codice antico di S. Giulia. - *Margarita filia sci Obizonis cum omnibus suis* ec. Il titolo di santo qui non disdice. Sappiamo che usavasi anche tra' vivi, e che Obicio, appena morto, fu acclamato santo a voce di popolo. (GUADAGNINI, l. cit.).

(3) BRUNATI e GUADAGNINI, Opere e luoghi citati.

la barbarie del medio evo, insegni a noi progressivi del secolo XIX l'amor della patria!

I. O Gesù, re dei re, creatore delle acque, del cielo e della terra, innanzi a cui si disvelano le cose tutte, nè più si avvolge di tenebre il mistero: a Te che leggi nel chiuso dei nostri cuori, potenza e gloria per tutti i secoli.

II. O Tu, cui tutto è grato quanto ha suggello di bontà, a cui spiace l'orgoglio col quale si mossero perfidiando (1) i Cremonesi alla difesa dei Bergamaschi: ma eccoli (2) pienamente confusi nella tua fortezza.

III. Tu puoi quanto a te piace: nessuno è che ardisca dare di cozzo alla tua volontà. Tu suoli, o Altissimo, atterrare i superbi, ed innalzare i mansueti alla tua gloria.

IV. O Re dei cieli, o giubbilo de' santi: Tu solo e vita (3) e luce eterna; Tu sei la vittoria nostra. I tuoi servi Bresciani hai sublimati nel trionfo, perchè sbaragliarono colla tua grazia i loro nemici.

V. Degnati accogliere, o Signore, le mie supplicazioni. Tu mi reggi e spira ne' rudi miei racconti, perchè non parli che il vero, e scriva con rettitudine quello che ho veduto cogli occhi miei (4).

VI. Il vero adunque non si nasconda, nè più s'indugi. Era il dì della domenica sul nascere del sole. I Bergamaschi nemici, le schiere di Cremona, di Parma, di Pavia, dei Lodigiani, avevano passato l'Olio.

(1) *Sua in perfidia.*

(2) *Sed ubique sunt confusi* che séguita qui tosto dopo le fatte invocazioni, come preghiera non appena mossa che adempiuta, è poesia non infelice del secolo XII, come la sarebbe di tutti i secoli.

(3) *O celorum imperator et sanctorum gaudia, - Vita, salus, lux eterna nobis et victoria.*

(4) *Proximeque res quas vidi, atque cuncta scribere.* - (Del *vidi* non è che la lettera *v*).

VII. E minacciando con truci gridi la strage e l'esterminio, s'avventavano tutte quante alla pugna.

VIII. Il numero ingente dell'oste rivale ruppe alcuni cavalli, inseguendoli per questi campi e per le fitte boscaglie. Ma il popol nostro immobile resistette co' suoi soldati. Da questi e dal Signore venneci alacrità (1).

IX. Perchè la croce di Cristo brillava in quell'istante (*nell'orifiamma cittadina*), come un raggio di sole, ed atterriva quasi tagliente spada i nostri nemici.

X. Un vago augello volitava intorno a lei, nuncio forse a noi mandato da Gesù Cristo.

XI. Combattevano intanto i militi gagliardi e si tuffavano quei poderosi nella strage; ma non era chi pareggiasse la virtù degl'*incliti Bresciani*, *a cui natura diede possanza e nobiltà.*

XII. Al fragore dello scontro mescolavasi la paura. Fuggirono alcuni abbandonando con turpe fuga i cittadini che battagliavano da forti: ma ritornati col rossore in volto, furono accolti come fratelli.

XIII. Sia disprezzo a coloro che non redivano. Sieno vili ed abietti come i trecconi delle bische. Non assurgano a grado alcuno, cacciati sempre negl'infimi tra i pusilli, i tristi ed i vigliacchi.

XIV. Con qual fronte potranno vederti, o buona Brescia, coloro che non vollero combattere per così dolce patria? che sè medesimi ed ogni più cara cosa dimenticarono? Più non rimane a cotestoro che la vergogna (2).

(1) *Sic per Deum et per illos facti sumus alacres.*

(2) *O qua fronte te videre possunt, bona Brixia,*
Qui pugnare noluerunt pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt suaque omnia?
Illos enim manet sola verecundia.

Questo è amore di patria del secolo XII!

XV. Dopo lungo certame dell'uno e dell'altro campo, e tutta versando la battaglia in alterni pericoli,

XVI. Volte le spalle, fuggì l'inimico: la fuga stessa era inciampo e caduta ai fuggitivi.

XVII. Cedeano intanto per ogni parte bersagliati dai militi bresciani; e i nostri buoni fanti ne li struggevano come leoni fra gli agnelli, ferendoli, gittandoli nei gorghi del fiume (1).

Voi già ve ne sarete accorti non essere che un frammento. Pur troppo, *reliqua desiderantur*, con rincrescimento, cred'io, d'ogni studioso delle antiche cose d'Italia nostra. Quanta passione, per altro, e quanta energia! Ed anche qui, siccome in ogni tempo, attribuite a Dio le vendette dell'uomo, fatto complice di una strage fraterna, *che venivasi consumando sotto la protezione della sua croce!*

Così ebbe fine la battaglia di Rudiano, che forse meglio potrebbe dirsi di Cividate. E poi che le vinte città ricorrevano ad Enrico VI, reduce allora dalla Puglia (cui l'aveva condotto la contrastata eredità della sua Costanza); eletto giudice delle nostre contese, deputava in Milano i suoi rappresentanti (2), perchè disaminate le origini del fatto e le ragioni delle parti, le mettessero in pace.

Messi di Enrico furono un Salimbene ed un Passaverra; giudici dalla parte dei Bergamaschi, Oprando di s. Alessandro, e Diotisalvi avvocato: lo furono di Brescia Giovanni da Calepino, e Guglielmo Oriano; l'arcivescovo di Ravenna ed i vescovi di Brescia, di Novara e di Vercelli (3).

Erano consoli di Brescia il conte Azzone, Azzone Confalonieri, Giovanni Faba, Guglielmo da Oriano, Alberto da Concesio, Pietro Pettenalupo, Giovanni da Poncarale, Milone Griffi; numero al certo esuberante il consueto, ma che avverte i gravi pericoli dalla patria sostenuti, la difficile condizione dei tempi, e l'importanza delle cose a trattarsi per la pace rimessa in potestà dell'Imperatore.

(1) Si vegga in fine il Documento II.

(2) Vedasi il Documento I.

(3) Liber Poteris Brix., *Cod. Pergam. Munic.*, Sec. XIII, carte 27, presso la Quiriniana. — Noi ripubblicheremo nel già iniziato Cod. Diplomatico, che accompagna le Storie di Brescia, quel documento.

E l'esito ne fu (1192), che, per sentenza dell'imperatore, Volpino, Coalino e Ceretello venisserci restituiti; come parrebbero date ai Bergamaschi le terre di Sarnico, di Merlo e di Calepio, dacchè nel 1196 noi le vediamo della città di Bergamo (1). Ma le ruggini municipali tra noi Bresciani ed i limitrofi Cremonesi lungamente durarono: e ne sia testimonianza la Cronaca preziosissima del secolo XIII discoperta dal bravo dottor Francesco Robolotti da Cremona, che fa séguito al *Chronicon Cremonense* già messo in luce dal Muratori (2).

Or non ci resta che di volgere uno sguardo alle sincrone testimonianze della grande contesa. Dell'*Excerpta historica* pubblicato dal Muratori non feci gran caso: non la ricorda che di fuga ed a sproposito (3). Nè più preciso è il Cronico mantovano posto in luce dal conte d'Arco (4). Sicardo vescovo di Cremona, che visse a quei tempi, gravemente ne parla con dolore (5). Ma le Cronache bresciane, le cronache dei vincitori, più largamente e quasi con letizia (qual mai letizia!) vi si trattengono: ed è a quest'ultime che dobbiamo le circostanze più singolari del fatto, perchè il popolo che vince serba gelosamente con una specie d'orgoglio le carezzate memorie del suo valore, e le venera e le accomanda qual monumento di gloria cittadina. Ond'è che il Cronaco di S. Pietro in Oliveto ne

(1) Liber Poteris Brix. - Biemmi, *Storie bresciane*, tom. III inedito, lib. V; autografo presso il rev. sacerdote canonico Giuseppe Onofri, prevosto di S. Agata.

(2) Gentilissimo com'è, il dottor Robolotti comunicavami quella Cronaca, ond'io nel pubblicarla in queste pagine, accompagnandola come terzo Documento agli due che più strettamente appartengono al mio proposito, rendo all'amico un segno di gratitudine. Già tanta gliene debbe la sua Cremona per le dotte pagine con cui venne illustrando i monumenti della carità cittadina.

(3) Murat., *R. I. S.*, tom. I, par. II, col. 235: *Brixiens. superaverunt Cremonenses in ripa Olei, cunctis cum vexillo uno, invocantibus S. Ambrosium. Cremonenses, audito nomine S. Ambrosii etc.*

(4) Vieusseux, *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie 1855, N.° 2, tom. I. - Cronichetta mantovana, pag. 20, a. 1191.... *et fuit sconfita Cremonensium a Brixiensibus in flumine Lolii, quod vocata est Cerola* (leggi Cividate).

(5) *Eodem anno* (1191) *fuit infortunium quod* Malamort *a Cremonensibus appellatur, eo quod apud Civitatem* (Cividate) *Bergamensium castrum contra Brixienses cum Pergamensibus congregati, divino judicio in se ruentes, alii in Oleo precipitantes, alii capti mutilatique, alii mortui sunt. Sed captos, rediens de Apulia Imperator, a carcere liberavit.* - Sicardi *Episcopi*, *Chron. Crem.*, in *Rer. Ital. Script.*, tom. VII, col. 615.

dà qualche esatto ragguaglio (1). Di maggiori ne dà la Cronaca bresciana contemporanea, che probabilmente dal convento bresciano di S. Giovanni passava in quello di S. Salvatore di Bologna (2). Ma sopra l'altre per ampiezza di racconto e dettaglio di fatti è a porsi la Cronaca bresciana del nostro Malvezzi, del quale se meno è a farne caso ne' primi secoli della storia nostra, sul toccare del secolo XI assume un' importanza che il Muratori gli ha resa. Perchè, vissuto nel secolo XIV, e pe' suoi tempi assai colto ed elegante scrittore, ben si conosce l'esuberanza dei documenti ch'erano certo a sua disposizione, che talvolta ci dà, tal'altra accenna, e che gli servivano come di guida.

Alcuno di quelli venuti alla nostra conoscenza quattro secoli dopo di lui, convalidarono i suoi racconti, dei quali fu dubitata per un istante la verità. Ed al Malvezzi è dovuto il più esatto e largo ragguaglio delle nostre contese fra i limitrofi Comuni; ed a lui mi attenni per quella che diede origine alla battaglia di Rudiano che v' ho descritta. Non parliamo del Maggi (3), del Capriolo (4), del Rossi (5), e di tanti altri storici consecutivi; i quali

(1) *An.* MCXCI. *In festo S. Apollonii Pergamenses et Cremonenses cum ingenti multitudine et nimium furore apud.... in Brixienses irruerunt; sed in eorum dolorem, quia Brixiensibus fere omnibus sanis et integris remanentibus, de ipsis ibi perierunt, quorum corpora bestiis et avibus diu remanserunt.... et in mare fluxerunt.* - DONEDA, *Zecca bresciana*, ediz. del 1755, in fine, pag. 91. A pag. 99 cita un Cronaco milanese mss. (*Codices Mss. Biblioth. Taurin.*, par. II, pag. 353), in cui ricordasi che il fatto accadeva presso *Civedate.*

(2) A. MC *nonag. I, Ind.* IX. *Jordanus de Vivato de Vincentia factus Potestas Brix. Et rex Henricus intravit Italiam, et eodem anno tertio exeunte marcio captus castrum Calepii* (da qual poi degli eserciti che lo si contendevano? sarei per credere lo occupassero i Bresciani), *et die dominico proximo VII intr. mense julj, in quo est festum beati Apollonii, capti sunt Cremonenses et mortui et necati, et Pergamenses in bello, cum magna gente aliarum civitatum, a militibus Brixie* ET A POPULO *in ripa Olei prope Pontolio, et XII milia vel circa ex is mortui et negati et capti sunt. Et eodem anno in festo S. Andreae scripta est pax in civitate Mediolani sub pena ducentum marcarum auri ab Imperatore Henrico inter Brixienses ex una parte et Cremonenses ex altera, et trivia facta et pax finita die martis XIV proximo intrante mense genuarj per Pusaveram de Mediolano et per Sylvum Sambonum de Papia, missos et judices curie Imperatoris Enrici.* Così dalla copia autografa del Doneda istesso appo la mia raccolta di Codici bresciani, N.° 78.

(3) CAM. MADII, *Hist. de Rebus Brix.* (Autogr. Quir. del sec. XV, segn. C. I. 14.)

(4) CAPREOLUS, *Chron. de Rebus Brix.*, pubblicata nel 1500.

(5) ROSSI, *Storie Bresciane inedite*, Cod. Quir. B. VI. 27. - *Pompe illustri della città di Brescia* (Cod. Quir. C. I. 18). - *Elogi di Bresciani Illustri*; Brescia 1620.

meglio per noi se non avessero affastellate le favole colle realtà, confusi tempi, fatti e personaggi; ma, che più è, ricopiandosi l'un l'altro come le pecorelle di Dante,

« Che quel che l'una fa e l'altre fanno »,

potrebbero collocarsi nella classe amplissima, direbbe il Manzoni, dei guastamestieri.

FEDERICO ODORICI.

DOCUMENTI INEDITI.

I.

1191, 8 *Dicembre.*

Atto di compromesso e decreto ad un tempo di Enrico VI, predisponente la transazione e pace fra le città contendenti di Brescia, Bergamo e Cremona. (Dal *Liber Poteris Brix.*, Cod. Pergam. Municip. di Brescia del sec. XIII, carte 28, ora presso la Quiriniana).

In nomine Domini, anno ab incarn. eius MC *nonag. primo, indictione* VIIII, *die dominico, octavo mensis decembris. Super discordiis que vertebantur inter Brixienses et suam partem, et Cremonenses et Pergamenses et suam partem, talis est ordinatio et preceptum domini Henrici, Romanorum imperatoris. In primis ordino Syrum Salibernum et Passavverram iudices, curie sue nuntios, qui recipiant juramenta omnium Brixiensium, cum nuntiis Cremonensium et Pergamensium, si interesse voluerint; simili modo recipiant sacramentum ab omnibus Cremonensibus et Pergamensibus, cum nuntiis Brixiensium, si interesse voluerint. Sacramentum tale est: – Iuro ego Brixiensis ad sancta Dei evangelia, quod fit bona fide, sine fraude, de omnibus discordiis et guerris et malefitiis que sunt inter Brixienses et eorum partem ex una parte, et ex altera Cremonenses et Pergamenses et suam par-*

tem, observabo omnia precepta que dominus imperator per se, vel eius nuntium, fecerit mee civitati, vel mihi, pacem firmam tenebo, et observabo in personis et rebus omni tempore pro sedamento istius discordie Cremonensium, Pergamensium et eorum partis; et illa loca sive castra que fuerint assignata propter istud factum domino imperatori, vel eius nunciis, non auferam nec auferri faciam, sed potius adiuvabo tenere nuntios quos dominus imperator in predictis locis et pro castris posuerit, usque et quo domino imperatori placuerit, vel eius nuntiis ad hoc destinatis. – Similiter modo jurabunt Cremonenses et Pergamenses, Brixienses et eorum parti. Nomina castrorum que in potestatem domini imperatoris permanere debent, sunt ista: scilicet Calipium, et totum illud quod in valle Calipii Pergam. vel illi qui ex eorum parte tenebant ante guerram istam, et modo nunc tenent; Vulpinum, Corzonum cum valle, Coalidium et Cerethellum. Que omnia loca debent custodiri a nuntiis domini imperatoris comunibus expensis Brixie et Pergami. Discordiam vero predictorum locorum Oprando de sco Alexandro et Detesalve advocato ex parte Pergami et Johi de Calapino et Gulielmo de Oriana ex parte Brixie a domino imperatore cognoscenda et determinanda, comittitur: quod si amicabiliter vel per sententiam predictam discordiam non terminaverint, ad dominum imperatorem refferant. De castris vero non teneantur Cremonenses nisi secundum tenorem pacis. Et predicta castra Brixiensium et Pergamensium assignabunt imperatori, vel eius nunciis, quandocumque eis preceptum fuerit. Similiter sacramentum facientes omnes captivi quod faciunt alii sue civitatis, et tanto plus quod quandocumque a domino imperatore, vel eius nunciis, fuerint requisiti propter pacem, que dicant esse rupta ab aliqua partium, representabunt se in potestatem domini imperatoris, vel nuntiorum eius specialiter a domino imperatori destinatorum; nec de potestate eius vel nuntiorum suorum recedent sine parabola domini imperatoris, vel eius nuntii ad hoc destinati. Similiter ad illum locum venient quod dominus imperator, vel ejus nuntius, eis preceperit, nec de ipso loco recedent, nisi eius, vel eius nuntii, parabola. Et nullam iacturam vel lesionem occasione predicte discordie aliquibus personis de parte Brixiensium, et specialiter comitibus de Martinengo, inferrent. Eo modo osservabunt Brixienses Pergami et eorum parti, factis utriusque predictis juramentis, habita possessione suprascriptorum locorum, predicti Syrus et Passaverra in unum locum potestates et consules predictarum civitatum cum sapientibus eorum facient

convenire, et finem et pacem sibi vicissim facere faciant, et pro ea captivos reddere secundum predictum tenorem facient. Et nullum prejudicium alicui . . . . propter possessionem castrorum datam domino imperatori pro comune et diviso (sic) *de Gorzono supernominato. Ita statuit dominus imperator, ut si prefati nuntii Syrus et Passiverra convenerint esse de curte Vulpini, ut possessionem sicut de aliis locis superius dictum est, possessionem* (sic) *recipiant; alioquin minime.*

Actum est in Mediolano super palatium archiep. Mediolanensis.

Predictus dominus imperator chartam fieri precepit. Interfuere dominus Petrus aliene (sic) *urbis cardinalis de Placentia; archiepiscopus Ravenne, scilicet Gulielmus; Bonefacius notarius; Novarie episcopus et vicarius imperialis aule; Anselmus Cumanus episcopus; Brixiensis episcopus; Albertus de Summo de Cremona potestas Papie; Ubertus de Olevano, Gaiferius Ysembardus, Guido de Puteo, Guido de Codalo, Otto Cendadarius, Albertus Struxius de Cremona, Arnaldus de Strictis de Placentia, Henricus de Lutra pincerna et camerarius domini imperatoris, Rogelerius vicecomes, Manuel de Concisio, Ugo de Camerario, Tacius de Mandello, Ardicus de Modetia H. —*

Ego Martinus Philippi imperialis aule et papiensis not. interfui, et precepto supradicti domini imperatoris hanc cartam scripsi.

II.

Inno dei Bresciani per la vittoria di Rudiano.

(1091)

1. O Rex Regum Iesu Christe – per quem patent omnia,
Celum Terram fabricavit –, ipsa quoque maria,
Quem secretum nullum latet –, vides et præcordia:
Tibi honor sit et virtus – per æterna sæcula.

2. Cui bona cuncta placent –, displicet superbia,
Qua inflati Cremonenses – omni ac malicia
Defendebant Bergamenses – sua in perfidia;
Sed ubique sunt confusi – tua nam potentia.

3. Quidquid enim tibi placet – potens es et facere,
Voluntati atque tue – potest nil resistere:
Tu superbos, summe Deus –, semper vis deprimere.

Sublimare mansuetos –, ad superna ducere.
4. O Celorum imperator –, et Sanctorum gaudia,
Vita, salus, lux eterna – nobis et victoria,
Tuos servos Brixienses – sublimasti gloria,
Inimicos superando – tua sancta gratia.
5. Preces meas audi Deus – tuo sancto munere,
Et quod volo nunc ordiri – facias perficere,
In quo facto nichil possim – nisi vere dicere,
Proximeque res quas vidi – atque cuncta scribere (1).
6. Ergo vera nunc depromam –, nec morabor nimium.
Prima die sabbatorum – transierunt Ollium
Inimici Bergamenses –, turbe Cremonensium,
Papienses ac Parmenses –, acies Laudensium,
7. Qui tunc omnes minabantur – mortem et excidium;
Diras voces emittentes – ventum est ad prelium.
8. Pars adversa nimis magna – quosdam rupit equites,
Hos per campos insequendo – et per duros cespites;
Sed plebs nostra firma stetit –, ceterique milites:
Sic per Deum et per illos – facti sumus alacres.
9. Nam Crux Christi tunc fulgebat – sicut solis radius,
Que terrebat inimicos – ut acutus gladius;
10. Super illam volitabat – avis et pulcherrima;
Nam hæc fuit, sicut credo –, Iesu Christi nuntia.
11. Tunc hinc inde decertabant – milites fortissimi,
Cum vigore feriebant – sicut robustissimi;
Set pre cunctis se habebant – Brixienses incliti,
Qui natura sunt potentes – atque nobilissimi.
12. Ingens clamor atque timor – miscebatur pariter:
Quidam autem et de nostris – fugierunt turpiter,
Suos cives relinquentes –, qui pugnabant fortiter;
Set reversi cum rubore – sunt recepti dulciter.
13. Qui redire timuerunt – semper debent despici,
Et sint viles et abiecti – sicut tabernarii;
Non honore sublimentur –, sed sint semp. infimi,

(1) Ecco le originali parole: *Proximuque re v et cuncta scribere*. Chi nulla intende di tutto ciò? Evidenti lacune, e più evidenti errori dell'amanuense ne tolsero il senso. Per me supplirei come leggeste; ed anche a detta del bravo nostro prof. Picci, è questa la più probabile risoluzione di quel verso indiavolato.

Verecundi atque tristes – homines vilissimi.
14. O qua fronte te videre – possunt, bona Brixia,
Qui pugnare noluerunt – pro tam dulci patria,
Et se ipsos reliquerunt – suaque omnia;
Illos enim manet sola – (1) verecundia.
15. Postquam diu est certatum – ab utrisque populis,
Et cum essent universi – magnis in periculis,
16. Inimici terga vertunt –, et ceperunt fugere,
Simul omnes concurrendo –, huc illucque cadere.
17. Illos autem tunc cedebant – Brixiani milites,
Una secum decertabant – nostri boni pedites
Simul omnes, quos vorabant – ut leones pecudes,
Feriendo et prostrando – in aquarum gurgites.

. . . .

III.

Cronichetta Cremonese in continuazione del Chronicon Cremonense, già edito dal Muratori nel Tomo VII *Rerum Italicarum Scriptores*.

(1233–1269)

Post illum (Gulielmum de Foyano) (2) fuit comes Tomaxius de Cerra, ad postulacionem Cremonensium ab Imperatore datus. Hic per se et suos judices et vicarios, a Kal. junii usque ad festum Omnium Sanctorum; et popularios Placentinos nobis associavit. MCCXXXIII.

Post eum Guilelmus de Andito, Placentinus civis et Capitaneus Popularium Placentie, in Cremona est electus Potestas. Hic suo tempore milites placentinos in montibus de Valle Tarri et de Valle Zeni pugnavit, et devicit in yeme glaciali.

(1) Il copista omise forse qualche parola, qualche altro epiteto di *verecundia*; come *tristis* o simili? Sennonchè, anche il precedente secondo emistichio *suaque omnia*, non aggiunse alla misura più solita delle sette sillabe.

(2) Guglielmo di Foiano, seduto nel 1232, è l'ultimo dei Potestà nominati nella Cronaca stampata dal Muratori (vedi col. 642, tom. cit.); onde pare che il frammento trovato dal signor Robolotti faccia seguito legittimo, siccome immediato, all'altro frammento che il Muratori stesso trovò dopo la sua Cronaca, e non parve alieno dal crederlo parte integrale della medesima.

Eodem anno gelavit Padus; ita quod super glacies currus et equites et homines discurrebant; et ita stetit gelatus per mense integrum; et major pars vinearum gelavit, et magna pars arborum ficuum et nucum.

Eodem anno Mediolanenses et Brixienses cum carocis et tota sua gente terras Cremonensium hostiliter intraverunt, et loca plura incendio concremarunt: contra quos Cremonenses, Parmenses et Papienses, cum cunctis eorum carociis, cum eis dimicaverunt, et usque super Dalnia fugarunt. Sequenti die, utraque parte armata et ad pugnandum preparata, ita quod duas archatas non distabant, divino nutu per Fratres Minores et Predicatores compositio facta fuit, et utraque pars incontinenti recessit.

Eodem anno Cremonenses terras Brixiensium intraverunt, et loca multa incendio concremarunt, et turem ceperunt in qua multi homines et mulieres confugiebant; quos, cum se non redderent, in ea incenderunt. MCCXXXIV.

Post illum fuit Henrichus Granonus, civis Terdonensis, in Cremonensi regimine electus Potestas. Hic suo tempore valuctam de schandolaria ante castrum Senige ad derivandum Lolium fieri fecit, et LXXXXII castellanos Pontisvici cepit, et XVII occidit et alios usque ad locum Pontisvici fugavit. Alia vice castelanos Urcii (1) XLVIII numero cepit ultra Lolium, et alios fugavit, et multos occidit. Hic suo tempore V^c milites Cremonenses in servicio Mutinensium demandavit, qui aquam Scondene super terram Bononiensum derivavit, et loca eorum plura devastavit, terram ipsorum hostiliter intrantes, et per dies plures ibi comorantes. Tunc ista milicia Cremonensium ibi manente, Brixiensium exercitu magno apud Mosiam congregato cum V^c militibus Mediolan., terram Cremone intraverunt, et Rivarolum de foris combusserunt: contra quos alii Cremonenses cum milicia que domi remanserat, occurrens inter Riparolum et Bozolum, campestre prelium comisit, et CC milites ex eis de majoribus et potencioribus Brixiensium cepit, et alios usque ad Mosiam fugavit die veneris exeunte madio, et multos occidit. Eodem anno Imperator Federicus ab Apulia veniens navigio Alemaniam est ingressus, secum portans infinitum thesaurum. Eodem anno eleffans Imperatoris, et duo dromidaria vene-

(1) Il nostro MS., che ci siamo sforzati di rendere colla maggiore possibile fedeltà, scrive: *castelano jurcii*.

runt Cremonam; et eodem anno atque tempore corsaci fuerunt capti ad mare gnavum (?). MCCXXXV.

Post illum fuit Comes Simon de Rec. Eodem anno Imperator venit Cremonam, et cepit Mosiam et Marchariam. MCCXXXVI.

Post illum fuit Ugolinus Ugonis Rubei, civis Parmensis. MCCXXXVII.

Post illum fuit Henricus de Livelo. Et eodem anno Brixia fuit obsessa per Imperatorem Federicum et per Cremonenses, per tres menses et plus, MCCXXXVIII; et eodem anno factum fuit prelium Curtis nove per Imperatorem Federicum, et captum fuit carocium Mediolani.

Post illum fuit Ansaldus de Mari, januensis civis; et eodem anno Imperator Federicus cum Cremonensibus et Papiensibus intravit terram Mediolani, et cepit Landrianum et multas alias terras, et incendio concremavit; et fuerunt prope civitatem per tria milliaria. MCCXXXVIIII.

Post illum Gulielmus de Inserbardo, Papiensis civis. MCCXL.

Post illum fuit Rainaldus de Aquaviva. MCCXLI.

Post illum fuit Marchius Lancea. Eodem anno Mediolanenses venerunt in Episcopatum Laude ad Noxedolum, et Cremonenses erant in Episcopatum Brixie ad Quinxanum cum magno exercitu, et audiverunt quod Mediolanenses erant ad Nosedolum; iverunt oviam eis, et eos fugaverunt de dicto loco. MCCXLII.

Post illum fuit Comes Lantelmus de Cassino, civis Laudensis. Et eodem anno cepimus Brembium, et edificatum fuit Castrum Francum. MCCXLIII.

Post illum fuit Manfredus de Cornazano, civis Parmensis. MCCXLIIII.

Post illum fuit Robertus de Castilione, qui suo tempore fecit fieri portas pallaoii de otono versus MCCXLV. Et eodem anno Imperator Federicus, cum Papiensibus et mile militibus de Cremona, intravit terram Mediolanensem, multa loca incendio concremavit. Et Henricus Rex Sardinie, filius ejusdem Imperatoris, cum alia milicia de Cremona et populo ivit ad Gorgonzolam, et ipsam terram per vim cepit; et in ipsa terra ipse Rex fuit captus, et statim fuit per Cremonenses recuperatus, captis ibidem mille de Mediolanensibus. Inter quos capti fuerunt Archa de Balisteris Ianue, et quibus in civitate Laude Federicus Imperator arripi (1) fecit unicuique eorum pedem et unum oculum.

(1) Il MS. è equivoco, e pare che abbia *accipi*.

Post illum fuit Raidaldus de Machilone. MCCXLVI.

Post illum fuit Ferrarius Canis, civis Papiensis, qui in suo tempore obsedit Quinzanum. Et cum ibi esset, Parmenses volverunt se contra Imperatorem et Cremonenses. Et relicta obsidione, ivit cum toto escercitu contra Parmenses in obsidione Parme. Et ibi edificata fuit quedam civitas per Imperatorem, que Victoria vocabatur. MCCXLVII.

Post illum fuit Paxius Pigamuzzola, Pergamensis civis; et suo tempore Victoria fuit combusta et capta per Parmenses, et carocium Cremonensium, qui erat (1). MCCXLVIII.

Post illum fuit Ranterus de Strata, civis Papiensis, qui suo tempore ivit cum Henrico Rege Sardinie et milicia Cremonensium in servicio Mutinensium contra Bononienses; et ibi dictus Rex, cum ducentis de Cremona, captus fuit. MCCXLVIII et MCCXLVIIII.

Post illum fuit Ubertus Marchio Palavicinus, qui suo tempore cepit carocium Parme, et duo milia ex dictis Parmensibus justa fosata civitatis: et populus Cremonensis mille lapides in dicta civitate cum navibus projcerunt, MCCL exeunte augusto. Eodem anno obiit Imperator Federicus, XIII exeunte decembri.

Eodem die ipse Marchio firmatus fuit de novo in dominum et Potestatem, et postmodum ivit contra Mediolanenses, qui erant in civitate Laudensium; et in ipsa civitate cum Cremonensibus intravit, et stetit per IIII epdomadas, et post cum dictis Mediolanensibus pugnaverunt. Rursus obsedit Rivalgarum, qui est in episcopatu Placencie in montanea, et ibi stetit per tres menses, et dictum Castrum cepit sub MCCLII.

Et postea ivit contra Mantuanos, blavos et vineas ipsorum universaliter populando; et apud portas civitatis sua castra fixit, et ibi stetit per III epdomadas, terras et loca episcopatus Mantue penitus destruendo, sub MCCLVI. Et durante ipso esercitu, capta fuit civitas Padue per quosdam Croxatos qui ibi venerant cum uno Legato Eclesie Romane. Hic Marchio, cum Cremonensibus et domino Acerino de Romano, cum quantitate Teotonicorum et militum Marchionis, ivit contra Brixienses et Mantuanos, et Legatum Eclesie qui cum eis erat; et ipsis Brixiensibus et alliis fugatis qui secum erant, apud Turicellam captus ipse Legatus, cum

(1) Pare che dovrebbe correggersi: *qui ibi* o *qui cum eis erant*.

magnissima quantitate Brixiensium et Mantuanorum, pugna facta cum eis: et hoc fuit sub MCCLVIII, de mense augusti.

Eodem anno Padus crevit maxime. Et eodem anno ipse Marchio et Acerinus, cum Cremonensibus et suis sequacibus, habuerunt civitatem et episcopatum Brixie; et alia sua gente venit ad obsidionem castri de Urcio, quod castrum erat in forcia Bosii de Dovaria. Et tunc ipse Marchio, cum Cremonensibus, Mantuanis et Ferariensibus, et Marchione Extensi in quantitate stipendiariorum, cum quibus Mantuanis et aliis ipse Marchio et Cremonenses societatem fecerunt contra ipsum Acerinum, venerunt cum carocio Cremonensium ad Zovenoltam; et dum sic starent, quodam die ipse Acerinus cum sua milicia Brixiensi equitaverunt versus Mediolanum, et eodem die equitaverunt episcopatum Mediolani per guadum Cassani, credentes ipsam civitatem Mediolani, cum ipsis Mediolanensibus qui secum societatem fecerant, pariter occupare. Et cum hoc cognitum fuit per ipsum Marchionem et Cremonenses et Mantuanos et suos sequaces, cum omni velocitate qua potuerunt, post ipsum Acerinum versus illas partes direxerunt suos gressus, et in Blanchamura apud Pontem Cassani, et per guadum bremiorum (?) super flumen Abdue posuerunt sua castra. Et cum quodam die sabati tercio exeunte septembri, curentibus annis Domini MCCLVIIII, ipse Acerinus cum suis sequacibus Brixiam vellet reddire, dum colletti fuerunt ultra flumen Abdue per mediam terram Cassani, ecce ipse Marchio licet pugnam vellet comitere cum eis Acerino et suis, et ipsis Cremonensibus et Mantuanis et Marchione Extense cum Ferariensibus et alliis suis, fuerunt obviam ei, et in prelio satis modico inchoato, ipsum Acerinum et suos sequaces penitus converterunt in fugam; in qua fuga ipse Acerinus captus fuit, vulneratus fuit ad mortem, et capti fuerunt in magna quantitate de sequacibus suis. Eodem anno ipse Marchio, cum sequacibus suis, ad castra ductis secum captivis, cum gaudio reddierunt. Post predicta, per aliquos dies ipse Acerinus obiit de vulnere recepto in prelio, in castro Soncini; et ibi sepultus fuit, stando ipse Marchio cum exercitu predicto prope civitatem Brixie. Eodem anno pax facta fuit inter Cremonenses et Brixienses. Hic Marchio, cum Cremonensibus et quantitate Mediolanensium et Brixiensium, cepit Pontem Vicum sub MCCLX, de mense juni: multa alia fecit cum Cremonensibus et aliis Lumbardis, quorum dominus fuit; quod longum esset narrare.

Fuit dominus civitatum Cremone, Brixie, Placencie, Terdone, Alexandrie, Papie, Turini, Mediolani; et multa alia fecit et tractavit in Lombardia ut dominium obtineret. Sub MCCLXV et eodem tempore, Comes Flandriensis cum Provincialibus per Lombardiam transierunt in Apulliam. Rex Manfredus mortuus fuit in prelio facto cum Carlo Comite de Provincia. In sequenti anno Mediolanenses venerunt ad Soncinum, stantibus Pergamensibus in obsidione Covi quousque eum destruxerunt. Hic Marchio primo intravit regimen Cremone, stante domino Zavatenio de Strata pro vicario domini Henrici Regis Sardensis in Cremona, et qui Rex factus erat a Bononiensibus de mense madii secundo exeunte augusto; et duravit eius dominium in ipsa civitate usque ad MCCLXVI die lune intrante novembri. Et eo tempore dominus Castelanus de Strata erat Potestas Cremone pro ipso Marchione; qui Castellanus obiit et sepultus fuit in Cremona. Et post ipsum electus fuit dominus Rochus, frater ipsius Castelani, in Potestatem Cremonensium; in cuius regimine pars Capellatorum de Cremona, qui per totum tempus istius Marchionis extiterant banniti ad requisitionem domini Bernardi de Castegneto et Bartolomei Abbatis de Trebis domini Pape Legati, reddierunt in Cremona. Inde orta aduc discordia inter ipsos Capelletos et Boxium de Dovaria et partem Barbarasorum de Cremona, cum tractatu ipsorum Legatorum ipse Boxius et pars Barbarasorum expulsi fuerunt de Cremona sub MCCLXVII de mense aprilis. Dictus dominus Rochus dimisit se de regimine Cremone, et Rainaldus Schotus de Placencia electus fuit in ipso regimine per ipsos legatos. In cujus tempore, dum Cremonam irent ad obsidionem Tezolarum, accidit quod Bosius, cum quantitate Veronensium et Teutonicorum et sua parte de Cremona, insultum fecit contra illos qui ibant ad ipsam obsidionem, et contra Placentinos qui erant in eorum servicio: et ipsis fugatis de terra Calvatoni in qua hospitati erant, et multis captis et occisis, ipse Bosius cum suis sequacibus venit usque ad portam Cremone, volendo Cremonam intrare. Eodem tempore captum fuit et destructum castrum Tezolarum IIII exeunte augusto, permanente Cremona in obsidionem ad Rocham Bosii de Dovaria per certum tempus: et duravit regimen dicti Rainaldi per VIII menses MCCLXVII.

Post illum fuit Gualterius de la Rocha de Provincia, et duravit ejus regimen per unum annum, sub MCCLXVII et LXVIII.

Post illum fuit Henricus de la Turi de Mediolano, ad VI menses MCCLXVIII.

Post illum fuit Guglielmus de Rivola, Pergami civis, ad VI menses MCCLXVIIII; et suo tempore illi qui erant in Rocha istius Boxii, dederunt ipsam terram illi qui regebat Cremonam die mercurii VIII exeunte julio, et destructa ipsa rocha suo tempore fuit.

Post illum fuit dominus Adhegerius de Enzolis de Parma ad VI menses MCCLXVIIII. Suo tempore Mediolanenses cum Cremonensibus fecerunt guastum Laudensibus.

Reliqua desiderantur.

DELLA ORIGINE

DELLA

FAMIGLIA BONAPARTE

DIMOSTRATA CON DOCUMENTI

MEMORIA STORICA

DI LUIGI PASSERINI

I.

Vi hanno tali famiglie nel mondo, delle quali così alto suona la fama, che desta curiosità ed interesse tutto quanto ad esse ha relazione: e perciò deve la istoria registrare tutte quelle scoperte che servirono ad illustrare i fasti dei loro antenati. Molti ritengono come un futile studio quello delle genealogie, perchè forse credono che a null'altro valga se non a lusingare l'ambizione dei potenti e dei ricchi: ma vanno errati, perchè non riflettono a quanto se ne avvantaggi la storia allorchè ad essa si ricolleghi; quando chi vi si accinga lo faccia con questo intendimento, e con animo coscienzioso e imparziale, e scevro affatto di adulazione. E tale io mi vanto di essere; io che mi accingo a questo lavoro, null'altro avendo in mira se non di mostrare ad evidenza, vie meglio di quanti mi hanno preceduto in questo têma, che italiana, anzi toscana, è la origine della famiglia da cui sortì i natali *Napoleone Bonaparte*: quel Napoleone che con tanto splendore terminò colla spada la prima rivoluzione di Francia, facendosi dominatore di una gran parte di Europa, siccome un altro grand'uomo di origine italica l'aveva iniziata con la parola; vuo' dire di Onorato-Gabriele

Riquetti marchese di Mirabeau, derivato dalla toscana famiglia degli Arrighetti.

Molto e non da pochi si è scritto sulla famiglia dei Bonaparte, senza che nessuno abbia in sino a qui giustamente côlto nel segno. Firenze, San Miniato, Sarzana, Ascoli e Treviso sono le città che si contrastano la gloria di esser la patria de' loro antenati: ma per via dei documenti che esporremo a suo luogo, ne sarà dato, speriamo, di potere con sicurezza determinare ciò che di tai vanti debba giudicarsi.

La maggior parte degli scrittori dice Napoleone derivato dalla stirpe dei Bonaparte da S. Miniato; e ancora di recente, in una genealogia pubblicata da un Anonimo samminiatese (1), si è sostenuta una tale opinione; la quale, peraltro, costerà a noi ben poca fatica il distruggere. Il passaggio dei Bonaparte da San Miniato ad Aiaccio si stabilisce dall'anonimo nel 1610; e si favoleggia di un Luigi-Fortunato, figlio di Gianfrancesco di Pierantonio e di Francesca da Panzano, il quale chiamato in Corsica per raccogliere la eredità di una Laura Bonaparte, vi contrasse unione con una Lomellini di Genova; e si citano in appoggio di codesta asserzione due lettere, una a Luigi scritta da Aiaccio nel 10 giugno 1610 per invitarlo a recarsi colà; l'altra da Luigi diretta a suo padre nel 1612, per dargli conto del suo matrimonio. Ma l'autore confessa che tali lettere non ha egli vedute, e che soltanto ne ha notizia per un inventario di documenti trovati nella eredità di Moccie-Giuseppe Bonaparte; documenti che, depositati alla prefettura di Livorno da un marchese Giuseppe Alli-Maccarani, andarono non mi so bene per quale avventura dispersi. Ma sfido io bensì l'anonimo genealogista a rinvenirli, per la sola ragione che non possono essere esistiti, seppure non furono già tra i documenti falsificati. Ed eccone le ragioni.

Ebbe vita in Firenze, durante la repubblica e il principato, un officio che si chiamò delle Tratte, davanti al quale dovevano i cittadini fiorentini esibire gli atti di nascita dei loro figli, affinchè potessero venire imborsati per le magistrature. In appositi libri, detti delle consorterie, ne' quali ciascuna famiglia aveva come accesa una partita che la riguardava, si registravano i nomi dei nati; e l'uso voleva che all'occasione dello squittinio si segnasse

(1) Fu edita in Firenze nel 1817, coi tipi di Mariano Cecchi.

di contro al nome di ciascuno individuo la data della sua nascita, se vivente; oppure s'indicasse con una croce, se fosse già trapassato. E nel libro appunto delle consorterie del quartiere S. Spirito, a carte 27, trovasi il nome di Luigi di Gianfrancesco Bonaparte, ma vedesi ancora ivi presso la nota crocellina, indizio certo ch'egli morì prima dello squittinio che fu celebrato nel 1594. Infatti, ove si prendano in esame i nomi degli squittinati in quell'anno, si troveranno col nome del padre quelli di due tra i suoi fratelli, ma del suo non vi è fatta menzione. Nè mancano di quanto io dico altre prove. Il magistrato della Decima era obbligato a tener registro dei possessi che costituivano il patrimonio di ciascun cittadino, e che perciò erano soggetti alla Decima; e nei registri dovevano insieme notarsi i titoli per cui tali effetti si possedevano; cioè se pervenuti per eredità, per donazione ovvero per compra. Nel campione del quartiere Santo Spirito, gonfalone Scala, del 1534, a carte 316, è descritto Gianfrancesco di Pierantonio Bonaparte, dal conto del quale i beni da lui posseduti passarono in Giulio, Pierantonio e Filippo suoi figli, dopo ch'egli fu morto ai 29 ottobre 1607; e questi se li divisero tra loro per composizione amichevolmente fatta a dì 16 gennaio 1614. Or bene, tra questi eredi, tra questi condividenti, avrebbe dovuto trovarsi ancora Luigi, ove pur questo fosse stato tra i viventi. E sì che per essere il padre suo morto ab intestato, resta anche escluso il caso della diseredazione; per il che, facendosi luogo al disposto dello Statuto samminiatese, egli avrebbe dovuto succedere con gli altri fratelli: la qual cosa ci dimostra con tutta certezza, che allora egli pure era morto. Nè giova il dire che in quel tempo egli fosse lontano dalla patria, perchè questo non sarebbe stato titolo sufficiente per escluderlo dalla paterna successione; tanto più che si pretende perfino di accertare che egli non andasse in Corsica se non dopo la metà del 1610, cioè circa tre anni dopo la morte del genitore. Altro riscontro di quanto affermo si ha in un Albero dei Bonaparte di S. Miniato prodotto poc'oltre la metà del secolo decimosettimo in una lite che da essi sostenevasi contro la magistratura della Decima, nel quale il nome di Luigi non apparisce (1). Per queste evidentissime ragioni parmi distrutta la pretesa lettera del giu-

(1) Vedi filza I de' Processi dall'anno 1649 al 1748. — Archivio Centrale di Stato: Sezione delle Decime granducali, filza 574, inserto 9.

gno 1610 a lui diretta; e vie più l'altra da lui scritta a suo padre nel 1612, cioè quando questi da circa cinque anni dormiva nella fossa de'suoi maggiori l'eterno sonno. E qui prendo commiato dall'Anonimo samminiatese, lasciando in disparte molte altre osservazioni che la critica mi detterebbe ove mi facessi ad esaminare distesamente il suo lavoro.

I Bonaparte andarono in Corsica dalle città di Sarzana: del che non può dubitarsi dopo l'esame dei documenti pubblicati da Emmanuele Gerini nelle Memorie storiche di Lunigiana. Parmi pregio dell'opera il farne qui novella menzione. In uno del 1529 si legge: *Cum sit et fuerit quod alias reverendissimus dominus Cesar Bonaparte, canonicus Lunensis-Sarzanensis, suo proprio nomine, et vice eius fratris Francisci absentis a civitate Sarzane, et in insula Corsice, ut asseritur, stipendiarius, dederit in solutum et titulo pro soluto ser Francisco quondam Antonii Montani, pro parte dotium et nomine partis dotis domine Antonie filie dicti Francisci et nepotis dicti Domini Cesaris, uxoris prefati ser Francisci etc.* Nell'altro del 1567 si dice: *Cum ser Franciscus Montanus Sarzanensis, tamquam debitor Gabrielis quondam Francisci de Bonapartis, habitatoris Aiaccii insule Corsice, de scutis centum quinquaginta auri pro integro pretio domus et iurium alienatorum per dictum Gabriellem dicto ser Francisco Montano etc.* (1). Con la luce riverberata da questi due documenti non parmi che più possa dubitarsi circa la provenienza dei Bonaparte, e nemmeno circa il tempo ed il motivo del loro stabilimento nell'isola Cirnéa. Ciò posto, io stimo inutile il riportare qui tutta quanta la genealogia di questa casa, dataci dal Gerini nell'opera summentovata, basandola sull'allegazione di documenti irrecusabili tratti dai pubblici archivi lunensi (2); e mi restringo invece ad esporre com'egli le diè principio da un Bonaparte figlio di Gianfaldo, il quale era uno dei maggiorenti di Sarzana nel 1264. Ora a me incombe di provare quali fossero gli antenati del prefato Bonaparte.

Negli studi da me intrapresi nell'Archivio Diplomatico di Firenze, mi avvenne, nel febbraio 1853, di aver tra mano alcune

(1) Gerini, *Memorie storiche di Lunigiana*, T. I, pag. 81 e 82; e più distesamente in una memoria autografa del Gerini, diretta nel 1802 a Cesare Remedi senatore della Repubblica Ligure, esistente presso il cav. Girolamo Gargiolli, nipote ed erede dell'autore.

(2) Sta nel I volume, in fine del secondo libro.

pergamene appartenute alla chiesa di S. Stefano di Empoli; e tra quelle una del 15 maggio 1235, del seguente tenore: *In Dei nomine. Breve recordationis pro futuris temporibus ad memoriam habendam et renovandam, qualiter in loco prope Ficeclum, in domo domini Opithini vicecomitis ibidem degentis, et in presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur;* JAMFALDUS DE FLORENTIA B. M. DOMINI UGONIS QUONDAM WIDI QUI FUIT COMES, PRO ANIMA SUA ET DOMINE IMELDE UGOLINI NERLI UXORIS SUE, ET WILLIELMI QUI NUNCUPATUR BONAPARTE FILII SUI ET DICTE DOMINE IMELDE, *obtulit atque donavit hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria a quondam* UGONE MAGNO COMITE ABAVO SUO, ET FILIO QUONDAM WILIELMI NUNCUPATI BULGARI ITEM COMITIS, ET A DOMINA CILIA COMITISSA UXORE SUA, *pro pauperibus alendis et peregrinis recipiendis,, omnes res, domos et terras, tam domnicatas quam masseritias, et omnes census quos percipit ex eis, in quibuscumque vocabulis reperiri possint, et quomodocumque confinari inveniantur, cum omni jure et pertinentiis suis; et promisit generalem defensionem ab omni persona, loco, universitate, per se suosque heredes, nec ullo tempore contravenire per se vel alium, de jure vel de facto, sub pena dupli: ea cum conditione, ut rectores hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu qui per tempora fuerint, utantur et usufructentur dictis bonis ad infirmos curandos, pauperes alendos, peregrinos recipiendos, viduas et orphanos consolandos; nec ullam potestatem habeant quoquo modo ea alienandi, neque ad longum tempus locandi, sed in perpetuo remaneant ad dictos usus. Factum hoc anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto, idibus maii, indictione septima; presentibus dicto domino Opithino, domino Tribaldo, alias de Cerreto plebano, et nunc converso dicti hospitalis, et Ruberto de Cappiano quondam Riccomanni, et aliis pluribus testibus, feliciter. Ego Diomidiede judex et notarius hoc breve scripsi, et ibi fui, ideoque me subscripsi, et publice consignavi.*

Questa preziosa carta ci fa conoscere gli ascendenti di Bonaparte fino all'atavo; e di più, ci porge modo di determinare con sicurezza come a lui scorresse nelle vene un sangue molto illustre.

I suoi antenati pertanto si dissero Cadolingi, per un loro progenitore chiamato Cadolo; e nelle istorie trovansi ancora bene spesso designati coi nomi delle molte castella su cui dominarono. Assai scrittori hanno parlato di questa casa; e più diffusa-

monte Giovanni Lami nel tomo III dell'*Hodoeporicon*; Emmanuele Repetti nell'Appendice al Dizionario geografico storico della Toscana; Ferdinando Ughelli nell'Albero ed istoria dei Conti di Marsciano che si pretendono derivati dai Cadolingi; e finalmente Ippolito Camici nella Serie dei Marchesi e Duchi della Toscana.

Questi potenti cattani uscirono dalla schiatta de' Longobardi; nè di ciò lasciano dubitare le divisioni dei feudi che si facevano pe'capi tra i vari successori nelle eredità, come anco i nomi portati dagl'individui di questa casata: oltredichè, ce ne toglie ogni dubbio l'esame delle pergamene ad essa relative, e in ispecie di una del 1107, in cui il conte Ugone protesta di sè stesso: *professus sum ex natura mea more vivere Longobardorum*. Il dominio dei Cadolingi moveva dalla città di Pistoja, ed estendendosi per tutta la valle di Nievole, giungeva fin presso alle mura di Lucca; si allargava dipoi nella valle inferiore dell'Arno, e protendevasi fino a cinque miglia dalla città di Firenze: come ben può rilevarsi dalle nomenclature delle terre e castella ch'essi possederono, e nelle quali già tennero le loro corti e i loro giudicati. La loro genealogia può frattanto stabilirsi nel modo che appresso, come poi verrà dimostrato colla scórta dei documenti che a mano a mano verrò rammentando.

ADALASIA
1140
m. Conte LOTTI
del conte
Ranieri

Ora passiamo alle prove. Il più antico documento che ne avanzi di questa casa conservasi nell'archivio capitolare di Pistoja, e porta la data di settembre nell'anno ottavo dell'impero di Berengario, e dodicesimo dell'indizione: note equivalenti al 923. Per quell'atto, rogato in Pistoia da un Guarnerio notaio, Cunerado conte figlio del fu Tedice, per l'anima propria, di Ermingarda sua moglie e del figlio, fece donazione alla chiesa de' SS. Zenone, Ruffino e Felice della sua casa e beni di Vicofaro, amministrati da Roffo massaio (1). Questo Cunerado era conte nella città di Pistoia; ma non è dato conoscere per quali diritti vi dominasse; se questa dignità avesse egli ereditata dal padre; se la città reggesse come vicario o conte imperiale. Congettura il Camici, ch'egli fosse indipendente nel suo dominio, riconoscendo l'alta sua autorità solamente dallo impero; e questa sua opinione desume dall'avere osservato che nelle carte pistojesi risguardanti a que' tempi, non si fa mai menzione del re d'Italia nè del marchese di Toscana, ma soltanto dell'imperatore e degli anni del suo governo. Potrebbe servire di appoggio ai sostenitori di questa opinione il vedersi che ancora il figlio ed il nipote di Cunerado tenpero quel grado medesimo; perciocchè quando i conti erano eletti dagl'imperatori ovvero dal marchese, ben di rado accadeva che si scegliessero nella stessa famiglia, forse per non dare occasione di tramutarsi in feudo il dominio. E di più ne giova qui rammentare, che durante il fiacco governo di Carlo il Crasso, e più ancora dopo la morte di lui avvenuta nell'889, duchi, marchesi e conti con avida gara d'impero si erano usurpate le città e le provincie che dovevano governarsi a nome di Cesare: la qual sorte toccò pure a Pistoja, siccome il Fioravanti ne accenna (2). Ritenuto, adunque, che Cunerado governasse Pistoja, conviene richiamarsi al pensiero una calamità avvenuta durante il suo impero; io dico l'assedio posto dalle barbariche orde ungheresi alla infelice città nel 919; le quali essendosene fatte padrone, non rispettando luogo alcuno nè sacro nè profano, tutta quanta la devastarono, ne saccheggiarono ed arsero le abitazioni, uccisero e condussero prigioni una gran parte degli abitanti (3). E

(1) Fu pubblicato da Ippolito Camici nel Tom. I della seconda parte della *Serie de' Marchesi e Duchi di Toscana.*

(2) *Memorie storiche della città di Pistoja*, Cap. V, pag. 91.

(3) Fioravanti, Cap. VIII, pag. 146. Salvi, Tom. I, pag. 38.

l'allettamento della preda tanto potè su que' barbari, che nuovi e del pari orribili guasti arrecarono a Pistoja quando per la seconda volta calarono in Italia nel 940.

Ignoro se a quel tempo tenesse sempre il governo il conte Cunerado, ossivvero se da lui fosse stato trasmesso nel figlio. Ma prima ch'io venga a dire di quest'ultimo, mi conviene far parola di un fratello di Cunerado che, al pari del genitore di questo, ebbe nome Tedice, noto per una donazione che nel 944 fece alla cattedrale stessa di Pistoja (1). Da costui vuolsi derivata la famiglia Tedici, che fu famosa tra le pistoiesi, in ispecie poi che Ermanno abate di Pacciana e Filippo si furono, nel secolo decimoquarto, fatti tiranni della lor patria. I Tedici sono estinti da lungo tempo, e la istoria narrando i loro fatti, ne consacra il nome all'esecrazione de' posteri.

Due furono i figli di Cunerado: Ermingarda e Cadolo. Di Ermingarda si ha un atto del febbraio 961, pel quale, volendo suffragar l'anima di Tassimanno suo marito, donò alla cattedrale di Pistoia diversi beni posti a Petriolo (2).

Cadolo diè nome alla stirpe che da lui si chiamò Cadolingia. Due pergamene ci fan testimonio della sua esistenza, e ci discoprono ancora i nomi di due donne che gli furono consorti; cioè di Berta, di cui suffragavasi l'anima nel 953; e di Rottilde, che a lui sposavasi quell'anno stesso (3). Ebbe costei a padre un conte Ildebrando, e probabilmente della celebre famiglia Ildebrandesca: nel qual caso dovrebbe dirsi sorella di quel conte da cui vuolsi nato il così celebre monaco Ildebrando; semprechè però possa provarsi che Gregorio VII derivasse da quella schiatta. Di una terza moglie di Cadolo ci serbano memoria le carte contemporanee, dalla quale gli nacquero i due figli che a lui sopravvissero: vale a dire di Gemma, nata da Landolfo di Atenulfo signore di Capua e principe in Benevento, e da Gemma figlia di Atanasio il giovine vescovo e duca di Napoli; alla qual Gemma di Landolfo fu sorella Willa maritata al conte Ridolfo degli Aldebrandeschi. Gemma concorse con Cadolo suo marito alla fondazione del monastero di S. Salvatore di Fucecchio, chiamato di Borgonuovo. Sul qual proposito non sono

(1) Edita dal P. Zaccaria nella *Bibliotheca Pistoriensis*, pag. 283.
(2) Il documento fu pubblicato dal Camici, opera e volume citati, pag. 39.
(3) Ambedue edite dal Camici nell'opera e volume citati.

concordi tra loro Ferdinando Ughelli e il Repetti: avvegnachè il primo, nella Istoria dei conti di Marsciano, ne dà per certo che i pietosi coniugi venissero all'atto di fondazione il 13 giugno del 986; mentre il Repetti vuol sostenere che Cadolo e Gemma costruissero piuttosto un piccolo oratorio alle pendici del poggio di Fucecchio, sulla riva destra dell'Arno, lungo la via Francesca; e che il monastero di Borgonuovo fosse invece fondato dal loro figlio. Ma, facendo luogo alla verità, il Repetti è manifestamente convinto di errore, da un atto del conte Lottario rogato nel 1006, pel quale confermando egli ai monaci tutte le donazioni già fatte dalla sua famiglia, asserisce che: « *A bone memorie Kadulo genitore meo...., cum Gemma genitrice mea, a fundamentu edificare ceperunt aulo uno oratorio in honorem Dei Salvatoris nostri Jesu Christi...., qui vocatur Burgonuovo, juxta fluvio Arno etc.* »; ed oltracciò espone che i fondatori avevano assegnato al cenobio trenta case e cascine, nove sorti e diverse chiese, colle rendite ad esse inerenti: il che costituisce una vera e propria fondazione, degna di un monastero e non di un oratorio. Forse fu quello l'anno estremo della vita di Cadolo, avendosi indubitata notizia ch'egli era morto nel 988, allorquando Willa sua figlia, moglie di Ranieri di Bernardo conte dell'Ardenghesca, vendè ad Uberto di Mainardo vocato Ildizio molti beni a lei pertinenti a titolo di morgincap (1).

Due avvenimenti segnalano gli storici pistoiesi come seguiti ne' tempi di esso Cadolo: cioè la riedificazione della città dopo la devastazione degli Ungheri del 940; e una sommossa della plebe nel 975, che a gran stento fu repressa, stantechè il vescovo Florenzio fu costretto ad armare i sacerdoti ed i monaci, affinchè unitisi ai magnati forzassero il popolo a posare le armi. Erano quelli i primi sintomi di quel fermento di libertà che cominciava a scaldare le moltitudini sottoposte, le quali volevano al pari delle classi preponderanti contribuire al governo della cosa pubblica: dal che poi nacquero a poco a poco i Comuni.

Da questi interni rivolgimenti derivò scadimento non lieve all'autorità dei conti; perchè, non abbastanza forti per resistere alla plebe, si trovarono costretti a rivolgersi per aiuto al marchese

(1) Questa carta fu pubblicata dall' Ughelli (op. cit.) a pag. 12, e dal P. Soldani nel Tom. I della *Storia di Passignano*. L'originale è nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze, sezione Diplomatica, carte di S. Salvatore del Montamiata.

della Toscana, ed anche a cercare appoggio nei vescovi e nel clero. I quali poi ne fecero, siccome accade, lor pro; perchè i marchesi ripresero predominio in Pistoia, e talvolta ancora vi risedettero, giacchè difatti Ugo vi morì nel 1001; e i vescovi s'ingrandirono talmente, che quasi se ne fecero dominatori.

La stirpe Cadolingia per pochi anni ancora tenne il governo, e mal saprebbe scorgersi il perchè ne rimanesse spogliata; potendo soltanto accertarsi che Lottario figlio di Cadolo nel 1006 presiedeva come conte ad un placito relativo ad una chiesa posta nel popolo di S. Agostino presso al torrente Bure (1); e che nel 1028 non più un individuo di questa stirpe, ma invece un Ildebrando sedeva conte in Pistoia.

Ed eccoci pervenuti ad un'altra difficoltà. In qual modo, da' conti di una città divennero i Cadolingi conti rurali, come da qui innanzi ci appariscono? Chi volesse ricercare i titoli pei quali divennero padroni delle castella che costituirono il loro patrimonio, tenterebbe per certo opera vana, perchè in que' remoti tempi la prepotenza e la usurpazione erano i più legali titoli di possesso. È noto per le istorie, come i conti imperiali delle città, in ispecie mentre disfacevasi lo imperio dei Carlovingi, usurparono gran parte delle terre e castella dipendenti dalle città a cui da Cesare erano stati preposti; appunto perchè essendo la loro carica temporaria, e trasmettendosi ben raramente da padre in figlio, volevan essi con tal mezzo costituire un grado potente ancora pe' loro posteri. I diversi imperatori che si contrastarono nei secoli IX e X il dominio d'Italia, e più specialmente quelli usciti dalla casa di Sassonia, erano facili a concedere investiture per le terre in tal guisa usurpate, perchè più diretta diveniva così la loro influenza in Italia, creandosi in questi nuovi feudatari altrettanti sudditi per necessità devoti, perchè compartecipi ai loro interessi. Così nacquero quasi tutti i conti rurali; ma così cessarono del pari i conti imperiali, perchè vescovi e comuni si unirono insieme per far cadere cotesti tiranni che qua venivano a tosare i popoli di seconda e terza mano. I Cadolingi non più conti in Pistoia, divennero conti rurali; e può anco dirsi che molti de'loro possessi fossero già stati usurpati ai Pistoiesi, essendo incontestabile che nel secolo decimo facevano parte del territorio dipendente dalla città.

(1) Esiste nell'Arch. Centr. di Stato, sez. Diplomat., cartap. della cattedrale di Pistoia.

Non meno di sette sono gli atti che risguardano a questo Lottario, dal 996 al 1027; e tutti contengono pie donazioni da lui fatte a chiese od a monasteri. Primo in ordine di tempo è la fondazione dell'Abbazia di S. Salvatore a Settimo, che il Malespini e il Villani attribuiscono erroneamente ad Ugo marchese della Toscana, e che l'Ammirato restituisce al suo vero autore. L'Abbadia di Settimo ha avuto il suo storico particolare nel monaco dòn Niccolò Baccetti, il quale ne scrisse latinamente la istoria, divisa in sette libri, e non in sette volumi, come notava il Padre Paolo Sforzini in un opuscolo che circa a questo cenobio pubblicò nel 1855. E se egli avesse con diligenza consultata l'opera del Baccetti, avrebbe veduto che non uno de' conti di Borgonuovo, il cui nome si è perduto nella remota antichità, fu il fondatore della Badia, ma che questo vanto si appartiene al conte Lotario di cui parliamo. Di che ci porge non dubbia prova un diploma di Arrigo I imperatore, il quale, nel 1015, prende sotto la sua protezione questo nuovo monastero di Settimo, *quod Lotharius comes pro remedio sue anime ad monasterium ordinavit.* Non è noto l'anno di questa fondazione, ma fu certamente prima del 998; avvegnachè in quell'anno il conte Adimaro, figliuolo di Bonifazio marchese, donò ai monaci la chiesa di S. Martino alla Palma e di S. Donato a Lucardo. Seguono in ordine altre non meno generose donazioni da Lotario fatte al monastero di S. Salvatore di Fucecchio; dove portando a termine l'opera incominciata dal padre, finì la fabbrica della chiesa e dell'ampio cenobio, assegnandovi stanza ai monaci che seguivano la regola di S. Benedetto, e provvedendo con larghezza al loro sostentamento. È tuttociò comprovato da cinque diversi istrumenti. Porta il primo la data del 996, col quale donò al monastero alcuni beni posti a Santo Vito per suffragare le anime dei genitori, la propria e quella di Adalasia sua moglie, nata da un conte Guglielmo; mentre poi nel novembre 1001, offrì all'abate quattro possessioni e sei servi (1). La terza donazione è del 10 aprile 1003, rogata da Rodolfo notaio nella corte del conte in Massa di Valdinievole; e per essa Lottario consegnò all'abate Guglielmo la corte di Comiana con sedici sorti che vi erano addette, obbligando i monaci

(1) Il primo di questi atti è rammentato dal LAMI nel T. III dell'*Hodoeporicon*, a pag. 1029; l'altro è pubblicato nelle *Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 649.

a celebrare le messe, ad accendere i lumi e ad abbruciare gl' incensi per lui, per la moglie, e per Cadolo e Gemma suoi genitori (1). Ed in proposito di questa carta, vuolsi notare che il Lami erroneamente la riporta al 1005, siccome fa ancora il Padre Soldani, che la pubblicò nel tomo I della Istoria di Passignano. Nel 1006 volle Lottario con un solo istrumento tutte confermare le diverse assegnazioni fatte al convento di Borgonuovo dal padre e da sè proprio: onde, il 7 di giugno, stando nel suo castello di Montacascioli presso Settimo, confermò l'abate Sichelmo nel possesso di trenta case e di molte terre date ai monaci dal conte Cadolo, e tra queste le chiese di S. Giorgio a Borgonuovo (forse l'oratorio che ha tratto in errore il Repetti), di S. Vito, di S. Martino in Catiano e di S. Martino in Petriolo, ch'egli avea edificate; e quindi ancora di tutti i beni da lui medesimo precedentemente largiti, i quali sembrano sommare a non meno di settantacinque sorti, per quanto può intendersi di mezzo alla barbara latinità con cui questa pergamena fu scritta (2). E finalmente, nel 1027, intervenendo all'atto la fida consorte Adalasia, donò altri beni ai monaci di Fucecchio, affinchè suffragassero le anime loro, e più specialmente quella di Ranieri loro figlio, che da non molto pagato aveva a natura il comune tributo (3). Era sentimento di verace pietà quello che spingeva Lottario ad essere cotanto generoso verso la chiesa? od era invece un compenso per calmare i rimorsi di una travagliata coscienza? Del cuore umano è solo giudice Dio: a noi che solo dai fatti giudichiamo, è debito di proclamarlo siccome un uomo di straordinaria pietà. Rozzi e feroci erano i costumi di quei tempi, ardenti erano le passioni che bollivano nel cuore degli uomini: ma ancora la Fede era più viva, i ritorni a Dio più sinceri.

Non si conosce l'anno della morte del conte Lottario; ma questa deve verisimilmente allogarsi nel 1034, quando appunto un suo figlio faceva un ricco donativo al monastero di Borgonuovo per suffragare l'anima del genitore, della madre e di Ugo suo fratello, che da non molto era parimente mancato di vita. È ignoto del

(1) Questo documento fu pubblicato, con molti errori, dall' Ughelli nell'opera citata, a pag. 99.

(2) Edita dal Padre Soldani nell'opera citata; dal Lami, *op. cit.*, pag. 884; e dal Ughelli nella *Storia de'Conti di Marsciano*, a pag. 101.

(3) Edit. nelle *Memorie e doc. per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 656.

pari dove le sue ossa riposino; ma può con molta probabilità ritenersi che giacciano nel monastero di Settimo da lui fondato, dove certamente furono riposte quelle di Adalasia sua moglie, siccome si ritrae da una donazione fatta alla chiesa dal loro figlio nell'anno 1048.

Cinque sono i figli che nacquero dal conte Lottario e da Adalasia. Lottario è rammentato nella donazione paterna del 7 giugno 1006, e convien crederlo presto mancato di vita, non trovandosene ulteriormente menzione: Ranieri morì nel 1027, ed il padre offrì ai monaci alcune terre perchè pregassero riposo per l'anima sua: Ugone era morto nel 1034, ed ebbe suffragio di molti beni che un pio fratello donò ai Benedettini di Borgonuovo. Sopravvissero Berta e Guglielmo, ambidue illustri personaggi che di non poco accrebbero il lustro della famiglia.

Berta ha culto di beata sopra gli altari. I suoi biografi la confondono con altra non meno illustre donna uscita da questa stirpe, senza riflettere che di questa si hanno documenti che ne accertano la esistenza nel secolo XI, mentre dell'altra ci è noto che morisse nel 1163. Nella confusione dei fatti che all'una e all'altra del pari si attribuiscono, quello che lo storico può imparzialmente asserire, senza entrare nelle minuzie biografiche, si è che nel 1072 era abbadessa del monastero di S. Felicita di Firenze, allorquando Beatrice, marchesana e duchessa della Toscana, sentenziò a favore delle monache in un placito solennemente tenuto in questa città a'dì 24 febbraio (1); e che nel 1075 teneva il governo del monastero di Cavriglia nel Valdarno superiore. Fu questo cenobio eretto da una pia femmina del sangue de' Ricasoli, con l'assistenza e direzione di S. Giovanni Gualberto; e non va lungi dal vero chi supponga che la fondatrice, informata della santità di Berta, la scegliesse a stabilire la vita regolare nel suo convento. È indubitato, e risulta da un documento del dì 1.° ottobre 1075, che Berta del fu conte Lottario, abbadessa nel monastero di S. Maria di Cavriglia, alla presenza del conte Uguccione, che le era nipote, ricevè donazione dai fratelli Ildebrando, Nero ed Ugo, figli di Ermingarda, della cappella di S. Vittore, posta nel contado Volter-

(1) Edito dal Muratori, *Antiq. Ital. Medii aevi*, T. I; e del Camici, opera citata.

rano, non lungi da Catignano e Gambassi (1). Quivi Berta fondò un convento, ed introdusse la regola Vallombrosana: ma il monastero oggi più non sussiste, ed i ruderi servono di casa colonica. Morì nel 1086; ed è incerto se il suo transito avvenisse a San Vittore, ossivvero a Cavriglia. Il culto ebbe cominciamento subito dopo la sua morte, venendo acclamata all'onore degli altari dal voto popolare provocato dalla fama delle sue virtù.

Guglielmo fu detto Bulgaro, Wulgaro e Bulgarello, nè so il perchè: governò, con titolo di conte, ampia estensione di territorio. Esponemmo già come nel 1034 facesse un generoso donativo di beni all'abbazia di Borgonuovo, per suffragare l'anima dei genitori e del fratello Ugone: ci giova ora aggiungere come nel 1037 altri terreni offerisse per quel medesimo intento (2). Ma non volle dimenticato il monastero di Settimo; a cui, per atto del dì 8 dicembre 1048, diè l'oratorio di Galliano in Mugello, in luogo detto Ospitale (ora lo Stale di Galliano) con tutte le sue appartenenze, campi, pascoli e selve, per suffragare Adalasia sua madre, forse morta da poco, che era sepolta in quella chiesa (3). Questo donativo generosissimo diè motivo in seguito agli abbati di Settimo di assumere il titolo comitale, allorquando la boria aristocratica ebbe soperchiata quell'umiltà che più convenientemente sarebbesi dovuta seguire dai monaci; e gli abbati di Settimo fino dagli ultimi anni del secolo XV usarono d'intitolarsi conti dello Stale. Non mi è noto come nei Cadolingi fosse pervenuto questo possesso, che già da più secoli formava parte del patrimonio degli Ubaldini; ora non è improbabile congettura che Guglielmo ne fosse signore per diritti dotali di Adalasia sua genitrice, o di Gasdia sua moglie: il che rendesi più verosimile quando si osservi che gli Ubaldini professavano legge longobardica, laonde i beni che costituivano la eredità del genitore si dividevano tra tutti i figli. La chiesa cattedrale di Lucca provò pure gli effetti della generosità del conte Guglielmo Bulgaro, stantechè la facesse ricca di molte terre e di varie chiese per istrumento rogato da Gerardo notaro; come ci

(1) Il documento fu edito dal Lami nell'*Hodoeporicon*, pag. 1222.

(2) Lami, *Hodoep.* T. III, pag. 897. — *Memorie e Docum. per la storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 656.

(3) Il documento fu pubblicato dall'Ughelli, nell'op. cit., a pag. 103. L'originale esiste in Firenze nell'Arch. Centr. di Stato, Sez. Diplomat., tra le pergamene dei Cisterciensi.

manifesta una Bolla di Lucio III del 1181, per la quale vennero confermati ai vescovi Lucchesi tutti i privilegi ad essi accordati dai Pontefici che lo aveano preceduto sulla cattedra di S. Pietro (1).

Nel 1058 era uno dei feudatari imperiali che componevano la corte di Goffredo di Lorena, duca e marchese della Toscana; e fu pur uno dei grandi che lo assisterono in un placito tenuto a San Pellegrino di Figline nel contado di Chiusi, in cui il marchese diè sentenza sopra una lite agitata tra Pietro vescovo di Chiusi e Vincenzio abate di Capolona per conto del castello di Palerita (2). Assisteva pure a Beatrice moglie del duca Goffredo nel giudizio che questa teneva in Firenze a favore della Badia, nel dì 1.° di dicembre del 1060; e le era pure dappresso in altro giudicato del maggio 1070, in cui la marchesana sentenziò a favore di Audimanno abate di S. Salvatore a Fontebuona (3).

Era Guglielmo uomo di straordinaria pietà, legato con stretti vincoli di sangue, di amicizia e di devozione con quel Giovanni (nato da Walberto signore di Petroio e da Willa degli Aldebrandeschi) che fu istitutore della riforma de'Benedettini chiamata di Vallombrosa, dal luogo in cui ebbe cominciamento. Giovanni, acceso di zelo per la causa di Dio, alto tuonava dai pergami contro que'sacerdoti che avevano invase le sedi episcopali col turpe mezzo della simonía, tra i quali era Pietro da Pavia che teneva l'episcopato Fiorentino, esercitandovi dritto di vescovo. La predicazione di Giovanni aveva distaccati dal simoniaco molti de'principali cittadini di Firenze; il che crucciava amaramente l'animo del prelato, il quale trovò appoggio nel duca Goffredo e nella sua consorte Beatrice. Non si creda già che ancora in questo seguisse il conte Guglielmo la parte sostenuta dal duca; perocchè invece egli aveva calorosamente abbracciato il contrario partito, siccome i fatti dimostrarono. Le due fazioni erano talmente l'una contro l'altra accese di sdegno, che si trascorse apertamente alle offese; e le cose giunsero tant'oltre, che i monaci presentatisi al concilio di Roma, si offerirono pronti a provare per mezzo del giudizio di Dio la ve-

(1) *Mem. e Doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 194.

(2) Camici, *Fascic, relativo al duca Goffredo*, pubblic. nel 1775, pag. 3.

(3) Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde*, edizione del 1756, pag. 82 dei Documenti; e Camici, fasc. pubbl. nel 1776, pag. 47.

rità dell'accusa promossa dall'abate Giovanni contro il vescovo Fiorentino. E benchè non paresse convenevole ad Alessandro II ed ai cardinali di accettare quest'offerta, pure fu tale il popolare commovimento in Firenze, che i Vallombrosani, assaliti nel loro convento di S. Salvi, si trovarono astretti a provare la verità della imputazione col troppo periglioso esperimento del fuoco. La persona che Giovanni Walberto destinò all'esperimento del giudizio di Dio, fu un umile monaco chiamato Pietro, che si disse nato di casa Aldebrandesca; e Bulgaro, come conte di Settimo, diè campo franco perchè la prova avesse luogo presso a quel monastero. Pietro passò illeso tra mezzo a due ardenti cataste di legna, alte quattro piedi e mezzo e larghe ben cinque piedi; con che restò chiarita la simonía del vescovo intruso. Il tempo bene accertato di questo giudizio di Dio si è il dì 13 febbrajo del 1068, siccome Giovanni Lami dimostra, con irrecusabili prove, nel suo trattato *De eruditione Apostolorum* (1). Il conte Guglielmo fu presente all'esperimento; e da ciò concepì tanta stima per i Vallombrosani e per il monaco Pietro, che chiese a Giovanni Walberto, ed ottenne, che lo eleggesse abate del suo monastero di Borgonuovo per istabilirvi la novella regola. La quale volle introdotta ancora nel monastero di Settimo; anzi è fama ch'egli pure, consenziente Gasdia sua moglie, rinunziasse alle vanità del mondo, vestendo le lane monastiche. Morì tra il 1072 ed il 1075; essendochè fosse già tra i defunti a'dì primo di ottobre di quell'anno, allorquando suo figlio fu presente alla donazione sopra rammentata fatta a Berta abbadessa: ed errano a partito coloro che lo asseriscono tuttora vivente nel 1077, deducendolo da una iscrizione scolpita in barbari e rozzi caratteri che vedesi apposta al campanile di Settimo per sua cura edificato; nella quale invero a me non accadde di scorgere indicazione alcuna dell'anno in cui venisse innalzato. La moglie di Guglielmo Bulgaro si chiamò Gasdia, ma è ignoto di qual famiglia nascesse; benchè il suo sangue fosse generosissimo, come si accenna nella scritta del suo sepolcro. Sopravvisse questa al marito, e venuta a morte, fu riposta in un marmoreo cassone, che tuttora scorgesi nel vestibolo della chiesa di Settimo, sopra il quale si leggono i seguenti distici:

(1) Ediz. del 1738, pag. 273.

Gasdia dicta feci, generoso stemmate ducta,
Atque viri clari morte diu tabida.
Gloria, forma, decus, congestio divitiarum,
Nobilitas carnis, quam cito morte fugis!
Corpus terra voret, sed spiritus ibit ad astra,
Evectus meritis atque nati studiis.
Te nimium poscò vel tantum dicere, lector:
Junge Deus sanctis, quaeso, tuam famulam.

Da questi coniugi nacque, a quanto appare, un sol figlio; il conte Ugone e Ugucoione, detto per antonomasia il Gran conte. Non so invero da che a lui procedesse questa qualificazione tanto onorevole onde viene distinto negli atti che lo riguardano. Per quanto mi sia applicato a svolgere le istorie che narrano le vicende de' tempi suoi, non vi ho mai trovata menzione alcuna di lui: laonde ci è forza dire o che gli scrittori contemporanei furono ingiusti verso di lui, ovvero che tal soprannome non gli meritarono strepitosi fatti guerreschi nè politici. È per ciò probabile congettura ch'esso gli provenisse dalle molte ricchezze, e gli fosse dato dai monaci o dai poveri verso i quali fu, come vedremo, generosissimo. Il Malespini e il Villani fanno nelle loro Cronache ricordo di una visione o sogno, pel quale Ugo marchese della Toscana venne ridotto a vita penitente ed esemplare, e raccontano di sette badíe che per lui furono costruite e dotate. Ma per convincerli di errore, basta farsi ad esaminare la storia di quelle badíe ch'essi stessi rammentano: conciossiachè si veda che della Fiorentina fu fondatrice Willa sua madre; che l'altra di Bonsollazzo fu edificata verso la fine del secolo XI (1); quelle di Arezzo, di S. Michele alla Verruca e di Settimo ebbero ben altri fondatori; e che soltanto quelle di Poggio Marturi e di Capolona a lui possono attribuirsi, benchè della prima si abbiano notizie anteriori di un secolo alla sua nascita, e la seconda sia dovuta più propriamente alla pietà di Giu-

(1) La più antica memoria di questo monastero detto de' SS. Maria e Bartolommeo a Forculise è del 23 gennaio 1084, e si riferisce ad un generoso donativo di beni fatto da Gisla figlia di Ridolfo di Pagano, signore del castello di Carza vecchia nella parte occidentale del Mugello, a cui fu fratello Levaldo detto Passerino, il quale beneficò pure grandemente questo monastero nel 1106, e da cui provenne la famiglia fiorentina dei Passerini.

ditta sua moglie. Il vanto di aver fondato o largamente beneficato ben cinque monasteri e due ospedali devesi bensì a quest'Ugo di cui ragiono: e perciò ritengo che a lui debba riportarsi il racconto de'due rammentati cronisti, i quali forse furono tratti in inganno dalla somiglianza del nome; siccome ritenne ancora il padre Baccetti nella Storia del monastero di Settimo, il quale peraltro errò dicendo quest'Ugo della famiglia de'Conti Alberti. Ecco come Giovanni Villani pone in carte questa leggenda: « Avvenne, come « piacque a Dio, che andando lui (Ugo) a una caccia nella con- « trada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e « capitò, alla sua avvisione, a una fabbrica dove s'usa di fare il « ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di « ferro parea che tormentassero con fuoco e con martella uomini, « domandò ciò che era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che « a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la « sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con « grande paura si raccomandò alla Vergine Maria; e cessata la « visione, rimase sì compunto di spirito, che tornato a Firenze, « tutto suo patrimonio d'Alemagna fece vendere, e ordinò e fece « fare sette badie.... e tutte queste badie dotò riccamente; e vi- « vette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliolo, « e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni « di Cristo 1006, e a grande onore fu seppellito nella badia di « Firenze (1) ». Le tradizioni popolari hanno sempre un fondo di verità: laonde lasciato da parte il prodigio, credo si possa dalla tradizione invalsa dedurre, che Ugo fu in gioventù un uomo facinoroso; cosa ben facile a credersi, perchè tali e non di lui migliori erano gli altri potenti che avevan dominio sui popoli.

Ecco ora la serie dei documenti avanzati alla edacità del tempo per farci nota la pietà di quest'uomo. Il primo è del 1072, e con-

(1) Giovanni Villani, *Cronaca*, Lib. IV, Cap. II; e Malispini, Cap. XLVIII. Vuolsi invero osservare, come non sia vero che il marchese Ugo morisse senza figli, perchè fu padre di Willa, la fondatrice del monastero di Quiesa: come sia falso che morisse in Firenze e nel 1006, perciocchè è fuor di dubbio che morì in Pistoia e nel 1001. E più notevole è l'errore del Repetti, a pag. 9 della *Appendice al suo Dizionario*, là dove racconta che il marchese Ugo perì in Roma nel 1001, ucciso in una popolare sommossa, mentre si affaticava a salvare la vita di Ottone III.

cerne l'acquisto di alcuni terreni nel popolo di S. Gavino Adimari, in cui si qualificò *Ugo comes filius Willielmi*, *qui Bulgari vocatur, item comitis*; il qual documento serve a mostrarci che il padre di lui viveva ancora in quell'anno, e che, ritrattosi forse a vita claustrale, aveva affidata al figlio la gestione dell'avito retaggio (1). Nel 1075 fu presente alla donazione dell'Oratorio di S. Vittore fatta alla B. Berta sua zia nel castello di Catignano, ov'egli risedeva in sua corte; e nel 1082 fece promessa a Pietro abate di S. Salvatore di Borgonuovo di non fare uso contro del monastero del diritto del padre, fosse ciò pure per uso proprio, o per la venuta del re e del marchese (2). Un altro istrumento dell'anno stesso ci fa noto che Uguccione aveva di già fondato lo spedale di Rosaio o Rosaiolo; dicendosi in un contratto rammentato da Francesco Galeotti nelle *Memorie della città di Pescia* (3), che Benzo di Bonardo promesse a Pietro abate di S. Salvatore a Fucecchio, di essere obbediente ai rettori dello spedale di Pescia, e di voler consegnare al detto spedale la metà dell'usufrutto di tutte le terre che il conte Uguccione avea donato all'ospedale di Rosaio, perchè l'abate in compenso lo ricevesse tra i familiari di quel peregrinario. Di che si ha conferma per un atto de'18 febbraio 1086, in cui si rammenta una nuova assegnazione di terre fatta a favore dello spedale dal conte e da Cilia sua moglie, nata dal conte Cinotto (4); la quale fu per avventura la prima consorte di Uguccione, perchè un'altra sua compagna parimente nomata Cilia, era figlia del conte Teuzzone. E di questa fondazione si fa pur menzione da Gianfaldo pronipote di Ugone nell'istrumento del 1235, che costituisce appunto la base di questo edifizio genealogico.

(1) Ed. dal Lami nell'*Hodoep.*, T. III, pag. 1070; e dall'Ughelli, op. cit., pag. 105.

(2) Lami, op. cit, pag. 1011.

(3) Lami, ib. Questo manoscritto veduto dal Lami e da lui citato, ora è smarrito, a quanto ne accenna il Moreni nella *Bibliografia Toscana*. Lo Spedale di Rosaio esisteva ancora nel 1079, quando Anselmo vescovo di Lucca gli donò le decime di varie chiese; come apparisce dalle carte della mansione dell'Altopascio nell'Archivio Centrale di Stato. Nel 1134 era stato sottoposto alla mensa pistoiese, trovandosi rammentato in una bolla d'Innocenzio II, edita dal Fioravanti nel Capitolo X, e più recentemente dal canonico Giovanni Breschi nella *Storia di Sant'Atto*, a pag. 246.

(4) Esiste in un antico codice già appartenuto alla mansione dell'Altopascio, ed ora esistente nell'Archivio Centrale di Stato, in cui è il regesto di tutti gli atti relativi ai beni che costituivano il patrimonio del luogo pio.

Risedeva nel suo castello di Vernio nel 3 agosto 1086, allorchè fece solenne promessa all'abate di S. Salvatore di Vaiano di non recare molestia al suo convento per alcuni possessi che aveva nelle Alpi bolognesi ed in altri luoghi del suo contado: e stavasi nella sua corte di Montecascioli presso Settimo nel 1087, quando, rogandosene Grimaldo notaro, consegnò la bacchetta che tenea tra le mani a Walfredo rettore di S. Maria di Mantignano, con che intese di simboleggiare la donazione di alcune terre (1). Alla qual donazione fu testimone Nerlo di Signorello, colui che in seguito fu il visconte di Uguccione nei castelli più vicini a Firenze, e che diè l'origine e il nome ad una delle più celebri famiglie della nostra città. Ambidue questi monasteri furono, a quanto si dice, fondati da Uguccione; ma per quel di Valiano nessuna prova ne possediamo, ove se ne eccettui la sopra citata obbligazione; e per l'altro di Mantignano, sebbene non si conosca l'atto di fondazione, ve ne ha testimonianza dalle generose donazioni fatte dal conte, e dalla concorde asserzione de' nostri scrittori ecclesiastici e di antiquaria, tra i quali ci giova citare Cosimo della Rena e Giovanni Lami.

Ebbe a compagna Cilia di Teuzzone sua moglie nella donazione che fece all'abbazia di Borgonuovo nel 1088 (2), la quale, sebbene generosissima, fu superata da quelle da lui fatte nell'anno seguente. Prima per data cronologica è la fondazione della chiesa di S. Giovanni Batista sopra il poggio di Fucecchio, conosciuto allora col vocabolo di Salamarzana. Fino dal 1088 ne aveva il conte supplicato ad Urbano II, il quale concesse che la nuova chiesa fosse parrocchia col diritto del fonte battesimale, purchè i Vallombrosani di Borgonuovo ne avessero la cura: il qual privilegio fu confermato da Pasquale II, allorchè consentì ai figli di Uguccione di edificare sul medesimo poggio un nuovo monastero; e che fu quindi cagione di gravi contese tra gli abitanti di Fucecchio ed i vescovi di Lucca: contese che non è del mio assunto lo esporre, ma che furono tali da richiamare l'attenzione d'Innocenzio III, a fine di terminarle (3). Mentre stava costruendosi questa

(1) La pergamena originale esiste nell'Archivio Centrale di Stato, Sezione Diplomatica, tra le carte del Convento di S. Apollonia; ed è pubblicata in parte dal Lami, a pag. 1021, e dall'Ughelli, a pag. 18.

(2) Lami, *Hodoep.*, pag. 1042.

(3) Lami, *Hodoep.*, pag. 1046.

nuova chiesa, che ora è collegiata della terra di Fucecchio, il pio cattano dava opera alla istituzione di un monastero per i Camaldolensi a Morrona, nelle colline di Pisa, tra i fiumi Cascina ed Era. L'atto è del marzo 1089, e molti furono i beni assegnati per il mantenimento de'monaci; tra i quali la chiesa di S. Maria a Monistero, che diventò poi la casa abbaziale. In queste carte vedonsi nominati molti possessi che i Cadolingi avevano nella Val d'Era, ed è questa la prima volta che dei medesimi si trova fatta menzione: la qual cosa ci fa supporre, per deduzione non improbabile, che costituissero gli assegnamenti dotali di Cilia moglie del fondatore; sia che le fossero pervenuti come porzione della eredità di Teuzzo suo padre, ossia che le appartenessero per diritto di morgincap, stantechè ella era vedova quando si rimaritò ad Uguccione. È prova di quanto dissi il vedere la contessa farsi compagna al marito nell'atto di fondazione, e più ancora l'essere intervenuti al contratto per prestare l'opportuno consenso Rainuccino ed Ugolino figli di lei e del suo primo consorte (1).

Non fu sazia la pietà di Uguccione per tanti donativi fatti per la gloria di Dio, ma può ben dirsi che ciascun anno che gli rimase di vita venne segnalato da nuove beneficenze. Pertanto, nel 1090, risedendo nel castello di Montecascioli, confermò al monastero di Settimo tutti i beni donati da lui o da'suoi maggiori, e più specialmente quelli posti nelle corti di Settimo, Sommaia, Montemurello, Mangona, Fucecchio, Bibbione, Torri, Montebugnoli, e nelle pievi di Sciano e di Campi. Vi ha chi crede questo atto diretto a togliere quel monastero ai Vallombrosani per darlo ai Cisterciensi, i quali senza dubbio vi ebbero sede, ma non prima del secolo XIII. Ciò pretendesi desumere dalle seguenti espressioni: *neque nos neque aliquis nostrum heredum prefatum monasterium audeat immutare ad alium ordinem, vel transferre sibi vel aliis ad aliquod seculare commodum; sed sit permanens usque in finem in eo ordine in quo nunc esse decernitur:* le quali invece denotano la proibizione espressa di toglierlo ai Vallombrosani, e di darlo in commenda. E volle il donatore nell'atto istesso rinunziare per sè e per gli eredi a qualunque diritto di patronato, dando facoltà pienissima ai cenobiti di eleggersi liberamente il loro abate, sottoponendo alla pena di

(1) Edito da LEONE D'ORVIETO, nel *Chronicon imperatorum*, a pag. 305; e dal LAMI, *Hodoep.*, pag. 1049.

cento libre d'oro qualunque de'suoi successori si attentasse a violare questa sua concessione (1). Il conte stavasi nella sua corte di Pescia il 26 novembre 1091, allorchè, chiamato alla sua presenza il notaro Ildebrando, gli impose di scrivere carta di donazione, mediante cui allo spedale di Rosaio cedè la quarta parte della chiesa di S. Nazario in Cerbaia presso il padule di Fucecchio, insieme coi beni che vi erano annessi e coi dritti di pescagione che le appartenevano (2): e nel 1093 tenendo corte in Catignano, investì Ugone e Pagano figli d'Ildebrando pel dominio del castello di Collepertuli (3), il che forse equivalse al dare a que'due nobili titolo e diritti di suoi visconti in quel castello.

Nell'aprile del 1096 fondò il monastero di S. Maria a Montepiano sulle Alpi di Vernio, nel mezzo di un bosco che faceva parte della contea di Mangona. Quivi esisteva già un oratorio ch'era allodio del donatore, e dove traeva santamente la vita Pietro romito, a cui erano accorsi non pochi devoti per essere da lui incamminati per la via della perfezione. Il pio feudatario, cedendo alle preghiere dell'eremita, edificò il monastero, che ben presto divenne celebre; e gli assegnò in dote molti beni, tra i quali tre sorti e mezzo in luogo detto Casi, e molte terre nel distretto di Vernio (4).

Nell'anno medesimo Uguccione rimase vedovo di Cecilia, ed alle sue ceneri diè onorata sepoltura nella chiesa di Settimo, nel medesimo avello che racchiudeva le ossa di Gasdia sua madre, e volle scolpita nella parte superiore di quel sarcofago la seguente iscrizione: ANNO MXCVI DOMINICE INCARNATIONIS VII KAL. MAII Θ CILLA COMITISSA, CUIUS CORPUS REQUIESCAT IN PACE. E volendo suffragarne l'anima con degne preci, nel 10 maggio dell'anno stesso, stando in Montecascioli, donò a Gesù Cristo nella persona de' poverelli una intiera sua corte in luogo chiamato Corticelle, nel territorio

(1) Arch. Centrale di Stato, Sez. Diplomat., cartepec. de' Cisterciensi. — LAMI, pag. 1054; UGHELLI, pag. 105.

(2) Ed. nelle *Memorie per la Storia di Lucca*, T. V, par. III, pag. 670; e dal LAMI, pag. 1060.

(3) Arch. Centrale di Stato, Sez. Diplomat., cartapec. del monastero di Passignano.

(4) Il documento esiste nell'archivio de' Conti Bardi, e fu pubblicato dal Lami, op. cit., pag. 1071. Testimone a quest'atto fu Nerlo di Signorello, qualificato in esso col titolo di Visconte, perchè di tal grado lo avea rivestito Uguccione in molti luoghi della contea di Settimo.

della pieve di S. Giuliano a Settimo, affinchè vi fosse eretto uno spedale per i pellegrinanti (1). La pia volontà di lui fu mandata ad effetto, e molti poveri hanno benedetto alla memoria del generoso donatore; stantechè questo spedaletto, costruito nel sobborgo di Monticelli e dedicato a S. Biagio, rimase in piedi fino alla metà del secolo decimottavo, e servì finallora allo scopo a cui era stato ordinato; quello cioè di dare ospitale ricovero durante la notte a que' tapini che erano privi di tetto sotto il quale potessero ripararsi dalle intemperie e dal rigore delle stagioni (2). Con quest'atto Uguccione coronò degnamente la sua vita, e non molto dappoi raggiunse la fedele compagna; avendosi da una carta del novembre, appartenente alla mansione dell'Altopascio, che in quel mese aveva già cessato di esistere. E riassumendo in poche parole i fatti principali che gli appartengono, può dirsi che fondò i monasteri di Morrona, di Montepiano e forse quel di Valiano; che beneficò largamente i conventi di Borgonuovo e di Settimo; che edificò dai fondamenti la chiesa collegiata di Fucecchio, che, finalmente, costruì e dotò gli spedali di Rosaio e di S. Biagio alle Corticelle: cosicchè parmi ben dimostrato che fu generoso verso la chiesa ben più di Ugo marchese della Toscana, e che a lui meglio che a questo si conviene il titolo di fondatore delle Badìe.

Uguccione fu fatto lieto di ben quattro figli dalla contessa Cecilia; cioè di Lottario, di Ranieri, di Bulgarino e di Ugone. Del primo si hanno notizie per dieci documenti, nei quali fu sempre contraente con Ugone, forse il maggior nato di questi fratelli; siccome parlando di lui indicheremo anche gli atti pei quali constatasi l'esistenza di Ranieri e di Bulgarino. Ma prima di farmi a parlare di Ugone, stimo non inopportuno il discorrere dei discendenti di Lottario e di Bulgarino; essendochè di Ranieri non si conoscano figli.

Nacque da Lottario una sola figlia, cui volle chiamata Berta. Non vi ha documento che ne accerti la esistenza, la quale peraltro non può mettersi in dubbio; perchè, venerata con culto di santa sopra gli altari, i Bollandisti ne hanno registrata la vita sotto il dì 24 di marzo, dicendola: *Bertha Lotharii comitis Vernien-*

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. Diplomat., cartap. de' Cisterciensi. Edit. dall' UGHELLI, op. cit., pag. 106; e dal LAMI, pag. 1074.

(2) Conviene peraltro supporre che non fosse troppo lieta la stanza di questo spedale, perchè nel popolo era volgare dettato, che: *Chi va a San Biagio perde l'agio, e chi va a Santa Maria Nuova lo ritrova.*

sis ex Comitibus Albertis; qui fuit filius Uguccionis, et hic Guillelmi, qui fuit Lottarii, et hic fuit Kadoli et Gemme. Le quali notizie ebbero i Bollandisti da Antonio del Casto; il quale, scrivendone la biografia intorno la metà del secolo decimosettimo, disse d'avere trovato sicure tracce della genealogia di S. Berta tra le carte del monastero di S. Felicita. Ma egli errò, e dopo di lui i Bollandisti ed il Brocchi, dicendola de' conti Alberti perchè le fosse padre un signore di Vernio; per il che venne indotto in ben più grave errore il P. Fedele Soldani, che pubblicandone la vita nel 1730, l'asserì nata del sangue de' Bardi. Vernio fu veramente dominio degli Alberti, ma non prima del secolo dodicesimo: fu pure feudo dei Bardi, ma tale divenne nel 1335: nei giorni del nascimento di Berta faceva parte dal patrimonio dei Cadolingi, e la genealogia di lei dataci dai Bollandisti ce la conferma uscita di questa casa. Molta confusione v' ha tra i fatti che si attribuiscono a questa Berta con quelli che debbonsi riferire ad altra omonima donna, che fu splendore di questa casa, vissuta un secolo innanzi. Di questa può solo con certezza asserirsi, che venne al mondo sul cadere del secolo medesimo; che nel 1143 prese il velo monastico nel convento di S. Felicita di Firenze; che nel 1153 fu mandata a Cavriglia per istabilirvi la regola Vallombrosana; e che morì in quel monastero a dì 24 maggio 1163. Il culto di santa incominciò subito dopo la sua morte, ed i Benedettini ne celebrano la festività a dì 24 di marzo. Chi ne volesse più diffuse notizie, può consultare la vita che ne scrissero Antonio del Casto, Giuseppe Brocchi e Fedele Soldani; separandone quei fatti che riguardano la fondazione del convento di S. Vittore, che dai documenti risultano appartenenti all'altra B. Berta.

Di Bulgarino narrano le tradizioni gloriosi fatti; perocchè vuolsi che fosse uno dei crocesignati i quali salpavano dal Porto pisano per accorrere in Palestina a fine di togliere dalle mani degl' infedeli i luoghi santificati dalla presenza del Redentore. Non è improbabile che i conti di Settimo, valorosi e possenti, partecipassero all'universale entusiasmo che spingeva tutti i prodi di Europa a spargere il loro sangue in remote contrade per la fede di Cristo: nel qual caso al solo Bulgarino può attribuirsi tal vanto, stantechè sia il solo tra i figli di Uguccione di cui non si abbiano documenti posteriori al 1098, anno in cui i Pisani, con i Crociati della Toscana, salparono dal loro porto guidati dall'arcivescovo Daiberto. Il che potrebbe anco per avventura farci supporre ch'egli

perisse nell'Asia, spento dai patimenti o dal ferro nemico; essendo certa cosa che i Pisani vi si copersero di gloria, ma che ben pochi riveder poterono le patrie mura. Di tre suoi figli si ha certa contezza: di Guido, di Ugone e di Rinieri. A Guido appartiene un atto del 12 ottobre 1121, per cui donò ad Attone arcivescovo di Pisa la metà del castello di Cenaia, con molti beni, consenziente Gisla di Benedetto sua moglie, con patto resolutivo per la sopravenienza di figli (1). Di Ugone si ha un istrumento a cui intervenne Berta sua moglie, e col quale donò all'abbazia di Vallombrosa una selva (2); oltre al trovarsene memoria anche per essere intervenuto a un solenne giudizio tenuto presso Lucca da Matilde contessa e duchessa nel 16 giugno 1099, in cui sentenziò a favore di Ruggero vescovo di Lucca, contro il Conte Guido della Gherardesca (3). Ranieri era uno dei grandi che componevano la corte della marchesana Matilde ad un placito del 10 aprile 1100, tenuto a favore della mensa lucchese (4); siccome fu pure ad altro tenuto in S. Cesario nel giugno 1105, per beneficare il monastero di Montecassino (5). Nel 1107 accompagnava Matilde all'assedio di Prato, come risulta da una pergamena relativa al vescovato di Pistoia a cui fu presente (6); e nel giugno dell'anno successivo assisteva la gran contessa in una sentenza che proferì in una causa vertente tra Dodone vescovo di Modena e gli abitanti di S. Maria di Castello (7). Viveva tuttora nel 1141 allorchè, con i suoi figli Guido ed Abate, e con i cugini nati dal conte Ugone suo zio, vendè ad Ottone vescovo di Lucca il castello di Bareglia, posto nella Valdinievole presso la Pescia maggiore; luogo di cui non si conserva memoria, e che il Puccinelli, nelle Memorie di Pescia, sospettò essere stato un sobborgo di questa città (8). In Guido ed Abate, a quanto almeno apparisce, finì la posterità di Bulgarino; ma l'Ughelli pretese di provare che da lui discenda la casata dei Bulgarelli conti di Marsciano, celebre tra le storiche famiglie d'Italia. Da Bulgarino (detto, per verità, in molti docu-

(1) Murat., *Antiq. ital. med. aevi*, T. III, col. 1135.
(2) Arch. centr. di stato, Sez. Diplom., cartap. di Vallombrosa.
(3) Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde*, pag. 64 de' documenti.
(4) Fiorent., ivi, pag. 69.
(5) Murat., *Antiq. ital.*, Tom. V, pag. 641; Fiorent., op. cit., pag. 203.
(6) Ughelli, *Italia sacra*, Tom. III, *Episc. pistorienses*.
(7) *Antiq. ital.*, Tom. I, pag. 738; Fiorent., pag. 219.
(8) Lami, *Hodoep.*, pag. 1152.

menti Bulgarello) ei vuol nato Bernardo, dal quale dice trapiantata in Orvieto la casa; dove nel 1118 giurò fedeltà al vescovo Guglielmo per il castello di Parrano, concorrendo all'atto di vassallaggio i fratelli Valfredo, Ugolino e Gregorio (6). Che se ciò fosse, dovrebbe vedersi taluno di essi o dei loro discendenti immischiarsi negli affari della famiglia in Toscana; ma nelle diverse alienazioni de' feudi che i loro supposti parenti furono costretti di fare, mai non apparisce il nome di alcuno dei Bulgarelli: onde io son di credere che l'opinione dell' Ughelli debba assolutamente rigettarsi. (*Continua*).

DOCUMENTI.

Regestum Cartarum omnium Cadolingiae–Bonapartiae Familiae genealogiam comprobantium.

1.

923, mense Septembris.

Cuneradus *comes*, *filius quondam* Teudicii, *pro anima sua*, Ermingardae *jugalis et filii, offert et donat ecclesiae* SS. *Zenonis*, *Ruffini et Felicis, sitae in civitate Pistorii, casas et res quas habet in loco qui dicitur Vicofario.*

Huius cartae archetypon extat in Tabulario Pistoriensis Cathedralis. Edidit Hyppolitus Camici in opere nuncupato: *Note alla serie cronologico-diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi della Toscana, del capitano Cosimo della Rena*, T. I, pag. 27.

2.

944, mense Novembris.

Teudicius *comes*, *filius b. m. (bonae memoriae) item* Teudicii, *offert Deo et ecclesiae episcopatus Pistoriensis duodecim casas prope*

(6) Ughelli, *Storia de' conti di Marsciano*, pag. 111.

supraścriptam civitatem, annuente Berta *uxore sua. — Actum in loco Piscia majore, in curte sua sita Ceule, prope ecclesiam S. Quirici.*

Archetypon extat in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit P. Zaccharia in opere nuncupato *Bibliotheca Pistoriensis*, ad pag. 283.

3.

953, mense Septembris.

Kadulus *comes, filius b. m.* Cuneradi *qui fuit comes, pro anima sua et* Bertae *conjugis suae, donat ecclesiae cathedrali civitatis Pistorii casam et res massaritias quas habet in loco qui dicitur Petriolo. — Actum Pistorii.*

Archet. extat in eodem Archivio. Edidit Hyppolitus Camici in opere super memorato, ad pag. 35; et P. Zaccharia, ad pag. 285.

4.

95.., » »

Kadulus *comes et* Rottilda *jugalis, filia* Ildeprandi *comitis, offerunt Deo, super altare ecclesie S. Zenonis, casam et sortem in loco qui vocatur Petriolo, pro anima eorum et q. Guidonis. — Actum in curte Pisciae.*

Archet. extat in eodem Archivio. Edidit Hyppolitus Camici, ad pag. 39.

5.

961, mense Februarii.

Ermingarda, *quae* Ermitha *vocatur, filia b. m.* Cuneradi *comitis et relicta Tassimanni, nec non filii ejus, donant ecclesiae S. Zenonis casam et res quas habent in loco Petriolo. — Actum in castro Ripalta, prope muros civitatis Pistorii.*

Archet. extat ibidem. Edidit Hyppolitus Camici, ad pag. 39.

6.

988, mense Novembris.

Willa, *filia b. m.* Kaduli *qui fuit comes, jugalis* Raynerii *comitis. filii* Bernardi *item comitis, vendit* Uberto *filio* Mainardi, *vocato*

Ilditio, *casam et curtem cum pertinentiis suis positis in Casanuovole, Ancarano et Settefanti.*

Archet. extat Senis in Tabul. Diplomatum. Edidit Ferdinandus Ughelli in opere nuncupato: *Albero et istoria della famiglia dei Conti di Marsciano* (Roma, 1667), ad pag. 11.

7.

996, » »

Lotharius *comes, filius b. m.* Kaduli *item comitis, pro remedio animae suae, parentum suorum et* Adalaxiae *uxoris suae, obtulit ecclesiae et monasterio S. Salvatoris et S. Mariae de Borgonuovo, prope fluvio Arno, quaedam bona posita ad S. Vitum. Rogavit Petrus Notarius.*

Archet. extat Lucae in Tabulario Archiepiscopali, signatum + + E. 23. Meminit Iohannes Lamius in opere nuncupato: *Charitonis et Hyppophili Hodoeporicon*, in volumine III., ad pag. 1029.

8.

1001, mense Novembris.

Lotharius *comes, fil.* Kaduli *item comitis, pro Dei timore et remedio animae suae, et animarum* Kaduli et Gemmæ *genitorum suorum, et* Adalaxiæ *fil. b. m.* Willelmi *coniugis suæ, dat et offert ecclesiæ et monasterio S. Salvatoris et S. Mariae quae est posita in loco qui vocatur Borgonuovo prope fluvio Arno, ubi Sichelmus presbyter et abbas preesse videtur, integras quatuor sortes et res quae sunt positae in loco qui dicitur S. Vito, in loco Rugiana et in loco Capo de Helsa, et insimul dat et offert sex servos qui sunt juris sui. — Actum ..... prope illa turre, judicariâ Florentinâ, rogante Petro Notario.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signatum + +. P. 23, editum in opere nuncupato: *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, in Tomo IV, par. III, ad pag. 649.

9.

1003, mense Aprilis.

Lotharius *comes, filius b. m.* Kaduli *item comitis, donat monasterio praedicto unam curtem in loco Comiano, cum sexdecim sorti-*

bus. — Actum in Massa, prope plebem S. Quirici, rogante Ugolino Notario.

Edidit Ughellius in opere cit., ad paginas 99; ex archetypo olim adservato in archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in bibliotheca S. Frigdiani.

10.

1006, septimo idus Junii.

Lotharius *comes, filius b. m.* Kaduli *item comitis, confirmat monasterio praedicto possessionem bonorum omnium quae ipsemet vel genitores sui eidem donaverant.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 884; et Ferdinandus Ughellius in opere item cit., ad pag. 101; ex archetypo olim adservato in Tabulario Monialium S. Clarae de Luca.

11.

1006, mense Octobris.

Placitum a Lothario comite *habitum in civitate Pistorii.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario, vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Capituli Pistoriensis.

12.

1015, » »

Diploma Henrici imperatoris augusti confirmans Warino abbati monasterii S. Salvatoris de Septimo omnia bona quae eidem Coenobio Lotharius *comes filius* Kaduli *donaverat; et praecipue ecclesias S. Mariae de Agnano cum suis pertinentiis, S. Donati de Lucardo cum suis pertinentiis, S. Martini de Palmà cum suis pertinentiis, curtem de Mantignano, et tres massaricias sitas in Monte Murello, loco qui dicitur Lunzano.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata ordinis Cisterciensium.

13.

1027, nono kalendas Augusti.

Lotteri *comes*, *filius b. m.* Chaduli *qui fuit comes*, *et* Adalasia *comitissa jugalis*, *filia b. m.* Willielmi, *pro animâ nostrâ et b. m.* Rainerii *qui fuit filius noster*, *offerimus tibi Deo omnipotenti*, *et monasterio beatissimi S. Salvatoris*, *quod est fundatum et edificatum in loco ubi dicitur Arno*, *prope pontem Bonfilii*, *integras duas portiones de cassinâ et sorte quam habemus in loco ubi dicitur Ficiclo.— Actum in castello qui dicitur Montise*, *territorio Vulterrense*, *rogante Rodolfo notario.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. ✝. I. 75. Editum in opere nuncupato: *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. V, par. III., ad pag. 656.

14.

1034, die septima Februarii.

Guillelmus *comes*, *filius b. m.* Lotharii *qui fuit similiter comes*. *donat ecclesiae et canonicae sancti Zenonis cathedrali civitatis Pistorii*, *quatuor casas et sortes. — Actum Ficecli.*

Archet. adservatur in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit P. Zaccharia in op. cit., ad pag. 290.

15.

1034, —

Guillelmus *comes*, *qui* Bolgarino *vocatur*, *filius b. m.* Lotharii *qui fuit comes*, *pro anima* Hugonis *germani*, *donat monasterio S. Salvatoris de Borgonuovo prope pontem Bonfilii quaedam bona.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. ✝ ✝. P. 23. Meminit Iohannes Lamius in opere cit., ad paginas 896.

16.

1048, septimo idus Decembris.

Willelmus *comes, filius b. m.* Lotharii *qui fuit idem comes, pro remedio animae suae et parentum suorum donat ecclesiae et monasterio S. Salvatoris de Septimo, ecclesiam et oratorium S. Salvatoris sitam in loco Gallano, ubi vocatur Hospitale, cum omnibus pertinentiis suis. — Actum in loco Septimo, rogante Ildebrundo notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1031; et Ferdinandus Ughellius in opere item citato, ad paginas 103.

17.

. . . . » »

Carta refutationis Guillelmi *comitis, filii* Lotharii *item comitis, Guidoni episcopo Volaterrano de castro Pulicciani et de Colle Muscioli, et de omnibus bonis et pertinentiis positis infra curtes dictorum castrorum.*

Hujus donationis memoria extat in quodam codice membranaceo nuncupato: « *Jura episcopatus Volaterrani* », adservato Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, in sect. vulgo *delle Riformagioni*, in Classe III, vol. XXVIII, ad cartas XII.

18.

1073, —

Ugo *comes, filius* Willelmi *qui* Bulgari *vocatur item comitis, emit a Petro filio b. m. Iohannis bona ad Caprariam et in pleberio S. Gabini sito Mucillo, pro pretio centum soldorum. — Actum in loco S. Martini qui vocatur Adimari, rog. Petro notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Ferdinaudus Ughellius in opere cit., ad pag. 105.

19.

1075, kalendis Octobris.

Berta *filia quondam* Lotharii *comitis*, *Abbatissa de ecclesia et monasterio S. Mariae de Caprilia*, *accipit donationem cappellae sancti Victorii ab Ildebrando, Nero et Ugo filiis Ermingardae*, *in presentia* Ugonis comitis *qui* Ugitione *vocatur*, *filii q.* Bulgari. — *Actum Catiniano, rog. Rolando notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata monialium S. Hyeronimi de S. Geminiano. Edidit Lamius in op. cit., ad pag. 1222.

20.

1082, pridie nonas Ianuarii.

Ughuccio *comes*, *fil. b. m.* Bulgarelli *comitis*, *promisit Petro Abbati monasterii S. Salvatoris de Ficeclo et successoribus suis*, *quod pro adventu Regis vel Marchionis*, *aut ad suum usum*, *fodrum tollere non habebit.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. A., num. 1. Meminit Lamius in opere saepius citato, ad pag. 1011.

21.

1086, die decima octava Februarij.

Ughuccio *comes*, *filius b. m.* Bulgarelli *item comitis*, *annuente* Cilia *uxore sua*, *filia q.* Cinotti *qui fuit comes*, *obtulit Deo atque hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria plures petias terrarum.*

Huius donationis memoria adservatur in quodam codice pecudineo in quo scripta sunt jura Monasterii de Altopassu, existente Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato.*

22.

1086, die tertio Augusti.

Ughutio *comes*, *filius* Willelmi *nuncupati* Bulgari *item comitis*. *promittit Deo et abbati monasterii S. Salvatoris quod dicitur de Vaia-*

no, quod illi nullam erit molestiam illaturus de bonis sitis in Alpibus et in comitatu Vernii quae eidem donaverat. — Actum in curte Vernii.

Archet. extat Florentiae in Archivio vulgo *Centrale di Stato.*

23.

1087, » »

Ughictione *comes, fil. b. m.* Bulgari *qui fuit item comes, in presentia Sismundi et Nerli fil. b. m. Signorelli, per lignum quem sua detinebat manu, investivit Gualfridum presbiterum, rectorem ecclesiae et monasterii S. Mariae de Mantignano, de unâ petiâ terrae positâ in loco ipso Mantignano prope hortum dicti monasterii. — Actum Montecascioli, intus curte ejusdem Ughictionis comitis, rog. Grimaldo notario.*

Archet, extat ibidem, inter diplomata Monialium S. Apolloniae. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1021; et Ughellius in opere item citato, ad pag. 18, fallens circa annum.

24.

1088, » »

Uguccione *comes fil.* Bulgarelli, *et* Cilia *jugalis, filia q.* Teuzzi, *offerunt Deo et monasterio S. Salvatoris sito Borgonuovo plura bona, rog. Ugone notario.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. + . G. 77. Mem. Lamius in opere cit., ad pag. 1042.

25.

1089, » »

Ugo *comes filius* Bulgari *comitis, annuente Urbano PP. II, fundat ecclesiam S. Iohannis Baptistae de Ficeclo cum fonte baptismatis, curamque ecclesie tradit abbati S. Salvatoris de Borgonuovo.*

Mem. Lamius in opere cit., ad pag. 1046.

26.

1089, mense Martii.

Ugo comes *filius quondam* Bulgari *comitis, et* Cilia *jugalis, offerunt Deo ecclesiam S. Mariae de Monisterio (idest abbatiam de Morrona), et omnia quae monachi habere et detinere videntur, nec non terras, casas et massaritias positas in loco dicto Castaneole, casam et sylvam in loco qui vocatur Colleleoni, et molendina quae sunt in fluvio Caldanae, consentientibus huic donationi Ugolino et Rainuccino filiis praedictae comitissae Ciliae.*

Edidit Leo Urbevetanus in *Chronico imperatorum*, ad pag. 305; et Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1049.

27.

1090, nono kalendas Martii.

Ugo, *qui* Ugitione *comes vocatur, filius b. m.* Bulgari *comitis, cum dilectissimâ conjuge suâ, filiâ b. m.* Teuzi, *nomine* Cilia, *confirmant monasterio S. Salvatoris de Septimo possessionem bonorum omnium a semetipsis et a parentibus suis eidem donatorum. Quae bona sita sunt in curte de Septimo, in Sommariâ, in Montemorello, in Mangone, in Ficeclo, in Bibbione, in Turre et in Montebugnole, et intra plebes de Sciano et de Campi, et insimul omne patronatus jus renuntiant. — Actum in Montecascioli, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Archivio vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Lamius in opere cit., ad paginas 105; et Ughellius in opere item cit., ad pag. 105.

28.

1091, pridie nonas Martii.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari *item comitis, emit a* Purpurâ *filiâ quondam Bernardi de Campi, uxore q. Tegrini fil. Uberti, annuente Bernardo filio et mundualdo suo, integram suam partem cu-*

iusdam ecclesiae aedificatae in honorem S. Martini quae vocatur Odimari, cum coemeterio, terris et vineis eidem pertinentibus. — Actum in Vallebuonâ, rog. Grimaldo notario.

Archet. extat ibidem.

29.

1091, die secunda Septembris.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari *comitis, emit a Bernardo filio quondam Tegrimi quartam partem terrarum quae fuerunt ecclesiae S. Martini Odimari, infra curtem castri de Montecarelli. — Actum in Vallebuonâ, rog. Grimaldo notario.*

Archet. extat ibidem.

30.

1091, quinto kalendas Decembris.

Uguccione *comes, filius quondam* Bulgari, *largitur Deo et hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria quartam partem ecclesiae S. Nazarii, sitae in loco qui vocatur Cerbaria prope padule, cum bonis et piscationibus eidem pertinentibus. — Actum in curte Pisciae, rog. Ildebrando notario.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. +. E. 48. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1060; et Leo Urbevetanus in *Chronico imperatorum*, ad pag. 87.

31.

1193, mense Iulii.

« Ughiccione *comes, fil. quondam* Bolgari *item comiti, per fuste que*
« *sua detinebat manu, investivit Ildebrandino filio quondam Pagani*
« *Ghisolfi nominative de illa pars, quae quondam supradicto Paga-*
« *no a supradicto* Ughiccione *comes dedit per cartulam pignoris no-*
« *mine, per opera de Castello de Collepertuli dedit pignoris nomine*
« *quod ad suprascripto Pagano pertinebat de curte de Lugiano, Ma-*
« *ciege vocata; amodo in antea suprascripto Ildebrandino cum Ugo*

« *germano suo eorumque heredes habeant et teneant jure proprieta-*
« *rio nomine, recipiens a suprascripto Ildebrandino launeghild pa-*
« *rio de crosne. — Actum Catignano, rogante Iohanne notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata monasterii Passinianensis.

32.

1094, mense Augusti.

Ugo *comes, filius quondam* Bulgari *item comitis, vendit monasterio S. Mariae de Mantignano, ubi Imilia residebat Abbatissa, plura bona posita in Ugnano, Avana et Accone. — Actum in Cappiano, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur ibidem, inter diplomata monasterii S. Apolloniae. Edidit Ughellius ad pag. 19, erronee referens ad annum 1098.

33.

1096, mense Aprilis.

Ugo, *qui* Ughuccione *comes vocatur, filius b. m.* Bulgari *qui fuit item comes, donat ecclesiae et monasterio constructo in loco Campositule, ubi Monteplano vocatur, et vocabulo ejus S. Mariae, ubi Petrus Prior preesse videtur, tres sortes et dimidiam in loco qui nominatur Casi, cum aliis bonis positis in curte Vernii. Inter testes nominatur Nerlus Vicecomes, filius quondam Signorelli. — Actum in comitatu Florentino, rog. Grimaldo notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Archivio privato familiae Bardiae. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1071.

34.

1096, sexto idus Maii.

Ugutio *comes, filius b. m.* Bulgarelli *comitis, pro remedio animae suae et parentum suorum, donat et tradit Domino Iesu Christo integram sortem et res illas suas positas in loco ubi dicitur Corticelle, sicut ipsa sorte recta fuit per homines qui vocantur Taconi (sic), con-*

stituens ibidem hospitium peregrinorum sive pauperum. — Actum in Montecascioli, rog. Gherardo notario.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Ughellius in opere cit., ad pag. 106.

35.

1096, mense Maii.

Ugitho *comes, fil. b. m.* Bulgari *comitis, vendit Ildebrando filio Ugonis integram terram de Cardialla in curte de Ficeclo. — Actum in castello de Montecascioli, rog. Gerardo notario.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 103.

36.

1096, die vigesima Maii.

Ugo *et* Raineri *comites, filii quondam* Hugonis *item comitis, donant abbati monasterii S. Michaelis de Passiniano sortem unam in loco qui dicitur Valle. — Actum Ficecli prope monasterium S. Salvatoris, rog. Gherardo notario.*

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata monasterii Passinianensis. Meminit Iohannes Lamius, ad paginas 1088.

(*Continua*).

PATTO

TRA

IL COMUNE DI PERGINE

E

IL MUNICIPIO DI VICENZA

NEL MCLXVI

EPISODIO DEL MEDIO EVO TRENTINO

NARRATO

DA TOMMASO GAR

I.

A chi da Trento voglia recarsi per Bassano nella Venezia, percorrendo la comodissima strada costruita, pochi anni sono, lungo i burroni del Fersina, dopo un'ora di cammino all'incirca, s'affaccia uno spazioso e pittoresco altipiano, incoronato da verdi montagne e da frequenti villaggi, in fondo al quale spicca la grossa borgata di Pergine, appiè d'un colle ridente, su cui torreggia un castello. L'amenità del sito, la salubrità dell'aria, la regolarità delle case e delle vie, l'affluenza quasi continua degli abitatori delle ville vicine, ed anche dei forestieri, contribuiscono a mantenerla in uno stato fiorente di popolazione e d'industria, e a darle, specialmente in tempo di fiera, tutta l'apparenza di una piccola e gentile città. In lei si appuntano, come lati di un angolo ottuso, due vallate diverse di configurazione e di materiale importanza: la Valsugana verso meriggio, la valle del Fersina verso levante. Alla prima v'ha un doppio adito, spartito da una lunga collina, ai fianchi della quale si stendono i due laghi di Caldonazzo e di Levico, così chiamati dal villaggio e dal borgo a cui mettono capo. Il lago di Cal-

donazzo, il più ampio del Trentino dopo quello del Gardà, presenta. cogli amenissimi poggi di Tenna e di Calceranica, un assai pittoresco bacino, che per la poca distanza da Trento, è mêta frequente di gite campestri. Dal lago di Caldonazzo scaturisce il Brenta, fiumicello che va serpeggiando come un nastro azzurrino in mezzo alla valle; ma, giunto in prossimità di Bassano, un torrentaccio gli intorbida le limpid'acque, che lentamente si perdono nelle lagune dell'Adriatico.

La valle che volge da Pergine dirittamente verso mattina, è appellata del Fersina da un torrente del medesimo nome, che esce da un laghetto del monte Cadino, traversa il fondo tortuoso d'una doppia catena di monti qua e là franati, s'ingrossa d'altri torrentelli, passa vicino al borgo di Pergine per un ampio letto, che verso settentrione sempre più si ristringe fra due rupi profonde, e scende precipîtoso a scaricarsi nell'Adige presso Trento. La valle del Fersina, dall'origine al dosso della Chiusa, è povera e stretta; pochi campi in pendío, coltivati sino al mezzo a gelsi ed a viti, pochi prati e boscaglie che incoronan le cime. Lungo le due sponde, parte sul piano, parte sull'erta montana, giacciono dei villaggi, il più di essi fondati nell'epoca delle prime immigrazioni barbariche, e specialmente durante il dominio dei Longobardi. Quelli che si trovano lungo la via che da Trento mette alla Venezia, sono per la massima parte di origine romana; ciò che vien dimostrato dal nome, dagli avanzi di antichità e dalle storie.

A Pergine, capoluogo di tutta la valle, sovrastava, già al tempo dei Longobardi, un castello. I signori di esso compajono per la prima volta come vassalli del re Lodovico, l'anno 845, testimonii ad un placito registrato dal Muratori (*Ant. Med. Aevi*, T. II).

Dal tenore del diploma di donazione del ducato Trentino fatta da Corrado il Salico al vescovo di Trento nel 1027, rilevasi che Pergine col suo territorio, compreso tra i confini dello stesso ducato, estendevasi verso mezzodì fino alla chiesa ora distrutta di S. Desiderio, nel bel mezzo della Valsugana. Sembra nondimeno che per pochissimi anni i vescovi di Trento dominassero direttamente sul Perginese, ove, poco dopo l'epoca della donazione suddetta, veggiamo una famiglia di militi originarii della Baviera già sottentrata nel possesso e nei diritti dei regoli provenienti dai Longobardi e dai Franchi, o méssivi più tardi dai vescovi stessi in qualità di gastaldi. A cotesta supposizione ne induce la storica preponderanza

in quei luoghi della menzionata famiglia di feudatarii fin dalla metà del secolo undecimo; preponderanza che, avendo dato giuste cagioni di querele e di solenne protesta alle popolazioni soggette, ci riconduce naturalmente all'argomento principale del nostro discorso.

Gli abitatori della valle del Fersina debbono aver goduto da lunghissimo tempo di una considerevole libertà; poichè nel documento del 1166, che ora daremo in esteso, si richiamano a franchigie consuetudinali di quattrocent'anni, e perchè ancor nel periodo di cui ci occupiamo formavano un solo Comune, diviso in quasi altrettante gastaldíe quante erano le ville che lo componevano; ciascuna delle quali aveva i suoi sindaci e rettori. Come autorità delegata dal vescovo riconoscevano un podestà o giudice eletto da loro, che aveva la sua residenza in castello. Ad esso era affidata l'amministrazione della giustizia nel civile e nel criminale, e l'esazione dei diritti regali. Decideva nelle cause di appellazione presentate dai sindaci, e in prima istanza per gli arimanni di Fierozzo esenti dal fôro ordinario, e abitanti la parte più riposta della valle a levante, che tradiscono ancora nel loro dialetto l'origine germanica, e dopo il mille si accrebbero in numero per successive colonie di minatori. All'influenza legittima del Podestà o Vicario confermato dal Vescovo, s'aggiunse in breve quella arbitraria del Castellano, che nelle lotte tra il sacerdozio e l'impero andava usurpando nuovi diritti. Abbiamo accennato di sopra, non potersi per mancanza di documenti chiarire come la giurisdizione di Pergine sia passata in feudo ereditario ad una famiglia straniera, il capo della quale, circa la metà del secolo undecimo, era già sì potente da imporre a sua posta la sua volontà sulle popolazioni contermini e fino allora vissute immuni da qualunque servaggio.

Un Federico, calato dalla Germania meridionale forse col primo imperatore della casa di Franconia, e investito da lui o dal vescovo tridentino del feudo di Pergine, risiedeva nel castello di architettura longobarda, eretto sul monte a ridosso del borgo, e cerchiato da alte e massiccie mura con feritoie a brevi distanze, e torri merlate agli angoli estremi, irte di bertesche, di manganelle, di petriere. Da questo fortificato suo nido egli scendeva sovente coi suoi scherani a disertare le case ed i campi dei coloni recalcitranti dal pagare a lui stesso la decima dei prodotti dovuta al vescovo di Feltre, alla cui diocesi appartenevano; a condurli prigioni in castello e a farveli talvolta perire di fame. Costringeva i liberi a fre-

quentissime prestazioni d'opere servili, negando poscia la mercede fissata per patto o per consuetudine; e guai a chi ne lo richiedesse o ne movesse lamento! I sotterranei del castello, muti d'ogni luce, e le più inumane percosse n'erano la solita punizione.

Seguiva le sue vestigia il figlio Adelpreto, mantenendo a viva forza le usurpazioni inveterate, e aggiungendo ad esse la pretensione alla virginità delle spose del suo distretto. Cotesto stupido e ferino abuso, che offende la dignità umana nel sentimento più delicato, era stato assunto a quei tempi fra i diritti regali; e non solamente si esercitava di fatto o per redenzione in danaro da molti dei regoli nostri e stranieri, ma figurava bruttamente anche nel gius pubblico di qualche principato ecclesiastico.

Tali violenze e oppressioni crebbero a dismisura sotto il figlio di lui, Gundibaldo, il quale obbligava gli abitatori dei prossimi villaggi a mettersi in aguato sulle vie pubbliche e a derubare i passeggieri per proprio conto. Era stato costume antico che i componenti la Comunità Perginese pagassero al castello, o al Vicario residente in esso, una colletta personale sui fuochi; ma Gundibaldo, come il padre e l'avo avean fatto, la esigeva sui fondi. Col diritto. pur remotissimo, di scegliersi il giudice della Comunità, fu tolto ai Perginesi ogni mezzo legale di trattare i propri interessi, e aperto il campo agli arbitrii del loro dinasta. Il quale, e per assicurarsi nel proprio distretto, e per estendere viemmaggiormente la sua potenza, si era collegato coi principali feudatarii della Chiesa Trentina, e nominatamente coi Castelbarco, che allora avversavano non solo il Vescovo (che qualche anno più tardi da uno di quella famiglia presso Rovereto fu ucciso), ma ben anche l'Imperatore. I Perginesi tentarono più volte di movere colle ragioni e colle preghiere a più temperato procedere il loro signore; e trovatolo renitente alla minima concessione, si volsero più volte al Vescovo, sovrano territoriale. Ma questi, fieramente osteggiato dai Castelbarco e da altri riottosi vassalli, a mala pena riusciva a difendere sè medesimo e la giurisdizione immediata della sua Chiesa. Destituiti d'ogni protezione e soccorso esteriore, deliberarono secretamente di unire le volontà all'unica mira di scuotere quel giogo tirannico, tostochè un'acconcia occasione si presentasse.

L'imperatore Federico Barbarossa, fin dall'autunno del 1164. si adoperava a tutto potere in Germania per ricomporre le differenze e cessare le lotte insorte tra i varii principi dell'Impero, sperando

disporli a concorrere seco ad una nuova spedizione in Italia. Vinto in battaglia campale presso Tubinga il duca Guelfone e sedate le dissensioni più gravi, avea Federico, la Pentecoste del 1165, convocato in Erbipoli i principi e prelati maggiori dell'Impero; ai quali espose le pretensioni dei papi Pasquale e Alessandro, eccitandoli a dichiararsi per quello dei due che credessero aver più diritto al triregno. La maggioranza decise in favore di papa Pasquale. Nel febbrajo dell'anno seguente 1166, Federico indisse una nuova dieta in Norimberga, nella quale vennero confermate le deliberazioni prese in quella di Erbipoli, malgrado la coraggiosa opposizione che gli fecero due grandi prelati della Germania, partigiani di papa Alessandro III. Dal febbrajo al novembre 1166, in cui ridiscese in Italia, Federico pose tutte le cure a concentrare le forze dei principi germanici, grandi vassalli della corona, allo scopo della prossima spedizione; tassando in danaro o in prestazioni di vettovaglie e di attrezzi guerreschi tutti coloro che non volle costringere a seguirlo in persona col relativo contingente di armigeri. Sia dunque per ovviare a recriminazioni da parte dell'imperatore e del vescovo di Trento, suo immediato signore, sia per soccorrere del suo braccio il duca bavarese Guelfone, sia finalmente per desiderio di avvantaggiarsi col prender parte alla gloria e al bottino della prossima discesa imperiale in Italia; il fatto si è, che anche il nostro Gundibaldo, nei primi mesi del 1166, si era recato in Baviera, e avea lasciati i castelli del Perginese in forte custodia de'suoi fedeli.

Di quest' assenza approfittarono subito le conculcate popolazioni. Già da qualche tempo passava a quest'uopo una secretissima intelligenza tra le gastaldie o prepositure componenti il Comune; le quali, nel mese di aprile, per lor mandatarii aveano conchiuso di tentare concordemente l'impresa.

A pochi passi fuori del borgo di Pergine sorgeva allora il monastero di Santa Maria, una delle tante propaggini dell'ordine Benedettino; detto in Valdo, dal germanico *Wald*, perchè aderente a una selva di tigli e di càrpini, recisa nel 1754, che dal piano della valle stendevasi verso i colli vicini. Fedeli ancora alla disciplina, che in altre regioni si rilassava, i frati di questo picciol convento incoraggiavano col proprio esempio alla pietà ed al lavoro i robusti valligiani, in mezzo ai quali vivevano; temperavano colle preghiere le esorbitanze dei castellani; pigliavano in protezione i perseguitati, dando loro sicuro asilo nel chiostro; provedevano colle elemosine

ai bisogni degli infermi e dei poveri; e nelle cose del Comune si facevano volonterosamente consigliatori e pacieri.

Stretti gli accordi, nel giorno fissato, convennero a Pergine i rettori e seniori di tutte le gastaldíe del Comune al pubblico parlamento in una stanza del suddetto chiostro, ove, alla presenza dell'Abate, fu steso e sancito il seguente documento, che noi traduciamo fedelissimamente dal suo originale, che si riproduce alla fine di questo discorso.

« In nome del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anno della sua natività millesimo centesimo sessagesimo sesto, indizione quarta, giorno decimoterzo di maggio; nel Cenobio dei monaci di Valdo presso il borgo di Pergine, e nella stanza ove i rettori di tutto il Comune sogliono convenire alle adunanze pel pubblico bene; al cospetto di Teutovico abate; presenti Goffredo di Andrea, Benedetto di Niccolò da Padova, abitanti nel borgo di Pergine, Ruffino di Marco e Giovanni di Riprando da Turrone, servitori nel detto Cenobio, testimoni pregati. Ed ivi Sigifredo dei Bonioli, Giovanni di Lamberto, Oloradino di Federico, Agostino di... dal borgo di Pergine, rettori e seniori del detto borgo, facienti per gli uomini del borgo, e di Sivernaco e di Vallare e di Valdurbano; Biagio di Iacopo dal Prato, Argaito di Marco, Benedetto di Rumelo, facienti per gli uomini e per le persone del Prato, di Vieraco, di Portelo, di Canesia, di Brasesio, di Sersio e di Arzenaco (1); Giannolo di Odorico da Madrano, Malebruto di Teodorico da Vicolzano, facienti per nome degli uomini e delle persone di Madrano, di Nogareto, di Canzelino, del Buco della Guardia, di Vicolzano, di Casilino, della Costa, e....; Alberto da Susato, Illemaro da Canale, facienti in nome degli uomini e delle persone di Susato, di Canale, di Costasavina, di Roncone; Gebrico di... da Gretung, Mansaito da Hochlait, facienti in nome degli uomini e delle persone di Frassilongo e di Rovere; Alimario di Sicco da Ischia, Cotoverto di Cauco da Volchzurige, facienti in nome degli uomini e delle persone dell'Ischia, di Tenna, di S. Cristoforo, di Vignola e di Volchensten (2); Ridolfo di Brenta da Castaneto e...., facienti in nome degli uomini

(1) Brazesio e Azzenaco, due villette poste tra Viarago e Canezza, furono poi distrutte dal Fersina.

(2) Volchensten, è oggi detto Falesina.

e delle persone di Castaneto, di Volchnaur (1), di Santa Caterina: tutti seniori e rettori delle ville fuori del borgo e di tutto il Comune e distretto di Pergine; eccettuati i Pomermanni in Fierozzo della Arimannia del Signore: per volontà e comandamento dei rispettivi uomini e seniori, nel modo e nella forma che posson migliore, costituirono ed ordinarono lor veri e certi messi, procuratori e ambasciatori di tutto il Comune predetto, Abriano e Alimario di Ansprando da Pergine, Iacobino da Susate...., affinchè vadano alla città di Vicenza, e si presentino, salvo l'onore dell'Impero e della Chiesa Trentina, dinanzi al podestà e ai rettori di tutto il Comune e città di Vicenza, a mettere, secondo fu conchiuso, già sono tre settimane, tutto il Comune, uomini e persone, sotto la protezione di quello, e a promettere con giuramento, che gli uomini di tutto il distretto e Comune di Pergine vogliono essere fedeli servitori, ed amici degli amici, e inimici degli inimici suoi, e ajutarlo in guerra, fuori del distretto di Pergine, con duecento armati pedoni, e nel distretto con quattrocento. A questi patti però: che ricevano dal Comune di Vicenza un Podestà, il quale debba venire in compagnia degli stessi messi e ambasciatori con numero di armati, prima che ritorni il signore Gundibaldo, che al presente è in Baviera; e non permetta che siano da lui molestati; ma con piena possa e coll'ajuto degli stessi uomini lo discacci da tutto il distretto: inoltre, che il Podestà permetta agli stessi uomini e persone di vivere colle loro usanze, leggi e consuetudini antiche, secondo le quali sempre, a memoria d'uomo e per lo innanzi, già da cento, duecento, quattrocento anni, vissero e voglion vivere, tanto a legge salica che a longobarda. Dal canto loro promettono, senza astuzia e frode, di pagare la solita colletta sopra i fuochi, non sopra i fondi o in altri beni, siccome ab antico fu sempre osservato. Inoltre chiedono venir liberati e preservati con tutto potere e forte braccio ed ajuto dalla tirannica dominazione di Gundibaldo, figlio di Adelpreto, insino ad ora regolo del castello di Pergine e di Cuco e di Caveone, di Castelliere e di Vicolzano e di tutto il distretto di Pergine (2). Inoltre, che non

(1) Volchnaur, detto poi Valcanaia, oggi si appella Valcanoiera.

(2) Di tutti questi castelli non esiste oggidì che quello di Pergine. Il castel Cuco stava sopra una vetta presso il campo di Valderbano, detta ancora il dosso di Cuco. Quello di Caveone era sopra un colle nelle appartenenze della villetta

possano esser condotti a guerreggiare contro l'Impero nè le Chiese di Trento e di Feltre; nè esser costretti a prestare ajuto o favore contro di questi, siccome fa Gundibaldo con quelli di Castelbarco ed altri, e fecero già l'avo Federico e Adelpreto padre di lui. Inoltre, che vengano in tutto levate e cassate le angherie ed i pesi a loro imposti da lui, dall'avo e dal padre: quali sono......., e il godimento della prima notte delle spose. Inoltre, che per gli aggravii e servigi da prestarsi al Podestà in castello venga loro data una congrua mercede, giusta a ciò che fu sempre osservato avanti il dominio di Federico avo di Gundibaldo; il quale, per forza e violenza d'armati costringeva a far opere; e non solamente negava la mercede, ma faceva incarcerare e percuotere chi la chiedeva. Inoltre, che sia lecito pagare le usate decime al vescovo di Feltre, siccome era consueto innanzi al tempo di Federico, il quale con uomini armati costringeva a pagarle a lui stesso, punendo col carcere e colla fame i contraffacenti. Inoltre, che pei nuovi lavori fatti e da farsi non si esiga la *minella*, siccome soleva fare il signore Gundibaldo. Inoltre, che a loro sia lecito, come lo fu da tempi antichissimi, eleggersi il giudice, il quale tuttavia sia soggetto al signor Podestà. Inoltre, che il distretto di Pergine non si possa giammai consegnare, cedere, donare, alienare, sotto qualunque causa o pretesto, al signor Gundibaldo, o a'suoi figli, eredi, affini, parenti ed amici, contro la volontà degli stessi uomini del Comune e distretto di Pergine, nè ad altri senza il loro consenso: e se ciò avvenisse, gli stessi uomini siano liberi issofatto da ogni soggezione. Inoltre, che non possano esser costretti a far guardia sulle strade e vie pubbliche, e rubare e spogliare i passeggieri, siccome solea comandare il signor Gundibaldo. Inoltre, che il podestà ed i rettori promettano con giuramento di osservare queste condizioni in perpetuo, e di dare ai messi una carta di assicurazione e di placito per sè e i successori della detta città di Vicenza in perpetuo. I detti uomini poi promettono così per sè come pei loro mandanti di ratificare le operazioni dei loro messi; però coi patti prescritti da stipularsi, e colla promessa di non contraffare ad essi nè per sè nè per altri successori in nessun tempo e con pretesto nessuno. E

di S. Orsola; quello di Castelliere sopra la villa di Serso. Del castello di Vicolzano, sopra la villa di questo nome, rimaneva qualche vestigio al principio del presente secolo.

chi non osserverà le condizioni premesse, incorra nella pena di marche..., e dei danni e delle spese.

« Io Ataulfo, abitatore nel borgo di Pergine, notario del sacro Palazzo, intervenni e scrissi alla presenza dei suddetti testimoni ».

La città di Vicenza, stanca degli aggravii e delle estorsioni dei ministri imperiali, nel 1164 avea cacciato il Vicario del Barbarossa, e si era collegata a comune difesa colle città di Verona, di Padova e di Trevigi. Ora la dedizione spontanea di un distretto abitato da più di dodicila robusti e industriosi coloni, ripugnanti a straniera tirannide, veniva naturalmente in buon punto, e lusingava l'ambizione di quest'illustre Municipio. I cronisti e gli storici di Vicenza, Pagliarini, Marzari, Castellini e Maccà, fanno indubbia fede che l'obbedienza offerta dai Perginesi fosse con piacere accettata, alle condizioni proposte; ma quelli storici e i nostri non ci dicono poi se il Comune Vicentino prestasse effettualmente il suo ajuto ai Perginesi per sottrarli alla servitù che abborrivano. In tanto silenzio di scrittori e di carte, considerato l'andamento generale contemporaneo, la peculiare condizione dei contraenti la lega, e il tenore di alcuni documenti successivi risguardanti il distretto di Pergine, ci sembra di potere con qualche fondamento congetturare: che i Perginesi stessero per breve tempo sicuri ed immuni dalla feudale signoria sotto la protezione della città di Vicenza; che questa, sempre più distratta dalle esigenze della propria conservazione nelle lotte interne ed esterne, vedesse di non potersi mantenere più a lungo in possesso di un distretto tanto lontano, incuneato nei dominii d'un principe dell'impero, al quale ne aspettava la infeudazione, e perciò sciogliesse i Perginesi dalla promessa e li consigliasse a cercarsi più validi protettori o garanzie di trattamento migliore da parte della stessa baronale famiglia, intercedente il vescovo, signore del feudo (1).

(1) Nella serie cronologica dei dominatori del castello e distretto di Pergine, da Gundebaldo in poi, v'ha una lacuna di un secolo. Nel 1277 vi appare signore un Adelpreto di Mezzo, dalle cui mani appunto allora redense quella giurisdizione il vescovo trentino Enrico II, a prezzo di 1200 libbre d'argento, e nell'anno medesimo la conferì ad Abriano, Martino e Oluradino di Pergine.

II.

Alla sommaria esposizione di questo fatto, che mette in chiara luce i rapporti delle popolazioni delle nostre campagne coi loro dinasti nei secoli XI e XII, faremo seguire, a modo di commentario, un prospetto delle condizioni politiche del Trentino in quello stesso periodo, desumendolo dalla intima essenza dei documenti (1).

Malgrado la deplorabile mancanza di cronache e di singole carte relative alla storia trentina, dalla caduta del regno longobardo fino alla istituzione del principato ecclesiastico (1027), possiamo dalla generale influenza delle leggi longobarde e franche, dal sito e dalla conformazione geografica del paese, e da un placito tenuto nella corte ducale di Trento l'anno 945, in presenza di *scabini* e *vassalli*, arguire che il sistema feudale fosse introdotto anche tra noi, e vi fiorisse fin dall'epoca di Carlo e de'suoi prossimi successori.

I maggiori di cotesti vassalli, per estensione di fondi e di servi, e per lontananza e debolezza del signore diretto o dell'imperatore, giunsero a dominare a poco a poco in modo quasi assoluto. Lo stato andava smembrandosi in tante particolari signorie quanti erano i conti, i baroni ed i militi. Al confluente di tutte le nostre valli, sulle più scabre eminenze sorgevano turriti castelli, dai quali dipendevano nel civile e nel criminale i borghi e i villaggi circostanti; essendosi i feudatarii arrogata in gran parte la potestà di giudicare quali sovrani indipendenti, quella di batter moneta, di far la guerra, di stringere federazioni. Nè fia maraviglia se il capo dello stato o il signore supremo del feudo, spogliato delle sue principali prerogative, senza autorità e senza forza di far eseguire le leggi, non potesse sempre proteggere l'innocente e punire il colpevole.

(1) Ci è grato di cogliere questa opportuna occasione per richiamare l'attenzione dei nostri compatriotti sopra il segnalato servigio che il chiar. Dottore Rodolfo Kink rese alla nostra storia colla pubblicazione del Codice diplomatico della Chiesa di Trento, abbracciante più di tre secoli (1027-1344), cominciato per ordine del vescovo trentino Federico di Vanga, continuato da parecchi suoi successori, e stampato a Vienna nel 1852, a spese dell'imperiale Accademia delle Scienze. Aggiungeremo, per debito di giustizia, che, nel delineare il seguente quadro, ci siamo largamente giovati delle dotte istoriche illustrazioni da lui fatte a quel Codice.

Ciò avveniva specialmente riguardo al Trentino, donato al vescovo Udalrico dall'imperatore Corrado. In virtù di questa donazione il vescovo era divenuto supremo signore nel suo territorio e vassallo immediato dell'imperatore. Da lui dipendevano le infeudazioni di ogni grado e importanza, e questo suo diritto compendiavasi nella parola *banno*, esprimente il circolo dentro il quale tutti i feudatarii eran compresi, e dal quale nessuno poteva uscire. Il complesso di queste dipendenze chiamavasi *macinata* o *masnada della Casa di Dio* o *di S. Vigilio*, patrono della diocesi tridentina. Gli appartenenti, secondo il loro grado, si nominavano o *uomini della nobile macinata*, o *uomini liberi*, *franchi*, *assoluti*, o *ministeriali* e *condizionali*.

Gli uomini nobili di masnada della Casa di Dio o di S. Vigilio erano i feudatarii immediati del vescovo, subordinati unicamente alla sua autorità. Da lui riconoscevano la possessione di terre, villaggi, castella; a lui prestavano il giuramento di fedeltà, doveàno assistergli in tempo di guerra, e alle milizie sue tenere aperti i loro castelli, e intervenire alle assemblee o parlamenti. Dentro i confini di questo primo girone ciascun vassallo poteva tirare altri piccoli circoli a sè concentrici, e così degradando sino agli ultimi strati della popolazione, trovàvi dei signorotti pavoneggiarsi colla loro microscopica corte e masnàda. La forza di attrazione in cotesto bizzarro sistema politico era riposta nell'omaggio feudale, che per varii nodi e gruppi allargavasi fino all'Imperatore.

Ogni signore feudale avea dunque il suo distretto, e tutti quelli che stavano dentro di esso erano obbligati a custodire giorno e notte il castello, a mantenerlo in buono stato, e a disimpegnare le eventuali commissioni del castellano. In compenso ne ricevevano talvolta casali e tugurii giacenti nel distretto medesimo. E non solamente i distretti spettanti a un castello, ma singole case e porzioni di esse, focolari e cammini, entravano nel nesso feudale. La torre, per esempio, e la camminata di un certo castello eran feudi; e tutto il resto poteva essere allodio. Venivano retribuiti in feudi persino i più triviali servigi. Uno godeva un feudo coll'obbligo di lavare i panni del vescovo e della sua corte, l'altro con quello di spazzare i cammini del palazzo e delle varie ròcche vescovili, il terzo con quello di mantenere il cane da guardia di un dato castello. Cotesta estrema esagerazione del feudalismo contribuì a scemarne di mano in mano la dignità e l'influenza. Il decadimento si andava

pur constatando per la sostituzione più lucrativa di tasse speciali al dovere simbolico dell'omaggio feudale.

La seconda classe abbracciava gli uomini liberi; la massima parte dei quali però, malgrado la speciosa denominazione, veniva considerata come se non fosse in assoluto possesso della libertà, e perciò dividevansi in uomini liberi da ogni soggezione, e in arimanni o vassalli. Gli *arimanni*, detti anche nelle carte trentine *rimanni*, possedevano per franco allodio piccole terre ereditarie, esenti da ogni gravezza, ed oltreciò coltivavano qualche fondo rustico o maso di alcun ricco signore, ajutando all'aratura, alla vendemmia, alla falciatura del grano e del fieno. Essi godevano di tutti i privilegi annessi alla condizione libera, e militavano in occasione di guerra. Appunto per questo debito della milizia molti scrittori derivarono la voce arimanni da *Heermannen*, gente di guerra; ma noi inclíniamo all'opinione dell'Hüllmann, che la deduce da *Ehrmannen* ed anche da *Erbmannen*, uomini liberi, buoni uomini possedenti fondi ereditarii della Corona, o locazioni perpetue dai vescovi, o l'uno e l'altro insieme (1).

(1) A farci una chiara idea della condizione degli arimanni nei tempi di cui trattiamo e nei prossimi successivi, servirà un documento del 1245, che è un constituto od esame di quattro arimanni del ricco monastero di S. Lorenzo presso la città di Trento, ora ridotto a caserma. Chiamati dinanzi ad un delegato dell'Arcidiacono della Chiesa trentina, Giovanni della Mazza, primo testimonio giurato, esclamava: « *Liber homo sum de Rimannia dicti Monasterii, et non sum alicujus conditionis Monasterii, nisi liber homo de Rimannia* ». Giannibello da Bergamo, altro testimonio, depone: « *Non attineo Monasterio, nisi quia habeo feudum a Monasterio, et non sto in Monasterio ad suum panem et suum vinum; immo moror per me cum uxore et familia* ». Pizzolo, terzo arimanno, dice: « *Sum Rimannus et liber homo, et non sto in Monasterio ad suum panem et vinum; et ille vincat qui habet rationem; et non debeo habere dampnum si Monasterium perderet* ». Il quarto asserisce egualmente: « *Liber sum, et non attineo Monasterio de aliqua conditione servili, et non moror in dicto Monasterio* ». — Da tuttociò si vede che gli arimanni erano bensì di condizione libera, ma obbligati a prestare certi servigi in compenso di fondi ricevuti a titolo di feudo o di affitto; il che scioglierebbe il dubbio espresso dal Muratori, il quale dicea non sapere se le arimannie si conferissero a titolo di feudo o di censo. Nel nostro documento, Zanebello confessa d'avere un feudo dal Monastero in qualità di arimanno.

In principio dunque l'arimannia significava la famiglia obbligata a militare pel principe che le avea conceduti certi beni a titolo di feudo. Vedemmo nella carta di lega dei Perginesi colla Comunità di Vicenza, che vi si nominano i procuratori e rettori della università perginese, eccettuati quei di Fierozzo dell'*Arimannia del Signore*, i quali non vollero prendervi parte, perchè dipendenti

La terza classe, in origine, era quella dei *ministeriali*, uomini della Chiesa o d'un Capitolo, uomini dei nobili o condizionali. Questi ultimi, rispetto agli obblighi loro inerenti, potevano esser donati, impegnati ed anche ceduti; calcolandosi come qualunque altra rendita la loro casual dipendenza. I soggetti al vescovo in cotesta categoria, a differenza da quelli degli altri feudatarii, erano contradistinti da appellazioni cortigianesche: di camerieri, di coppieri, di maniscalchi, di senescalchi, ai quali ufficii di corte erano assegnati feudi speciali.

L'ultimo gradino della scala sociale era occupato dai servi. È già noto come lo spirito tirannesco dei gran proprietarii di fondi e castella costringesse un gran numero d'uomini liberi a rinunciare per disperazione non solo alle proprie terre, ma ben anche alla libertà personale, sottomettendosi come schiavi alla volontà ed al capriccio dei loro signori. I vescovi, i capitoli, i monasteri, le chiese e persino i Comuni repubblicani volevano schiavi; per causa dei quali, frequenti erano le controversie e i litigi presso i tribunali dell'infeudante o dell'imperatore medesimo; frequentissime poi le occasioni che aveano i feudatarii di opprimer coloro che si stabilivano nel loro distretto: quindi da una gravezza si passava all'altra, fino a ridurli alla condizione delle bestie da soma. Spogliati dei diritti più inalienabili della specie umana, non potevano senza il consenso del feudatario ammogliarsi, i figli dovean rimanere nella condizione del padre; il padrone poteva punirli nel capo senza intervento di giudici, poteva venderli colla famiglia, col bestiame, e colla gleba che innaffiavano dei loro sudori. A pochi soltanto riusciva di fuggire; e qualche municipio li riparava dalle persecuzioni, qualche vescovo o qualche chiostro li ammetteva al godimento delle sue immunità, o per carità cristiana o per doni, lasciti personali, promesse di partecipare a crociate o di aiutare alle repressioni dei proprii avversarii. Lo stato dei servi annessi alla gleba era molto peggiore di quello degli addetti alla persona o alla casa del proprio padrone; perchè questi ultimi, in benemerenza dei lunghi servigi, acquistavano più sovente e ad un tratto la libertà. Alcuni però

dal principe, da cui non erano tiranneggiati. Significò poscia anche un dato censo, al quale sottoponevansi i beni accordati alle persone libere, sempre col debito di guerreggiare a favor del signore; e questo censo pagavasi in tempo di pace.

giungevano a emanciparsi col frutto dei loro faticosi risparmi, altri per prove notabili di valore nella milizia; altri in forza d'una scomunica lanciata dai papi o dai vescovi contro i laici più poderosi riluttanti alla Chiesa. Tuttavia potremmo dimostrare con documenti che appunto dai signori laici provennero i primi esempi di affrancazione di schiavi nel Trentino (1). Anzi i vescovi nostri, per quasi tutto il secolo XIII, usarono cedere ad altri o permutare i servi stati loro donati, o, come allora dicevasi, refutati alla chiesa di S. Vigilio.

Gli abitatori delle parti più alpestri del territorio trentino poterono più a lungo tenersi illesi dalle oppressioni, e conservare qualche reliquia della pristina libertà. V'aveano ancor sempre fondi comunali, la maggior parte a pascolo o a bosco, amministrati con una forma di libero reggimento, secondo le consuetudini antiche. Vi erano beni generali di una valle e beni di singole comunità di essa, dette vicinie, che si suddividevano od aggruppavano a seconda del loro interesse; rette da soprastanti o capi elettivi con speciali denominazioni e statuti. Ciò risulta da moltissimi documenti, e in particolar modo dal trattato suesposto dei Perginesi col Comune Vicentino.

I rapporti dei coloni liberi coi proprietarii dei fondi erano differenti secondo i luoghi e la qualità del padrone. Vi aveano locazioni o livelli a tempo e perpetui (2); condotte coloniche a mezzaria o ad un terzo delle derrate. Alcuni trovavansi quasi nella misera condizione dei servi della gleba, altri disponevano a loro piacere dei fondi; ma questi ultimi doveano rispondere al banno militare. Le prestazioni dei coloni ai loro signori consistevano per lo più in prodotti della natura e in danaro. Molti però (e nel caso nostro la massima parte dei Perginesi) erano, per giunta, tenuti a varii ser-

(1) Più vivo spirito di evangelica carità sembra animasse i vescovi nostri prima che divenissero principi. Un nobile esempio ce ne offre il nostro vescovo Agnello (577 ✠ 591), che all'atto dell'invasione dei Franchi nel Trentino, assieme con Ingenuino vescovo di Sabiona, riscattava seicento longobardi presi nel nostro castello Verruca, a un fiorino d'oro per testa; e passò più tardi anche in Francia onde liberare molti altri de'suoi diocesani, che dai castelli e dalle ville erano stati condotti in ischiavitù.

(2) Abbiamo nella Biblioteca del Municipio di Trento un registro interessante ed autentico delle *Locationes perpetuales in columnello Persini*, durante il secolo XIV.

vigi personali. Il risorgimento delle città eccitava anche i contadini a tentativi di emancipazione; e veramente, ad alcuni Comuni riusciva affrancarsi dal giogo baronale, o per forza o per pacifiche transazioni col feudatario; l'essenza delle quali era per l'ordinario di eleggere i proprii magistrati o rettori, e di amministrare la giustizia a norma dei rispettivi statuti. Sovente le stesse città, siccome quella di Trento, invitavano gli oppressi foresi a soggiornare liberamente dentro la loro cerchia. E il Barbarossa, con un decreto in favore del vescovo, proibiva appunto ai Trentini, fra le altre cose, anche quella di ammettere al loro consorzio i coloni e i servi sfuggiti ai padroni delle campagne; e più ancora il costringerli colla forza a inurbarsi.

Al vescovo di Trento, come a principe temporale, oltre i diritti supremi o regali della zecca, delle miniere, delle dogane, dei pedaggi e dei proventi dell' alta giurisdizione, spettavano molte altre sorgenti di rendita; distinte coi nomi particolari di banno, di boscatico, di colta e biscolta, di condizione, di dazio, di preci, di decima, di famulato, di fitto di casa e di terreno, di fodro, di erbatico, di onoranza, di ostatico, di minella, di doni, di opere, di peciatico, di placito, di regola, di distretto, di ripatico, di scaría, di scufio, di servigi, di silvatico, di taglia, di vassallatico (1).

(1) Sarebbe quasi impossibile il precisare il vero significato di ciascuna di queste voci, e l' importo quantitativo della gabella. Tuttavia, riepilogando alcune delle dotte illustrazioni del Dottor Kink, e confrontando con esse il tenore di moltissimi documenti, ci proveremo a darne un concetto almeno approssimativo. — *Bannum*, oltre al politico, aveva due altri significati: l'uno di tassa prediale, l'altro di pena pecuniaria specialmente per crimini; e allora chiamavasi *banno dei maleficii*, applicabile a tutte le classi senza eccezione. Il *boscatico* era una tassa sull'uso delle macchie e dei boschi; la *colta*, una imposta arbitraria ora sui fondi ora sui fuochi, e che si diceva *biscolta* se esigevasi due volte l'anno. Se questa stessa imposta si commisurava al numero delle teste, dicevasi *taglia*. Fra le rendite veniva pure annoverata la *condizione*, che significava obbligazione a servigi. Il *dazio* o la dazione, e le *opere*, e i *servigi* e le *preci* erano indicazioni generali di oggetto particolare, senza determinata gravezza. Che cosa fosse la *decima*, ognun lo sa. L'*onoranza* era una tassa indeterminata, esigibile per l'ordinario nelle permutazioni di vendite o d'altro, e per lo più consisteva in una libbra di pepe. Lo *scufio* o l'*albergaria* era la tassa di ospitalità pel signore che viaggiava; *fodro* (corruzione del tedesco *futter*, foraggio), una contribuzione di vettovaglie all'imperatore che scendeva a farsi incoronare a Roma; esatta più tardi anche dai minori dinasti. Coteste imposizioni furono un po'alla volta ridotte ad uno stabil valore, e perciò pagate anche a contanti. Il *distretto*

Quanto all'esazione di tutti questi balzelli, non vi avea misura determinata. I nobili in certi luoghi n'erano esenti, in certi altri no. Nella classe delle imposte entrano per ultimo tutti quei tenui tributi che si pagavano come riconoscimento dell'alto dominio o della maggioría, e consistevano in una libbra di cera o di pepe, o in altre piccole tasse in commestibili od in danaro.

e la *regola* significavano da principio l'appartenenza ad un luogo determinato, o a quei circondarii a cui si stringevano gli abitanti per farsi giudicare, e provedere ai pubblici loro interessi. La differenza però tra distretto e regola consisteva in questo: che *distretto* importava l'appartenenza di un gruppo di sudditi a un determinato signore, sia feudatario o castellano, sia ufficiale del vescovo; mentre *regola* accennava al complesso degli ascritti ad una località, od anche alla radunanza degli incoli, con ispeciale riguardo al loro distretto; d'onde provenne al vocabolo una terza significazione, cioè di statuti e provvedimenti locali, che alquanto più tardi riscontransi in tutti i luoghi del Trentino, sotto il nome di *carte di regola*. E finalmente, le voci distretto o regola vennero applicate a un'imposta che si doveva pagare al signore del feudo. — Il *famulato* non era veramente una tassa, ma piuttosto una prestazione di servigi. Che cosa significassero l'*erbatico* e il *vassallatico*, lo dicono le stesse parole. L'*ostatico* dovea pagarsi da ogni vassallo, dentro un anno ed un giorno, pel conferimento e rinnovazione del feudo. La *minella* era una tassa sull'uso degli spazii o strati boschivi da dissodare, che dicevasi anche dei *lavorieri*. Il *pecionatico*, una tassa sul raccolto della pece; merce in quei tempi abbondantissima e rilevante, perchè ai più teneva luogo di lumi ad olio, di candele di cera o di sevo. È notissimo che già i Reti ne facevano un gran commercio coi Galli Cisalpini. Il *ripatico* era una gabella pel trasporto di persone e di merci su fiumi o laghi. La *scaría* era in origine una specie di magazzino ove deponevansi le varie rendite; e perciò questa voce fu anche presa nel senso di reddito, considerandola per quella porzione che dovea contribuire ogni Comune; che per conseguenza era varia secondo i luoghi e le persone. Il *placito* originariamente era l'antica istituzione germanica dei parlamenti giudiziali, che si tenevano due volte l'anno, sotto la presidenza del duca o del conte. Per la convocazione e attuazione di questi *placiti* doveasi pagare una tassa, che poscia fu convertita in imposta ordinaria, esigibile due volte l'anno, in primavera e in autunno. La voce *placitum* ottenne in seguito altri significati; per esempio, di lite, di diritto giurisdizionale, di amministrazione della giustizia, e finalmente di una gravezza indeterminata. L'*affitto* o *fitto* di una casa era di regola un diritto di sovranità territoriale del vescovo, che poscia nei luoghi più popolosi si convertì in un' imposta su tutte le case. A norma generale del *casatico* nel Trentino serviva da tempi antichi il censo fissato per le case di Trento, che era di cinque soldi, pagabile due volte l'anno. L'*affitto dei fondi* era molto vario, e si determinava secondo i casi, per via di stima o perizia. La importanza di esso per ben giudicare le condizioni sociali di que' tempi è grandissima; e ci duole che le circostanze presenti non ci permettano di sviscerarla a dovere.

Volgiamoci ora a considerare quale fosse l'amministrazione del principato in quei tempi. Capo dello stato, col titolo di principe, era il vescovo; il quale in tutte le sue attribuzioni sovrane era rappresentato da un *Vicedomino*, per lo più assunto dall'ordine clericale, e che talvolta succedeva allo stesso vescovo sotto il quale aveva esercitato il suo uffizio. Oltre questo suo principale ministro, alcuni altri ne stabiliva per le valli più estese del territorio. Dentro a piccoli distretti, e per solito nel punto centrale, in un qualche castello, amministravano i *gastaldi*; la cui missione consistette in origine nell'attendere alla esazione delle rendite; poi si allargò ad altre faccende giudiziali e militari. La durata dell'uffizio del gastaldo era a capriccio del vescovo; spesso eleggevasi per un anno. La sua autorità limitavasi agli uomini del vescovo o della casa di Dio nel più stretto senso della parola; mentre gli altri vassalli o dinasti esercitavano gli stessi diritti nel proprio distretto. I gastaldi venivano pagati con prodotti naturali; p. e. con biade, o coi redditi di un castello, di un comune formante una gastaldía; eccettuati il frumento, le pene pecuniarie, e alcune specie di selvaggina e di commestibili prelibati da darsi al vescovo in certe festività.

I preposti al Comune in alcune valli maggiori erano detti *Scarii* o Scarioni, dal nome alemanno *Schaar* (schiera), indicante un presidio che stanziava in certi luoghi naturalmente muniti, fino dai primi tempi delle conquiste. Lo stesso nome di Scario viene ancora adoperato ai dì nostri nella valle di Fiemme, ed equivale a Capocomune. Lo Scario era anche l'amministratore delle rendite vescovili, delegato dal gastaldo per quella data comunità; e ne faceva talora le veci nell'amministrazione della giustizia. E siccome la scaría sarà stata pel Comune quello che la curia o corte era pel gastaldo, così più tardi fu detta scaría anche l'imposizione di cui più sopra fu fatto cenno. In casi speciali, oltre questi impiegati, il vescovo manteneva in varii distretti dei messi foranei, dei capitani, dei vicarii, castellani per custodire i castelli, cantinieri e massari per sorvegliare ai redditi in naturali prodotti. Triplice era il modo della consegna o della rifusione delle rendite vescovili. I gastaldi o consegnavano in ispecie e natura tutto quello che avevano esatto, e allora aveano fisso stipendio, e potevano detrarne un dato provento, e ne rimettevano il resto; o finalmente provedevano a tutti gli ufficii vescovili senza alcuna restrizione, e ne ricevevano un feudo in ricambio. Presso ogni gastaldía trovavasi

anche una corte o curia; di luogo in luogo una cantina, un'aja, un granajo, una dispensa, un emporio.

Di fronte agli ufficiali del vescovo stavano quelli delle comunità, costituite a corpi dette *regole*, *vicinità*, *decanie*, e rappresentate da sindaci, da consoli, da rettori e procuratori eletti da loro, con un consiglio stretto a poche persone. Le loro adunanze, secondo la grandezza del Comune, si chiamavano parlamenti, assemblee, concioni, pieno consiglio; e si tenevano solamente per affari riguardanti tutto il Comune.

In generale, i principii direttivi l'amministrazione erano incerti e mutabili a seconda dell'interesse. Nei casi dubbii si stava all'antica consuetudine, che diveniva legge tostochè fosse verificata dalla testimonianza dei più vecchi e più savi del luogo. Pei casi urgenti il vescovo convocava la curia dei suoi vassalli, che pronunciava il *laudo*, valido per quello e per simili casi futuri. Il vescovo non era però vincolato alla sentenza di quella corte.

La procedura, nei secoli XII e XIII, era un miscuglio di antiche usanze germaniche di giudicare secondo il convincimento e l'equità, e di forme casuistiche romane. Oltre ai due placiti annuali, conservati sino al secolo XIV, specialmente nella valle di Fiemme, in altri luoghi riscontransi dibattimenti dinanzi a un pretore con tutte le formalità della legge romana. La giudicatura criminale fu sempre riservata al vescovo, come diritto sovrano. Si fa sovente menzione nelle nostre carte di pene corporali e pecuniarie; ma rare volte si accenna a leggi determinanti una misura speciale, applicabile ai varii delitti.

Dopo aver detto dei dazii e delle gabelle, dell'amministrazione e della procedura, stimiamo opportuno lo spendere qualche parola intorno al regale delle miniere, uno dei più lucrosi in un paese così montano siccome è il nostro; e tanto più che ci offrirà occasione di rivendicargli il primato di antichità circa gli Statuti minerali dell'Italia e della Germania.

Della escavazione dei metalli nella regione trentina pare che esistessero tracce fin dal secolo nono; ad ogni modo, la metallurgica presso di noi è assai più antica di quello che risulti dai documenti che or possediamo. Fra le molte franchigie di cui godeva da lungo tempo il municipio di Trento, v'era pur quella notevolissima di batter moneta; della quale l'imperator Federico Barbarossa la privò arbitrariamente con un decreto del 1182, accordan-

dola al vescovo. Non è quindi improbabile che all'antico diritto del conio andasse congiunto anche quello dello scavo delle miniere. Il vescovo Federigo di Vanga, ben prevedendo il vantaggio che potea trarsi da questo regale, ne riformò l'esercizio mediante una legge pubblicata nel 1208 col titolo di « *Laudamenta et postae in facto arzenteriae* »; importantissima, non solamente perchè diè forma regolare agli usi di un'arte circondata da un arcano prestigio, ma ben anche per la copia delle tecniche espressioni, fissate per la prima volta e divenute modello a tutte le altre prescrizioni in proposito. Dal confronto poi di questo nostro Statuto minerale con quello di molto posteriore di Massa Marittima nella Toscana, pubblicato nella prima Serie dell'*Archivio Storico Italiano* (1) per cura dei chiarissimi Bonaini e Milanesi, si potrebbero trarre parecchie rettificazioni e più precise spiegazioni di molte voci ancora oscure.

Il nostro Statuto determina il provento delle miniere spettante al vescovo, i diritti e gli obblighi degli operai, da noi detti *canopi* (dal tedesco *Knapen*), e le norme secondo le quali essi dovevano giudicarsi nei loro rapporti scambievoli. La rendita che il vescovo ritraeva dalle miniere consisteva in una tassa per parte degli operai, secondo la loro qualità e attribuzione; in una porzione del guadagno da ragguagliarsi, secondo i casi, fra gli imprenditori e il gastaldo del vescovo; nel diritto di questo di ricorrere ad essi in qualche distretta di danaro, senza però sforzarli, nelle multe o pene pecuniarie.

La corporazione dei minatori godeva del privilegio di non esser tenuta ad altre tasse che a quella di esercizio; di non esser soggetta che al solo vescovo o al suo gastaldo. La professione di minatore dava diritto alla cittadinanza trentina; altro argomento per credere che il nostro municipio ab antico possedesse con quello del conio anche il diritto di scavo. I minatori non potevano dare, nè altri pigliare in pegno gli attrezzi spettanti alla escavazione delle miniere. Ma il più considerevole dei privilegi era quello di poter compilare e stabilire, mediante un consiglio eletto da loro, i proprii Statuti civili e penali, che si sottoponevano al vescovo per la conferma. Erano prescrizioni o patti generali: che la miniera, detratte le tasse al vescovo, fosse di proprietà comune; che le trovate vene metalliche si avessero a vendere in città, e non nel con-

(1) *Appendice*, Vol. VIII, pag. 631.

tado o fuori di esso; che insorgendo, ad ogni nuovo scavo, una qualche contesa fra i minatori, i contendenti dovessero soprassedere all'opera, sino all'accordo tra essi procurato dal vescovo o dal suo gastaldo; che, trattandosi dell'esazione della tassa vescovile, nessuno degli operai potesse ricusar fede alla partita o ragione segnata a suo carico. Alla infrazione di questi patti erano comminate diverse pene corporali e pecuniarie.

Il commercio e l'industria nel nostro paese erano a que' tempi ristretti alla produzione, allo scambio e allo smercio di generi di universale necessità, come il vino, il bestiame, la legna, il fieno, il cartone, la pece, i legumi, le castagne, il latte, il burro, il cacio ed il miele. Si vantaggiarono alquanto nel secolo duodecimo e decimoterzo pel transito delle merci italiane e orientali, che Veneziani e Genovesi recavano ai mercati germanici di Augusta e di Ratisbona; transito che i vescovi nostri facilitarono col non sottoporre i mercanti, che a tenui dazii di pontatico e di entrata nelle città, ove loro si permetteva di erigere logge e magazzini, ora stabilmente, ora precariamente per la durata di una fiera. Più tardi, Bolgiano, ultima città del principato Trentino verso settentrione, divenne l'emporio del commercio italiano colla Germania, e vi si tennero ciascun anno quattro grandi mercati.

L'industria era tra noi quasi esclusivamente applicata all'agricoltura; e la promossero molto i conventi dei Benedettini, che per istituto alternavano le pratiche religiose colla coltivazione dei campi. I nostri vescovi, allora quasi tutti tedeschi, onde aumentare le rendite, invitavano coloni dalla Germania meridionale, accordando loro qualche terreno lasciato incolto nelle parti meno ovvie del principato; i discendenti dei quali conservarono fino a questi ultimi anni la lingua e le tradizioni del loro paese.

La popolazione e l'agiatezza delle città e dei più grossi Comuni forensi andava sensibilmente crescendo per l'influenza dell'assiduo lavoro nei fondi e nelle arti più necessarie, già organizzate a maestranze. Con esse era cresciuta la coltura intellettuale; e nondimeno, tranne ai templi, agli ospizii, alle mura, alle torri, agli argini, assai male si provvedeva, non solo da noi, ma ben anche nel resto dell'Alta Italia (1), ai bisogni della vita domestica e della

(1) Chi voglia farsi un concetto della rusticità delle maggiori città lombarde in questo periodo, legga la bellissima opera di Gabriele Rosa « *I feudi e i Comuni di Lombardia* », pag. 154 e seguenti.

social convivenza. Le case degli stessi cittadini erano per la massima parte di legno, coperte di assicelle, dette ancora *scandole* nel nostro volgare; e nei villaggi e nelle borgate, di paglia o di strame. Le finestre s'impannavano di tele oliate; i cortili erano ingombrati dal pozzo, dalle stie, dalle stalle; le cantine appena si conoscevano. Le vie non selciavansi nè lastricavansi.

Al senso del godimento materiale davasi allora la direzione la più spiccante nei frequentissimi festeggiamenti. La chiesa colle sue pompe esteriori, le corti feudali coi loro apparati sfarzosi, ne offrivano sovente l'esempio alle città che rivaleggiavano con esse in magnificenza. Alla gioia profana nelle feste pubbliche e nei banchetti dei baroni partecipavano quasi sempre gli ecclesiastici, con grande scapito della lor dignità; sicchè talvolta, accanto al giullare, vedevi il prete od il monaco strappare con frizzi sguaiati ed impronte attitudini l'approvazione dei grandi, e particolarmente del popolo, che amava la più crassa oggettività persino nelle sacre rappresentazioni, dette misteri. Nei tornei piacevasi specialmente la nostra aristocrazia feudale e cittadina, che in questi esercizii ginnastici rare volte sapeva unire la grazia alla forza. Tuttavia ai rozzi ludi era gentile temperamento la cortesia verso la donna, promossa in origine dal culto cattolico verso Maria. Altre fonti di piacere e distrazione pei cavalieri erano le cacce e i bagordi, coll'obbligo di rispondere a tutti i brindisi vuotando i calici più capaci; e qualche rara volta la musica e il canto dei trovatori. Il popolo spassavasi, in occasione di sagre, di nozze, di ammissioni a consorterie e persino di funerali, banchettando copiosamente, e attendendo alle ciurmerie grossolane dei saltimbanchi, all'albero della cuccagna, alle corse in sacco, al giuoco della zara o dei dadi.

L'istruzione, patrimonio di pochi, era allora affidata quasi esclusivamente alle chiese ed ai chiostri; pochissimi, anche fra i nostri nobili, sapevano leggere e scrivere. Le scienze più coltivate, e che davano adito agli onori e alle ricchezze, erano la teologia e la giurisprudenza. Quelli fra i nostri agiati popolani che aspiravano alle cariche di giudice e di notaio recavansi all'università di Bologna, proveduta allora dei migliori maestri e ricca d'immunità e privilegi.

Lingua del fôro e degli atti pubblici era il latino, abbastanza compreso anche dal popolo, che nei famigliari colloqui adoperava la sua lingua volgare, della quale abbiamo tracce remote nei do-

cumenti; e nell'uso dei cognomi, desunti ordinariamente dal possesso del fondo o del feudo, dal paese natio, dalla professione, dalle qualità e dai difetti così fisici come morali.

Noi potressimo, colla scorta fedele delle carte contemporanee, tratteggiare nelle sue minime fasi il quadro della vita pubblica e privata dei Tridentini; ma riserbandoci il di più ad altro luogo e ad altra occasione, crediamo che il disegno a profilo da noi sbozzato sia sufficiente a chiarire il fatto della dedizione spontanea dei Perginesi, e le condizioni generali e particolari di quest'ultimo lembo d'Italia in quell'epoca singolare.

TOMMASO GAR.

In nomine Domini nostri . . . . sti. Anno ejusdem nativitatis millesimo centesimo sexagesimo sexto, Indictione quarta, decima tertia madii, in Cenobio monachorum de Uualdo, apud burgum Persines; in cubile ubi consuetum est convenire ad adunancias pro bono pubblico rectores tocius comunis . . . . ; in presencia domini Teuturigi abba . . . ; presentibus Gutfrido quond. Andree, Benedicto quond. Nicolai de Padua, habitactoribus in burgo Persines, Ruffino quond. Marci et Ioanne quond. Riprandi de Turrone, servitoribus in dicto cenobio, testibus rogatis. Ibique Sigefridus de Boniolis, Ioannes quond. Lamperti, Oluradinus quond. Friderici, Augustinus quond. . . . . de burgo Persines, rectores et seniores in burgo, facientes pro hominibus burgi, Sivernach, Vallare et Valdeurbano; Blaxius quond. Iacobi de Prato, Agaitus quond. Marci, Benedictus quond. Rumeli, facientes nomine hominum et personarum Prati, Vierach, Porteli, Canestie, Braxesii, Serzii et Artzenach; Ianolus quondam Odorici de Madrano, Malebrutus quond. Tieterici de Viculzano, facientes nomine hominum et personarum Madrani, Nogarait, Canzelini, Buxi Uuarde, Viculzani, Caxilini, Coste et . . ; Albrectus de Susato, Illemarius de Canalo, facientes nomine hominum et personarum Susate, Canale, Costasabine, Runconi; Gebricus quond. de Gretung, Mansaitus de Hoichlait, facientes nomine hominum et personarum Fraxilongi et Robure; Halitmarius quond. Xichi de Hischia, Cutuvertus quondam Kauchi de Volchzurige, facientes nomine hominum et personarum Hiscle, Tenne, S. Cristofali, Vignole et Volchensten; Redoxus quond. Brente de Castaneto . . . . . . nomine hominum et personarum Castaneti, Volchnaur, Sancte Chatarine; omnes seniores et rectores villarum extra burgum et totius communis et districtus Persines; exceptis Pomermannis in Floruts de Arimania Domini: de voluntate et jussione suorum hominum, et seniorum, omni meliori modo quo possunt, forma et . . . . , constituerunt et ordinaverunt

suos veros et certos missos, procuratores et ambaxatores totius communis predicti, dominum Abrianum et Halitmarium quond. Ansprandi de Persines, Jacobinum de Susate . . . . . . ire ad civitatem Vicentie, et se presentandum, salvo honore Imperii et Ecclesie Trid. . . . coram . . . potestatem et rectores totius communis et civitatis Vicentie pred. . . , secundum iam sunt tres hebdomade con . . . . fuit, ad tradendum totum commune, homines et personas sub protectione illius, et ad faciendum promissionem sub sacramento juramenti, homines totius districtus et communis Persines se velle esse fideles servitores, et amicos amicorum, et inimicos inimicorum suorum, et juvare in wera extra districtum Persines cum bis centum armatis peditibus, et in districtu cum quadrincentis. Cum his tamen condictionibus: quod recipiant Potestatem a commune Vicentie, qui venire habeat cum ipsis missis et ambaxatoribus cum competenti numero armatorum, antequam veniat dominus Gundibaldus, qui ad presens est in Babaria. . . . . molestari non permittant, sed cum omni et toto suo posse cum adjutorio ipsorum hominum expellant a toto districtu. Item quod, Potestas permittat ipsos homines et personas vivere suis usibus, legibus et consuetudinibus antiquis, secundum quod semper ab hominum memoria et in ante jam sunt centum CC CCCC annos vixerunt, et vivere volent, tam ex lege Salica quam Longobardica. Item, quod promittunt sine dolo et fraude solvere consuetam quantitatem collecte super focis, non super fundis, et alia bona, ut semper ab antiquo observatum fuit. Item, quod se liberent et liberatos teneant cum omni suo posse et toto auxilio forti brachio a tiranide et dominatione domini Gundibaldi quond. domini Adelprecti, usque ad presens reguli Castri Persines, Castri Cuco et Caveono, Bru . . . , Castelere et Viculzani, et totius districtus Persines. Item, quod non possint deduci in weram contra Imperium et Ecclesiam Tridenti et Felters, vel cogi contra illos auxilium et favorem prestare, ut facit dominus Gundibaldus cum illis de Castrob.co et aliis, et fecit Adelprectus avus domini Gundibaldi. Item, quod angarias et honera ab ipso patre et avo suis sibi factis in totum tollantur et cassentur, uti sunt . . . . . . et fruictiones prime noctis de sponsabus. Item, quod pro honeris et serviciis Potestati in castro sibi solvatur merces congrua juxta quod semper observatum fuit usque ante dominationem domini Friderici, avi domini Gundibaldi, qui per vim et forcias cum armatis coegit hoperas facere, et nihil pro mercede dando, includendo in carceribus qui mercedem petebant, et percutiendo . . . . Item, quod liberum sit solvere decimas consuetas domno episcopo de Felters, prout consuetum fuit ante dnum Fridericum, qui cum armatis hominibus coegit sibi dari . . . . fame contrafacientes. Item, quod de novis laboreriis factis et fiendis, non exigatur minella, ut instituit dnus Gundibaldus. Item, quod sibi . . . . erat. Item, quod sibi liceat usque semper ab antiquissimis temporibus judicem sibi eligere, qui tamen sit sub . . . . dno Potestate. Item, quod nunquam districtum Persines tradi, cedi, donari, aliena-

ri quolibet pretextu, causa . . . . vel alio modo possit domino Adelprecto, Gundibaldo, vel ejus filiis, heredibus, affinibus, et aliis de ejus parentela et amicis sive voluntate ipsorum hominum communis et districtus Persines, et nec aliis sine suo consensu; et si factum fuerit, ipse persone sint libere ipso facto a subjectione. Item, quod non possint cogi ad facere wardam in stratis et viis publicis, et robare et spoliare comeantes, prout instituit dnus Gundib. . . . . . Item, quod dni Potestas et rectores promittant de observando sibi hominibus has condictiones sub sacramento in perpetuum, et dare sibi missis chartam securationis et placiti pro se et successoribus dicte civitatis in perpetuum . . . . promittentes dicti homines, facientes . . . . firma, rata habere gesta suorum missorum . . . . . . ratorum, sub condictionibus tamen, uti premissum fuit, supra stipulandis et promittendis, et non contrafacere per se nec per alios successores in presenti et futurum perpetuis futuris temporibus, nullo pretextu . . . . nisi sibi non fuerint servate . . . premisse condictiones, ... pena marcharum . . . . damnorum et expensarum . . . . tenere . . . missos . . . .

(L. ✝ S.) *Ego Ataulfus quond. . . . . . habitator in burgo Persines sacri Palacii notarius interfui . . . et scripsi ad presentiam . . . . . . ium* (*).

(*) Questo documento fu stampato per la prima volta nel vol. II dell'opera di Fra Benedetto Bonelli: *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo di Trento* ec.; Trento, Monauni, 1761.

SANT' ANSELMO D' AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT

PARTE SECONDA (*).

ANSELMO E LA SCOLASTICA

I.

Le nature hanno evoluzione (1) nel tempo; e chi ben guarda alle produzioni di uno spirito secondochè le une conseguitarono alle altre, in questo processo scuopre le leggi di quella vita intellettuale; e, s'ella fu la vita di un sapiente, trova anco un lume a veder meglio l'ordine e la sostanza delle dottrine. Noi abbiamo non pure notato i tempi, nei quali il nostro Anselmo venne dettando i suoi libri, ma fatto cenno opportunamente ai loro legami necessarii ed al sistema che se ne formi. Or qui aggiungeremo che, a comprender bene il corso di questa vita scientifica, vuolsi prima considerarla quando, ajutata dalle condizioni convenevoli all'esercizio più generoso delle sue facoltà, può soddisfare pienamente o quasi pienamente a sè stessa: poi, quando nell'agitazione dei pubblici interessi, non ha la quiete richiesta a liberamente filosofare, e dalla qualità medesima delle sue occupazioni è portata a scriver cose che abbiano con esse una stretta congiunzione. Però Anselmo

(*) Vedi tom. II, par. II, pag. 119-146.

(1) Non chiedo licenza ai Cruscanti di usare questo vocabolo; ma credo che la Crusca potrà notare l'uso di questo vocabolo anco con esempi non appartenenti a geometria nè all'arte della guerra.

nelle prime sue opere s'innalza alla contemplazione della natura divina: trova nel termine supremo del suo progresso metafisico il passaggio necessario dalla idea all'essere, e nel perfettissimo Ente il creatore di tutte le cose, il principio della loro intelligibilità, l'essenza di tutti i veri, il sommo bene ed il fine, al quale debbano naturalmente aspirare tutte le creature razionali: pone la dottrina del libero arbitrio, e chiarisce sempre più le ragioni del bene con la negazione del male: non trascura le arti del discorso, e fa una specie d'introduzione alla dialettica: insomma, mostra di essere un filosofo del medio evo, il quale, nella profondità del silenzio claustrale e spiritualmente comunicando con gli altri monaci, siede maestro nel suo convento, e si fa via della scienza all'acquisto della perfezione religiosa. Ma al primate della Inghilterra bene si conveniva, continuando al lavoro intellettuale del monaco Beccense, discendere all'applicazione de'suoi principii, spiegare il fatto divino del cristianesimo, mantenere la integrità del domma cattolico, tornare sulle grandi questioni teologiche, che più intimamente riguardano alla osservanza della legge morale, provvedere alla istruzione ed alla edificazione dei fedeli. Così il corso della vita intellettuale di Anselmo prende forma nell'ordine de'suoi libri, ed in questi noi abbiamo un sistema di cose, che è filosofia insieme e religione.

Ma a conoscere scientificamente e con intera esattezza quest'ordine, la cronologia istorica, nè le altre indicazioni, che ne abbiamo dato, non bastano. La dottrina filosofica nei libri di Anselmo non va separata dalla teologica; e noi, che principalmente vogliamo parlar di quella, non potremmo compiere il nostro officio rompendo con mano temeraria i legami intimi delle cose, o separando queste l'una dall'altra prima di averne profondamente considerato la nativa loro costituzione. Le opere di Anselmo furono divise in due parti: l'una delle quali contenesse quelle dommatiche; l'altra, le parenetiche e le ascetiche. E dopo di queste viene il suo epistolario. Ma Gabriele Gerberon, che fece questa distribuzione, non ordinò le prime conformandosi sempre alle ragioni organiche delle dottrine: e neppure rispettò la volontà espressa dall'autore, il quale, parlando di alcuni suoi trattati, prescrisse il luogo che ciascuno di essi, per rispetto agli altri, dovesse occupare, e mostrò di risguardare con l'intelletto a quelle ragioni organiche (1). Or se tutti i libri di lui sono richiesti alla

(1) *Qui videlicet tractatus* (quelli *De veritate*, *De libertate arbitrii*, *De casu diaboli*) *quamvis nulla continuatione dictaminis cohaereant, materia tamen eo-*

perfetta cognizione della sua vita letteraria, e debbono essere cercati con diligenza dallo storico, a noi si appartiene porre i nostri studj massimamente in quelli dommatici, e trovatone e stabilitone l'ordine necessario, di qui movere alla ricerca del sistema filosofico del loro autore.

Adunque il *Monologio*, il *Proslogio* e il *Libro apologetico contro Gaunilone* sono le opere che necessariamente precedono a tutte le altre, le quali hanno in quelle il loro fondamento scientifico. Il principio della scienza essendo anco quello di tutte le cose, e l'idea filosofica restandosi indivisibilmente unita con quella teologica nella dottrina di Anselmo, indi conséguita che dopo i libri, i quali abbiamo posto nel primo luogo, debbano venire i trattati contro Roscelino e contra i Greci, l'uno e l'altro diversamente indirizzati a sgombrare gli errori ed a mantenere la verità del domma intorno alla Trinità, epperò anco ad illustrare con gli argomenti della ragione l'essenza di quel principio secondo la fede. Questi due trattati appartengono più propriamente alla Chiesa e meno alla scienza umana; e quello contro Roscelino si congiunge per alcune intrinseche necessità con le opere della seconda serie, perocchè vi si ragiona anco della incarnazione del Verbo. Ma per noi egli ha quella importanza particolare, che gli viene dal nome dell'uomo celebre contro il quale fu scritto, e dalla questione filosofica che allora cominciò ad agitarsi vivamente nelle scuole latine, ed alla quale si vorrebbe quasi recare la origine della scolastica. A questa, che è la prima serie delle opere di Anselmo, potresti premettere il dialogo *De grammatico*, se nella dialettica tu vedi un apparecchiamento istromentale a tutta quanta la scienza; imperocchè, a giudizio del suo medesimo autore, egli può aversi in luogo di una non inutile introduzione alla dialettica (1): e potresti anco metterlo dopo tutti i libri dommatici, come è stato fatto da altri. Ma a chiudere questa serie e ad aprire il passaggio alla susseguente, torna opportuno il dialogo *Della verità*; la quale se ha un valore universalmente scientifico, perchè, secondo

rum et similitudo disputationis (sono dialoghi tra il maestro e il discepolo: e Anselmo così dicendo risguardava anco alla forma) *exigit*, *ut simul eo*, *quo illos commemoravi*, *ordine conscribantur. Licet itaque a quibusdam festinantibus alio ordine sint conscripti*, *antequam perfecti essent*, *sic tamen eos*, *ut hic posui*, volo ordinari. Così egli nel prologo al trattato *De veritate*.

(1) ..... *non inutilem introducendis ad dialecticam*. E lo vuol separato dai tre dialoghi summentovati: *quoniam ad diversum ab his studium pertinet*, *illis nolo connumerare*. Nel prologo al trattato suddetto.

Anselmo, è la essenza delle cose nel divino intelletto e s'immedesima col principio delle cose, ella è insieme quella rettitudine o quella giustizia, che dovrebb'essere la legge regolatrice della volontà delle creature razionali. Onde raccoglie in sè il valore di tutto l'ordine puramente speculativo, e divien principio informatore dell'ordine pratico, al quale in una distinta serie dobbiamo recare i libri che vi risguardano. Qui adunque daremo il primo luogo al dialogo *Della libertà dell'arbitrio*, senza la quale non vi sarebbe moralità, ed al libro, nel quale conciliasi questa libertà con la prescienza, con la predestinazione e con la grazia divina. Poi metteremo il dialogo, ove l'abuso del libero arbitrio è considerato nella creatura angelica, cioè nell'intelligenza pura (1): e dopo di esso, i libri nei quali si tratta della caduta dell'uomo, e della necessità della divina riparazione; che è la teoria, come già dicemmo, del processo della Ragione creatrice nella vita dell'umanità (2).

Questo è l'ordine necessario delle opere del nostro filosofo cristiano, che principalmente richiedono i nostri studj: da queste raccoglieremo i principii, le parti organiche più cospicue e la forma generale della sua filosofia. Della quale sino ad ora forse non fu fatta tale esposizione, che ne metta in luce sufficientemente il riposto valore.

Anselmo scrisse anche meditazioni ed orazioni, omelie ed esortazioni, secondochè richiedeva il suo sacerdotale ed episcopale ministero. Ricco di religiosa sapienza e di affetto, e pronto sempre a comunicare i suoi pensieri con le persone, che avessero a trarne alcun frutto, aveva anco la eloquenza della conversazione; onde i suoi discorsi spesso erano arguti ed opportuni ammaestramenti.

(1) Così facendo non andiamo contro alla volontà di Anselmo, perchè il libro *De concordia praescientiae, et praedestinationis nec non gratiae Dei cum libero arbitrio* era richiesto a dar perfezione al trattato *De libertate arbitrii*; cosicchè l'uno e l'altro sono le parti necessarie di una intera dottrina.

(2) *De conceptu virginali*, e i due libri *Cur Deus homo*. E nel principio del primo trattato leggonsi queste parole: *Ad videndum igitur qualiter Deus hominem assumpsit de generis humani massa peccatrice sine peccato, primum de originali peccato necesse est investigare, quia de hoc solo nascitur haec quaestio*. Onde si vede che Anselmo dovea far precedere scientificamente a questo il trattato *De libertate arbitrii*, e che questo convenevolmente precede ai due libri *Cur Deus homo*. — Non abbiamo fatto menzione di due trattatelli, o frammenti, l'uno *De voluntate Dei*, l'altro *De voluntate*; i quali solamente coi loro titoli ci fanno sapere ove debbono essere collocati.

Edmero ci conservò quelle *Similitudini*, le quali in forma degna di quei tempi, ci rendono testimonianza com'egli sapesse trovare negli oggetti appartenenti al mondo corporeo la figura delle verità meglio giovevoli o più necessarie allo spirito umano (1). E nelle sue lettere, che, al parere del signor Remusat, sono, dopo i libri filosofici, la miglior cosa che egli abbia lasciato alla posterità, troviamo con molta soddisfazione nostra la storia intima della sua vita. Ma di queste scritture sue basti il cenno che ne abbiamo fatto (2).

Moviamo ora il secondo passo che ci conduca convenevolmente alla sua dottrina filosofica; dalla quale poi ricaveremo il giudizio che si debba pronunziare su questa parte del lavoro storico dell'Autore francese.

II.

Fra le condizioni della civile società e quelle del mondo ideale corre sempre, in ogni secolo ed in ogni nazione, una convenienza o proporzione necessaria; la quale tanto più è grande, quanto più la scienza è intimamente connessa con la religione, e questa più efficacemente vivifica e governa la civiltà. Il cristianesimo era sorto a ricongiungere l'uomo con Dio non come le religioni che primamente escono da una rozza e fantastica interpretazione della natura, ma dopochè la ragione, con un lungo e maraviglioso esercizio delle sue forze, ebbe sperimentato tutta sè stessa, e tornò impotente a sodisfare ai più alti bisogni degli uomini. Questo fatto grande, il cui valore storico e dommatico importava l'atto esplicito della divinità riparatrice nel nuovo ordine delle cose, e la confessata dipendenza della ragione umana dalla divina, era il principal fondamento al viver civile del medio evo: nel quale però la Chiesa fosse disposta ad esercitar signoria sullo stato, e gli ordini del sapere

(1) *Eadmeri Cantuariensis monachi liber de Sancti Anselmi Similitudinibus.* Questo libro, che leggesi anco sotto il titolo: *De moribus humanis:* da S. Tommaso, da S. Bonaventura, da S. Antonino e da altri fu attribuito ad Anselmo. È fatto a utilità morale dell'uomo, e contiene molte sottilità.

(2) Le meditazioni sono XXI: le orazioni, LXXV: le omelie, XVI: le esortazioni, I: le lettere scritte prima ch'egli fosse abate sono LXXVII: quelle scritte quando era abate, LIII: quelle scritte quando era Arcivescovo, CLXXXVII: le inedite, CVI: tutte, CCCCXXIII; ma in questo numero entrano anco le lettere a lui indirizzate. — Lascio gli opuscoli che trattano di materie puramente ecclesiastiche, o i versi di Anselmo, o attribuiti ad Anselmo.

non potessero discordarsi da queste condizioni fondamentali della vita. Ben vedevano que' pensatori il termine fino al quale potesse giungere l'uso naturale del loro intelletto; e certo non confondevano le verità per siffatta via conosciute con le cose, che la fede avesse dato al ragionamento. Ma come nella mente nostra risplende un raggio dell'increato lume, e fra tutti i veri è quella intimità di legami che li congiunge in un comune principio, così non potevano presupporre possibilità di discordanza o niuna inconciliabilità fra la ragione e la fede: e l'uso libero ed assoluto dell'una senza l'ajuto dell'altra sarebbe stato alla loro coscienza una temerità presuntuosa o un proposito di ribellione. O si volgessero essi a cercare la natura e il destino dell'uomo, o le origini e la formazione del mondo, o la essenza della divinità, da per tutto trovavano i decreti della Chiesa, ai quali avessero a conformarsi con le loro dottrine. Le ragioni individuali dovevano trovar pace e concordia nel Verbo umanatosi nella romana pienezza dei tempi, sicchè avesse adempimento la rigenerazione continua; nel modo stesso che all'uomo tornava necessario il battesimo per dover essere veracemente uomo. Non era questa una soggezione servile, ma una restituzione di libertà al riacquisto della perfezione perduta; era l'ossequio della creatura ragionevole verso la Ragione creatrice, non la credenza stupida in cose essenzialmente inintelligibili: era una credenza che guidasse l'intelletto al discorso delle verità soprannaturali; una credenza piena di speranze generose davanti alla solenne oscurità del mistero, la quale poi si dileguerebbe nel perpetuo giorno della verità tutta quanta: *credite et intelligetis*. Adunque lo spirito umano non poteva assicurarsi a fondare un sistema di dottrine senz'altra autorità che quella sua propria. Paolino di Aquileja, Rabano Mauro, Gerberto avevano ripetuto, la filosofia essere la scienza delle cose divine ed umane, non per asserire la sovranità assoluta della umana ragione, ma con altro intendimento che non avessero avuto i sapienti pagani, che prima usarono quella definizione (1). La scienza delle cose divine era veramente dalla rivelazione; e il dritto della ragione non aveva tutto il suo fondamento nella natura dell'uomo, la quale è contingente e difettiva, ma e nell'autorità della Mente infinita comunicatasi all'umanità con una seconda creazione. Così la scienza era una, ma due le fonti, dalle quali procedono le dottrine. E le ve-

(1) Secondo Beda, la filosofia è la scienza delle cose apparenti, e non apparenti, visibili ed invisibili. Cassiodoro la confondeva con la dialettica.

rità rivelate dovevano essere ed erano alla ragione del cristiano come i fatti, come le cose del mondo esteriore che l'uomo apprenda per necessaria esperienza, ed alle quali necessariamente creda: erano e dovevano essere come i primi veri, dai quali mova la dimostrazione, e che sono per sè indimostrabili, o non domandano dimostrazione (1). Imperocchè l'uomo che abbia a rinascere spiritalmente nel principio eterno della razionalità e della rettitudine, cioè in Dio, per l'autorità della religione, è come il fanciullo che nulla sa, e che non può non avere aperta e docile la vergine anima agl'insegnamenti della natura (2). Ma il filosofo cristiano può ed anco deve ipoteticamente costituirsi al di fuori della Chiesa ponendo da parte checchè vi abbia imparato, e col semplice lume dell'intelletto indirizzarsi per una via, che lo faccia giungere al supremo vero. Se con questo progresso ideale egli realmente s'innalza fino al termine al di là del quale non possa andare la ragione; se il punto ove la ragione si arresta, è quello medesimo, onde incomincia l'impero della fede, ed è il vincolo reciproco della loro necessaria concordia; se le conclusioni dell'una siffattamente si convengano con le cose insegnate dall'altra, che indi abbia integrità una dottrina, la quale basti a tutti i bisogni dell'uomo, il problema della filosofia cristiana in buona parte sarà risoluto.

Noi adunque dobbiamo cercare se a cotal questione levasse la mente il nostro Anselmo d'Aosta; e per quali vie e fino a qual punto egli si argomentasse ed a lui succedesse di risolverla: dal quale, con preoccupazioni contrarie al buon senso istorico, nè con presunzione fanciullesca non chiederemo pensieri che non potessero essere della sua età, ma che al tutto debbano piacere alla nostra. Vide egli la natura di questo problema fondamentale, e ne diede in alcun modo la soluzione? Tempo è che il veggiamo.

III.

Anselmo nel suo *Monologio* recasi in persona di colui, il quale, non avendo fede, o non avendo imparato da altri, ignori la natura del Principio eterno dell'universo ed altre cose strettissimamente

(1) « A guisa del ver primo che l'uom crede ». DANTE.

(2) V. il cap. II del libro *De fide Trinitatis* del nostro Anselmo.

congiunte con questa, e seco medesimo ragionando voglia conoscerle. L'autorità dei libri sacri è messa da parte: la ragione individuale dee far tutto da sè: ed all'uomo, il quale in siffatto modo si dispose ad usarla, sono attribuite le potenze, che gli valgano a giungere al fine desiderato (1). Però se ad esso mancano gli argomenti della fede e la dottrina acquistata ascoltando coloro che la posseggono, gli si concede il possesso delle idee fondamentali, di che dovesse elementarsi tutto il ragionamento, richiesto a conchiudere la suprema verità ch'egli cerca. Solamente egli non ebbe prima d'ora fatto attenzione a queste idee fondamentali, sicchè l'occhio dell'intelletto glie ne scuoprisse il valore, che vi fosse profondamente contenuto (2). Ma ora movendosi a considerarle bene, avrà la certa sua guida nella necessità delle ragioni continue, e sarà avvertito della presenza della verità dalla luce che glie ne risplenda davanti, cioè dalla evidenza propria di lei (3).

La via, che, meditando, egli debba percorrere, gli vien tosto aperta dal sentimento. Imperocchè tutti gli uomini naturalmente appetiscono il bene, e vorrebbero costantemente goderlo. Ma le cose buone sono in gran numero, e non tutte egualmente buone, quantunque tutte a diversi gradi partecipino della bontà. Onde questa, anzichè derivare da loro, è quella che si comunica ad esse, e le rende desiderabili all'uomo che le conosca (4). Dicasi il medesimo della grandezza, che è l'altra qualità per la quale gli oggetti colpiscono più fortemente i sensi e scuotono di maraviglia la mente. Così procedendo di ragione in ragione e sempre più in alto ascendendo col suo discorso, questo

(1) *Si quis unam naturam, summam omnium quae sunt, solam sibi in aeterna beatitudine sufficientem, omnibusque rebus aliis hoc ipsum, quod aliquid sunt, aut quod aliquo modo bene sunt, per omnipotentem bonitatem suam dantem et facientem, aliaque perplura, quae de Deo, sive de ejus creatura necessario credimus, aut non audiendo aut non credendo ignorat, putet quia ea ipsa ex magna parte, si vel mediocris ingenii est, potest ipse sibi saltem sola ratione persuadere.* Monol. I.

(2) *Quaecumque autem ibi dixi, sub persona secum sola cogitatione disputantis et investigantis ea quae prius non animadvertisset, prolata sunt.* Monol. Praefat.

(3) *Quatenus auctoritate Scripturae penitus nihil in ea (meditatione) persuaderetur; sed quidquid per singulas investigationes finis assereret, id ita esse plano stylo et vulgaribus argumentis simplicique disputatione, et* rationis necessitas et veritatis claritas patenter ostenderet. Ibid. — Qui il lettore pensi al Cartesio.

(4) Il realismo di Anselmo non tarda a manifestarsi.

nuovo pensatore troverà che quella natura somma, alla quale tutte le altre debbono quello che hanno, e la quale non potè mai aver nulla da altri, è la causa unica che le abbia create; perchè è la pienezza eterna e necessaria dell'essere. Troverà nella creazione la misura della superiorità immensa di essa su tutte le sostanze, le quali non hanno in se la ragione della loro sussistenza (1); e se non avrà l'intuito dell'atto creativo che è un atto soprannaturale e soverchia la veduta dell'umano intelletto, vedrà la necessità della creazione, e intenderà in alcuna parte come di nulla fosse fatto esistere il mondo. Ed alla conservazione del mondo, che non potè farsi da sè, conoscerà essere richiesta la presenza della onnipotenza creatrice (2). Voler misurare con la mente la infinità di Quello, da cui e per cui ed in cui tutte le cose sono, sarebbe impresa folle e di non possibile effetto (3). Ciascuna cosa ha il suo luogo, il suo tempo, i suoi limiti; ed egli è al disopra di tutti i luoghi, di tutti i tempi, di tutti i limiti, e insieme è tutto in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni cosa (4). Ma se queste nature sono state fatte da lui, e qual più, qual meno rendono tutte alcuna similitudine dello eterno esemplare, al quale furono conformate, certamente lo spirito sovrasta alla materia per grande eccellenza, e meglio d'ogni altra può condizionarci a dover conoscere l'essenza divina (5).

Dunque in questo progresso razionale la considerazione del mondo conduce alla necessità della creazione: la creazione divide d'immenso intervallo la prestanza del principio creatore dalla inferiorità delle nature contingenti, e scuopre i legami intimi che ne-

(1) *Nam* quantum *illud esse, quod per se est quidquid est, et de nihilo facit omne aliud esse, diversum est ab eo esse, quod per aliud fit de nihilo;* tantum *omnino distat summa substantia ab his, quae non sunt idem quod ipsa.* — Monol. XXVI.

(2) *Dubium autem non nisi irrationali menti esse potest, quod cuncta quae facta sunt, eodem ipso sustinente vigent, et perseverant esse quamdiu sunt, quo faciente de nihilo habent esse quod sunt . . . . Necesse est ut sicut nihil factum est nisi per creatricem praesentem essentiam, ita nihil vigeat, nisi per ejusdem servatricem praesentiam.* Monol. XIII. — De casu diaboli, I, *etc.* — Il lettore pensi al Cartesio.

(3) Monol. VII, seg.; IX, seg.; XIV, seg.

(4) Monol. XXIII, seg.

(5) *Et quoniam non noscitur dignior essentia, quam spiritus aut corpus, et ex his dignior est spiritus, quam corpus, utique eadem (summa natura) asserenda est esse spiritus, non corpus.* — Monol. XXVII.

cessariamente congiungono queste con quello: la natura suprema mostra l'assoluta sua perfezione nella sua essenza spiritale: e in questa essenza, che è spirito, ha fondamento il realismo dominante in tutta questa dottrina.

Ma giunto il nostro pensatore a quella sommità luminosa, al di là della quale non gli sia dato di andare innanzi, aguzza la veduta intellettiva verso l'Obbietto che si fa velo della sua luce, e si ajuta a considerarne più addentro la profonda condizione con gli argomenti che glie ne somministra la cognizione del proprio suo spirito. E nell'unità della sostanza increata scuopre la Trinità delle divine persone. Qui adunque è il punto, ove la ragione congiungesi con la fede religiosa: e il fine di tutto il progresso naturale dell'una è il necessario principio dell'altra (1).

Fermata nel suo *Monologio* questa conclusione suprema, Anselmo non procederà più come l'uomo, il quale voglia intendere per dover credere, ma come l'uomo, il quale crede per dovere intendere, e passerà all'altra parte del problema fondamentale ch'egli avesse a risolvere. Indi per necessità organica il *Monologio* conduce al *Proslogio*, e questo è di quello il compimento scientifico. Ma niuno fino ad ora ha considerato nè messo in luce quanto fosse richiesto tal necessaria connessione, nè il profondo valore di questi due libri; e noi, a farli meglio conoscere, faremo ora alcune considerazioni opportune.

La filosofia dee compiere un doppio ufficio, risguardando dall'un de'lati all'ordine puramente teorico, dall'altro all'ordine pratico; e così dee soddisfare a queste due ragioni di cose, che il principio necessario della scienza sia quello regolatore della vita. Che Anselmo comprendesse questi due ordini di cose in un vasto concetto sintetico, già lo abbiamo notato facendo la distribuzione delle sue opere (2); ma egli che per la natura del Cristianesimo non poteva non attendere a questo duplice officio, aveva inoltre l'obbligo di trovare in quel superiore principio l'accordo scientifico tra la ragione e la fede. Pertanto, a degnamente giudicarlo, non adopre-

(1) Nel capitolo LXXIII Anselmo si arresta davanti alle questioni intorno alla predestinazione, alla grazia, alle sorti delle anime dopo la loro vita nei corpi ec. E così pone i termini, oltre i quali egli non debba andare con la sola ragione.

(2) Anco Gerberto aveva fatto questa partizione della filosofia. V. Hock. *Silvestro II, ed il suo secolo*.

remo come i vani discorritori fanno, i quali veggono gli effetti e non le prime cagioni, o si aggirano intorno a queste con molto romore, e non sanno coglierne la entità, e non veggono la serie degli effetti che ne procedono. Noi siamo con Anselmo là onde dipende un intiero sistema di dottrine, e dobbiamo considerare con lui nella viva radice la possibilità del germoglio che ne conseguiti. Egli ben si sapeva che fondamento alla sua credenza religiosa era la Ragione eterna, la quale illumina tutte le menti create; e però in tutte le parti della rivelata dottrina cercava anco il contentamento della umana ragione, e voleva intendere quello che dovesse credere (1). Ma or non doveva spiegare ad una ad una tutte quelle parti; doveva aprire la maestra via dalla fede alla intelligenza, come aveva mostrato l'uso della ragione la quale conducesse alla fede: congiungere reciprocamente insieme il *Monologio* ed il *Proslogio:* compiere la soluzione del problema fondamentale della cristiana filosofia, e dare a questa la sua forma organica e la sua essenziale caratteristica.

Adunque se nel *Monologio* la verità è conchiusa dal pensatore solitario che la ricerca (2), e che dee trovarla da sè, nel *Proslogio* è data all'anima cristiana, la quale possa farne argomento alle sue conclusioni; se nel primo de' due trattati il pensiero è condotto alla verità dalle cose che egli studiosamente considera, nel secondo (si noti bene) l'idea deve condurre alla cosa, e bastare alla verità della conseguente dottrina. Questa idea certamente dovrà tanto sovrastare a tutte le altre di forza e di dignità, che abbia in sè la prova necessaria del suo valore obbiettivo, e sia l'idea ontologica per eccellenza: e però non potrà essere un'altra da quella, la quale fonda la scienza, dà leggi alla vita, termina il procedimento della ragion naturale, e introduce al cristianesimo; l'idea, insomma, che fu conchiusa nel *Monologio*, e che è cominciata e non finita da tutte le

(1) *Credo, sed intelligere desidero*; De lib. arbitr., III. *Sacra pagina nos ad investigandam rationem invitat . . . aperte nos monet intentionem ad intellectum extendere, cum docet qualiter ad illum debeamus proficere.* De fide Trinit. Praefat.... *Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei credamus priusquam ea presumamus ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus, quod credimus, intelligere.* Cur Deus homo, I, 2. Veggansi ancora i capitoli 1, 10, 18 e 20 del primo libro di questo trattato, ec.

(2) . . *Secum sola tacite disputando, sicut nunc mens mea facit.* Monolog XXXII.

altre. Che se nella costituzione del mondo la produzione delle nostre idee fu ordinata alla cognizione del vero, e tutte le cose vengono da un comune principio, bene si conveniva che questa legge cosmica si avverasse similmente nel nostro spirito, e che le idee delle cose, anco senza la intenzione nè la saputa di esso, fossero una perpetua e necessaria meditazione o preparazione della idea di quell'eterno principio. La quale, però che compie il progresso del pensiero, apre il passaggio con autorità sua propria all'essere, onde ha nascimento di pensiero. Di ciò non ebbe nè poteva avere il nostro Anselmo la cognizione interamente scientifica; ma ne ebbe quel primo lume che risplende sempre alla mente dei pensatori privilegiati; e secondo questa ragione nostra vuol essere giudicato il suo alto concetto.

Egli nel suo *Proslogio* è l'uomo, il quale sa per fede che Dio è, e fino ad un certo punto quello ch'egli si è. Ne sente la presenza ineffabile, e sospira a lui con l'ardore di un mistico, e prorompe nelle voci di quegli amori che potrebbero esser detti con Tullio i *mirabili amori* della infinita verità: e che, se fossero meglio alimentati nei petti degli uomini, diminuirebbero il numero dei profani e dei falsi sapienti. Poi seda alquanto l'ardore del sentimento, e se non può penetrare a fondo nella immensità della essenza divina, vuole almeno intendere quello che glie ne sta nel pensiero e che gli fu dato dalla fede; vuole intenderlo quanto gli conceda la possibilità della umana ragione (1). Or qual'è questa idea della natura divina? Quella di un essere, di cui non si possa pensare un altro più grande (2). Le nature finite voi potete superarle col vostro pensiero, e concepirle sempre maggiori ch'elle realmente non siano: di fronte all'infinito il vostro pensiero si resta sempre scarso a concepirlo quanto egli sia, nè come egli sia. E così doveva essere; dice benissimo il nostro filosofo, meno fortunato in ciò dei filosofi moderni; i quali senza difficoltà nè terrore si rendono giusto vaso dell'infinito: e se così non fosse, la creatura ascenderebbe al di là del creatore e lo giudichereb-

(1) *Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, quia nullatenus comparo illi intellectum meum, sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere ut credam; sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo, quia nisi credidero, non intelligam.* Prosl. I.

(2) *Deus est id* (non dice *is*, dice *id) quo majus cogitari non potest. Quod qui bene intelligit, utique intelligit, idipsum sic esse, ut nec cogitatione queat non esse.* Prosl. III.

be con superiorità d'intelletto (1). L'idea adunque, che gli fu data dalla fede, esaurisce e misura la possibilità dell'umano pensiero, e dalle necessità di questo è portata inevitabilmente a conchiudere la realtà dell'obbietto, al quale ha riferimento. Anselmo non fa sillogismi per venire a questa idea (2): non salta arbitrariamente dall'ordine ideale a quello reale, nè confonde questo con quello: non pone nelle premesse quello che dovrà trovare nella conseguenza: di che è stato molto discorso, non so se con sapienza uguale alla copia delle parole. Anselmo espone la sua idea come gli vien data dalla fede; e senza uscire dai termini del mondo ideale, cioè avendola sempre per una pura idea, ma facendone uso con la mente e ragionandola per doverne intendere il profondo valore, vi stringe ad accettare la conseguenza alla quale essa conduce, ovvero a rinunziare la vostra ragione. Perchè se l'ente, che egli pensa, è tale che torni impossibile pensarne uno maggiore, necessità richiede ch'egli sia pensato, non pure come una semplice idea, ma e come una cosa vera, e che però egli abbia real sussistenza. Altrimenti egli potrebbe pensarne un altro, il quale l'avesse: e avendola, fosse maggiore di lui. Ma in questo caso l'ente maggiore di tutti non sarebbe più desso. Onde il pensiero, il quale move radicalmente dall'essere, giunto al suo termine estremo ha in alcun modo convertibilità necessaria con l'essere; o, in altra forma, la necessità dell'essere è provata dalle necessità dell' idea; e la idea del perfettissimo Ente, cioè dell'Assoluto, è la sola la quale possa bastare, e realmente e assolutamente basti a sè stessa, e quindi alla verità della cosa.

Anco lo stolto, il quale dice nel suo cuore che Dio non è, mentre egli ciecamente il nega, involontariamente l'afferma; perocchè egli dee avere nell'intelletto quello che nega; nè potrebbe averlo, s'egli, negando l'Ente, del quale non può pensarsi un altro più grande, non intendesse le parole che dice. Ma s'egli lo ha nel pensiero, necessariamente sarà tratto da questo a concluderne ed a confessarne la sussistenza reale. O bisognerà ch'ei dimostri, che se Colui, ch'egli nega e del quale non si dovrebbe poter pensare un essere più perfetto, realmente non è, ci resta chiusa anco la via a pensarne uno, il quale realmente sussista, e però sia mag-

(1) ...*Ascenderet creatura super Creatorem, et judicaret de Creatore*. ibid.

(2) *In isto vero non est opus alio, quam hoc ipso quod sonat* : quo majus cogitari non possit : .... *de se per seipsum probat*. Contra Gaunil. V.

giore di quello ch'egli nega dentro di sè, e che, secondo la nostra posizione ideale, dovrebb'essere il maggiore di ogni altro (1). Egli è adunque assolutamente impossibile pensare Iddio e negargli l'essere; e tanto varrebbe la negazione di esso, quanto la privazione o la rinunzia dell'intelletto (2). Stupenda e profondissima conclusione! Di ogni altra cosa, che non abbia in sè il principio del proprio suo essere, si può pensare il non essere: di Lui, che necessariamente ed eternamente è, torna impossibile avere tale idea, la quale non includa la necessità della sussistenza. Nè Anselmo predicava questa sussistenza come altri farebbe di un attributo della divinità, e come alcuno ha giudicato, ch'egli avesse a predicarla: ma egli parlava della realtà di essa, della quale egli ben sapeva che tutti gli attributi si sostanziano nella unità della essenza (3). E lo stolto nega questa realtà, perchè intende il suo pensiero nelle parole che esprime, e non la cosa nel pensiero che se ne debba necessariamente avere. Ma l'intender questa esclude la possibilità di pensarla altrimenti che sussistente; e l'uomo che l'abbia intesa dopo averla creduta, non potrebbe non intenderla quand'ancora volesse non crederla (4).

Così Anselmo dal fondo medesimo della idea, ch'egli prima ebbe trovato con la ragione, e che qui nel suo *Proslogio* accettò dalla fede, traeva la giustificazione necessaria di essa, e con l'autorità sua discorreva gli attributi e dichiarava un'altra volta la natura dell'Assoluto. Così risolvendo in forma splendida e nuova il problema della filosofia cristiana, nel secolo undecimo poneva le fon-

(1) *Et certe id, quo majus cogitari nequit, non potest esse in intellectu solo. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re; quod majus est. Si ergo id, quo majus cogitari non potest, est in solo intellectu, idipsum, quo majus cogitari non potest, est quo majus cogitari potest. Sed certe hoc esse non potest.* Prosl. II.

(2) *Cur itaque dixit insipiens in corde suo:* non est Deus? *cum tam in promptu sit rationali menti, te maxime omnium esse! Cur, nisi quia stultus et insipiens?* Prosl. III.

(3) *Illa vero summa essentia nullo modo sic est aliquid, ut illud idem secundum alium modum, aut secundum aliam considerationem non sit; quia quidquid aliquo modo essentialiter est, hoc est totum quod ipsa etc.* Monol. XVII. *Haec essentia, quam patuit omnimodo sibi esse eamdem substantialiter*. etc. XXV.

(4) . . . *Quod prius credidi, te donante, jam sic intelligo, te illuminante, ut si te esse nolim credere, non possim non intelligere.* Prosl. IV.

damenta della metafisica moderna, preparava il Cartesio, escludeva i temperamenti del Leibniz, rispondeva anticipatamente, e quanto allora si potesse, al Kant, era migliore dell'Hegel, e mostrava di appartenere alla scuola italica. Move dalla cognizione naturale per dover giungere alla fede, e move dalla fede per dare alla idea tutta la consapevolezza del suo potere, e far meglio conoscere alla ragione umana ch'ella è luce della ragion divina. E andando dall'uno all'altro di questi due punti con reciproca necessità di metodo, compie il giro che dia intiera contenenza alla sua dottrina filosofica, e la perfetta sua forma. Là il suo realismo presuppone lo spiritualismo, e necessariamente vi si conchiude: qua adempie la sua determinazione scientifica nella necessaria verità dell'idea, sicchè il chiameremo un idealismo ontologico. La ragione non perde la sovranità sua fra i legami che la congiungono con la fede; imperocchè prima di venire a lei dee percorrere tutte le vie del pensiero, e quando vi si congiunge celebra questa unione religiosa nell'idea che basta scientificamente a sè stessa. E tutta la filosofia di Anselmo rende solenne testimonianza al bel detto di Tertulliano, che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana (1).

Allo stolto che nega quello che non intende bene, non mancò il suo rappresentante. Ma la risposta a Gaunilone, che è un'apologia ed una dichiarazione del *Proslogio*, mostra quello che suole star sotto alle formole brevi dei grandi pensatori, e prova l'utilità delle obiezioni, le quali diano origine a dichiarazioni cosiffatte. E parlando dell'uno noi abbiamo parlato anco dell'altra (2).

Anselmo nell'altezza della sua speculazione scientifica non dimenticò, secondochè già notammo, le leggi che abbiano a regolare la vita della creatura razionale. Di che diremo a suo luogo. Ora, lasciata dall'un de' lati la idea teologica, dobbiamo rendere manifesto agl'intelligenti com'egli, il quale cercava i sommi principii della filosofia cristiana, ponesse ancora e risolvesse il problema

(1) Scoto Erigena aveva detto: *Quid est de philosophia tractare, nisi verae religionis, qua summa et principalis omnium rerum causa, Deus, et humiliter colitur et rationabiliter investigatur, regulas exponere? Conjicitur inde veram esse philosophiam veram religionem; conversimque, veram religionem esse veram philosophiam.* De praedest.

(2) Anselmo conclude la sua risposta: *Puto quia mostravi me non infirma, sed satis necessaria argumentatione, probasse in praefato libello, reipsa existere aliquid, quo majus cogitari non possit. X.*

fondamentale della scienza, non con altra autorità se non con quella della ragione. Ma noi insieme risguarderemo a tutti i suoi libri, dai quali ci possa venir lume a conoscere più intimamente la sua dottrina.

IV.

Ciascuna scienza, standosi circoscritta dentro i suoi giusti confini, considera in forma sua propria gli oggetti, ai quali debbono esser volte le sue investigazioni; vede i legami, i quali la congiungono con le altre scienze, che sono a lei più vicine; ma non si leva a contemplare il sistema enciclopedico del sapere, e molto meno potrebbe arrogarsene la legislazione suprema. Ciò unicamente si appartiene alla filosofia, la quale tanto s'innalza su tutte le altre discipline, quanto ciascuna di queste si diparte dai volgari pensamenti degli uomini; imperocchè ella è la scienza delle scienze o del sapere in universale, e fa fondamento nell'assoluta necessità di un principio, da cui dipende così la possibilità di tutte le cose, come quella dell'umano pensiero. Or se a doverla ordinatamente costituire è richiesta l'autorità di questo superiore principio, il quale contenga tutte le potenze dello scibile, ed escluda ogni entità ed ogni idea anteriore a lui, che valga a dimostrarlo, come sarà possibile la filosofia? Porta egli l'umano intelletto con sè la cognizione del supremo vero, da cui tutti gli altri dipendono, ovvero lo coglie per intuizione immediata, sicchè, nell'uno o nell'altro modo, quasi possegga la scienza prima di averla imparata, o debba poterla acquistare con questa idea? O se ciò non fosse, con qual metodo, per quali vie potrà egli ascendere fino al supremo principio, e con questo ed in questo costituire la scienza? Non reputo che Anselmo precisamente con questi termini facesse a sè stesso queste domande; ma egli a suo modo, e sapientemente, rispose a queste ardue domande: e noi dobbiamo ora vedere com'egli soddisfacesse al suo officio filosofico.

Egli mostrò di credere che l'uomo, essendo nato al sapere, ma non possedendolo per natura, non possa, senza diligente ricerca nè considerazioni profonde, venire al ritrovamento di quel principio, la cui idea è la misura necessaria di tutta quanta la scienza. Ma dell'uomo ipotetico, in persona del quale egli diede opera a questa ricerca, non determinò le condizioni intellettuali con tanta

esattezza, quanta richiedesse la ragione delle domande, alle quali egli avesse a soddisfare. Quest'uomo, prima che rivolgesse l'occhio della mente sopra il suo pensiero, aveva consumato dentro di sè la prima e necessaria disciplina della natura: ma non sappiamo bene fino a qual termine, nè con quali procedimenti. Certamente Anselmo, per una conseguenza della sua fede religiosa e de' suoi principii scientifici, come doveva attribuire all'uomo *che non nacque* la insita cognizione del suo Creatore, così non doveva negare ai discendenti da quello alcun vestigio superstite, alcun barlume ritornevole, o quasi una oscura reminiscenza della Verità prima ed ultima, quando da questa luce divina egli originava la nostra medesima intelligenza (1). Le quali reliquie dell'antica dignità non poteva togliere al suo uomo ipotetico. Ma se questa lacuna scema alcun poco la sicurezza dello storico, il quale voglia fedelmente esporre la sua dottrina filosofica, ad ogni modo egli con gran senno distinse il pensiero che primamente usa le notizie acquistate con le apprensioni naturali delle cose, dal pensiero, che si riflette a considerare sè stesso, e che è cominciamento a filosofare. E questa fondamental distinzione gli fu buona scorta a dover distinguere il metodo naturale, che conduce al principio della scienza, da quello propriamente scientifico, che ha le sue norme in questo principio già ritrovato. Però egli presuppose che l'uomo essendo nato a conoscere, abbia la certa e necessaria sua guida nelle sue facoltà intellettive, e negli ordini delle cose, alle quali applichi queste sue facoltà. Presuppose che se le varie cognizioni, ch'egli vada acquistando, non possono star divise le une dalle altre, debbono vicendevolmente ajutarsi a conclusioni sempre più alte, e radicalmente avere i loro legami razionali in una verità superiore, in cui tutte si adempiono. E così trovate le norme del metodo naturale nella necessità della ragione e nella crescente evidenza del vero, potè moversi alla investigazione del principio della scienza con la fiducia istintiva di chi obbedisce ad una legge

(1) *At quomodo vel cogitari potest, quod summa sapientia se aliquando non intelligat, cum mens rationalis possit non solum suimet, sed et illius summae sapientiae reminisci; et illam et se intelligere? Si enim mens humana nullam ejus, aut sui habere memoriam aut intelligentiam posset, nequaquam se ab irrationabilibus creaturis, et illam ab omni creatura, secum sola tacite disputando, sicut nunc mens mea facit, discerneret.* Monol., XXXII. Ma questo luogo vuol esser comparato con altri. Veggasi il cap. LVII.

del mondo, ed è guidato dalla sapienza della natura. Lo che facendo eloquentemente accennava (e ne'suoi tempi fu *cenno non piccolo*) a quella propedeutica, la quale, se alcuno così bene sapesse farla, come i moltissimi ignorano in che ella consista, dovrebb'essere, quasi direi, l'alfabeto e la grammatica di tutta la scienza filosofica; e nelle pubbliche scuole essere insegnata a tutti, e starvi distinta dalla scienza intera, che per la sua vastità e difficoltà può essere imparata da pochi. Allora le questioni erculee non sarebbero agitate con baldanza nè con temerità fanciullesche; i venti delle passioni, nè i prestigii della moda non turberebbero con tanta frequenza il tempio sereno della verità; e gl'incommodi del secolo sarebbero minori.

All'uomo, dice Anselmo, fu data la facoltà di pensare l'essere e il non essere delle cose, acciocchè egli pensasse essere quello che realmente è, e non essere quello che non è; onde scienza non è possibile, la quale non sia necessariamente scienza del vero (1). In questa necessità reciproca fra l'essere che vien pensato, ed il pensiero, che l'uomo ne debba avere, egli trovava la giustificazione del metodo naturale; metodo, che egli, secondochè abbiamo veduto, accettava come una legge del mondo (*datum est*): e questa era tutta la sua critica della conoscenza. L'essere necessariamente precede; ed il pensiero necessariamente vi si conforma, perchè è l'imitazione intellettuale dell'essere: e l'uno non va confuso con l'altro (2). Ma l'università delle cose, fra le quali acquistiamo il sapere, s'ingrada e si digrada per una scala di nature dalle infime alle somme, e dalle somme alle infime: alcune delle quali sono inanimate ed altre animate; alcune irrazionali, e altre con uso di ragione e non senza organi corporali; alcune finalmente debbono essere al tutto separate dalla materia, cioè pure intelli-

(1) *Ad hoc namque nobis datum est posse cogitare esse, vel non esse aliquid, ut cogitemus esse quod est, et non esse quod non est.* De veritate, III. — *Scientia non est nisi veritatis.* De concordia praesc. praedest. etc., II.

(2) *Cum veritas, quae est in rerum existentia, sit effectum summae veritatis, ipsa quoque causa est veritatis, quae cogitationis est, et ejus quae est in propositione.* De verit., X. — *Etenim omnia huiusmodi verba, quibus res quaslibet mente dicimus, idest cogitamus, similitudines et imagines sunt rerum, quarum verba sunt: et omnis similitudo vel imago tanto magis vel minus est vera, quanto magis vel minus* imitatur *rem, cujus est similitudo.* Monolog., XXXI.

genze, a render perfetto quest'ordine (1). Or l'uomo, nel suo progresso conoscitivo, si fa lume degli oggetti più noti a quelli più ignoti (*a notioribus ad ignotiora* (2)); ed anco sentendo conosce. Imperocchè sentire non è altro che conoscère, ovvero ordinato a conoscere: e l'anima nostra, la quale e vive e sente e ragiona, è presente ad ogni officio della vita con tutta sè stessa (3). Per altro la sola cognizione sensata le tornerebbe scarsa al pieno acquisto del sapere; ond'ella, non pure sentendo ed immaginando esprime in sè le similitudini degli oggetti presenti, ma è dotata di una intuizione di pensiero, di un acume d'intelligenza, coi quali penetra nella forma interiore delle cose e ne vede i comuni legami e le differenze (4): e con l'ajuto della memoria, che è il fondamento dell'intelletto (5), seguita un lungo ordine di discorso raunando nella sua comprensione checchè le abbia offerto lo spettacolo dell'universo. Il mondo è da per tutto, ma non è tutto in ogni luogo: e il tempo è perpetuo, ma non è tutto in ciascun suo momento, nè a ciascuna cosa (6). E quantunque anco le cose mutabili e transitorie non possano essere e insieme non essere, e tu debba dire che sono mentrechè si stanno esposte alla tua apprensiva, questa necessità, che esclude il loro non essere, non è antecedente ma susseguente alla loro esistenza, e si assolve nella semplice irrevocabilità di un fatto già consumato (7). Indi la mente

(1) Monol., XXXI. De conceptu virg. et orig. pec., III. Vedi anco Cicer. *De offic.* II, 3, se mai Anselmo vi avesse risguardato.

(2) De veritate, IX.

(3) *Sed si sentire non est nisi cognoscere, aut non nisi ad cognoscendum, qui enim sensit cognoscit secundum sensuum proprietatem. . . . . , non inconvenienter dicitur aliquo modo sentire quidquid aliquo modo cognoscit.* Proslog., VI. *Si enim non esset anima tota in singulis membris sui corporis, non sentiret tota in singulis*, XIII. —... *Sciat in sensibus et membris non nisi animam, in qua est voluntas, sentire et operari.* De conceptu virg. et orig. peccato, IV. Ma chi non ha l'anima razionale può avere il senso, e non la ragione. *Nullum animal (quod nihil aliud est, quam substantia animata sensibilis) est ex necessitate rationale.* De gramm., III.

(4) *Mens aut per corporis imaginem, aut per rationem intuetur etc.* Monol., X. Nel capo LXII abbiamo l'« intuito del pensiero . . . » *absens est a cogitationis intuitu etc.*

(5) *De memoria nasci verbum videtur, quod clarius in nostra mente percipitur*, XLVIII. Vedi quello che segue.

(6) Contra Gaunil., I.

(7) De concordia praesc. praed. etc., II.

dovendo giudicare ch'elle non esistessero prima di avere avuto principio, le supera tutte col suo pensiero, e finchè non trovi la pienezza eterna dell'essere necessariamente va innanzi (1). Da ciò che trova in una parte si accorge di ciò che manca in un'altra; da ciò che comincia e finisce, vola a ciò che non abbia principio nè fine; dalle perfezioni sparte è portata alla perfezione intiera; e dalla sua unità viva ed intelligente, alla unità della sostanza che sia al di sopra e al di fuori di tutte le altre (2).

Per questa via il pensiero dell'essere e del non essere conduce unicamente all'essere, ed anco le negazioni mutansi da ultimo e si conchiudono nell'affermazione necessaria dell'Ente (3). Imperocchè il nulla non potrebb'esser pensato (4); nè si pensa il non essere se non per rispetto alle cose che sono, cioè paragonando l'una con l'altra e notandone i difetti e le differenze: e con la eliminazione di tutti i difetti e di tutte le differenze, di tutti i limiti e di tutte le condizioni e comparazioni si viene alla idea dell'Assoluto. Anselmo espressamente non disse che se questa idea non ha riferimento ad un Ente unico e separato dal mondo, essa è una mera e semplice idea, la quale avvera intellettualmente in sè la pienezza dell'essere, o risguarda ad una realtà appartenente al mondo ed apre la porta al panteismo. Egli escluse la razionalità di queste due posizioni con la necessità della prima: e più radicalmente avendo distinto tutti gli esseri dell'universo in sostanze

(1) *Quidquid hoc (quo maius valet cogitari) non est, minor est quam quod cogitari possit*, Prosl., V. *Contra Gaunil.*, I, V.

(2) *Habes enim haec* ... (dice Anselmo al Creatore) *in te, tuo ineffabili modo; quia ea dedisti rebus a te creatis.* Prosl., XVII. Onde le cose, come dice il Petrarca: « Sono scala al Fattor, chi ben le mira. » — *Quoniam namque omne minus bonum, in tantum est simile majori bono, in quantum est bonum, patet cuilibet rationali menti, quia de minoribus bonis ad majora conscendendo ex his, quibus aliquid cogitari potest majus, multum possumus conjicere illud, quo nihil potest majus cogitari. Quis enim ... hoc cogitare non potest ... scilicet si bonum est aliquid, quod initium et finem habet, multo melius esse bonum, quod, licet incipiat, non tamen desinit: et sicut istud illo melius est, ita isto esse melius illud, quod nec finem habet, nec initium etc.* Contr. Gaunil., VIII. Monol., XV e XXVIII.

(3) *Quid ergo quaeratur amplius quid summa illa sit natura, si manifestum est quid omnium sit, et quid omnium non sit?* Monol., XV. De veritate, II, V.

(4) *Ejus enim, quod non fuit, nec est, nec futurum est, nullum verbum esse potest.* Monol., XXXII. E questo parlare le cose è intenderle nella mente.

corporee ed incorporee (1), seco medesimo concluse che soltanto con la sostanza asomatica e spiritale realmente si conviene ciò che egli avesse dovuto pensare dell'Assoluto. Il quale se necessariamente è uno perchè è al di sopra di tutte le altre cose, che l'uomo possa pensare, e perchè egli solo, e non altri, ha in se la necessità eterna e la intera perfezione dell'essere, debbe ancora aver creato tutte queste cose, le quali non argomentano la loro necessaria sussistenza, ma offrono da ogni lato all'osservatore il fenomeno della generazione e della corruzione, della limitazione e della pluralità, e sono tanto al di sotto lui (2). Onde tutto l'ordine delle cose mutabili e contingenti è scala al principio della scienza, ma per se non ce lo potrebbe dare; e il principio della scienza veramente ed unicamente è trovato quando quello delle cose, ond'ha nascimento il pensiero, debba venir pensato ed inteso in questa necessità, ch'egli sia spirito ed il Creatore del mondo.

Non vorrei che al lettore fosse dispiaciuto ch'io, per mettere in luce un punto importantissimo alla sapienza filosofica, fossi dovuto ritornare sulla via già battuta nel *Monologio*, quantunque con intendimento diverso. Perchè prima voleasi vedere come la ragione inevitabilmente si termini nella fede cristiana: ora, come il pensiero, che non conosce il principio del sapere in universale, può giungere fino a lui non con altri ajuti che con quelli del metodo naturale. In questa bella parte della sua dottrina il nostro filosofo, che pure edificò la scienza sopra fondamenta ontologiche, diede un nobilissimo esempio, al quale avessero potuto risguardare con alcun frutto i nostri moderni ontologi. I quali, non solamente non consentono che si possa procedere con metodo, se non si conosca il sommo principio di tutta la scienza, ma che non si possa giungere a lui, se non si conosca fin da principio. Timore gli fruga che il soggetto, nato a conoscere, non debba essere d'im-

(1) *Nihil omnino potuit unquam, aut potest subsistere, praeter creantem Spiritum, et ejus creaturam.* Monol., XXIX.

(2) *Summa autem essentia non est nisi una, quae sola creatrix, et solum principium est omnium quae facta sunt.* Monol., XXXVII. — *Quippe nihil omnino vel cogitare potest esse praeter illud Summum omnium, quod est per se ipsum, et universitatem eorum, quae non per se, sed per idem Summum sunt.* VII. — *Quoniam autem nec ullae partes sunt ejusdem spiritus, nec plures esse possunt ejusmodi spiritus, necesse est ut sit omnino individuus spiritus.* XXVII.

pedimento (vedi nuovo timore e maraviglioso!) alla cognizione dell'obbietto, che certo non vuole immedesimarsi essenzialmente con questa; e presumendo di uscir col pensiero fuori dello stesso pensiero, e facendo idea dell'obbietto, e dell'obbietto idea, si argomentano con vane arti di risolvere il problema della scienza, dopo di averlo saltato di primo colpo, o fatto impossibile a risolvere. Ed essi non veggono che tutta la scienza umana era preparata dalla Sapienza eterna nella costituzione del mondo; e che la idea, alla quale vogliono giungere con un salto, e la quale debb'esser l'ultima di nascimento perchè è la prima di dignità e di valore, già si stava potenzialmente fin da principio nello spirito umano e quasi direi fra le cose e lo spirito, ma che all'atto esplicito della sua produzione effettuale era richiesta la cooperazione del mondo. Non veggono ch'ella non esce da quest'atto intellettuale come una conseguenza minore delle premesse, ma come una conlusione in cui tutti i veri già sillogizzati si compiono; non come un effetto delle altre idee, ma come quella, dalla cui anteriore necessità eran fatte nascere tutte le altre idee, e che le illumina tutte col suo divino splendore, e riempie la capacità delle menti, e misura se in se medesima. E per voler sapere ogni cosa in una volta sola e senza molta fatica, si scordano le condizioni naturali di queste menti nostre, le quali non sono l'Assoluto, non portano con se la scienza infusa dell'Assoluto, nè hanno la facoltà di vedere l'atto soprannaturale della creazione: ma debbono a poco a poco acquistar sapere, e capacitarsi della necessità della creazione ed intendere l'Assoluto quanto meglio possono (1). Ma di ciò nella terza parte di questo nostro lavoro.

V.

Trovato il principio con la considerazione dell'essere, cioè con la cooperazione del mondo, Anselmo non si move ambiziosamente a riedificare il mondo in un gran sistema scientifico con la virtù della idea, che nel suo spirito era anco la presenza dal Creatore

(1) *Quod si dicis non intelligi, et non esse in intellectu, quod non penitus intelligitur, dic quia qui non potest intueri purissimam lucem solis non videt lucem diei, quae non est nisi lux solis.* Contra Gaunil., I.

e Conservatore di tutte le cose (1). Quest'audacia o ardimento magnanimo non poteva nascere in lui come in un pensatore della nostra età; e quand'anco i suoi tempi fossero stati opportuni ad ispirarglielo, egli pienamente non se lo sarebbe consentito. La scienza della natura era poca; e l'universo corporeo, umiliato sotto la sovranità dello spirito: nè Anselmo presumeva che l'idea dell'Ente creatore potesse avere nello spirito umano l'onnipotenza dell'Ente nella creazione dell'universo. Ma nei libri di lui abbiamo un corpo di dottrine, costante in ogni suo membro con sè; il quale se non ci leva subito a maraviglia come un maestoso edificio, che ci si renda visibile in tutte le sue proporzioni, esercita virilmente il pensiero, e fa argomentare anco quella grandezza che si restò chiusa nelle sue potenze native.

Trovato adunque il principio, il quale richieda una distinzione sostanziale tra il Creatore e le cose create, fra la materia e lo spirito, dobbiamo considerarne il valore per rispetto alla costituzione della scienza. La Natura creatrice, infinita nella sua unità indivisibile, e mirabilmente singolare da tutte le altre sostanze, le quali jeri furono, oggi sono, domani saranno, e sempre con diversità di modi, semplicemente, perfettamente, assolutamente è (2): la sua sussistenza, la sua vita è la medesima sua eternità (3): e parlando di essa come di sostanza, si può usurpare il nome, ma applicandolo con intendimento diverso dalla sua consueta significazione (4). E il mondo essendo stato fatto di nulla, senza causa istromentale

(1) *An non invenit* (l'anima di Anselmo) *quem invenit esse lucem et veritatem? Quomodo namque intellexit hoc, nisi per lucem et veritatem? Aut potuit omnino aliquid intelligere de te, nisi per lucem et veritatem tuam?* Prosl., XIV.

(2) *Si enim diligenter intendatur, ille solus videbitur simpliciter, et perfecte et absolute esse: alia vero omnia fere non esse et vix esse etc.* Monolog., XXVIII.

(3) *Videtur enim eius aeternitas esse interminabilis vita simul perfecte tota existens.* XXIV. E ciò solamente è proprio di lei, la quale sola *non facta, sed factrix esse inventa est.* Ibid.

(4) *Illa substantia nullo communi tractatu substantiarum includitur, cujus essentiali communione omnis natura excluditur.* XXVII. — *Illa est singulariter, absque suae creaturae consortio, quidquid ipsa est.* XXVI. — *Quomodo ergo obtinebitur, eam esse quamlibet substantiam, nisi dicatur substantia pro essentia, et sic sit extra, sicut est supra omnem substantiam?* ibid. — *Unde si quando illi est cum aliis nominis alicujus communio, valde procul dubio intelligenda est diversa significatio.* ibid. Tanto la dottrina di Anselmo è aborrente dal panteismo!

nè materiale, nè con la efficienza delle forze che operano nello spazio e nel tempo, di fronte a Lui, che lo fece, per sè medesimo è nulla: e checchè si sappia o si possa sapere dei processi formativi, delle leggi e di tutto il corso della natura, non ci sarà lume a penetrare nel mistero inaccessibile della creazione divina (1). Noi veggiamo che i corpi non potrebbero uscire materialmente dalla essenza creatrice; la quale, diventando il mondo, discenderebbe al di sotto di se con degenerazione mostruosa (2). Veggiamo che tutte le cose, prima di esistere, dovevano essere in lei, come l'effetto nella sua causa, e che fuori della sua immensità, nè senza il suo atto conservatore non potrebbero avere esistenza (3). Ma se la creazione necessita la conservazione, e non ne va divisa per rispetto al Creatore, e fra l'una e l'altra non può non essere una convenienza molto intima e necessaria, la seconda è posteriore razionalmente alla prima, e nella scienza umana vuol esser distinta da questa. Veggiamo finalmente che al modo stesso che tutte le forze della natura tornerebbero indarno all'adempimento del loro officio cosmico senza l'Onnipotente che a ciò fare le condiziona, anco la cognizione nostra, anco la verità che discorriamo, anco la necessità, con la quale procede il nostro discorso, è da Lui che risplende nella mente nostra e che la convince; e che, se il principio del sapere corrisponde nella nostra idea a quello delle cose, non potrebbe mai commisurarsi con quello, nè misurare con tutta l'autorità di esso il valor delle cose.

Ma il Creatore essendo lo Spirito sommo si rimarrebbe al di sotto della creatura razionale ove non intendesse sè stesso. Onde la perfezione assoluta dell'essere richiedendo la piena cognizione dell'essere, l'intelletto che lo Spirito supremo debba avere di se, avrà medesimezza sostanziale con lui, e sarà l'eterno Verbo della eterna sua sussistenza (4). Anselmo chiama locuzione o parola interiore la idea o intellezione che abbiasi delle cose, e che ne è la

(1) Monol., VI e XXXVI.

(2) *At si ex summae naturae materia potest esse aliquid minus ipsa, summum bonum mutari et corrumpi potest; quod nefas est dicere. Quapropter quoniam omne quod aliud est, quam ipsa, minus est ipsa, impossibile est aliquid aliud hoc modo esse ex ipsa.* Monol., VII.

(3) IX, seg. - ... *Nullatenus aliquid creatum potest exire creantis et foventis immensitatem.* XIV.

(4) XXXIII.

similitudine necessaria; al che fu disposto anco dalla sua fede religiosa, non so se con tal preoccupazione che gli anticipasse le conclusioni, alle quali egli dovesse giungere col semplice discorso della sua propria ragione (1). Ma qual che si fosse l'ajuto, ch'egli trasse dalla fede e da quella voce, dirittamente risguardava ad un fatto della vita cogitativa, notando, che la mente non apprende la realtà di un oggetto che insieme non dica dentro di sè quello che è l'oggetto fuori di lei; ed essa lo dice con una parola intellettuale non formata dall'uomo, ma data all'uomo dall'Autore della natura, e che in tutti gli uomini, com'egli aveva potuto imparare anco da Aristotele, naturalmente è la stessa (2). Cosicchè noi possiamo parlare agli altri il nostro pensiero, perchè dobbiamo parlare a noi le cose com'elle c' insegnano. E nel Creatore del mondo e dello spirito umano trovando Anselmo tra l'essere e la idea quella *procedenza* e quella identità di valori, che si convengono con la unità della sostanza, fondava nel suo principio ontologico la necessità del vero a tutta quanta la scienza.

Il Creatore, come intende assolutamente sè stesso nella sua vivente parola, così parla il mondo nella sua eternità; nè questi potrebbero essere due verbi o due intelletti l'uno distinto o diviso dall'altro. Però l' idea esemplare, l' idea divina del mondo è consustanziale a Dio, è Dio medesimo, il quale intendendo sè stesso, intende tutte le cose, che fuori di lui non avrebbero ragione nè possibilità di esistenza (3). Il nostro pensiero adunque deve siffattamente rappresentarsi la Natura creatrice e la natura creata, che

(1) *Mentis autem, sive rationis locutionem hic intelligo, non cum voces rerum significativae cogitantur, sed cum res ipsae vel futurae, vel iam existentes acie cogitationis in mente conspiciuntur. Frequenti namque usu cognoscitur, quia rem unam tripliciter loqui possumus . . . Hae vero tres loquendi varietates singulae verbis sui generis constant: sed illius, quam tertiam et ultimam posui, locutionis verba, cum de rebus non ignoratis sunt, naturalia sunt, et apud omnes gentes sunt eadem. Et quoniam omnia alia verba propter haec sunt inventa, ubi ista sunt, nullum aliud verbum est necessarium ad rem cognoscendam; et ubi ista esse non possunt, nullum aliud est utile ad rem cognoscendam.* Monol., X. — Anco Platone dice che il pensiero delle cose è un tacito discorso dell'anima. V. il *Teeteto* e il *Sofista*.

(2) Aristot. *Hermen.*, I.

(3) *Ergo si et seipsum (Creator), et ea, quae fecit, consubstantiali sibi Verbo dicit, manifestum est, quia Verbi, quo se dicit, et Verbi, quo creaturam dicit, una substantia est.* Monol., XXXIII.

questa sia contenuta in quella senza perdere le differenze nè le distinzioni sue proprie, e quella contenga questa come chi è totalmente in ciascuna cosa, e mai non esce fuori di se, e sempre si resta incomunicabile e intiero nella sua infinita unità (1). L'idea nello Spirito creatore non è imitazione nè similitudine delle cose, come nello spirito umano, ma anteriore ad esse, e la prima loro e sincerissima essenza: ed esse non potendo non esser conformi all'eterno loro esemplare, hanno tanta verità loro propria, quanta dovesse e potesse essere questa loro corrispondenza. La qual verità peraltro è un'ombra, una languida immagine di quella prima loro verità contenuta nell'intelletto o Verbo divino, come la loro esistenza è nulla di fronte alla essenza del Creatore, che tutto ha da se ed in se stesso (2). Ma tutti i veri delle sostanze create non potendo non esser conchiusi in una idea sola, in una verità, in una parola divina, la quale si convenga con l'unità dello Spirito supremo, anco la costituzione del mondo doveva rendere di ciò alcuna immagine nell'ordine, che avessero fra loro le sostanze che lo compongono. Però altre di queste sono prime, ed altre seconde, altre individuali ed altre universali (3). E a dar forma e a mantenere quest'ordine, la sostanza universale doveva esser comune essenzialmente a molte; e la individuale aver comune con molte la essenza universale (4). Il pensiero poi, il quale presuppone la esistenza delle cose, e debbe fedelmente imitarne l'essere dentro

(1) Monol., XIV. — *Non velut quae contineantur, sed quae penetrando cuncta contineat. Necesse est, eam (summam Naturam) sic esse in omnibus, quae sunt, ut una eademque perfecte tota simul sit in singulis.* Monol., XXIII. Questa, come vedremo, fu la formola del realismo di Guglielmo di Campello. E nel Proslogio: . . . *An sunt partes tui? an potius unumquodque horum totum est quod es? . . . Immo tu es ipsa unitas nullo intellectu divisibilis.* XVIII. V. anco il capo seguente; e quello XXIX del trattato *De process. S. Spir.*

(2) *Nullo namque pacto fieri potest aliquid rationabiliter ab aliquo, nisi in facientis ratione praecedat aliquod rei faciendae quasi exemplum, sive, ut aptius dicitur, forma vel similitudo.* Monol., IX. *Satis itaque manifestum est, in Verbo, per quod facta sunt omnia, non esse eorum similitudinem, sed veram simplicemque essentiam: in factis vero non esse simplicem absolutamque essentiam, sed verae illius vix aliquam imitationem.* Monol., XXXI.

(3) De grammat., IX e segg.; — Monol., XXVII.

(4) . . . *Substantia . . . universalis . . . pluribus substantiis essentialiter communis est, ut hominem esse commune est singulis hominibus: . . . individua universalem essentiam communem habet cum aliis, quemadmodum singuli homines commune habent cum singulis, ut homines sint.* Monol., XXVII.

di se, non può non ritrarre alla mente gli universali che sono in loro, e che fanno essenzialmente comunicare le une con le altre, e la moltiplicità riconducono all'unità (1). Anselmo non distinse gli universali con le voci che poi ler diedero anco troppa celebrità nella bocca degli Scolastici; ma la triplice loro distinzione così integralmente appartiene alla sua filosofia, e mostrasi con tanta evidenza all'occhio dello storico, che l'uomo, il quale volesse disconoscerla, dovrebbe similmente negare che il figliuolo nato esiste prima che abbia avuto il suo nome; quantunque anco alla imposizione dei nomi si debba attribuire un valore suo proprio. Ma nel sistema scientifico del nostro Anselmo gli universali hanno quella importanza metafisica, che viene ad essi dall'ontologico principio, onde fontalmente derivano, e per la cui autorità danno forma organica a questo realismo spirituale.

Dopo quella propedeutica, la quale ci dovesse degnare all'ingresso del santuario, noi entrammo nel recesso, ove la Sapienza fa intendere agl'iniziati la sua sacra parola, e scuopre il volto della eterna Verità. Qui il senso, col quale incomincia la cognizione dei corpi, al tutto deve cedere alla ragione, la quale anco nel mondo corporeo cerca e vede le orme dello spirito, e sola può contemplare e sovranamente giudicare gli oggetti appartenenti al mondo dello spirito. Nè gli uomini, i quali non disimpararono la vita della carne (2), debbono presumere con superbia stolta di disputare intorno a questi oggetti sublimi, che trascendono di lungo intervallo la loro corta veduta (3). Così Anselmo, solennemente asserendo la sovranità della ragione, fulminava il nominalismo di

(1) *Mens . . . per rationem . . . universalem ejus (hominis) essentiam, quae est animal rationale mortale, cogitat* . . . X.

(2) *Qui spiritu facta carnis mortificat, spiritualis efficitur, de quo legitur quia spiritualis homo omnia judicat, et ipse a nemine iudicatur*. De fide Trinit., II.

(3) . . . *Insipienti superbia judicant nullatenus posse esse, quod nequeunt intelligere*. Monol., II. — *Illi utique nostri temporis dialectici . . . . qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias . . . prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi. In eorum quippe animabus ratio, quae et princeps et judex omnium debet esse, quae sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvoluta, ut ex eis se non possit evolvere, nec ab ipsis ea, quae ipsa sola et pura contemplari debet, valet discernere*. De fide Trinit., II.

Roscellino, e lasciava a considerare la profondità del suo realismo scientifico alle seguenti generazioni.

VI.

Cosiffatto è il processo del pensiero, il quale debba innalzarsi al principio della scienza, e il valore del principio per rispetto alla costituzione della scienza. E considerando bene questa dottrina e i luoghi ov'ella è discorsa, trovasi che Anselmo distinse tre gradi, pei quali la cognizione s'innalzi fino al suo termine sommo: la notizia dei particolari sensibili; la intellezione delle comuni essenze delle cose o degli universali nell'ordine del mondo; e quella superior cognizione, che si acquista ascendendo con la ragione pura al di sopra del mondo materiale, e di tutto ciò che abbia avuto principio, e che si adempie nella idea necessaria dell'Assoluto (1). Le immagini corporee traggonsi per mezzo dei sensi dagli oggetti presenti, e rimangono con le altre prime notizie e conservansi nella memoria, in che si fonda la intelligenza, e che somministra la materia al ragionamento (2): le similitudini o forme delle essenze comuni sono colte con una percezione razionale, che la mente eseguisce disviluppandosi dalle immaginazioni dei corpi (3): le idee della sostanza spirituale e del necessario e perfettissimo Ente, della crea-

(1) La distinzione di questi tre gradi della umana cognizione, alla quale non hanno posto mente coloro che scrissero su Sant'Anselmo, ha ancora una importanza istorica, in quanto si conviene con quella poi fatta dal Kant.

(2) *Cum enim cogito notum mihi hominem absentem, formatur acies cogitationis meae in talem imaginem ejus, qualem illum per visum oculorum in memoriam* attraxi. Monol., XXXIII. . . . *Ex rei aliqua similitudine vel imagine, quae est in cogitantis memoria, aut forte, quae tunc, cum cogitat (homo) per corporeum sensum ex re presenti in mentem* attrahitur. LXII. Dante, nel XVIII del Purgatorio:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.

(3) *Cum ipsum hominem mens aut per corporis imaginem, aut per rationem intuetur. Per corporis quidem imaginem, cum ejus sensibilem figuram imaginatur: per rationem vero, cum universalem ejus essentiam, quae est animal rationale mortale, cogitat.* Monol., X. — E vuolsi tornare con la mente al testo recato a pag. 117 not. 3, e tratto dal capitolo secondo del libro *De fide Trinitatis*.

zione e del mondo increato nella eternità dello Spirito supremo, appartengono a quella ragione, che più propriamente dicesi pura e superiore, perchè è condizionata a concepirle nel più alto punto dell'ascendimento conoscitivo (1). E come Aristotile attribuì all'anima la potenza di diventare in alcun modo (πῶς) tutte le cose, così il nostro filosofo vedeva nel pensiero la imitazione intellettuale dell'essere, e nella necessità di questa imitazione viva, e più o meno fedele, e sempre indipendente dall'arbitrio dell'uomo, trovava il fondamento saldo alla verità della scienza (2). Ma la cognizione delle cose, qual che sia il grado suo, non vuol esser confusa con quella che proceda dal semplice uso delle parole, e che noi chiameremo verbale. S'io dico che il fuoco è acqua, non posso non aver conformato il pensiero al valore di queste voci, nè non avere inteso quello che ho pensato e che dico; ma il mio pensiero non potrebbe prendere questa forma comunicando intellettualmente con quelle due cose, l'una delle quali esclude l'altra per diversità di natura (3). Altro adunque è pensare le parole o le cose per mezzo delle parole; altro pensare le cose per doverle parlare. La cognizione reale necessariamente è vera per legge organica nel mondo creato: quella verbale può esser falsa per vizio e difetto o per arbitrio dell'uomo.

Cerchiamo ora più intimamente le cause, per le quali la verità del sapere sia necessaria, e determiniamo i gradi ancora di essa. Anselmo, non potendo presumere che la conoscenza, e l'oggetto a

(1) La ragione è già pura tostochè senza mescolamento d'immagini corporee possa avere sola da se la intuizione delle essenze universali: *quae ipsa sola et pura contemplari debet*. Ma ella è perfettamente pura quando è ragione superiore, cioè quando levasi al di sopra del mondo a considerare l'Ente assoluto. *Qui enim nondum intelligit quomodo plures homines in specie sint* unus *homo, qualiter in illa secretissima et altissima natura comprehendet quomodo plures personae, quarum singula quaeque est perfectus Deus, sint* unus *Deus?* De fide Trinit., II. L'unità è scala al pensiero, sicchè s'innalzi fino a quella assoluta. E la speculazione Kantiana procedette per questa via. *Et e contra quidquid* per superiorem rationem, *nec* simpliciter, *nec* perfecte, *nec* absolute esse, *sed vix esse, aut fere non esse cognoscitur*. Monol., XXVIII. *Sed utique Verbum, quo se dicit summa sapientia, convenientissime dici potest Verbum ejus secundum* superiorem rationem, quia ejus perfectam tenet similitudinem. XXXIII. — Nel cap. LXIV trovasi *superior consideratio etc.*

(2) Aristot. *De anima*, *III*, 3.; — Monol., XXXIII.

(3) *Aliter enim cogitatur res, cum vox eam significans cogitatur*; *aliter cum idipsum, quo res est, intelligitur etc.* Prosl., IV; — De verit., II.

cui ella risguarda, abbiano ad essere una sola cosa, o a confondersi in uno, sapientemente distinse l'una dall'altro; ed a questa dualità, che ad alcuni sembra essere impedimento alla verità del sapere, e ragione allo scetticismo, egli, senza pensare allo scetticismo, recò la necessità e la possibilità del sapere, e secondo questa natura sua si mosse ad estimarne la verità nello spirito umano. Una infinita varietà di oggetti sostanzialmente separati e differenti da chi li debba conoscere, e questo spirito nostro che li conosca, sono certamente un fatto maraviglioso; ma la maraviglia, rendendoci più desiderosi ed acuti ad investigarne ed intenderne la riposta cagione, ci deve anco disporre a misurare la profondità del concetto Aristotelico intorno alla potenza dell'anima, ed a sentire il pregio di quello di Anselmo, il quale vide nel pensiero una imitazione necessaria dell'essere. Per questa sua natural proprietà tanto più il conoscimento dovrà rendere similitudine della cosa imitata, quanto meno questa per la propria sua essenza si discosta dal soggetto naturato a conoscere; e la verità, che più fedelmente nel pensiero possa essere espressa, sarà quella che mostrasi all'anima nella idea ch'ella debba avere di se medesima (1). Però il Vero assoluto non altrove ha sede che là ove la idea è consustanziale all'essere nella Natura creatrice, e contiene in se la essenza di tutte le cose; è il Verbo dello Spirito supremo, e se ne distingue per questa proprietà sua senz'alterazione della lor comune unità (2). Se la creazione della materia, richiesta a costituire l'universo corporeo, sembra aprire un abisso fra questo e lo Spirito creatore, la necessità della ragione ci fece ancora concludere che la essenza dei corpi creati è nello Spirito che li crea, e che senza l'alito sempre presente di lui tutta la natura si dissolverebbe nel nulla, come si disfà il nostro corpo poichè l'anima, che lo avviva, se ne sia dipartita. Onde fra il mondo corporeo e il mondo intellettuale non può non essere una convenienza, una analogia intima e misteriosa, il cui principio è da quello ed in quello stesso di tutte le cose create. E se queste non ci fanno ve-

(1) *Nam nulla ratione negari potest, cum mens rationalis seipsam cogitando intelligit, imaginem ipsius nasci in sua cogitatione; immo ipsam cogitationem sui esse suam imaginem, ad ejus similitudinem, tamquam ex ejus impressione formatam.* Monol. XXXIII., V. quello che segue.

(2) Monol., XXXI e segg.

dere immediatamente la verità loro essenziale, ma ce ne pongono innanzi i secondi aspetti, che indi s'interzano nelle imitazioni del nostro spirito, questo nostro spirito, in cui meglio che nei corpi risplende la similitudine della Ragione divina, ci leva a contemplare la verità com'ella debba essere nella eterna sua sede (1). Imperocchè ritraendo il mondo nel suo pensiero e quasi trasmutandosi intellettualmente in lui, ed essendo fedelissimo specchio di se a se medesimo, da questa idea, in cui egli vede la propria sua forma, fatta a somiglianza del Creatore e poi accresciuta di quella del mondo, debb'essere condizionato a conoscere il mondo meglio che nelle imitazioni immediate ch'egli faccia nel suo pensiero degli oggetti sostanzialmente separati l'uno dall'altro, ed a vedere ad una luce più pura quell'assoluto Vero, da cui tutti gli altri derivano.

Adunque la verità, una ed intera nel principio così delle cose come della scienza, è anzi significata dalle infinite forme di queste cose, che non contenuta in loro; e nell'ordine della creazione discende dagli oggetti al nostro pensiero, e da questo alle proposizioni del discorso, per quindi ritornare col pensiero, e con le azioni guidate dal pensiero, a quel suo eterno principio. E fallacia nè illusione non potrebbero aver luogo là, dov'è una legge posta dal Creatore; legge, al cui adempimento Egli medesimo intende con la sua presenza conservatrice. Ma la verità, che dalle cose viene al senso ed all'intelletto e quindi al discorso interiore, e che da questo si estrinseca nella proposizione, è recata dal nostro filosofo unicamente alle cose; il quale, come i sapienti antichi, stimò che le parole fossero non i segni delle idee, ma i nomi degli oggetti, ai quali risguardano gl'intendimenti di chi favella o ragiona (2). Non perchè l'uomo possa parlare le cose senz'averle

(1) *Aptissime igitur ipsa sibimet (mens rationalis) esse velut speculum dici potest, in quo speculatur, ut ita dicam, imaginem ejus (summae essentiae), quam facie ad faciem videre nequit.* Monol., LXVII. E nel capitolo precedente mostrasi la necessità ontologica della psicologia. « *Quid igitur apertius, quam quia mens rationalis quanto studiosius ad se discendum intendit, tanto efficacius ad illius (summae essentiae) cognitionem ascendit; et quanto seipsam intueri negligit, tanto ab ejus speculatione descendit?*

(2) *Voces non significant nisi res etc.* De gramm., XXVII. La verità del pensiero nè quella della proposizione *nullius sunt causa veritatis.* De verit., X. « *Etenim non est vera oratio, quae dicit futurum esse aliquid, nisi reipsa*

pensate; ma perchè il pensiero, imitando l'essere, ha da lui la verità ch'egli in se ne ritrae, e che non potrebbe esprimere nella parola come un effetto, del quale egli fosse propriamente la causa.

Di qui alcuno avrà cagione di dubitare se Anselmo attribuisse allo spirito umano una verità sua propria per rispetto alle invenzioni poetiche, o come gli attribuisse la possibilità di esser poeta. Io peraltro non credo che egli, il quale reputava essere la nostra anima una viva immagine dello Spirito supremo, e che dalla idea divina ripeteva la creazione dell'universo, avesse delle arti belle un concetto inferiore a quella facoltà che le porta naturalmente a creare; nè che la sua dottrina del bello avesse a patir pregiudizio dalla sua dottrina del vero. E trovo di ciò la fedele testimonianza anco nel suo sdegno generoso verso i pittori, i quali falsificavano la bellezza assoluta nelle loro informi rappresentazioni del Dio fatt'uomo; e piacemi ch'egli manifestasse al mondo quel suo nobilissimo sdegno da questa patria sua e dell'arte moderna (1).

VII.

Se noi ora ci volgiamo a considerare brevemente l'ordine pratico, qui ancora troviamo la presenza e l'autorità dell'ontologico principio, di che abbiamo ragionato; il quale, però che informa organicamente la scienza, debb'essere fondamento a tutto l'ordine della umana vita. L'essere e il bene hanno l'uno con l'altro convertibilità necessaria; e l'operazione libera della creatura razionale, presupponendo il conoscimento, dovrebb'essere pienamente conosciuta da chi la eseguisce: e come la ragione va sempre più in alto di vero in vero finchè non si arresti in quella verità assoluta che soverchia ogni limitata intelligenza, così la volontà dee sempre tendere al meglio finchè non si posi nel bene, del quale sia impossibile trovare un altro più grande, e il quale però abbia me-

sit aliquid futurum; neque aliquid est futurum si non sit in summa veritate. Ibid.

(1) *Ego soleo indignari pravis pictoribus, cum ipsum Dominum nostrum informi figura pingi video.* Cur Deus homo, I, 1. Egli, come già notammo, scrisse quest'opera essendo in Italia.

desimezza con l'Ente assoluto (1). Imperocchè l'uomo, che pur sa di esser nulla per se, sa eziandio di esser fatto a similitudine della Natura creatrice; e in questa duplice cognizione intende il luogo ch'egli occupa nella costituzione del mondo e l'officio che debba esercitarvi con l'ordinato indirizzo di tutte le facoltà sue. Che se nell'essere, che gli fu dato, trova questo segno della divinità, il suo più ardente desiderio, il suo costante proposito, il suo perpetuo dovere sarà quello di esprimere con effetto volontario, e meno imperfettamente che egli possa, nella forma della vita, la sublime immagine della perfezione divina (2). — Tutto era stabilito e disposto con decreto eterno dalla Sapienza onnipotente: il numero degli esseri, i loro ordini, i tempi e il corso dei loro moti. E il minimo vermicciuolo ha il suo valore proporzionato, e non sovrabbonda alla integrità ed alla bellezza dell'universo (3). Ma la superiorità della sostanza immateriale richiede che nel processo universale della natura le sorti delle sostanze corporee debbano servire a lei; onde non pure si dee volere che il nostro corpo obbedisca alla nostra mente, ma si dee credere che questa sia destinata per la incorruttibilità sua a vivere la eterna vita nella città delle intelligenze pure, e che il destino glorioso dell'uomo ultimamente si compia in una splendida rinnovazione del mondo (4). Dallo Spirito creatore non venendo se non l'essere e il bene, nè potendo esservi cosa la quale non venga da lui, indi conseguita

(1) *Quis enim neget quaecumque meliora sunt in potestate, ea magis esse debere in voluntate? . . . Hinc itaque satis patenter videtur, omne rationale ad hoc existere, ut sicut ratione discretionis aliquid magis vel minus bonum, sive non bonum judicat, ita magis aut minus id amet aut respuat etc.* Monol., LXVIII. Cur Deus homo, II, 1.

(2) *Consequi itaque videtur quod rationalis creatura nihil tantum debet studere, quam hanc imaginem sibi per naturalem potentiam impressam, per voluntarium effectum exprimere.* Monol., LXVIII.

(3) *Rationalem naturam, quae Dei contemplatione beata vel est, vel futura est, in quodam rationabili et perfecto numero praescitam esse a Deo, ita ut nec maiorem, nec minorem illam esse deceat, non est dubitandum.* Cur Deus homo, I, 16. — *Sed si perfectio mundanae creaturae non tantum est intelligenda in numero individuorum, quam in numero naturarum, necesse est humanam naturam aut ad complementum ejusdem perfectionis esse factam, aut illi superabundare; quod de minimi vermiculi natura dicere non audemus etc.* Cur Deus homo, I, 18.

(4) *Credimus hanc mundi molem corpoream in melius renovandam etc.* Ibid.

che il male sostanzialmente non sia, e che unicamente consista in una privazione o corruzione del bene permessa per altri beni più grandi da Lui che conserva ciò che ha creato, e che non lascia che i moti disordinati prevalgano al generale adempimento delle sue leggi (1). Così la conservazione in questo regno divino si conviene perfettamente con la creazione; la quale è fonte solamente dell'essere: e la conservata attualità dell'essere, e quindi del bene, corregge, trasforma e toglie via il male, il quale, come abbiamo detto, non ha realtà sostanziale (2).

Questa adunque è la città terrena, in cui l'uomo, sotto il governo della divinità, abbia a compiere il degno suo officio per trovar luogo nella cittadinanza celeste. Ma l'uomo, e tutte le altre creature per se essendo nulla, e tutto quello che sono, e che hanno, dovendo al Creatore, la sovranità della legge morale misura in questo sistema la sua forza imperiosa con la entità assoluta del Legislatore sovrano; misura la soggezione di chi debba eseguirla con la sua dipendenza sostanziale da Chi è il principio ed il fine di tutte le cose: e quel campo, che sembra chiudere all'uso della libertà dell'arbitrio, lo apre all'intervento della divinità nel dramma della vita. Però il Cristianesimo necessariamente tornaci innanzi, e senza riguardarvi bene non potremmo andare al fondo della dottrina morale del nostro filosofo.

(1) .... *Nihil est apertius, quam nullam rem esse malum, nec aliud esse malum, quam absentiam justitiae derelictae in voluntate, aut in aliqua re propter malam voluntatem.* De casu diaboli, XIX. — *Simplex quippe malum est injustitia; quoniam non est aliud, quam malum, quod nihil est. Aliquid vero malum est natura, in qua est injustitia; quia est aliquid, et aliud quam injustitia, quae malum et nihil est. Quare quod aliquid est, a Deo fit et Dei est; quod vero nihil est, id est malum, ab injusto fit et ejus est.* XX. Vedi quello che segue, e i capitoli XXVI, XXVII e XXVIII. — De concord. praesc. etc. VII, etc.

(2) *Sic itaque facit Deus in omnibus voluntatibus et operibus bonis et quod essentialiter sunt, et quod bona sunt; in malis vero non quod mala sunt, sed tantum quod per essentiam sunt.* De concordia etc., VII. La creatura razionale volendo ed operando quello che deve, *et in rerum universitate ordinem, et ejusdem universitatis pulchritudinem, quantum in ipsae est, servat.* Cur Deus homo, I, 15. — *Et hoc, quod perverse vult, vel agit, in universitatis praefatae ordinem et pulchritudinem summa Sapientia convertit.* Ibid. — *De malo bonum facere potuit; ut nec malum inordinatum in regno omnipotentis sapientiae permaneret.* De casu diaboli, XXV.

L'uomo per la sua natura limitata e contingente non può avere una volontà, la quale sia legge a se stessa; ma dee conformarla alla legge, che gli fu posta dal Sovrano che crea, e ch'egli può trovare e trova nell'ordine delle cose con la sua ragione, e nella sua ragione medesima. Imperocchè egli non ebbe la facoltà di volere, acciocchè conseguisse ciò che più gli andasse a diletto, ma acciocchè volesse quello che deve; onde in questa conformità de'suoi desiderii ed intendimenti col suo dovere è la rettitudine della sua volontà, e la verità della vita pratica (1). Ben si vede che egli non potè non avere questa retta disposizione di animo originalmente da Dio; il quale non avrebbe saputo fare l'opera sua, se all'uomo non avesse dato ciò che meglio fosse richiesto alla sua natura: e facendogli dono di questa rettitudine, che anco è giustizia, gli diede insieme la facoltà di conservarla, e di farsene merito se religiosamente la conservasse (2). La facoltà, di ch'io parlo, fu il libero arbitrio; il quale dall'un de'lati s'inizia nella ragione, che ne faccia conoscere ciò che si dee conservare, dall'altro si termina nella volontà, che si rimanga ferma nel conservarlo (3). Perdere la libertà dell'arbitrio l'uomo non potrebbe mai, che non perdesse ancora il proprio suo essere, o mutasse natura; e nessuna forza esterna potrebbe privarlo mai della rettitudine del volere, la quale il Creatore non gli saprebbe togliere, e che egli solamente perde quando da se medesimo se ne spoglia (4). L'animale bruto non ha volontà, la quale si sottoponga da se alla legge propria della sua vita; ma si lascia andare all'appetito della carne secondochè questa necessità naturalmente porta. L'anima umana, che rigira se in se medesima, conoscendo quello che debba fare e volendolo, vuole il medesimo suo volere; unica e verace autonomia, la quale si possa attribuire alla volontà della creatura

(1) *Solius enim Dei esse debet sic voluntate propria velle aliquid, ut superiorem non sequatur voluntatem.* De casu diab., IV; De lib. arbitr., XIV. Le creature razionali ebbero la libertà dell'arbitrio *non ad assequendum quod vellent, sed ad volendum quod deberent.* De lib. arbitr., III.

(2) *Rationalem creaturam justam factam esse, et ad hoc, ut Deo fruendo beata esset, non negas.* Cur Deus homo, I, 9. II, 1. — *Restat, libertatem arbitrii datam esse rationali naturae ad servandam acceptam rectitudinem voluntatis.* De lib. arbitr., III.

(3) *Ex his namque constat praefata libertas arbitrii.* IV.

(4) VIII.

razionale (1). Ma distinguasi il principio dinamico, la facoltà, lo stromento con che l'anima vuole, e che è sempre lo stesso, nè per interruzione di atti vien meno, dall'uso che ella ne faccia e dagli effetti che ne procedono; i quali sono in gran numero, e non tutti egualmente profittevoli, nè di una stessa bontà (2). Distinguasi ciò che l'uomo vuole, dalla cagione per la quale egli vuole e debba volere; che sono le due cose da ricercarsi in ogni atto volontario, siccome quelle che insieme ne compiano la rettitudine. Perchè rettamente intendere, nè rettamente operare non basta, chi anco non voglia dirittamente: e la dirittura della volontà umana non è sincera e perfetta s'ella non è voluta per se, ed è conservata per altro che per lei stessa (3). Da ciò si comprende che poter trasgredire la legge, poter soddisfare all'arbitrio e mancare al dovere non è libertà, ma impotenza e servitù; e che la verace libertà consiste nel poter conservare con invincibile perseveranza la rettitudine del volere. Chi ha l'impero di se non serve a potestà aliena da lui: riprova ed elegge secondochè gli venga mostrato e prescritto dalla ragione: e checchè si opponga alla costanza del suo proposito magnanimamente vince; forza interiore che non fallisce mai, perchè è volontà conforme alla legge eterna di Dio (4).

(1) *In equo namque non ipsa voluntas se subjicit, sed naturaliter subiecta semper necessitate appetitui carnis servit.* De lib. arbitr., V. Ma l'uomo *velle non potest invitus, quia velle non potest nolens velle.* E la volontà sua *ipsa volens.... consentit; quem consensum, non naturaliter, nec ex necessitate.... sed ex se aperte videtur habere.* Ibid.

(2) VII.

(3) *Omnis voluntas sicut vult aliquid, ita vult propter aliquid... Quippe non magis recta debet esse volendo quod debet, quam volendo propter quod debet. Quapropter omnis voluntas habet quid et cur: omnino namque nihil volumus nisi sit cur velimus... Voluntas ergo illa justa dicenda est, quae sui rectitudinem servat propter ipsam rectitudinem. Iustitia igitur est rectitudo voluntatis propter se servata.* De veritate, XII.

(4) *Nec libertas, nec pars libertatis est potestas peccandi.* De lib. arb., I. *Velle ipsam rectitudinem perseveranter est illi (voluntati) vincere: velle autem quod non debet, est illi vinci.....* V. — *Qui suae potestatis est, ut non serviat, nec alienae potestatis est, ut serviat, quamvis potestate sua servire possit... etc.* II. *Nihil liberius recta voluntate, cui nulla vis aliena potest suam auferre rectitudinem.* IX. *Ratio, qua intelligitur rectitudo, docet rectitudinem illam ejusdem rectitudinis amore semper esse servandam; et quidquid obtenditur ut deseratur, esse contemnendum; atque voluntatis est, ut ipsa quoque reprobet et eligat, quemadmodum rationis intellectus monstrat:*

Adunque l'ordin morale prende la bella sua forma e si effettua nell'adempimento di un sublime dovere, che condiziona l'uomo a perfezionarsi nella similitudine della divina eccellenza. Ma pochi hanno la felicità di compiere fedelmente questo arduo dovere; perchè l'affetto, col quale ci moviamo verso il bene, troppo spesso c'inganna. Possiamo liberamente moverci alle cose utili ed alle oneste (1): ma chi cerca soltanto le cose utili non vuole la vera felicità, alla quale non si giunge senza giustizia; laddove chi raccoglie tutti i suoi amori in quello della rettitudine e della giustizia per se, sarebbe felice anco senza i comodi e le utilità che non cerca, perchè non gli mancherebbe quello che vuole e che dee volere (2). Questo generoso amore, che ti fa posporre tutte le ragioni dell'utile a quella dell'onesto, e ti rende beato nell'osservanza del tuo dovere, non lascia neppure che l'odio o il timore della pena ti sia cagion sufficiente a non violare la legge. Premio e gastigo seguitano infallibilmente nel regno divino alle opere buone e malvage (3); ma il principio eudemonico dipende da quello della moral perfezione, nella quale come prende forma tutta la possibile verità dell'essere umano, così non può non trovarsi anco tutto il bene che si misura con questo.

L'essenza e l'unità della umana natura, estrinsecatasi dalla Idea creatrice nella viva forma del primo uomo, comunicossi dipoi, e tuttavia si viene communicando per generazione fra tutti gli uomini che nascono sopra la terra. Onde in questa varietà di schiatte e in tanta diversità di vite, quante ne sono state, ne sono e saranno, l'unità radicale persevera; e nella signoria e paternità soprannaturale del Creatore, e nella paternità naturale dell'uomo creato siamo tutti conservi e fratelli. Di qui discendono i due pre-

ad hoc enim maxime datae sunt rationali creaturae voluntas et ratio. De concord. praesc. etc., VI.

(1) *Libertas non est nisi ad hoc quod expedit, aut decet*. Cur Deus homo, I, 12.

(2) *Et si illa (affectio) quae est volendi commodum propter justitiam omnino non esset in anima, beata tamen esset anima sola dilectione justitiae, nec ullatenus esset misera per absentiam alicujus alterius commodi, quia non indigeret ea re, quam non vellet: illa vero affectio, quae est volendi commodum, per quam etiam omnes justi volunt esse beati, si sola adsit, non nisi miserum facit, quia nusquam ad hoc, quod appetit, sine justitia pertingit*. De voluntate.

(3) *Deum vero non decet aliquem in suo regno inordinatum dimittere*. Cur Deus homo, I, 12, *etc*.

cetti della legge inerente alla nostra natura; la quale ci comanda di fare ai nostri simili quel bene che vorremmo, e di non fare quel male che non vorremmo che da loro fosse fatto a noi; precetti nei quali conchiudesi tutta la sostanza di quella legge naturale, e che sono una parte della istituzione divina (1).

Or se i legami, che congiungono gli uomini in Dio e con Dio, e ciascun uomo con gli altri e nella comune umanità, sono così intimi e necessarii, come abbiamo veduto, certamente l'ordin morale dovrà avere effetto per la cooperazione di tutti; i quali comunicando insieme di spirito e armonizzando con la rettitudine delle volontà all'unità primitiva, avverino il regno di Dio nella loro vita, e se ne rendano testimonianza fra loro con l'esercizio delle facoltà propriamente umane. E se le rettitudini, quante ne possano essere conservate ed esercitate, si riducono tutte ad una nella intera verità dell'essere umano che trovasi nel Verbo divino, la unità e la comunione della essenza non confondono le individue persone nè i meriti personali; e ciascuno dee perfezionare singolarmente se nella specifica forma dell'uomo (2). Ma l'uomo, il quale per abuso di libertà si spogli della rettitudine originale, avrà egli la facoltà di ricuperarla solo da se, egli, che per se medesimo è nulla, e che da se nulla potrebbe operare? Anselmo, riconoscendo nella creatura razionale il dovere di conservare questa rettitudine, e niegandole la facoltà di ricuperarla, quando per sua propria colpa l'abbia perduta, non reputava che dovesse così assolutamente perdere se stessa nella unità della Essenza creatrice, che dal principio fondamentale della sua dottrina, il quale esclude il panteismo.

(1) *Natura te docet, ut conservo tuo, id est homo homini, facias quod tibi ab illo vis fieri etc.* Cur Deus homo, I, 20. *Institutio divina, Dei voluntas non improprie appellatur. Dei autem institutio in duo dividi potest: in praecepta divinarum Scripturarum, et in legem naturalem.* De voluntate Dei, II. Or questa legge, la quale *homini insita est*, e che è una cosa medesima che la ragione (*ex vi rationis animae, ex naturali scilicet lege, data a Deo*), consiste in questo precetto: *Quod tibi fieri nolueris, alteri ne feceris.* Ibid. e III.

(2) *Una igitur et eadem est omnium rectitudo. . . . Improprie hujus vel illius rei esse dicitur; quoniam illa non in ipsis rebus, aut ex ipsis, aut per ipsas, in quibus esse dicitur, habet suum esse; sed cum res ipsae secundum illam sunt, quae semper praesto est his, quae sunt sicut debent, tunc dicitur hujus vel illius veritas. . . . Ita summa veritas per se subsistens, nullius rei est; sed cum aliquid secundum illam est, tunc ejus dicitur veritas vel rectitudo.* De veritate, XIII. De conceptu virg. et orig. pecc., I.

avessero a derivarsi i medesimi effetti, che al panteismo sogliono conseguitare (1). Anselmo non intendeva che l'uomo si restasse privo di singolarità personale; e tanto meglio voleva accrescerlo di dignità, quanto più necessariamente lo tenesse congiunto con Dio per legge di creazione. Ma perciò appunto a colui, il quale, violando la legge, siasi separato moralmente dal Legislatore, che crea, non resta altro di proprio se non la possibilità di far male e la impotenza di recuperare la rettitudine ch'egli si abbia perduto. Che se egli sappia esser costante nel conservarla, anco l'ordine della vita si rimane nella sua original condizione: se ei se ne spoglia, l'intervento, l'atto della divinità è necessario a ricostituire la vita nel vero e primitivo suo ordine. Onde, spogliatosene il primo uomo, in cui era tutta la nostra natura, alla verità di questa mancò la schietta somiglianza con l'eterno Esemplare, e se ne comunicarono le triste conseguenze a tutta la umana generazione (2). Qui il realismo di Anselmo mostra le sue scientifiche e profonde congiunzioni col Cristianesimo; alle quali desidero che anco i miei lettori profondamente riguardino.

Volentieri avrei raccolto dai libri del nostro filosofo la sua dottrina della civiltà cristiana, se egli intorno alla Chiesa e allo Stato, che organicamente la costituiscono, ci avesse detto quanto bastasse a doverla mettere insieme. Tutte le fonti del dritto, secondo i suoi principii, sono necessariamente divine: e come al possibile adempimento della legge morale è richiesta la presenza aiutatrice del Creatore che la pose e che la conserva, così la costituzione della città, l'esercizio dei poteri politici, e checchè abbia attinenza all'amministrazione della giustizia, dovevano parere ad Anselmo una perpetua e più o meno vera esplicazione ed applicazione del gius divino; e i rettori, che meglio governassero la cosa pubblica, essere i rappresentanti del Signore dell'universo (3). Ma la questione

(1) De lib. arbitr., X.

(2) . . . . . *Quoniam humana natura tota erat in parentibus primis, tota in illis victa est ut peccaret.* Cur Deus homo, I, 18. De conceptu virg. et pecc., orig. II, Prosl., XVIII.

(3) *Ad nullum enim pertinet vindictam facere, nisi ad illum qui Dominus est omnium. Nam cum terrenae potestates hoc* recte faciunt, *ipse facit Deus, a quo ad hoc ipsum sunt ordinatae.* Cur Deus homo, XII. — Coloro, i quali credono che il gius divino sia più atto a consacrare la schiavitù de' popoli, che a fondare la vera libertà politica, confondono i fatti coi principii, e non intendono la ragione di queste cose.

fondamentale della cristiana civiltà, chi sappia vederne bene la intima e propria natura, domandava una duplice soluzione da questa filosofia. Perchè dall'un de' lati bisognava recare alla Ragione creatrice e conservatrice tutta la rettitudine e la verità morale dell'ordine politico; bisognava dall'altro determinare se per la umanità assunta da questa Ragion divina, in cui prende forma la Chiesa, anco quelle eterne fonti del dritto passarono sotto l'autorità di lei; dalla quale però nelle nazioni cristiane avesse a dipendere lo stato. Dante, che vide il fondo della questione e che voleva la indipendenza del potere politico dall'ecclesiastico, mostrò che lo impero esisteva prima della Chiesa; che egli era divinamente ordinato a prepararne le stabilimento; e che la sua legittima autorità nelle cose temporali fu riconosciuta ed asserita dal Fondatore medesimo della Chiesa. E Anselmo dalle intime necessità, nelle quali trovava la congiunzione indissolubile tra la ragione e la fede, doveva poter dedurre una sua dottrina, la quale distinguesse gli officii così della Chiesa, come dello Stato, e ne fermasse scientificamente la necessaria concordia.

SILVESTRO CENTOFANTI.

DEI RECENTI STUDJ

SULLA

ANTICA CIVILTÀ ARABICA

E DELLA STORIA

DEI MUSULMANI IN SICILIA

DI MICHELE AMARI

Fu già tempo, in cui si credeva e ripeteva dai più, che Maometto avesse comandata come un sacro dovere l' ignoranza ai credenti, quantunque dal Corano e dalla tradizione fosse detto il contrario, e quantunque i fatti mostrassero che nei secoli più tenebrosi del medio evo, i Musulmani avevano creato un nuovo e grande incivilimento nelle contrade dell'Asia, dell'Affrica e dell'Europa ove portarono la loro dominazione. Siffatta credenza divulgata dai Greci che cacciava di Costantinopoli il furore dei Turchi, si radicò per tutta Europa, e durava salda anche nel secolo scorso tra i più, nè era spenta affatto al principio del secolo decimonono (1). Pure quell'errore cominciò a dileguarsi, come tanti altri,

(1) « Ancorchè gli avanzi della storia Saracenica ci dessero certo testimonio, che sotto al dominio Musulmano alcune buone condizioni si ebbe la nostra isola, pure tanto danno patirono le carte arabiche di Sicilia per furore di armi e di religione, e così sconosciute se ne giacevano le rimanenti per infino al caduto secolo, che di quei Saracini Siciliani non altra idea si portava dal generale dei nostri storici, che di popoli barbari e distruttori. E sono molti tra i moderni stessi, disconoscenti sì fattamente dell'arabica civiltà e letteratura, che vorrebbero che in quell'età li Saracini di Sicilia fossero stati tanto selvaggi, come que'primi della razza umana, che si annidavano per li boschi ». MARTORANA, *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani*, Vol. primo, pag. 5.

al primo risorgere degli studi storici: e il Muratori, primo rivelatore di tutto il medio evo, affermava con ragione che la civiltà deve in gran parte il suo risorgimento a quegli Arabi o Saraceni, creduti ignoranti dal volgo e stati maestri degli avi nostri (1). E oramai è dimostrato da documenti solenni e infiniti che, mentre i paesi cristiani erano ingombri delle più folte tenebre, le scienze e le lettere rifiorivano splendidamente a Bagdad, a Bassora, al Cairo, in Spagna e in Sicilia per opera dei Maomettani, che ricercando e diffondendo la sapienza antica, stettero come anello tra la civiltà greca e romana e quella che venne poscia a illuminare l'età moderna. È noto oggi a tutti, come i sultani Abassidi di Bagdad accolsero intorno a sè i dotti di tutti i paesi, e consacrarono immensi tesori al culto della scienza, e come la stessa opera fu continuata alacremente dagli invasori di Spagna, che, tollerantissimi coi vinti, ricercarono Ebrei e Cristiani, e usarono l'ingegno di tutti per rinnovare e rimettere in corso l'antico sapere. Allora le opere greche furono tradotte in arabico, e da questo passarono commentate e tradotte di nuovo nelle altre lingue d'Europa. Quindi la medicina ritrovò Ippocrate e Galeno; l'astronomia, per mezzo di Alfergan, di Tabetben Corrah e di Albumasar, tornò alla precisione della scienza antica; e la filosofia ricevè il corpo intero dell'aristotelismo, cioè l'enciclopedia delle scienze antiche (2). Quelle opere tradotte e commentate si sparsero rapidamente, massime per mezzo degli Ebrei, che per la loro attività commerciale e facilità ad apprender le lingue erano gli intermediarii naturali tra Musulmani e Cristiani, le cui relazioni da una parte si operavano per la via di Spagna e dall'altra per la Sicilia e pel regno di Napoli, e si rendevano sempre più facili per l'allargarsi della lingua arabica, la quale occupò in Europa, la Spagna e la Sicilia; in Affrica, mezzo il continente dal Mediterraneo all'Equatore; in Asia, tutta la regione meridionale infino a Java; e a Settentrione, le provincie russe fino a Kazan; e in Europa lasciò gran copia di vocaboli allo spagnuolo, al portoghese, e non pochi alle altre lingue neo-latine (3); « i quali vocaboli denotano quasi tutti cose scien-

(1) V. *Antiquit. Med. aevi, Dissert.* 44.

(2) Vedi Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1852; pag. 158 e seg.

(3) Molte sono le parole che dall'arabo vennero all'italiano come a quasi tutte le lingue d'Europa. Fra queste citiamo le seguenti: *Alcali*, *Alcova*, *Alchimia*, *Algebra*, *Almanacco*, *Almirante*, *Ambra*, *Arsenale*, *Balio*. *Baliato*.

tifiche o lavori di manifatture, e provano quanto i popoli cristiani del medio evo fossero rimasi al di sotto de' musulmani nella scienza nell'industria » (1).

Oggi questa materia si va continuamente rischiarando di novella luce. L'archeologia orientale, meglio studiata, ci fa conoscere l'Egitto, l'Assiria, l'Arabia, l'India, la Persia. Gli studj delle lingue dell'Asia fiorenti in Europa e in America, le Accademie orientali e i giornali asiatici istituiti nelle grandi città europee e anche oltre l'Atlantico, mentre ci rivelano la sapienza e le religioni indiane e persiane, accrescono ogni dì i monumenti della storia degli Arabi, a cui a poco a poco si va restituendo la parte che ebbero nel moderno incivilimento. Già coi manoscritti arabici fu tentata la storia di Spagna (2); scritta la

Baracane, *Bardassa*, *Bardassone*, *Cala*, *Calafatare*, *Camicia*, *Canfora*, *Caraffa*, *Caravana*, *Cassero*, *Cotone*, *Cremisi*, *Dado*, *Dogana*, *Fondaco*, *Gazella*, *Giraffa*, *Giarra*, *Giubba*, *Gomena*, *Limone*, *Magazzino*, *Maschera*, *Meschino*, *Ricamare*, *Rotolo*, *Sensale*, *Tamburo*, *Tazza*, *Zecca*, *Zibetto*, *Zibibbo*, ec. ec. Vedine più altre nei *Commentarii* del Wenrich, pag. 311. In Sicilia gli Arabi portarono molti nomi geografici. Dalla loro voce Kalat, *fortezza*, Castello, vennero: *Calatafimi*, Castello d'Eufemio; *Caltabellotta*, Castello delle Quercie; *Caltanissetta*, Castello delle Femmine. Dall'arabo Manzel, che vale *Mansione* o *vico*, venne Misilmeri, *Mansione* o *vico* dell'Emiro. Da Râs, *capo* o promontorio, vennero *Rasicanzir*, promontorio de'Porci; *Rasacarami*, promontorio dei Vignaiuoli; *Rasicormo*, promontorio del vertice prominente (tra Peloro e Milazzo); *Rasicalbo*, promontorio del Cane (tra Cefalù e Pollina). Da Marsa, che per gli Arabi è porto, vennero: *Marsamemi*, porto delle Colombe (presso a Pachino); *Marsala*, porto Nobile o porto di Alì. Da Dschabal viene *Mongibello*; unite nello stesso nome due parole, latina e arabica, che significano la stessa cosa.

(1) V. *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques, par* Ernest Renan, Paris, 1855. Di questa opera premiata dall'Istituto, dette ultimamente un bel ragguaglio l'Amari nella *Rivista Enciclopedica Italiana* di Torino (gennaio e febbrajo 1856), d'onde abbiamo tratto le sovraccitate parole.

(2) Conde, *Historia de la dominacion de los Arabes en España*, *sacada de varios manuscritos y memorias arabigas*, Madrid, 1820-21; 3 vol. in 4to. Di questa storia, a cui la critica più recente concede poca autorità, il signor De Marlès, fece una compilazione che fu tradotta in italiano e pubblicata nel 1836 a Milano, col titolo di *Storia della dominazione degli Arabi e dei Mori in Ispagna e Portogallo*, *compilata dal signor* De Marlès, *sopra quella tradotta dall'arabo da* Giuseppe Conde. Dall'opera del Conde trasse i fatti anche il Viardot pel suo *Essai sur l'histoire des Arabes et des Mores d'Espagne*, Paris, 1833. Opera rifatta poscia sopra un piano più largo, e pubblicata a Parigi nel 1851.

storia generale dei Califi (1) con documenti inediti non usati finquì; studiata la scienza naturale degli Arabi (2), la loro filosofia e la parte che vi ebbero gli Ebrei (3); la storia letteraria (4) e la bibliografia (5). Altri studiarono le leggi, trattarono del diritto pubblico e privato, ricercarono la costituzione della proprietà territoriale fra i Musulmani, e la loro amministrazione nelle provincie (6).

(1) Weil, *Geschichte der Chalifen nach handschriftlichen grösstentheils noch unbenützten Quellen etc.* Manheim, 1846 e 1848.

(2) Wüstenfeld, *Geschichte der arabischen Aerzte und Naturfoscher*, Goettingen, 1840. *Etudes sur le traité de médecine* d'Abou-Djafar Ah'mad *intitulé* « La prevision du voyageur », par G. Dugat, Paris, 1853.

(3) Oltre agli importanti lavori del Munck sulla filosofia araba ed ebrea del medio-evo, debbono ricordarsi fra i più recenti lavori: *Practical Philosophy of the Mohammedan people etc. a translation of the* Akhak-i- Talaly *by* W. P. Tompson, London und Paris, 1839. Ritter, *Ueber unsere Kenntniss der arab. Phil.*, Goett. 1844; Scharistani, *Book of religions and philosophical sects*, pubblicato in arabico da W. Cureton (London, 1846), e tradotto da Haarbrücker (Halle, 1850 1851); Gugenheimer, *Die Religions-Philosophie des R.* Abraham ben David ha-Levi, Augsburg 1850; Luzzato, *Notice sur Hasdai Schaphrout*, Paris, 1852; Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1852.

(4) Molte questioni della storia letteraria degli Arabi possono vedersi nel *Journal Asiatique* di Parigi. Il Weil scrisse della letteratura poetica degli Arabi prima di Maometto, e nei primi tempi dell'Islamismo: *Die poetische Litteratur der Araber*, Stuttgard, 1837. Il Wenrich orientalista di Vienna scrisse sulle traduzioni delle opere greche in arabico: *De auctorum graecorum versionibus et commentariis Syriacis, arabicis etc.* Lipsiae, 1842; e più recentemente il Dozy orientalista olandese volse i suoi studi alla Spagna: *Recherches sur l'histoire politique et littéraire de l'Espagne pendant le moyen-age*, Leyde, 1849: e non ha guari comparve una parte della grande opera dell'Hammer, *Litteratur Geschichte der Araber*, Vienna, 1850-51.

(5) Mustafa Hagi-Khalfa, Dizionàrio bibliografico di 15mila opere pubblicato nel testo, con versione latina, dal Flüegel, *Lexicon Bibliographicum etc.* Lipsia 1840 e 1852., 6 volumi in 4to. — *Bibliographical index to the historians of Mohammedan India, by* H. M. Elliot, Calcutta, 1849, Tom. I e IV. — Zenker. *Bibliotheca orientalis*, Lipsia, 1846.

(6) Il Worms scrisse le *Recherches sur la constitution de la proprieté territoriale dans les pays Musulmans:* e il grande orientalista Sacy, che illustrò tanta parte della storia letteraria degli Arabi, aveva scritto anche *sur la nature et les révolutions du droit de propriété territoriale en Egypte, depuis la conquête de ce pays par les Musulmans etc.* nei volumi I, V, e VII delle *Mémoires de l'Institut royal de France.* — Sull'*Influenza politica dell' Islamismo* sta ora scrivendo in Italia il Professore Andrea Zambelli. Si sono pubblicate finqui otto *Memorie*, le quali discorrono delle leggi degli Arabi, dei Califfi, dei Sultani, e dell'influenza che ebbero le dottrine degli Arabi sulla civiltà moderna d'Europa. Vedi il *Giornale dell' Istituto Lombardo*, 1851-1855.

Valenti orientalisti pubblicarono nuovi testi arabici originali o tradotti in francese, in inglese, in tedesco, in latino, contenenti geografie (1), viaggi (2), biografie di uomini famosi (3) e illustranti la storia delle Crociate (4), quella dell'Asia (5), dell'Affrica (6), di Spa-

(1) *La perla delle Meraviglie*, compilazione geografica di Ibn-el-Wardi, stampata dal Tornberg a Upsala nel 1839. — La *Geographie* d'*Edrisi traduite de l'arabe en francais par Joubert*, *Paris*, 1836 e 1840. — *La Geographie* d'Abou'lfeda, *texte arabe, publié d'après les MSS. de Paris et de Leyde aux frais de la Société asiatique, par MM. Reinaud et de Slane*, Paris, 1837. La traduzione di essa in francese con note e schiarimenti fu pubblicata nel 1848 dal medesimo Reinaud, che vi premesse un'introduzione formante un volume di 664 pagine in 4to, ove sono discusse questioni di gran momento relative alla cosmografia dell'oriente. — *Description des pays de Magreb*, *texte arabe* d'*Aboulfeda*, *accompagné d'une traduction francaise et de notes*, *par* Ch. Solvet, Alger, 1839. — Iakût Moschtarik (*omonimie geografiche*), pubblicato dal Wüstenseld a Gottinga nel 1846.

(2) *Relation des voyages faits par les Arabes et les Persans dans l'Inde et à la Chine dans le* XI • *siècle de l'ére chrètienne*, *texte arabe accompagné d'une traduction francaise* par M. Reinaud, Paris, 1845. — *The Travels of* Ibn Giobair, testo arabo pubblicato con note da W. Wright, Leyde, 1852. — Tigiani, *Viaggio a Tunis*, traduzione francese pubblicata da Alfonso Rousseau nel *Journal Asiatique* del 1852-53. — *Voyages d'* Ibn-Batoutah, *texte arabe*, *accompagné d'une traduction* par C. Defrémery et le docteur Sanguinetti, Paris, 1853.

(3) Il famoso Dizionario degli uomini illustri dell'Islamismo di Ibn-Khallikan, pubblicato già nel testo arabico dal Wüstenfeld (Ibn-Challikani, *Vitae illustrium virorum*, Gottingae, 1835), fu ripubblicato dal De Slane con una versione in inglese, *Biographical Dictionary translated etc.* Paris, 1842-43.

(4) Reinaud, *Extraits des historiens arabes relatifs aux Croisades.* — Ibn-Khalduni, *Narratio de expeditionibus Francorum in terras Islamismo subiectas*; edidit et latine vertit Car. Joh. Tornberg, Upsalae, 1840.

(5) *Fragments arabes et persans relatifs à l'Inde*, recueillis par M. Reinaud. Paris, 1845. — *Histoire des Samanides par* Mirkond, *texte persan traduit et accompagné des notes critiques*, *historiques et géographiques par* Defrémery, Paris, 1845. M. Noel des Vergers erudito di gran vaglia, fece, or sono circa dieci anni per l'*Univers Pittoresque* del Didot, il volume riguardante l'Arabia: opera seria, messa in una raccoltà di compilazioni buone e triste, ove riunì tutto quello che si era detto della storia generale degli Arabi e dell' Islamismo.

(6) *Annales regum Mauritianae*, opera arabica pubblicata con versione latina e note dal Tornberg, Upsala, 1843 e 1846. — Baiân di Ibn-Adsari: pubblicato il testo con note dal Dozy, *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée*: Al-Bayano etc. Leide, 1848 e 1851. Il medesimo Dozy aveva pubblicato già anche la storia degli Almohadi di Abd-el-Wahid, *The History of the Almohades*, edited by Reinhart Dozy, Leyde, 1847. Noël Des Vergers, fino dal 1841, avea pubblicato l'*Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites et de la Sicile sous la domination des Musulmans*, *texte arabe d'Ebn Khaldoun*, *accompagné d'une traduction francaise et de notes*, Paris, 1841. — *Histoire de l'Afrique de*

gna (1); e si fecero nuove ricerche sulle vicende generali dell'islamismo (2) e sulle invasioni dei Saraceni in Francia, in Savoia, in Piemonte in Svizzera, in Sicilia e nel resto d'Italia (3).

Mohammed-ben-abi-el-Kairouani, Paris, 1845. È il settimo volume della *Exploration scientifique de l'Algérie, Sciences historiques et géographiques.* — *Histoire des Beni Zeiyan rois de Tlemcèn, par Mohamed et Tenessy, ouvrage traduit de l'arabe par M. Bargès*, Paris, 1852. — *Histoire des Berbères et des Dynasties Musulmanes de l'Afrique septentrionale*, par Ibn-Khaldoun, *traduit de l'arabe par le baron De Slane*, Alger, 1853. Di Ibn-Khaldûn e della sua grande opera storica dette una notizia in Italia il Gräberg de Hemsö nel 1833, la quale fu poscia ripubblicata con aggiunte e correzioni nella *storia della letteratura araba sotto il Califfatto*, scritta da Filippo De Bardi. Firenze, Le Monnier, 2 vol.

(1) Gayangos, *The History of the Mahommedan Dynasties in Spain, from the text of Al-Makkari, London*, 1840. — *Historia Abadidarum, praemissis scriptorum arabum de ea dynastia locis nunc primum editis, auctore* R. P. A. Dozy, Leyde, 1846. È la storia della dinastia di Beni Abbad di Siviglia, che al principio del secolo XI si innalzò sugli avanzi del Califfato di Cordova, e durò per 71 anno con molto splendore. Di questa pubblicazione rese conto l'Amari nella *Novelle Revue Encyclopedique*, settembre 1846, pag. 72 e seg. Nel 1846 uscì in Francia anche l'*Histoire des Mores Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne sous la domination des Chretiens, par* Albert de Circourt, Paris, 1846. Ma è opera che non cita mai le sorgenti, e non accresce di nulla il patrimonio della scienza. Finalmente vogliamo ricordare come il Prof. Muller, uno dei più valenti orientalisti tedeschi, è stato incaricato or sono pochi mesi dal re di Baviera di una missione in Spagna per istudiare la ricca collezione dei Manoscritti arabici dell'Escuriale.

(2) *Essai sur l'Histoire des Arabes, avant l'Islamisme, pendant l'époque de Mahomet, et jusqu'à la reduction de toutes les tribus sous la loi Musulmane, par* A. P. Caussin de Perceval, Paris, 1847-48; 3 vol in 8vo. L'autore, che conosce l'arabo profondamente, attinse alle sorgenti arabiche; e ai lavori di quelli che lo avean preceduto aggiunse i risultamenti delle proprie ricerche, e fece un libro di grande importanza.

(3) Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France, en Savoie, en Piémont et dans la Suisse, pendant le* VIII.° IX.° *et* X.° *siècles de notre ère, d'après les auteurs chretiens et Mâhomethans*, Paris, 1836; Fajin, *Histoire des invasions des Sarrazins en Italie du* VII.° *au* XI.° *siècle*, Paris, 1843; *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum commentarii, scripsit* Ioannes Georgius Wenrich, *literaturae biblicae in instituto theologico August. et Helvet. confess. addictor. Vindobonensi professor C. R.*, Lipsiae, 1845. Questi ultimi lavori furono promossi dall'Istituto di Francia, il quale nel 1833 avea proposto la tesi seguente: *Tracer l'histoire des différentes incursions faites par les Arabes d'Asie et d'Afrique, tant sur le continent de l'Italie, que dans les iles qui en dépendent; et celle des établissements qu'ils y ont formés: rechercher quelle a été l'influence de ces évènements sur l'état de ces contrées et de leurs habitants.* Il premio fu dato a M. Des Noyers, il quale in un prospetto

Conseguenza di questi studj, che si proseguono ancora con molto ardore, sarà la cognizione più piena e più certa dei moltiplici fatti che crearono il risorgimento dello spirito umano; e per la scoperta di nuovi elementi e di cause ignorate, meglio potranno comprendersi molte parti ancora oscure nella storia d'Europa, e in quella generale della moderna civiltà.

Da siffatte ricerche molto si avvantaggia anche la storia d'Italia, per la quale sommamente importa sapere ciò che fecero i Musulmani in Sicilia, e quale cultura fosse ivi creata da essi, perchè da questa italiana isola venne direttamente sul continente la luce che per mezzo dei Normanni e degli Svevi mandarono alla nostra civiltà gli studj scientifici e letterarj degli Arabi.

E tale considerazione fu causa non ha guari ad un libro che molto onora le nostre lettere, sì scarse oggi di opere serie: produsse la *Storia dei Musulmani di Sicilia*, lavoro di lunga lena, col quale Michele Amari, dopo dieci anni di dure fatiche sostenute con rara costanza, ha accresciuto il tesoro dei fatti patrii e delle italiane dottrine.

Perseguitato e costretto a correre le amare vie dell'esilio per aver pubblicato nel 1842 in Palermo la bella *Storia del Vespro Siciliano*, che ora conta molte edizioni, e più traduzioni in francese e in inglese, egli si riparava a Parigi, ove ardente di rendere anche da lungi qualche servigio alla Sicilia e all'Italia, concepì il disegno di illustrarne la storia in un dei periodi più oscuri, e di mostrare la luce che dall'isola venne al risorgimento italiano. Con questo proposito si volse a tentare la ignorata e difficile storia dei Musulmani di Sicilia a cui gli davano nuovi aiuti le biblioteche di Parigi ricchissime di manoscritti orientali; e pieno di zelo nella ricerca di novelli materiali, non esitò, come egli dice, *a giocare dieci anni di fatica* in questa maniera di scavi d'antichità. Prima di tutto studiò e si rese familiari l'arabico e il greco moderno, sotto la scorta dei signori Hase e Reinaud, professori alla *scuola delle lingue orientali viventi* fondata nel 1795 dalla Repubblica; si messe tutto negli studj paleografici, nell'erudizione musulmana e bizantina, nelle ricerche sui manoscritti, e nei confronti delle cose inedite con quelle già pubblicate: raccolse frammenti storici, cro-

tratteggiò quei conquisti e le conseguenze loro, e fece anche il disegno di un'opera che non è stata mai pubblicata.

nache, viaggi, descrizioni geografiche, diplomi, biografie, componimenti letterarj e poesie di Arabi Siciliani, e tutto ciò che in arabico era stato scritto sull'isola e i suoi abitatori; e così messe insieme una ricca collezione di documenti preziosi che gli davano la materia all'opera da lui vagheggiata. Nel 1845 per dare un saggio dei suoi primi studj arabici, e per mostrare, come allora disse, agli amici d' Italia *che nell'esilio tutti i suoi pensieri e tutto il suo cuore eran sacri alla patria*, pubblicò nel *Journal Asiatique* una *descrizione di Palermo alla metà del secolo decimo* tradotta dal testo arabo inedito di Ebn-Hancal, uno dei più antichi viaggiatori arabi, e quindi un capitolo sulla Sicilia, tratto dal viaggio di Ibn-Giobair da Valenza, tradotto pure e annotato (1). Più tardi tradusse in italiano e pubblicò i *Conforti politici* dell'arabo siciliano Ibn-Zafer, dottamente annotati e preceduti da una bella introduzione in cui oltre alla vita di quell'uomo di immensa dottrina, e alle vicende generali della storia letteraria degli Arabi siciliani, discorse della civiltà della Persia al tempo dei Sassanidi, dai quali tolse molte cose l'autore dei *Conforti* (2).

Così accresceva la raccolta dei documenti per la storia letteraria e politica; e oltre ai nuovi materiali trovati da sè stesso tra i manoscritti di Parigi, di Londra, di Oxford, di Cambridge e di Leyde, altri ne ebbe per favore di amici da Eidelberga, da Tunisi, da Costantina, da Madrid, dalla Sicilia, da Roma, da Verona e anche da Pietroburgo per mezzo della legazione russa a Parigi, *con liberalità*, egli dice, *di cui debbo lodare quel governo, non ostante le mie opinioni politiche, le quali non ho bisogno di ripeter qui.*

Fatti lunghissimi studj sui manoscritti, corretti sugli originali i testi storici e geografici pubblicati con molti errori dal De Gregorio (3), e accresciutigli *nella proporzione di uno a venti*; attinto

(1) V. il *Journal Asiatique* del 1845 e del 1846. Tanto la Descrizione di Palermo, quanto il capitolo di Ibn-Giobair voltati poscia in italiano furono ripubblicati nel 1847 dall'Amari stesso nel N.° 16 dell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano.*

(2) *Solwan El Motà*, ossiano *Conforti Politici di* Ibn-Zafer, arabo siciliano del XII secolo, versione italiana di Michele Amari, sul testo arabico inedito, non tradotto in alcuna lingua dell'occidente, Firenze, Felice Le Monnier, 1851. Un vol. di pag. LXXVII-352.

(3) *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio*, Panormi, 1790.

tutto ciò che si poteva dalle sorgenti arabiche, bizantine e latine, ed esaminate le pubblicazioni recenti, scrisse la *Storia* propostasi, della quale nel 1854 uscì in bella e nitida edizione il primo volume pei torchi del signor Le Monnier, che somministrò i mezzi di compier l'impresa già promossa e aiutata liberalmente da altri (1).

Di tutto questo l'autore ragionò distesamente nella introduzione dell'opera; giudicò i lavori condotti dagli altri, e fece la storia degli studj arabici dei Siciliani, i quali nella ignoranza della lingua e nelle triste fortune degli scritti degli Arabi, dispersi per intolleranza di religione quando cadde la loro potenza, trovarono molti ostacoli e ne superarono pochissimi.

Nel secolo scorso Giovambattista Caruso da Polizzi pubblicò (1720) la raccolta degli scrittori dell'epoca saracenica di Sicilia (2). E Francesco Tardia da Palermo, che ebbe qualche tintura di arabico, ne usò a pubblicare una versione che altri avea fatto del capitolo della Geografia di Edrisi che riguarda la Sicilia. Poscia il maltese Giuseppe Vella, frate ignorante, ma furbo e barattiere, venuto nell'isola vi spacciò false monete, un falso *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, e un falso *libro del Consiglio di Egitto*, ove i principi Normanni raccontavano in lettere le cose loro ai Califi egiziani. Fece stampare a spese regie queste sue imposture, e ne ebbe onori e pensioni; e quando venne in chiaro la frode, fu punito per celia dal re. Pure dette occasione a buoni studj: perchè Monsignore Alfonso Airoldi, che ajutava il Vella prima che se ne scoprissero le frodi, fece istituire in Palermo la cattedra di arabico, ne promosse lo studio col proprio esempio e con aiuti potenti; raccolse medaglie e documenti, comprò libri. Quindi le cose si avviarono al meglio, e Rosario di Gregorio, che combattè le imposture del Vella con maraviglioso sforzo di volontà, dato (1786) un saggio di Cronografia musulmana corredato di molti diplomi arabici, potè pubblicare (1790) la sua grande raccolta delle cose arabiche. Nel secolo presente, Salvatore Morso, che meglio seppe

(1) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, scritta da Michele Amari, vol. primo, Firenze, Felice Le Monnier, 1854, pag. LVI-536.

(2) *Historiae saracenico-siculae varia monumenta*, *quibus accedit breviarium historico-criticum*, *auctore* IOHANNE BAPTISTA CARUSO, Panormi, 1720, in fol. Tre anni dopo pubblicò la *Bibliotheca historica regni Siciliae*, in cui raccolse i monumenti delle cose dell' isola dalla invasione degli Arabi fino al principato de-degli Aragonesi. Panormi, 1723, 2 vol. in fol.

l'arabico, pubblicò (1824 e 1827) un'opera sopra *Palermo antico* (1); come nel medesimo tempo Saverio Scrofani da Modica toccava leggermente della storia dei Musulmani (2); argomento toccato di volo, ma un poco meglio, anche da Pietro Lanza in una prolusione accademica (3). Nel 1832 e 33 Carmelo Martorana pubblicò in due volumi le *Notizie*, da noi già citate, *dei Saracini siciliani*; e l'Amari, dopo di aver detto che, sebbene non sapesse di arabico, raccolse assai notizie su la società musulmana, e per lo più condusse la compilazione con buona critica, aggiunge: « ma non parmi che salga alla dignità della storia »; le quali parole dimostrano come l'autore sia studiosamente temperato nel giudicare le opere di quelli che furono suoi nemici politici: perchè chiunque legga l'opera del Martorana vede di leggieri che molti altri rimproveri potevano farsi a quella scrittura.

La stessa temperanza letteraria è usata anche a proposito di Vincenzio Mortillaro marchese di Villarena, del quale l'Amari è dolente di esser costretto a toccare gli errori sparsi nelle pubblicazioni da lui fatte di documenti arabici, perchè teme che la critica non si apponga a nimistà: ed egli stima con gran ragione che qualunque concetto si abbia politicamente di un uomo, le opere sue letterarie si hanno a giudicare pel merito loro senza riguardo alla condotta politica di chi le scrisse.

Ad eccezione di poche altre cose, che solo per via indiretta si riferiscono alla storia dei musulmani di Sicilia (4), i lavori piu recenti che trattano questo argomento sono di scrittori stranieri (5), come

(1) *Descrizione di Palermo antico, ricavata sugli autori sincroni e i monumenti* da Salvadore Morso, professore di lingua arabica; edizione seconda; Palermo, 1827.

(2) *Discorsi su la dominazione degli stranieri in Sicilia*; Parigi, 1824.

(3) *Degli Arabi, e del loro soggiorno in Sicilia*, Memoria di Pietro Lanza, principe di Scordía; Palermo, 1832.

(4) *Monete cufiche battute dai principi longobardi, normanni e svevi nel regno delle due Sicilie, interpetrate e illustrate dal principe di San Giorgio, Domenico Spinelli, e pubblicate per cura* di Michele Tafuri; Napoli, 1844, 1 vol. in 4.° con rami.

(5) L'Amari, nella introduzione al *Solwan el Mota'* dopo aver lamentate le misere condizioni nostre, nemiche a ogni bello studio, nota che malgrado tutti gli ostacoli, il fuoco sacro degli ingegni italiani gettò qua e là qualche scintilla anche nella filologia orientale, e in brevi parole accenna coloro che negli ultimi tempi più meritarono tra noi delle lettere arabiche. « L'arabo, egli dice,

quelli promossi dall' Istituto di Francia, e il *Commentario* già ricordato del Wenrich, che si raccomanda per elegante dettato latino, per diligenza, per rapidità e bello ordine, ma non accresce

si è studiato in Sicilia senza tradizione orale di maestro: il Di Gregorio sul fine del secolo passato lo apparò da sè stesso con una grammatica e il dizionario del Golio, all' età di quaranta e più anni; egli fu seguito dal Morso, che non avea migliori aiuti, e il Morso dai suoi discepoli Mortillaro, Caruso e Castagna, i quali se non possono ben conoscere questa lingua difficilissima, pur si sono provati ad interpretare qualche leggenda e qualche brano di diplomi; e Mortillaro, con maggior ardire, ha pubblicato opuscoli, illustrazioni di monete, suggelli e utensili, e fin anco il saggio di un catalogo di manoscritti, lavori raccolti poscia in un volume; i quali risultamenti, quantunque piccoli, sono pur degni di lode in paragone dei mezzi. Il Littieri si è mostrato molto più forte a Napoli, dove il principe di San Giorgio ha poi pubblicato un lavoro stupendo su la numismatica arabo-italiana. Roma vanta parecchi professori, anche senza contarvi il valorosissimo sig. Sciahuan, maronita; e ben a Roma ha brillato e in Europa, e però oggi è stato deposto dalla cattedra, quel fervido ingegno del Lanci. A Milano, dopo il Rampoldi e il Castiglione, celebri per opere di polso, si è segnalato il Madini: in Toscana pubblicarono qualche lavoro molti anni addietro il Raineri e il Biscia: e ciò parlando della sola lingua arabica e non delle altre dell'Oriente, le quali sono state e sono pur coltivate, soprattutto l' ebraica. Tuttavia, bisogna confessarlo, gli studi orientali che nel secolo passato furono in onore in Italia, si son andati estinguendo, e che i nostri giovani più valorosi in così fatte discipline si son formati alle scuole straniere. Compiè i suoi studi a Parigi l'abate Arri da Asti, morto sì immaturamente mentre attendea con felicissimi principii alla pubblicazione dei capitoli di Ibn-Kaldûn su la storia degli Arabi avanti l' islamismo. Il Gorresio che ha lasciato, a dir vero, gli studi arabici, ma onora l' Italia coi suoi lavori nelle lettere sanscrite, credo abbia fatto molto più a Parigi che a Torino. A Parigi e poi alla scuola dello Sciahuan e al fine in Oriente s'è addestrato l'atleta degli orientalisti italiani, il conte Francesco Miniscalchi da Verona; ed ha frequentato meco per molti anni le scuole di Parigi il Sanguinetti da Mentova, che fa mirabili progressi nella filologia arabica e persiana. A questi due giovani l' Italia dovrà in breve egregie opere, poichè il primo ha voltato in italiano quasi tutte le famose *Tornate* di Hariri, ed una opera sul Libano, una sul Cristianesimo in Oriente, e un antichissimo e importantissimo Codice Siriaco; e il secondo ha intrapreso la versione del viaggio di Ibn Batuta, e lavora in vari libri di medicina degli Arabi. Tempo verrà in cui questo studio e tutti gli altri rifioriranno in Italia sotto i raggi della libertà; e qual rossore intanto se noi domandiamo agli stranieri gl'interessi del capitale che loro abbiamo prestato due volte? O piuttosto perchè continuare con questa distinzione di nazionali e stranieri, che si fa assurda quando unica scienza hanno ormai i popoli cristiani, unica speranza nei destini dell' umanità, e i barbari non son più fuori d' ogni nazione ma dentro; convertiti i quali, come si potrà, alla cristiana o alla musulmana, le gelosie tra nazione e nazione diverranno tanto ridicole, quanto quelle tra due villaggi contigui! » Pag. VI e VII.

di nulla il patrimonio delle dottrine e dei fatti, perchè si aiuta col Martorana, e lavora quasi sempre sui monumenti già conosciuti ed usati. Egli, come altri, fece suo pro degli *Annali Musulmani* del Rampoldi, erudito italiano che dopo aver molto viaggiato in Oriente, scrisse dodici volumi ricchi di fatti e di idee filosofiche, ma che rimarranno inutili, dice l'Amari, finchè non si sappia se i racconti siano tratti da buone sorgenti, e finchè qualche orientalista di polso non abbia messo le mani nei documenti arabi o persiani da lui raccolti.

Dopo i giudizi dati sui lavori altrui, l'autore dà mano all'opera sua, e sulle prime tocca rapidamente delle vicende antichissime della Sicilia, delle molte genti straniere che in ogni tempo ne calpestarono il suolo, e più particolarmente dei quattro conquisti, greco, romano, musulmano e normanno, che mutarono radicalmente il paese, e quindi espone così il suo disegno.« Ma nell'ottavo secolo dopo la nascita di Cristo, seguì il terzo rinnovamento della Sicilia, per opera dei Musulmani, i quali avean tocco l'apice di lor subita civiltà; e riforniron l'isola di colonie arabiche e berbere; vi portarono altra religione, leggi, costumi, lingua, letteratura, scienze, arti, industrie, virtù militare e genio d'indipendenza; in guisa da ritrarre se non il raffinamento e splendore, al certo l'attività dei tempi greci. Breve del resto il dominio musulmano, nè arrivò a compiere la assimilazione degli abitanti che avea trovato nell'isola. Sfasciandosi da un canto la Società musulmana in Sicilia come per ogni luogo, e spuntando dall'altro canto la novella nazione italiana, questa trovò, come per caso, la insegna di ventura, gli egregii esempii di ardire, e gli ordini di guerra dei Normanni: talchè, verso la fine dell'undecimo secolo, passò il Faro sotto la bandiera di quelli; ripigliò la Sicilia, che le appartenea per ragione di geografia e di schiatta; si aggregò le popolazioni cristiane rimastevi, e raccolse i frutti delle proprie e delle altrui virtù. Perchè, sendo pochi i Normanni che le avevano insegnato a vincere, e ad ordinare lo stato, la nazione italiana, per la ineluttabile maggioranza del numero, assorbì quella forte schiatta, in guisa che a capo d'un secolo ne rimasero appena i nomi di alcune famiglie. Quanto ai Musulmani, parte si dileguò nel seno della società italiana di Sicilia, parte emigrò o fu mietuta dalle spade cristiane. Ed intanto si era mandata ad effetto, sotto gli auspicii del nuovo popolo, l'opra cominciata dagli Arabi quattrocent'anni avan-

ti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo tra le provincie italiane; s'insignorì delle parti meridionali della penisola; e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra che pose termine al medio evo. La storia delle colonie musulmane di Sicilia, ch'io mi sono proposto di scrivere, comprende i due detti conquisti, arabo e normanno, le conseguenze dei quali sono visibili infino ai nostri giorni. Principierò con ritrarre le vicende della Sicilia innanzi la venuta degli Arabi, l'origine dello impero musulmano e le condizioni della sua provincia d'Affrica; e ciò darà argomento al primo libro. Nei tre seguenti tratterò la dominazione dei Musulmani sull'isola; nel quinto il conquisto normanno. Nel sesto libro finalmente discorrerò la condizione dei vinti e i fatti ai quali parteciparono fino alla metà del decimoterzo secolo; quando gli ultimi avanzi loro furono trapiantati di Sicilia in Puglia, e la civiltà italiana tramutò ancor sua sede, prima dall'isola alle parti meridionali della terraferma, e poi, fuggendo i capricci dei re, alle gloriose repubbliche ch'eran surte tra il Tevere e le Alpi ».

I Greci, come a tutti è noto, avevano creato in Sicilia repubbliche splendide di fioritissima civiltà, uccise poi dalla guerra civile e dal conquisto romano, il quale col mal governo, colle triste leggi, e colle rapine impoverì e desolò il paese chiamato il granaio di Roma. A tal che sul finire della repubblica romana molte delle più popolate città rimasero vuote di abitatori. Erano abbandonati i colti: e la terra di Cerere, dice l'autore, sì cupidamente presa dai Romani, si era sfruttata nelle loro mani. E se nei primi tempi dell'era volgare si riebbe alcun poco, fu scarso e non durevole ristoro. Nella decadenza dell'impero, travagliata da mali economici e morali, vide riardere nuove guerre servili e fu a peggior condizione degli altri paesi. Poco ebbe a soffrire dalle invasioni dei barbari che vi penetrarono appena, e non vi lasciarono nè progenie, nè alcun vestigio. Ma la conquista di Belisario sottoponendo l'isola al governo bizantino, vi ricominciò tutti gli abusi della dominazione romana, la staccò più che mai dall'Italia, la fece più misera, e ne compì la rovina.

Nè le giovò l'essere strettamente legata a Roma per opera dei papi, studianti a tutto potere di preparare ivi un asilo a sè stessi e al clero italiano, quando l'Italia era travagliata dalle armi dei Longobardi, incapaci a prenderla tutta. I papi si arricchi-

rono nell'isola col procaccio di donazioni e di lasciti pii, la empirono di monasteri per riparo ai fuggiaschi dalla terraferma, e usarono l'autorità crescente e la fede dei popoli ad acquistare predominio nelle faccende temporali, specialmente ai tempi di S. Gregorio. Le quali cose sono largamente e sapientemente discorse dall'Amari in un bel capitolo sulle prime vicende del cristianesimo in Sicilia, ove l'influenza del patrocinio romano, se fu benefica dapprima, tornò funesta dopo. L'effetto generale del pontificato di S. Gregorio, di cui l'autore ritrae tutte le qualità dell'animo e dell'ingegno, fu che « aspirando al primato spirituale, ei si accostò necessariamente alla dominazione temporale, dove più, dove meno secondo gli ostacoli. Così a Roma e nell'Italia di mezzo, il patrocinio suo coll'andare dei tempi divenne principato. Così in Sicilia l'influenza ch'ei volle esercitare ebbe men libero campo, e nondimeno lasciò tante vestigia che i papi, molti secoli appresso, con quella loro prodigiosa tenacità, si provarono a mutarlo anche in signoria. L'influenza di S. Gregorio in Sicilia passò al certo la più larga misura che potesse darsi al primato ecclesiastico, e si volse a due particolari intendimenti. Uno fu lo antico, rincalzato ed esteso, cioè di rendere la Sicilia cittadella del clero italiano, nella quale il papa fosse padrone degli animi, poichè i corpi li tenea l'impero bizantino. L'altro intendimento sembra di cattar favore, perchè l'amministrazione del patrimonio papale, secondata dai governanti, dagli ottimati e dall'universale, rendesse maggior frutto da sovvenire largamente il popol di Roma, che meglio si difendesse dai Longobardi e sempre più si affezionasse ai papi ».

Mentre così si gettavano le prime fondamenta della potenza temporale dei papi; e mentre l'Italia, percossa a Settentrione dai Longobardi e rubata e infiacchita al mezzogiorno dai Bizantini, cadeva nell'estremo della servitù; Maometto fondava in Oriente l'unità degli Arabi, e con nuove istituzioni religiose e politiche metteva novella energia in quel popolo, che in breve conquistò tanta parte di mondo, e alla fine infestò anche le rive italiane e stabilì suo dominio in Sicilia.

E qui si apre il campo che l'Amari intese di correre per ricercarvi una storia in gran parte smarrita, e per iscavare ogni avanzo capace a ridestare dalle rovine il passato.

Come preambulo naturalmente si presentavano a lui i fatti generali della società musulmana. Perchè per fare intendere la sto-

ria degli invasori della Sicilia era necessità studiar prima quella di casa loro, e dirne quel tanto che bastasse a schiarire le origini, l'indole, le costumanze, la cultura e le istituzioni che resero quel popolo forte contro ogni ostacolo. E l'autore, fortunato in sue ricerche, trovò cose non vedute o non notate da altri, e potè far meglio conoscere il profeta della Mecca e i suoi ardenti proseliti, che in mezzo alla guerra sacra, alla guerra d'indipendenza e alla guerra civile avanzano sempre di civiltà e di potenza vitale, *perchè l'ozio rende i popoli malati, e il sangue sparso nelle battaglie non tarda a riprodursi* (1). E narrò in rapide e splendide pagine gli antichi rivolgimenti degli Arabi, loro natura e costumi, leggi, ordini militari, arti e commercii, e cause e sviluppi e conseguenze di loro civiltà; e con nuovi documenti mostrò Maometto come riformatore religioso e legislatore più grande del suo secolo, e fondatore di una democrazia sociale, basata sulla egualità e sulla fratellanza che l'islamismo voleva tra i credenti: ordinamento che infondendo negli Arabi novella vita, li fece capaci di opere portentose; sistema religioso e politico, semplice, vasto, e ottimo alla prova: poichè, dice l'autore, rigenerò una nazione più prontamente che non l'abbia mai fatto altra legge, e contribuì non poco all'incivilimento di gran parte del genere umano, e si regge tuttavia, nè par disposto a morire.

La notizia degli ordini generali dei Musulmani era presso a poco rimasta a quello che ne fu detto dal Gibbon. Qua e là si era fatta qualche osservazione, ma alla spicciolata e senza profondità. La democrazia sociale, che spiega il gran movimento degli Arabi attribuito erroneamente al solo fanatismo religioso, è provata dai testi arabici che l'autore ebbe in mano, e citò (2). Egli non volle porgere tutti insieme gli ordinamenti che dettero tanta vita al popolo arabo, ma li sviluppò a misura che operavano sugli avvenimenti da lui raccontati. Così ragionò dei varii modi delle colonie musulmane al tempo dei loro stabilimenti nell'Affrica (3), ove per far compren-

(1) Vedi nel *Journal Asiatique*, 1845, N.° 3, l'introduzione alla *Descrizione di Palermo*, pubblicata ivi dall'Amari.

(2) Le sue idee sull'influenza dell'antica aristocrazia si videro dapprima in un articolo con cui rese conto della Storia degli Abbadidi del prof. Dozy; ma ora quelle idee compariscono nella Storia assai migliorate. Vedi la *Nouvelle Revue Encyclopèdique*, septembre 1846, pag. 72 e segg.

(3) Libro I, cap. 6.

dere come si bilanciassero i poteri dello stato aghlabita discorse dell'autorità che presero allora appo l'universale dei Musulmani i giuristi; teologi senza sacerdozio, moralisti, pubblicisti e dottori che vollero comandare al pontefice e re, e qualche volta vi riuscirono un poco, salvo di avere ogni tanto qualche zampata dal leone. Così altrove ragiona di questi ordini per ritrarre il governo normale di uno stato musulmano, e le leggi sulla proprietà, e l'origine delle sette che lacerarono l'islamismo (1).

I Musulmani ardentissimi a propagare lor fede, poco dopo la morte del profeta rigeneratore, andarono di conquista in conquista, corsero vittoriosi per l'Asia, assalirono Costantinopoli, invasero le coste settentrionali dell'Affrica, vi si stabilirono in colonie, e rinforzativisi di una potente schiatta straniera, mossero con quella contro a Sicilia, e divennero formidabili a tutte le parti occidentali d'Europa.

Questi fatti erano noti ab antico: ma niuno sapeva che cosa fossero le colonie affricane conquistatrici della Sicilia, che il popolo conquistatore dell'Affrica, e da quali istituzioni religiose e civili informato. Quanto all'Affrica, si sapeva solamente: il tale occupò tal paese l'anno tale; poi fu ucciso; poi successe un'altra dinastia. Ma la storia propriamente detta, le forze, le passioni, le istituzioni; le basi principali di quelle colonie affricane si ignoravano affatto. Era stato detto in questi ultimi tempi (2), che l'antagonismo di schiatta tra Arabi e Berberi fu cagione a molte rivoluzioni in Affrica, in Spagna, in Sicilia; ma come si manifestasse, quali condizioni economiche o fatti legislativi soffiassero in quel fuoco, quali fossero state le vicende generali della lotta, sì tra le due schiatte soprannominate, sì fra le due frazioni principali del ceppo arabico, niuno l'aveva mai ricercato. Insomma l'Affrica dal settimo al decimo secolo aveva sì magri annali, storia no; e l'Amari volle tentarla, e ricercò come i Berberi, principale e più fiera di tutte le popolazioni affricane, resistessero alle prime invasioni degli Arabi, e narrò quel contrasto ostinato e sanguinosissimo, e con fasi diverse; « sospeso talvolta per stanchezza; ripigliato per novelle ca-

(1) Queste ultime cose sono discorse nel libro terzo, che non è ancora pubblicato, ma noi potemmo vederlo per gentilezza del Sig. Lemonnier.

(2) Vedi Noël Des Vergers, nell' introduzione ad Ibn-Khaldûn; *Histoire de l'Afrique* etc; e Gayangos, *The history of the Mohammedan Dynasties in Spain* etc.

gioni che si sviluppavano dalla conquista; continuato fin quando le due schiatte si unirono sotto una stessa fede e uno stesso vessillo di guerra; acceso anche in Spagna e in Sicilia; durato sei secoli; nè finì che quando gli Arabi dominatori divennero soggetti. Nè l'impero dei Califi, nel fior della sua potenza, incontrò in alcun'altra provincia popoli che più disperatamente gli resistessero; costretto suo mal grado al conquisto dell'Affrica; ove mandò cinque eserciti, a far vendetta l'uno dell'altro, e ad incontrar la medesima sorte. » Qui l'autore indagò accuratamente le condizioni dei vinti di Affrica e gli ordinamenti delle nuove colonie in cui i soldati formarono l'aristocrazia patriarcale dei tempi antichi, mentre nelle grosse città sorte dagli accampamenti si conservò un avanzo della primitiva democrazia musulmana, e a Kairewan, come in altri luoghi principali, si formò una vera possanza municipale, figlia di quel genio democratico e dell'industria.

Ad alcuni questa parte sembrò digressione. E certo, se quella storia non mancava, poche parole sarebbero state a bastanza. Ma un ordine di avvenimenti ignoto ai lettori non poteva riassumersi in mezza pagina, e faceva d'uopo di qualche larghezza, tanto più che la cognizione delle turbolenze e delle rivoluzioni dell'Affrica dava la ragione principale dei tentativi sulla Sicilia, sospesi più volte, e di tutte le lentezze di quel conquisto.

L'invasione tentata invano dapprima, non si compiè se non dopo due secoli e mezzo di prove. Il primo assalto dei Musulmani contro la Sicilia è del 652, come prova l'Amari correggendo il Martorana e il Wenrich, che non conobbero questo fatto di cui egli trovò ricordo nelle cronache e nel processo di papa Martino. Questi primi assalitori non vennero dalle coste affricane, ma dall'estremo golfo orientale del Mediterraneo: sbarcarono con forze non pari al conquisto; predarono uomini e robe, e tornarono in Siria. Poi nel 669 venne la seconda incursione, che gli storici precedenti chiamarono la prima. Abd-Allah mosse con 200 navi da Alessandria, battè il paese qua e là, si fece ricco di prede e partì. All'entrare del secolo ottavo fu assalita e presa l'isola di Cossira (Pantellaria), *che è come pila di un ponte che dovesse congiungere la Sicilia e l'Affrica.* Nel 703 altre correrie e rapine dei Musulmani d'Egitto; e finalmente nel 704 Musa manda dall'Affrica il fiore dei nobili arabi, i quali sbarcati sulla costiera occidentale dell'isola, saccheggiano probabilmente Lilibeo, e portano via per un milione

e 400mila lire di preda. Nell'anno appresso, novello assalto con grandi prede a Siracusa. Nel 710 predata la Sardegna; e quindi per dieci anni le ardenti cupidigie degli Arabi di Affrica si sfogano in Spagna. Poscia nuove correrie e depredazioni in Sicilia, e tentativi varj di effetto negli anni 720, 727, 728, 729, 730, 732, 733 e 735, e con apparecchi maggiori, e con disegno evidente di conquisto nel 740, quando Habib, spedito da Obeid-Allah, ruppe quanti gli vennero incontro, corse vittorioso più d'ogni altro condottiero, strinse Siracusa, la sforzò ad una taglia, e avrebbe recato in poter suo anche il resto dell'isola se una sollevazione dei Berberi non lo richiamava in Affrica. Finalmente nel 752 Abd-er-Raman ripensò alla Sicilia, nella quale, dice l'autore, fu fatto molto guasto e preda e prigioni; durevoli conquisti no; non concedendolo le deboli fondamenta della dominazione di Abd-er-Raman sulle colonie affricane. Perlochè il governo bizantino potè rinforzare l'armata e premunirsi in Sicilia, mentre gli Abassidi insorgevano contro gli Omeiadi e toglievano loro l'impero. E tra così fatti provvedimenti, e le continue turbolenze dell'Affrica, la Sicilia ebbe tregua più di mezzo secolo dalle infestagioni dei Musulmani.

E qui, prima di imprendere la narrazione dei fatti per cui fu operato e compiuto il conquisto, l'Amari si trattiene a considerare le vicende politiche d'Italia nel secolo ottavo, e le condizioni della Sicilia sotto il governo bizantino. Gravi mutamenti di stato accadevano nella terraferma italiana, ove « i Longobardi, tra per quei loro sciolti ordini politici e per la pochezza del numero, s'erano rimasi ai primi conquisti, e minacciavano le altre provincie senza poterle opprimere. Gl'imperatori bizantini dal canto loro le reggevano senza poterle difendere; non avendo eserciti da mandare in terraferma d'Italia, nè altro che rescritti, governatori, officiali, qualche man di scherani, e ad ora ad ora un po' di forze navali. Pertanto tollerarono o promossero l'ordinamento delle milizie cittadine; lasciaron fare i municipj, che guadagnavan indi tutta l'autorità perduta dal principato; e a poco a poco la schiatta italica delle dette regioni ripigliò l'uso delle armi e della vita politica, e aperse la prima era dei nostri comuni ». Il nuovo elemento surto in Italia si provò dapprima contro il governo bizantino, oppressore e vago di far da teologo. Quindi l'antagonismo nazionale fra Italiani e Greci prese forza e sembianza di antagonismo religioso: e alla fine la guerra scoppiò fierissima contro i despoti Greci, che

volevano distruggere le imagini dei Santi. I papi sollevarono i popoli, e poscia tanto andarono avanti le cose, che l'Italia fu straziata da nuovi stranieri di oltremonte, e la guerra cominciata a nome della religione finì coll'ingrandimento dei papi, e col fare *San Pietro re di buone e belle provincie.* « Nè andò guari che compissi a nome di San Pietro il terzo fatto fatale all'Italia, quanto il conquisto dei Franchi e quanto la dominazione temporale del papa; dico la creazione dell'imperatore d'occidente, il qual titolo per tanti secoli bastò a tenerci divisi, attirar di qua dalle Alpi le armi straniere, e dar forza al papato, e quando gli imperatori parteggiavano per esso e quando lo combattevano ».

Dopo queste rivoluzioni dell'ottavo secolo la parte superiore d'Italia era dipendente dai Franchi, la media dai papi e dai duchi di Benevento; e la parte estrema con la Sicilia rimasero ai Bizantini.

Nell'isola prevalevano a ogni altra le schiatte italica e greca, niuna delle quali pare che stesse al di sopra dell'altra: distinte ambedue di nobili e di plebei, e pari di condizioni legali. Quanto alla schiavitù, il Cristianesimo ne temperava i mali; ma se scemavano gli schiavi antichi, già flagello dell'isola, moltiplicò anche qui il numero dei coloni servi della gleba, attaccati al suolo essi e loro figliuoli e nipoti perpetuamente: e quella nuova servitù non era aborrita neppure dai Cristiani e il clero la mantenne più tenacemente che i laici nelle sue proprietà.

Pure dieci secoli di rivolgimento sociale non riuscirono vani. Le condizioni delle persone si fecero meno disuguali, e anche i grandi possessi territoriali mutarono un poco di proporzione.

Del governo municipale, stato sì largo in antico, rimaneva un'ombra, conservato come inoffensivo e comodo strumento di amministrazione, mutilato e ristretto a una giurisdizione civile, alle cure edilizie e allo scomparto delle tasse.

Delle industrie e de'commercii durava quanto bastasse a dar pascolo all'ingordigia fiscale dei Bizantini, dotti così nelle rapine, che è ricordato come in Sardegna ponessero taglie anche sul battesimo. I prefetti esercitavano lor grande potestà nell'opprimere. Tutto stimavano lecito, e inutile era ogni querela. Gli stessi imperatori quando venivano nell'isola rapivano ciò che i governatori avevano lasciato.

La forza del governo stava tutta negli eserciti, fra cui rimaneva buono il solo navilio affidato a quella classe della popolazione greca

e italica, che nell'aspra vita del mare si serbava incorrotta. Gli altri soldati erano per lo più mercenarii: « non contrappeso al dispotismo, ma pessimo strumento di fare e disfare i despoti: non milizie capaci di abituarsi ad alcuna carità verso le provincie ove stanziavano, ma stranieri sempre e rinnuovati e disposti ad opprimere con fresca ingordigia ».

Grosso il presidio dell'isola divenuta come baluardo occidentale dell'impero. E le soldatesche vegliavano a impedire qualunque movimento degli abitatori, i quali tuttavia resisterono ai despoti cupidi di comandar le credenze e affrontarono esilii, confiscazioni e martirii. L'isola servì anche di confino per casi di maestà, e fu come la *Siberia dell'impero.* « E a tale invero, dice l'Amari, era condotta: se non che il sole, la fertilità del terreno e la postura in mezzo al Mediterraneo, non si potevano confiscare da'despoti. Sopravviveva con ciò tra quella gente greca e latina dell'isola alcuno effetto di civiltà; avanzi d'industrie e commercii com'abbiam detto: studi ecclesiastici di che anche si è fatta menzione; pittura, che vedremo esercitata dai soli cherici verso la fine del nono secolo; architettura, e infine le materiali delicatezze della vita, che non mancano nei tempi di decadenza. Ma gli studii ristretti al clero regolare e secolare, non servian che di ausiliarii alla superstizione; la morale insegnata dal clero, traviante lungi assai da'semplici dettami del Vangelo, e intento ai propri interessi e ghiribizzi teologici, turbava le coscienze senza correggere i costumi nè pubblici nè privati; il sentimento della dignità umana, che solo può mantenere i buoni costumi era soffocato necessariamente in un popolo il cui intelletto vivea tra i ceppi dei frati e dello imperatore, e il corpo sotto la sferza dell'imperatore e dei soldati. In una parola, la Sicilia era divenuta dentro e fuori bizantina; ammorbata dalla tisi di un impero in decadenza: sì che, contemplando le misere condizioni sue, non può rincrescerci il conquisto musulmano che la scosse e rinnovò ».

E il conquisto fu cominciato l'anno 827, non nell'820, come sopra incerte tradizioni scrissero altri (1), i quali in questo anno pongono l'espugnazione di Palermo, e poscia raddoppiano il mede-

(1) Il Wenrich scrive: *Afri . . . . . . anno* 820, *consociato cum Arabibus Asiaticis Marte, Siciliam invadunt, Panormumque expugnant atque diripiunt.* Commentarii, pag. 64.

simo fatto raccontandolo di nuovo più tardi. L'Amari confuta l'errore, e ne fa vedere l'origine da Leone d'Ostia e dai suoi copiatori, e quindi il passaggio di compilazione in compilazione fino a' tempi nostri; e fatta la storia delle relazioni diplomatiche occorse nel secolo ottavo e all'entrare del nono tra i governatori greci di Sicilia, e i principi aghlabiti di Affrica, e dei loro trattati commerciali, mostra che quantunque sembri che della rottura fossero causa gli Edrisiti dell'Affrica occidentale indipendenti dai califi e dai governatori di casa d'Aghlab, non si sa con certezza chi fosse primo a violare i patti, non osservati mai strettamente dai governi d'Affrica e di Sicilia, dispotici l'uno e l'altro, e avari e disordinati, e odiantisi per furore di religione, ma tirati a usare insieme per interessi e commercii.

L'occasione all'entrata dei Musulmani in Sicilia, e al definitivo conquisto venne da una rivolta militare, narrata variamente dagli scrittori d'occidente e d'oriente. Fra gli Italiani, Giovanni Diacono, vissuto nella seconda metà del secolo nono, riferisce che liberato per congiura dal supplizio e promosso al trono imperiale Michele il Balbo, i Siracusani si levarono a ribellione per opera di un Euthimio, e uccisero Gregora patrizio di Sicilia; e che quindi domati da un esercito imperiale i ribelli, Euthimio capo della sedizione, si riparò in Affrica con moglie e figliuoli, e chiamò gli Arabi in Sicilia. L'Anonimo Salernitano, che visse verso la fine del secolo decimo, narra « come un certo grechetto che reggea la Sicilia ingiuriasse mortalmente Eufemio ricchissimo siciliano. Corrotto per denari, il prefetto violentemente toglieva ad Eufemio la fidanzata Omoniza, fanciulla di rara bellezza, per darla in braccio a un rivale. Ed Eufemio cercando vendetta, s'imbarcava coi servi suoi per l'Affrica; andava a profferire la signoria di Sicilia a quel barbaro re; il quale colmatolo di doni, lo rimandò nell'isola con un esercito. L'ingiuriato amante, così entrato per forza d'armi in Catania e fattavi molta strage, ammazzò tra gli altri il prefetto ». Secondo le cronache bizantine, che attingono tutte alla cronografia di Costantino Porfirogenito, il Siciliano non patisce ingiuria, ma la fa. Eufemio, capo di milizie in Sicilia, invaghito di una giovine chiusa nel chiostro, la rapisce riluttante, e la prende a moglie. I fratelli della donna se ne richiamano all'imperatore, il quale ingiunge allo stratego dell'isola di punire il colpevole mozzandogli il naso. Eufemio avuta contezza del pericolo, ardisce una cospirazione coi

suoi soldati e cogli altri ufficiali, e per fuggir la pena si ripara presso il miramolino di Affrica, cui promette la Sicilia e un tributo se gli concedesse di farvisi imperatore, e lo aiutasse di genti. È accettato il partito; e il barbaro principe col favore di Eufemio e degli altri ribelli s' insignorisce dell' isola.

Diversa è la tradizione musulmana tramandataci da Ibn-el Athîr, da Nowairi e da Ibn-Khaldûn, dei cui racconti la sostanza è che Eufemio, *uom prode e intraprendente, caporione tra gli ottimati Siciliani,* fatto duce dei soldati di armata dal prefetto di Sicilia, andò a combattere gli Arabi in Affrica, e vi fece prede e prigioni. Ma risaputo che si tramava di togliergli il comando, e di punirlo di una colpa appostagli, eccitò a rivolta i soldati, tornò a Siracusa, battè il prefetto, e fattosi gridare imperatore, chiamò al governo di alcuna provincia uno straniero suo partigiano di nome Palata, e cugino di Michele che reggeva Palermo. Ma questi si ribellarono ad Eufemio stesso, e uccisigli mille uomini, lo costrinsero a rifuggirsi cogli altri in Affrica.

L'Amari, posti alla prova della critica questi varii racconti, e notate le parti in cui si aiutano e si spiegano a vicenda, segue più particolarmente la tradizione musulmana come più genuina; e rigetta la parte romanzesca della vergine rapita dal chiostro, considerandola come un pretesto trovato a perseguitare Eufemio dalla corte bizantina che « al par d'ogni altro governo dispotico e bacchettone avea due misure di morale; l'una larga pei principi e lor fautori, l'altra rigorosa e intollerante, adoprata quando ci entrava di mezzo il furore teologico, la invidia e la nimistà politica ». E quindi stabilisce che da causa al tutto politica venne la sollevazione capitanata da Eufemio, e si raffigura così l'andamento dei fatti. Mentre Leone e Michele il Balbo si contendevano il trono di Costantinopoli, Eufemio tenne pel primo e combattè più anni per lui. Quando il Balbo uscì vittorioso dalla contesa promise perdono ai ribelli di Sicilia: ma il governatore mandato nell'isola, cercò con greca astuzia il pretesto a toglier via i più potenti e baldanzosi: e allora fu trovato il sacrilegio della vergine rapita al convento, per disfarsi a nome della religione e della morale del condottiero che aveva avuto parte maggiore nella rivolta. Il tiro non riuscì, perchè all'astuzia fu opposta la forza. Eufemio potente sulle armi tirò a sè altri condottieri, ridestò la rivoluzione, uccise il prefetto e fece sè imperatore. Ma le truppe non siciliane si rivoltarono a

favore di Bisanzio; e vincendo i traditori, Eufemio e i suoi incapaci a scuotere dall'inerzia i cittadini, per sottrarsi al giogo bizantino, invocarono gli Arabi di Affrica. « Si gettarono, dice l'autore, al peggior partito; chiamarono un potente straniero; e affrettarono così la morte della nazione greco-sicula che era andata decadendo e consumandosi ormai da mille anni, dopo l'entrata di Marcello a Siracusa ».

Comandava agli Arabi d'Affrica Ziadet-Allah, il terzo principe di casa aglabita. E a lui si volse per aiuti Eufemio offrendogli la sovranità di Sicilia a patti di avere egli il titolo d'imperatore. Ziadet, pendendo irresoluto dapprima, convocò a parlamento i notabili del paese, che si divisero in contrarie sentenze. Ma tolse via ogn'incertezza Ased-ibn-Forât; vecchio settuagenario, grande giureconsulto, professore di diritto e cadì a Kairewân, e in grande stima dell'universale per sua dottrina, e virtù e forza di animo. Egli aveva il gran pensiero di quietare le turbolenze di Affrica portando la guerra in Sicilia, e col fanatismo religioso e coll'eloquenza vinse ogni altra opinione. Ottenne egli stesso il comando dell'impresa: e fatti grandi apparecchi, sopra cento barche, non comprese quelle d'Eufemio, condusse in Sicilia 700 cavalli e 10mila fanti, il fiore dei guerrieri affricani accorsi alla guerra sacra. Sbarcarono (16 giugno 827) a Mazara, e al primo incontro sconfissero i Greci e il Palata: e il vecchio condottiero fece prove stupende di sua persona. Lasciato presidio a Mazara s'avviarono a Siracusa, capitale dell'isola. I cittadini per aver tempo a munirsi mandano oratori di pace al nemico, il quale tratta dapprima, e sospende la marcia: mai poi vedendosi menato a lungo con fole, empie i luoghi circostanti di rapine e di stragi, piomba sulla città, si accampa nelle latomie, chiude come può colle navi i due porti, dà qualche assalto, chiede aiuti di Affrica. Ma la fortuna non si volgeva favorevole agli invasori, quantunque in campagna mandassero in rotta i Greci. Incrudeliva nel loro campo la moría che uccise anche Ased. I Siciliani pigliavano ardire pei soccorsi delle armate bizantine e veneziane giunte con gran soldatesca. E i Musulmani sempre più affranti fermavano di rimbarcarsi per l'Affrica; ma impediti dai Siracusani colla chiusura del porto, bruciarono le proprie navi, e sicuri per disperazione fuggirono al ricovero dei monti; espugnarono Girgenti, presero Mi-

neo, e lasciatovi presidio, si spinsero nel cuor dell'isola sotto le formidabili rupi di Castrogiovanni, che è l'antica Enna.

Qui finì a tradimento l'uomo che avea chiamato nella patria il flagello delle armi straniere. Eufemio al primo sbarco nell'isola era stato trattato come sono sempre i suoi pari. Sotto Mazara al cominciare del primo scontro, sospetto ai nuovi alleati, era stato costretto a rimanersi coi suoi, inerte spettatore della pugna con una divisa che lo distinguesse dai nemici per non essere offeso dai Musulmani. « Un ramoscello di pianta salvatica, messo per fregio all'elmetto notò cotesti sventurati che non avevano più amici nè patria, nè altra bandiera che della privata vendetta; messi per primo supplizio a guardare con le braccia incrocicchiate il successo della battaglia ». Quindi increscioso a sè stesso, sotto Siracusa, per lavarsi dell'onta, fece pratiche coi cittadini, li confortò a difendere la patria valorosamente, e promise di unirsi ad essi. Finalmente trovò la morte, forse bramata, a Castrogiovanni. E l'Amari così narra la fine di lui. « Appiccata una pratica con terrazzani o soldati, vi fu chi venne seco ad abboccamento; finse volerne consultare in città; andovvi e tornò ad Eufemio un'altra fiata nello stesso dì: e la conchiusione fu che i cittadini si disponevano a fare ogni voler suo e dei Musulmani; sarebbe disdetto il nome di Michele il Balbo, giurata fede a lui la dimane, a tal'ora, a tal luogo, a distanza onesta tra le mura e il campo. La notte v'ascosero lor armi. Al nuovo dì, in vestimenta di gala, servilmente lieti, comparvero al ritrovo; e venne dall'altra parte Eufemio con picciola scorta, e lasciolla anco a dietro un trar d'arco. I cittadini si prostravano dinanzi al posticcio imperatore, in atto d'adorazione, come si usava allora, nè è smessa per anco tal vergogna. Ma due fratelli, che par fossero stati amici di Eufemio innanzi la guerra, si spiccano dal branco degli adoratori; corrono bramosi ad abbracciarlo: il misero disusato da lungo tempo alle espansioni dell'affetto, si commosse, si chinò a baciare l'un de' fratelli: il quale amorosamente gli prende il capo con ambo le mani, l'afferra pei capelli, lo tiene con disperato sforzo, e l'altro fratello gli vibra un colpo su la nuca, e il fa cascar morto. Allor la brigata diè di piglio alle armi occultate: impuni e tripudianti i due traditori riportarono in città il capo d'Eufemio: e forse furono paragonati alla Giuditta; chiamati li-

beratori della patria, sì come poi la cronaca di Costantino Porfirogenito li disse vendicatori dell'onore imperiale contro un usurpatore. Questa fine ebbe il prode condottiero Siciliano, strascinato dai vizi del governo e del paese a ribellarsi dall'uno e dar l'altro in preda agli stranieri ».

Vane furono le prove dei Musulmani contro Castrogiovanni rinforzato dal patrizio Teodato che veniva da Costantinopoli con grande oste. È vero che egli fu respinto e sconfitto al primo assalto che dette ai nemici attendati alle falde del monte: ma quando, nella continuazione dell'assedio, ritentò la prova, gli assedianti furono battuti così, che appena poterono ritrarsi in isconfitta a Mineo. Ove cinti essi medesimi di assedio sarebbero stati distrutti dalla fame, se non li soccorrevano navi dei Musulmani di Spagna, giunte allora a ladroneggiare pei mari di Sicilia. Nell'830 ebbero anche poderosi rinforzi di Affrica: e allora fu rotto e ucciso Teodato: e poscia (831) fu cominciato l'assedio di Palermo e di Messina. Palermo resistè un anno con difesa memorabilissima. È detto che di 70mila abitanti ne rimanevano soli tremila, quando la città si arrese a patti di aver salve le persone e le robe.

Da questo momento comincia veramente la dominazione Musulmana in Sicilia. In Palermo fu fondata una stabile colonia con regolare governo: e fu sede dei governatori Musulmani che di qui a poco a poco recarono in poter loro tutta l'isola. E la grande città si ordinò come centro di uno stato novello.

Da Palermo ogni anno muovevano incursioni per ogni verso con saccheggi, arsioni, uccisioni, fin sotto Taormina nella costiera orientale, alle falde dell'Etna, sotto Siracusa, sulla costa settentrionale fino a Messina, e nelle isolette adiacenti. Poscia assalirono con più gagliardi sforzi Platani, Caltabellotta, Corleone e altre terre che si arresero a patti, e alla fine (839-841) fu dominato tutto il Val di Mazara. Messina, abitata da un popolo che si mostrò eroico in ogni età, cadde solo nell'843 quando i Musulmani l'assalirono dai monti e dal porto. Pare che i principali cittadini e gran parte del popolo, per viver liberi, si ritraessero a Rametta, piccola rócca a distanza di nove miglia fra i monti, che divenne come l'Acropoli della antica patria.

La colonia crescendo sempre di forze corse il Val di Noto, espugnò le rócche di Modica (845), battè nelle campagne di Butera un esercito di Bizantini con uccisione di nove o diecimila uomini,

prese coll'arte Lentini (846) e Ragusa (848): e dalle continue arsioni e ruberie l'isola fu travagliata di carestia crudelissima (848). Negli anni appresso continuarono le incursioni con più ferità. Abbas, uomo ferocissimo, battè (853) i contadi di Castrogiovanni, di Catania, di Siracusa, e di Noto, tagliando alberi, ardendo mèssi. Dopo cinque mesi di assedio ebbe Butera nei campi Geloi, d'onde condusse cinque o seimila prigioni a Palermo. Prese Gagliano, smantellò Cefalù caduta dopo lunga resistenza, e alla fine (859), mentre Alì suo fratello vinceva in mare i Bizantini, recò in poter suo anche Castrogiovanni già tante volte tentato invano. La forte rócca, ove il governatore bizantino si stava ozioso spettatore della distruzione di Sicilia, cadde per tradimento di un prigioniero cristiano che insegnò la via al nemico. Immensa ivi la strage e la preda. Della grande sventura si commosse l'isola tutta, riguardante alla formidabile rócca come a pegno di liberazione.

Così furono occupati i luoghi importanti nel centro e sulle coste settentrionali fino a Messina; e recati a pagar tributo i paesi di mezzodì e di levante, tranne le grosse terre murate e qualche regione montuosa. Anche le odierne provincie di Palermo e di Trapani pare fossero già quasi interamente in potere dei vincitori. I quali giunsero a questo perchè erano prodi, e sulle prime anche concordi, mentre che erano in condizioni affatto diverse quelli che dovevano fare resistenza. Ma dopo i primi trent'anni dell'invasione le cose mutarono alquanto da ambe le parti. La concordia, che rese potenti gli invasori dapprima, cessò quando la prospera fortuna ebbe tirato a Palermo nuovi coloni, e con essi le antiche ire delle schiatte, delle tribù, delle famiglie, cause di turbamenti, di nimistà feroci e di sangue. Sulle prime la colonia procedè quietamente e prosperamente, guidata da uomini che assodarono il governo, disegnarono e condussero con senno le imprese, e dettero riputazione alle forze di terra e di mare. Poscia per amore d'indipendenza i coloni cominciarono a creare e a deporre da sè stessi i loro capi, senza curare gli ordini del principe aglabita di Affrica: uccisero i governatori mandati da quello, e l'agitazione e l'anarchia divennero sì grandi da ultimo, che dall'871 all'873 l'isola mutò sei o sette volte di capitano.

Dall'altra parte i Siciliani se « avviliti dalle ubbie monastiche e dal dispotismo, non ripugnavano troppo al nuovo giogo, assicurato che lor fu l'esercizio del culto; nè si vollero mettere a sbaraglio

per diletto di pagare il tributo all'imperatore di Costantinopoli piuttostochè ai Musulmani di Palermo»; pure pel crescere delle insolenze si riscossero alla caduta di Castrogiovanni. Sembra che vi fosse movimento concorde tra le popolazioni dell'isola. Si sollevarono Platani, Caltabellotta, Caltavaturo, Sutera e altre terre al comparire dei rinforzi Bizantini mandati dall'imperatore Michele terzo, che tra le crapule e libidini e scempie buffonerie e raggiri di corte trovò un momento da pensare alla Sicilia. Ma gl'isolani fecero prove infelici dapprima, e patirono nuove sconfitte, e più crudeli uccisioni, e schiavitù e ruberie. D'onde il desiderio e i tentativi di nuovi fatti, nei quali ebbero qualche vantaggio e tolsero ai Musulmani bandiere e prigioni. Se il nemico occupò Noto (865) per tradimento e guastò di nuovo le campagne di Siracusa, pare che i Greci riprendessero Castrogiovanni. Certo è che la resistenza fu ripresa aspramente in Sicilia quando l'imperatore Basilio Macedone, ristorate e disciplinate le armi bizantine, mandò grosso esercito, che infelice ai primi scontri, vinse poscia i Musulmani e li ricacciò da Siracusa a Palermo. E la colonia lacera dalle discordie civili non potè fronteggiare le armi greche, e perdè più città e forse interi distretti.

Pure nell'anno 878 i Musulmani, fatto un supremo sforzo, presero Siracusa già tante volte tentata invano. Venne nuova gente dall'Affrica: uno strano miscuglio di barbari, di cavalieri, di ladroni ferocissimi, i quali capitanati da Giafar-ibn-Mohammed, nuovo governatore dell'isola, dopo aver seminata la distruzione intorno a Taormina e a Catania e altrove, occuparono i sobborghi di Siracusa e la strinsero d'assedio. L'Amari in un intero capitolo ha narrato eloquentemente le ultime sciagure e la caduta della grande e opulenta capitale della Sicilia, che chiusa per mare e per terra, dopo nove mesi d'assedio fortemente patito e dopo battaglie *da giganti* (1), vinta con macchine di nuova possanza, e straziata da fame crudissima fu distrutta dal furore musulmano, che menò

(1) « I Musulmani montavano agli assalti, ancorchè offesi di fianco dalla torre mezzo diroccata, alla quale gli assediati aveano ristorato il passaggio con una scala di legno; e impediti assai dall'adito malagevole e più dal disperato valore del presidio cristiano. Battaglia da giganti, sclama Teodosio, non pensando che quivi avessero combattuto in altri tempi i giganti della Storia antica: i repubblicani di Atene, di Cartagine e di Roma, contro quei di Siracusa; Marcello contro Archimede! » Pag. 401.

orribile carnificina di quattromila persone; e divenne un mucchio di rovine, mentre i soldati che doveano soccorrerla erano dall'imperator greco occupati a edificar chiese in Costantinopoli, e altri per viltà del duce si trattenevano nel Peloponneso. I vincitori avevano da lungo tempo agognato alle ricchezze siracusane: nè mai, al dire dei loro scrittori, fecero preda più ricca in altra metropoli di cristianità. Abbatterono le fortificazioni: spogliarono i templi e le case: poi vi misero il fuoco e partirono portando a Palermo i prigioni, uno dei quali, il monaco Teodosio, narrò in una lettera che è giunta a noi e le prove belle e i casi estremi dell'infelice città. « Questo fu il fine, dice l'Amari, di Siracusa antica: rimase un laberinto di rovine, senza anima vivente. Nè un Teocrito v'era, nè un Ibn-Hamdis che piangessero l'eccidio della patria; ma vi si provò un poeta bizantino, erede presuntivo della corona, Leone poi imperatore, detto il sapiente, e autore d'un trattato d'arte militare; il quale invece di venire a far la vendetta, strimpellò sul doloroso argomento due anacreontiche (così chiamolle) che si sono perdute, nè parmi gran danno ».

La misera caduta di Siracusa partorì i medesimi effetti che già quella di Castrogiovanni. Le immanità ivi commesse spinsero ad uno sforzo concorde gli abitatori delle terre non vinte, risoluti ad affrontar la morte, uniti in campo piuttostochè essere schiacciati alla spicciolata. E a tutti davano animo gli apparecchi dell'imperatore Basilio, che armò 160 navi per vendicarsi delle onte patite. Quindi i Bizantini sconfissero in Grecia l'armata musulmana, dettero la caccia nelle acque di Sicilia alle navi mercantili, fecero ricca preda di merci, e sbarcati nell'isola, si dettero ad ordinarvi la guerra, e in questo intento fabbricarono o afforzarono nella valle principale delle Madonie una città creduta dall'Amari la moderna Polizzi, dalla quale potevano chiudere i Musulmani nel Val di Mazara, e assicurare i Cristiani di Valdemone e Val di Noto. Vi furono ancora e vittorie e sconfitte da ambe le parti: e alla fine il territorio cristiano si restrinse ai monti della Peloriade, all'Etna, e alla valle che è di mezzo; striscia che i Musulmani avrebbero superato di leggieri, senza le discordie riarse più fiere tra essi, e scoppiate in breve a guerra civile. Poi al sospendersi di questa i Cristiani patirono di nuovo una grande sconfitta (888) nelle acque di Milazzo, ove all'armata bizantina furono uccisi forse settemila uomini. E da questo punto non si ode più di battaglie.

I Greci abbandonarono al tutto l'isola o vi lasciarono pochi presidii; e vedesi fermato tra Musulmani e Cristiani un accordo di 40 mesi, pel quale i primi danno ostaggi Arabi e Berberi per ottenere la liberazione di mille prigioni di loro gente. « Accordo glorioso per quei tre o quattro municipii della schiatta vinta che a mala pena si difendeano, stretti e incalzati in un cantuccio dell'isola; troppo umile pei conquistatori, che s'eran lasciati prender tanta gente, sia in Sicilia, sia in Calabria, nè si fidavano di liberarla con la spada ».

E a questo punto l'autore pone termine alla narrazione del conquisto: perchè quantunque Taormina fosse presa solo nel novecentodue, ora nella pace *cambiò il gioco delle forze politiche:* il principato bizantino lasciò la Sicilia come spacciata; i pochi municipii cristiani cominciarono a fare da sè; e la colonia musulmana stendendo la mano a quei generosi avanzi dei vinti si gettò nella lotta d'indipendenza.

Nel tempo che si operava il conquisto dell'isola, i Musulmani assalirono anco la terraferma d'Italia, ne travagliarono le parti inferiori, corsero il Tirreno e l'Adriatico, batterono le armate veneziane, si spinsero fino all'Istria, arsero Ancona, disertarono le campagne di Roma, saccheggiarono S. Pietro e S. Paolo fuori delle mura, posero colonie a Taranto, a Bari e da ultimo al Garigliano. Li aveva chiamati di Sicilia dapprima la Repubblica di Napoli, che stette più di mezzo secolo in lega con essi e li aiutò a prender Messina. Li chiamarono poscia i Duchi di Benevento combattenti in guerra civile, e li pagarono con denari di Cristiani e con spoliazioni di chiese. L'imperatore Lodovico secondo si travagliò contro essi 25 anni, combattendo spesso infelicemente e anche quando vinse non seppe liberare il paese dagli invasori, nè riunire in un fascio gli sparsi elementi delle forze italiane, che con miserabili contese esponevano la patria a più dure sorti.

L'Amari espone queste triste vicende che si legano al suo argomento, e segue ogni passo dei Musulmani correnti da Sicilia in Italia, o nella *gran terra*, come essi la dicevano; e con affetto ricerca ogni segno d'italica virtù, ogni prova di resistenza alle armi straniere. Ma più che altro trova brutte miserie, e per più anni mostra l'Italia meridionale fatta preda di qualche migliaio di ladroni chiamati a vicenda da uno stato contro l'altro, e dalle città combattenti tra loro: Benevento contro Salerno, Napoli contro Capua, Capua contro Salerno, e Capuani tra sè medesimi, e

il vescovo principe di Capua contro i figli del proprio fratello. E addolorato al tristo spettacolo egli esclama: « Ogni pagina della nostra storia dalla caduta dell'impero romano in qua, ripete lo stesso insegnamento: pur non fu mai sì flagrante la vergogna di questa miseranda divisione in cento sminuzzoli di stati, che allorquando l'Italia si confessò impotente a scacciare il sultano di Bari ».

Impotente a scacciare i Musulmani era l'impero bizantino che non seppe salvar la Sicilia: e se poscia ritolse loro le Calabrie e una parte di Puglia, per l'aspro e osceno governo vi fu odiato al pari e forse più degli altri stranieri. Impotenti erano i papi, i quali più che alla grande opera della liberazione d'Italia miravano a ingrandire sè stessi. Leone IV resistendo con grandi apparecchi alle prime scorrerie musulmane ne riportò una gloria che pochi altri tra i suoi successori seppero meritare. Giovanni VIII (872-882), mosso dalle sue pretensioni su Capua, accese guerra più cruda e più lunga, e usò a suo profitto le nimicizie dei piccoli stati vicini: ma se alcuni cedevano alle sue voglie, gli altri si gettarono ai Musulmani e li aiutarono a loro scorrerie contro il papa. E invano egli adoperò ogni arte. « A lui non mancò ingegno, nè coraggio, nè attività, nè saldo proponimento, nè coscienza larga: fu sempre a cavallo o in nave; si gittò tra le armi; scomunicò con ambo le mani in Italia, ribenedisse Fozio in oriente; scrisse volumi di lettere; promesse largo e attese corto; ingannò; ordì tradimenti; aiutò il vescovo di Napoli a un fratricidio: e pur non conseguì lo intento suo . . . . perchè i feudatarii dal Tevere in su non avean voglia di ubbidire a un prete; perchè dal Tevere in giù ei trovò tiepidi amici e nemici imperterriti ». E per tutte queste agitazioni l'Italia rimaneva più desolata e straziata.

I forti voleri e la concordia in un grande scopo che non erano nella penisola, appariscono rari anche in Sicilia. L'autore li ricercò tutti con patrio affetto, e notò che in questa lotta più inerti e codardi si mostrarono quelli che più dovevano dar di sè buono esempio al popolo coll'opporre forte petto all'invasione del Corano. Preti e frati fuggivano i rischi: la religione non usarono mai a strumento di riscatto: e niuno dei prodi caduti combattendo per la fede e per la libertà fu da essi mai additato alla venerazione del popolo, come eccitamento a prove novelle.

Nella lunga guerra combattuta contro gli infedeli, unica eccezione fu frate Elia da Castrogiovanni, che solo mostrò sensi di cittadino nel clero, e incoraggiò il popolo, esortò i capitani bizan-

tini alle pugne, e corse più anni da un luogo all'altro conducendo pratiche contro i nemici. I casi di lui furono narrati da una strana leggenda, nella quale lo storico scevera colla critica il vero dal falso, e vi si trattiene a lungo, perchè quell'uomo gli parve modello dello zelo religioso, solo raggio di virtù che rimanesse in Sicilia, e vide raffigurato il genio della schiatta vinta in questo frate cittadino che visse dal cominciare al finire del conquisto.

Il clero, che solo rappresenta i pochi barlumi della cultura dell'isola, come nei fatti in generale si teneva straniero alla patria, così non volgeva ad essa il pensiero negli scritti. Solamente Pietro Siculo, narrando la vita del suo compatriotta Atanasio vescovo di Modone, ricordò la Sicilia come figliuolo amorevole, e dolorosamente accennò i crudi mali che pativa dagli infedèli. E sono, dice l'Amari, le sole parole di carità cittadina che troviamo negli scritti dei preti siciliani del nono secolo.

Niuno pensava alla libertà della patria, nella quale pure stava la libertà della religione. Le sole battaglie teologiche, eredità dell'impero greco, occupavano gli ingegni e assorbivano tutta la scienza. I preti siciliani combatterono con tutte lor forze nelle contese degli Iconoclasti e dello scisma di Fozio, le due grandi contese ecclesiastiche agitatesi nel nono secolo tra l'oriente e l'occidente. Per le imagini scrisse i suoi inni San Giuseppe detto l'Innografo che, al dire della leggenda, fu fatto poeta da S. Bartolommeo comparsogli in sogno. Contro gli Iconoclasti predicava Teofane Cérameo arcivescovo di Taormina: e rimangono le sue omelie che sono tra le cose migliori del nono secolo, e alludono spesso ai costumi dei grandi e del popolo, e anche del clero, nel quale egli vede uomini che sono primi agli scandali, e si ingiuriano, si odiano, cercan vendetta, si tendono insidie reciprocamente, e vedendo il peccato in trionfo stanno mutoli: nelle stesse battaglie entrò San Metodio nato in Siracusa di cospicua famiglia, andato giovane a corte, e poscia resosi frate per fuggire il puzzo di quella, e alla fine divenuto patriarca di Costantinopoli. Egli ebbe mano a finir la grande contesa delle imagini, mentre Gregorio Asbesta vescovo di Siracusa, uomo di dura tempra di animo e di chiaro ingegno, gettava le prime scintille dello scisma di Fozio.

Questi ed altri pochi sono gli uomini che in siffatti esercizi danno qualche segno della vita dell'ingegno siciliano nel nono secolo: e l'Amari li studia accuratamente, e con le opere loro trac-

cia il quadro della letteratura siciliana di questo tempo, e fa una storia non tentata mai nè particolarmente nè in opere generali. Poscia considerando la influenza della religione sulla cadente società bizantina di Sicilia, e riguardando solo i due aspetti primarii dell'incivilimento, cioè la cultura dell'intelletto e il legame morale della società, conclude così: « Nel primo aspetto si vede che gli studii ecclesiastici, ristorati nell'isola da San Gregorio, caduti a poco a poco, risorti nella lotta contro gli Iconoclasti, produceano, ultimi frutti, le prediche di Teofane Cerameo, i versi di S. Giuseppe Innografo e di Sergio, gli scritti di Teodosio monaco e di Pietro Siculo, la cultura onde si armava in sua vendetta Gregorio Asbesta, ed aiutavano alla ristorazione delle lettere nella capitale dell'impero: ma niun laico s'incontra nella lista; nessuno studio profano. Il legame morale, massimo scopo della religione come pensavano i nostri padri latini, si vede rilasciato e inefficace. Inefficace nei costumi, nei quali si scopre sfrenamento delle passioni brutali e bacchettoneria, che per lo più vanno insieme. Inefficace nei rapporti politici, poichè la più parte della Sicilia spensieratamente piegava il collo ai Musulmani. Io non ho detto che sola causa di tanto infiacchimento fosse stata la religione, o quella che si tenea religione nel basso impero; ma affermo sì che la religione poco o nulla giovò a mantenere lo stato di cui era solo elemento vitale. E veramente, nelle cronache e leggende dei primi tempi della guerra non vi ha vestigio di difesa nella quale avessero partecipato virilmente i ministri della religione; anzi veggiamo che i santi si affrettavano a fuggire dall'isola. Aiutò solo il sentimento religioso, quando le popolazioni disperate si sollevarono per altre cagioni; quando l'impero bizantino rinvigorito mandò eserciti; quando un nodo di popolazione, respirata l'aria della libertà, prese a mantenerla da sè stesso: e in questi eventi i preti e i frati ebber sempre parte secondaria; non surse tra loro un Pier l'Eremita nè un Savonarola. Di tali uomini non nacquero giammai nella società bizantina; la quale per ogni luogo traea sua vecchiezza tra i vizii che testè abbiamo notato nella popolazione cristiana di Sicilia al nono secolo, e che vedemmo in tutta l'isola nei tempi anteriori al conquisto ».

Da tutto ciò seguiva che un popolo nuovo, ardito, operoso, pieno di ardore religioso e civile, quale era il musulmano, dovesse necessariamente trionfare nell'avvilita Sicilia. Perocchè quantunque

gli Arabi venuti dapprima fossero una strana accozzaglia di genti varie di costumi, nè recassero con sè lo splendore che ornava la corte di Bagdad, avanzavano di civiltà i popoli dell'occidente: e sappiamo che anche il fiero sultano di Bari *per le qualità dell'ingegno proprio, e per l'incivilimento superiore di sua gente* abbagliava i rozzi principi cristiani d'Italia chè lo ascoltavano come oracolo in fatto di medicina, di veterinaria e di accorgimenti politici. Quindi veniva da sè la dominazione di essi: e il popolo siciliano non la respinse energicamente perchè disgregato e abbandonato e guasto, e perchè tutti non potevano aver voglia di combattere seriamente per rimanere in un ordine sociale iniquo come quello fondato dal dispotismo bizantino. Onde bene s'intende che la plebe non desse ascolto ai conforti di Elia da Castrogiovanni, come è narrato dalla leggenda. Non trattavasi per essa di libertà, ma la chiamavano alle armi per mantenere un giogo insopportabile: e chi sta male non fa mai grande ostacolo a mutar padrone. E il mutare non tornò a danno, come bene osserva l'Amari, il quale discorrendo le condizioni dei vinti, dimostra coi fatti che la dominazione musulmana alleviò il peso dei popoli.

Certo non ebbero libertà, che non è merce portata mai dalle armi straniere. I vinti, divisi in municipii indipendenti, in città tributarie, in vassalli e schiavi, perderono ogni autorità politica: ebbero tasse sui beni e sulle persone; e furono molestati da ingiuriosi statuti di polizia civile, che vietavano di portar armi, di montar cavalli, di fabbricar case più alte o al ragguaglio di quelle dei Musulmani, di prender nomi proprj di questi, di bever vino in pubblico, di accompagnare con solennità i morti al sepolcro. Le donne non potevano entrare nel bagno quando vi fossero quelle dei Musulmani, e doveano uscirne al comparire di esse. Non permesso di tenere sulla persona e sulle case segni che distinguessero i vinti dai vincitori: a questi dovevan cedere il passo, alzarsi al loro comparire, e in ogni istante mostrare la propria inferiorità.

Ma erano fatti uguali ai Musulmani nella protezione che la legge dava ai loro beni e persone; e ogni contrattazione e anche i lasciti per testamento erano permessi tra i vinti e i vincitori.

In fatto di religione, con tolleranza che può sembrar maravigliosa tra quella gente, era lasciato liberissimo l'esercizio del culto nei templi e nelle case. Permesso alle chiese di ereditare: e i vin-

citori non si intromettevano nè punto nè poco nelle materie di domma, di culto o di disciplina, e davano protezione uguale ai sudditi cristiani di qualsivoglia setta. Solo era vietato ai Cristiani di far proseliti fra i Musulmani, di mostrar croci in pubblico, di suonar campane, e di leggere il Vangelo sí alto che lo sentissero i Musulmani.

Continuarono ad esservi uomini servi come per l'avanti, ma le loro condizioni si fecero meno tristi. « I Musulmani, dice l'Amari, chiamavanli indistintamente *rektk*, che vuol dire *minuto* o *sottile*, e *memluk*, cioè posseduto: orribile parola; ma il fatto era più mite; nè la legge tenea li schiavi come cose più tosto che persone. Se Gregorio il Grande meritò bene della civiltà pei liberali precetti, non accompagnati sempre dallo esempio a favor degli schiavi, Maometto va lodato sopra di lui per avere, venti anni appresso la morte di San Gregorio, migliorato assai più la condizione di coteste vittime della forza e dell'avarizia. Non potendo, come già il notammo, cassare d'un tratto la schiavitù, fece opera ad alleggerirla ed abbreviarla. Ora in nome dell'Eterno comandava di usare carità agli schiavi come ai figliuoli, congiunti, orfanelli, mendici e viandanti, e insinuava di dar loro abilità a riscattarsi col frutto del proprio lavoro. Or ponea l'emancipazione d'uno schiavo ad ammenda d'uno omicidio scusabile, voto infranto, o ritrattazione di divorzio precipitoso; rendea libera di dritto la schiava che avesse partorito un figliuolo al suo signore, e chiamava reo di morte il padrone omicida del proprio schiavo; comecchè egli non abbia sempre fatto osservare questa legge, e che la logica dei giuristi l'abbia del tutto annullata. Tanto pure avanzò di quei caritatevoli insegnamenti, che lo schiavo, secondo legge musulmana, non può andar messo in catene; e che la emancipazione, accordata volentieri dai generosi, carpita quasi dalla legge agli animi duri e taccagni, si effettuava a capo di parecchi anni di servigio; soprattutto venendo a morte il padrone, e fattosi Musulmano lo schiavo. Superfluo parmi d'avvertire che la schiavitù sotto gli Arabi inciviliti del nono secolo non va punto rassomigliata a quella appo i pirati barbareschi, vergogna dell'Europa infino ai principii del secol nostro. Potrebbe per avventura farsi il ragguaglio con gli stati cattolici e feudali del medio evo, e con le due nazioni più giovani del mondo, cristiane entrambe, e modello l'una di dispotismo, l'altra di libertà: e la bilancia penderebbe sempre a favor degli Arabi. La somma è, che

la schiatta vinta in Sicilia vivea meno aggravata sotto i Musulmani, che le popolazioni italiche di terraferma sotto i Longobardi e i Franchi ».

Tutte queste materie che appena accennammo, furono largamente e nobilmente discorse dall'Amari, che portò gran luce sopra fatti vitali finquì ignorati o mal conosciuti. Seguendolo rapidamente nel suo lungo cammino, noi potemmo dare appena una piccola notizia del suo libro, pieno di fatti nuovi, di idee feconde, di gravi discussioni, d' insegnamenti morali; e animato sempre da quello spirito che ringiovanisce il passato, e lo fa scuola al presente e all'avvenire: condizione senza la quale l'erudizione, le vecchie carte e tutti i documenti del mondo non servono a nulla. L'opera che egli aveva alle mani era nuova in gran parte. Bisognava ritrovare una storia smarrita, interrogar tradizioni e leggende, frucar vecchie cronache, corregger testi, raccogliere e ricomporre in un tutto gli sparsi documenti, spiegarli e completarli l'uno con l'altro, distinguere i fatti reali dalle imaginazioni degli uomini. Ed egli lo fece con acume d' ingegno, con molta dottrina e con la costanza dell'animo che può ciò che vuole. Vide tutto quello che rimane degli scritti dell'oriente e dell'occidente, fece suo pro dei progressi dell'erudizione e della linguistica, e con in mano la face della critica andò con passo sicuro nei sepolcri degli avi, ne lesse le epigrafi mezzo consunte, interrogò le ossa, fece parlare i monumenti muti, rese vita ai morti.

Per vedere ciò che egli trovò, basta confrontare l'opera sua coi libri del Martorana e del Wenrich, e segnatamente con quello dell'ultimo, che è la scrittura più recente sulla dominazione dei Musulmani in Sicilia, e che dà la misura di ciò che si sapeva per l'avanti. Da quel confronto apparisce ad ogni istante il risultamento dei nuovi testi dall'Amari scoperti o corretti con la interpetrazione filologica e critica: tra i quali vogliansi ricordare il Fotûh-el-Boldan (*Conquiste di varii paesi*) del Beladori, vissuto a corte di Bagdad nel secolo nono; la raccolta del Baian di Ibn-'Adsari da Marocco, compilata con gran diligenza nel 1299, ed esistente in un solo manoscritto della biblioteca di Leyde, che dà molti e nuovi ragguagli su la storia di Affrica, di Spagna e di Sicilia; le *Vie e i reami* del Bekri; il Kamil di Ibn-el-Athir, il Muratori dell'Islamismo (1), che

(1) Vedi l' introduzione dell'Amari alla traduzione del Solwân, pag. xv.

fece il più vasto e ordinato lavoro che rimanga dei primi sei secoli dei Musulmani; e il Riâdh-en-Nofûs (*Giardino degli animi*), raccolta di biografie, di notizie storiche, di aneddoti, *che svela le fattezze della colonia musulmana di Sicilia, le opinioni, le bizzarrie, le passioni predominanti, la vita interiore, come oggi si dice.*

E per citare alcuno dei molti passi che stanno a prova delle novità per cui l'opera del valoroso Siciliano supera di gran lunga il libro dell'erudito tedesco, anche solamente nel campo dei fatti; noteremo che l'Amari, oltre alla notizia del primo assalto sull'isola (1), già da noi altrove accennato, aggiunge come fatti nuovi o meglio spiegati, la storia dei Musulmani d'Affrica (2), la fazione di Pantellaria (3), il primo tentativo del conquisto fatto da Obeida nel 740 (4); la biografia di Cosimo, dotto italiano, che tratto dagli Arabi prigione a Damasco, e poscia restituito a libertà da un ricco cristiano, fu maestro a S. Giovanni Damasceno (biografia che forma un episodio di storia letteraria il quale si rannoda alle scorrerie musulmane nel bacino centrale del Mediterraneo all'entrare del secolo ottavo, e getta un raggio di luce tra le tenebre di quella età (5)); gli schiarimenti sui trattati dei governatori di Sicilia cogli Arabi di Affrica (6), dei quali non erasi capito nulla fin qui; la scoperta dell'errore che poneva il principio del conquisto all'820 (7); l'esposizione in modo nuovo e più pieno e più ragionato della storia di Eufemio e delle cagioni per cui chiamò gli stranieri (8). Nuova in gran parte e fatta sulle testimonianze musulmane è la storia di Ased, impetuoso cominciatore del conquisto (9): nuovi molti particolari sui primi fatti dell'invasione (10), sul primo ordinamento di Palermo sede della colonia (11), sui tentativi a Cefalù, sui casi di Platani, Caltabellotta, Corleone, le Grotte ec. (12); nuove le notizie

(1) Pag. 82.
(2) Pag. 103-162.
(3) Pag. 165.
(4) Pag. 174.
(5) Pag. 176.
(6) Pag. 228.
(7) Pag. 232 ec.
(8) Pag. 249. e segg.
(9) Pag. 293 ec, e 276.
(10) Pag. 288.
(11) Pag. 294.
(12) Pag. 307-310.

della lega dei Musulmani con Napoli (1), della congiura di palagio in Palermo nell'879 (2), e della sconfitta di Caltavuturo (3), e dei casi di Moferreg dopo il fatto in cui le Huri dai begli occhi negri scendono dall'empireo per chiamare a novella vita i martiri della fede unitaria (4). In nuova maniera sono esposti i fatti comuni alla terraferma italiana, attinti a sorgenti cristiane (5). Nuove interpretazioni di cose note a proposito delle condizioni della Sicilia sotto i Bizantini nei secoli settimo e ottavo (6), e dello stato dell'isola alla metà del secolo nono (7), e delle sorti politiche e delle vicende intellettuali e morali nel periodo in cui fu compiuto il conquisto (8), ove le agiografie e le leggende dettero allo storico molti fatti perduti negli annali ecclesiastici di Sicilia, e sovente anche non ricordati dagli annalisti.

Dopo un attento esame di questo lavoro, noi crediamo di potere affermare, che poche opere siano state preparate con tanta diligenza e severità di ricerche, e con tanta costanza di sforzi. Nè questo è il solo pregio della *Storia de' Musulmani di Sicilia:* furono vinte felicemente anche le difficoltà che la scarsa e morta materia opponeva a fare un'opera d'arte. Più volte l'autore si lamenta d'avere alle mani cronache magre, e annalisti che appena accennano i fatti, che *non raccontano nè cagioni, nè conseguenze, nè gli episodii, in cui si vegga l'indole, le fattezze, le passioni, i pensieri, tutto quel movimento vitale che piace e giova intendere nella storia* (9). Con siffatti materiali, tronchi, brevi come iscrizioni sepolcrali che ad ogni momento costringono a discutere, a indovinare, a fare ipotesi, a mettere in forse, non è facile dar vita e splendore ad un libro. E quindi, tanto più vuolsi lodare l'opera che fece l'Amari, il quale se nelle ricerche pazienti mostrò ciò che possa il fermo volere, nel mettere in opera gli aridi materiali fece prova di nobi-

(1) Pag. 311.
(2) Pag. 410.
(3) Pag. 419.
(4) Pag. 421. Vedi anche a pag. 323, 225, 342, 349, 389, 424, 427.
(5) Vedi lib. I, cap. 2 e 8; lib. II, cap. 8 e 11, e segnatamente a pagine 186, 190, 381, 433, 450.
(6) Lib. I, cap. 9.
(7) Lib. I, cap. 7 al principio.
(8) Lib. II, cap. 12.
(9) Pag. xxvii e 419.

lissimo ingegno e di sentimento squisito con una esposizione piena di vita, adorna senza frondi rettoriche, elegante senza ricercatezza, fluida e larga senza ridondanza, e ricca sempre di pensiero, di cose, e di osservazioni sapienti. Seppe essere animato e piacevole anche nelle cose più ribelli al sentimento e alle delicatezze dell'arte: e come già altra volta notammo, anche in mezzo alle questioni filologiche, paleografiche e critiche sui testi e sulle lezioni, e per una via piena di sterpi seppe spesso far nascere fiori. E quando uscito dagli ispidi campi della controversia narrava i grandi avvenimenti, e considerava le condizioni degli uomini, la nobile musa della storia gli ispirò generosi affetti, e gli dette sempre grave, rapida e vigorosa loquela, e stile eloquente, puro, vivo e splendido come la luce che veste i lieti campi e le città, e i monumenti, e le rovine della patria di Teocrito, di Empedocle e di Archimede: e gli insegnò a ridurre a bella opera d'arte un'opera di rara dottrina, e, ciò che più importa, ad animarla di quel sentimento di civile moralità che è la prima virtù della storia.

A proposito dell'arte, vuolsi anche notare che egli seguì un metodo da lui stimato al tempo stesso e logico e artistico. Intento a raccogliere accuratamente ogni cenno e ogni indizio che serva a mostrare le sembianze e i pensieri degli uomini dell'età trascorse, e ogni leggenda che riveli il *modo con cui deliravano le menti, che è pur segno di vita*, egli non aggruppò in un solo quadro, come si usa dai più, i fatti intellettuali e morali, ma per lo più li espose ciascuno al suo comparire, a misura che operavano sugli avvenimenti; perchè stimò che mentre, messi così tutti al loro luogo, hanno il loro vero valore, servono anche a dare più varietà al racconto, e temprano l'aridità che piglia oggi la storia facendosi opera più di scienza che d'arte.

L'opera ebbe lodi da uomini molto competenti in Francia, in Olanda e in Germania; tra i quali ricorderemo il Thierry, il Dozy professore a Leyde e orientalista di primo ordine, e il Weil di Eidelberga, autore della storia dei Califi, il quale commendò il libro, ne accettò le idee generali, e fu il solo, per quanto sappiamo, che ne facesse una critica grave e importante (1).

(1) Vedi *Heidelberg Jahrbücher*, 1855, N.° 44 e 45, pag. 684 e segg. *L'Allgemeine Zeitung*, 1855, pag. 857 e 873, lodò la critica dell'autore, e disse che la *Storia dei Musulmani di Sicilia* era un servigio reso alla scienza e all'Italia. Con

I principali documenti su cui l'autore lavorò, sono i testi di circa 70 autori arabi, inediti la più parte, di cui egli dette notizia in una *Tavola analitica delle sorgenti arabiche della storia di Sicilia*, stampata in questo volume. E furono raccolti e copiati di sua mano, e ora si stampano a Lipsia per cura della società orientale germanica (1), e ne sarà pubblicata anche una traduzione italiana, se l'Amari troverà un editore in Italia (2). Così si avranno anche le fonti da cui fu attinta la più parte dei fatti; e questa storia documentata formerà una delle più dotte pubblicazioni dei tempi nostri: e il valoroso Siciliano, bandito dalla patria per lui illustrata, e vivente poveramente in terra straniera, avrà mostrato che anco gl' Italiani sanno elevarsi all'altezza dei gravi studi per cui splendono le altre nazioni; e dall'esilio, che a molti è causa solamente di infecondi dolori, con una bella opera che fa rispettato il nome italiano fra i dotti stranieri, avrà dato un nobile esempio del come i forti animi sappiano lottare colle sciagure e trionfarne.

Noi affrettiamo col pensiero la pubblicazione degli altri volumi i quali, col procedere dei tempi, avranno importanza maggiore, mostrandoci collo studio della cultura ciò che gli Arabi di Sicilia fecero per l'incivilimento di occidente, e in che aiutarono le scienze, le lettere, e le arti italiane. Dell'influenza loro sulle scienze non si fa più questione, ed è provata da mille fatti ripetuti in tutte le storie. Fu ripetuto anche, fino ai nostri giorni, da molti,

parole generali lodarono l'opera il Renan nel *Journal de Debats*, 1855, 25 agosto; il Perrens nella *Revue des deux mondes*, aprile 1855, pag. 430 e seg.; e Victor Morpurgo nella *Revue Franco-Italienne*, 25 gennaio 1855. In Italia, per quanto ci è noto, il *Crepuscolo* fu il solo giornale che giudicasse degnamente il valore di questo lavoro.

(1) *Biblioteca Arabico-Sicula*, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari, e stampati a spese della Società orientale di Germania. Fasc. 1.°, Lipsia, presso *F. A. Brockhaus*, librajo della Società; 1855 in 8vo di p. 256.

(2) In proposito di questo lavoro egli così scriveva a un amico sulla fine dell'anno passato. « La Società orientale di Germania ha pubblicato nello scorso ottobre il primo fascicolo dei miei testi arabici su la Sicilia. È di 256 pagine, ch'entro sei mesi spero di far arrivare a 6 o 700, e compiere la raccolta. I testi fanno almeno un altro volume del *Rerum Italicarum Scriptores*, e li ho stampati in arabo non in latino del medio evo. Come sai, io pubblicherò la versione italiana con note etc., quando troverò un editore che me ne dia tanto da poter vivere mentre che io metta in carta la versione ».

che grandi furono le influenze poetiche e cavalleresche degli Arabi sulla letteratura provenzale e italiana (1). Ma l'ultimo storico delle nostre lettere ne dubitava, or sono dodici anni (2), fondandosi sopra argomenti di ragione, finchè altri non adducesse prove di fatto. E ultimamente in Francia il Renan, nella storia già citata delle lingue semitiche, negò quasi affatto quelle influenze letterarie e morali, e le tenne come esagerate di molto, e affermò che *nè la poesia provenzale, nè la cavalleria tolser nulla in prestito dai Musulmani.* « Un abisso v'ha, egli dice, tra la forma e genio della poesia romanza e quelle degli Arabi: non si può provar punto nè poco che i poeti cristiani abbian pur saputo che si verseggiasse in arabico; e n'avesser anco avuto notizia, certo è che non sarebbero stati abili a comprenderne nè la lingua, nè la ragione poetica ». L'Amari che meglio d'ogni altro conosce la lingua e la letteratura degli Arabi di Sicilia, potrà colla storia e coi fatti sciogliere definitivamente siffatta questione, come tante altre, e dire ciò che si deve o non si deve agli Arabi nell'incivilimento italiano.

ATTO VANNUCCI.

(1) Ciò è stato ripetuto anche dal Wenrich, il quale con gli altri sostiene che la rima e lo studio della poesia ci venne dagli Arabi. Vedi a pag. 317 ec.

(2) EMILIANI-GIUDICI, *Storia delle belle lettere in Italia* (Firenze 1844), a pagina 129 e seguenti.

RASSEGNA DI LIBRI

Memorie Colonnesi, *compilate da* A. Coppi. — Roma, Tip. Salviucci, 1855. pag. 434, in 8vo, con mappa e tavole genealogiche.

Nel decimo secolo sorse in Roma una famiglia, la quale lasciò gran nome, ma fama non invidiabile, negli annali del pontificato. Era essa di sangue misto: dal lato materno ebbe origine latina, da quello del padre teneva a germanica gente. Non sappiamo con certezza d'onde traesse i natali, come acquistasse autorità quella Teodora, la quale sul principiare di quel secolo scorgiamo potentissima e pressochè dominante in Roma. Dalla gente Giulia pretesero venire i discendenti di lei. Tra gli ascendenti con ogni probabilità può mettersi Adriano I pontefice, creato nel 772, figlio di Teodoro, nobile di Via Lata, « *vir*, al dire di « Anastasio bibliotecario, *valde praeclarus et nobilissimi generis prosapia* « *ortus*, *atque potentissimis Romanis parentibus editus* »; il cui nipote Teodoro, duca e console, nel 778 andò inviato a Carlomagno. Delle due figlie di Teodora predetta, Maria o Marozia, e Teodora giuniore, la prima sposò Alberico, condottiero di Guido duca di Spoleto, chiamato ora marchese ed ora console. Non è qui luogo da riandare la vergognosa istoria di Marozia, tristissima e per Roma e per la Chiesa. Basti a dire, che dal figlio di lei e d'Alberico, nominato anch'egli Alberico, nacquero quei conti di Tusculo, dei quali cinque sedettero sulla sedia di Pietro, e che ebbero in Roma e nei dintorni tal dominio, di cui non toccò mai l'eguale a veruna famiglia nella metropoli del mondo cristiano.

Primo ad essere detto « *de Tusculana* » ed insieme *Romanorum Senator*, si fu un Gregorio, figlio del secondo Alberico, fratello di papa Giovanni XII, il quale chiamò d'oltremonti Ottone, duca di Sassonia, in Germania re, cui coronò imperatore romano nel 962; dopo il qual tempo non venne mai più interrotta la serie degli imperatori di ger-

manica stirpe. Tra i figli del secondo Gregorio Tusculano, fratello anch'esso di un papa, cioè di Benedetto IX, ne troviamo uno di nome Pietro. Da questo Pietro fu nell'anno 1078 confermata la donazione fatta da suo padre al preposto del monastero di Sant'Agata nel territorio Tusculano, e al monastero di Monte Cassino della chiesa di S. Antonino fuori di Monteporzio. Ventidue anni dopo, secondo la cronaca di Pandolfo Pisano, un Pietro, signore di Zagarolo e *della Colonna*, guerreggiò con papa Pasquale II, al quale aveva tolto il castello di Cave. Lo troviamo di nuovo avversario del medesimo pontefice nella contesa da questo sostenuta nel 1110 contro Tolomeo conte Tusculano.

Pietro figlio di Gregorio Tusculano, di cui si ha menzione nel 1078, è egli una persona stessa con Pietro « *de Columna* » rammentato negli anni 1100-1110? Ammettendolo, è forza di ammettere la discendenza dei Colonnesi da Teodora, che nel novecento, secondo le parole della Cronaca di Farfa « *Romanae civitatis monarchiam obtinebat* », ed è assai probabile la discendenza da Teodoro, nobile di Via Lata, padre di papa Adriano.

Procedendo da Tusculo a greco, si passa in linea quasi retta per le castella di Monteporzio (il cui nome si deriva dall'antica villa dei Catoni), della Colonna (comunemente creduto il *Labicum* latino, i cui abitanti presero parte nella guerra dalla famiglia esulante dei Tarquinj mossa contro Roma), di Zagarolo, non lungi dalle falde dei monti Ernici, situato nella già ascendente pianura. Sul declinare del mille, Monteporzio spettava ai signori Tusculani. Il territorio di quel luogo comprendeva ancora sulla metà del 1100 la Colonna e Zagarolo, come risulta da istrumento di papa Eugenio III. Tale essendo, riuscirebbe forse arduo il trovar ragioni per pretendere che Pietro Tusculano, signore di Monteporzio nel 1072, figlio di Gregorio e fratello di Tolomeo conti di Tusculo, sia diverso da Pietro signore della Colonna e di Zagarolo nel 1100, alleato di Tolomeo nel 1100, avente autorità anche in Palestrina città a Zagarolo vicina, e per un tempo impossessatosi di Cave, castello poco discosto dall'antica Preneste.

Ma v'ha di più. Mediante diploma dei 15 dicembre 1151, Oddo e Carsidonio della Colonna (*Odo de Columna*, *consentiente fratre meo Carsidonio*) cedettero a papa Eugenio III la metà della città e della ròcca di Tusculo, con tutti i diritti ereditarj (*omnem actionem quam .... ex successione parentum meorum habere videor*), Monteporzio colle sue attinenze, eccettuati la Colonna e Zagarolo, e i diritti sopra il castello di Montefortino, occupato violentemente da Tolomeo II conte Tusculano, cugino germano dei due cessionarj. Nel detto istrumento, Oddo della Colonna non indica il nome del padre, limitandosi a dire, a proposito di Montefortino: « *ex permutatione quam pater meus cum patre Tholomei fecit* ». Ma non è difficile il ravvisarlo in quel Pietro, fratello di Tolo-

meò seniore, i cui figli, per distinguersi dagli altri Tusculani, avranno conservato il soprannome *de Columna*, preso dal padre probabilmente nella accennata divisione dei beni, e continuato dai discendenti per la perdita di Tusculo e la rovina dei loro agnati. Giacchè, dopo varia fortuna, Reginone conte Tusculano, disperando della sua salute e privo d'aiuto, nel 1170 cedè a papa Alessandro III la città che da due secoli almeno era fortissimo riparo della possanza dei suoi, senza poter salvarla con questa cessione dall'astio inveterato del popolo romano. Presidiato nuovamente dai Tedeschi nelle guerre da Casa Sveva combattute, e difeso con valore dal Coloniese arcivescovo Filippo di Heinsberg, cancelliere dell'impero, Tusculo venne finalmente ceduto ai Romani dal sesto Arrigo. I ruderi di antichi edifizj cuoprono dall'anno 1191 in qua i colli dai quali la città di Telegono dominava la pianura latina, e a piè della quale in più ridente e non meno agevole posizione gli espulsi abitanti fabbricarono quel castello, il quale non già, come popolarmente si crede, dalle frasche ond'erano coperti i tugurj dei primi abitatori prese il nome di Frascati.

All'abate Coppi spetta il merito di aver messa in chiaro l'origine della Colonnese famiglia. Il Muratori, con quel suo sguardo istorico, riconobbe l'importanza delle parole di Pandolfo Pisano, e più della carta del 1151, per istabilire l'identità dei Colonnesi coi Tusculani, ma non isvolse interamente una tale questione. Anche il Litta conobbe il vero; ma invece di stabilire esattamente la genealogia dei Tusculani, si avviluppò con un frammento di Gentile Delfini del decimoquinto secolo, e con una semplice indicazione del Petrarca, alla quale non si niega il suo giusto valore, concedendo che l'antenato dei conti Tusculani, Alberico, venisse veramente dalla Germania. Non mancheranno neanche adesso le obiezioni contro le basi gittate dal nostro autore. In sulle prime si potrà osservare, non essere compiuta la genealogia dei Tusculani, soprattutto nei suoi principj. Difatti, il Coppi non rischiara le molte questioni spettanti alla prima Teodora, madre della Marozia e di Teodora giuniore; e lascia da parte, senza nemmeno nominarli, i Crescenzj, i quali pure ebbero sì gran parte nella storia romana, e prima della morte del terzo Ottone ed anche nei tempi susseguenti. A questi Crescenzj poi si attribuisce l'istessa origine dei Tusculani. Crescenzio da Luitprando detto a *caballo marmoreo*, secondo la iscrizione sepolcrale in S. Bonifazio, ora S. Alessio sull'Aventino (*Baronii*, *Ann.*, *ad a.* 996), morto nel 984, viene nominato figlio di Teodora e di Giovanni (*eximius civis romanus*, *dux quoque magnus*..., *Joanne patre*, *Theodora matre nitescens*); nell'ultimo de' quali si è voluto riconoscere Giovanni X pontefice, nominato dalla Cronaca Farfense insieme con quella donna. Figlio di lui sarebbe quel Giovanni Crescenzio detto *Numentanus*, patrizio romano nel 986, nella Cronaca Cavense detto prefetto romano

nel 987, e da Ottone III condannato a morte nel 998. Le contese dei Crescenzj coi Tusculani si fecero vieppiù aspre sotto papa Benedetto VIII, già Teofilatto Tusculano, che governò la chiesa dal 1012 al 1024. Sino nella prima metà del duodecimo secolo troviamo numerose tracce di questa potentissima famiglia, i cui membri appariscono più spesso nella Cronaca di Farfa, e che ancora nella regione Sabina, a cui Oddone dei Crescenzj pretendeva nel 1104 come a feudo imperiale, pare che già godesse autorità pressochè simile a quelle dei Tusculani nei colli latini (1).

Forse l'autore delle Memorie Colonnesi ebbe ragione di non volere ingolfarsi nel *mare magnum* delle questioni genealogiche che ravvolgono i primordj della storia di tutte le famiglie romane. Ma, parlando (a pag. 49) delle supposte origini della casa di cui va tessendo gli annali, avrebbe potuto chiarire maggiormente la provenienza di quella « contessa Emilia donna da Palestrina », indicata nel già citato frammento di Gentile Delfini come moglie di un duca Stefano nel 1100. Il Kircher, nel confuso albero dei conti Tusculani, innesta nel medesimo questa contessa Emilia, nominandola figlia di un Costantino, fatto da lui figlio di Alberigo III e fratello di papa Giovanni XII (956-964). Ma di questo Costantino non trovo alcun vestigio, mentre Giovanni XII era figlio di Alberigo II nato dalla Marozia. In un diploma del 1053 trovasi una « *Imilia nobilissima comitissa .... habitatrix in Palestrina* », nella quale, per i nomi de' suoi congiunti, è da ravvisarsi, piuttosto che un germe della Tusculana prosapia, uno di quella dei Crescenzj, e forse una figliuola di quel « *Benedictus inclitus comes* », morto prima del 1010,

(1) Il Galletti, nell'erudito suo lavoro sopra *Gabio antica città di Sabina* (Roma, 1757), illustrando con molti documenti la Cronaca di Farfa stampata dal Muratori, ci porge numerose indicazioni intorno ai Crescenzj. L'Höfler, nella Storia dei pontefici di stirpe tedesca (*Die teutschen Päpste*, 1839, Vol. I, pag. 300-307), ha un albero genealogico dei Crescenzj, colle iscrizioni e con varj luoghi di cronache ad essi spettanti: lavoro spesse volte e con ragione impugnato da R. Wilmans, nell'Appendice X alla storia di Ottone III (*Jahrbücher des teutschen Reichs unter der Herrschaft König und Kaiser Otto's III*, 1840, pagine 222-233), il quale venne seguito dal Giesebrecht nella nuova Storia dell'impero Germanico (*Geschichte der teutschen Kaiserzeit*, 1855, Vol. I, pag. 796, 797). Nemmeno ora però sonosi risoluti i molti dubbi generati dalla confusione di nomi e dalla mancanza di sicure indicazioni, cui ravvisiamo nella storia di questa famiglia non solo, ma in quella ancora di tutte le famiglie romane dei primi secoli. — Giova qui avvertire, come si continua a torto a raccontarsi dal maggior numero degli storici quella leggenda intorno alla morte del terzo Ottone per veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzio Nomentano, detta Stefania. La moglie di questo Crescenzio non era Stefania, nome immaginato da Arnolfo Milanese, ricopiato, tra i moderni, ancora dal Cantù e dal La Farina, ma bensì Teodora, come apparisce dalla Cronaca di Farfa.

nipote a papa Giovanni XIII (965-972) per la sorella di lui Stefania senatrice, che s'ebbe dal papa il contado di Palestrina.

Ma bastino queste indicazioni genealogiche, colle quali non si giungerà mai a rimuovere tutte le dubbiezze; assunto reso più arduo dal ricorrere così frequente, ed anche in varie famiglie, dei medesimi nomi. Può darsi che molti rideranno delle gravi cure che in oggi più forse che in altri tempi si assumono da coloro che scrivono le storie delle famiglie. Ma le genealogie non si fanno ormai più per soddisfare alla boria nè per lusingare la vanità di tale o tale individuo, di tale o tal casa. Dettate con senso storico, appoggiate sopra documenti, son esse un potentissimo aiuto alla storia politica non solo, ma benanche a quella dell' incivilimento. Per buona nostra sorte, ci siamo lasciate di gran pezza addietro le favole ridicole degli scrittori del cinquecento, e più del secento, mentre in lontananza si vedono dileguarsi, come il *mirage* del deserto, quelle torri di Babele dei genealogisti che, pari in altezza e più in ardire al loro celebre prototipo, volentieri risalgono ai tempi dei Noachidi. Invece dei Sansovini e dei Gamurrini, l'epoca nostra ha il Litta, del quale l' Italia piange ancora a buon dritto la perdita. Il nome di lui basta per indicare, con quale intendimento, con quanta coscienza e dignità, ora si scrive la storia delle famiglie. Se non va scevra d'errori l'opera da lui condotta, se vi ha delle parti meno sicure, non si vorrà tuttavia darne carico a poco amore di verità nell' illustre scrittore, che smarrivasi qualche volta in laberinti inestricabili; e non di rado era indotto in errore da informazioni o da fonti non sincere.

L'abate Coppi, nel tessere la storia della più illustre tra le famiglie romane, di una delle più illustri del mondo, ha seguita quella via, la quale se non conduce il lettore per piani e ridenti prati, non fa ch'egli si perda nel suo cammino. Trattando da quarant'anni gli affari amministrativi e legali dei Colonnesi del ramo di Paliano, egli ebbe a sua disposizione gli archivi loro, e quelli d'altre famiglie; potè indagare la storia dei feudi e delle terre; raccolse moltissimi documenti della storia del medio evo. Con queste notizie e colle altre somministrategli da cronisti e storici degni di fede, egli compilò le Memorie Colonnesi, incominciando dal decimo secolo dell'era volgare, cioè da quella Teodora da cui discesero i conti Tusculani. Non è una storia della famiglia, propriamente detta, che egli ci porge: non è nemmeno una completa genealogia, continuata di generazione in generazione: ma per tessere la storia, abbiamo da lui i materiali, quanto si possa per lo più interi, documentati, posti in ordine. Se poi l'albero non ci apparisce in tutto il suo splendore, rimanendo più d'una volta interrotta la serie cronologica da padre in figlio, da Pietro detto della Colonna sino agli odierni Colonnesi, ciò non toglie alle molte glorie della famiglia, mentre invece accresce la fede nella schiettezza, imparzialità ed autenticità del lavoro.

Io dissi le molte glorie della famiglia; perchè difatti poche l'uguagliano, pochissime la superano. La storia dei Colonnesi è la storia di Roma nel medio evo. Al suo primo apparire, questa casa è grande e potente. La troviamo ad un tratto posseditrice di castella nei luoghi sin'allora dominati dai Tusculani; la troviamo ad un tratto ricca di individui, in quel momento medesimo in cui spariscono le ultime tracce dei conti del Tusculo. La troviamo in Roma abitatrice dei medesimi luoghi, nella regione di Via Lata, intorno alla chiesa dei SS. Apostoli, dove erano state le case di quei conti non solo, ma ancora di Teodoro padre di papa Adriano. Tutto ciò, oltre al contenuto dei documenti ai quali si è fatta allusione, tende vie più a comprovarne l'identità. Intorno al tempo in cui i Tusculani perdettero la città che ad essi diè nome ed autorità maggiore, ne ravvisiamo parecchi ancora nelle storie, che avevan possessi in vari luoghi: Astura, sul mare, tra Nettuno e il promontorio di Circe; Norma, al piè dei monti dei Volsci; Gavignano, presso Segni. Di poi spariscono interamente, mentre sorgono, in non piccol numero, i *de Columna*. Negli anni 1207, 1213, 1216, 1226 incontriamo Pietro, Oddo giuniore, Gregorio ed altri Colonnesi. Già nel 1192 comparve il primo del numero dei porporati, in questa casa più che in verun'altra cospicuo, purchè veramente sia dei Colonnesi quel Giovanni seniore che confortò Innocenzo III ad approvare la regola del Santo d'Assisi. Nel 1216 poi, anno della morte di Giovanni, ebbe la porpora un altro del medesimo nome; quel cardinale di Santa Prassede, spedito da papa Onorio III come legato in Oriente con Pietro di Courtenai, ed ivi qualificato come *immobilis ecclesiae columna*, di Roma benemerito per la fondazione da lui fatta dello spedale Lateranense, ma colla chiesa in guerra come fautore di Federigo II; per la cui parte teneva in Roma il mausoleo d'Augusto, convertito in fortilizio del pari che quello d'Adriano, e il ponte Lucano alle falde dei monti Sabini, e Monticelli e la fortissima Preneste.

Nel primo comparire che i Colonnesi fanno sulla scena politica, li scorgiamo di fazione ghibellina, come della fazione stessa furono gli ultimi almeno dei Tusculani, quantunque dal solo lato paterno appartenenti alla razza conquistatrice, quantunque per le femmine discesi senza dubbio da illustre sangue latino, quantunque boriosi più che veramente gloriosi per aver dati alla santa Sede più papi che ogni altra prosapia. Parlando del libro del Coppi, il chiar. Achille Gennarelli (1), mentre avverte che la famiglia Colonna vien riguardata come rappresentante il partito ghibellino in Roma, e come combattente per l'impero contro il papato, soggiunge non esservi di questa opinione più inesatta. Se pretendasi dare a codesta espressione del carattere politico dei Colonnesi un significato assoluto, il Gennarelli alcerto ha

(1) « I Colonna » nel giornale *Lo Spettatore*, anno II, n.° 7.

ragione. Qualora però si ponga mente al colore, dirò così, predominante in questa famiglia (unico criterio, come a me sembra, applicabile in una istoria di quattro secoli); dubito che possa darsegli il torto. Imperocchè, dai tempi degli Svevi sino a quei di Filippo secondo di Spagna, in quasi tutti i grandi o minori emergenti del papato, troviamo tra gli avversarj di questo i Colonnesi. I nomi delle maggiori fazioni del medio evo, il nome ghibellino e il guelfo, ebbero, non v'ha dubbio, diverso valore ne' varj tempi e nelle varie parti d'Italia; e spesso, come bene avverte il Gennarelli, non furono se non bandiere da coprire ambizioni sotto quel nome e sotto un principio astratto. Ma vero è del pari, che alcune città mostravansi costanti nella devozione di tale o di tal partito. Pisa, a modo d'esempio, del ghibellino; del guelfo, Firenze: e così anche nelle famigli espesso ravvisiamo ereditaria la parte politica. La questione dell' interesse non pregiudica il fatto. Se la stirpe dei Colonna non istette sempre coll' imperatore, stette però quasi sempre contro al pontefice, eccettuandone alcuni anni di quel periodo in cui la lontananza dei pontefici da Roma e dall' Italia sconvolse le antiche condizioni. Non dovrebbe perciò far meraviglia, se nella lotta di Lodovico il Bavaro codesta famiglia ci si presenta divisa di fazione e d' interessi. Ammessa questa eccezione, ed altre di minore importanza, tenendo poi conto dei mutamenti nelle vicendevoli relazioni tra la Chiesa e l' Impero, non è possibile il non ravvisare la parte politica prevalente nei Colonnesi.

Difatti, da Bonifazio VIII sino a Paolo IV, a ogni momento si ripete il frastuono delle medesime accuse, s' incrociano i folgori delle medesime scomuniche. Nel modo stesso che Bonifazio ricorda le offese fatte a Gregorio IX, Paolo IV ricorda quelle contro Bonifazio, contro Clemente VII, contro Paolo III. La famosa bolla del mese di maggio 1297 (1), « *Praeteritorum temporum nefandis Columnensium artibus, et praesentium pravis operibus recidivis* », esprime ancora il timore del futuro. Le accuse in allora scagliate contro alla « *Columnensium domus, exasperans, amara domesticis, molesta vicinis, Romanae reipublicae impugnatrix, sanctae romanae Ecclesiae rebellis, Urbis et patriae perturbatrix, consortis impatiens, ingrata beneficij, subesse nolens, humilitatis ignara, plena furoribus, Deum non metuens nec volens homines revereri, habens de urbis et orbis turbatione pruritum* »; queste accuse, iterate nella sentenza: « *Lapis abscissus de monte* », le sentiamo ripetere d'età in età, da pontefici di tempra diversissima; da Bonifazio IX, da Innocenzo VII, da Eugenio IV, da Sisto IV, da Alessandro VI, da Clemente VII, da Paolo III, da Paolo IV. Per queste ragioni, vere o false, i Colonnesi vennero colpiti d' interdetti e di scomuniche più spesso che mai non fosse

(1) TOSTI, *Storia di Bonifazio VIII*, Vol. I, pag. 170 e seg.

verun'altra famiglia; per queste ragioni, Palestrina due volte fu « gettata in terra »; per queste ragioni due volte fu assediato e preso Paliano; per queste ragioni a ogni momento furono crudelmente prese, saccheggiate, arse o confiscate le terre dei Colonnesi, al dire di Benedetto Varchi « con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano ».

Bisogna soggiungere come in quel tempo appunto in cui venne consumato il rivolgimento delle cose d'Italia, cioè sotto Carlo V, si palesasse più decisa l'indole politica della casa Colonna. I più esperti capitani italiani che sostenevano gl'interessi di Spagna e dell'impero ai tempi di Giulio II e di Leone X, furono veramente Prospero e Fabrizio Colonna. Alberto Pio di Carpi, scrivendo al re Francesco intorno ai pericoli che minacciavano Clemente VII dopo la lega di Cognac, laddove rammenta « *la part Colonnese* », la immedesima colla parte imperiale (1). Non lo smentirono gli avvenimenti del 1526-27. Nel congresso che Carlo V tenne a Lucca nel 1541 con Paolo III, dopo la guerra di Paliano, in cui D. Pietro di Toledo viceré di Napoli aveva apertamente favorito Ascanio Colonna, l'imperatore ingegnossi d'indurre il pontefice a più mite consiglio verso codesta casa, ma senza frutto. Nella guerra di Siena, come nella guerra Carafesca, i Colonnesi stettero nelle file imperiali. Si sa quanto importasse all'imperatore e ai ministri di lui in Italia, di conservare nelle mani di famiglia così devota quella fortezza di Paliano, che era di non mediocre importanza per la prossimità sua al confine napoletano. E nella pace di Castel Cambrese, come in quella di Vervins, cioè nel 1559 come nel 1598, Filippo II fece includere i capi della famiglia Colonna. I Colonnesi e gli Orsini vennero compresi in questo trattato, in cui Arrigo IV ricusò di ammettere stipulazioni a favore dell'ultimo capo della lega, del duca di Mercoeur, col dichiarare che egli continuerebbe la guerra sua vita durante, piuttosto che permettere ad un suddito di valersi della protezione di un sovrano estero.

Di fronte a tali fatti, non monta, al parer mio, l'aver combattuto, fra tante variazioni di alleanze e di nimicizie, tale o tal altro dei Colonnesi per la parte avversa, spintovi o dall'amore di guadagno o dallo spirito di avventura. Stefano Colonna di Palestrina stette, è vero, alla difesa di Firenze contro all'imperatore, ma in pari tempo contro al papa; e notò già il Varchi che egli « cogli alteri di quella casa non si intendeva ».

Non v'è forse famiglia, tra le non sovrane, che abbia avuta storia più splendida, e che abbia date prove di maggior vigore di vita. Abbattuta ed oppressa, sempre risorse a stato e a grandezza novella. Sul

(1) 24 giugno 1526. MOLINI e CAPPONI, *Documenti di Storia Italiana*, Vol. I, pag. 204 e seg.

finire del dugento la vediamo prosternata dall'ottavo Bonifazio, assalita in un medesimo tempo dalle ecclesiastiche censure, e da forza ed inganno di guerra; un mucchio di rovine, campo solcato dall'aratro e seminato di sale, quella Preneste che sì gran parte aveva serbata dell'antica sontuosità degli edifizj; colpiti dalle maggiori scomuniche, e in Sicilia e in Francia dispersi gli uomini che costituivano il nerbo della schiatta. Non passa un lustro, e il papa stesso, secondo la energica espressione di Giovanni Villani, è condotto al sepolcro per « il dolore impetrato nel cuore per la ingiuria ricevuta », l'ingiuria d'Anagni, di cui erano stati ministri i Colonnesi, e che a nobile sdegno mosse l'animo dell'Alighieri. Non passano due altri lustri, e un imperatore romano va debitore ai Colonnesi della sua incoronazione, e il successore di lui, non riconosciuto dal papa, viene coronato da quella stessa mano che in Anagni aveva insultato alla tiara di Benedetto Caetani. Poi nuove contese, e con famiglie avverse tra cui primeggiavano gli Orsini, e col popolo; e relazioni non interrotte con Avignone, residenza pontificia; ed autorità in Roma più di principi che di cittadini; e varie vicende sotto il breve governo di Cola di Rienzo, il quale, saziatosi a Porta San Lorenzo di sangue Colonnese, andò poi ad infrangersi la fronte contro le mura di Palestrina da Stefano il vecchio rifabbricate. Così passò quel tempo, per Roma luttuoso e per l'Italia, che esilio babilonico della Chiesa suole appellarsi; seguíto da altro tempo non meno luttuoso nè men pieno di rovine, da quello cioè dello scisma. Nell'istessa Italia la devozione e le coscienze divise, i papi col mutar di luogo, non di rado più simili a fuggiaschi che a sovrani, la città di Roma a continue mutazioni soggetta, oggi al pontefice consenziente, domani contraria; oggi corsa dal re napoletano, domani da qualche capitano di ventura; i nobili mai sempre discordi; milizie estere accampate sul Campo di Fiore; Castel Sant'Angelo, che va passando di mano in mano. E framezzo a questi sconvolgimenti, i Colonnesi partecipanti a tanta varietà di fatti, combattenti nelle strade e nelle piazze e nell'agro romano cogli Orsini, emuli eterni; scomunicati di nuovo e di nuovo assediati, ma invano, in Palestrina; stendenti l'autorità loro e il loro nome per le relazioni col re Ladislao, coi Fiorentini, coi Visconti, e per le altre parti d'Italia, mentre i possessi loro stendevansi dai monti degli Ernici e degli Equi fino al mare. In tal guisa li vediamo incamminati verso quella grandezza, la quale, per l'esaltazione di Oddo Colonna al pontificato, superò il grado a cui salirono, poche eccettuate, le più potenti tra le famiglie feudali.

L'amore da Martino V portato ai consanguinei suoi, accrebbeli di ricchezze, di autorità, di dignità, di possessi, procurando loro principati e ducée anche nel regno Napoletano; ma non potè salvarli dalla persecuzione mossa lor contro dal suo successore. Le scomuniche e le confi-

sche d' Eugenio IV rammentarono i tempi di Bonifazio: li rammentò viemaggiormente lo sterminio tremendo di Palestrina per opera del patriarca Vitelleschi, salutato qual « terzo dopo Romolo padre di Roma », perchè distruggitore di città situata sulle porte stesse di Roma. Passata questa nuova burrasca, i tempi si resero alquanto più propizj; il che si avverò maggiormente pontificando il Piccolomini. Non mancarono tuttavolta nuove peripezie. Lo studio sempre più fervente dei papi di aggrandire i loro congiunti, non potè non eccitare contrasti colle antiche famiglie baronali, che riputavansi di natura diversa da codesti neonati nipoti. Ma le antiche famiglie soccombettero quasi sempre, perchè sempre disunite, a malgrado di tante paci, di tante alleanze e parentele; laddove i pontefici abilmente traevano profitto dalle rivalità e nimicizie delle case Colonna, Orsini, Savelli, Caetani, Conti, Santacroce. Sopra di ogni altro, ne trasse profitto Alessandro VI, sotto il cui regno i Colonnesi, non meno degli Orsini, stati sarebbero esposti a totale rovina, se dopo i fatti d'arme di Soriano e di Monticelli, i quali ebbero dimensione di vere battaglie, i baroni nemici non si fossero accordati senza accettare l'aiuto ad essi profferto dal Borgia.

Altro tempo era cominciato; il tempo delle preponderanze straniere. Sessantacinque anni di guerre e di contese quasi continue, in cui le paci non erano che tregue, principiando dalla discesa di Carlo VIII, andarono a terminare coll'accordo di Castel Cambrese, il quale lasciò l'Italia signoreggiata da Spagna. L'immensa mutazione compiutasi in quel periodo non avea potuto non influire sulla condizione delle grandi famiglie, rimaste feudali, mentre a principati indipendenti erano salite case di recente data: i Rovereschi, i Cybo, i Medici, i Farnese. I componenti quelle famiglie non combattevano più come capi di parte, ma come capitani e duci negli eserciti di sovrani anche esteri, che decidevano delle sorti italiane. Tra i Colonnesi, fu già fatta menzione dei due più celebri di cui si gloria la storia militare d'Italia. Ciò però non li ebbe impediti di mantenere tuttora, in faccia ai pontefici, l'antico lor grado. Tre volte ancora, dal 1526 al 1557, vediamo casa Colonna in guerra coi papi; luttuose guerre e per Roma e per la famiglia, che nella persona del cardinal Pompeo prese parte ben troppo attuosa e diretta, nel procelloso regno di Clemente VII, alla più tremenda catastrofe di Roma moderna; guerre che furon causa di rimproveri, di disunione e finalmente di rovine. Dopo la pace di Cave poi, pace che dovè rendere accorti i Colonnesi delle variate condizioni dei tempi, essi cessano di avversare i loro sovrani: mentre già sino dagli ultimi giorni dei Borgia, non erano più accadute contese cogli Orsini.

Con ciò ha termine la storia politica di casa Colonna, già da molto tempo in più rami divisa, e separata altresì d'interessi e d'alleanze. L'essere questa compresa, come già dissi, insieme cogli Orsini in quel trat-

tato di pace che, sul finire del lungo regno di Filippo secondo, segnò la fine anche dei tentativi di casa Absburgo di estendere la sua potenza sulla Francia come erale riescito d'estenderla sopra Italia e Germania, nel trattato cioè di Vervins, fu forse, più che un atto politico, un atto di cortesia verso le sue antiche propugnatrici delle ragioni Ghibelline e Guelfe. Le famiglie feudali non potevano illudersi sulla importanza loro scemata in quella stessa proporzione, in cui cresciuta era la forza territoriale dei principi sovrani. Così era avvenuto nell'intera Italia. Il Governo spagnuolo a Napoli e a Milano, accomunando dignità e titoli, ed aumentando a dismisura il numero dei feudi, annientava in pari tempo i diritti politici dei baroni, perchè intollerante di diviso potere. Nel Piemonte, da lungo tempo avea posto limiti al baronaggio un potere sovrano, esercitato ora con più ora con minor vigore a principiare da Emanuele Filiberto, che lo avea foggiato, per quanto comportavano le condizioni del paese e del popolo, sulle forme spagnuole. La Toscana, provincia sopra tutte democratica, fin dalla metà del quattrocento più non conosceva famiglie veramente potenti di tal genere. Solamente nello Stato della Chiesa esse avevano conservato un carattere del tutto eccezionale, sì per l'origine della loro autorità, essendo dissimili le condizioni della città di Roma nei primi secoli del medio-evo da quelle di qualunque altra città; sì pei non bene definiti limiti del potere dei pontefici come sovrani di Roma; sì per le collisioni dell'autorità imperiale e colla pontificia potestà e colla municipale; finalmente, per le continue mutazioni a cui soggiacquero le sorti di Roma in varj tempi, sino a che i pontefici non cominciarono ad essere veri sovrani anche nella loro capitale: il che non avvenne se non sotto un papa Colonnese. Non si può non avvertire a un fatto che non va privo di significazione storica. L'autorità dei pontefici come sovrani, venne a fortificarsi sino da quel momento inc ui il Concilio Costanziense ristabilì l'unità della Chiesa, col diminuire ad un tempo il concetto dell'autorità spirituale del pontificato.

In quell'epoca nella quale i papi si accorsero, a loro malgrado, come la configurazione politica d'Italia, coll'essersi resa più stabile, opponesse ormai impedimenti non superabili allo stabilimento di nuove case sovrane (tentativo fatto per l'ultima volta dai Carafeschi); le famiglie feudali romane s'avvidero che l'interesse loro immedesimavasi cogli interessi pontificj, e che non potevano far cosa migliore dell'accostarsi ai loro sovrani, a fine di conservare quella posizione tuttora privilegiata ond'erano collocati tra sovrano e sudditi. Così fecero, e così si mantenne quell'aristocrazia, la quale, accresciuta di famiglie nuove venute in essere per la consanguineità coi pontefici, diede alla città di Roma quella fisionomia così unica e da qualunque altra distinta; singolare anche in ciò, che, nel definirla, viene a costatarsene la coesistenza di due opposti principii: cioè del democratico nella Chiesa, e dello ari-

stocratico nella costituzione politica; principj mantenuti vivi per il continuo contrasto e il non meno continuo bisogno di venir insieme a transazione.

Da quei tempi in qua, i Colonnesi furono feudatarj più o meno docili della Chiesa, senza però rinunciare nè vedersi chiamati a rinunciare alle loro relazioni coll'Impero, o, per meglio dire, colla Spagna, colla quale erano legati stante i loro possessi e diritti nel Regno. Marcantonio Colonna, vissuto negli anni di codesta mutazione di sorte, venne allegrato di un grado personale, che col suo splendore riflette mirabilmente lo splendore del tempo antico. Cresciuto in mezzo alle ultime guerre feudali della sua stirpe, egli capitanando nella battaglia di Lepanto, accanto a Don Giovanni d'Austria e a Sebastiano Venier, le galere pontificie e il fiore della nobiltà italiana, ebbe il vanto di porre un argine agli ulteriori progressi degli Osmani verso occidente. Secondo l'uso antico, entrò trionfalmente in Roma; gli archi di Costantino, di Tito e di Severo, lo videro salire al Campidoglio; l'iscrizione dell'arco di Tito, monumento di Gerusalemme conquistata, confortava a giubbilo la città di Davidde, perciocchè un romano pontefice sarebbe per liberare quella che fu resa schiava da un imperatore romano. Ai nostri di rammenta le vittorie di lui una statua marmorea erettagli in Campidoglio, *debitum*, com'ivi è scritto, *virtuti praemium*, *utile posteritati exemplum*. Resse poi per sette anni la Sicilia, difficile assunto per le libertà sanzionate e le prepotenze al governo inerenti; lasciandovi monumenti della varia sua operosità; a cui pose termine la morte, che repentinamente venne a colpirlo in Medinaceli di Castiglia. Egli non aveva più di 49 anni, l'ultimo tra i grandi di sua casa.

L'accennata mutazione delle sorti politiche, ebbe a compagna altra mutazione insensibilmente progressiva. Mentre aumentavansi titoli e dignità per l'addietro ignoti o rarissimi, titolo di principe e di duca di Paliano a Marcantonio, titolo di principe di Palestrina a Giulio Cesare figlio di Stefano, veniva scemando l'avita ricchezza. Marcantonio trovò pressochè 350,000 scudi di debiti, oltre alle varie alienazioni fatte da suo padre Ascanio duranti le guerre coi pontefici. Per facilitargli lo sgravio del patrimonio, Pio V dovè derogare alle istituzioni fedecommessarie. Vennero allora alienati Nemi, Ardea, Civitalavigna, Capranica, Ceciliano ed altre castella del ramo di Paliano; poi Nettuno; finalmente Zagarolo, Montefortino, Olevano, l'istesso castello della Colonna passarono in mano di famiglie nuovamente arricchite. Peggio avvenne del ramo di Palestrina, giacchè nel 1630 si vide costretto a vendere ai Barberini questa città, la cui storia erasi come immedesimata con quella della famiglia. Se un secolo di poi la riebbero pel matrimonio di un Colonna colla erede della casa d'Urbano VIII, non lo riebbero se non col patto di assumere il casato e le arme dei Barberini. A malgrado delle

fatte alienazioni, il ramo di Paliano, sin dai primi del Cinquecento detto anche quello del gran Conestabile per la dignità ereditaria concessagli nel Regno, conservò grande stato e splendido vivere. All'epoca dei *grands seigneurs*, gli abitatori del palazzo ch'è presso la chiesa dei Santi Apostoli, si annoveravano tra i primi. Ricchi matrimoni, tra cui non fu apportatore nè di felicità nè di gloria quello colla stravagante nipote del Mazzarino, aumentarono il censo. Allo scoppiare delle rivoluzioni che facevano seguito alla francese, il principe D. Filippo Colonna, maritato a Caterina di Savoia Carignano, prozio dell'attuale capo della casa, trovavasi possessore, nello Stato della Chiesa, nel Regno e in Sicilia, di 97 feudi, con pressochè 150,000 vassalli. Nel 1796 regalò un reggimento di cavalleria al papa dai Francesi minacciato; nel 1798 l'effimera repubblica Romana lo tassò di 80,000 scudi d'imprestito forzato. Nel 1816 Pio VII avendo offerto ai Baroni di restituirli nell'antica loro giurisdizione abolita dalla legislazione francese, ma sotto condizioni e guarentigie volute dalla accresciuta civiltà e dal progresso delle istituzioni legali, il principe Colonna, rinunziò, dicendo: voler essere quasi sovrano come i suoi antenati, o semplice privato.

Tali furono i Colonnesi, sempre grandi e splendidi, nel bene e nel male veri prototipi del feudalismo italiano del medio evo, da ogni rovina rialzatisi, e spesso con forze anche maggiori di prima. Non mancò ad essi veruna gloria, nè nelle cose della Chiesa, nè nella guerra, nè nelle opere di benemeriti cittadini, nè nelle più gentili discipline o nel campo meno che non credasi angusto delle virtù femminili. Nel mentre che cardinali come Giovanni e Pietro dotarono la città di Roma, per la salute dell'anima loro e per il bene universale, di pii istituti più meritevoli e più necessarj in quei tempi di subitanee mutazioni e di rovine; mentre Giovanni arcivescovo Messinese scriveva, nel Dugento, una Storia universale; mentre nel secolo stesso, Egidio arcivescovo di Bourges fu tra i più dotti discepoli dell'Aquinate; mentre tanti altri della famiglia si distinsero per sapienza ed erudizione: a Margherita Colonna toccò l'aureola della santità; a Vittoria toccò la palma della morale fortezza e della poesia religiosa; a Giovanna d'Aragona Colonna, a Giulia Gonzaga Colonna il vanto della bellezza unita a spiriti magnanimi; a Felicia Orsini Colonna il pregio dell'amor coniugale. Dalle relazioni poi della famiglia Colonnese con Francesco Petrarca, le ridondò gloria invidiabile. Allorquando saranno dimenticate le guerre e le contese dei romani baroni, le rime e le epistole del maggior lirico d'Italia spargeranno di luce soave le nobili figure del vecchio Stefano e dei figli suoi, del cardinal Giovanni, di Stefano giuniore, del vescovo di Lombez; come delle sue figlie equiparate alle celebri matrone di Roma antica.

Non manca a questa gloria altro se non l'essere diretta ad uno di loro la canzone che comincia « Spirto gentil »; una delle più maravigliose fra

le tante maravigliose del poeta. Non può questo assicurarsi, nè al tutto negarsi con invincibili ragioni. Di tanto argomentare pro e contra, il risultato appare piuttosto che positivo, negativo. L'eroe della canzone si è cercato nel vecchio Stefano e in Stefano giuniore, del pari che nell'avversario di ambedue, cioè in Cola di Rienzo; opinione più accreditata e presso gli antichi comentatori e presso i moderni. Nè l'una nè l'altra spiegazione toglie le contraddizioni risultanti dalle parole della poesia. Se questa è diretta al Tribuno, perchè quel rammentare la « gran marmorea colonna », che, richiamando il « *bellica marmoreae domus imperiosa columnae* » nell'epistola al cardinal Giovanni, sembra opporre la famiglia al poeta amica alle altre case invidiose e a lei nemiche di Roma? e ciò nel momento in cui Stefano e i suoi eransi veduti costretti ad abbandonare Roma, espulsi dal Tribuno col sonare a stormo le campane capitoline. Come spiegare la brevità del tempo, dovendosi supporre composta quasi al primo annunzio del tribunato di Cola questa canzone, tra le più elaborate, e senza dubbio non iscevra d'esagerazione, quando se ne ragguaglino i detti coll'uomo e colle sue azioni? giacchè nell'orazione pronunziata da Francesco Baroncelli, inviato di Cola, poco dopo la costui esaltazione, in Firenze, trovansi dei passi della canzone, la quale perciò è forza fosse nota a Roma. In qual modo spiegare i rimproveri del poeta, il quale, svanita la breve illusione che gli fece veder un eroe in quell'uomo fantastico, minaccia il Tribuno di convertire in satira il poema cominciato in sua lode, se i suoi versi già da molto tempo correvano pel mondo? Come finalmente applicare a Cola quel passo ove il poeta dice di non averlo ancora veduto d'appresso, se lo conobbe in Avignone nel 1342? Difficoltà di consimile o altro genere (sia onore al vero) si fanno incontro a chi voglia opinare per uno dei Colonnesi. L'una o l'altra però del numero di tali difficoltà spariscono o perdono almeno del loro peso, se voglia a tal canzone assegnarsi un'origine più antica di quella che ammetter debbono i seguaci dell'opinione favorevole al Rienzi. I luoghi paralleli e nelle poesie e nelle epistole, servono per lo più tanto ad una quanto all'altra di siffatte interpretazioni. Quando però mettonsi in campo le lodi altrove prodigate da fugace entusiasmo poetico all'effimero liberatore di Roma, di maggior peso appariscono le dimostrazioni d'amicizia, di gratitudine, d'ammirazione per tanti anni tributate alla casa Colonnese « *urbis honos, summumque decus, belliquе, domique perfugiumque bonis ... terrorque superbis* »; alla casa cui confessava di essere debitore di tutte le cose sue, e cui appartenevano uomini della tempra di quello nel quale disse appoggiarsi « nostra speranza e 'l gran nome latino », e l'altro da lui chiamato il « buon Colonnese, magnanimo, gentil, costante e largo ». Ad uno di casa Colonna, che in quegli anni più d'una volta fu quasi padrona di Roma e come tale riconosciuta dal popolo, riconosciuta dai pontefici, schiatta del sangue forse

più antico che nelle vene di Romano allora scorresse, più che al figlio del tavernajo già da nobili e non nobili vilipeso, si riferiscono le allusioni ad alto e nobile stato in Roma, il titolo di « cavalier che Italia tutta onora », e il nominarsi « l'onorata verga », che senza dubbio può significare tanto la senatoria potestà quanto il tribunato (1).

Se incerta rimane siffatta questione, non meno dubbia si è quella dell'origine che ad altre case si assegna comune colla Colonnese. Nel che però essa non trovasi sola; perocchè gli Ascanj, ossia la schiatta sovrana Anhaltina di Germania, e più d'una delle famiglie che portano nome di Behr (Bär), si dicono aver lo stipite comune cogli Orsini d'Italia. Dai Colonnesi pretendonsi essere originati i conti di Hohenzollern, un ramo de'quali siede sul trono della Prussia. A prestar fede alla tradizione, Pietro della Colonna, spossessato da papa Pasquale, sarebbe andato in Germania, costruendo nella Svevia superiore, non lungi dalla Selva Nera, il castello di Zollern, Zolra; nome che sarebbesi generato da quello di Zagarolo. Ma Pietro della Colonna comparisce nella campagna romana sino al 1108, mentre presso un continuatore della cro-

(1) L'opinione che in Cola di Rienzo vede l'eroe della canzone « Spirto gentil », venne maggiormente seguita e da antichi commentatori e da'moderni. Le ragioni, nè scarse nè di poco peso in suo favore, vennero meglio esposte da *Zefirino Re* Cesenate nel comento aggiunto all'edizione da lui procurata della Vita del Tribuno scritta in lingua romanesca (Forlì, 1828; poi migliorata, Firenze, 1854, vedi Archivio Stor., App., vol. IX, pag. 621), della qual vita, secondo una nota di Gaetano Marini stampata dal *Betti* nella dissertazione ancora da citarsi (ediz. II, pag. 11), sarebbe autore Liello Petrone, cittadino romano. Il *Re* ebbe consenzienti, tra gli altri, il *Papencordt* (*Cola di Rienzo und seine Zeit*, Amburgo 1841), e il valente suo traduttore *Tommaso Gar* (Tor. 1844, pag. 103-106, 329-336), *Cesare Cantù* nella Storia universale (ediz. VII, vol. IV, pag. 585), *F. Ranalli* negli Ammaestramenti di letteratura; ed altri. L'abate *de Sade*, il quale nelle copiosissime memorie Petrarchesche erasi pronunziato per Stefano Colonna giuniore, ed ebbe seguaci il *Bettinelli*, il *Tiraboschi*, il *Levati*, il *Ginguené*, novellamente trovò un partigiano, egualmente di acume e d'erudizione dotato, in *Salvatore Betti* (« Intorno alla canzone del Petrarca che incomincia: *Spirto gentil* »; nel Giornale Arcadico, vol. CXXXV; in ristampa corretta, Roma 1855); a cui risposero il *Re* nell'opuscolo « Sulla canzone del Petrarca » (Fermo, 1855), e *G. Fracassetti* nel giornale: *Lo Spettatore*, 1855, N.° 16, 17. Singolare è la coincidenza, che fa non meno arduo il definire quale sia la persona che il Petrarca avesse in mente dettando quella canzone, che chi sia veramente stata Madonna Laura. — Il *Coppi*, senza punto entrare nella questione, si limita ad accennare (a pag. 129): « Alcuni credono che il Petrarca abbia diretta a Stefa-« no seniore la canzone - Spirto gentil -, che altri opinano abbia composta per « Cola da (di) Rienzo ».

naca di Ermanno Contratto incontriamo dei signori di Zollern nel 1061. (*Stillfried e Märcker*, *Hohenzollerische Forschungen*; Berl. 1847, vol. I, pag. 5). La tradizione è però antica. Martino V, scrivendo nel 1424 al re di Polonia, l'accenna con queste parole: « come abbiamo inteso dai nostri antichi, i quali ci riferiscono la tradizione dei loro maggiori ». Se così è, essa non può essere originata dalla somiglianza dell'arme Colonnese collo scettro eretto sull'elmo dell'Arcicamerlengo dell'impero, dignità conceduta a Federigo di Hohenzollern insieme coll'elettorato e la Marca di Brandeburgo al tempo di papa Martino, cui incontrò al Concilio di Costanza. Comunque ciò siasi, con piacere ci fermiamo a considerare come insieme si conoscessero e si credessero affini in quella circostanza di tanto momento e per la Chiesa e per l'Impero, i due uomini che accrescendo di nuova gloria le loro famiglie, ne assicurarono con nuove fondamenta l'avita grandezza. Anche i duchi di Giuliaco Clivia estinti nel 1609, e i conti di Collalto diconsi aver origine comune con casa Colonna; i primi forse soltanto per la loro affinità cogli Hohenzollern.

L'abate Coppi, per la continuazione degli Annali del Muratori benemerito della storia italiana, per tanti scritti sopra Roma e la campagna benemerito in particolare della storia romana e del medio evo e moderna, ha certamente accresciuto i titoli della sua fama, colle Memorie Colonnesi. Accennai di già il modo col quale è composta l'opera sua, in cui se non ci porge la storia propriamente detta di casa Colonna, ha nondimeno accumulati i materiali tutti che occorrono per tesserla. E nel vero, pochi libri sono ugualmente ricchi di fatti. A chi conosce le opere del Coppi, sono note ancora la chiarezza nell'esporre, la brevità nel narrare, la scrupolosa esattezza nell'indicare le fonti, il discernimento nello scegliere le parti essenziali; cose tutte che costituiscono altrettanti pregi dei suoi numerosi lavori. Queste ottime qualità si trovano nel presente libro, che non solo è di grande importanza per chi studia la storia dei Colonnesi, ma pregevolissimo eziandio per chi si addentra negli annali medievali di Roma, in cui la famiglia Colonna tiene sì gran parte. A ogni passo si vede che si tratta di un lavoro fatto con amore, frutto di lungo studio e di rara diligenza. Oltre ai libri stampati, le pergamene e le carte degli archivi ne fornirono i materiali. Certo, che in uno e in altro luogo sarebbesi potuto fare di più. La storia dei conti Tusculani, come già si accennò, avrebbe forse ricercato un maggiore svolgimento. Tra le citazioni per questa parte più antica troppo frequentemente occorrono quelle degli Annali del Muratori; non già perchè non degnissimi di fede, ma perchè non facienti autorità nel senso più stretto della parola. In un libro che comprende sì lunga serie d'anni, pressochè dieci secoli, non si può far lagnanze coll'autore per tale o tal'altra parte meno

completa. Se non che, direi che fa maraviglia il non veder tenuto conto, trattandosi della contesa con Bonifazio VIII, dell'opera del Tosti; meglio ragionata tra le scritture intorno a quest'argomento, e, tuttochè apologetica del pontefice, non signoreggiata da passione. Assai scarse sono le notizie sopra avvenimenti sommamente onorevoli ai Colonnesi; sulla venuta cioè e la dimora in Roma di Arrigo Settimo, circa alla quale ai nostri di non iscarseggiano i documenti; venuta e dimora, del pari che l'incoronazione, rese possibili soltanto dalla fedeltà di Stefano e de'suoi, e lodata dal Petrarca in una delle epistole (l. x. 4) a Carlo IV: « *cuius erga gloriosissimum avum tuum, imperatorem Romanorum, fides toto orbe notissima est* ». Nulla vi si dice delle ferite toccate a questo capo della fazione imperiale; una nell'assalto invano dato alla città Leonina nel dì 26 maggio 1312, l'altra in una delle sortite della parte Orsina da Castel Sant'Angelo, di cui fa menzione Ferreto Vicentino (R. I. S., col. 1103). Nelle cose ancora di Cola di Rienzo sarebbesi desiderata una maggior larghezza di date; quale, per esempio, si ritrova nella più parte degli avvenimenti del Quattrecento. Per quelli del Cinquecento, sì immensa è la copia dei materiali di ogni genere, che ne rimane di sovente ardua la scelta. Nella parte che spetta alle luttuose querele con Clemente VII, sarebbe riuscito grato il vederne estratta più larga parte dalle carte diplomatiche di quel tempo, le cui forze troppo spesso consumavansi in oblique negoziazioni. Tra i documenti editi o accennati da Paolo Mazio (nel *Saggiatore*, vol. I, pag. 305-316, 337-347) ve ne sono che gettano viva luce sulle relazioni del pontefice col cardinal Pompeo, « quello figliuolo de iniquità et alumno di perditione, Pompeo già cardinale de la Colonna ». Nei *Documenti di storia Italiana* di *G. Molini*, trovasi (vol. II, pag. 83), la lettera con cui il cardinal Colonna, allora a Gaeta, nel dì 1.° settembre 1528, dà avviso al papa della rovina dell'esercito di Lautrec. Di Pompeo, morto a Napoli nell'antica villa a Chiaia di re Alfonso II, che ora col nome di Palazzo Ferrandina è di casa Toledo, trattasi più volte nelle lettere del cardinal Loaysa a Carlo V (V. *Arch. Stor.*, *App.*, vol. VIII, pag. 533). Se il Coppi avesse potuto valersi della stampa, fatta poco fa da monsignor Telesforo Bini, delle lettere del vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni, tratte dall'Archivio Farnesiano (Lucca 1855), gran profitto ne sarebbe ridondato alla narrazione degli avvenimenti nella guerra di Ascanio contro Paolo III. Alle memorie spettanti a Marcantonio e alla guerra turchesca accennò, nell'articolo sopra indicato dello *Spettatore*, il *Gennarelli*, che parecchie di queste carte avea rese di pubblico diritto nel *Saggiatore* (vol. II e III). Per la guerra Carafesca sarebbesi voluto citare la storia del *Nores*, principale fonte da cui trassene i particolari il Bromato nella vita di Paolo IV, e Mambrino Roseo nelle « Historie del mondo ».

Tali osservazioni, alle quali altre se ne potrebbero aggiungere di egual genere (1), trattandosi d'un argomento sul quale v'ha tanta dovizia di materiali, nulla detraggono al segnalato merito dell'opera di cui l'abate Coppi ha arricchita la letteratura storica; la quale opera prende un posto d'onore nel numero di quelle che trattano della storia di Roma nel medio evo; storia che tuttora rimane da scriversi. L'autore ha mostrato in qual modo si possa trarre dalla storia di una famiglia notabilissimo profitto per la storia del paese e della nazione a cui essa appartiene: ch'è forse, e senza forse, lo scopo più utile e insieme più nobile a cui nella età nostra sono da dirigersi gli studj (tanto divergenti secondo la varietà de'tempi) della genealogia, e i lavori che sopra questa hanno il loro fondamento.

ALFREDO REUMONT.

(1) Non occorre far menzione di piccole inesattezze qualche rara volta sfuggite all'autore. Così, a pag. 245, il cardinale Guglielmo d' Estouteville vescovo di Rouen (Roano), quello che a Baccio Pontelli fece edificare in Roma la facciata di S. Agostino, è detto cardinale di Rohan, mentre a pag. 227 si ritrova col suo vero titolo. A pag. 286, il casato di lui è scritto male Estonvilla. (Sono i Tuttavilla duchi di Calabritto, nominati spesso anche nelle storie Napoletane.) A pag. 299, ad Isabella Colonna figlia di Vespasiano è data per madre Giulia Gonzaga, mentre era nata della sua prima moglie Beatrice Appiani. Il trattato del 1559 (pag. 326), non fu concluso a Cambrai, ma a Castel Cambrese (*Cateau-Cambresis*). A pag. 343, Giovanna d'Aragona Colonna trovasi nominata vedova duchessa di Tagliacozzo, mentre ancora viveva il di lei marito Ascanio.

Memorie funebri antiche e recenti, raccolte dall'ab. GAETANO SORGATO. Padova, 1856. Tip. del Seminario, in 8vo. Puntata 1ª, di pag. 96.

Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? . . .
PINDEMONTE, *I Sepolcri.*

Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento.
FOSCOLO, *I Sepolcri.*

Santa e gentile è la religione dei sepolcri: ma, come ogni religione, perchè sia veramente apprezzabile, deve consistere, più che in vane forme, in affetti veraci. Non ogni tempo bensì è fecondo di affetti ugualmente forti e severi: e con l' infrivolire de' tempi, frivola divenne insieme con gli altri affetti anco la religione de' sepolcri. Nell'età primitive sulla tomba di amata persona si piangeva lungamente e a lacrime vere; la nuda gleba spandeva la tranquillità del disprezzo sulla persona inetta; l'abbandono d'ossa aborrite ai cani ed ai venti era il peggiore impreco che si sapesse scagliare all'orecchio del vivo, o la maggior condanna che si sapesse serbare alla salma del morto. Ora che i tempi divenner più miti, tutte le passioni ammollironsi, così le buone come le cattive; sono eliminati gli eccessi, ma nello stesso tempo distrutti i caratteri; ogni risalto di vizj e di virtù disparve, o si confuse in una piana e uniforme superficie, ove virtù e vizi discernonsi appena: tanta è la temperanza con cui la livellatrice civiltà seppe disciplinare un sociale consorzio, ove se poco è da maledire, poco ancora è da ammirare. Ora si affetta rispetto anche pel cadavere del nemico; ma troppo spesso non è che affettazione anche il sospiro sul tumulo dell'amico.

Tutti i popoli più da noi diversi per quella maschia semplicità che può nascere tanto da civiltà antica quanto da perseverante barbarie, ebbero e leggi e riti e costumi che attestarono un religioso amore per le morte membra, che vive fur care. Gli Egizi spendevano quaranta giorni a imbalsamare un onorato cadavere, e settanta a piangere sopra un'onorata memoria, come fecero per Giacobbe. Gl'Israeliti piansero per trenta giorni nelle campagne di Moab il transito di Mosè. Gli antichi Greci furon visti talora ceder campo innanzi all'armi dei vivi nemici, ma

tornare alla riscossa, e combattere da disperati e vincere per sottrarre dalle ostili mani il cadavere d'un amico. Achille lasciò la vendicativa sua inerzia per ripigliare ai Troiani il corpo di Patroclo; e quando lo ebbe riavuto, pianse come un bambino su quello, e abbracciò e baciò come un innamorato l'urna che ne raccolse le ceneri. Presso i Romani, la cui civiltà fu men burbera della greca, l'incontrare un cadavere insepolto e non gettarvi sopra almen qualche zolla, aveasi per delitto. Roma, la città dei palagi e dei sepolcri, dice abbastanza qual culto avessero in essa gli estinti; ove non farà meraviglia che tali moli s'innalzassero agli Scipioni, agli Adriani e agli Augusti, se fino alle ceneri di liberti e di schiavi si erigevano quei sontuosi colombari di cui tuttora si ammiran gli avanzi: e che alla sublimità dei monumenti non fosse quella degli affetti inferiore, lo provarono i funerali di Germanico, ne' quali, per dirlo con le eloquenti parole di Tacito, *Roma pareva ora per silenzio una spelonca, ora per pianto un inferno.* Nel medio-evo il culto per la memoria de' morti divenne per l'indole stessa de' tempi quasi superstizioso, e furon viste principesse e reine fabbricarsi un convento o anche un'angusta e solitaria celletta presso alla tomba degli estinti mariti; e si narra che Bianca Della Porta da Bassano, per farla più lesta, si seppellisse viva in quella del suo. Le vedove indiane e americane si gettarono fino ai nostri tempi ne'roghi delle maritali esequie: e quelle del Malabar tuttora detestano i conquistatori o incivilitori del loro paese perchè vogliono dissuaderle da questo eccesso di fedeltà.

Nello stesso tempo bensì gli Egiziani, quei sì affettuosi imbalsamatori de' cadaveri degli amici, eran poi verso i nemici si barbari da immolare gli stranieri, e gettarne in pasto o l'ossa o il sangue a quei bruti di cui eransi fatti altrettanti Dei. Tra gli Israeliti, Iehu, il distruttore dell'empia schiatta d'Acabbo, non s'indusse a conceder sepoltura al cadavere d' Iezabella, che quando i cani l'avevan già quasi tutto mangiato, effettuando la terribile imprecazione d' Elia. Tra i Greci, si eroicamente pii verso i cadaveri de' compatrioti, non vi fu, come narra Omero, chi non godesse di rifigger l'asta nel corpo d' Ettore estinto: e quello stesso Achille, che avea fatto della propria tenda un tempio alla urna di Patroclo, ecco fare orribile strazio del nemico cadavere, forarne i piedi, e attorcervi un coreggiuolo, per legarlo al suo cocchio e strascinarlo tra la polvere attorno alle mura di Troia; nè potendo prender sonno, balzar dal letto, per trarlo di nuovo col cocchio attorno al tumulo dell'amico, e quindi lasciarlo abbandonato in pasto alle fiere, cui già lo avea consacrato, nè mai lo avrebbe ritolto se non fosse stato il rigido cenno degli Dei e il commovente pianto di Priamo. E Roma, quella Roma si religiosa onoratrice di estinti, avea dovuto esser testimone della orribile crudeltà con cui Tullia, nel furore della propria ambizione, volle che il suo cocchio passasse sul cadavere dello scannato

suo genitore. Tra le pie superstizioni del medio-evo ve ne furono anche dell'empie, che interdissero la sepoltura a chi moriva senza uniformare il proprio all'altrui convincimento; come fu quella dell'arcivescovo di Cosenza verso il misero corpo del re Manfredi. In quelle stesse regioni infine dove le vedove arrostiscon vive sè stesse per amore dei propri mariti morti, i mariti vivi arrostiscono i morti stranieri per amore del proprio stomaco.

Questi fatti abbiamo voluto rammemorare a desumerne che, comunque siasi ecceduto o nell'onorare i corpi dei defunti o nel profanarli, presso i popoli o primitivi o selvaggi, la passione fu sempre il motore o del bene o del male. A' nostri tempi o tra i popoli nostri, raro in questo genere divenne il male, ma raro anco il bene, perchè la passione è spenta, e dalla semplice convenienza è per lo più regolato il funeral galateo. Oggi tra noi gl' insultatori de' cadaveri, come i sacrificatori egiziani, gli Iehu, gli Achilli implacabili, le Tullie, i cannibali, sarebbero d' impossibil rinnovamento; e soli i vescovi di Cosenza potrebbero avere degl' imitatori, i quali si provasser talvolta a riporre in credito gli antichi esempi. Ma dall'altra parte assai rara cosa divennero anche i caldi e sinceri onoratori de' morti, come gli Egiziani imbalsamatori, i dolenti di Moab, gli Achilli inconsolabili, la pietosa Roma di Tacito, le Bianche da Bassano, le vedove del Malabar: e il pretendere che si rinnovassero oggi questi due ultimi esempi, sarebbe un soverchio, anzi un brutto pretendere. Ma sottosopra, un po' più di passione che quella in uso, oggi farebbe piuttosto bene che male. Nè ad aver bisogno di un tal rinfocolamento ultima sarebbe l' Italia.

Finchè nell' Italia proseguì a fluire un resto di pubblica e libera vita, insieme con le altre passioni anche quella pe' cari estinti si mantenne fervente; e la chiesa de' Frari in Venezia e di Santa Croce in Firenze, questi due gloriosi Panteon dell' Italia moderna, formano due solenni monumenti nella storia della religione de' sepolcri. Ma nell'universale illanguidirsi delle private insiem con le pubbliche passioni, se i vivi dormirono su' propri dolori, non recherà meraviglia che ancor più profondamente dormissero sulla memoria de' morti. La religione de'sepolcri mancò. E quando sul principio del secolo nostro si ridestarono insieme con le passioni pubbliche le private, i più gentili spiriti non tardarono ad accorgersi e addolorarsi del distacco che si era formato tra l'affetto dei viventi e le reliquie dei trapassati, ed alzarono una voce pietosamente sdegnosa a deplorarlo. Primo di tutti, Ippolito Pindemonte avea consacrata la dotta ed elegante sua penna a riannodare quell'ultimo vincolo che dovrebbe congiungere i vivi ed i morti, e ch'ei trovò franto, accingendosi a scrivere un poema, *I Cimiteri*. Ed ecco com'ei dà conto della sua inspirazione. « L' idea di tal poema fu in me destata « dal Camposanto ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona.

« Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello incre-« scevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra « fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non con-« cedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso ». Ma siccome quando il bisogno de' tempi ne ha maturata la nascita, ogni bel pensiero trova facilmente nelle anime belle riscontro e quasi identità, avvenne che mentre il Pindemonte scriveva il suo poema, gli giunse il Carme del Foscolo a lui appunto diretto, e intitolato *I Sepolcri*, ove è lamentato che fino il Parini mancasse di un marmo indicante ove quel sacro capo posava. Il Pindemonte abbandonava allora il suo poema, e rispondeva con altro Carme parimente intitolato *I Sepolcri*, nel quale se meno splendida che in quello del Foscolo è la forma poetica, non è meno egregia la essenza morale. E il potentissimo impulso che la voce di quei due affettuosi poeti diede alla ristaurata onoranza dei sepolti, non fu che una novella e valida prova della straordinaria efficacia che l'influsso delle lettere e delle arti esercita prima sulle opinioni, indi su'costumi, e finalmente sulle vicende de' popoli. Se non che, come sempre accade nelle cose di questo mondo, l'uso e la virtù non tardò a degenerare in abuso e in affettazione, tanto più che a quest'ultimo difetto rendeva deplorabilmente proclivi l'indole vaporosa de' tempi.

Il Foscolo avea detto:

« Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
« Fuor de'guardi pietosi, e il nome a'morti
« Contende ».

E il Pindemonte avea soggiunto:

« Memorie alzando e ricordanze in marmo,
« Tu vai pascendo, satollando vai
« L'acre dolor che men ti morde allora.

Gl'Italiani non intesero a sordo, o per meglio dire arcintesero; e se oggi il Pindemonte e il Foscolo risuscitassero, avrebbero da deplorare ben altro che la mancanza di nomi e di marmi sulle ceneri de'morti. Fu una vera mania di cippi, di lapidi, di epitaffi. Cosicchè men di mezzo secolo dopo che il Pindemonte e il Foscolo avevano scritto, un altro poeta d'animo gentile al pari del loro, ebbe a provare sdegno del contrario eccesso, e prorompere in quelle acri parole:

« Se ti dà l'animo
« D'andar pei chiostri
« Contando i tumuli

« Degli avi nostri,
« Vedrai l'immagine
« Di quattro o sei,
« Chiusi per grazia
« Ne' Mausolei.
« Oggi s'insacca
« La carne a macca:
« In laide maschere
« Fidia si straoca.
« Largo ai pettegoli
« Nani pomposi
« Che si scialacquano
« L'apoteosi.
« Non crepa un asino
« Che sia padrone
« D'andare al diavolo
« Senza iscrizione.

Nè, per quanto diverse suonino le parole, si creda già che diversi fossero gli affetti o i pensieri del Giusti da quelli del Pindemonte e del Foscolo. No; anche il Giusti si sentiva compreso d'ossequio per la religione de'sepolcri; e abbastanza lo attestano queste sublimi parole:

« O mura cittadine,
« Sepolcri maestosi,
« Fin le vostre ruine
« Sono un'apoteosi ».

Anche il Foscolo e il Pindemonte sentivano dall'altra parte quanto facilmente questa religione avrebbe potuto degenerare in profanazione; e il Foscolo era stato quasi indovino del male, dicendo:

« Ove dorme il furor d'inclite geste,
« E sien ministri al vivere civile
« L'opulenza e il tremore, *inutil pompa*
« E inaugurate immagini dell'Orco
« Sorgon cippi e marmorei monumenti ».

E il Pindemonte avea voluto al male quasi apparecchiare un preservativo con una provida restrizione, dicendo:

« Bello io vorrei nelle città più illustri
« Recinto sacro, ove color che in grande

« Stato, o in umil, cose *più grandi* opraro,
« Potesser con onor pari in superbo
« Letto giacer sul lor guancial di polve ».

Dunque questi tre gentili spiriti erano pienamente concordi nel rispettare degno il monumento sepolcrale, e nello spernerlo indegno. E se ne'due più antichi predominò la pietà, e nel più odierno la indignazione, derivò dal prevalere ne'tempi di quelli la indifferenza, e ne'tempi di questo lo sfarzo. Per questa generazione che vide i due eccessi dello sfarzo e della indifferenza, per questa generazione che ebbe ad ammirare il malinconico sospiro di chi deplorò l'una, e l'ironico sogghigno di chi scherni l'altra, sarebbe omai tempo di trar profitto dalla duplice scuola, cercare quella giusta misura che era la mêta cui concordi miravan quei grandi, e degnamente professare la religione dei sepolcri; sia pure manifestazione di privato o di pubblico lutto.

Dissi di pubblico lutto, o di privato, perchè effettivamente di due ben distinte specie è l'omaggio che vien reso ai sepolcri, cioè monumentale e domestico, a seconda delle civili o famigliari virtù dell'estinto; ma con questa osservabile distinzione: che se il secondo, cioè il domestico omaggio, può essere reso dai cari suoi a qualunque estinto abbia lasciato ne'vivi grata memoria di sè, il primo, cioè l'omaggio monumentale, non debba essere reso che a coloro i quali con vere e non comuni virtù lasciarono singolarissimi esempi o alla famiglia o alla patria. Che una lapide indichi o a genitore, o a coniuge, o a figlio, o ad amico, il luogo ove o amico, o genitore, o coniuge, o figlio riposa nel sonno de'morti, per deporre sovr'esso di quando in quando o una lacrima o un fiore, è un conforto troppo giusto perchè possa venire o rampognato o conteso. E niuno vorrebbe certamente neppur proibire al dolore di una famiglia l'onorare con qualcosa di più notevole che una semplice lapide la memoria di un estinto anche di non istraordinarie virtù: desiderabile sarebbe bensì, che, senza estranee costrizioni, il buon senso proprio e il severo freno della pubblica estimativa dinotasse a ciascun dedicante quando e fin dove fosse lecito estendere la specialità dell'omaggio, perchè altrimenti l'omaggio domestico verrebbe a confondersi col monumentale, e toglierebbe a questo il suo pregio e la sua efficacia; mentre, come ben dice il Pindemonte,

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
« Sono a chi vive i monumenti tristi
« . . . .
« Non giovan punto, io sollo, i carraresi
« Politi sassi a una grand'alma in cielo,
« Dove altro ha guiderdon che gl'intagliati

« Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
« Virtù curve su l'urna e lagrimose.
« Ma il giovinetto che quei sassi guarda,
« Venir da loro al cor sentesi un foco,
« Che ad imprese magnanime lo spinge. —
« . . . .
« Cosi le non mal nate alme dai lacci
« D'un vile ozio sciorriansi; e di novelli
« O in guerra o in pace salutari eroi
« Feconda torneria la morta polve ».

Quando i nobili monumenti col perpetuare ignoti nomi o dozzinali virtù nulla insegnassero ai posteri, finirebbero col non esser più considerati, e con lo svogliare dal considerare anche quelli che lo meriterebbero. L'umile lapide invece quando avesse procurata a due o tre generazioni la innocente sodisfazione di leggere il nome di un antenato, finirebbe col soggiacere, senza alcun danno, al vulgar destino delle vulgari cose, rimanendo consunta dalle ingiurie o degli elementi, o degli artefici, o delle vicende, prima che alcuno avesse la cura di preservarla o la tentazione di rinnovarla, poichè ogni amorosa cura attorno all'estinto sarebbe passata con la vita di chi lo conobbe e lo amò nelle modeste virtù con cui beneficò, non illustrò, la famiglia, non la patria. Il nobile monumento, che solo è durevole, tanto per la maggior consistenza della materia, quanto per lo studio che vi adoprano intorno e l'arte ed il fasto, e che assidue richiama le cure di chi lo conservi e ristauri, se non altro o per gentilizia boria o per artistico culto, dee ricordare nomi o virtù durevoli al pari di esso, o più di esso, nella memoria de'posteri; altrimenti la gran mole mal corrisponderebbe al picciolo scopo, e invece dell'ammirazione desterebbe il riso, con iscapito di quel rispetto che dee circondare come ogni altra religione, anche quella dei tumuli.

Ma se l'umile marmo debb'esser concesso al giusto sfogo d'ogni più umile affetto, sarebbe desiderabile che anch'esso almeno d'un affetto vivo e sincero fosse sempre l'interpetre; e o vere virtù lodasse, o si contentasse di sol ricordare un nome, se non avesse da lodare che mentite virtù. Perocchè agli affetti non si comanda, ed è permesso amare chi ne è congiunto pei sacri vincoli del sangue, anche a malgrado dei suoi difetti, o anche de'vizi, è fin de'delitti: ma trasformar questi in virtù è un oltraggio alla verità e alla morale; è uno scorno pel privato che scrive e pel pubblico che legge; è un alimentare la incredulità e la indifferenza sulle cose più sante; è il far bersaglio di sarcasmi e forse di maledizioni quel nome stesso che si volle rendere indegno obietto di pietà e di venerazione, poichè la impudenza delle immeritate lodi

non potrebbe che ridestare il prurito delle meritate diffamazioni. Sarebbe dunque omai tempo che cessasse sulle lapidi sepolcrali questo nauseante sfarzo di lodi destinate ad essere o non credute, o disprezzate, o derise; affinchè cessi anco di essere opportuna l'ironica rampogna del nostro Giusti:

« Un giorno i posteri
« Con labbra pie
« Biasciando il lastrico
« Delle bugie,
« Diranno: Oh, gli avi
« Com'eran bravi!
« Che spose ingenue,
« Che babbi savi!

Sarebbe anche tempo che cessasse questo non meno nauseante sfarzo di affetti non meno bugiardi; giacchè se si dovesse dar retta alle lapidi sepolcrali, il mondo dovrebb'essere una piangolosa confraternita d'*inconsolabili*, e il fatto prova invece che è una bizzarra gabbia di matti, o almeno di spensierati e di gaudenti: o i più tra i pochi che piangono, piangono de'mali propri e non di quelli de'morti. Anche gli affetti, come le virtù, debbon cominciare dal rendersi credibili e rispettabili; altrimenti producono effetti contrari a quelli che si prefigge chi gli ostenta. Ricordiamoci che il vero omaggio sepolcrale domestico non consiste in un'urna e in un'epigrafe, ma nell'affetto che nell'epigrafe rivela un vero sentimento, e l'urna conforta con una lacrima vera; massima bene espressa dal Foscolo in quelle sue belle parole:

« Sol chi non lascia eredità d'affetti
« Poca gioja ha dell'urna ».

E il mentire con lacrime scritte e non versate è un insulto alla morale non minore di quello per cui sulle lastre di qualche italiana metropoli, a vergogna dei nostri luoghi e de'nostri tempi, con lacrime artefatte ma ambite si mentisce da quella plebesca accomandita che da'suoi ascritti, sotto il titolo di *piagnoni* o *piangitori*, facendo seguire col fazzoletto sugli occhi e il riso sotto i baffi i feretri di chi ha lasciato tanto agli eredi da pagare negli estranei quel finto pianto che non saprebbero essi versare sincero, pone l'ultimo suggello alla immoralità di uno stato col far pubblico e noto e tollerato mestiero del pianto. Si tratti poi di un funebre onore o domestico o monumentale, sarebbe tempo che la manifestazione fosse sempre proporzionata o all'affetto dell'onorante o al merito dell'onorato; che ne fosse tolto tutto che sapesse di

esagerazione o di ciarlataneria; e che ogni parola rappresentasse o un sentimento o una verità.

È bensì da deplorarsi che mentre maggiore sarebbe il bisogno di stabilire una equa e costante distinzione tra il funebre omaggio monumentale e il domestico, e di rendere entrambi e più meritati e più veri, nuovi trovati sopraggiungano invece a rendere maggiore la confusione e il discredito. A tal genere di trovati spetta un libro recentemente pubblicato in Padova dal signor abate Gaetano Sorgato col titolo di *Memorie funebri antiche e recenti.* Nulla diremo di questo titolo, perchè nulla dice esso medesimo, e solo può essere o condannato o giustificato dalla materia contenuta nel libro cui appartiene, potendo essere o buono o cattivo a seconda che o lodevoli o contennende fossero le Memorie funebri da esso annunziate. Solo noteremo che un diverso titolo sta in fronte a una specie di manifesto stampato sulla copertina del libro, e che questo secondo titolo non può fare a meno di destare un po'di diffidenza sulla natura del primo, poichè è del seguente tenore: *Albo aperto a quanti desiderano porgere una manifestazione pubblica dell'affetto che li mantiene uniti ai Defonti.* Qui l'abate Sorgato apre una troppo universale palestra. Chi lo guarentisce che *quanti desiderano* offrire una delle pubbliche manifestazioni di cui egli parla, la offrano degna di essere conosciuta? Il peggio è che il solo fatto del desiderare di offrirla dovrebbe esser preso per pessimo auspicio, poichè gelosa cosa è il vero affetto, e amica più del mistero che della pubblicità: assai sospettevole è invece l'affetto di chi prende la tromba per ostentarlo.

Ma cosa ancora peggiore si è, che la stessa incoerenza che fa capolino dai titoli del libro, prosegue a palesarsi anche nelle sue prefazioni e ne'suoi manifesti. E certamente non può che sentirsi tratto a far plauso all'abate Sorgato chi nel manifesto della copertina legge queste prime parole: « Divisò l'abate Gaetano dottor Sorgato di perpetuare in « questa grande opera le virtù e l'ingegno di quelli che beneficarono « la umanità, la patria, la famiglia ». Sebbene potesse dirsi che l'autore o l'editore avrebbe fatto meglio ad aspettare un po'più, prima di chiamar *grande* l'opera annunziata, pure professando tali principii darebbe quasi a sperare che fosse per divenir grande davvero. Ma disgraziatamente, dànno a temere il suo impicciolimento queste altre parole che leggonsi nella prefazione: « I Municipii, le Università, i Seminarii, le « Confraternite, le Case di Beneficenza, le illustri famiglie, i singoli « hanno in questa raccolta un mezzo di rendere notoria e duratura la « ricordanza di que'benemeriti, cui devono vita, aiuti, gloria, ricchez- « ze ». Il tema è un po' largo. Passi per la gratitudine dovuta dagli enti morali ai datori di aiuti e di gloria; ma per quella dovuta dalle *illustri famiglie* e dai *singoli* ai datori di ricchezze, chi guarentisce che

l'omaggio o per parte di chi l'offre o per parte di chi lo riceve sia tale da corrispondere all'altro concetto di onorare coloro soltanto che beneficarono *la patria o la umanità con le virtù e con l'ingegno?* Forse potrebbe esser posto tra tali benefattori un asino d'oro che lasciasse un cumulo di ricchezze, Dio sa come acquistate, a degli eredi che Dio sa come sarebbero per iscialacquarle, mentre credessero o mostrasser di credere avere abbastanza pagato il lor debito inserendo nella detta *grand'opera* un magro piagnisteo per la memoria del morto, mentre in cuor loro facessero le grasse risate per la eredità del testatore? Ci pensi bene l'abate Sorgato: forse gl'insertori di piagnistei non gli mancheranno; ma se la sua opera ne diverrà grande, non sarà tale certamente di merito, ma solo di mole.

Il manifesto prosegue: « Ad ottenere lo scopo (l'abate Sorgato) non « mette in vendita questa Collezione, ma invece ne dà *gratis* un esem- « plare a tutte le principali Biblioteche e ad alcune altre, che diventano « così in tal modo comproprietarie della medesima ». Quando le cose stesser così, bisognerebbe proprio dire che quand'anche l'opera dell'abate Sorgato non fosse per divenir grande per merito, tale almeno diverrebbe certamente per disinteresse. Ma disgraziatamente, sembrano fare un singolare contrasto con quelle liberali parole, quest'altre assai diverse che quasi immediatamente le seguono: « A compimento di questa « impresa, rendesi necessario che ognuno paghi il prezzo dell'inser- « zione, il quale per una memoria qualunque è di austr. lire 4 quat- « tro (*sic*); per quelle memorie però che oltrepassassero 20 linee di « stampa, dovranno i signori commettenti aggiugnere al detto prezzo « cent. 15 quindici (*sic*) per ogni linea di più ». E dove è andata tutta l'antecedente generosità? È un bel regalare *gratis* a poche principali biblioteche pubbliche la nota *grande opera*, quando debbono pagarne sì laute le spese i buoni insertori, ai quali, perchè intendano meglio, è ripetuta la tariffa prima in numeri arabi e poi in caratteri tondi, affinchè al manifesto non manchino di mercantile neppure le formule. Ma nissuno lavora per nulla: – si dirà: ma ciò ammesso, è da farsi osservare che avrebbe potuto essere scelto un altro genere di lavoro. La celebrità si compra a forza di virtù e di fatiche, e non a suono di quattro lire per componimento e di quindici centesimi per linea. Una celebrità venduta e comprata a tal prezzo non onora nè chi l'acquista nè chi la dispensa; e le celebrità male acquistate sono ormai tante, che noi avremmo bisogno di reprimerne, non di ampliarne il mercato.

Ma mi par di sentir l'autore soggiungere, essere suo intendimento che la celebrità da lui largita sia meritata, come dinotano le seguenti parole della sua prefazione: « Confido nella speranza, che, vistane la utilità, « mi vengano da molte parti, a rapidamente continuarla, scritture ana- « loghe, o inedite o stampate, indiritte ad infuturare con vere e ben

« composte lodi i nomi degli uomini memorabili, che giovarono in qual-« siasi modo la civiltà, la patria, la famiglia ». Per altro, anche qui trovo nel manifesto da opporre a quelle, altre men sublimi parole: « Pochi son quelli che non abbiano un loro caro nel sepolcro; molti « perciò concorreranno ad inserire articoli in questo gran MONUMENTO « FUNEBRE (*sic*) per appagare un bisogno del cuore, per soddisfare un « dovere di religione, di amore, di gratitudine ». La gratitudine, l'amore, la religione, i bisogni del cuore, sono tutte cose santissime, ma che, anche queste, non si merçanteggiano a lire 4 per componimento, e a centesimi 15 per linea. E se tutti coloro che hanno un caro nel sepolcro dovessero portare la loro pietruzza al gran monumento e l'obolo alla cassetta del nostro autore, questa s'impinguerebbe, e quello ingrosserebbe di certo: ma, l'autore stesso lo dice, i concorrenti sarebbero *molti*, e i molti formano un volgo, e il volgo è la negazione d'ogni primizia; nè sarebbe possibile conciliare la sconcezza dell'effetto, secondo il quale chiunque avesse un morto nel sepolcro e quattro lire in tasca, potrebbe comprare un cantuccio in questo singolar Pànteon in ottavo, con la rettitudine dello intendimento, secondo il quale le lodi dovrebbero essere *vere e ben composte, e indiritte solo ad infuturare i nomi degli uomini memorabili*. Oh, gli uomini memorabili sarebbero troppi, o pochi sarebbero i materiali pel monumento, e gli oboli per la cassetta dell'abate Sorgato. Cosicchè, a ben agguagliare, tra il contrasto di sì opposte dottrine, mi sembra di veder l'autore nella condizione di quel povero Agnolo Brunelleschi dell'inferno dantesco, diventato uomo e serpente, e non serpente nè uomo, insieme con quel tristo compagno che gli si era avviticchiato alle costole:

« Ogni primaio aspetto ivi era casso:
« Due e nessun l'imagine perversa
« Parea, e tal sen gia con lento passo »;

ovvero mi sembra di vederlo ne' piedi del povero dotter Fausto alle prese con Mefistofele nella lotta del bene e del male. E chi tra Mefistofele e lui, tra il male ed il bene, sia per aver la vittoria, non può dirlo che il libro, perchè quanto ai suoi titoli, e manifesti, e prefazioni, ell'è una gran Babele. Passiamo dunque a dir due parole del libro.

Con uno scopo così vago ed indefinito come quello che l'abate Sorgato si era prefisso, non era possibile che il suo libro avesse una pratica utilità; e non l'ha avuta, e non sarà mai per averla. Questa utilità non potrebb'essere che o letteraria o morale. La utilità letteraria dovrebbe consistere nello estetico pregio dei componimenti ivi riuniti; ed è lieve il concedere che anco una raccolta di funebri componimeni scritti o da

un solo o da più con l'unico intento di offrire un bel modello di questo genere di stile, e con tutta la maestria e la coscienza necessaria perchè tale intento fosse conseguibile, potrebbe meritar lode e produrre vantaggio. Fede ne facciano le celebri dieci centurie èpigrafiche del nostro Muzzi. Ma potrebbe mai guarentirsi questo pregio in componimenti i quali, manipolati da chi sa chi e chi sa come, sarebbero sempre i ben venuti purchè venissero col passaporto di lire 4 per ciascuno, e 15 centesimi per linea, e non tenderebbero a veruno intellettuale scopo, ma solo all'offerta di un tributo qualunque di gratitudine o di benevolenza privata, e questo sarebbe il men male, o al solo appagamento di letteraria o di ereditaria albagia, e questo sarebbe assai peggio? Io non dirò che il primo fascicolo della raccolta dell'abate Sorgato sia del tutto sprovveduto di buoni componimenti; ma oso dire con tutta franchezza, che assai scarsi sono tra i suoi componimenti quelli abbastanza buoni da valere il pregio di raccoglierli, e di stamparli o ristamparli. Del signor Andrea Cittadella Vigodarzere vi si leggono parecchie belle e generose necrologie, poche mediocri epigrafi e alcuni cattivi versi; un bel carme del sig. Eusebio Fiorioli, due discrete elegie del sig. E. Michilandi, e del sig. Roberto De Visiani; due brevi ma splendide epigrafi latine di Giuseppe Barbieri; il resto è zavorra. Or dimando io se per queste poche buone o mediocri cose metteva conto stampar le tante cattive tra cui restano affogate, e quale e quanto sarà il frutto che gli studiosi possono trarre dallo scarso buono e dall'abbondante cattivo. E si noti, questo primo fascicolo non essere che un saggio; nei saggi costumarsi piuttosto sciorinare il meglio che il peggio; e in questo saggio non sapersi quali e quanti sieno i componimenti inseriti per largizione degli autori o per iscelta del compilatore, e quanti e quali quelli inseriti colla commendatizia delle quattro lire per componimento, e dei quindici centesimi per linea. Or che sarà se ne' venturi fascicoli (che sien dal venire lontani!) cominciano a piover davvero le inserzioni per pagamento, e a scarseggiar quelle per zimbello? Invito l'abate Sorgato a dirmi se egli stesso sa quale indigesto zibaldone egli sarebbe per apprestare in tal caso ai poveri stomachi dei suoi lettori.

Ma qualunque sia il pregio letterario di questo primo fascicolo o dei sorvegnenti, non potrebbe essere che un merito secondario a fronte del principalissimo che ha o dovrebbe avere una collezione di tal genere, cioè lo scopo morale. E qual è questo scopo morale? Certamente quello di soddisfare alla parte più splendida della religione dei sepolcri, cioè alla monumentale, che è la sola cui s'addica lo strepito della fama: perocchè quanto alla parte domestica, essa vive della modesta ed intima vita del cuore, si appaga di un privato gemito cui, anche volendo, non si potrebbe trovare un'eco in petti sconosciuti ed estranei. E infatti lo stesso abate Sorgato ci dice nel suo Manifesto, che col mezzo del

suo libro « le memorie dei defunti non giacciono ignorate nei magaz- « zini librarii, nè fa d'uopo cercarle nei cimiterii, nelle chiese, nei « giornali, nei fogli volanti, ma ciascuno può trovarle nelle bibliote- « che ». E sia pure. Ma nelle biblioteche ognuno anderà a cercare memorie di persone conosciute, o che a lui prema di conoscere: e tali potranno mai esser persone le cui memorie sieno state inserite nel libro dell'abate Sorgato o per meriti la cui fama non passò la cerchia della terra natale, o neppur la soglia della casa paterna, o anche per solo capriccio di chi volle spendere quattro lire, e qualche quindicina di centesimi in aggiunta, affine di vedere stampato il nome di un morto che non fu mai vivo? Or per passare dall'astratto al concreto, noterò che di circa ottanta nomi i quali si è sforzato a celebrare l'abate Sorgato nel primo fascicolo della sua *grand'opera*, cinque soli son veramente maestosi; quelli di T. Livio, di Francesco Petrarca, di Egidio Forcellini, di Cesare Arici e di Giuseppe Barbieri. Ma tali nomi son pochi: e a questi pochi che cosa mai può aggiungere una delle epigrafi, o delle necrologie, o dei sonettucci a loro dedicati nel libro di cui parliamo? Alla maggior parte dei rimanenti ci vorrebb'altro che alcun di quei componimenti o tutta intera la *grand'opera* dell'abate Sorgato per dare uno zinzino solo di quella fama che non potranno mai avere, perchè il sig. Tizio, il sig. Caio, il sig. Sempronio, o la signora Porzia, la signora Tullia, la signora Cornelia, saranno tutti stati bravissima gente all'ombra del campanile della loro parrocchia, e sotto la cappa del camino della loro casa, ma nulla fecero che invogliasse i lontani a conoscere il loro nome, o gli aiutasse a ritenerlo. Chi sappia valutare la gelosa indole della materia non vorrà, spero, accusarmi se io non entro in più minute investigazioni per convalidare il mio asserto. Solo mi sarà permesso prendere in ispeciale esame due esempi, che mentre non pregiudicheranno alla fama di alcuno, serviranno mirabilmente a mostrare quanto piccina sia la *grand'opera* dell'abate Sorgato.

Alla pagina 60 del primo fascicolo della *grand'opera* si legge la seguente epigrafe del sig. Cesare Sorgato: – *Enrico Olivieri – Per nove mesi ti nutrii nel mio seno – Le mie cure ti crebbero fino agli otto anni – Sembravi un angelo – Ora lo sei. – Dio! quanto staremo disgiunti – Anna Olivieri Meneghini p.* – Ora vorrei che l'ab. Sorgato sapesse dirmi a qual si fantastico razzolatore di biblioteche potrebbe far comodo di cercare e di sapere che un Enrichetto Olivieri morì di otto anni. Una tale notizia avrebbe potuto essere importante, se questo Enrichetto Olivieri fosse invece stato un Giovannino Pico, che ancor fanciulletto era capace di udire recitare una lunga serie di versi, e di ripeterli subito in ordine retrogrado; un Vincenzino Zuccaro o un Giuseppino Pugliesi, che all'età di 9 anni erano nella matematica sì meravigliosi, da far di sì arida scienza un oggetto di pubblico trattenimento: o un Girolamino di Maio che, almen

per quanto fu a questi giorni stampato, a dieci anni conosce già sette lingue, e ha potuto sostenere un esame in vari principali rami dello scibile umano, così da promettere di diventare un portento di scienza; se fosse insomma stato un Salomoncino in erba qualunque. Ma l'esser morto di otto anni, dopo non aver fatto altro che esser rimasto in corpo alla madre per nove mesi prima di nascere, e di esser sembrato un angelo dopo nato, è troppo poco per meritar l'attenzione del compilatore o dei lettori d'una *grand'opera*; quando almeno nel paese dell'epigrafista o del compilatore, i quali dal casato sembran parenti, non sia fenomeno il nascer di nove mesi.

Quest'altra epigrafe del signore Andrea Cittadella Vigodarzere si legge a pag. 38: – *Ad Antonio Roffarè – fedele ed affettuoso domestico – cuoco abilissimo – ucciso il XXIII giugno MVCCCLV nell'età di anni XLI – dal morbo indiano – pose questa memoria – Andrea Cittadella Vigodarzere – perchè meritano di essere onorate a guiderdone e ad esempio – anche le virtù di chi visse in umile stato.* Io sono pienamente d'accordo col signor Cittadella Vigodarzere intorno al guiderdone che meritano anco le virtù di chi visse in umile stato, e voglio pur credere che queste virtù fiorissero veramente nel suo buon domestico Antonio Roffarè. Ciò ammesso, avrei per iscusato e anche per laudabile il sig. Cittadella Vigodarzere se si fosse contentato di porre al suo buon domestico un marmo ed un nome che gli rammentasse dov'egli fosse sepolto; ma quando ci veggiamo venire innanzi per istampa (comunque ciò sia potuto accadere!) una solenne epigrafe, a guisa di monumento glorioso per tramandare ai posteri la memoria del *cuoco abilissimo*, allora (ci perdoni l'egregio uomo) pare a noi che l'atto di pietà e di riconoscenza convertasi in argomento di discredito e di ridicolezza sì pel beneficato e sì pel benefattore.

Tutto dunque ben ponderato, mi sembra che il libro dell'Abate Sorgato sia non solo de' meno utili, ma anzi de' più inopportuni tra quanti abbondano ne' nostri luoghi e tempi, come quello che concorre a render sempre più frivola e screditata la religione de' sepolcri, nel momento in cui maggiore sarebbe il bisogno di riporla in maestà ed in onore, riconducendola a' suoi principii. E qui non posso che unire i miei ai voti che un mezzo secolo fa esprimeva l'ottimo Pindemonte, perchè ogni città italiana avesse un sacro recinto, veramente degno dell'oggetto cui sarebbe destinato, dove ogni affettuoso vivente potesse riconoscere la lapide d'ogni caro estinto, e dove ogni glorioso estinto potesse ottenere un monumento da ogni bennato vivente: con questo bensì; che quanto comune dovrebbe essere l'uso di una modesta lapide, altrettanto raro dovesse esser quello di un monumento solenne, raro quanto rare sono pur troppo le grandi virtù che veramente lo meritino. Licurgo proibiva nelle sue leggi di scrivere sul sepolcro il nome di chiunque non fosse morto per la patria. Ora tra noi non sarebbe lecito pretendere tanto, prima di tutto perchè quel

bieco Licurgo è conosciuto pel difetto di volere andare un po' troppo per le corte in tutte le sue faccende, e poi perchè a' nostri tempi e ne' nostri luoghi le occasioni di morir per la patria non son troppo frequenti, o non troppo larghe sarebbero le facoltà di erigere monumenti, i quali o non sorgerebbero mai, o sparirebbero presto, e la distinzione vorrebbe diventare rara davvero. Assai più mi garberebbe l'uso romano, non solo come più ragionevole, ma anche come più nazionale per indole e per tradizione. I Romani non ponevano su' loro sepolcri che il nome del morto, con le parole *Ave*, *Salve*. E infatti, o l'estinto fu veramente grande, e il suo nome solo basterà per ricordarne ai posteri le virtù; o grande non fu veramente, è allora qualche parola di più non potrebbe bastare a glorificarlo, e poco danno sarebbe se morto finisse col rimanere dimenticato col volgo cui vivo appartenne: altrimenti, l'imbarazzo pei nostri nepoti consisterà nel discernere tra i tanti grandi di cui parlan l'epigrafi chi sia stato grande o di fatto o solo d' iscrizione. Sì; il gran nome dovrebbe bastare ai grandi estinti; e sfido il più industre epigrafista del mondo a immaginare un epitaffio più significante di questo che in Santa Croce si legge: TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM, NICOLAUS MACHIAVELLI. Le principali città d' Italia già possiedono un camposanto monumentale. Torino, Napoli, Bologna, Ferrara, Verona, Vicenza, Brescia, lo hanno; Milano è per averlo; sola Firenze, che in molte altre cose attenenti a civile progresso non suole essere addietro alle altre città consorelle, in questa nella quale alla moràl gentilezza si unirebbe l'artistica che pur forma un de' precipui suoi vanti, ne è addietro tuttora; e del suo squallido e remoto cimitero potrebbe anch'oggi dirsi quel che il Pindemonte un mezzo secolo fa diceva di quello della sua Verona:

« Della fanciulla e del garzon sul capo
« Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
« Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
« O l' interrotto gemito lugubre
« Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
« Lungo-ululante della Luna al raggio,
« La sola è che risuoni in quel deserto
« Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
« Che il viver rendi ed il morir più amaro!
« . . . .
« . . . . Indistinte
« Son le fosse tra loro, e un'erba muta
« Tutto ricuopre: di cadere incerto
« Sovra un diletto corpo o un corpo ignoto,
« Nel core il pianto stagnerìa respinto ».

A qualunque ora questo bisogno cessasse di farsi sentire, non sarebbe mai troppo presto, acciò avessero un termine insieme con gli abbarcamenti suburbani le urbane tumulazioni; poichè se da quelli è offesa la privata pietà, da queste è illaqueata la comune estimativa, e afflitta la pubblica salute, rendendo così la quistione più complicata, grave e dolente. Ma su ciò non mi tratterrò più che tanto, altri e numerosi e pregevoli scritti essendo già stati pubblicati in proposito: tra i quali ne piace mentovare quelli del Missirini (1) e del Tassinari (2) stampati fin dal 1839, la Memoria letta dal Prof. Betti a' Georgofili il 1.° aprile 1855 ed inserita negli Atti di quell'Accademia (3), e quella letta dal signore Zobi alla Società Colombaria nell'Adunanza del 12 Maggio, e riprodotta nel Giornale *Lo Spettatore* (4); libercoli i quali raccomando con tutta quella stima che non ho potuto fare a meno di negare alla *grand'opera* dell'Abate Gaetano Sorgato.

E. Rubieri.

Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. — Parma, 1856; Fiaccadori; in 4to gr.

Non è alcun uomo di stato o sapiente, che volendo conoscere le virtù e le opere de' tempi passati non desideri che la storia si rifaccia: tanto la scritta anticamente è diversa per congegno e per forma da quella che si usa scrivere a'nostri giorni, conciossiachè d'ogni argomento civile si fa narratrice e maestra, pronti i materiali, sicuri, istruttivi. Poco e de'casi pubblicissimi diedero i cronisti del medio evo; e i fatti staccati, quasi materiali ammucchiati alla rinfusa, onde poi l'architetto indicasse e l'operaio scegliesse per la composizione; e si continuò per varii secoli a quel modo. Gli officiali pubblici non tutto scrivevano ciò che dal governo alto o dal minore si ordinava; di quello che scrivevano non tenevan sempre registro, e i tumulti pubblici, e gli aggredimenti de' popoli inquieti e ostili mandavano spesso in dispersione gli archivii: nella cultura poca anche dei notabili del paese, a mala pena si trovava chi i grandi casi de'popoli e de'principi registrasse fra quegli abbattimenti, i più de'quali

(1) Missirini, *Sui gravi danni e pericoli minacciati dai sepolcri posti nei recinti abitati*; Firenze, 1839.

(2) Tassinari, *Di alcuni progetti di pubblico decoro e d'utile pubblico*; Firenze, 1839.

(3) Vol. II, *Nuova Serie*.

(4) Anno II, N.° 23.

come veduti in piazza, potevano essere testificati universalmente. Del reggimento politico, dell'economico, della giustizia, della milizia, delle libertà legali e del resto, qua e là alcuna vaga idea si rinviene, un indizio, ma da studiarsi sottilmente; un'esposizione intera, chiara, non si trova. Marin Sanuto e i Villani allargarono bensì la mano accogliendo maggior numero di argomenti, ma alla spezzata: la storia non cominciò a formarsi che nel secolo XV, ma per narrarci dei popoli più gli atti esteriori che le cagioni che li muovevano; la speculativa del secolo XVIII e, meglio, del secolo XIX, non era da quell'età. Quindi si vorrebbe oggi rifatta la storia del passato antico, dal quale ogni dì riconosciamo essere scesa e durare molta sapienza fra quella colla quale ci governiamo; ma per ottenere l'intento, necessario è che si scuotano le polveri degli archivii privati e pubblici, si cerchi amorosamente con diligenza critica e con pazienza, e in ogni parte, quanto de' fonti istorici può essersi dissipato per le vicende susseguitate, o nascosto dalla ignoranza, o dalla paura, o dalla tristizia di quelli che non sono più vivi: è necessario che tutto quello che via via si trovi, si pubblichi, onde ognuno che studii ed abbia attitudine alla istoria vegga quale partito avanzi al soddisfacimento dell'aspettazione comune. A codesto da molti anni intendono individui e instituti letterati e scientifici, e società si sono create, e premii proposti; tutta l'Europa civile è in moto e con grande frutto. Sarebbe desiderabile che i mezzi divisi si raccogliessero; porterebbe meno dispendio, e l'opera frutterebbe assai più: ma bisognerebbe insieme che nessuno che abbia ingegno e animo all'uopo e chiegga facoltà di operare, fosse respinto, o non ascoltato; il che è occasione che si desideri da ciascuno fare da sè, e molti faccian non bene, neppure nelle società, nelle deputazioni, nelle accademie. Le gelosie personali invadendo quelle istituzioni fanno sì che gli abili si rendano dispettosi, e che poi tardi chiamati respingano gl'inviti, e in fine il danno è della scienza: senza quelle gelosie gli uomini attivi e intelligenti avrebbero ben altre occasioni che non hanno, e aiuterebbero la scienza storica e onorerebbero l'istituto. Per questo vediamo ora in Piemonte, ove pure esiste una officiale Deputazione sulla Storia patria sorgere una Società a parte che promette di dare gli Statuti delle città antiche di quella regione d'Italia dal secolo XII al XV, col subito errore del cominciare la pubblicazione da uno dei meno antichi, mentre abbiamo più bisogno, ed è più difficile, avere degli antichissimi, specialmente di quella rimota età del secolo XII (del quale la Deputazione di Piemonte, per opera di prete Raggi genovese, diede lo statuto della città capitale della Liguria vecchio del 1143), quantunque Emiliani Giudici predichi non solamente di que'secoli avere l'Italia statuti, ma di anteriori d'assai; che sarebbe prezioso il veder pubblicati, perchè gl'indagatori trovarono leggi a partito, *Statuti* non furono felici a tro-

vare; nè il Bonaini stesso potè tra i Pisani rinvenirne alcuno che portasse data più rimota del 1162.

A questa bisogna egregiamente sono abili a sopperire i governi dei diversi Stati, perchè un lieve sagrifizio del pubblico denaro all'oggetto della istruzione gitterà sempre somma maggiore di quella che alcuno oggi si prometterebbe che una società di amatori volesse imporre a sè stessa. Onde a me piace l'idea del ministro pontificio Mertel che, ad agevolare lo studio della legislatura e della amministrazione municipale antica di tutti i luoghi dello Stato governato dal Pontefice, ordina la collezione di quanti statuti si possono avere editi e inediti, sì che non si debba girare per anni interi a ricercare che e quanto restasse, ma siano facili e ovvii gli studii di confronto. Sarebbe glorioso al Mertel, glorioso al Pontefice che quella grande Collezione si stampasse; ma non spero nei tempi che corrono un sì solenne dispendio di forze cerebrali nè pecuniarie; sebbene io opini che invitato ogni municipio a fare la spesa della parte propria, non si dinegherebbe, per quella parte di onore che gliene ridonda, al promuover la gloria che da ciò sarebbero per raccogliere il ministro e il principe. Se altrettanto poi facessero gli altri Stati d'Italia, la più sostanzial parte della storia del medio evo d'Italia starebbe innanzi a chiunque si accingesse a trattarla.

Intanto che a questo concetto non vengono gli Stati nostri, ci rallegreremo di chi attende privatamente alla illustrazione del suo paese; che è illustrazione d'Italia, con ciò sia che gl'interessi dell'una città s'incrociassero con quelli dell'altra, ed eran necessità anche allora, le leggi internazionali; e come in ogni tempo uno spirito supremo informava la politica di tutte le genti in che si spartiva la nazione, così quegli statuti dati fuori a preferenza di altri monumenti sono apportatori di molta e splendida luce alla intera storia nazionale. Ci rallegreremo ancor più ove una mano di generosi di pecunia si associi per rendere pubbliche le fatiche di una mano di generosi di studii, come ora in Parma vediamo accadere.

Vuole la Società degli studiosi di Parma, presieduta dal Cav. Pezzana antico bibliotecario di Stato, pubblicare diplomi, statuti e cronache: uno statuto è dato; sono in torchio la bella e d'ogni curiosità piena, cronaca di Fra Salimbene del secolo XIII, non di Parma soltanto discorrente, ma d'altre parti d' Italia e di fuori, sin qui data a bocconi or qua or là, gelosissimamente custodita al Vaticano; e una serie di *carte* scelte fra le più vecchie. L'avviso, scritto in assai terso latino dall'archivista di Stato cav. Amadio Ronchini, è in propria paginatura unito alla dedica in lingua italica fatta dal tipografo alla duchessa reggente i Ducati di Parma e di Piacenza che per quelle pubblicazioni s' illustreranno; e questo staccato par così fatto che possa mandarsi in giro senza i volumi ad eccitare la protezione o il patrocinio dei ben voglienti tanto in Italia

che fuori, e resti poi monumento dell'atto invitatorio ponibile innanzi a quel volume che primo esca: il Ronchini ai dotti di varia nazione doveva parlare una lingua che potesse essere da tutti intesa, usò forbitissimo la latina; sarebbe stato assurdo che latino avesse parlato alla duchessa di Parma il tipografo Fiaccadori. E dappoichè l'impresa è per l'Italia più specialmente, e da Italiani, fu alla lingua d'Italia serbata ad ogni volume prefazione e illustrazione per note ai luoghi meno chiari de' testi, che non essendo il principale dello studio dato a meditare, non turba per niente l'economia del disegno generale. Fors'era meglio far tutto italiano il corredo ad ogni volume e alla raccolta insieme, poichè cosa nostra e per noi; se per gli stranieri, sappiamo che chi voglia studiar le cose nostre, comincia a voler sapere la nostra lingua.

A cinquantuna pagina di romano e quattrocento novantacinque d'arabico, somma il volume primo dato dalla raccolta, senza le XVI che hanno il prenunziato di essa, e contiene lo statuto più vecchio, che bene cólto siasi trovato negli Archivi, salvatosi per miracolo in un esemplare *unico!* Il chiarissimo Ronchini, che è anche autore della prefazione italiana e delle note illustrative, avverte, che, sebbene le leggi siano memorate avanti i fatti del trattato di Costanza, un corpo non si aveva innanzi la pace. Parma n'ebbe tuttavia prima del 1221, li trascrisse o riscrisse in quattro esemplari nel 26, li ampliò nel 33 per impulso di Ansaldo de'Mari e per opera di Gherardo Boccabadati modanese, frate minore (già compagno ed amico di Francesco d'Assisi) e al De Mari succeduto nell'uffizio di podestà pei componimenti de' partiti; uomo *assai imperiale* sebbene di chiesa. Ma poichè pei parentadi lasciati in Parma da Sinibaldo Fiesco statovi canonico e fatto papa, si seminò nella città e nel territorio il guelfismo, e quindi si moltiplicarono le ragioni e le cagioni di maggiori divisioni, altre leggi e altre si andarono facendo e disfacendo, sì che ricominciato il caos, fu necessitato un nuovo ordinamento, e più presto fu voluto che compresso da Federico imperatore e da Enzo il nuovo stato che s'iniziava, sel videro per forza rovesciato in mezzo alle più atroci vendette, vendicate sì anch'esse atrocemente, ma con danno gravissimo delle due parti. Valse alle paci e alla riforma o ricomposizione degli statuti Giberto da Gente, podestà de' Mercanti, e n'ebbe balìa dalla città che lo elesse podestà del Comune, poi autorato per cinque anni, indi a vita. Il lavoro statutario compiuto nel 1255 ha in quattro parti tutta la giurisdizione, poco bene distinte le materie sue, ma spesso indicate le antichità de' capitoli, sia con propria cifra dell'anno, sia per allusione a fatti che la storia in proprie cronache aveva registrati. Come il Da-Gente non fu fedele alla patria, così non la patria a lui, e del 59 ritornò privato; lo statuto stette fermo, salvo che negli articoli coi quali si era mutato lo statuto antico, rispetto ai podestà, onde fur richiamati i vecchi; poi pei bisogni o nuovi o cresciuti secondo le forme date dalla politica al go-

verno, aggiunsero articoli speciali, o leggi costitutive di nuovo *gius* sino al 1266; in cui il partito guelfo spiegò tutto intero il suo vigore scrivendo: « Quod nullus de civitate vel de episcopatu Parmae de caetero contrahat « aliquam parentelam vel matrimonium cum aliquo, vel cum aliqua, qui « vel quae non sit de parte ecclesiae; nec aliquis sit mediator, nec proxe- « neta nec relator verborum aliquorum dictae parentelae faciendae, nec « testis nec instrumentum celebret, seu scribat, nec promissionem, nec « securitatem nec tractatum faciant vel recipiat ullo modo alicuius pa- « rentelae faciendae in aliquo tempore; et si aliqua promissio vel secu- « ritas facta est de aliqua parentela facienda, sit nullius momenti ». Alla quale inibizione fece seguire una nota di multe da infliggersi ai contraenti, ai padri e ai fratelli, mezzani e testimonii, e della tolta dell'officio ai notai; costituiti in tribunale il podestà, gli anziani e il capitano de' crociati e de' primiceri, società istituita in difesa della Chiesa sugl' inviti del re mandato allora nuovo su Napoli, Carlo d'Angiò, la quale valse a piantare ferma la potestà in pro del partito della Chiesa.

Gli statuti cominciano: In nomine Domini amen. *Incipit liber primus.* Questo primo libro non ha titolo; comincia dalla conferma del Da-Gente in podestà perpetuo con salario di duemila lire d' imperiali (quanto oggi lire italiche 48000!), e continua cogli articoli o capitoli che riguardano gli offici della carica di podestà e di tutte le altre che da essa dipendono, sia rispetto all'ordinamento dell'amministrazione in sè stessa, sia per la autorità governativa che le era inerente per ogni ramo della pubblica economia. Il secondo libro ha il titolo, *de jurisdictionibus, judiciis et causis, et iis quae ad predicta pertinent*, e rappresenta la parte del contenzioso civile; il terzo, *de accusationibus, maleficiis, bannis et bannitis, et de iis quae ad ea pertinent*, la parte del criminale propria e della polizia civile e della rurale; il quarto l'edilizia col titolo: *de viis et stratis, aquis et dugariis et pontibus et aliis laboreriis communis.* A pagina 400 termina il codice degli statuti; le *aggiunte* dal 1258 al 66 continuano in più minuta stampa, collo stesso sistema usato pel codice, che i pentimenti o mutamenti rimise a piè di pagina. Tali aggiunte sono per diversi riguardi non distinte che per la serie d'anni in cui si emanarono, e pei nomi de' commissarii statutarii che le composero; i quali non si mutarono nel 59, non si crearono o nulla fecero nel 63, nè nel 65. La storia di tale statuto, il disegno dell'ordinamento amministrativo, legislativo, giudiziario e politico del municipio, qual tratto dalle cronache della città e dagli speciali capitoli dello statuto istesso, formano il soggetto della prefazione italiana, con molta diligenza e molta avvedutezza composta dal cav. Ronchini, il quale mandando colle citazioni a proprii luoghi nel libro a raccogliere e riordinare le materie simili, le affini, agevola il riconoscimento dell'importanza dello statuto medesimo. L'esservi fra testo conservate le date delle leggi antiche, e spesso fra le

parentesi inserte nei tempi vecchi e intermedii a quelle date e al dì della riforma generale, soprattiene lo speculatore a volere indagare le cause de' mutamenti, o a determinare per quali elementi di previdenza liberale antica, o di bontà naturale, quei decreti si mantennero intatti nell'universale sconvolgimento dei municipii. Non ostante che un nuovo diritto grandeggiasse, sapeva tuttavia molto del romano; e forse (non mi pare di fallire al vero) questo statuto, fra gl'italiani, è ancora di quegli arcipochissimi da cui s'impari che la ragione suprema del diritto pubblico dominava ogni riguardo dei cittadini. Così distinte le date, si conoscono passo passo le intrusioni, e per quali vie lo spirito di parte prima molestasse, poi corrompesse quel diritto che serbato intatto doveva essere autore della maggiore prosperità del Comune. Veramente alle male prove sbigottiti indietreggiavano i legislatori, ma non rimosse le cagioni erano bel bello tirati per altra via ai punti primieri; con questo di peggio, che i danni del primo male non sanavano, e ne creavan de'nuovi. Nelle fazioni era entrata una specie di faida; i parenti dell'offeso si trasmettevano l'obbligo della vendetta; e come ciascuno aveva sèguito, così contrade verso contrade e quartieri contro quartieri erano congiurati alla distruzione dell'avversario: fu posto giuramento al podestà di disfare quelle congiure di parenti, o di congregazioni di vicini o di mestieranti. Era difficile impresa; di que' tempi, oserei dire, impossibile. A compierla, bisognava usare congiurati contro congiurati, che vuol dire procurar loro le facilità di trovarsi insieme, e quindi a miglior agio offendersi. Fu aggiunto poi un capitolo, che per riuscire al suo intento il podestà armasse in ogni contrada per sè un numero di persone; così anche sarebbe *più bello* e darebbe *miglior parvenza* l'esercito di Parma. Il rimedio peggiorava il male dando le armi a chi se le desiderava, e sino allora se ne teneva di nascosto; fu necessità cassare la giunta e cassare il decreto, lasciare che le faccende fossero acconcie dalla Provvidenza; ma intanto le offese erano moltiplicate, e l'autorità pubblica misconosciuta.

Molti pregi ha questo statuto rispetto alla storia generale pel diritto civile, per l'ecclesiastico, per le condizioni dell'agricoltura e della pulizia della città, per le occorrenze de'fiumi, delle vie e dei torrenti; per i piantamenti e per le case; avvertimenti o precetti conducenti all'igiene pubblica, alla prosperità del commercio, delle industrie; per le attività cittadine agl'interessi materiali, per la tutela della vita e delle sostanze de'cittadini, per mille sollecitudini al rifare prestamente, e via via ad accrescere ciò che di buono era e i tumulti e le guerre e gli abbattimenti di parte avevan distrutto: case mulini, vigneti, laboratorii, macchine, piantagioni d'alberi, corsi d'acque, scoli di paduli e simiglianti cose, donde si hanno della città e del vescovado mille cognizioni topografiche, idrografiche, delle quali oggi o non è più segno, o appena trac-

cie; le più è vero mutate in meglio, ma non poche sicuramente in peggio. E chi voglia studiare quanto poco di latino si sapesse dai nostri e dai giuristi di quel tempo, sì che fossero costretti a fare suonar di desinenza latina infinite voci del dialetto, ha in questo statuto, non solamente nella parte della riforma, sibbene in quelle più vecchie conservate, da farne buon saggio; e perocchè i giudicatori (podestà e consorti) venivano di fuori e spesso di lontano rimane ora a sapere con quali agevolezze avranno potuto rendere sicura giustizia se non intendevano a perfezione il valor del vocabolo. D'alcuni parve ancora al Ronchini dovere a piè di pagina dare la spiegazione al lettore, d'altri mostrare la simiglianza o l'identità a taluni registrati dal Ducange, il quale, parmi, anzichè rendere un vocabolario della infima e della media latinità, rendesse la somma dell'ignoranza del latino che s'andava addensando in Europa, e insieme la somma de' vocaboli che dagl'idiomi di ogni paese si mettevano innanzi con arroganza e che, per non fare lite co'notai, si vestivano con istrascico di latino; opera che potrebbe servire alla istoria della preponderanza graduale che le lingue paesane prendevano sulla romanità conquistatrice, se gli elementi colti si aumentassero, e per ordini cronologici si distribuissero; non era nè bassa nè infima latinità, erano le lingue nazionali che s'insinuavano nella lingua latina che le aveva oppresse.

Per non generar confusioni, il cav. Ronchini, le giunte che posteriori al 55 trovò ne'margini, pose a piè di pagina; le giunte che non singolarmente furono fatte, ma in corpo a pien consiglio approvate e a parte registrate, a parte serbò e fece seguitare lo statuto: così non abbiamo soltanto e distintamente quello che nella riforma del Da Gente si fece, ma quello che fu cambiato o nel suo stesso reggimento, o nel reggimento che al suo fu sostituito, sia per articoli separati, sia per interi decreti.

Parmi giusto che dopo avere espresse le ragioni per le quali siffatta pubblicazione debba essere ben veduta e favorita dagl'Italiani, sia da encomiarsi chi vi pone, come questo sig. Ronchini, tanta sapiente diligenza da non lasciare per chi studi il codice nessuno di que'molti imbarazzi che pur s'incontrano da chi si pone sui manoscritti, e che appunto per la loro moltiplicità non tutti sono rimossi sempre dalle stampe. Compiuto all'uno e all'altro officio, non mi resta che ad augurare che le mie raccomandazioni non siano sparse al vento.

LUCIANO SCARABELLI.

Orazione inedita in morte di Tommaso Del Nero, recitata nell'Accademia degli Alterati da Filippo Sassetti. — Bologna, coi tipi dell'Ancora, 1856. In 8vo, di pag. 23.

Questo scritto del Sassetti giaceva inedito nella Riccardiana di Firenze, e fu tratto in luce da F. - L. Polidori, per le cui solerti e diligenti fatiche oggi c'è dato di conoscere pienamente la natura e le azioni, l'ingegno e gli scritti del fiorentino viaggiatore letterato (1). Il Sassetti lesse questo elogio in quell' Accademia degli Alterati, della quale Tommaso del Nero fu uno dei fondatori, e dove egli ebbe il nome di *Sconcio*, col motto: *E nel tardar s'avanza.* Nel Del Nero furono cumulatamente raccolte così le doti dell'animo e dell'ingegno, come quelle del corpo, accompagnate dalla fortuna delle ricchezze. Fu letterato di più lingue, poeta ,oratore, matematico, filosofo ed artista (2). Nella poesia compose in ogni sorta di rime, ma soprattutto gli piacquero le canzoni, e « per poter « meglio spiegare i suoi gravi ed alti concetti, si era messo alle trage- « die; dove ha mostro tanta attitudine nel trasportare l'*Elettra* di Sofocle, « che ben si poteva comprendere quanto fusse questo poema propor- « zionato al suo ingegno » (pag. 46). In quanto ai suoi studi delle belle arti, il Sassetti rammenta due sole cose: una istoria dipinta in fresco nell'Accademia del disegno (della quale fu Luogotenente nel 1572), e la rinnovazione della casa gentilizia già architettata da Baccio d'Agnolo,

(1) V. *Archivio storico italiano*, Tom. IV, parte II, nella prefazione.

(2) Alle virtù ed agli studi di lui allude Lionardo Salviati suo amico, nel seguente sonetto, inedito a quanto pare, che sta a pag. 40 del Codice Magliabechiano 306 della Classe VII.

« Nero, ch' al nome tuo contrario chiudi
Candido spirto e pensier bianchi e chiari,
E che negli anni più veloci e cari
Per diritto sentier t'affanni e sudi;
Mentr' io per luoghi inabitati e crudi
Erro solingo, e di concetti amari
Mi vo pascendo, e vuol amor ch' io 'mpari
Nuovi schermi a' suoi colpi e nuovi scudi;
Tu nel tuo dolce e mio fiorito nido
(Nido lieto e gentil, per cui s' abbella
Nel suo pregio maggior natura ed arte)
Vivi al vero poggiar compagno fido
Del mio signore: ahi voglia empia e rubella,
Che da sì cara coppia mi diparte! »

secondo un proprio concetto e disegno. Dei tanti luoghi nei quali via via è andata trasferendosi la residenza dell'Accademia del disegno, quale sarà quello dove il Del Nero dipinse il detto affresco? Noi supponghiamo che fosse nel luogo donato all'Accademia medesima nel 1567 da Giulio Scali, situato accanto alle monache di Cestello (oggi di S. Maria Maddalena de'Pazzi), dirimpetto a via della Colonna. Sappiamo da Girolamo Ticciati (1), che quivi era un tempio che aveva la porta sulla strada, e varie stanze per le funzioni accademiche. In questo tempio si faceva la festa di San Luca, come nel Capitolo dei Servi quella della SS. Trinità. Nel 1583, vi si murava tuttavia, e Giovan Bologna e il cav. Antonio Dosio dirigevano il lavoro. La porta fu ornata riccamente di pietre. Venduto poi, nel 1628, il luogo alle monache degli Angioli per 1800 scudi, vi fu incorporato il nuovo monastero, tirando il muro della clausura sulla strada: allora probabilmente fu che la pittura del Del Nero rimase distrutta. Circa all'architettura, nota il suo elogiatore che con suo disegno rifece il Del Nero la casa paterna, la quale è quella posta in capo al ponte alle Grazie, sulla piazza de' Mozzi, oggi nel possesso dei marchesi Torrigiani. Rifece egli, adunque, la maggiore e miglior parte di essa, cercando che al decoro dell'arte e alla graziosa vista fosse congiunta la comodità. E chi volesse conoscere più particolarmente che cosa il Del Nero facesse in quel palazzo, può soddisfare la sua curiosità col Cinelli (2), il quale ne fa minuta ed esatta descrizione. Noteremo solo, che per l'affezione che egli portava alla sua Accademia degli Alterati, volle ornare il salone della casa colle imprese degli accademici e con questa memoria: *Erigitur ab Alteratis Academia scribendi dicendique studio dicata.* A. MDLXVII.

L'arguto biografo del Sassetti (3) disse giustamente questo elogio: « non iscarso d'affetto, e nel dettato assai culto, e insieme ricco di particolari intorno alle cose del tempo ». Notò altresì, come egli, con le scritture di questo genere biologico, entrasse per una via più laudevole e di ben altra utilità universale, che non sono le rettoriche controversie. Oltreciò, noi vediamo che il Sassetti, col lodare le virtù del giovane patrizio fiorentino, morto appena trentenne, ci viene ad un tempo delineando qual dovrebbe essere il vero patriziato. Sennonchè, a primo aspetto, parrebbe che alla perfetta istituzione dell'uomo nobile egli credesse disdicevole il militare esercizio, là dove toccando come il Del Nero, per esser attissimo a' giovanili esercizi, ben sarebbe riuscito all'arte della guerra, soggiunge: « alla quale però non era conveniente

(1) *Storia della fiorentina Accademia del disegno*, Ms. autografo nell' Accademia suddetta.

(2) *Bellezze di Firenze*, pag. 288-293.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, ibid., pag. XLVII e XLVIII.

« che egli si desse, essendo nato, cresciuto ed allevato civilmente ». Ma il Sassetti quanto teneva a vile il mestiero militare preso per il piccolo stipendio che ne viene o per ozio, altrettanto lodava coloro i quali avessero vestito le insegne della milizia per la libertà o per la grandezza della patria. A'tempi suoi, che furon quei medesimi del suo elogiato, la milizia non era più professione gloriosa e nemmeno onorata; perciocchè, mancatole col degno fine il decoro, era divenuta mestiero servile e mercenario, e meritamente spregiata. E a farsi persuaso che tale fosse la opinione del Sassetti, basta leggere quel che egli scrive nel proemio alla Vita di Francesco Ferrucci; nel quale più apertamente dichiara questo suo concetto, e della onorata milizia fa quella stima e quella commendazione che si conviene.

Questa scritturetta è stata stampata in pochi esemplari da Egidio-Francesco Succi dimorante in Bologna, per le nozze di Raffaele Massai con Emilia Doveri di Livorno.

M.

Chronicon Spilimbergense, nunc primum in lucem editum. - Utini, ex typ. Turchetto, 1856. - In 8vo. gr., di pag. 18.

Tra le pubblicazioni di cose istoriche che, non più tanto rare, si vanno per l'Italia facendo, quelle di cui maggiormente ci rallegriamo sono le appropriate ad accrescere, chi sarà felice al segno di poter ciò eseguire, quel gran tesoro di storia nostrale che il Muratori ebbe accumulato sotto il titolo di *Rerum Italicarum Scriptores*. Conciossiachè in questo precipuamente sien poste le più certe e più prossime speranze di meglio conoscere le parti mal connesse e le condizioni cotanto svariate dell'esser nostro: sebbene ad averne una adeguata e compiuta conoscenza, altre preparazioni abbisognino, di formidabile difficoltà; come sarebbero la raccolta dei più segnalati Statuti municipali da cui gli altri si generarono, e quella di tutti non solo i pubblici ma di gran parte eziandio dei privati documenti. Ma la prima di queste imprese sarà, chi ben guarda, impraticabile fintantochè ogni città italiana non abbia messo a luce lo statuto suo proprio; e quanto alla seconda, benchè tentata dal Lünig, nessuna vita d'uomo potendo bastare a compierla, sarà pur forza rimetterne e distribuirne la cura tra quelle delle provincie nostre che maggior parte ereditarono delle antiche glorie nazionali. Frattanto il più sicuro e più ovvio, come il più copioso repertorio dell'istoria universale d'Italia, sarà la collezione formata dal modenese Proposto, di cui sono come filo e chiave gli Annali d'Italia compilati da quel miracoloso raccoglitore; collezione che ogni vero Ita-

liano bramar deve di veder riprodotta in più comodo formato, e non già per senno nè per ispesa individuale, ma per quella associazione di forze intellettuali e pecuniarie che a sì gran fatto è necessaria; e insieme con tutti quegli accrescimenti e miglioramenti che il progresso degli studi ha recati, e saranno, se ben ci apponiamo, bastanti a raddoppiarne la mole.

Tra le aggiunte da farsi agli scrittori delle cose italiche non sarà certo dimenticata la breve Cronaca di Spilimbergo, testè pubblicata per opera assai commendevole del professore abate Giuseppe Bianchi di Udine. Altri (come dice egli stesso nell'avviso premessovi col nome di *Antelogium*), cioè l'abate Giovan Domenico Ongaro, lo avea preceduto nella fatica di raccogliere da un antico Codice della Chiesa di Spilimbergo, dove da mani diverse erano stati depositati, i ricordi dei fatti che via via venivan seguendo nella provincia del Friuli, allora per la maggior parte sottoposta al patriarca d'Aquileja. Ma in quel Codice doveron già essere molto ampie lacune; giacchè dalla prima data del 1241 saltasi di subito al 1259, e poco dopo tra il 1309 e il 1338 il silenzio ricopre un più lungo periodo, cioè d'anni ventinove: o forse ancora la difficoltà dei caratteri ostici e quasi spenti non potè in ogni caso esser vinta dall'erudito che prima lo ebbe sotto gli occhi, e che, al dire dell'editore, *sensum, inestricabilibus aut semirutis subterlabentem signis, et intercisis vocibus loquacem, naviter rimatus excerpsit, verbisque provectioribus mansurum circumsepsit* (*Antelog.*). Il Bianchi trovò la copia già fatta dall'Ongaro rovistando nella biblioteca lasciata dal Fontanini alla terra di S. Daniele, ne ricongiunse e dispose le parti secondo l'ordine de'tempi, e formò il proposito, ora adempiuto, di divulgarla per le stampe. Il nome del Fontanini ci fa risovvenire di una prova molto illiberale che costui fece alla sua volta contro il buon Muratori; quando cioè, per geloso desiderio di essere possessore e dispensatore unico dell'erudizione storica sulla nativa provincia, potè impedire che i suoi Friulani non facessero a quello comunicazione di veruno tra i monumenti da loro posseduti. Nè bisognò meno che la morte di quel vescovo, affinchè il prete instancabile potesse dar luogo nel Tomo ventiquattresimo della sua Raccolta ai *Fragmenta Chronici Forojuliensis* del canonico Giuliano da Civitale, che vanno dal 1252 al 1345, con una appendice brevissima sino al 1364. Saranno dunque e rincalzo e accrescimento prezioso i riuniti frammenti delle cronografie Spilimbergesi, i quali si estendono sino al 1489, benchè con aridità soverchia per gli ultimi cinquantotto anni, e con semplici accenni di cose non propriamente politiche.

Non ci è parsa troppo grave fatica il confrontare qua e là la Cronaca novella coll'anzidetta già dataci dal Muratori, e colle erudite opere sulla storia del Friuli di Enrico Palladio degli Olivi e di Giovanni

Candido, che sono nella raccolta del Burmanno; infine coi *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* di Giovan Bernardo De Rubeis; e trovammo quasi sempre qualche fatto sinora ignoto da potersi aggiungere alle loro narrazioni, o qualche data che con tal nuovo soccorso potrà vie meglio accertarsi. In ispecie poi, per quanto spetta al De Rubeis ed alle azioni dei patriarchi, sarà insieme arrecatrice di aggiunte e di opportune illustrazioni la breve istoria di Spilimbergo alla lunga opera del dotto domenicano; il quale della doppia persona che già quelli portarono, di signori cioè secolari e di vescovi, la seconda più spesso e più vivamente dell'altra si piacque delinearci. Non troviamo, per esempio, che nella istoria sì giustamente pregiata della chiesa d'Aquileja facciasi adeguata menzione delle violenze, delle arti fedifraghe e delle sanguinose crudeltà di che, tra gli altri, ebbe a macchiarsi il patriarca Niccolò, fratello dell'imperatore Carlo IV. Cessò quel prelato di vivere, secondo le memorie di cui parliamo, a dì 29 luglio del 1358; la qual data il De Rubeis avea pure stabilita sull'appoggio dell'antica Cronaca di Aquileja ch'egli produsse in Appendice del suo libro: e in realtà quella Cronaca, formata anch'essa di pezzi diversi nè con molt'arte ricuciti, si accorda spessissimo, non solo nel senso ma nelle parole medesime, colla Spilimbergese: il che potrà desiderarsi che il signor Bianchi ci avesse avvertito.

La brevità ci vieta di soffermarci sopra ogni curiorità narrataci dai cronicisti fatti rivivere dall'abate Ongaro, o sulla maniera curiosa con che talvolta ci espongono le cose assai note; com'è fin da principio la morte del tiranno Eccelino in questi termini significata: *Anno Domini mcclix migravit ad Dominum potens D. Ezelinus de Romano.* In altro luogo, il racconto di una vendetta di famiglia pervicacemente e dopo trentun anno condotta a fine, vien suggellato con questa osservazione: *Verbum Dominicum non preterivit: qui gladio feriet, gladio periet.* Ne'ragguagli attenenti a'paesi un po'lontani, può qui pure notarsi qualche inesattezza o qualche esagerazione: com'è, toccando della venuta di Carlo di Valois in Firenze per mettervi pace coi soliti spedienti degli esilii e delle confische, quel soggiungere (an. 1302): *et destructa est quasi finaliter Florentia.* Ma se dei successi di questa città non avevasi nel Friuli troppo giusta informazione, ben è da prestare orecchio alla testimonianza di quegli abitanti per ciò che spetta ad un cittadino di essa, grande per virtù militari, benchè non immune da quei vizii che alla ferocità de'tempi sono principalmente da attribuirsi. Ci piace adunque trascrivere per intero il seguente paragrafo, in cui sono bellamente compendiate le geste guerresche di Pippo Spano, o Filippo degli Scolari, in Italia; tanto più che il silenzio serbatovi intorno a'suoi supposti tradimenti e alla pena avutane dal re ungherese, valgono indirettamente a purgarlo da quelle piuttosto chimeriche che maliziose imputazioni. *Mccccxi die xx novembris. Applicuit in Forojulio D. Pippo Capitaneus gene-*

ralis gentium illustrissimi D. Sigismundi regis Hungarie, qui habebat secum quatuordecim millia Hungaros equestres, et die ultima novembris ipse habuit Utinum: et D. Tristanus de Savorgnano rapuit fugam cum multis aliis Utinensibus: et in spatio quadraginta dierum dictus D. Pippo habuit obedientiam omnium de Patria Forijulii, preter quam D. Tristani. Et recepit per vim Castrum Turris et Bastiam Montisregalis; et omnibus Forojuliensibus qui erant in dictis Turri et Bastia pro dominio Venetiarum, fecit amputare unam manum, et eruere unum oculum. Et postea ipse D. Pippo cum suis gentibus intravit foveam Cangonis factam per Venetos, et quasi omnes armigeros Dominii cepit ipsa die, et in crastino ipse recepit Serravallum, et posuit ad soccumannum (saccomannum?), *et accepit Crudignanum et Cenetam. Et illi de civitate Belluni et de Feltro dederunt se dicto D. Pipponi. Et habuit Castrum de la Costa et Sanctum Baldum, et accepit per vim la Motta, et omnibus qui erant ibi pro Dominio, fecit amputare unam manum et eruere unum oculum. Et postea subito ipse habuit Opitergium et portum Bofeleti; et exinde ipse reversus fuit in Patriam Forijulii, et D. Tristanus fecit sibi obedientiam, cum eo quod ipse non debeat ire Utinum sine licentia D. Regis.*

Del rimanente, ci è noto che il professor Bianchi non solo raccolse e salvò dall'oblio questo cimelio istorico, ma eziandio molti altri, una parte de' quali fu per le sue cure data in luce nel 1845, col titolo di *Documenti per servire alla storia del Friuli dal* 1326 *al* 1332 (1): e l'*Annotatore Friulano*, nel suo n.° 30 del corrente anno, ci fa sapere come a lui fosse già stato offerto di porre in istampa i documenti tutti che si riferiscono alla storia austriaca, staccandoli da quelli che all'Italia riguardano. Laonde non possiamo se non se incoraggiare, per quanto è da noi, l'erudito uomo a durar costante nella sua nobile impresa; e insieme far eco ai voti espressi dall'indicato Giornale: cioè che trattandosi, nei materiali accumulati dal Bianchi, soprattutto di cose friulane ed italiche, vale a dire « di fatti e di costumi nostri, si formi nel « Friuli stesso una società di soscrittori » a fine di effettuarne la pubblicazione. n.

Testo di due Codici d'Arborea del secolo XV, pubblicati da Pietro Martini. — Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1856, in 8vo grande, di pag. 35.

In una delle più prossime dispense di questo *Archivio Storico* sarà data una relazione dei progressi fatti dagli studii storici nell'isola di Sardegna dal 1825 (anno in cui dal famigerato Giuseppe Manno fu messa in pubblico la sua notissima Storia) per insino ai nostri giorni, compi-

(1) V. *Arch. Stor. Ital.* (Prima Serie), *Appendice*, Tom. III, pag. 247.

lata dal benemerito accrescitore di essi studii medesimi, cav. Pietro Martini, a cui pur devesi il bel Compendio di storia sarda, del quale altrove fu fatta menzione (1). Noi quindi ci asterremo da ogni cenno che risguardi un siffatto argomento, intorno a cui pur versano le prime pagine dell'opuscolo testè pubblicato; contenti di far eco e insieme plauso al valoroso autore dov' egli dice, con modestia ad un tempo e con giustissima compiacenza: « Forse mal non si appone chi crede che « soprasti questa mia terra natale alle altre provincie italiane nel cre- « sciuto tesoro delle storiche illustrazioni ».

Dei due Codici Arboreensi ora da lui donati alla stampa, il primo vuolsi trascritto verbalmente tra il 1426 e 1450 da una pergamena del secolo IX vergata nell' idioma che allora correva in quell' isola italica, e contenente ragguagli delle città distrutte o in parte danneggiate in quel secolo stesso, od anche nel precedente. Ciò posto, oltre all'utilità grandissima che può cavarsene per la storia, e della quale il sig. Martini già fece e farà tesoro in altri suoi scritti, sarebbe alcerto incomparabile l'importanza di un tal testo per ciò che spetta alle origini, così facili a indovinarsi e sì difficili a ben dimostrarsi, della lingua italiana. Affinchè poi ciascuno possa da sè conoscere la verità di quanto affermiamo, ne verremo qui riportando il principio, avvertendo che la lezione della stampa non ritrae da quella del codice oggi sussistente del XV secolo, ma vedesi riformata secondo l' interpretazione fattane dal pregiato paleografo cagliaritano sig. Ignazio Pillito; e che noi riunimmo in forma prosastica le righe di esso, che, quasi a foggia di dettato metrico, si trovano divise nella impressione:

Depost tantos affannos et tormentos, ki abbo substenutu de ipsos infideles pro tantos annos, in lokos barbaros inimicos de ipsa nostra sancta fide, exule de ipsa patria mea karissima, plena de sambguen, et furit de victorias, maculata de vitios, et furit de virtutes, profanata de immundos, destructa de nobiles civitates, desberga de magnas ecclesias, sprofundata de magnos edificios, facta erema, desolata, depopulata, languente, pallida, snervata, proh! dolore, potere abbo ego describere ipsu ki non est plus ante oculos, ipsu ki ipsu animu recusat, ipsu ki ipsa mente fugit adrenovare?

E così per altre 750 linee di séguito; nelle quali i lettori, dopo quella forma semivolgare *potere abbo ego descrivere*, troveranno quest'altre italianissime: *ad descriver abbo*, *ad narrare abbo*, *abbo visu* o *viso*, *hat bisu*, *bene hant factu*, *has ad habere* e *hant habere*, *has ad referre*, *has ad narrare et habere has*, *hant castigare*, *habent veneratu*, *ad pentire si hat*, *hant reparatu*, *hat ricibidu* (ricevuto), *hat factu* ec.: troveranno

(1) V. Tom. II, par. II, pag. 258.

abundante de omni gratia de Deo; multu comerciu fecerunt de omne bono de insula; si queres dormire, dorme in domo mea cum securitate; ego et ipsa mea gente est presta; erat forte de persona; fuit homine forte et de disciplina militare; furit poeta et cantatore et sonatore; feçit magna guerra cum disciplina; de post magna guerra cum multo dapno de ambas partes; palacium de delicias; feritu de lancia magna... et... non furit mortu; ohi errore magnu! de una citate libera ipsi fecit serva: troveranno, più di una volta, *intesit*, invece di *intellexit* o intese; *extesit*, pel nostro estese (*extesit ipsu dominiu ad omnes partes de insula*); *tollexit*, per tolse; *infra tantu*, per *interim*, intanto; *acustu*, *acusta* e *akista*, per questo e questa; *citate*, spessissimo, ne'casi retto ed obbliqui; *ipsoro*, come traduzione d'*ipsorum*; *berutu*, generatore di verretta e verrettone, *traicione* di tradigione, *bervekes* di berbici: troveranno *ki* per il quale, *ad kale* per al quale (*ad kale benirunt omnes populos de omnes partes*); e, che più monta, il *ki* per *che* risolutivo dell'infinito; come: *fecit cognoscere ad ipsos populos, ki ipsa fortuna de Silla erat ia facta, et ki ipsu Pretore debiat perdere:* infine, troveranno e il verbo sposato alle particelle pronominali, e il verbo che or chiamasi riflessivo, e il verbo impersonale che gli antichi dissero di voce passiva; come *darli* (*dat illi*, o dàgli), *opponetsilli* (oppòseglisi o oppònsegli), *dedilli* (*dedit illis*, o lo sgrammaticato *diedegli*), *bindikaresi* (vendicarsi), *ponetsi* (ponsi o si pone), *ostinaruntsi* (ostinaronsi), *si legit* e *legitsi* (lat. *legitur*, leggesi o si legge). Tralasciamo il dire della lettera *b* usata del continuo nelle veci del *v* (*benit*, *bidit*, *bia*, *bita*, *bindicta*, *imbidia*, *bineas*, *olibetos*, *silbas*, *bictoriosa*, *bexaciones*, *binkidu* e *binkitu* vinto, *bikinu* e *bikinos* vicino e vicini), consuetudine che gli esperti sanno essere più frequente sulle spiagge lambite dal Mediterraneo; come d'altri usi che sembrano al tutto particolari alla Sardegna: *quinbentas* per *quingentas*, *batuor* per *quatuor*, *baranta* invece di *quadraginta*. Niuno dell'ardua questione non ignaro, stimerà queste cose di lieve momento; ma se poi sieno indizii di lingua novella e creantesi in seno d'altra lingua che va mancando, o piuttosto sforzi di lingua già morta che studia rianimarsi degli spiriti d'una lingua vivente, ci confessiamo per ora insufficienti a risolverlo.

Il testo di cui parliamo va corredato di sei note istoriche dettate in un latino che vorremmo dir monacale, di quel secolo XV, le quali perciò non dànno luogo a veruna osservazione. È bensì degna di particolare avvertenza la quinta tra esse, in cui vengono commemorati i pittori più eccellenti, che ci attestano la civiltà dei Sardi dai principii del decimo secolo sin presso alla metà del sopra mentovato, e sommano al numero, che parrà forse ingente, di sessantuno; senza contare i discepoli. La qual nota non potendosi qui riferire per la sua lunghezza, e perchè il compendiarla tornerebbe inutile, la raccomandiamo invece a chi fa suo

studio la storia artistica non d'una o d'altra provincia, non d'una o d'altra consorteria, ma dell'intera nazione.

Parte nel latino ai cronicisti consueto e parte in lingua sardesca del secolo XV, apparisce composto il secondo dei due codici testè pubblicati. Nulla, pertanto, ci offre di notabile la parte prima se già non fosse la forma di dire *ex omnibus quantonibus* (dell'isola), dove altri può forse rintracciare l'origine del nostro *cantone*. Ma in quanto alla seconda, la gran somiglianza appunto del linguaggio in essa adoperato con quello in cui fu scritto il primo documento (vi si trova lo stesso uso del verbo ausiliare *avere*, gli stessi *ipsoro* e *acusta*, e *furit* per fu ec.), c'induce a dubitare che il trascrittore della lamentazione sulle città distrutte dai Mori, traslatasse piuttosto che trascrivere, ovvero copiasse una traslazione per altri già fatta, anzichè il vero testo di quella, che vuolsi e (secondo ogni apparenza) fu veramente composta nel secolo IX. A tale sospetto c'induce ancora il confronto che volemmo farne col più antico ritmo che si conosca dettato nella volgar lingua d'Italia, e che il Federici produsse nella sua Storia dei Duchi e Ipati di Gaeta; il qual ritmo, comecchè non possa riportarsi più addietro del secolo XI, anzi dell'anno 1070, apparisce tuttavia nella sintassi più confuso ed ancora ne'termini meno intelligibile di quella memoria sardesca; laonde ci piace qui ricordarne i primi versi:

Eo Sinjuri seo fabello lo bostru audire compello
De questa bita interpello ed dell'altra bene spello
Poike un altu men Castello ad altri biarenu bello
Et me becendo flagello : Et arde la cande sebe libera
Et altri mustra bia del libera ec.

Replichiamo di aver voluto proporre un tal dubbio, senza accompagnarvi pretensione alcuna di chiarirlo; stantechè a ciò fare ci bisognerebbe aver sotto gli occhi parecchi saggi bene accertati dell'idioma più generalmente usato in Sardegna, incominciando appunto dal nono, sul quale si disputa, per insino al secolo quintodecimo.

La pubblicazione del sig. Martini è coronata da tre sonetti storici diretti dal vescovo Arnosio a Mariano giudice di Arborea nel tempo delle sue nozze con Timborieta di Roccabertino; tra'quali il terzo gioverà in ispecie a consolare chi mena lamenti perchè la nostra poesia, anzichè politica e filantropica e filopatride, fosse tutta ed eternamente amorosa.

П.

Intorno ad una tela di Andrea da Jesi, pittore del XVI secolo. Lettera di ANGELO ANGELUCCI architetto. — Ancona, Tipografia Aurelj, 1856. In 8vo gr., di pag. 15. Per le nozze Baldeschi-Guglielmi-Balleani.

Il marchese Filippo Raffaelli di Colmullaro desiderava sapere se la tavola in Santa Sperandia di Cingoli fosse pittura di Andrea da Jesi, discepolo del Sanzio, piuttosto che d' Innocenzo da Imola. L'egregio Angelucci con questa lettera risponde di no. E lo prova facendo un raffronto di essa tavola con l'unica opera autentica di Andrea, la quale è nella chiesa di Santa Maria nel castello di San Marcello, dove soscrisse: ANDREAS AESINAS PINXIT, 1525; la cui maniera non ha nulla che fare con quella della tavola di Cingoli. Di che cognome fosse, quando nascesse, quando morisse il pittore Andrea, s' ignora; ma l'Angelucci non dispera di rinvenirlo mercè le diligenti indagini ch'ei va facendo continuamente negli archivi della sua patria e delle circostanti città, o in alcuna delle sue perlustrazioni artistiche ne' luoghi circonvicini.

M.

Intorno ad un rarissimo opuscolo di Niccolò Scillacio messinese, sopra il secondo viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America. Lettera del cav. AMADIO RONCHINI di Parma, al conte Bernardo Pallastrelli, vicepresidente del magistrato degli studj in Piacenza. — Modena, Tip. ducale, aprile, 1856. In 8vo, di pag. 20.

Niccolò Scillacio, o da Squillace, nota città delle Calabrie, nacque in Messina verso la metà del secolo XV. Giovinetto fu in Ispagna; poi tornò in Sicilia. Lodovico il Moro lo chiamò a leggere filosofia nello studio Pavese di fresco eretto. Attese anco alla medicina, nella quale facoltà prese la laurea nel 1493 e lasciò varii opuscoli. Nel 1494, mentre lo Scillacio era a Pavia, ricevette lettere di Spagna da un Guglielmo Coma, nobile personaggio, descrittive delle maravigliose scoperte fatte allora dall'ammiraglio italiano. Egli le voltò subito dallo spagnuolo idioma nel latino, e inclusevi le notizie che allora andavano per le bocche di tutti, ne formò la relazione che è il soggetto della presente lettera del cav. Ronchini.

Il viaggio di cui si parla, non è il primo intrapreso a' 3 d'agosto del 1492, ma il secondo, per il quale il Colombo fece vela da Cadice a' 25 di settembre del seguente anno 1493. La relazione dello Scillacio

arriva a' 12 di febbraio del 1494, quando l'ammiraglio manda Antonio Torres con dodici navi ad annunziare in Ispagna le sue nuove scoperte.

La lettera dello Scillacio è un documento sincrono di più intorno alla seconda spedizione del Colombo, da aggiungersi alla celebre lettera del medico Chanca di Siviglia e alla relazione di Pietro Martire d'Anghiera. Delle cose contenutevi, il cav. Ronchini fa un accurato ed erudito esame, per il quale la relazione del medico messinese è provata sincera e veridica, e si riscontra con altre testimonianze autorevoli e degne di tutta fede.

L'opuscolo dello Scillacio, se ne eccettui il Panzer, fu ignoto a' più accreditati bibliografi, ed eziandio a' più degl'investigatori delle cose geografiche; non escluso il Ternaux, che nel 1837 stampò a Parigi la *Bibliothèque Américaine, ou Catalogue des ouvrages rélatifs à l'Amerique, qui ont paru depuis sa découverte jusqu' à l'an* 1700.

La stampa rarissima di essa relazione non ha data nè d'anno nè di luogo. Il Ronchini congettura che uscisse dalla officina del Girardegno, stampatore pavese, sul finire del secolo XV.

M.



NOTIZIE VARIE

Della zecca di Sora, e delle monete di Piergiampaolo Cantelmi.

L'ultima dispensa della *Revue Numismatique*, eccellente giornale che da vent'anni, sostenuto da valenti redattori, pertrattava ogni ramo della dottrina nummaria, massime nei rapporti storici, e che ora ha sospeso le sue pubblicazioni quando forse più che altra volta mai interessava agli studiosi che le proseguisse, ci recò fra gli altri un articolo del Nestore dei nummografi francesi, il Cartier (1), nel quale si accenna alla scoperta ed alla illustrazione che fece a Londra il sig. Pfister di una moneta di Sora, *unico* monumento, siccome pensa il dotto illustratore, di quella zecca, *battuto nel 1462, allorchè il ducato di Sora fu aggregato al patrimonio di S. Pietro* (2). La non appieno esatta attribuzione del

(1) *Revue Numismatique*, XXme année, 1855, p. 428.

(2) *Unique coin of Sora, struck in 1462, when the duchy of Sora became annexed to the patrimony of St. Peter.*

rarissimo pezzo, almeno a mio credere, e la esistenza di altre monete che ritengo fuor dubbio appartenere alla zecca medesima, m'inducono la lusinga che non sarà per riescire discaro ai cultori della storia italiana, della quale la scienza numismatica è valida ausiliatrice, ch'io esponga i miei pensamenti tanto sulla moneta di Sora edita dal Pfister, quanto sulle altre che giudico doversi attribuire a quella officina, finora del tutto ignota.

Jacopo Cantelmi, i cui posteri fantasticarono nel secolo XVII fosse rampollo dei re di Scozia, aveva accompagnata la spedizione di Carlo d'Angiò in Italia, ed in benemerenza dei servigi resi al signor suo ottenne, negli anni 1269, in feudo le terre di Popoli, di Sora, di Alvito ed altre. Un costui discendente, pur di nome Jacopo, imputato di fellonia a'danni del re Ladislao, perdette Sora ed Alvito intorno il 1390, e ne vennero investiti i Tomacelli di Napoli, consanguinei di papa Bonifacio IX. Ritolti, il 1406, que'feudi ai nuovi signori e ridati al Cantelmi, egli penosamente li conservò finchè visse, e li trasmise, morendo, ai figliuoli suoi Francesco ed Antonio. Defunto il primo senza prole, Antonio, testando nel 1439, chiamava il suo secondogenito Onofrio a succedergli nella signoria di Popoli, le altre lasciando al primogenito Nicolò; sennonchè questi violentemente spogliò il fratello d'ogni dominio.

Parteggiando per Alfonso d'Aragona contro l'angioino Renato, Nicolò ebbe da lui nel 1442 il titolo di duca di Sora, che alla sua morte, accaduta il 1453, passò nel figliuolo Piergiampaolo colla signoria di Alvito, eretta l'anno appresso da re Alfonso in contea, mentre Popoli per ultimo volere di Nicolò dovea tenersi dall'altro figliuolo Giovanni. Piergiampaolo, seguendo il paterno esempio, tolse al fratello il feudo di Popoli, che fu poscia astretto a riconsegnargli. E sventata la congiura dei baroni, alla quale avea preso parte nel 1459 per favorire i disegni di Giovanni d'Angiò, fu dal vincitore aragonese dichiarato fellone il Cantelmi, ed il ducato di Sora, preteso feudo della Chiesa, ceduto al pontefice Pio II.

Questi fatti accadevano nel 1462. « Non so, dice il Litta (*Famiglia Cantelmi*, tav. I), come finisse il Cantelmi: pare che Pio II lo « assolvesse, unitamente alla moglie ed ai figli, dal delitto di fellonia, « poichè come duca di Sora era vassallo della Chiesa; ma non sembra « che il re Ferdinando gli perdonasse, sebbene gli fosse parente ». Sappiamo de' figliuoli di lui, l'uno, Alfonso, alla venuta di Carlo VIII, liberato dal carcere ove pare fosse rinchiuso per delitti di stato; l'altro aver parteggiato armata mano pel re di Francia invasore d'Italia, il 1494.

Era necessario premettere questi cenni per la intelligenza delle monete di Sora e dei loro rapporti storici. La prima, ch'è quella edita dal Pfister, è un *bolognino* d'argento che, stando alla descrizione del Cartier, recherebbe da un lato la epigrafe PETRVS *et* PA-VLVS, disposte le quattro ultime lettere in forma di croce nel campo; dall'altro lato DVX SO-

RAN., e nel centro una grande A, tipo consueto dei bolognini che in si gran copia coniavansi nel secolo XV in quasi tutte le zecche dell'Italia centrale. Mi cade dubbio che la prima epigrafe non siasi letta esattamente, e che invece deva essere PETRVS . I . PA-VLVS, indicando la I . il nome di Giovanni, talchè la intera iscrizione de'due lati suonerebbe: *Petrus Ioannes Paulus dux Soranus.* Quanto concerne l'epoca della moneta, è chiaro che essa non può essere anteriore all'anno 1453, in cui Piergiampaolo ereditò dal padre il ducato; come parimente non si può crederla posteriore al 1462, nel qual anno Sora fu aggiunta al patrimonio di S. Pietro. E vaglia il vero, se la interpretazione della leggenda che ci offre il Cartier, *Petrus et Paulus*, ci desse i nomi dei due principi degli Apostoli, che si frequentemente ricorrono nelle monete pontificie del secolo XV, ed accusasse perciò la ecclesiastica autorità, non si saprebbe spiegare cui competesse il titolo di *Dux Soranus*, fuorchè al pontefice, che pure sulle monete altri titoli non recò mai da quello in fuori di *Papa*, ovvero, da Paolo II in poi, di *Pontifex Maximus.* Potrebbe dubitarsi da taluno che la grande A del centro sia la iniziale del nome di Alessandro Sforza signore di Pesaro, investito del feudo di Sora da re Ferdinando d'Aragona; ma sappiamo in primo luogo, che questa infeudazione fu tosto annullata dalla cessione fatta alla Santa Sede; in secondo luogo, non si spiegherebbe in niuna guisa l'altra epigrafe *Petrus et Paulus*; arrogi che la lettera A, variamente foggiata nel centro, altro non è che il segno caratteristico del bolognino. Ond'è che stimo aversi da ritenere che questa moneta non ad altri spetti che a Piergiampaolo Cantelmi, dal quale dev'essere stata aperta la zecca di Sora tra gli anni 1453 e 1462, imprendendovisi a battere, affin di agevolare i commercii, una delle più comuni valute che circolassero allora in Italia.

Vedemmo poc'anzi che le notizie di Piergiampaolo non giungono, secondo il Litta, al di qua del pontificato di Pio II, morto il 1464. Parmi però che la numismatica, soccorrendo al difetto delle memorie storiche, ce le faccia protrarre di altri trent'anni e più, fino cioè all'epoca della calata in Italia di Carlo VIII, e della susseguente occupazione del reame di Napoli operata da quell'intraprendente guerriero.

Il sig. Gian Vincenzo Fusco mise alla luce, nel 1846, un *Ragionamento intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia* (1), del quale un eccellente sunto inserì nella *Revue Numismatique* del 1848 il Cartier, aggiungendovi, con altre, le monete coniate da quel monarca a Pisa, liberata dal giogo dei Fiorentini nel 1494. È noto che le zecche allora esistenti nel Regno, come Aquila, Sulmona, Napoli e Cosenza, e quelle che per le strettezze del momento si aprirono, come Chieti ed Ortona, furono molto operose durante l'effimero reggimento degl'invasori.

(1) Napoli, Stamp. del Fibreno, 1846, in 4to, con 7 tav.

Conghietturò il Fusco spettare alla zecca di Capua alcune monetucce di rame, improntate dall'una parte coi fiordalisi sormontati dalla regia corona, e dall'altra con una croce ancorata; la epigrafe del primo lato è la seguente: KROLVS . D . G . R . FR . SIC . IE ., *Karolus Dei Gratia Rex Francorum Siciliae Hierusalem;* quella che gira intorno al secondo è: PE . I . PA . CAN . SO . ALB . DVX (1). Il Fusco parlando della zecca di Capua, a cui non senza titubanza attribuì tali pezzi (pag. 45–48), non si curò di decifrarne la seconda leggenda, comechè ben ne valesse la pena. Ma alle pag. 79–82 ce ne descrisse alcuni altri simili ai pretesi capuani, sui quali però i fiordalisi veggonsi raccolti entro lo scudo coronato e circondato dalle parole CAROLVS . REX . FR ., ma la cui iscrizione dall'opposto lato è identica a quella dei precedenti (2); monete *di fabbrica,* così egli dice, *alquanto rozza e straniera a quella di tutte le altre battute nelle nostre regioni* (pag. 80). E ritenne che la *incerta* zecca onde uscirono, non dovesse trovarsi lungi dai confini del Regno, e forse in qualche città dello stato romano; e gli sembrò che le sigle inesplicate dinotassero *alcune signorie di re Carlo; ma che queste debbano cercarsi fuori dei confini del Regno non v'ha dubbio di sorte alcuna* (pag. 81).

Il vuoto sensibilissimo lasciato dal Fusco nella spiegazione de' più oscuri cimelii della serie che si era accinto ad illustrare, acuì l'ingegno del Cartier a provarsi a deciferare l'enimmatiche abbreviature della scritta comune a queste due specie di monete. *Il aurait fallut d'abord,* dic'egli infatti, *interpréter la légende et en tirer quelque témoignage du lieu de fabrication* (3). Non piacque all'insigne nummografo d'Amboise leggere PE*rcussum* I*n* PA*latio* CA*puae*, perciocchè il seguito rimaneva maisempre inesplicabile; e andò cercando in quella vece sulla carta della Calabria de'nomi geografici per offerirci una interpretazione la quale, tutt'altro che felice e corretta, qui fedelmente riporto: PE*trizia* · I*sola* · PA*lmi* · CAN*tazaro* (sic) · SO*riano* · ALB*iniacus* DVX; supponendo queste monete impresse per ordine del D'Aubigny governatore della Calabria, ma dichiarando in un medesimo, con quella modestia che non va mai disgiunta dal vero sapere: *Je suis disposé à renoncer à mon interprétation aussitôt qu'on en aura présenté une meilleure.*

Hannosi pertanto due notevoli varietà di siffatte monetucce di rame, del valore ciascuna di un *cavallo,* pari ad 1/12 di grano; l'una ha da un lato lo scudo di Francia e il nome di Carlo VIII col titolo di *Rex Francorum;* l'altra i fiordalisi coronati e il nome stesso co'titoli di *Rex Francorum, Siciliae, Hierusalem;* tutt'e due poi le varietà recano dalla opposta faccia le sigle, che sui più completi esemplari sono: PE . I . PA . CAN .

(1) Vedi la tav. IV, num. 3, 4, 5 e 6 del *Fusco*, e la tav. V, num. 9 della *Rev. Num.* del 1848.

(2) Tav. VI, n. 5, 6, 7, 8 e 9 del *Fusco*; tav. V, n. 10 della *Rev. Num.*

(3) *Rev. Num.*, 1848, p. 57–58.

SO . ALB . DVX, sigle che leggerei agevolmente : *Petrus Ioannes Paulus Cantelmus Sorae Albitique Dux*. Se tale interpretazione non è sbagliata, e spero non sia, essa ci prova vivente ancora nel 1495 lo spossessato duca di Sora, il quale, avverso agli Aragonesi e al pontefice, non poteva non far causa comune col nemico loro; e che infatti il figliuolo e i nipoti del Cantelmi tenuto abbiano da Carlo VIII non mancano testimonianze. Vuolsi dunque ammettere, che fra le castella italiane che cedettero agli irruenti Francesi o loro aprirono spontanee le porte, fosse anche Sora, la cui zecca era rimasta inattiva dopo la cacciata di Piergiampaolo; ed è sommamente probabile ch'egli rioccupasse per brevi mesi dell'anno 1495 quel feudo, e vi stampasse monete colle armi e col nome del vantato liberatore. Fra le quali credo, quelle che danno a Carlo il semplice titolo di *re de' Franchi*, doversi ascrivere al tempo che volse dalla presa per lui operata di Roma, che sì gravemente sgomentò la casa d'Aragona, fino a quella di Napoli, vale a dire da'3 dicembre del 1494 a' 21 di febbraio 1495; le altre, invece, ove gli vengono dati i titoli eziandio di *re di Sicilia e di Gerusalemme*, dal detto giorno in cui si impadronì della capitale del Regno fino al 24 maggio dell'anno stesso, allorchè, disperando di conservare la conquistata corona, se ne dipartì per ricondursi in Francia.

Tali monete di Piergiampaolo Cantelmi duca di Sora sono difficili a rinvenirsi, dappoichè il giovane re Ferdinando II, ricuperato ch' ebbe il reame, e Federigo che poco stante gli succedette, si diedero gran premura di farle ripercuotere sui conii aragonesi del cavallo, quegli colla effigie dell'avo Ferdinando I, questi colla propria. Per lo che non sono rari i *cavalli* di que' due re, evidentemente ribattuti sopra le monetucce di Carlo VIII uscite dalle zecche di Aquila, di Napoli, di Sulmona e di Chieti.

Venezia, luglio 1856.

V. LAZARI.

Due opere storiche del dottor PIETRO KANDLER, *risguardanti l'Istria.*

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, nell'agosto del 1855, incombenzò il cavaliere Emmanuele Cicogna di dare una piena e distinta informazione al detto Istituto intorno a due opere mandate in dono dal dottor Pietro Kandler di Trieste; la prima delle quali è intitolata: *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale* (Trieste, 1855, in 4to fig.); la seconda, scritta in tedesco, ha per titolo: *Rapporto sulle opere del dottor Kandler di Trieste, inviate all'Accademia delle Scienze* (1850, con tre tavole disegnate in pietra).

Il Kandler è avvocato di grandissima riputazione nel fòro triestino, socio della imperiale Accademia delle scienze di Vienna e di altri scientifici istituti, e conservatore de' pubblici monumenti dell'Illirio. Il nome di lui suona illustre e benemerito per gli studi storici e archeologici, intesi principalmente ad illustrare i monumenti patrii. Della sua erudizione volta a benefizio e decoro della patria, fanno fede le molte opere date alla luce. Incominciando dalle cose ecclesiastiche, abbiamo di lui le: *Vicende della chiesa Triestina, e quelle della chiesa Emoniense*; la *Relazione della Basilica di Santa Maria e San Giusto di Trieste*; il *Duomo di Trieste, con piante, ed appendice delle sue iscrizioni*; e gli *Acta sincera sanctorum Martyrum ecclesiae Tergestinae*. In quanto alla storia profana, egli pubblicò una *Guida al forestiero nella città di Trieste*, poi ristampata coll'aggiunta dei *Fasti triestini*; i *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, e i *Cenni al forestiero che visita Pola*; similmente la *Dissertazione della denominazione e delle monete de' vescovi di Trieste del medio tempo*, e i *Documenti che mostrano le condizioni politiche di Trieste, dal secolo decimo in poi*. Ma l'istancabile operosità sua maggiormente si mostra nelle due grandi raccolte: L'*Archeografo Triestino* e l'*Istria*, *giornale*; le quali contengono preziosissimi documenti in ogni parte della storia illirica. Sono da aggiungersi a queste gli *Statuti municipali di Trieste, di Pola, di Parenzo*, *di Cittanova*, *di Buje*, ed il frammento degli *Statuti di Pirano*. Sicchè, per le laboriose cure del Kandler, può dirsi che l'Illirio sia compiutamente illustrato.

Venghiamo quindi, tenendo a guida il rapporto dell'illustre Cicogna, a dar conto della opera in primo luogo citata col titolo *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale*. Il Kandler, nel mentre che dava mano ai vari lavori di patria erudizione, venne raccogliendo altresì i materiali di questo repertorio delle cose più importanti del littorale illirico di soggetto sacro e profano, così antico come moderno; e compostone un libro, lo dette alle stampe per comodo proprio e di coloro che succederanno a lui nell'ufficio di conservatore dei pubblici monumenti patrii.

Si dà principio con gli *Annali* del littorale dall'anno 1360 avanti l'era volgare (spedizione degli Argonauti nel Ponto Eusino), sino al 1849. Divide il Kandler il suo Cronico in sacro e profano, e coll'avere stampato l'uno e l'altro a colonna, viene a porre a riscontro sincrono gli avvenimenti cristiani coi pagani.

Nella parte cristiana, o ecclesiastica che dir si voglia, vediamo accennate le geste di San Marco Evangelista in Aquileja, narrata la persecuzione colà patita dai cristiani, noverati i martiri della chiesa triestina, descritte le azioni più memorabili dei patriarchi aquilejesi e dei vescovi triestini, la edificazione delle chiese e monasteri, la loro consacrazione, i corpi santi che vi si venerano, gli artisti che vi operarono,

le fondazioni di abbazie, commende, confraternite, pii istituti, i sinodi, i privilegi, le questioni per diritti di decime od altro, la soppressione o incorporazione di chiese, conventi, diocesi e vescovadi.

Per ciò che spetta alla parte profana, il Kandler dà principio col discorrere della condizione politica dell'Istria nei primi anni dell'era volgare: descrive poi le statue, i monumenti eretti in Pola, in Parenzo, in Trieste, in Aquileja, ad onore di Nerone Cesare figliuolo di Germánico, di Claudio, di Beleno, di Nettuno, di tre personaggi della gente Sergia, di L. Vario Papirio, di L. Aurelio Vero, dell'imperatore Massimiano e Licinio, di Ulpia Severina ec. Dà conto delle magistrature, delle leggi giustinianee pubblicate e rese valide per l'Istria, degli statuti e dei privilegi. Descrive le correrie dei Longobardi per l'Istria superiore, e degli Slavi per la interiore, e quelle di tempi a noi più vicini, de' Turchi. Oltre il racconto delle guerre, degli assedi, delle paci, dei trattati ec., non manca di far ricordo delle pestilenze, de' tremuoti, delle carestie, degl'incendi; delle inondazioni, dei freddi, dei geli, delle cavallette e di altri fenomeni del cielo e disastri. Anco dei principali edifizi pubblici v'è dato ragguaglio, e v'ha la sua parte la storia delle Accademie scientifiche e letterarie, e la notizia de' più ragguardevoli uomini dell'Istria, quali sono, tra gli altri: Girolamo Muzio, Matteo Francovich, Pietro Paolo Vergerio, Ireneo Dalla Croce, Iacopo Filippo Tommasini, Paolo Naldini, Giuseppe Mainati, Pietro Stancovich, Domenico Rossetti, Ottavio Fontana, Pietro Coppo, Raffaello Zovenzonio, Andrea Divo, Giandomenico Tarsia, Niccolò Tacco, Andrea Rapicio, Santorio Santorio, Girolamo Vida, Abramo Ortelio, Niccolò Manzuoli, Gianrinaldo Carli, Bartolommeo Vergottin ec. Oltrechè, questo Cronico riesce utile non solo per la cognizione delle cose illiriche, quanto ancora per le cose venete; sapendo ciascuno quali relazioni politiche abbia avuto Venezia con Trieste, e il dominio che la veneta repubblica tenne nel littorale istriano sino alla sua caduta.

Segue il catalogo dei sommi pontefici, dei vescovi e dei patriarchi di Aquileja, di Grado e di Venezia. A' patriarchi aquilejesi tengon dietro gli arcivescovi di Gorizia, dei vescovi dell'Istria, di Trieste, di Capodistria, di Cittanuova, ossia Emonia, di Parenzo, di Pola e di Pedena; il catalogo degli arcidiaconi e decani di Trieste, degli arcipreti di Pirano, de' proposti di Pisino, degli abbati, degli inquisitori. Rispetto alla parte politica, si passa alla serie degl'imperatori romani, e dei correttori o presidi della provincia di Venezia e dell'Istria; a quella degl'imperatori d'Oriente, dei maestri dei militi, dei re dei Goti, dei re dei Longobardi, dei re d'Italia, dei dogi di Venezia. A queste tengon dietro le serie dei sovrani di Trieste e dell'Istria, di casa d'Austria, dei duchi di Cividale e del Friuli, dei conti di Cividale, d'Istria, di Gorizia. Lungo è l'elenco dei potestà di Trieste, di Capodistria, di Pirano, dei capitani di Ruspo,

Pisino, Albona; dei potestà di Rovigno, dei conti o potestà di Pola, dei capitani di Montecavo e di Moncolano.

Preziose sono le *notizie geografiche*, nelle quali le indicazioni moderne non sono scompagnate da quelle del tempo antico o medio, incominciando dall'epoca anteriore ai Romani, quindi venendo alla romana imperiale, e giù agl'imperatori bizantini, con la nota delle baronie dei vescovi, e dei possessi loro, e delle badie e signorie; chiudendo questa parte con la geografia ecclesiastica antica e moderna di Trieste.

Non trascurò l'Autore di darci anche un catalogo delle medaglie istriane, sebbene non compiuto, com'egli confessa; tra le quali avvi la rara onoraria ad Altobello Averoldo bresciano, vescovo di Pola; e molte altre interessanti come memorie storiche.

Per gli studiosi dell'araldica non manca la nota degli *stemmi blasonici* delle città e castella dell'Istria; nè i cultori delle scienze economiche hanno da desiderare la *metrologia istriana;* per la quale l'Autore lamenta essergli mancati gli argomenti necessari a mostrare la corrispondenza delle antiche misure con le romane; osservando però che i comuni istriani avevano le loro misure cubiche, di peso e di superficie scolpite in pietra, le quali duravano tuttavia nei primi decenni del presente secolo.

Ad esempio della *Bibliografia di Venezia e delle lagune*, fatica enorme che il solo Cicogna poteva fare, volle anche il Kandler che al suo repertorio di patria erudizione non mancasse la *Bibliografia istriana, geografica, sacra e profana.* Ma il non avere Trieste una pubblica biblioteca fu principale cagione che questa parte del suo lavoro riuscisse scarsa e difettosa.

L'importante collezione del Kandler si chiude con l'*Epigrafia istriana*, e ne forma una delle più belle e più ragguardevoli sezioni. Le iscrizioni romane dell'Istria in essa trascritte sommano a 680, compresovi quelle intagliate sui piombi e sui laterizii. Sono esse distribuite secondo la geografia antica; ciascuna è accompagnata da un brevissimo cenno della provenienza sua, degli autori che ne parlano, del sito dove al presente si trovi. Il relatòre Cicogna s'intertiene alquanto a discorrere di quella trascritta al N.° 2, scoperta in Concordia nel 1852 da Luigi Iacopo Cicogna, suo fratello. Questa iscrizione giaceva abbandonata. Il Cicogna la tolse di là. Ma essendo acefala, non si potè indovinare chi fosse colui al quale i Concordiesi inalzarono questo monumento con la statua, per averli sollevati dalla grande carestia che gli opprimeva. La lapide dice il fatto, ma, mutila del capo, nasconde il nome del benefattore. Si fa ricorso alla dottrina di Bartolommeo Borghesi; ed egli, negli *Annali di Corrispondenza archeologica* del 1853, stampa una dissertazione eruditissima nella quale, con ingegnose conghietture, tenta di supplire la epigrafe del principio e delle lettere mancanti. Egli, come per divina-

zione, conchude che non per altri che per *Arrio Antonino* dovette esser dettata quella onoraria epigrafe. In quel mezzo, il Cicogna fa cercare se nel fondo del vicino canale fossero le parti mancanti; e per fortuna le trova; e il Borghesi maravigliosamente aveva dato nel segno: la iscrizione é in onore di Arrio Quirino Antonino, spedito a Concordia dagl' imperatori M. Aurelio Antonino e Lucio Vero tra gli anni 161 e 169. Riferiamo questo fatto come novella prova della prodigiosa dottrina e della facoltà intuitiva dell'odierno principe dell'archeologia epigrafica.

Fanno utile corredo a questo repertorio di antichità e storia patria del Kandler varie tavole con assai diligenza disegnate in pietra, le quali rappresentano: il Duomo di Trieste, antico e moderno; il Batistero di Pirano e quello di Pola; San Stefano e San Francesco di Pola, San Michele in Monte di Pola; la tomba di San Salomone re d'Ungheria; San Giovanni e Santa Felicita dei Templari presso Pola; il porto romano di Cedas presso Trieste; la basilica eufrasiana di Parenzo; la torre di Boraso presso Rovigno; nè manca la figura di un capro, segno antico dell'Istria divinizzata, tratto da un bronzo rinvenuto in Pirano.

L'altro scritto donato dal dott. Kandler al Veneto Istituto è un Rapporto che la Viennese Accademia delle scienze fa sulle opere di lui. Togliamo il novero di esse dal testo medesimo del cav. Cicogna, ch'è il seguente:

I. L'*Istria*, poema latino di Andrea Rapicio vescovo di Trieste (Pavia, 1826), il quale morì di veleno nel mentre che si adoperava a conciliare i dissidii tra alcuni cittadini, nel 1573 (detto per errore di stampa 1673, nella nota *a*, pag. 4 di questo *Rapporto*).

II. *Geografia antica* del circondario di Trieste (1849). I primi abitatori, secondo l'autore, furono Celti. Segue l'indicazione delle sedi delle varie popolazioni circostanti; osservando che le prime città furono fondate all'uscita delle valli per proteggerle dai nemici, ovvero nelle pianure per difenderle dai montanari; come Ceneda, Venezia, ec.

III. *Cenni al forestiero che visita Pola* (1845). Ottimo compendio di quanto ne scrissero il Carli e il Cassas.

IV. *Cenni al forestiero che visita Parenzo* (1845). Questo libro, sotto il modesto aspetto di semplice guida, contiene assai cose interessanti la storia di quella città negli antichi tempi, nel medio evo e nei moderni, con documenti raccolti sotto il titolo di *Atti Istriani*.

V. *Statuti di Pola* (1843-1846). Tomi due, quasi a continuazione dell'*Archeografo Triestino* del Rossetti. Gli statuti portano la data del 1431, con aggiunte degli anni anteriori 1367-1377-1400, e degli anni posteriori fino al 1640. Osserva il Kandler che il testo originale era certamente latino, e precedente all'anno 1331, nel quale Pola si assoggettò ai Veneziani.

VI. *Statuti municipali della città di Parenzo* (1846). Periti gli antichi statuti quando i Genovesi s'impadronirono della città nel 1354, furono rifatti nel 1363.

VII. *L'Istria*, *Giornale* (1846). Vi si contiene, per ciò che risguarda a Trieste specialmente:

1.° Guida al forestiero nella città di Trieste (1844).

2.° Statuti Municipali del comune di Trieste del 1150 (1849).

3.° I fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria.

VIII. *Relazione storica della basilica di Santa Maria e San Giusto in Trieste* (1843), con illustrazione delle iscrizioni e dei ricordi romani.

IX. *Pel fausto ingresso di Monsignor vescovo D. Bartolommeo Legat* (Trieste 1847), raccolta che contiene:

1.° Vicende della Chiesa di Trieste;

2.° Vicende della Chiesa di Emonia, cioè Cittanova;

3.° Vicende della Chiesa di Pedena;

il tutto corredato di tavole e monete; con l'aggiunta di un codice del secolo XIV contenente liturgie ed inni sui Santi di Trieste, la cui tradizione rimonta al terzo secolo. Aggiungesi un fac-simile di lettera di Pio II (1453), ed una collezione di poesie cattoliche.

X. *Vita di Girolamo Muzio* Giustinopolitano, scritta da Paolo Giaxich (1847). Fu già il Muzio dottissimo, nato a Padova nel 1496, passato con suo padre a Capodistria nel 1504, e morto nel 1576 alla Paneretta, villa tra Firenze e Siena.

XI. *Discorso in onore del Dott. Domenico de Rossetti*, il quale morendo legava a Trieste la preziosa collezione delle edizioni delle opere del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, ed altri libri stampati e codici a penna, e monumenti di ogni genere ec. ec.

Nuova enciclopedia popolare italiana; ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e di letterati italiani, corredata di molte incisioni in legno inserite nel testo e di tavole in rame. Quarta edizione, interamente riveduta ed accresciuta di più migliaia di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame. — Torino, dalla Società dell' Unione tipografica-editrice, 1856, in 4to massimo.

Nel gennaio del 1842 Giuseppe Pomba, il benemerito e intraprendente editore della *Raccolta dei Classici Latini* e della *Storia Universale* di Cesare Cantù, cominciava la pubblicazione di una *Enciclopedia popolare italiana.* Il favore che essa incontrò nel pubblico vuolsi argo-

mentare da questo; che non era appena pubblicata la 80.ª dispensa, che la prima edizione di tremila esemplari era già esaurita, e fu d'uopo por mano ad una seconda; la quale giunta alla dispensa 175, obbligò l'editore a imprenderne una terza di mille esemplari: in tutto, cinquemila esemplari. Venduti i quali, piuttosto che rifarne una ristampa, l'editore volle provedere gli associati delle tre prime edizioni di un *supplimento*, che vide la luce nel 1851, in un volume di mille pagine circa.

Ora la ditta dei cugini Pomba, succeduta a quella di G. Pomba fino dal 1850, ha impreso una quarta edizione della *Enciclopedia popolare italiana*, nella quale il nuovo Programma dice che sarà rimediato a tutti i difetti che furono giustamente notati nelle precedenti edizioni, e non vi mancheranno tutti quei miglioramenti così letterarii come tipografici che suggeriranno la provata esperienza e il progresso che hanno fatto e vanno tuttavia facendo gli studi in ogni genere dell'umano sapere. E in primo luogo, acciocchè il titolo di *italiana* aggiunto al titolo in questa nuova impressione sia giustificato, le cose italiane o all'Italia, comecchessia, importanti, saranno con maggior cura e studio trattate, e con maggiore abbondanza e lunghezza. In secondo luogo, saranno diligentemente riveduti tutti quanti gli articoli dell'opera; e poi, secondo che il bisogno richiederà, alcuni verranno corretti o rifatti, ed anco accorciati od ampliati. Di parecchie migliaia saranno le aggiunte di nuovi articoli, così originali come compilati sulle migliori opere italiane, inglesi, tedesche e francesi. I tremila intagli in legno delle prime edizioni, e i trecentosessantaquattro in rame, saranno accresciuti. Nella nuova stampa, ciascuna pagina avrà circa un quarto più di materia di quelle della prima edizione, senza però, che l'aver allargato ed allungato le pagine, ristringendone i margini, offenda il garbo tipografico. L'opera infine sarà contenuta in 24 tomi in 4to grande, a due colonne, da sei a ottocento pagine ciascuno; conservandone sempre modicissimo il prezzo. Questi sono i principali miglioramenti promessi alla nuova edizione: e già vediamo che nelle prime sette dispense sinora uscite alla luce (*A* — *Acque minerali*), gli articoli nuovi sommano a 298. Per accennare poi come alle cose italiane si vada provvedendo, noteremo gli articoli risguardanti alla storia ed alla biografia nostra, che si leggono nelle dispense già pubblicate. Essi sono (1): *Abano* (Pietro di), *Abati*, **Abatucci* Giacomo Pietro, e Carlo, **Abbaco* (Paolo Dell'), **Abbate* (Dell') Niccolò, *Abela* G. F., *Aborigeni* popoli, **Abstemio*, o *Astemio* (Bevilacqua) L., *Accademie* italiane, **Accarigi* F., **Accarisio* A., *Acciajuoli* famiglia, Angelo, Donato, Duchi d'Atene, Filippo, Niccolò, Rainieri, * Vincenzo, Zanobi, *Acciajuoli-Salvetti* Maddalena, **Accolti* famiglia, *Benedetto, Francesco, Bernardo, Pietro, Leonardo e Pietro,

(1) I nomi segnati d'asterisco sono tutti articoli nuovi.

**Accoramboni* Girolamo, Fabio, Felice, Virginia (altrimenti Vittoria), **Accorsi* o *Accursio* Francesco, Angiolo Maria, **Acerbi* Enrico e Giuseppe, **Achillini* Alessandro; Gio. Filoteo, Claudio, *Acquaviva* Antonio, Anton Matteo, Giosia, Pier Bonifazio, Giulio Antonio, Belisario, Andrea Matteo, Claudio, Gian Girolamo, Orazio, Rodolfo, Giulio.

Se a tante promesse risponderà l'effetto, la nuova edizione dovrà riuscire migliore delle altre fatte innanzi: e se la precedente *Enciclopedia* fu grandemente divolgata in ogni paese della penisola, eguale anzi maggiore accoglienza non potrà mancare alla nuova ristampa, la quale, ove tanti miglioramenti ed aggiunte si verifichino, promette di vincere di pregio a gran pezza l'antica.

Raccolta di tutti gli Statuti dello Stato Romano.

Sarà senza dubbio gratamente accetto alli studiosi l'annunzio che in Roma si va ordinando la stampa di una raccolta di tutti gli Statuti dello Stato Pontificio. Confessiamo però, che non del tutto ci accomoderemmo a credere che così vasta e laboriosa impresa potesse esser mandata ad esecuzione, se non sapessimo che il concetto e la proposta di essa è di monsignor Teodolfo Mertel, ministro dell'Interno a Roma, uomo ragguardevolissimo e per autorità nelle dottrine giurisprudenziali e per la sapienza nel governo dello stato; e se non fosse altresì, che la spesa di questa pubblicazione verrà fatta per decreto del governo dal pubblico erario. Noi, i quali non siamo stati nè gli ultimi nè tra' meno appassionati in lamentare l'enorme scarsezza dei documenti spettanti alla storia della Roma medievale, abbiamo accolto di grandissimo cuore questa notizia; e vediamo volentieri come a riparare a questa mancanza, si dia capo cogli Statuti, i quali sono il vero e principale fondamento ed insieme il materiale d'ogni edifizio storico. Talchè quello che sin qui era stato un vano desiderio, ora promette, con bellissimo principio e con molto razionale divisamento, di essere un fatto vero e reale. Donde prendiamo anche gli auspicj, che le ottime sollecitudini del Governo pontificio non si arresteranno ai soli Statuti: e che una volta uscito da questa, la quale è la parte più complessa e la più difficile dei monumenti storici, vorrà continuare l'impresa, sia col dar opera alla composizione di un Codice diplomatico romano, sia colla raccolta di ogni genere di documenti e di storie patrie. Monsignor Mertel, al quale è dovuto il merito e il vanto di questa meglio che impresa, nobile ed utile istituzione storica, si avrà in perpetuo la gratitudine dell'universale, come di pubblico beneficio.

Bullettino dell'Istmo di Suez, con tavole illustrative, diretto da UGO CALINDRI. Torino, 1856.

La importanza generale, ed anco la speciale per noi Italiani, che ha il taglio dell'Istmo di Suez, formò subietto di una lunga e ben ragionata disquisizione dell'egregio prof. Boccardo, che noi stampammo nella Dispensa seconda del Tomo II del nostro Archivio. Ora quello stesso signor Ugo Calindri, che non ha guari dava alla luce con splendidezza tipografica una lunga e importantissima informazione intorno al medesimo soggetto (della quale fu per il professor Broccardo stesso reso conto nella Dispensa prima del Tomo III di quest'Archivio), ha divisato di pubblicare un Bullettino dove saranno raccolte tutte quelle notizie le quali si riferiscono a questa maravigliosa impresa mondiale, facendo soprattutto conoscere a noi Italiani i vantaggi che sono per derivarci dalla canalizzazione dell'Istmo egiziano. Il giornale si pubblica sotto gli auspicj del Lesseps medesimo e coi materiali abbondantissimi che possono somministrare al Direttore le relazioni onorevoli che sono tra lui e i compilatori del giornale *L'Istmo di Suez*; di modo che il Bullettino del sig. Calindri si può dire una raccolta e una rassegna di tutto quanto si scrive e si fa intorno alla opera più gigantesca che siasi tentata da dopo il rinnovellamento della civiltà. Hanno già veduto la luce le prime tre dispense; delle quali la curiosità che desta in tutti tale argomento trova grandissimo pascolo e sodisfazione.

Dono fatto all' I. e R. Archivio Centrale di Stato in Firenze.

« La R. Deputazione sopra gli studi di storia patria residente in Torino, istituita dalla gloriosa memoria del re Carlo Alberto, e oggi presieduta dal conte Federigo Sclopis, ha fatto dono delle sue dottissime pubblicazioni al fiorentino Archivio Centrale di Stato, istituito nel 1852 dal Granduca Leopoldo II, e presieduto dal cav. prof. Francesco Bonaini » (*Gazzetta di Genova*; e *Monitore Toscano* de' 9 agosto 1856.)

Histoire des Communes Lombardes, depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII.e siècle, par Prosper De Haulleville. — Gand, impr. et lith. de C. Annoot-Braeckmann; 2 vol. grand in 8vo; prix, pour l'étranger, 10 francs.

Dopochè sui Comuni italiani scrissero tra noi il Pagnoncelli, il Balbo, lo Sclopis, il Baudi di Vesme, il Fossati, il Troya ec.; il Savigny, il Leo, l'Hüllmann, il Bethmann-Hollweg, l'Hegel ec., tra gli Alemanni: l'annunzio di una nuova istoria dei comuni Lombardi non può non destare curiosità: tale e tanta è la importanza che per noi ha questo soggetto; imperciocchè niuno è che non sappia quanto grande parte della gloria nostra spetti ai Comuni della Lombardia, così per essere stati compartecipi a una delle più grandi lotte di cui siaci tramandata l'istoria, vale a dire quella del sacerdozio e dell'imperio; come per avere arrestato il progresso della potenza degl'imperatori germanici, e dettato leggi a quel Federigo Barbarossa, che fu la prima e più formidabile potenza dell'Europa nel duodecimo secolo. Per opera dei Comuni fu detto giustamente aver dato l'Italia due volte la civiltà al mondo.

Di questa storia del signor De Haulleville non è uscito alla luce altro che il manifesto, nel quale egli espone il disegno e la ragione del suo lavoro. Nella sua opera egli si è proposto due fini. In primo luogo egli andrà investigando profondamente l'origine di così stupendo movimento. I Comuni Lombardi son eglino la continuazione o il risorgimento de' Municipj romani, languenti per quasi sei secoli di dominazione e d'istituzioni germaniche? Sonosi formati all'ombra dell'indulgente reggimento delle immunità e sovranità ecclesiastiche? Son essi l'effetto di una largizione volontaria e libera del potere centrale, o di una serie di concessioni cavate di sotto alla sua bontà o alla sua debolezza? O, finalmente, sono essi sorti per rivoluzione, sebbene a poco a poco, sulle fondamenta delle istituzioni germaniche, per impeto poderoso di gagliardia e di perseveranza propria? Tali sono le importanti e difficili questioni che l'autore ha preso a risolvere.

La seconda parte dell'opera tratta dello svolgimento delle istituzioni municipali delle città lombarde, sino al loro scadimento verso la fine del secolo decimoterzo.

L'opera conterrà, infine, a modo di appendice, alcune dissertazioni, le quali non avrebbero potuto aver luogo nel corpo dell'istoria senza pregiudicare al metodo e per conseguente alla chiarezza del lavoro. Le principali dissertazioni sono queste:

1.° *Saggio del reggimento municipale romano in Italia nel V secolo, e della fortuna sua fino a mezzo il secolo sesto.*

2.° *Studio intorno alle istituzioni politiche del regno de' Longobardi.*

3.° *Esame della teoria del signor Savigny circa alla perpetuazione de' Municipj romani nelle città Lombarde del medio evo.*

4.° *Dissertazione intorno all' indole della potestà temporale dell' arcivescovo di Milano nel medio evo.*

Basti per ora questo breve cenno, tanto per far conoscere il modo col quale l'autore ha impreso a trattare il divisato soggetto. Allorquando la sua opera sarà pubblicata, non mancherà quest'*Archivio Storico* di renderne conto mediante un esame più particolare ed esteso.

Delle opinioni e dei giudizi di F. Arago intorno a Galileo Galilei, che si contengono nella biografia da lui scritta del filosofo toscano, e nei primi tomi della sua astronomia popolare; Esame del professor EUGENIO ALBÈRI. — Firenze, per la Società Editrice Fiorentina. In 8vo gr., di pag. LX.

Il signor Albèri, veduto come Francesco Arago abbia osato « con gli insidiosi suoi tentativi di menomare la fama di Galileo », prende la penna, e passo passo seguitando l'autore, confuta con caldezza d'affetto pari alla gagliardia degli argomenti e del raziocinio, le nuove e stravaganti censure con le quali l'astronomo francese reca offesa al nostro onore nazionale. Questo esame è parte del tomo di Supplemento alle opere di Galileo, di cui il signor Albèri ci ha dato la più compiuta, la meglio ordinata e la più corretta edizione.

Memorie storiche di Todi, per LORENZO LEONII. — Todi, presso l'editore Alessandro Natali, 1856. In 8vo

È questa la 2ª dispensa (che comprende i capi V–IX) della Storia Tudertina del signor Leonii, della quale dicemmo qualche parola d'encomio nella prima dispensa di questo tomo III dell'Archivio, e riportammo per intero tutto il Proemio, acciocchè il lettore giudicasse da sè che cosa era da ripromettersi di questa fatica. La dispensa or uscita alla luce continua con la Guerra Punica, nella quale l'armigera Todi ebbe parte gloriosa. Col capo VI, si discorre di Todi Colonia.

Documenti storici inediti di Pietro Strozzi, di Cristoforo Morosini e Iacopo Marcello, di Tommaso Contarini, di Pietro Grimani, pubblicati per le illustri nozze Bevilacqua-Neuenfels. — Venezia, tip. Naratovich, 1856. In 4to gr., di pag. 68.

Intanto che su questa importante pubblicazione, dovuta alla instancabile operosità dell'eruditissimo cavalier Cicogna, aspettiamo un articolo promessoci da un nostro collaboratore, faremo il novero delle scritture che si contengono in questo libercolo. Il 1.º documento è una *scrittura di Pietro Strozzi sullo sbarco della flotta francese in Inghilterra l'anno* MDXLV. Il 2º, una *lettera dei rettori di Verona ai capi del Consiglio dei Dieci* (4 ottobre 1539) *intorno la pubblicazione d'un loro decreto.* Il 3º, un *discorso di Tommaso Contarini circa la lega della Cristianità contro il Turco.* Il 4º, le *risposte di Pietro Grimani, doge di Venezia, ad officii di ambasciatori ed altri* (1741–1752).

Lo Statuto del regno di Sardegna, con commenti ed una introduzione sui principi delle umane società; del barone VITO D'ONDES REGGIO, *professore di Dritto Costituzionale nella Regia Università di Genova.* — Genova, tip. Lavagnino, 1856. In 8vo.

Il non essere uscito alla luce che soli tre fascicoli del 1.º volume di quest'opera, i quali contengono poco più che i primi sei capitoli dell'Introduzione, ci costringe a farne per ora un semplice annunzio: aspettando a renderne conto allora che la pubblicazione sarà andata più innanzi, e darà materia più sufficiente a un articolo pieno e ragionato.

Fede di battesimo del Cardinal GIULIO MAZZARINI.

È noto come gli scrittori moderni sieno discordi nell'assegnare il luogo di nascita del cardinal Mazzarino: chi lo fa nato a Palermo, chi a Roma, chi in Calabria. Mentre coloro che scrissero ne'medesimi tempi di lui, o poco dopo, quasi tutti si accordano a dargli per patria la città di Pescina negli Abruzzi. La fede battesimale pubblicata dal signor Gabriello Cherubini nell'*Album di Roma* (N.º 25, de' 9 agosto 1856) to-

glie ogni incertezza, assicurando il vanto a Pescina di aver dato i natali al celebre ministro di Francia. Essa è del seguente tenore:

« Testor et fidem facio ego infrascriptus canonicus et curatus ecclesiae cathedralis Marsorum sanctae Mariae Gratiarum civitatis Pescinae Marsianae dioecesis, qualiter perquisito libro baptizatorum penes me existente, et per me conservato in dicta ecclesia cathedrali, inveni inter alios baptizatos et in dicto libro descriptos notulam infrascriptam fol. 13 a tergo, videlicet: — *Die 14 julii 1602.* JULIUS RAYMUNDUS, *filius domini Petri* MAZZARINI *palermitani et dominae Hortensiae eius uxoris, baptizatus est a me domino Paschale Pippi, eumque de sacro fonte baptismatis recepit Christina obstetrix civitatis Piscinae;* et in fidem et perinde ego Lauretus de Blasis Marinis, canonicus et curatus ecclesiae cathedralis praedictae, presentem notulam extraxi, scripsi et mea propria manu subscripti requisitus etc. Pescinae, die 12 augusti 1668. Ego Lauretus de Blasis Marinis canonicus et curatus manu propria etc.

« Suprascriptum domnum Lauretum de Blasio Marino canonicum ecclesiae cathedralis Marsorum esse talem, qualem se facit in fide suprascripta, testor ego notarius Lucas Piccherius civitatis Pescinae, et rogatus signavi requisitus. Laus Deo. Adest signum nothariatus.

(« Praesens extracta fuit ex suo originali existente in archivio ecclesiae cathedralis Marsorum, et facta cum eodem originali diligente collatione, concordat. Salva meliori etc.

« Piscinae, die 5 iunii 1855. Petrus Colantonii canonicus curatus.

« Ita est: Michael Angelus Episcopus Marsorum ».)

Opere di Platone, nuovamente tradotte da RUGGIERO BONGHI. — Milano, per F. Colombo e F. Perelli, editori librai.

L'annunziare in questo Archivio la stampa di un volgarizzamento di tutte le opere di Platone non sarà giudicato fuor di proposito, quando si consideri che la storia del pensiero umano, nella quale Platone ha tanta e sì splendida parte, è la sovrana delle storie, e che nell'albero dello scibile, la storia discende diritta dal ramo della filosofia. Poi, questa nuova traduzione darà materia alla storia della letteratura e della filologia italiana, e massimamente a quella degli studi platonici in Italia; i quali mentre da trent'anni vanno rifiorendo in Europa, presso di noi trovano ben pochi cultori.

Sin qui l'Italia non aveva altro volgarizzamento di tutte le opere del gran padre della filosofia, tranne quello del secentista Dardi Bembo, pessimo per ogni conto. Ruggiero Bonghi, il quale come per saggio

dette alle stampe, più anni fa, la traduzione del *Filebo*, ora ha condotto a termine quella de' rimanenti dialoghi, e dà intenzione di pubblicarla. Ma gli editori dichiarano nel loro manifesto che non metteranno mano alla stampa se prima non abbian trovato dugento compratori delle opere platoniche, le quali si conterranno in 8 volumi in 8vo grande, ciascuno del prezzo di lire 7. 60.

Quando ciò sia, il Bonghi distribuirà e pubblicherà i dialoghi platonici con quell'ordine dal quale gli sembra che risulti più facile la intelligenza di essi, che è quello in cui le parti delle dottrine esposte si connettono le une con le altre. E perchè dell'ordine in cui essi sono stati pensati e pubblicati da Platone molto s'è disputato in Germania, egli farà una recensione delle diverse opinioni dei filosofi tedeschi circa a tale distribuzione. Avendo poi raccolto e distribuito gli scritti platonici in vari gruppi giusta le varie parti della dottrina, il Bonghi intende di preporre a ciascun gruppo un proemio, nel quale sarà esposta quella tal parte di dottrina platonica, e le attinenze colla filosofia stata innanzi e dopo Platone. Ad ogni dialogo, finalmente, introdurrà una analisi succinta di esso, e l'esame delle speciali quistioni così di critica come di letteratura che vi si riferiscono. Alla intelligenza dei luoghi più oscuri o difficili provvederanno le note poste in piè di pagina. Con siffatte esplanazioni le opere di Platone potranno andare per le mani anche di coloro i quali non attendono particolarmente agli studi filosofici.

NECROLOGIE

LUIGI PROVANA DI TORINO

La *Gazzetta Piemontese* dei 27 luglio (1856) recavaci l'infausta notizia della perdita che l'Italia fece in esso giorno per l'avvenuta morte del torinese patrizio Luigi Giuseppe Provana del Sabbione, cavaliere Gerosolimitano, senatore del regno Sardo, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, della R. Accademia delle scienze di Torino e della R. Deputazione sopra gli studii di storia patria. Spetta a quelli che a lui vissero vicini lo scrivere la sua biografia; la quale stiamo con desiderio aspettando per vedere onorata convenientemente una vita cotanto degna d'onore, contentandoci intanto di ripetere coll'anzidetto giornale, che il Provana fu « probo e intemerato uomo, ricco d'ingegno e di « virtù », e che « la schietta modestia pareggiava in lui la vasta dot« trina ». A noi soprattutto e singolarmente incombe l'obbligo di rammentare i suoi benemeriti verso di noi medesimi, e quelli ch'egli acquistò grandissimi verso la patria comune colle gravi e numerose fatiche da lui sostenute per l'incremento delle scienze storiche.

Non molto fu quello che dal Provana potè operarsi a pro dell'*Archivio Storico Italiano*, di cui fu sino da'suoi primordi Corrispondente, sì perchè di più stretta obbligazione tenuto alla R. Deputazione Piemontese, e perchè sempre da lavori suoi proprii, e di gran lena, impedito. Contuttociò, siamo a lui debitori di averci procacciata sin da principio la benevolenza ed anche la cooperazione di taluni fra i Subalpini più illustri; quali, a cagion d'esempio, un Cesare Saluzzo ed un Luigi Cibrario. Nè fu per sua colpa o tiepidezza, se una Cronaca Monferrina, molto da noi desiderata, non potè mai, per isperanze che ce ne fossero date, arricchire la nostra Collezione.

Allora che nel nostro *Archivio* (nuova Serie) sarà parlato condegnamente della grande opera intitolata: *Monumenta Historiae patriae edita iussu regis Caroli Alberti*, verrà insieme posta in maggior luce la parte avuta dal dotto e longanime cav. Provana nella compilazione di quella si

celebre raccolta. Qui, dopo aver detto com'egli pur fosse tra i somministratori ed illustratori di non pochi tra i Documenti contenuti nel tomo I *Chartarum*, basti riferire i titoli delle scritture narrative che vennero per sua cura inserite nel tomo III *Scriptorum*, e da eruditi moniti e schiarimenti diversi accompagnate.

Fragmenta Chronicae antiquae civitatis Pedonae;
Beati Dalmatii Vita;
Geraldi de Gualtario, Poesis;
Beati Heldradi Novaliciensis Abbatis Vita;
Necrologium prioratus sancti Andreae Taurinensis;
Necrologium monasterii S.rum Solutoris, Adventoris et Octavii;
S.i Iohannis Ravennatis, Archiepiscopi Ravennatis Ecclesiae, Vita;
Libellus narrationis seu Chronicon Coenobii S. Michaelis de Clusa;
Venerabilis Benedicti Clusensis abbatis Vita.

Partecipò ancora notabilmente alla ristampa accuratissima del *Chronicon Novaliciense*, che fecesi tra i *Monumenta* sopra lodati, ed anche separatamente, pei regii torchi in Torino, nel 1843. Della R. Accademia delle Scienze non fu socio incurante nè poco operoso, ma di qualità siffatta (tanto più onorevole quanto più onorata da quelli che in sè la tengono) fece quasi sprone a sè stesso per vieppiù coltivare i prediletti suoi studii; che furono quelli della patria istoria. Troviamo di lui, pertanto, nel tomo II della nuova serie delle *Memorie* di quell'Accademia, una Dissertazione *Sopra alcuni scrittori del Monastero Benedettino di S. Michele della Chiusa ne' secoli XI e XII, e sul tempo della fondazione del monastero;* nel Tomo VI, la *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile d'Ivrea dell'anno 1094, concernente ad una donazione fatta alla chiesa di S. Maria della stessa città da Umberto figliuolo di Amedeo;* nel Tomo X, la Relazione fatta a nome della Giunta accademica incaricata di dar giudizio sopra la Dissertazione del sig. Barone De Gingius-La-Sarraz intitolata: *Recherches sur la donation faite au monastére de Fruttuaria par le comte Othon-Guillaume le 28 octobre 1019.*

Infine, furono da lui composti per essere forse recitati, e certo per inserirsi tra gli Atti di quel nobilissimo istituto, anche gli *Studii critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, che pubblicati nel Tom. VII di esse *Memorie*, e fattone anche un libro apposito nel 1844 (1), formeranno pur sempre pel loro autore, che molti pur n'ebbe, il maggior titolo ch'egli possegga alla lode ed alla gratitudine dei posteri.

La Compilazione.

(1) Di quest'opera fu parlato nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, Tom. III, pag. 201.

FRANCESCO FREDIANI.

Brevi parole consacriamo alla memoria di Francesco Frediani, mancato ai vivi in Marano, nelle vicinanze di Napoli, il dieci di questo mese: ma anche brevi basteranno a mostrare quanta ragione abbiano le lettere di desiderarlo, quanta gli amici di piangerlo.

La natura diede al Frediani buono ingegno ed animo buono: e sebbene nascesse in alpestre luogo, perdesse presto la madre, e fosse dal padre abbandonato, che nelle guerre napoleoniche e poi nelle dotte esplorazioni d' Oriente si distrusse la vita, non mancò all' ingegno suo quella coltura che davano i tempi, nè all'animo la educazione domestica. Da Pruno, ove vide la luce nel dicembre del 1804 (1), scese a Pietrasanta fanciullo presso una zia materna, che lo mandò alle scuole degli Scolopi. Dei maestri lo sentii lodar la bontà; ma in quanto agli studi, teneva sempre a mente alcune strofe del Lemene, e quando gli accadesse parlare di quelle scuole, finiva col ripeter que' versi. Vestito spontaneamente l'abito dei Minori Osservanti nel convento di San Romano a' 19 febbraio del 1823, passò sei anni negli studi della filosofia e della teologia in San Francesco di Lucca, fino a che per l' Epifania del 29 non ebbe ricevuto il sacerdozio. La complessione gracile non gli permise di attendere alla predicazione: per che, volendo pure esser utile, si dispose a ricevere il grado di lettore. Nel 1831 era mandato dai superiori a leggere filosofia nel convento di Prato; e per tre anni continuò quell' insegnamento. Ma accortosi che i giovani venivano all' Ordine poveri molto di lettere, e che quelle filosofie, scritte allora in latino, riuscivano alquanto vane; prese a insegnare modestamente la grammatica, e così a spiegare qualche classico delle due lingue, con molto piacere de' giovani e suo. Imperocchè quelli si sentivano meglio indirizzati al vero per la via del bello, e a lui era data occasione di tornare agli antichi scrittori, che l'età più matura e un miglior gusto gli facevano apparire maravigliosi. Ebbe poi il Frediani di queste fatiche la ricompensa più degna che potesse desiderare. Lasciamo stare l'affetto che si conciliò nei giovani della sua Provincia (che pur non fu piccolo premio); ma egli vide diventar legge per tutto l' Ordine dei Minori quel

(1) Il Frediani fu battezzato il 23 dicembre, ed ebbe il nome di Domenico, mutato poi in quello di Francesco nel prender l'abito de' Minori. Domenico si chiamava pure suo padre; ma in certe relazioni dei suoi viaggi, stampate a modo di lettere, amò di chiamarsi Ermenegildo. La madre fu Maria Angela Vangelisti.

suo modesto tentativo, quando nel 1839 istituivasi dal Ministro generale, per ogni provincia, una cattedra di sacra eloquenza. A chi vede le cose al di fuori non dee parer miracolo che si pensasse a insegnare l'eloquenza del pulpito a chi dal pulpito deve parlare alle genti; ma io vidi lettere di Pietro Giordani, dove quel Generale per questo fatto si chiama *eroico*, e all'*Ordine serafico*, *Ordine popolare*, si promette di diventare *salute e onore del popolo*.

Il Frediani tenne la cattedra di sacra eloquenza in San Domenico di Prato dal maggio del 1839 al febbraio del 45; e in questo tempo non attese che agli studi delle lettere, il cui amore procurava di accendere nel cuor degli alunni. Accostarsi poi agli scrittori del buon secolo della lingua e innamorarne, fu un punto solo; e quanto per innanzi avea trascurato la parte dello stile, tanto ne divenne allora studioso, che se il buon giudizio non l'avesse aitato, e la lettura ancor dei moderni, risicava di dar nel pedante. Volle tutti libri che fanno testo; e perchè la povertà del suo istituto non gli consentiva troppo lo spendere, lo avresti veduto scambiare più volte i vecchi libri co' nuovi: e ogni cambio segnava un felice progresso di studi. E qui bisogna che io dica, per amore del vero, che la fortuna favorì que' progressi. Nella città di Prato erano degli uomini colti; e il Collegio e il Seminario fiorivano di maestri e di giovani. Il chiostro de' Francescani cominciò a frequentarsi; cominciò quella comunione d'idee, d'affetti e di studi, che là non videro molte generazioni passate, nè forse molte future vedranno. Il Frediani fu ascritto allora nell'Accademia pratese, e si sentì veramente cittadino di quella patria.

Le lezioni non gli toglievano il tempo di preparare qualcosa per le stampe. Passandomi di edizioni da lui curate per quei tipografi, e di qualche verso dettato per occasione, ricorderò il *Fiore di poesie liriche*, dove propose de' buoni esemplari da Guittone al Leopardi, aiutando il giovane lettore con note di storia e di lingua. Ma dopo che si vide sciolto dall'obbligo dell'insegnare, nuovi e più larghi concetti gli andarono per la mente. E prima pensò di raccogliere le memorie de' Francescani artefici, a imitazione del padre Marchese, il cui libro degli artefici Domenicani lesse, pieno di una nobile invidia. E col Marchese conferì quel pensiero nella celletta di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Francescano col Domenicano stretti fraternamente a ragionare di quelle glorie che Bonaventura e Tommaso cantano nel verso di Dante.

Bastò al Frediani la pazienza di consultare parecchi libri per quel lavoro, a cui io pure lo venia confortando: ma entratagli nell'animo non so qual diffidenza di sè, e credendo di non poter discorrere delle arti del disegno come ormai si dovrebbe, rivolse quelle ricerche a un'opera di bibliografia Francescana, di cui debbono restar molte carte. La biblio-

grafia lo introdusse, come accade, nell'istoria; e per quegli studi prese a guida l'Affò, in cui parvegli generoso il proposito di mettere la verità innanzi ad ogni rispetto. Raccolse le opere di lui con molta cura, e ne fornì le biblioteche di alcuni conventi; lesse più volte la Vita che di frate Ireneo scrisse il mio Pezzana con aureo stile e copiosa dottrina, e fermò di ristampare la rara dissertazione su i Cantici di san Francesco, in una raccolta di opere che onorano non meno la lingua toscana che l'istituto Serafico. Per la quale raccolta (piacquegli intitolarla *Biblioteca Sanfrancescana*) molto il Frediani faticò; ed io con lui, per vaghezza di quei medesimi studi e per affetto di quelle sante memorie. Studiammo intorno ai Cantici, preparammo i Trattati spirituali di Ugo Panziera, e (nel manifesto pubblicato a nome comune) promettemmo anche due opuscoli di san Bonaventura e un Viaggio di Terra santa. Se poi questo disegno rimase vano, io posso asserire che non fu del Frediani la colpa.

Non si perse però d'animo; e trovata una Cronaca fiorentina di un suo confratello che visse nella prima metà del secolo decimosesto, si diede a confrontarla con varie copie, e a corredarla d'illustrazioni e di documenti. È dessa la Cronaca di fra Giuliano Ughi, che si trova stampata nella prima serie di quest'*Archivio* (*Appendice*, tomo VII), e che sebbene poco aggiugnesse alle cognizioni della storia, molto piacque per quella santa libertà dell'ingenuo cronista, e tanto venne apprezzata per la lingua da meritare di esser citata. Dopo di che il Frediani si volse a un altro francescano dello stesso secolo, frate Evangelista da San Marcello; austero uomo, e sciolto narratore di novelle; oratore popolano con gli spiriti di fra Girolamo, e scrittore sull'andare del Firenzuola. Ma chi lo conosceva? chi ne leggeva più gli scritti? Il Frediani e l'Arcangeli lo trassero dall'oblio, e alcuni scritti del Marcellino son oggi registrati fra le opere che fanno testo.

Di san Francesco, della beata Umiliana de'Cerchi, e di alcuni confratelli per pietà e dottrina reverendi scrisse la vita con stile che sapeva d'antica semplicità. Poi, rivolto ai frati novelli, parlò de'principii dell'istituto Francescano, e molti belli esempi propose loro a imitare. Dolcemente cantò del poverello d'Assisi; cantò di generose donne che abbandonavano il mondo; cantò privati dolori ed intimi affetti. Fece però versi di rado, ma sempre eleganti: perchè, senza esser poeta, sentiva dei poeti le più squisite bellezze, e le sapeva ritrarre scrivendo. E i suoi versi, come le prose, paiono facili; ma io so che gli costavan fatica; e dal limare desisteva per istanchezza, non per restarne contento. Il che dico a sua lode; oggi che prosatori e poeti, non che limare, non pensano. Se poi il Frediani avesse più scritto, oso asserire che il suo stile sarebbe riuscito senza macchia; chè una certa sconnessione, da alcuni osservata nelle idee e da me creduta nelle sole parole, è difetto ap-

punto di quelli che non sono dirotti allo scrivere. Ma egli non ebbe troppe occasioni di dettare; e prima gli uffici, poi la salute gli furono d'impedimento. Per lo che, dovendo spesso interrompere l'applicazione, e talora lasciarla, si diede tutto negli ultimi tempi agli studi minuti della filologia, pubblicar testi di lingua, e far tesoro di giunte pel Dizionario. E in pochi anni diede alle stampe un intiero volume di voci tratte da un antico volgarizzamento delle *Metamorfosi*, e illustrate con altri esempi autorevoli: messe in ordine per la stampa i Sermoni di santo Efrem tradotti da ignoto trecentista, e tre ne stampò: stampò un'antica versione dell'*Ecclesiaste*; e ragguagliò nel soggiorno di Napoli i suoi amati *Fioretti* sopra un codice e una edizione pregevoli.

Andato a Roma il Frediani, per la seconda volta, sul cadere del 1853, era di là passato a Napoli, perchè molto gli avean lodata quell'aria come confacente alla salute mal ferma. Ma egli trovò in Napoli, più dell'aere e del suolo, cortesi gli spiriti e i cuori: imperocchè quel cielo non sorrise all'infermo, ma l'amicizia degli uomini più illustri di quella terra gli rallegrò gli ultimi giorni, e gli rese men grave il morire lontano dalla sua Toscana e dai vecchi amici, ai quali non mancò di mandare fino all'estremo un pensiero e una parola d'affetto (1).

Visse il Frediani trentatrè anni in religione, modestissimo; perchè solamente nel 1847 consentì di essere uno dei definitori della provincia, e poi di aver parte (e ve l'ebbe principalissima) in una lodata riforma di studi. Il segretariato generale dell'Ordine nel 44 rinunziò; nè altri carichi volle, contento di viver co' libri nel suo convento di Prato, e di tornare ogni tanto ai monti nativi per rinfrancare lo spirito con gli esercizi del corpo. Con pari modestia coltivò le lettere, amandole più pel bene che fanno, che per la gloria che recano. Molto però si compiacque di tenere corrispondenza con uomini dotti; e dotti uomini si compiacquero di tenerla con lui. Il Gioberti passando di Prato, cercava e abbracciava il Frediani. Anche le Accademie l'onorarono; ma egli fu di questo, forse più che di qualunque altro onore, sdegnoso. Solo fra le Accademie riveriva la Crusca; dove in una recente elezione ottenne spontanei suffragi. Era lieto il Frediani fra pochi amici; dove molti convenissero, l'avresti veduto mestissimo. Ma chiunque gli avesse parlato, l'amava; e una lunga consuetudine lo rendeva più amabile. Nelle ami-

(1) Non è possibile raccontare quanta stima ed amore gli mostrassero in questi due anni quei letterati napoletani; de' quali ricorderò il conte Carlo Troya, l'avvocato Antonio Ranieri, Bruto Fabricatore, l'avvocato Vincenzio Baffi, con altri della valorosa scuola del Puoti. Nell' ultima infermità, che fu lunga e penosa, il Ranieri in singolar modo gli prestò quelle cure affettuose che appena si potrebbero aspettare da una lunga amicizia. Dirò pure come la Provincia toscana mandasse un Padre a visitarlo e ad accoglierne l'estremo sospiro.

cizie fu costante; e gli sarebbe stato più facile dimenticare l'amico nella prospera che nell'avversa fortuna (1). Non ebbe egli difetti? L'amicizia antica, il dolore recente non mi lasciano vedere in lui che un animo buono e un nobile ingegno.

Firenze, 18 d'agosto 1856.

CESARE GUASTI.

(1) Ricorderò l'avvocato Gioacchino Benini di Prato, col quale non ebbe il Frediani intrinsechezza, se non quando la sua casa fu visitata dalla sventura. Pareva godesse di poter temperare con l'affetto i dolori dell'amico; e ci scrivono da Napoli, come negli ultimi giorni della vita si facesse leggere sovente un libro di prose e di versi, che il Benini pubblicava a mesto ricordo delle figlie sue, mancate ai vivi nel fior degli anni e delle speranze.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

10. Le opere di Galileo Galilei. Prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini da Eugenio Albèri, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze, coi torchi della Società Editrice fiorentina*, 1856. In 8vo. grande. È il volume di *supplemento*, nel quale si contengono le seguenti materie: *E. Albèri*. Esame della Biografia di Galileo scritta da F. Arago. — Lettere inedite dirette a Galileo negli anni 1592 a 1641. Sono in numero di 180; più tre altre lettere edite, parimente a lui dirette; più una inedita dello stesso Galileo a Vincenzo Giugni del dì 11 giugno 1605. — Appendice relativa al processo di Galileo: lettera colla quale il P. Lorini denunzia Galileo all'Inquisizione romana nel Febbraio 1615. Deposto del Padre Caccini dinanzi al tribunale dell'Inquisizione, il dì 20 marzo 1615. — Tre lettere di Filippo Magalotti dell'agosto e settembre 1632, due delle quali a Mario Guiducci e una a Galileo. — *E. Albèri*. Dell'orologio a pendolo di Galileo Galilei, e di due recenti divinazioni del meccanismo da lui immaginato. — Due lettere importantissime di Galileo, l'una relativa alla sua condanna, l'altra ai tentativi da lui fatti per la misura della Cicloide.

11. Della istoria d'Europa di PIER FRANCESCO GIAMBULLARI libri sette, pubblicati per cura di AURELIO GOTTI; con un suo *discorso intorno a Pier Francesco*

Giambullari ed alla sua Istoria. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. LIII e 445.

12. Storia delle Belle Arti in Italia, di FERDINANDO RANALLI. Seconda edizione, migliorata ed ampliata dall'autore. — *Firenze, tip. Torelli*, 1856. Vol. 2 in 18mo, di pag. 565 e 545.

13. Le vite de' più eccelletti pittori, scultori e architetti, di GIORGIO VASARI: pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. 441. Vol. XII, che comprende dalla vita di Giovanfrancesco Rustici a Michelangiolo Buonarroti.

14. Storia della città e della diocesi di Como, per CESARE CANTÙ; compresovi il *Sacro Macello di Valtellina*, episodio della riforma religiosa in Italia. Seconda edizione rivista dall'autore. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 18mo.

15. I primi tempi della libertà fiorentina, narrati di ATTO VANNUCCI. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 374.

16. Statistica del Granducato di Toscana, compilata dal cav. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. — *Firenze, tipografia Tofani*, 1856. In 4to gr. Tomo V, distribuzione VI-IX. Tavola III: *Statistica dei Manicomi del Granducato.*

17. Scritti vari di LORENZO PANCIATICHI, accademico della Crusca, raccolti da CESARE GUASTI; con un *Discorso intorno all'autore* e la *tavola degli scritti di lui così editi come inediti.* — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 18mo, di pag. LXXXIII e 347.

18. Della vita e degli scritti di CESARE BALBO, rimembranze di ERCOLE RICOTTI, con Documenti inediti. — *Firenze, per F. Le Monnier*. 1856. In 18mo di pag. 470.

19. Discorso sulla vita e sugli studi di Raffaello Magiotti da Montevarchi, discepolo ed amico di Galileo Galilei, letto da FRANCESCO MARTINI all'Accademia Valdarnese di Poggio. — *Pisa, tipografia Prosperi*, 1855. In 8vo. Estratto dalle *Memorie valdarnesi*, parte scientifica, vol. IV, par. II.

Stati Sardi.

19. Dizionario dei comuni italiani, di GIOVANNI MARZORATTI. — *Torino, tipografia Favale*, 1856.

20. Annali tipografici piemontesi, del decimoquinto secolo (Casale Monferrato), per GIACOMO MANZONI. Nella *Rivista enciclopedica italiana* di Torino, Anno II, dispensa II (giugno 1856).

21. Monumenti legali del regno Sardo, dal secolo XII al XV, raccolti ed illustrati per cura di una società di giureconsulti. *Torino, presso gli eredi Botta*, 1856.

22. La sede vescovile di Nizza, il capitolo, la cattedrale, notizie storiche del notaio EUGENIO EMANUEL. — *Nizza, tipografia Caisson*, 1856. In 8vo, di pag. 39.

23. Bullettino archeologico sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. *Cagliari, tip. Timon*, 1856. In 8vo. Le dispense di gennaio e febbraio, marzo e aprile del 1856.

Regno Lombardo Veneto

53. Storia di Milano di Bernardino Corio, eseguita sull'edizione del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del prof. Egidio De Magri; — edizione illustrata, adorna del ritratto dell'Autore e di tavole analoghe disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano, per F. Colombo*, 1856. In 8vo. Disp. 13-20.
54. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini. Nuova edizione con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano, per F. Colombo*, 1856. In 8vo, disp. 1-25, le quali formano il volume quinto.
55. I portoni di Porta Nuova in Milano, di P. A. Curti. — *Milano, tip. Salvi e C.*, 1856. In 4to picc. a due colonne, di pag. 8, con due tavole.
56. Cronaca di Antonio Grumello pavese, sul testo a penna esistente nella biblioteca del sig. principe Emilio Barbiano di Belgiojoso, pubblicata per la prima volta dal prof. Giuseppe Müller. — *Milano, per F. Colombo*, 1856. In 8vo. disp. 8, 9, 10, 11 e 12, con la quale si compie la Cronaca.
57. Della istituzione dei Comuni, particolarmente in Italia, memoria di Giovanni Beduschi. — Nella *Rivista Ginnasiale*, terza serie, quaderno di maggio e giugno 1856.
58. Gli archi di Porta Nuova in Milano, illustrati da Giuseppe Sacchi. — Negli *Annali di Statistica*, quaderno di giugno 1856.
59. Sul culto del martire Sant'Aquilino in Milano, e sull'epoca in cui visse, memoria del sac. Giovanni Dozio, dott. della Biblioteca Ambrosiana. — *Milano, Agnelli*, 1856. In 8vo, di pag. 32.
60. Relazione inedita dell'ingresso in Milano del principe Eugenio di Savoia (1706), scritta da un testimonio di veduta. — Pubblicata da Giuseppe Arrigoni nel giornale milanese *La Cronaca*, vol. II, pag. 465-69.
61. Documenti legislativi dei tempi di Maria Teresa, risguardanti l'antico Ducato di Milano. Stampati nel n.° 9 (11 agosto 1856) del giornale veronese *La Specola d'Italia*.
62. Leonardo da Vinci e la sua scuola, di A. F. Rio, prima traduzione con note di V. G. De Castro. — *Milano, tip. Brasca*, 1856. In 16mo, di pag. 204, col ritratto di Leonardo inciso in rame.
63. Codice diplomatico bresciano dal quarto secolo fino all'era nostra, raccolto e pubblicatò da Federico Odorici. — *Brescia, tip. Gilberti*, 1856. Parte III. Continuano i re d'Italia — il comune Bresciano (anni 927-1167).
64. La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, studii storici di Girolamo Dandolo. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo. Disp. IV.
65. Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856, in 8vo. Vol. 1.° fasc. 3.°, 4.° e 5.°
66. Scorsa di un Lombardo negli Archivj di Venezia, per Cesare Cantù. — *Milano e Verona, Civelli e C.*, 1856. In 8vo. gr. di pag. 248.

67. Sommario delle storie de'popoli antichi, di GIUSEPPE DE LEVA, prof. di Storia universale presso l'Università di Padova. — *Padova, tip. Sicca*, 1856. In 8vo. Fasc. 1.°

68. I popoli della Romania. Estratto dal giornale *Il Crepuscolo*, dell'anno 1856. — *Milano*, *tip. Valentini*, 1856. In 8vo, di pag. 99.

69. Memorie critico-cronologiche sul culto di Santa Toscana, vedova veronese, dell'ordine di san Giovanni Gerosolimitano, con osservazioni e vita, all'appoggio de'monumenti editi ed inediti, compilate dal parroco LUIGI CASTELLANI. Si aggiunge il più antico ed inedito esemplare della Vita scritta da *Celso dalle Falci* veronese, e suo volgarizzamento. — *Verona*, *tip. Vicentini e Franchi*, 1856.

70. Vite di due illustri Cremonesi (Bartolommeo Platina e Marco Girolamo Vida), scritte da STEFANO BISSOLATI. — *Milano* 1856. In 8vo.

71. Patto tra il comune di Pergine e il municipio di Vicenza, l'anno 1166. Episodio del medio evo trentino narrato da TOMMASO GAR. — *Trento*, *tipografia Monauni*, 1856. In 8vo, di pag. 62.

72. Lettere inedite di illustri italiani dei secoli XVIII e XIX, pubblicate con note da GIUSEPPE TESSIER, e dedicate al nobil Giuseppe Gradenigo. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856, di pag. 52.

73. Santa Giustina in Padova, monumento di patria devozione e di ammirabile bellezza. Nuova edizione corretta e riformata da S. TESCARI M. C. — *Padova*, *tip. Prosperini*, 1856. In 16mo, di pag. 32.

74. Zodiaco etrusco, pietra euganea, ustrino romano; tre notizie archeologiche di GIOVANNI DA SCHIO. — *Padova*, *tip. Sicca*, 1856. In 8vo gr., di pag. 24, con due tav. litografate.

75. Sull'influenza politica dell'Islamismo, Memorie IX, X, XI e XII di ANDREA ZAMBELLI. — *Milano*, *tip. Bernardoni*, 1855-56. In 4to gr.

76. Sul Giornale dell'assedio di Costantinopoli (1453) di Niccolò Barbaro, pubblicato da Enrico Cornet, Studio storico di AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 23.

Regno delle due Sicilie.

5. Quaranta secoli della storia delle Due Sicilie, di EMMANUELE BIDERA, italo-greco. — *Napoli*, *B. Pellerano* edit., 1856. Ultimo fascicolo del IV ed ultimo volume.

6. Sopra la inedita medaglia di Tralles nella Lidia, di GENNARO RICCIO. — *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 18, con la tavola della moneta.

7. Sull'origine ed antichità di Lilibeo, discorso storico-critico di ANDREA DI GIROLAMO. — *Palermo*, *Stamperia all' insegna di Meli*, 1856.

8. Dello studio delle consuetudini e degli statuti della città di Terra di Bari, Discorso di LUIGI VOLPICELLA. *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 44.

9. Intorno ad una opinione del Pardessus relativa a Trani, Lettera di LORENZO FESTA CAMPANILE a Luigi Volpicella. — *Trani*, *tip. Cannone*, 1856. In 8vo, di pag. 80.

10. Prologo alle lezioni di paleografia del pubblico professore della Regia Università, GIUSEPPE CANONICO. — *Napoli*, 1856. In 4to, di pag. 24.

11. Cenno biografico di Antonio Lucchesi-Palli, principe di Campofranco, raccolto da mons. cav. P. Panvini. — *Napoli*, 1856. In 8vo, di pag. 31.
12. Storia Ecclesiastica, dalla creazione del móndo fino a' nostri giorni, comparata con la storia politica de' tempi, per monsignor Salzano, vescovo di Tanes e consultore di Stato. — *Napoli*, 1856. Sono 4 vol. in 8vo gr.
13. Sulla famosa epigrafe eliana bolognese, Discorso di Vincenzo Totano-Della Rócca. — *Napoli*, 1856. In 8vo gr., di pag. 38.
14. L'arte cristiana. Articolo III: Savonarola. Articolo IV ed ultimo: Leonardo e Raffaello. — Nel giornale parlemitano *Il Poligrafo*, quaderni di maggio e giugno 1856.

Stato Pontificio.

14. Commentario degli uomini illustri di Urbino. Nuova edizione, con aggiunte. — *Fano*, *tip. Gherardi*, 1856. Saranno quattro fascicoli; al prezzo di 25 baiocchi ciascuno.
15. Atti dell'Accademia provinciale delle Belle Arti in Ravenna, dal 1850 al 53, e del 1855, compilati dal segretario conte Alessandro Cappi. — *Ravenna*, *tip. del Seminario*, 1856. In 8vo, di pag. 335.
16. Della influenza e autorità della Chiesa sulla pubblica istruzione. — Ricerche istoriche sul bacio del piede che si presta al sommo Pontefice. — Articoli due del canonico Celestino Masetti. (Estratti dall'*Album* di Roma.) — *Fano*, *tip. Lana*, 1855, di pag. 16 in 8vo.
17. Cenni storici per la vita di Giuseppe Ranaldi da Sanseverino nel Piceno, del conte Severino Servanzi Collio. Estratto dall'*Album* di Roma, an. 23. Distribuzione 10 e seg. — *Macerata*, *tipografia Mancini*, 1856. In 8vo, di pag. 16.

Ducato di Modena.

3. Di due quadri in tarsía. Alla nobilissima città di Siena, il 16 agosto 1856, Giuseppe Schedoni. — *Modena*, *tip. Cappelli*, 1856. In 4to, di pag. 10, con una tav. disegnata in pietra.

Ducato di Parma.

1. Serie cronologica de' vescovi di Parma, di Giovanni Maria Allodi; con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili, e adorna di molti documenti giovevoli alla Storia d'Italia. — *Parma*, *per P. Fiaccadori*, 1856. È pubblicata la Dispensa 12.ª

Stati Austro-Italici.

1. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le migliori notizie, opera originale italiana di Eugenio Balbi. — *Trieste*, *sezione letteraria artistica del Lloyd austriaco*, 1856. In 8vo gr., dispensa III.ª

2. Studj orientali e linguistici; Raccolta periodica di G. I. ASCOLI, membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia. — *Gorizia*, *tipografia Paternolli*, 1856. In 8vo, fascicolo secondo.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

11. Essai sur le système défensif des Romains dans le pays éduen, par BULLIOT. — *Autun*, *Dejussieu*, 1856. In 8vo.

12. Histoire di Attila et des ses successeurs jusqu'à l'établissement des Hongrois en Europe, suivie des légendes et traditions etc., par AMÉDÉE THIERRY. — *Paris*, *F. Didier*, 1856; 2 vol. in 8vo.

13. Histoire de l'Eglise de Rome sous les pontificats de saint Victor, de saint Zéphirin et de saint Caliste, de l'an 192 à l'an 224, par l'abbé P. CRUICE. — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo.

14. Dissertation sur la véritable date du statut maritime de Trani, par M. E. DE ROZIÈRE.

Secondo il proemio, questo statuto rimonterebbe all'anno 1063, e sarebbe la più antica *consuetudine* che si conosca. Questa data conservata dal Pardessus, è stata combattuta dallo Sclopis, il quale propone il 1363, e dal Volpicella, il quale vuole sostituire ad essa il 1183. Il signor de Rozière dimostra che le due ipotesi sono assai meno ammissibili della data assegnata dal suo proemio, qualora non si voglia confessare che il testo oggi conosciuto non sia che una versione dell'originale.

Bibliothèque de l'Ecole des chartes. Quaderno di marzo e aprile 1856, pag. 396.

15. Lutte entre Hippolyte et Calliste, ou l'Eglise de Rome au troisième siècle, par EDMOND DE PRESSENSÉ. — *Paris*, 1856.

16. Bulle apostolique du pape Urbain IV adressée, en 1263, au roi de Castille et de Léon, Alphonse X, traduite et précédée d'une introduction, par M. le docteur BÉDOR. Nel tomo VI, 2.ª Serie delle *Memoires de la Société d'agriculture*, *des sciences*, *arts et belles-lettres du département de l'Aube*. — *Troyes*; 1855. In 8vo, di 11 pag.

17. L'Eglise et l'empire romain au IV.ᵉ siecle, par ALBERT DE BROGLIE. — *Paris*, *Didier*, 1856, Tom. I et II. In 8vo.

18. Examen critique des anciens noms de l'île de Corse, par M. E. THOMAS. — Nel Tomo IV delle *Memoires de la Société archéologique de Montpellier* (1855). Di 24 pagina.

19. Hagioglypta. Sive picturae et sculpturae sacrae antiquiores, praesertim quae Romae reperiuntur, explicatae a IOHANNE L'HEUREUX (*Macario*). — *Paris*, *Toulouse libraire*, 1856. In 8vo.

20. Artistes belges à l'étranger: Juste Sustermans, par Ed. Fétis. — Nel *Bulletin de l'Academie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, Séances des 3, 5 et 7 avril 1856.

21. Les artistes belges à l'étranger: Gèrard de Lairesse. — Livin Mehus, par M. Fétis. Nel *Bulletin dell'Accademie Royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*. N.° 7 à 12, formant le 2.e partie du tome XXII. — *Bruxelles*, 1855. In 8vo, de 46 pag.

22. La cathédrale d'Anagni, par Barbier de Montault. — Negli *Annales Archéologiques*, quaderno di marzo, aprile, maggio e giugno 1856.

23. Le baptistère de Parme, par J. Durand. — Negli *Annales archèologiques*, quaderno di marzo, aprile, maggio e giugno 1856.

24. Chronicon Placentinum et chronicon de rebus in Italia gestis. Historiae stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima; edita a Huillard-Breholles, auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes. — *Paris*, 1856. In 4to.

25. Du mouvement général des esprits au XVI.e siècle: ou la reforme comparée au moyen âge et appréciée dans ses résultats sociaux, littéraires et artistiques, particulièrement en Italie, en Allemagne, en Belgique et en France, par M. Florent Lyssn. — *Anvers*, 1855.

26. Vittoria Colonna, par J. Le Fevre Deumier. — *Paris*, *Hachette*, 1856. In 12mo.

27. Lettres sur l'Italie, par H. E. (19 lettres: 8 décembre 1855, 8 mai 1856). — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo.

28. Le nièces de Mazarin, études de moeurs et de caractères au XVII.e siècle, par Amedee Renée. — *Paris*, *Didot*, 1856. In 8vo, de 500 pages. — Sommaire des chapitres: Mazarin: sa naissance, sa junesse, sa famille. — Sa vie privée. Education des ses nièces. — Laure Mancini, duchesse de Mercoeur. — Anne Martinozzi, princesse de Conti. — Laure Martinozzi, duchesse de Modene. — Philippe de Mancini, duc de Nevers. — Olympia Mancini, contesse de Soissons. — Marie Mancini, connètable Colonna. — Hortense Mancini, duchesse de Mazarin. — Marie-Anne Mancini, duchesse de Bouillon. — Avec un Appendice plein de faits curieux, et qui ne forme pas moins de 130 pages.

29. Observations sur le Calendrier grégorien, par M. Emile Bouchotte. — Nella seconda serie, anno terzo, delle *Memoires dell'Académie imperiale de Metz*. — *Metz*, 1855, in 8vo, di 11 pagine.

30. De l'Italie agricole, industrielle et artistique, à propos de l'Exposition universelle de Paris, suivi d'un Essai sur l'exposition universelle de Portugal, par A. Escourrou-Milliago. — *Paris*, 1856. 1 vol. in 12mo.

31. Relations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-quint et Philippe II, par M. Gachard. — *Bruxelles*, 1856. In 8vo, de LXXX et 329 pages. Publication de la Commission royale d'histoire de Belgique.

32. Amédée de Savoie, le comte Rouge, par M. Kervin de Lettenhove. — Nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*. Tome XXIII (1856), de 12 pages.

33. Le duc Emmanuel-Philibert de Savoie, notice par M. Gachard. — Nel detto *Bulletin* dell'Accademia suddetta, tomo detto; di 29 pag.

34. Remontrance du duc de Savoie, gouverneur général des Pays-Bas à Philippe II, sur la situation de ces provinces..... juillet 1556. — Stampata negli *Analectes historiques*, par M. Gachard, inseriti nel primo *Bulletin* del tomo VIII, seconda serie dell'*Académie royale etc. de Bruxelles*.

35. Entrée de l'armée française en Savoie, le 22 septembre 1792, par M. Dupoissier. — Dans l'*Investigateur*, *journal de l'Institut Historique*, novembre 1855. (Tome V.° 3.° serie).

36. Le marquis Del Carretto, ancien ministre du roi de Naples. — *Paris*, *Sartorius*, 1856. In 32mo, avec le portrait.

Inghilterra.

3. *Savonarola.* Articolo di pagine 60 nel *Quarterly Review* n.° 197. Giugno 1856.

4. *The Roman state*, *from* 1815 *to* 1850. (Lo Stato Romano, dal 1815 al 1850., di Luigi Carlo Farini; traduz. di W. E. Gladstone). *Londra*, 1850-54. (Articolo di p. 20. nel *Quarterly Review* n.° 197, giugno 1856.)

5. *The Subalpine Kingdom*, *or Experience and studies in Savoy*, *Piedmont*, *and Genoa.* (Il regno Subalpino ec. di Bayle S. John.) — *Londra*, *Chapmann e Hall*; 2 vol.

6. *Alfieri*, *his life*, *adventures and Works*, *a Sketch.* (Saggio sulla vita e le opere dell'Alfieri, per C. Michele Charles). — *Londra*, presso *Chapmann e Hall.*

7. *Sketches on Italy: its last revolution*, *its actual condition*, *its tendencies*, *and hopes.* (Dell'Italia, dell'ultima sua rivoluzione, sue tendenze e speranze.) — *Londra*, 1856, *Hamilton Adam*, ec. 1 vol.

8. *History of the Romans under the Empire*, ec. (Storia dei Romani sotto gli Imperatori, di C. Merivale). — *Londra*, *Logmann*, 1856. Vol. 5 in 8vo.

9. *History of Greece under Othoman and Venetian domination.* (Storia della Grecia sotto la dominazione ottomana e veneta, di Giorgio Finlay.) — *London*, *Blackwoods*, 1856. In 8vo.

10. *Life of Michael Angelo Buonarroti; comprising Memoirs of Savonarola and Vittoria Colonna*, ec. (Vita di Michelangiolo Buonarruoti, e memorie del Savonarola e di Vittoria Colonna, di John S. Harford; con ritratto di M. A. e numerose illustrazioni. Volumi 2 in 8vo. — Si venderanno separatamente e le incisioni delle opere così di pittura come di architettura di Michelangiolo, con illustrazioni di C. R. Cockerell. In fol. Prossima pubblicazione promessa da Longman e Comp. di Londra.



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo III

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

RETTIFICAZIONI ED ERRATA-CORRIGE.

Correzioni e dilucidazioni al Frammento di Cronaca Cremonese, *pubblicata nel Tomo III, Par. II, pag.* 22.

L'originale di questo frammento sta nell'Archivio segreto dei Principi Belgiojoso di Milano, in Codice cartaceo in 4.°, segnato 41 e di carattere del secolo XIV. — Due copie ne possiede in Cremona il signor dottor Robolotti, dalle quali fu tratta la nostra edizione.

Pag.	lin.	
23.	18.	In vece di *valuctam de schandolaria* una delle copie ha *valcutam et Schandolaria.* — Giovi poi sapere che *Scandolara* è anch'oggi villa del Cremonese presso il fiume Oglio, quasi in prospetto a *Seniga*, antico castello bresciano sull'opposta riva del fiume. La voce *valeutam* dovrebbe perciò significare un'opera fatta per deviare l'acqua dell'Oglio; e questo sembra confermarsi dagli Annali Cremonesi del Cavitelli e del Campi; il primo dei quali dice che quel podestà *fieri fecit foveam ante castrum Senighe ad derivandum in eam aquas fluminis;* e il secondo, che *fece fare una tagliata* per voltare altrove il fiume.
24.	1.	*corsaci.* Potrebbe correggersi *corsari;* come sembra avere una delle due copie.
»	2.	*gnavum.* In una delle due copie è sottolineato come dubbio; manca nell'altra.
»	35.	*de Balisteris.* Meglio *de balisteriis.* Scrive il Campi, che i Cremonesi presero in quella battaglia Locarno, comandante dell'esercito milanese, e il capitano dei balestrieri genovesi, a molti de'quali l'imperatore fece in Lodi cavare un occhio e troncare la mano destra.
25.	5.	In vece di *escercitu* leggasi *exercitu.*
26.	19.	Una delle due copie ha: *et per medium guadum Beremiorum.* — Non so poi quanto a diradare l'oscurità di questo passo giovi rammentare, che il Cavitelli toccando di un tal fatto, parla di Boemi che erano con Ezzelino (*repulsa acie Boemorum*), ed anche di soldati ecclesiastici o pontificii che a Cassano *castrametabantur.*
»	25.	Invece di: *ipsis Cremonensibus et Mantuanis et Marchione Estense;* una delle due copie ha: *ipsius Cremonenses et Mantuani et Marchio Estensis.*
28.	7.	*Adhegerius.* Il Cavitelli lo chiama *Ardigerio de Anzolis*, il Campi: *Ardengerio degli Enzoli.*

Tomo II, Dispensa II.

Pag.	lin.	
126.	20.	*che egli fosse stato* — *che gli fosse stato*
137.	31.	e il rammarico provava — e provava il rammarico
139.	15.	a render necessaria la testimonianza — a render necessaria testimonianza
146.	nota (1).	non sembravano ben determinati — non sembravano esser ben determinati
227.	26.	I valenti ingegneri Mongel-bey e Linaut-bey — I valenti ingegneri Mougel-bey e Linant-bey. (*E così sempre debbono esser letti e corretti i detti nomi.*)

Tomo III, Dispensa I.

127.	nota (2) lin. 2-3.	al tempo della guerra di Chioggia — al tempo della guerra contro la Lega
129.	nota (1).	*Si abbia per non scritto l'appunto fatto all'opera del Litta sulle* Famiglie celebri italiane.
132.	34.	poi cogli Enciclopedici — poi cogli Enciclopedisti
195.	7.	di questo antico vicerè dell' Isola — di questo antico regio Commissario dell' Isola
»	35.	la Sardegna è popolata nelle sue marine — la Sardegna è spopolata nelle sue marine
234.	9.	parola certa — parola certamente
»	12.	per il che — perocchè
»	30.	ne le raccomando — me le raccomando

Tomo III, Dispensa II.

16.	nota (2) lin. 3.	agli due — agli altri due
112.	32.	la presenza dal Creatore — la presenza del Creatore
240.	36.	formeranno pur sempre — formeranno sempre

Errata-Corrige venuto dopo compiuta la stampa di questa Dispensa.

Tom. III, Par. I.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
81.	2.	Giorgio Basta mantovano	napolitano
»	23.	Terzeky	Terzcky
83.	14.	Walestein	Waldstein
84.	6.	Cromao	Croman
88.	16.	G.e	P.e
92.	nota (1)	Luxemburg	Laxemburg
»	21.	da Collin (?) Sua Signoria	da Ćollin sua Signoria
93.	nota (1)	Parduwitz	Pardubitz
94.	nota (1)	Zuaim	Znaim
95.	23.	Cromon	Croman
96.	nota (1)	Terzka	Terzcky
97.	nota (3)	Tarzka	Terzcky
98.	3.	Sottovien	Sottwien
»	nota (4)	*Plagae Comitum*	*Hagae Comitum*
101.	20.	Chiuski	Chinski



